

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. XLVIII

CARTEGGI DI VITTORIO IMBRIANI

# Vittorio Imbriani intimo

Lettere familiari e diari inediti

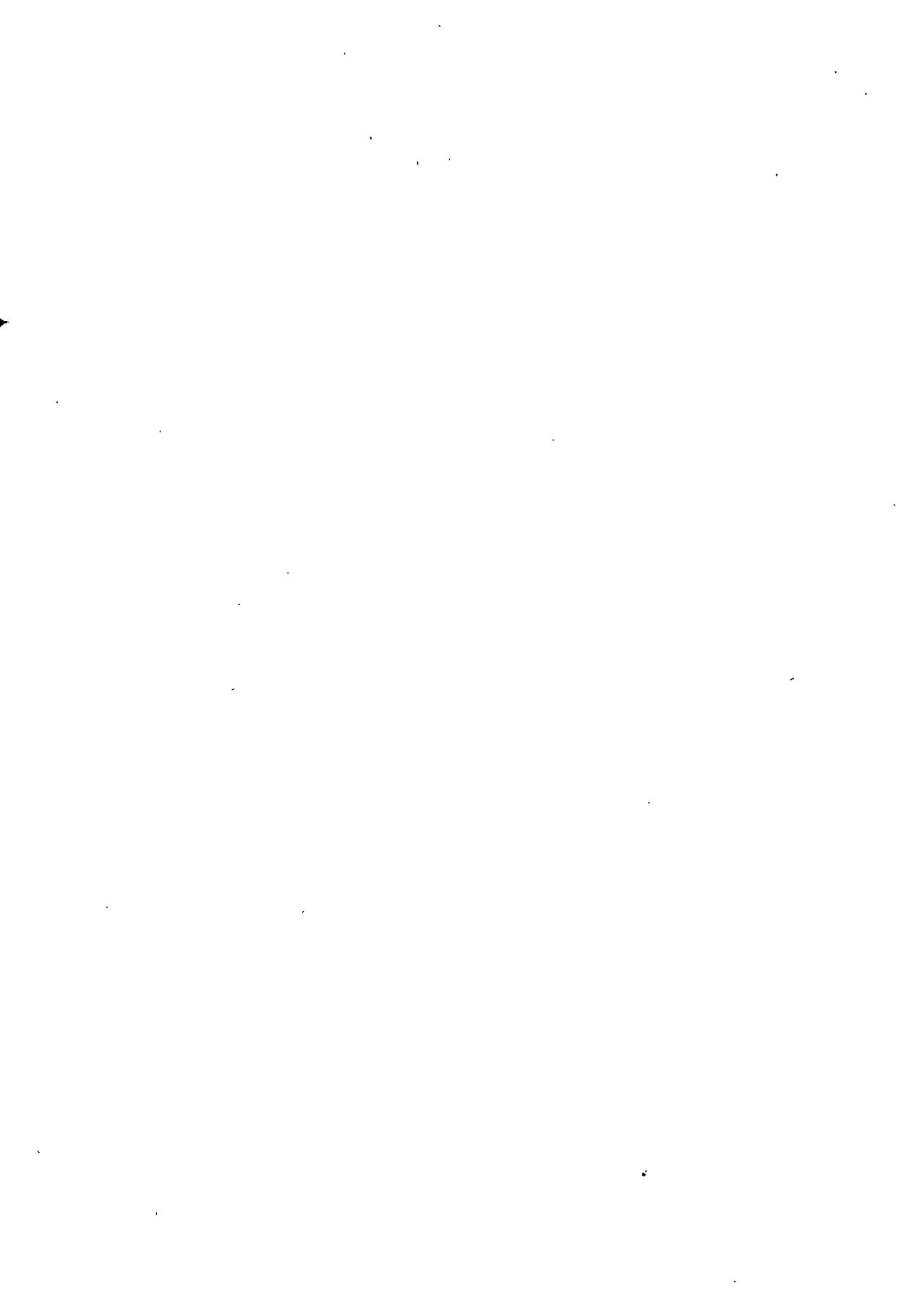
a cura di

*NUNZIO COPPOLA*

1963

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
ROMA



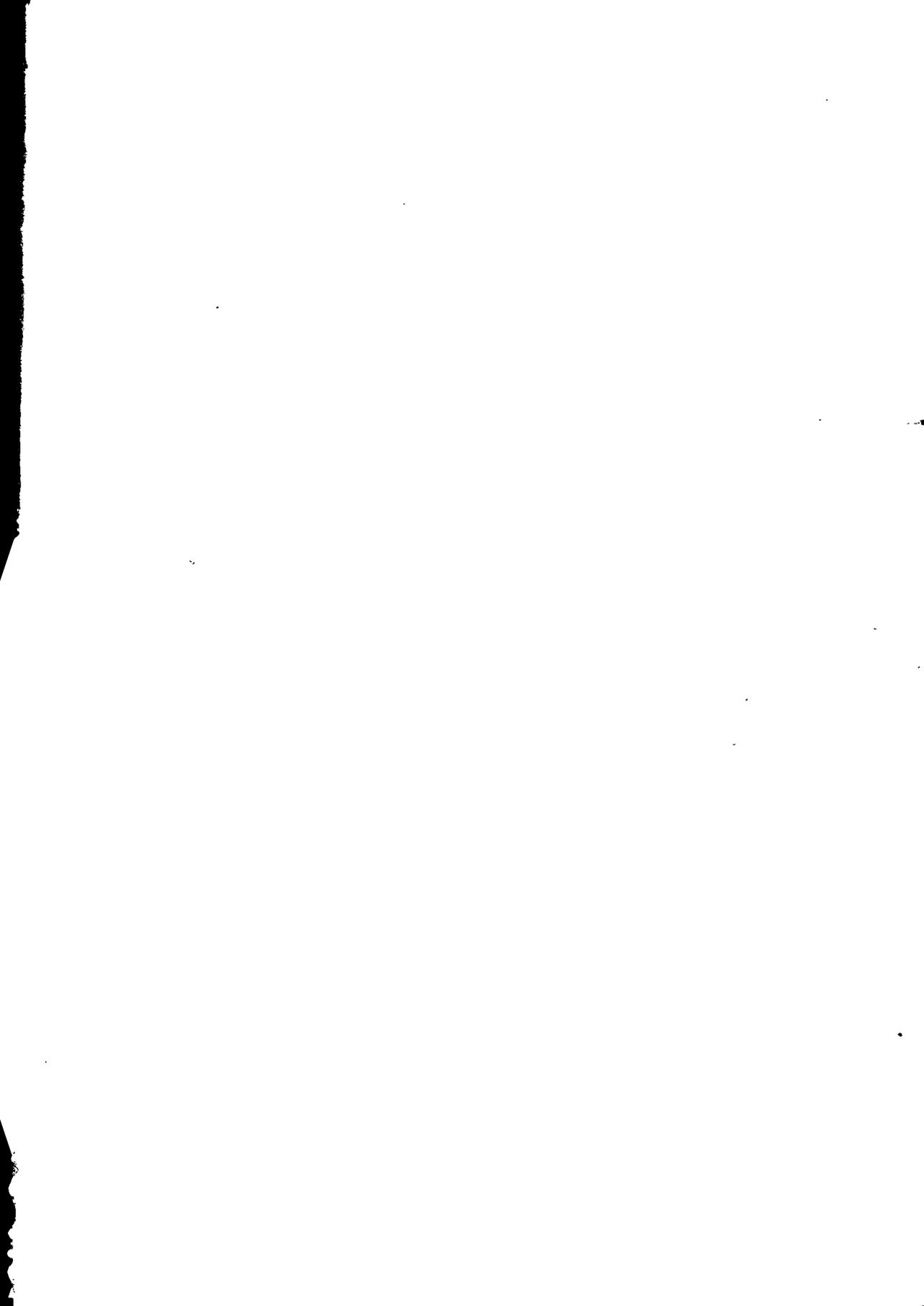






VITTORIO IMBRIANI E LA MOGLIE

abbozzo di Michele Lenzi (raccolta Nunzio Coppola)



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. XLVIII

CARTEGGI DI VITTORIO IMBRIANI

# Vittorio Imbriani intimo

Lettere familiari e diari inediti

a cura di

*NUNZIO COPPOLA*

1963

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
ROMA



*Ai suoi nipotini*

*Nunzio, Marco, Lorenzo  
il nonno dedica.*



## PREMESSA

Ho raccolto in questo volume, integralmente, tutte le lettere superstiti, che Vittorio Imbriani, dalla sua prima fanciullezza fin quasi al termine della vita, venne via via scrivendo ai suoi più stretti congiunti di sangue e di acquisto, e quelle di costoro a lui; e, per estratti, quelle dei suoi familiari tra loro, nelle quali si parli di lui. Poche volte, però, m'è riuscito di far seguire ad ogni proposta la risposta: unico modo in cui, a mio avviso, andrebbero pubblicati gli epistolari per liberarli di quell'inevitabile tono di monotonia che a lungo andare, come nei monologhi prolungati, finisce di aduggiare le raccolte di un solo scrivente, per quanto vivace e brioso e interessante epistolografo possa essere. Così, contro la mia buona volontà, queste lettere appaiono assai spesso scompagnate dalle relative proposte o risposte; e il carteggio riesce, da questo lato, necessariamente imperfetto, e, per dirla con un'espressione dello stesso Imbriani, « rassomiglia ad una metà dell'androgino platonico, che, disiosamente, chiama l'altra » (1).

Ma non tutte le lettere di Vittorio ai suoi, né tutte quelle ricevute, ho potuto rintracciare. Moltissime ne sono andate disperse e perdute (2). E la loro perdita ha prodotto interruzioni, più o meno lunghe, al colloquio o racconto con esse intessuto. A qualcuna di tali lacune ho parzialmente rimediato, inserendovi le pagine d'un diario o carnet personale di Vittorio, trovato frammentario e mutilo fra le sue carte. Non ho voluto, invece, e deliberatamente, insertarvi carteggi con persone estranee alla categoria suddetta, pur potendo copiosamente attingere a quelli (inediti anch'essi) intercorsi fra l'Imbriani ed alcuni suoi amici a lui spiritualmente più intimi e cari dei suoi consanguinei stessi; e ciò, per conservare alla raccolta stretto carattere di famiglia, indipendentemente dal giudizio che lo stesso Imbriani faceva del valore di questa parola; gli altri — o, almeno, i più importanti e caratteristici

---

(1) Tre lettere di Federico Carlo di Savigny (Napoli, M.CCC.LXXXV), pag. 3: « una epistola, per quanto bella o curiosa, scompagnata dalla proposta o dalla risposta, rimane, sempre, imperfettuzza e rassomiglia ecc. ».

(2) Chi desideri avere qualche cenno del come, insieme con le lettere private, andasse disperso e perduto uno dei più grandi e importanti archivi del secolo scorso, appartenuto alle famiglie dei Poerio e degli Imbriani, veda la Nota alla introduzione al vol. V. IMBRIANI, *Sette milioni rubati* ecc., Bari, Laterza, 1937.

di essi, pervenutici — formeranno la materia di un secondo volume di prossima pubblicazione.

Ho applicato, quasi sempre rigorosamente, il criterio dell'ordine cronologico; e ho raggruppato le lettere in capitoli di varia proporzione, premettendo a ciascuno poche notizie di chiarimenti o di riassunto, e le ho collegate tra loro con brevi cenni d'integramento quando mi è parso necessario alla loro intelligenza e a quella certa unità e continuità, che ho voluto dare al racconto per renderne più agevole la lettura. Naturalmente, data la natura degli scritti, ond'è intessuto, esso può dirsi quasi autobiografico; e per turbare il meno possibile tale carattere, mi son limitato a riparare ai vuoti delle parti mancanti nel miglior modo che ho potuto, senza uscire dall'ambito familiare, al quale le superstiti si riportano; evitando anche di toccare, quando proprio non mi è parso indispensabile, i suoi rapporti con estranei e le attività pubbliche e letterarie, che egli veniva nello stesso tempo svolgendo altrove. Tali rapporti sono meglio seguiti attraverso i carteggi con altri, contenenti appunto nel secondo volume, il quale, in rapporto alla biografia dell'Imbriani, dev'essere considerato come il naturale integramento di questo primo. Nelle note a piè di pagina, poi, — ed anche qui mi son mantenuto, più che discreto, avaro — non ho trascurato di dare qualche più ampio riferimento, ricorrendo, per esso, a lettere e documenti anch'essi per lo più inediti o rari.

Pur con siffatti espedienti, non mi lusingo, certo, di aver appianate le molte diseguaglianze e sproporzioni di qualità, di forma e di parti, che si osservano nel volume; dirò anzi, che non si poteva neppure, compiutamente; perché esse sono insite nella natura stessa degli scritti che lo compongono, inevitabilmente frammentari. Ma la vera unità e omogeneità del racconto — l'unica del resto possibile — è data dalla personalità dell'Imbriani. La quale emerge salda e compatta nei suoi vari aspetti: di figlio di fratello di nipote di marito di padre, sotto i quali, successivamente o simultaneamente, qui compare; e che sono come le diverse facce d'un medesimo blocco tutto d'un pezzo. Questo lato, finora quasi del tutto sconosciuto, che ci vien rivelato da questi scritti, va naturalmente a integrare e, in gran parte, anche a spiegare e illuminare quello che si riteneva (ma, di fatto, non è) meglio noto, nelle sue varie manifestazioni di scrittore di erudito di critico di polemista e di uomo di parte, con tutte le sue estrose bizzarrie e angolosità, ma anche con le molte altre qualità (virtù, avrebbero detto gli antichi), che, insieme, lo resero uno degli uomini

più originali e uno degli scrittori più interessanti della seconda metà del secolo scorso. Anche solo per ciò, prescindendo da ogni altro merito particolare, questi scritti hanno un non trascurabile valore storico e culturale, e ben trovano posto nello svolgimento di circa un quarantennio della vita pubblica e letteraria italiana, dal 1848 al 1885, e ne esprimono e sottolineano alcuni degli aspetti più significativi.

Quando è stato possibile mettere insieme, una dopo l'altra, misive e responsive, — com'è accaduto, per esempio, per il periodo di tempo in cui Vittorio fu a studiare all'estero o a militare nel corpo dei volontari nell'Italia centrale, dal '59 al '61 — il carteggio si drammatizza. In quelle circostanze — per fermarci a questo solo esempio — stanno di fronte, nelle rispettive lettere, da un lato, genitori di altissimo sentire, di integerrima coscienza, di vita pubblica e privata purissima, e rigidi osservanti dei più alti doveri civili e familiari; i quali, sbalzati in terra d'esilio, si trovarono, fra l'altro, a dover perseguire, in mezzo a difficoltà preoccupazioni e timori d'ogni genere, pubblici e privati, lo scopo precipuo della loro esistenza: la educazione, cioè, morale e intellettuale della numerosa figliuolanza, per cavarne cittadini degni della Patria e della tradizione della propria famiglia; — e, dall'altro, questo loro secondogenito, rivelatosi precocemente di fortissimo ingegno e di ferma volontà, ma di carattere scontroso ribelle suscettibile egocentrico, d'animo sempre insoddisfatto ribollente e vago di novità; che ama anch'egli fortemente i suoi genitori e li ammira per le loro alte virtù, ma cerca di nascondere, quasi difetti, l'amore e la venerazione sotto una scorza d'indifferenza e di scetticismo; che, in fondo, riconosce la necessità di doversi preparare intellettualmente e moralmente per poter degnamente rispondere agli alti fini che dai loro figliuoli essi si ripromettono; ma, intollerante d'ogni freno e guida, per esagerata fiducia in se stesso, al più amorevole consiglio, al più lieve ammonimento adombra, recalcitra, imbizzisce e, per cercar di svincolarsi dal rigido moralismo del padre e dalla trepida sollecitudine materna, cavilla, polemizza, divaga, s'impermalisce, dichiarandosi incompreso disamato trascurato, con una spietatezza da raccapricciare.

Da questi contrasti, a leggerli ora, sprizzano scintille d'intensa drammaticità. Le lettere traboccano di viva passione e sono documento, non soltanto letterario, ma psicologico e morale di notevole importanza. In quelle di Paolo Emilio, pur nella forma agghindata e sostenuta, — che in lui, rigido purista educato alla scuola di Basilio

Puoti e uomo tutto d'un pezzo, non era affettazione, ma natura, — fra l'affermazione di alti principî morali e d'intenso amore di patria, si avverte più lo sforzo di contenere il sentimento, anzi che il confidente abbandono all'onda dell'affetto paterno, che, pure, in lui era potentissimo. E' una categoria morale fatta persona, che ci sta innanzi.

Quelle della moglie, Carlotta Poerio, figlia di Giuseppe e sorella di Alessandro e di Carlo, di pari tempra morale, austeramente compresa del suo alto ufficio di materfamilias, palpitano di più commossa tenerezza, di più umana comprensione, direi, pur non piegando essa mai a cieca tolleranza o a supina acquiescenza verso i trascorsi piccoli o grandi del figlio. Sono squarci di intensa e sincera umanità, che destano profonda emozione.

Ma le lettere di Vittorio, a parte le stranezze e le intemperanze del suo carattere, sono, per vivezza di stile, per copia varietà e colore di eloquio, per impeto di passione, da ascriversi tra le più belle pagine uscite dalla sua penna. Poche altre volte nei suoi scritti riesce di così intensa efficacia. Si leggono d'un fiato ed avvincano il lettore con la loro foga oratoria e la profondità del sentimento, anche se dopo lette finiscono per lasciare, talvolta, la bocca amara a causa della tortuosità dei cavilli, della speciosità delle argomentazioni, che andavano a ferire due cuori nobilissimi e di null'altro preoccupati se non del bene esclusivo del figlio

Eppure, a guardare bene in fondo alla natura dei contrasti, rivelati ora da queste lettere nella loro realtà (prima erano presso che sconosciuti, alterati da molte leggende), si trova che essi non nascevano affatto da posizioni morali o affettive antitetiche, ma piuttosto da quella identità di sentire, che quando si radica in caratteri schivi ed austeri, permalosi e suscettibili, quali erano appunto tutti gli Imbriani, suole generare, anziché confidenza ed armonia, ritrosia e distacco. Il figlio, di fatto, era degno dei genitori, e questi di lui, reciprocamente. Giacché, pur tra loro dissenzienti e contrastanti, pur mostrando di non intendersi e di camminare per vie diverse ed opposte, volevano, in effetto, la stessa cosa, tendevano allo stesso fine, che trascendeva il particolare delle singole persone per identificarsi in un superiore ideale di vita morale e civile, da cui erano informati ed a cui tendevano tutti i loro atti. Dramma, che può talvolta apparire suscitato da piccoli motivi od occasioni d'interessi materiali ed egoistici o da rozzezza di modi, ma non è: ché tutti erano di animo gentile e fra loro disinteressati. E questo dramma ché qui vediamo ora tra i

genitori e Vittorio, si venne successivamente ripetendo e rinnovando, su per giù nelle medesime proporzioni ed estensioni, tra essi e ciascuno degli altri figli maschi (tranne che col primogenito, per ragioni che qui non occorre anticipare), a mano a mano che questi uscivano di fanciullezza e prima ancora che raggiungessero compiuta personalità (1); e si venne poi ingrossando dei non meno aspri dissensi, che nascevano via via per divergenze politiche tra fratello e fratello, fino al punto di avverare in essi il motto volgare: tre fratelli, tre castelli.

In mezzo a questi contrasti con tutti insieme e singolarmente i suoi consanguinei, durati con varia intensità per tutta la sua vita, venne poi ad inserirsi (dando, anche, ad essi nuova esca) un ben più sconvolgente dramma, che nel libro ho cercato di narrare con la dovuta discrezione e che qui occorre accennare soltanto di volo: quello del suo matrimonio.

Temperamento scettico misantropico sensuale, spregiator delle donne, nelle quali non sapeva vedere se non la femmina soltanto, l'Imbriani, sempre alieno dal pensiero di legarsi con nodo indissolubile ad una, per tutta la vita, giunto già oltre il mezzo del cammino di nostra vita, si sentì improvvisamente preso dall'avvenenza e dalle virtù di una fanciulla diciottenne, che egli aveva conosciuta dodici anni prima, ancora bambina, ed alla quale aveva da allora fatto un po' da pedagogo educandola e istruendola con affetto veramente paterno, senza nessun altro pensiero mai, né tacito né espresso. E da qualsiasi altro rapporto con lei, che non fossero quelli così ingenuamente nati, avrebbero dovuto tenerlo lontano, non tanto la differenza di età e le non buone condizioni della sua salute, quanto convenienze e doveri e, sia pure, pregiudizi, che, comunque, andavano rispettati. Egli era stato, fin dal '66, qualcosa di più che un semplice amico per la madre di lei; e tale relazione era nota a Gallarate e a Milano, ove la signora, divisa di fatto dal marito, viveva con due figliuollette, la seconda delle quali è appunto la giovane di cui si parla. Tuttavia la folgore scoppì, ed egli ne fu colpito senza potersene o sapersene riparare. Occorre però dire che fu un amore davvero potente e irrefrenabile, che gli venne con pari intensità e dedizione ricambiato dalla

---

(1) Si veda, in particolare, a questo proposito, l'interessante carteggio dei genitori — specialmente della madre — con l'ultimo dei loro figli maschi, Giorgio; che, sotto più aspetti, sembra la ripetizione di quello tenuto con Vittorio. E' nel volumetto intitolato: *Un martire della Repubblica universale: Giorgio Imbriani, saggio biografico con lettere inedite*. Conte editore, Napoli, 1953.

bellissima giovane, la quale ignorò sempre e completamente, fin che Vittorio visse, la natura dei rapporti che prima del matrimonio lo avevano legato a sua madre.

Delle molte donne, che l'Imbriani aveva incontrate e amate lungo la sua via, questa fanciulla, pur tanto da lui differente di età di mentalità di educazione di condizioni familiari e sociali, fu la sola veramente capace di comprenderlo, di penetrargli nell'animo, di mitigarne le asprezze del temperamento; colei che seppe, insomma, immedesimarsi così bene in lui — e non era cosa facile, con un uomo così irto di angolosità e di idiosincrasie scostanti — da parere non a lui occasionalmente unita, ma con lui uscita da un medesimo ceppo. Fu, inoltre, la donna che degnamente s'inserì, senza sfigurarvi, nella serie di quelle esemplari matrone, orgoglio e decoro delle famiglie Imbriani e Poerio, quali, per ricordar solo le più recenti, la madre e le due ave di Vittorio. Ed in lei egli finalmente trovò l'appagamento dei suoi più vivi desideri, il riposo delle sue tormentose inquietudini, la fonte delle più pure gioie. E nella famiglia con lei costituita sentì di aver finalmente raggiunto lo scopo del suo vivere e il conforto alle disillusioni e alle contrarietà provate nella sua vita pubblica e letteraria.

Ma fu di assai breve durata.

Dopo un paio d'anni di matrimonio, quando già la sua casa, per colmo di gioia, era stata allietata dalla nascita di due figli, — nei quali, come volle ripetuti i nomi, così auspicava di veder rinnovate anche le virtù dei suoi genitori e assicurata la continuità della stirpe, — la sventura piombò inesorabile ad infrangergli tutti i suoi sogni, strapandogli il primogenito e riacutizzandogli il terribile male, che egli prima del matrimonio troppo fiduciosamente s'era illuso di aver definitivamente debellato; e che, invece, degenerato in spinite, gli portò la certezza della prossima fine; sulla imminenza della quale non c'era da farsi nessuna illusione, — né egli osò mai farsene, — proprio nel momento in cui più imperioso cominciava a sentire il bisogno, anzi il dovere, di ritardarla il più a lungo possibile. E per un quinquennio lo vediamo lottare col male inesorabile e sostenerne con stoica fermezza l'atroce strazio, senza speranza di liberarsene se non con la morte. E la lotta è resa più straziante dall'affetto potentissimo che lo legava alla moglie giovane e alla figliuola bambina, che egli stava per lasciare sole ed inesperte in un ambiente generalmente estraneo ed in parte anche ostile, ma nel quale sarebbero state costrette a vivere, avendovi qui l'unica fonte del loro sostentamento.

Se, letterariamente parlando, le sue missive ora sono di gran lunga lontane dalla foga e dalla bellezza delle giovanili; quelle che negli ultimi anni venne scrivendo alla sua Gigia nelle poche occasioni che fu costretto a starne lontano (e con lei era ritornato il copioso epistolografo che era stato coi suoi genitori) non si leggono senza una profonda commozione. Reso, dall'atassia locomotrice, quasi inerte di corpo, ma con l'intelligenza sempre lucida e pronta; attanagliato da lancinanti dolori, male e di rado sopiti dalle continue somministrazioni di morfina; sentendosi a poco a poco mancare la vita, provvedeva con animo saldo e con meticolosa cura, oltre a faticosissimi lavori di erudizione letteraria, a mettere in assetto, per renderla più proficua, l'amministrazione del patrimonio avito, che sarebbe stato l'unico cespite di sussistenza alle due sole persone care, che egli lasciava, prossime a divenire rispettivamente vedova ed orfana. In coteste occupazioni, con siffatto strazio nell'animo, egli trova anche il tempo e l'agio di pargoleggiare infantilmente con scherzi poetici per la figliuola; ma con un tono e una forma che hanno più del grottesco, anzi che del tenero e fino, non perché egli non sentisse teneramente e finemente, ma perché, come ha bene osservato per altro il Croce, la sua mano era troppo dura per queste corde delicate. E con la moglie, poi, non sa astenersi dal pedanteggiare, appuntandole con spietata minuzia le sviste ortografiche e grammaticali, nelle quali ella scrivendogli soleva talvolta cadere.

Tale era l'uomo, che non si smentiva, che non ammetteva distinzioni o transazioni con nessuno, né con i suoi più intimi né con sé stesso, mai; neppure sulla soglia della morte. E quale qui si rivela, nella intimità della sua famiglia, tale fu nella vita pubblica, in ogni sua manifestazione.

Ora, io non so se questo volume — specchio immediato di tutta la vita privata dell'Imbriani, e che pure è valso a rivelare o a mettere in maggior luce qualche altro difetto, che se n'era stato finora occulto od in ombra — non so, dico, se varrà anche a farlo amare un poco più di quanto non sia stato amato finora; ma, a farlo meglio conoscere, sì, indubbiamente (e non certo per merito del compilatore): il che equivarrà a farlo anche meglio comprendere; e, naturalmente, se non è del tutto spento il bisogno delle buone lettere, stimolerà il lettore spregiudicato e di buon gusto a ricercare gli scritti, sempre più rari ed

---

(1) B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, vol. IV, p. 289.

*introvabili, nei quali « questo scrittore italiano, che ebbe forza di pensiero, di carattere, di personalità e di stile » (1), trasfuse sempre tutto se stesso. Se così sarà, il libro ha raggiunto il suo scopo, anche se tout comprendre non varrà, questa volta, per molti, tout pardonner. Ma non è questo che importa; giacché è chiaro che qui non s'è inteso proporre un giudizio morale — del quale, comunque, l'Imbriani non ha affatto bisogno — ma soltanto offrire l'occasione e il modo di approfondire e gustare uno scrittore, che, per reali e sodi meriti intrinseci, attende sempre di uscire dalla trascuranza in cui immeritamente è tenuto.*

*Nell'Appendice, poi, raccolgo alcuni capitoletti tratti da una più vasta monografia storico-biografica sull'intera famiglia degli Imbriani e dei Poerio, che, cominciata a scrivere molte decine di anni fa, non fu più — per sopraggiunti motivi e considerazioni, che qui è superfluo enumerare — condotta a termine. Da quegli abbozzi, frutto di lunghe e pazienti ricerche, mi è parso opportuno riportare qui, a chiarimento di quanto si è avuto occasione di accennare qua e là nel volume; quelle parti che, attingendo a documenti ignorati o poco noti, valgono (o ch'io creda) a dare qualche notizia illustrativa e integrativa del ceppo familiare, al quale Vittorio appartenne; del paese e della casa di sua dimora, da lui prediletti; della tomba nella quale, alla fine, placato e riconciliato, trovò ricetto fra i suoi più diretti congiunti: ascendenti, collaterali, discendenti.*

*Anche il volume, così com'è, prefazione compresa, fu messo insieme molti anni fa; e, tranne qualche piccolo ritocco di aggiornamento nelle parti di esso che nel frattempo videro sparsamente la luce (e saranno, al loro posto, indicate), tale lo lascio, per più ragioni; ma soprattutto per una, più sentimentale che altro; giacché in questa forma appunto, una quindicina di anni fa, esso era piaciuto a una eminente personalità della critica, di non facile contentature, e a vari altri miei amici, critici e letterati di valore, dei quali mi piace qui ricordare soltanto l'indimenticabile Piero Pancrazi, immaturamente scomparso.*

*La massima parte delle lettere e dei documenti qui riportati è nedita. Molti degli autografi sono presso di me, e qui non portano nessuna indicazione; degli altri è segnata la provenienza; e, di quelli editi, il luogo di pubblicazione.*

NUNZIO COPPOLA

Roma, luglio 1962.

## LA NASCITA. L'INFANZIA E LA PRIMA GIOVINEZZA

IN ESILIO (1840-1856)

« Io sono nato il .xxvij. ottobre M.DCCC.XL. in Napoli, quartiere Stella, strada nuova Capodimonte ossia salita santa Teresa, Numero... vattelappesca! terzo piano ». Così, facetamente, scrisse della sua nascita Vittorio Imbriani, in un suo erudito saggio dantesco (1). Ma, se piace, con un estratto dello Stato civile alla mano, possiamo integrare la notizia, aggiungendo: che l'ora, in cui nacque, furono le quindici, e la casa era al n. 75 della strada Santa Teresa degli Scalzi, come più precisamente si chiamava. Inoltre, il padre, Dn. Paolo Emilio, andò personalmente a presentare il neonato all'ufficio comunale, dichiarandosi di professione proprietario, di anni trentuno; la madre, signora Carlotta Poerio, ne aveva trentatré. Che furono testimoni all'atto: il nonno Dn. Matteo Imbriani da Roccabascerana, di anni cinquantasette, con loro coabitante, e un tal Giuseppe Tardù da Napoli, di anni trenta, salassatore, domiciliato al n. 76 della medesima strada. Che il battesimo ebbe luogo il giorno stesso, nella parrocchia dei Vergini.

Paolo Emilio Imbriani, scolaro ed amico di Basilio Puoti, e poeta, letterato, giurista assai stimato in quel tempo, discostandosi questa volta dalla rigorosa tradizione paesana e familiare, che voleva rinnovati nei figli i nomi degli avi e dei più prossimi parenti, impose a questo, ch'era il secondogenito, il nome puristicamente italianizzato

---

(1) Cfr. *Illustrazioni... al Capitolo Dantesco del Centiloquio*. Esemplari CCL. Napoli, Marghieri, M.DCCC.LXXX., pag. 53. Non è compreso nel vol. degli *Studi Danteschi*, curato dal Tocco (Firenze, 1891).

del poeta francese Victor Hugo, del quale era entusiastico ammiratore, e lo chiamò Vittorio Ugone. E Vittorio, che nella sua giovinezza fu, non meno del padre, adoratore di quel poeta, amò far pompa lungo tempo dei due nomi firmando con essi le sue lettere familiari in italiano, e riducendoli in *Victor Hugues* in quelle in francese; e, anche dopo che ebbe adottato il solo nome di Vittorio, si ricordò talvolta di essi, per adoperarne le iniziali, variamente trascritte, nei suoi pseudonimi.

Poco o nulla sappiamo dei primi anni del bambino, se non che, al pari del fratello, che lo aveva preceduto, e di quelli che poi lo seguirono, fu allevato direttamente dalla madre (1). Non era ancora ben divezzato, quando cominciò a dar segni di ostinatezza di carattere e di predilezione per i buoni bocconi, come apprendiamo da una lettera della madre, del 17 giugno 1841 (2):

Vittorio è sempre grosso e placido: egli si è ostinato di non voler più la pappa ed ora mangia de' maccheroni bene accomodati col cacio ed il burro, delle uova e delle patate; come vedi non pensa male.

Con queste buone disposizioni, veniva sviluppandosi assai bene fisicamente, e verso gli otto anni superava già in statura il fratello maggiore. Con quello del corpo si accompagnava anche lo sviluppo della mente, che si rivelava talvolta anche in qualche birichina spiritosaggine, come quella riferitaci dalla nonna materna a proposito dei cuginetti Parrilli,

i quali non crescono mai; tanto che gl'Imbriani, che sono cresciuti molto, vedendo i cugini, esclamarono a coro: *come siete diventati piccini!* (3).

E il coro sarà stato certamente guidato da quella linguetta di Vittorio, sardonica fin dalla nascita!

Migliori progressi di tutti faceva anche nell'apprendimento della

(1) In una lettera di Carolina Poerio al figliuolo Alessandro, del 23 giugno 1848 è detto: « Carlotta è andata in una sua campagna vicino Napoli [cioè: *Pomigliano d'Arco*]. Essa è diventata una matrona; per ora, ha sei figli: 5 maschi e una femmina. In dieci anni di matrimonio, avendoli nutriti tutti da sé, mi pare che non ci è male ». (Nel vol. *Alessandro Poerio a Venezia, Lettere e documenti del 1848 illustrati da VITTORIO IMBRIANI*, Napoli, Morano, M.DCCC.LXXXIV, p. 102).

(2) Al fratello Alessandro, da San Martino V. C., ove allora la famiglia villeggiava. (*Inedita*).

(3) *Vol. cit.*, p. 192. Erano i nipotini Felice e Michelangelo, figli di Giuseppe Parrilli, figliuolo della sorella Luisa Sossisergio, vedova del grande giurista Felice Parrilli.

lingua francese, che i bambini studiavano sotto la guida della madre e con l'aiuto di una governante francese. In meno di quattro mesi leggevano e parlavano bastantemente bene, ma Vittorio, diceva la nonna, aveva migliore pronunzia (1).

Siamo nell'agitato periodo del Quarantotto, alle cui vicende le due famiglie degl'Imbriani e dei Poerio, partecipavano intensamente; e gli animi dei bambini naturalmente non potevano non risentirne in varî grado e qualità, le ripercussioni. A quali principî si ispirasse e con quale animo la madre in quei frangenti adempisse alla sua missione educativa della sua numerosa prole, dice ella stessa in un'accurata lettera al fratello Alessandro a Venezia del 10 ottobre:

I miei bambini domandano, sempre, del loro caro Zio, e sono desiderosi di rivederti. Tu, forse, sarai sorpreso, che io non ti abbia, mai, scritto. Ma sappi, che il mio pensiero, sempre, ti segue; e che vorrei saperti lieto e felice, se, nelle presenti condizioni nostre, questo è possibile. Io ho il coraggio di resistere, a tutte le sventure, che ci circondano, pel pensiero, che mi debbo, a' miei figli, e che mi corre l'obbligo di educarli, virilmente, di renderli, insomma, uomini; merce, di cui vi è difetto, ne' tempi presenti; tempi di corruzione e di viltà (2).

E non si può negare — sia detto di sfuggita e una volta per tutte, — che « uomini » diventarono tutti, ciascuno per la sua parte, sia pure seguendo vie diverse e nettamente in contrasto tra loro, e in opposizione a quelle che i genitori avrebbero desiderate. Nessuno di essi, insomma, si *disimbriandò*, come affermò orgogliosamente di se stesso il padre.

Quelle pubbliche vicende, in tempi così torbidi e calamitosi, modificando il corso ordinario della vita dei genitori, ebbero non scarsa influenza sul carattere e sul destino dei figli, tutti in tenera età.

Sciolta la Camera, nel marzo del '49, e cominciate le persecuzioni e gli arresti di quanti liberali ne avevano fatto parte, anche Paolo Emilio Imbriani, uno dei più autorevoli componenti di essa, benché tra i più moderati, non poteva più sentirsi sicuro in patria. E in famiglia si cominciò a esaminare la necessità di uscirne. L'improvviso arresto del cognato Carlo Poerio, il 19 luglio, fece precipitare gli eventi. Non potendo, per il momento muoversi tutta la famiglia, fu decisa

(1) *Vol. cit.*, p. 148 e 192.

(2) *Ivi*, p. 308.

la partenza immediata del solo Paolo Emilio, accompagnato dal figlio Vittorio.

L'espatrio non era facile né senza rischi; ma con l'aiuto del sig. Baudin (1), segretario della legazione francese in Napoli, dopo varie peripezie, il profugo riuscì ad imbarcarsi insieme col figlio prima sulla fregata francese *Vauban* e poi sul postale *Mentore* della stessa nazione, che la mattina del 14 agosto salpò alla volta di Genova (2).

L'esilio sorprende Paolo Emilio nella piena maturità della vita; quando già con la forza dell'ingegno e la serietà degli studi si era conquistato un posto considerevole nel campo giuridico e nel campo letterario, e l'animo gli fioriva ancora dei vaghi sogni poetici della sua gioventù. In tredici anni di matrimonio con la donna veramente eletta, che aveva realizzato anch'essa i più audaci sogni di lui, già sei figli erano venuti ad allietargli la casa (un settimo gli nascerà durante l'esilio); ed alla loro educazione ed istruzione, a mano a mano che crescevano, egli s'era venuto dedicando con la più intensa cura; dividendo inoltre il suo tempo tra l'esercizio della professione forense e la rigorosa amministrazione del patrimonio avito già gravemente dissestato, durante il decennale esilio paterno per i fatti del Ventuno e per non poche altre calamità pubbliche e private dopo il rimpatrio della famiglia. Tuttavia non era stato sordo alla voce del dovere civile, e nel breve periodo costituzionale aveva tenuto importanti uffici politici ed amministrativi, nell'esercizio dei quali mostrò, con l'altezza della mente, carattere saldo e inflessibile e profondo convincimento nelle idee liberali. Costretto ora a fuggire, per il trionfo della reazione, egli lasciava in patria ogni cosa davvero più caramente diletta: la moglie incinta, con quattro figliuoletti da accudire; la sorella Rosa, colla quale già aveva, fanciullo, assaporate e divise le amarezze dell'esilio paterno; il cognato Carlo in carcere in attesa di giudizio capitale; il considerevole patrimonio in via di assestamento. E solo, col piccolo Vittorio, muoveva verso l'ignoto, non sapendo neppure dove gli sarebbe riuscito di trovar ricetto: se negli Stati sardi o in Svizzera o in

---

(1) Figlio dell'ammiraglio Carlo Baudin, che durante le vicende del 1848-49 comandò la flotta francese dislocata nelle acque di Napoli.

(2) Notizie attinte in parte da un breve scritto di P. E. Imbriani, intitolato « Giornale del mio esilio », pubblicato la prima volta nel *Giornale Napol. della Domenica*, 15 ottobre 1882, e riprodotto nel mio scritto « La Famiglia di un patriota in esilio » nella rivista *Irpinia*, Avellino, a. VI, fasc. I, giugno 1934, p. 8 sgg.; e in parte del carteggio (tuttora inedito), che P. Emilio tenne con la moglie, prima che questa lo raggiungesse in esilio.

Francia, per sé e per la famiglia, che al più presto avrebbe dovuto raggiungerlo.

La scelta del figliuolo destinato ad accompagnare il padre per le vie dell'esilio era deliberatamente caduta sul secondo e non sul primogenito, di un anno e mezzo più anziano, come sarebbe stato più naturale, perché Vittorio con una maggiore svegliatezza d'ingegno, mostrava anche indole più irrequieta e ribelle, che richiedeva anche maggior rigore di freno, di quanto la madre, nelle condizioni in cui si trovava e lontana dal marito, avrebbe potuto esercitare.

Dopo tre giorni di navigazione, sbarcò a Genova, dove ebbe un trattamento « gentilissimo » dalle autorità governative; ma vi si fermò solo per poco tempo. Uomo altero e disdegnoso e d'indole schiva, non meno che rigido purista, avvertì subito il disagio di trovarsi a contatto con una emigrazione politica varia e multiforme: gente non sempre moderata né di idee né di parole né di atti; spesso di vita torbida, non austeramente ribelle né dignitosamente rassegnata; e in mezzo alla rude parlata genovese temeva anche per la purezza dell'eloquio del figlio (1). Decise quindi di partirne al più presto e il 25 agosto si mosse per recarsi a Ginevra, prendendo alloggio nel sobborgo delle Eaux-Vives; dove, dopo qualche giorno, lo raggiunsero due dei suoi più intimi amici napoletani, già colleghi nel Parlamento e, naturalmente, profughi anch'essi: Antonio Ciccone e Giuseppe De Vincenzi, che andarono ad abitare con lui per qualche mese, facendosi reciprocamente ottima compagnia. Le lettere che da qui Paolo Emilio dirigeva alla moglie, parlando del figliuolo, notano molti di quei tratti caratteristici di costui, che poi vedremo a poco a poco svilupparsi e rassodarsi nella maturità. Nell'informarla che il fanciullo cominciava ad assuefarsi all'asprezza del clima, mostra di illudersi che andasse mitigando anche l'asprezza del carattere.

Il 26 ottobre così descrive gli effetti che la terribile tramontana ginevrina (*la bise*) produceva sul ragazzo:

Victor en est effrayé, quoique ça lui fasse du bien; mais il est paresseux, et le froid qui lui engourdit les membres, l'aide à ne rien faire; cependant il travaille assez, et se souvient toujours de sa mère et de sa tante. Vos lettres

---

(1) Il 20 agosto, tre giorni dopo l'arrivo, Paolo Emilio, nell'espone alla moglie le ragioni che lo inducevano ad allontanarsi da Genova, aggiungeva, tra l'altro, « Me ne cacciano il dialetto infame (da cui Vittorio non può ritrarre che male) e la mancanza di una famiglia gentile e mia amica, con cui Vittorio possa essere in relazione e da cui io possa ricevere le debite agevolazioni alla mia vita di casa ». (Dall'accennata corrispondenza inedita di P. Emilio con la moglie).

le mettent en emoi et il m'en demande toujours. Je l'ai pourvu de bonnes chaussettes anglaises et de fortes chaussures genèvoises qui lui tiennent le pied bien chaud et à l'abri de la pluie et de la neige.

E il 19 novembre.

Victor quoique très-frileux commence à s'accoutumer à la rudesse du climat: il est sain et commence à faire paraître une certaine rondeur de joues. Lorsque je sors, il est presque toujours avec moi, et ne fait plus la mine au brouillard qui nous cache le soleil et nous enveloppe presque toujours, et ne boude plus avec tout ce qui l'entoure et a remis un tant-soit-peu de sa sauvagerie qui lui avait valu le nom ou le sobriquet d'*ours de Berne*. À présent (ce son 5. heures du matin) il dort profondement à coté de moi et ronfle à son aise et de tout son coeur. Si avant le départ du courier il est levé et lavé, il ajoutera quelques lignes à cette lettre. Hier nous avons été voir la maison de detention qui a adopté le système cellulaire; nous en sommes sortis le coeur navre de douleur.

Il 20 novembre il Ciccone e il De Vincenzi si separarono dall'amico per andare a stabilirsi in Parigi. Paolo Emilio provò vivo dolore dal distacco dei suoi cari compatrioti; e, dopo qualche settimana, lasciò anche lui la Svizzera.

A Torino lo raggiunse la notizia della nascita, avvenuta il 9 dicembre, dell'atteso figlio, che fu una bambina, Giulia Alessandrina. Vittorio ne fu assai lieto, e in seguito ricordò con affetto la commozione da lui provata in quei giorni (1).

Con le lettere del padre si accompagnavano spesso anche quelle che il figlio scriveva direttamente, sullo stesso foglio o in fogli separati, alla madre: erano brevi bigliettini o lunghe missive, che al fanciullo davano modo non solo di esprimere le ansie dell'attesa e l'affetto filiale, ma anche di esercitarsi nello scrivere, per lo più in lingua francese, che egli aveva appresa, fin dalla prima infanzia, dalla madre, che la parlava correntemente, e poi da una istituttrice nizzarda, maestra di francese a tutta la nidiata. Dò qui di seguito le lettere di lui che ci son pervenute (2).

(1) Vedi i versi che quindici anni dopo dedicò alla sorella, riportati nel cit. opuscolo: *Un martire della Repubblica universale: Giorgio Imbriani*, p. 96.

(2) Gli autografi, che facevano parte del residuale archivio Imbriani-Poerio, erano posseduti dai coniugi Attanasio-Fioretti.

## 1

Gênes le 9 Janvier 1850.

Ma tres-chère et bien aimée maman

Nous avons reçu avec le plus grand plaisir vôtre lettre du 28 Décembre qui nous a certifiés sur l'état de vôtre santé, laquelle, j'espère continue à être des meilleures ainsi que celle de ma grand' mère, de mon oncle, de ma tante, de mes frères, de Nina (1), de Françoise (2) et de la nouveau-née, que j'embrasse avec toute l'effusion de mon coeur.

Je vous souhaite une bonne année, ainsi qu'à tous ceux que je viens de nommer.

Pardonnez-moi si je ne vous ai écrit souvent jusqu'à present, mais dorénavant je vous promets que je ne tomberai plus dans cette faute.

Vous avez montré le plaisir que je vous parlasse de mon voyage; pour le moment je ne ferai que vous décrire la ville que j'habite et que j'ai visitée la première en sortant de Naples.

Gênes, dont la population s'élève à 150,000 âmes, se fait remarquer surtout par son port, l'un des meilleurs et plus sûrs de la peinsule Italienne.

Ses rues sont en général étroites et tortueuses; cependant il y en a de larges, droites et bien pavées, telles que la rue Charles-Albert, Charles-Félix, Nuova, Nuovissima, etc.

Les places sont pour l'ordinaire proportionnées à la largeur des rues: les principales sont, place S. Dominique, Charles-Félix, de la poste, etc.

La promenade la plus fréquentée et de la quelle on jouit d'une vue admirable, est celle de l'Acquasola. Le théâtre principal de Gênes est appellé Charles-Félix.

Les églises les plus remarquables sont: La Cathédrale ou St. Laurent. L'Annunziata, St.e Marie de Carignan, St. Ambroise et St. André, et beaucoup d'un ordre immédiatement inférieur.

Quant à St. Mathieu, cette église n'a rien de marquant en soi même excepté la tombe d'André Doria dans une chapelle souterraine.

La Cathédrale d'architecture gothique a une magnifique façade avec trois portes dont celle du milieu est la plus grande; chacune de ces trois portes correspond à une nef. Au dessus de la porte principale, il y a un saint Laurent sur la grille et deux démons qui animent le feu avec deux soufflets, en plein relief.

De chaque côté de la façade il y a deux lions colossals en marbre blanc. Le haut clocher de la Cathédrale se fait distinguer de presque tous le points

---

(1) La sorella Caterina.

(2) Cioè Francesca Mennella, una loro domestica napoletana, che poi accompagnò la famiglia in esilio. La neonata è la sorellina Giulia Alessandrina, ricordata.

de la ville. L'Intérieur n'est pas moins admirable que l'extérieur, mais je me réserve de vous le décrire une autre fois.

Adieu, ma chère maman; je vous prie de ne pas nous faire manquer de vos lettres; soignez votre santé, et gardez-vous à votre famille. Les mois de notre séparation sont maintenant réduit à tres-peu et passeront bien vite. Je vous prie de saluer de ma part Alfred et ses soeurs, ainsi que Joachim et François (1). Je baise tendrement la main de ma tante, j'embrasse mes frères et soeurs et je me dis de toute mon âme

votre tres affectionné fils

Victor Hugues Imbriani (2)

2

Gênes, 19 Janvier 1850.

Ma tres-chère et bien-aimée maman,

Hier nous avonse reçu vos lettres du 12 et du 14 de ce mois, par lesquelles nous avons appris la maladie de mon pauvre frère. J'espère que George à cette heure soit entièrement guéri et en bonne santé, ainsi que vous et le reste de la famille.

Dans ma précédente lettre du 9 je vous ai promis de vous décrire l'intérieur de la cathédrale de Gênes et je vous tiendrai parole mais en parlant seulement des choses principales, car si je voulais vous faire une description tres-détaillée, elle irait bien loin. L'intérieur de cette belle eglise est soutenu par seize colonnes en pierre dure. Ses parois sont incrustées ainsi que l'extérieur, de bande alternées de marbre blanc et noir. Le coeur, le presbytère et la coupole ont été construits sur les dessins de Jean-Galeazzo Alessi. On voit sur le maître-autel la Vierge et l'enfant Jesus en bronze par Bianchi. Au fond de la nef à droite on admire le magnifique tableau du Baroccio, représentant S. Sébastien. Mais ce qui attire le plus l'attention du voyageur, c'est la superbe chapelle de S. Jean-Baptiste dont Jean della Porta donnait le dessin. Elle est ornée presqu'au milieu d'un dais fort-élegant soutenu par quatre colonnes en porphyre.

---

(1) Alfredo, Gioacchino, Francesco, sono i nomi dei suoi amici d'infanzia lasciati a Napoli, dei quali mi riesce difficile identificare i cognomi. Il primo è quasi certamente quell'Alfredo Leitnitz di cui l'Imbriani parlerà poi nella sua lettera alla moglie del 27 agosto '82.

(2) Seguiva una lunga lettera del padre, — in un francese, a dir vero, non di gran lunga migliore stilisticamente — dove, fra l'altro, così scusa le mende del figliuolo: « Ma chère femme et amie, Voici une lettre de notre Victor Hugues: elle est toute redigée de son chef et de sa composition. L'ortographe même n'était pas fautive, sauf la manque de quelqu'accent. La ponctuation est beaucoup améliorée. L'écriture (n'est ce pas?) est toujours dans le même état, elle est stationnaire: mais celà aussi se corrigera peu à peu et avec ton insistance bénigne et sans relâche ».

Sous ce dais est un autel, où l'on conserve le corps du saint à qui la chapelle est dédiée. Autour de son enceinte intérieure il y a huit niches avec autant de belles statues dont six sculptées par Mathieu Civitali, et deux par Sansovino. Celles de Civitali représentent: Habacuc, David, Zacharie, Elisabeth, Adam, Eve; et celles de Sansovino: la Vierge avec l'enfant Jesus, et S. Jean Baptiste.

Je vous prie ma bonne maman de me pardonner la brièveté de cette petite description: peut-être elle est trop raccourcie, mais je ne pourrais pas faire autrement sans passer sous silence le reste de la ville. Pour à-présent je m'arrêterai ici en remettant au prochain courrier ce qui appelle l'attention de l'étranger dans les autres églises.

Adieu, ma maman; je prie le bon Dieu qu'il raccourcisse le temps de notre épreuve mutuelle et qu'il nous réunisse plus vite que nous ne pensons: nôtre séparation toute courte qu'elle puisse être, aura toujours dépassé mes craintes. Et ma tante m'a-t-elle pardonné mes vivacités? J'espère qu'elle n'aura plus raison de se plaindre de moi; ou si cette détermination n'est pas tout-à-fait exécutable de ma part, attendu les défauts inhérents à mon âge, au moins je tâcherai d'être le moins fautif possible. Oh, ma tante pourra être pour moi autre qu'elle a été jusqu'à mon départ et désavouer neuf années de pardon et d'amour! Saluez mes amis et Françoise. J'embrasse mes frères et surtout le tres-respectable messire Mathieu que la pluie vient de chasser de son lit. Que mon Joseph ne se plaigne pas de moi; je sens toute la douleur de son absence et je le regrette toujours. Je vous baise mille fois au front et aux mains et je me dis de tout mon cœur

vôtre Fils

Victor Hugues Imbriani.

Nelle sue, intanto, Paolo Emilio continuava a dare notizie del figliuolo, il quale già cominciava (20 gennaio) ad « apparare a mente Dante », anzi « ha imparato fino al sesto canto dell'inferno »; ma si andava rivelando sempre più scontroso di carattere:

Vittorio diventa ogni giorno più orso: spero che con la vostra venuta si verrà a mano a mano ammansendo. Ma per ridurlo alquanto bene bisognerebbe tenerlo un anno in mezzo ad una pensione di ragazze francesi. Speriamo.

E di una breve gita a Nizza, così Vittorio diede ragguaglio alla madre:

Nice, 5 Février 1850

Ma chère Maman

Nous avons reçu le 2 février votre lettre du 20 janvier, qui nous aurait sans aucun doute causé la plus vive joie, si Joseph ne fût pas malade, ce qui nous a beaucoup attristé, mais j'espère qu'à cette heure il soit en bonne santé, ainsi que vous, ma tante, ma grand-mère, mon oncle et tout le reste de la famille. Quant à mon papa ces jours passés il a été un peu indisposé mais à présent il n'a plus rien.

Vous nous écrivez qu'il fait beaucoup de froid dans ma ville natale: à Nice, en vérité, le plus grand nombre des journées on été belles et sans nuages: surtout hier et avant-hier il a fait une chaleur d'été - Le Thermomètre Réaumur s'est toujours maintenu de 10 à 8 degrés sur zéro - L'air est bon et salubre, et le climat comme je vous disais, très-doux.

Ici pour parler exactement, il n'y a rien à voir. Cependant je vous ferai une courte description de ce qu'il y a de plus marquant: Le port de Nice est de petite dimension mais bien plus sûr et mieux abrité que celui de Gênes. Il est assez profond (17 pieds) pour les navires de 300 tonneaux. Nice jouit du privilège de port franc.

La ville est partagée en deux par un torrent appelé Paillon; il a un lit immense, mais il n'en occupe pas la cinquième partie. Il est traversé par deux ponts appelés le pont vieux et le pont neuf, chacun à trois arches.

Le commerce de cette place consiste surtout en huile d'olive et en de très-jolis colifichets en différentes espèces de bois.

On parle deux langues et un patois, c'est à dire: l'Italien, le Français et le Nicois.

Dans la banlieue de la ville, il y a peu de choses à voir. On parle beaucoup des vallées sombres, mais en vérité on fait une sottise d'aller les voir: ce ne sont que des crévasses dans les montagnes.

La grotte de St. André est assez belle par l'effet des eaux tombantes: mais je ne m'arrêterai pas à vous la décrire.

Je vous prie de dire à Joseph que le plus tôt possible je lui écrirai une lettre ainsi qu'à Mathieu. Je vous conjure de nous écrire souvent, et de venir nous rejoindre au plus vite - Saluez de ma part, ma tante, mon oncle, ma grand-mère, mon Joseph, mes frères, Nina, Françoise, Juliette et mes petits amis. Je suis de toute mon âme

votre fils

Victor Uguès Imbriani (1)

---

(1) Seguiva questa postilla del padre: « Cara Carlotta, Vittorio ha scritto male perché ha voluto scrivere in fretta. Io domando scusa per lui, ed entro per lui malle-

La gita a Nizza fece molto bene allo spirito e al corpo del fanciullo, come si apprende dalle lettere del padre, che ci danno ancora altri tratti rivelatori del futuro temperamento di Vittorio.

Così, il 30 gennaio, da Nizza:

Victor a besoin de soins, mais il n'en peut apprêter à un pouvre veillard tel que moi. Oui, je sens de vieillir chaque jour davantage, quoique mon âge ne soit pas tres avancé... Victor et moi nous faisons de longues promenades dans les environs. Tout le peuple outre son patois parle deux langues, le français et l'italien; et il est vraiment rare d'entendre un niçois continuer son discours dans la langue avec la quelle il a commencé: ce la fait rire Victor et ferait rire même Caton.

E, dopo il ritorno a Genova, in una lunga lettera, del 15 febbraio, ha questi tratti:

Cette course a fait beaucoup de plaisir à notre bon Victor, qui s'est réjoui de voir son excellente institutrice, qui lui a fait une grande fête et a vraiment montré d'avoir pour lui des sentiments maternels. Victor a fait des promenades très-utiles pour sa santé; et le voir seulement, ce cher enfant, florissant et folâtre m'est un charme indéfinissable. Il est vrai que de temps en temps il a des chances de tristesse regrettant les individus plus chers de sa famille, mais il m'est facile de le distraire et de le flatter de l'espoir qu'il va les revoir bientôt pour rester avec eux à tout jamais.

La traversée de Nice à Gênes par mer est magnifique; on l'exécute en douze heures et on jouit d'un panorama attrayant de villes et villages qui se déroulent successivement à la vue sur les derniers développements des Apennins au bord de la mer. L'aspect de Cogoletto, patrie de Cristophe Coulomb, a ravi Victor, qui a arrêté d'y conduire sa maman, sa tante et Joseph, aussitôt arrivés à Gênes. Tu vois bien que cet aimable et malheureux enfant mêle toujours à ses rêveries la pensée de sa famille éloignée.

Ma delle altre letterine di Vittorio di questo periodo non avanza se non quest'una che è anche la prima in italiano.

---

vadore che mai non ricadrà in siffatti sconci. Io ho avuto un leggiero raffreddore, di che ora sono affatto libero: mi si è detto che questo sia *le moyen indispensable pour s'acclimater a Nice*. Datemi notizia del mio carissimo Giuseppe: abbraccio Rosina ed i bimbi, e ti stringo al cuore più dell'usato, se è possibile. 5 febb. 1850 Nizza. Il V. P. E. Imbriani ».

Genova, 4 aprile 1850.

Carissima mamma,

Sono molto dispiaciuto ch'ella dopo lungo tempo mi abbia scritto solamente una breve letterina. La ringrazio dell'amore che mi dimostra in essa, del quale ho già tanti pegni e vorrei ricever l'ultimo nella sua sollecita venuta; perciocché non le celerò che sentiamo io e il babbo vivissimo il desiderio di vederci cinti da' nostri cari.

Profittando dell'occasione del *Corriere Corso*, il quale vapore partirà oggi per Napoli, ho creduto adempiere ad un dovere scrivendole queste due linee. Spero ch'ella, come gli altri tutti di casa nostra, stia bene in salute.

La casa come altra volta le scrissi, è pronta, se non che bisogna ventilarla un poco per fare andare via il puzzo di tinta che vi è ancora.

Il suo figlio  
Vittorio Ugone Imbriani

Genova, 8 Aprile 1850.

Il *Corriere Corso* non essendo partito il 5, ma partendo domani 9 aprile, riapro la lettera per aggiungerci qualche linea.

La nostra casa è vedova senza di lei, e noi non viviamo che della sorpresa speranza di riuirci a' nostri cari.

Dunque venga senza por tempo in mezzo. Spero di riabbracciarla fra poco: intanto mi creda

Il suo affezionatissimo figlio  
Vittorio Ugone Imbriani.

Più acuta impazienza di riavere la famiglia mostrava naturalmente Paolo Emilio; il quale, pur rendendosi conto dei motivi che ritardavano la partenza di essa da Napoli, non sa rassegnarvisi; e in una sua del 18 aprile così ne scrive alla moglie:

Ciò è ragionevole e mi rassegno, ma non senza gran dolore; o, come disse graziosamente Vittorio nostro, quando nello scorso gennaio io gli faceva coraggio a rassegnarsi al freddo, oui, je m'y resigne, mais avec la grimace...

Precedentemente, nelle sue lunghissime lettere, P. Emilio ave-

va continuato a dare alla moglie ragguagli del figlio, nei quali si notano molti tratti del futuro carattere e delle tendenze letterarie poi sviluppatasi in Vittorio, sotto la guida di quell'austero uomo e incallito purista, che fu suo padre; il quale tutto dominato da sacro abborrimento per ogni forma dialettale, non s'avvede di scambiare Gianduja per maschera genovese. Riporterò i passi più significativi:

[12 marzo] Vittorio sta bene assai; ma è solo ed ha bisogno del consorzio de' suoi fratelli e sorelle. Temo che questa separazione da' coetanei non lo renda più orso di quel che era. Esso ti ha scritto una letterina, ed ha voluto per bizzarria chiederti il Duméril (1); credo che faresti opera savia a non secondarlo, essendo quello un libro inutile per lui...

[16 marzo] Vittorio non sa (la Dio mercé) che poche parole della lingua di Gianduja. Gianduja è la maschera caratteristica di Genova, come Stenterello di Firenze. Questa ignoranza avventurosa è dovuta al veder noi pochi genovesi ed alla barbarie del dialetto. Ma mi accorgo che il contatto con napoletani, che parlan goffissimamente, fa in parte dismettere a Vittorio la bontà della pronunzia toscana, ch'egli possedeva sufficientemente. Il francese è ben parlato da lui; e se avessi men tristezza, lo menerei più spesso da una fanciulla svizzera ch'egli ha conosciuto a Ginevra e che al presente è in Genova; questa giovinetta ha molto spirito, è gentilissima ed ha ottima pronunzia...

E il 18 aprile successivo, ad espressa domanda della moglie, spiega chi era la giovinetta svizzera, che s'intratteneva in conversazioni in francese col figlio:

Vittorio sta a meraviglia; non ha cominciato ancora la geometria, attende il fratello. La fanciulla svizzera è quella stessa Enrichetta Mauro (2) che tu hai conosciuto in Napoli in aprile 1849; ma che ha dovuto lasciar Genova e forse non ritornerà di Ginevra che in settembre di quest'anno...

L'11 maggio, finalmente, ottenuto il passaporto per sé, i figli,

---

(1) Si trattava, forse, di qualcuna delle opere di zoologia del grande naturalista André-Marie Duméril. Vittorio, fin da ragazzo, si diletta molto di libri sulla vita degli animali e leggeva assiduamente le opere del Buffon.

(2) Era figlia di Giuseppe Mauro, da Mangone (Cosenza), già deputato alla Camera napoletana del '48: quindi esule. Aveva sposato una ginevrina di religione calvinista, dalla quale aveva avuto quest'unica figlia Enrichetta, ricordata poi, con molte lodi, anche da Louise Colet nel terzo vol. della sua opera *L'Italie des Italiens*, pag. 122.

la cognata e la cameriera (1), s'imbarcò, il 14, sul piroscalo *Castore*, e sbarcò a Genova il 17 successivo.

Presero tutti insieme alloggio, in via delle Peschiere, in un quartierino di proprietà della marchesa Luigia Pallavicini, discendente di quella immortalata dal Foscolo; ma vi rimasero solo per qualche mese; ché presto si recarono a prendere più stabile dimora a Nizza marittima.

Nel ricongiungersi coi suoi in terra d'esilio, la Carlotta lasciava a Napoli non poca parte del suo cuore accanto all'eroica sua madre Carolina Poerio, rimasta ora sola, vicino, a trepidare per la sorte del figliuolo Carlo. E cercò di attenuare lo strazio della lontananza con una fitta corrispondenza, della quale avanzano alcune bellissime lettere, tra cui non mancano lunghi tratti riguardanti i figliuoli, assai cari alla nonna. In una del 18 agosto di quell'anno troviamo questa notizia di Vittorio:

Geppino progredisce nella musica e confido che fra non molto possa ricominciare a suonare i pezzi che faceva prima. Non sembra che Vittorio abbia la medesima disposizione del fratello per la musica, ma io voglio che continui per tenerlo più che si può applicato non essendolo molto (2).

Anche Vittorio, come gli altri fratelli in grado di farlo, scriveva alla nonna, ma di lui trovo solo questa in aggiunta a una della madre, del 28 dicembre 1851:

5

Mia carissima nonna.

Non oserei io che sono in colpa verso di lei per sì lungo silenzio, romperlo se non si trattasse di una occasione solenne, e di essere confortato dal pensiero della sua bontà ed amore. Il mio silenzio diverrebbe ora tanto più eloquente, che gli altri miei fratelli che sono in istato di muover penna, vi scrivon tutti. Non dica pertanto, che se non scrivo, non amo. No, nonna mia; mi chiami pigro, mi chiami oscitante, mi dica altri più brutti nomi, ma non mi faccia il torto di reputarmi disamorato e soprattutto verso di lei.

---

(1) Il passaporto, rilasciato con la data dell'11 maggio, era per « Donna Carlotta Imbriani di Napoli, di anni 42, civile, statura giusta, capelli castagni, con cinque piccoli figli, la cognata Donna Rosa Imbriani e la cameriera Francesca Mennella ». (L'originale si conserva nella Bibl. Nazion. di Napoli, *Archivio Imbriani*).

(2) Vittorio, adulto, mostrò sempre scarsa propensione per la musica. Tra le sue carte, trovai un foglietto, senza data, con questo giudizio, scritto di suo pugno, ma non so se suo: « La Musica Italiana. Musica da vino, inebbria; la Musica tedesca, Musica da birra, fa il capo balordo ».

Vuol che le dica, come la cosa vada? ho sempre la miglior volontà del mondo di farcele innanzi scrivendole, ma indugio ora per un verso ed ora per un altro. Quando la mamma le scrive, mi pare che io non possa dirle niente di meglio, niente di più confortevole che la mamma stessa abbia fatto; e vergognando mi astengo. Ma ove penso ch'ella è così buona, sento rimorso di non averle scritto: rendomi certo che in qualunque modo io scriva, ella farà festa all'intenzione ed all'affetto dello scrittore, se non all'eccellenza dello scritto. Confido nonpertanto, che per l'avvenire non si abbiano a rinnovellare di cosiffatte mancanze.

Per ora accolga i miei voti caldissimi e non diversi da quelli di tutti i miei per la sua felicità e per il ben essere di zio Carlo. Mi rammenti a zia Luisa ed ai cugini; e mi tenga dove il piacere si serba. Sono affettuosamente

Il suo Vittorio.

A Nizza dimorarono poco più di quattro anni. Durante i quali se economicamente non ebbero a patir gravi disagi, per le rimesse di danaro che venivano dalle rendite dei loro beni in patria, non mancarono cause di gravi dolori che straziavano i loro animi. Alla notizia della iniqua condanna ai ferri di Carlo Poerio, seguita poco dopo da quella della morte della madre Carolina, venne ad aggiungersi, nell'agosto del '53, l'altra della sentenza contumaciale, che condannava Paolo Emilio a morte col terzo grado di pubblico esempio. Ma più grave della condanna a morte, che frattanto non poteva eseguirsi, fu il provvedimento di polizia, che ad essa tenne dietro: il sequestro, cioè, di tutte le rendite del condannato, che minacciava di gettare nella più squallida miseria la famiglia di lui. Sotto l'incalzare di tante sventure la salute di Paolo Emilio e di Carlotta fu fortemente scossa. Verso la fine del '53, lui fu ripreso dal terribile asma nervino, che lo aveva tormentato in gioventù; e lei venne assalita da una grave crisi di nervi. Per far fronte alle cessate rimesse di danaro, si cominciarono a praticare in famiglia le più rigorose economie, e Paolo Emilio si diede anche alla ricerca di un'occupazione proficua. Decisero di lasciar Nizza per una città meno dispendiosa; e scelsero Torino, dove Paolo Emilio sperava anche di poter esercitare la professione forense. In queste circostanze gli giunse appunto da Torino un affettuoso invito di Antonio Ciccone, il quale, preoccupato del male che affliggeva l'amico e dei rimedi invano sperimentati, gli proponeva una cura idroterapica da praticare, in uno stabilimento balneare sul Po, a Torino, ove sarebbe stato suo ospite. Paolo Emilio accettò; e verso la fine di febbraio, accompagnato anche questa volta da Vittorio, si

recò nella capitale andando a coabitare col Ciccone e col Pisanelli (1), i quali vivevano in comune al Viale del Re, numero 4.

Appena giunti, Vittorio descrisse in questa lettera al fratello Matteo le vicende del viaggio:

## 6

Carissimo Matteo,

Ho ricevuta la tua lettera del 2 marzo in cui mi chiedevi che ti raccontassi il mio viaggio: e tu non hai descritto il tuo se non al babbo. Però voglio accontentarti e dirti che quando mi fui separato da voi andammo col babbo dal S.or Pastore e lì desinammo; e quando fu finito il pranzo andammo in carrozza col S.or Pastore a Riva paese di 750 a 800 anime sulla riva del mare dove dimora il S.or de Angelis. Prima di giungervi dovemmo passare a guado il fiume di Taggia rapido e profondo alquanto. Fra alcuni mesi però ne sarà terminato il ponte che avrà costato 500,000 fr. circa, e fin d' adesso i pedoni lo passano. Giunti a Riva, e non vi essendo il D.r De Angelis andammo fino a Santo Stefano paese 10 minuti lontano da Riva dove sapemmo esser lui andato. Questo paese ha di strano che malgrado non abbia che soli 800 in 900 ab. pure ha 2 partiti nemici giurati. Ritornati dal S.or de Angelis ci coricammo alle 11 1/2 e poi ci svegliammo alle 1 1/2 poiché allora dovea passare la vettura. Ma passò solo alle 4 a.m. Traversammo molti paesi de' quali non (2) alcuna ricordanza poiché non stando insieme col babbo mi addormentai. Riscossomi a Porto Maurizio ne vidi il quasi terminato porto da lontano e dopo poco tempo giungemmo ad Oneglia. Prima di entrarvi passammo un magnifico ponte in filo di ferro dove si paga 1 soldo per persona e 15 per cavallo. Presi i posti per Torino passeggiammo la città e vidi esternamente l'immenso e magnifico fabbricato della prigione penitenziaria, l'altro pur bello del collegio nazionale, la bella via con i portici e la piazza in costruzione. Partiti da Oneglia avemmo orrenda e noiosa salita di 3 ore con discesa di ugual lunghezza prima di giungere a pieve ed una altra più lunga ancora con discesa più lunga prima di Ormea. Ed era notte. E di notte giungemmo a Ceva dove desinammo. E di notte giungemmo a Mondovì dove cambiammo 1 cavalli. E sull'albeggiare giungemmo a Fossano. Dopo 2 ore 1/2 da (3) eravamo giunti diemmo le spalle a Fossano mettendoci in comodo ed elegante Vagone. Sorgeva il sole ma era men bello assai il suo sorgere di quello che avevamo visto tra P. Maurizio ed Oneglia. E poscia siamo giunti a Torino in sole 2 ore 1/2. Chi ti

---

(1) Il grande giurista Giuseppe Pisanelli.

(2) Sic. Manca forse un *ho*.

(3) Manca un *che*.

direbbe l'immenso numero di vagoni, di macchine, di donne, di uomini, l'immensa quantità di carbon fossile e di fumo che era raccolta nel vastissimo edificio delle strade ferrate di Cuneo e Genova? A Torino la stagione è bella, il sole direi caldo, le strade bellissime, gli edifici nuovi pur belli, e fabbricati interamente in mattone. I viali belli, e gli uomini pur belli. La casa del Signor Ciccone ha il sole tutto il giorno ed il signor Ciccone ha tanti liquidi chimici e tante storte di vetro che sono innumerevoli. Ve ne sono dei puzzolentissimi e degli odorantissimi, dei velonosissimo (1) e nessuno innocuissimo. Uno di essi è tale che se ne gitti una goccia nell'acqua diventa nera; se ne mischi 2 bianchi, diventano turchini, due altri pure bianchi, mischiati danno una specie di terreno. Io ti serbo un bel regalo, purchè tu mi scriva presto e spesso e lungamente e nettamente e posatamente e italianamente. Salutami tutti e credimi sempre

Il tuo fratello  
V. U. Imbriani  
Italiano di Napoli

P.S. Quanto ai libri mi farai piacere di mandarmi Maffei, Balbo e Parini. Null'altro libro che non sia da studio desidero. Addio.

P.S. Questi libri li ha, come visto, tutti il S.r Ciccone, è dunque inutile di mandarmeli.

Terminata felicemente la cura idropatica, Paolo Emilio col figlio, il 25 marzo, ritornò a Nizza. La sera che precedette la partenza, una eletta schiera di profughi meridionali si raccolse nella casa degli ospiti per accomiatarsi dall'amico partente. In quella occasione vi si tennero anche animate ed elevate discussioni e previsioni sui fatti che più cuocevano agli esuli, alle quali assistette muto anche il nostro ragazzo, che ventotto anni dopo diede di quel convegno una vivace descrizione (2).

Verso la fine di settembre di quello stesso anno, la famiglia si trasferì a Torino. Ma la dimora nella capitale subalpina non alleviò gran che le condizioni economiche. Il sequestro, insieme con quelle di Paolo Emilio, aveva colpite anche le rendite della parte del patrimonio indiviso spettante alla sorella Rosa con lui convivente; né era riuscito agli amministratori locali di ottenere la liberazione almeno di queste. Occorreva la presenza della interessata. E perché il bisogno

(1) Sic.

(2) In uno scritto intitolato *Vaticini politici*, nel *Giorn. Napol. della Domenica* 1882, n. 17.

urgenza, Rosa coraggiosamente decise di recarsi a Napoli a trattare personalmente la faccenda.

La dimora di Rosa Imbriani a Napoli, dal maggio del 1855, diede luogo a un fitto carteggio tra lei e il fratello, durato fino al settembre del '60. In esso si tratta prevalentemente dell'amministrazione di beni, delle dolorose conseguenze della infedeltà di qualche amministratore, delle lunghe ed infruttuose pratiche per ottenere il dissequestro delle rendite, di richieste e invio di danaro, e di altri bisogni e faccende e affetti di famiglia. Ma, sia per il naturale riserbo e l'animo schivo di Paolo Emilio, sia per la necessaria prudenza da osservarsi in lettere soggette a passare sotto gli occhi della censura borbonica, molto scarse vi occorrono le notizie particolari sull'attività della famiglia dell'esule, e assai pochi gli accenni alla educazione dei figliuoli; ma in numero assai più scarso quelle riguardanti Vittorio, e per ben altre ragioni cui qui occorre accennare.

La Rosa Imbriani, di carattere ombroso e suscettibile, pur animata com'era da immenso affetto per tutta la famiglia del fratello, — per la quale ella, femmina e sola e sorella di un condannato politico, non aveva esitato ad affrontare i disagi di un lungo viaggio e i rischi di un soggiorno sotto la tirannide imperante e fra amici spesso mal fidi, — non seppe mai nascondere un certo disdegno, se non addirittura avversione, per qualcuno dei suoi nipoti, e, in particolare, per Vittorio. Non che questi, per il suo carattere del pari ombroso e ribelle, non gliene avesse dato più di un motivo, a cominciare dalla sua prima infanzia, come già abbiamo visto nella lettera a sua madre del 19 gennaio '50: motivi, che con gli anni crescevano sempre più di numero e di gravità, e, tra frequenti burrasche e rare schiarite, intorbidarono e inasprirono i rapporti di tutta la loro vita.

Di fronte alla tenacia del risentimento, che in queste lettere la Rosa dimostra per il nipote, si resta per lo meno sorpresi, considerando che, per quanto gravi potessero esserne i motivi offertile da Vittorio, si trattava, alla fine, di un fanciullo: bizzoso, riottoso, esuberante, ribelle, quanto si voglia, ma sempre un fanciullo. Ma bisogna tener presente che la Rosa, una Imbriani anch'essa, assommava in sé, esasperandoli, questi tratti peculiari di intransigenza, di suscettibilità, di asprezza, che si riscontrano in tutti i componenti della famiglia, anche nei loro rapporti reciproci. Ora, quali che fossero le cause, che qui non son dette, quando la Rosa partì da Torino con la nobile e generosa missione di andare con suo grave sacrificio a procurare i mez-

zi di sostentamento per tutta la famiglia del fratello, insieme col grande affetto per tutti gli altri portava in sé anche un forte rancore contro il quindicenne Vittorio; e lo manifesta in queste lettere o col tacere ostentatamente di lui parlando degli altri nipoti, o, quando proprio è costretta a nominarlo, coll'accentuare e mordere spietatamente i difetti e col mortificare astiosamente ogni aspirazione e desiderio del giovanetto.

Dal canto suo, poi, Paolo Emilio, evidentemente per il rispetto e la venerazione che portava alla sorella e per non irritarne vieppiù la suscettibilità, evita di parlare quanto più può in particolare di questo figlio, limitandosi ad accomunarlo genericamente agli altri quando deve dar notizie della loro salute (1).

I pochi cenni in particolare riguardano le preoccupazioni paterne per la educazione e l'istruzione della prole. Nell'ottobre del '57 Paolo Emilio, sperando di ottenere l'autorizzazione governativa all'esercizio forense, così scriveva a Rosa,

essendo avvocato esercente, potrei insegnare anche la pratica a Geppino e Vittorio senza che avessi mestieri di mandarli nello studio di altro avvocato.

Ma chi gli dava maggiori preoccupazioni, era appunto Vittorio; ed egli sentiva il bisogno di indirizzarlo a qualche applicazione pratica, « altrimenti — aggiungeva, nell'estate del '58 — perdo questo giovane per le sue stranezze ». E il 17 agosto:

(Vittorio) si perde se non lo colloco in qualche occupazione, che l'obblighi a non esser vano e leggiero: certo non manca d'ingegno e d'una certa coltura, ma studia disordinatamente; e senza pensare alle condizioni disagiata della famiglia nostra pensa all'età dell'oro delle prime generazioni e guarda la luna, e trascura e sdegnava di seguire una professione che dia onesto e faticato pane.

Ed alla fine, malgrado il parere contrario della sorella, acconsenti

---

(1) Di questo carteggio tra P. Emilio e la sorella — comprendente 206 lettere del primo (dal 21 maggio 55 al 23 agosto 60), ora nella Bibl. Naz. di Napoli, e 140 della seconda (dal 2 genn. 58 all'8 sett. 60) presso di me, — cominciai a dar notizia, pubblicandone per estratti le più importanti nella rivista *Irpinia* della Società storica irpina di Avellino del 1934, col titolo: *Tra le pieghe della Storia: La famiglia di un patriota in esilio, P. E. Imbriani*. Ma dopo le due prime puntate, estintasi l'anno dopo la rivista, cessò anche la pubblicazione del carteggio, e non è stata più ripresa

a soddisfare l'aspirazione di Vittorio a frequentare una università straniera. E dopo che ve l'ebbe inviato, così se ne giustificava con la sorella (26 ottobre):

(Vittorio) si era ammalinconito in Torino ed era sotto un'idea fissa, che lo avrebbe menato a male, ove non si fosse cercato di guarirnelo, sottoponendolo in altri luoghi ad un forte corso di studi, pe' quali mostrava passione ed avea certo somma attitudine. Era mio dovere di non isciupare il suo avvenire con una perpetua opposizione, la quale fu ragionevole, finchè mi offerse speranza di riuscita; ma quando vidi, che il giovine peggiorava e che non avrei ottenuto nulla di bene per quella via, ho cercato di conseguire l'intento di educarlo e d'istruirlo per altro modo. Quindi con la minore spesa possibile l'ho mandato a tener dietro ad un pieno corso universitario di scienze morali per compier la sua istituzione legale. Faccia il Signore di benedirvi queste cure per Vittorio.

## GLI STUDI A ZURIGO (1858-1859)

La Università straniera, non altrimenti nominata da Paolo Emilio in queste sue lettere alla sorella, era il Politecnico di Zurigo, dove fin dal marzo del 56 era stato chiamato ad insegnare un altro esule napoletano, Francesco De Sanctis.

Il De Sanctis era amico di Paolo Emilio, già suo condiscipolo alla scuola napoletana di Basilio Puoti; ed a Torino, tra i suoi più assidui uditori al corso privato di letteratura italiana, aveva appunto il giovane Vittorio, che egli amava moltissimo, e ne era ricambiato di entusiastica adorazione. La partenza quindi del maestro per la Svizzera addolorò e sconvolse il discepolo facendolo cadere in quelle stranezze, in quell'irrequietudine, in quell'impaziente fantasticare senza uno scopo apparente, di cui il padre si lamentava. Accrescevano nel giovane il tormento del distacco ed acuiavano il desiderio di riascoltarlo le periodiche apparizioni che il maestro durante l'estate soleva fare a Torino, e per il rimanente dell'anno il gran discorrere che di lui facevano tra loro altri due scolari più adulti, amici anch'essi di casa Imbriani, Angelo Camillo De Meis e Diomede Marvasi. Gli pareva di non aver più pace, di non poter trovare la sua via se non raggiungesse il maestro. E il padre, per consiglio anche del De Meis, s'indusse ad accontentarlo. Così il 12 ottobre, in compagnia del Maestro, che appunto in quel giorno, dopo le vacanze estive, tornava alla sua cattedra, Vittorio poté veder appagato il suo desiderio (1).

---

(1) Ne trovo fatto cenno in un appunto d'un diario autografo di Paolo Emilio, dove sono notate anche le spese del viaggio e del mantenimento per il primo mese di soggiorno di Vittorio a Zurigo: - « Spese per Vittorio a Zurigo (1858): - Viaggio da Torino a Zurigo (12 ottobre 1858): L. 76,60. - Prime spese di scrittojo: 3,40. - Lume del 1° mese (da' 14 ott. ai 14 nov. 1858): 5. - Bucato, id.: 5. - Spese di scrit. ordinarie: 5. - Lire 95,00. - Cambiale di Lire 100 di Barbaroux di Torino sugli eredi Schultess di Zurigo il 24 nov. 1858 (con le imputazioni distinte a carta 186. verso di questo libro): L. 100 ». Ma il libro è frammentario e manca la carta indicata.

Con quale animo e con quanto entusiasmo seguisse a Zurigo le lezioni del Maestro, è detto in questa sua vulcanica lettera di alcune settimane dopo il suo arrivo colà.

## 7

Zurigo Novembre 1858. Giovedì (1)

Carissimi Genitori,

La *lue Boswelliana*, come non ignorate, s'è svolta in me fin da' più teneri anni. Non so se sia gentilizia, appiccaticcia o spontanea, ma so benissimo che l'ente dal quale più differisco è quel selvaggio menzionato da Cook, che vedendo apparire i vascelli inglesi, oggetti per lui nuovissimi e portentosissimi, non si mosse, non alzò gli occhi ma rimase immoto, intento alla sua pesca. Tanto mi conferisce l'ammirazione, quanto ad altri lo scherno. Quando mi manca che ammirare sono dejetto; quando ritrovo che ammirare rinasco. Quantunque abbia spesso affettato il contrario, prendo naturalmente ogni cosa sul serio; il ghigno mi spossa; mi par bello di star con quegli *qui n'a pas les rieurs de son côté*, quindi il dover disprezzare non mi cagiona diletto di sorta, ma sofferenze profonde e continue.

Qui ho che ammirare. Non le montagne, non le campagne, nè il lago, nè il cielo, nè il clima, nè il bestiame, nè i cittadini, nè la città, costumi, istituzioni, edifici; no, quand'anche tutta questa roba fosse, come potrebbe essere agevolmente centomila volte migliore e pulciorre, non le baderei forse più che adesso. Ciò che ammiro qui è un prodotto esotico malauguratamente trapiantatovi, che non v'attecchisce. Ciò che ammiro qui è Napoli. L'ammiro in uno de' suoi grandi; nel sommo estetico che ha fatto una regina della critica la quale prima di lui era una prostituta, che ne ha fatto una scienza ed un'arte, creatrice, emula della poesia. L'ammiro in uno di quegli uomini grazie a' quali solo, la posterità ricorda le inette generazioni che li han forse noncurati o trascurati, negletti o rejetti.

Gli altri convengono ubbriachi alle sue lezioni e ne escono disubbricati, io vi vado sobrio e n'esco ebro. Disgraziatamente come tengo sempre gli occhi sul quaderno sforzandomi di afferrar con la penna i suoi caldi pensieri nelle sue proprie calde espressioni, non mi è concesso di goderle

---

(1) E' la minuta della lettera inviata (l'originale manca), perciò le abbreviature e le correzioni che vi si incontrano. Fu già edita da me, con qualche annotazione che qui si omette, nel vol. *Sette milioni rubati ecc.*, pp. 151-159; e, parzialmente, dal Croce nel cit. vol. F. DE SANCTIS, *Lettere dall'esilio*, p. 201.

in tutto il loro effetto giacchè non posso vedere nè il gesto nè la fisiognomia del possente improvvisatore.

Questo è il seminatore; qual sia la semenza potete argomentarlo:

La sua parola è folgore,  
Dirla oggimai chi può?

Resta a sapersi su qual terreno cada e qual messe produca.

Io vi vo ragguagliare  
Di quel che forse per voi non sapete  
Che cavalier discreti mi parete.

Tranne tre o quattro tedeschi pe' quali la lezione è un logogrifo, il professore Hardmeyerio, il fisiologo Moleschott che studia l'Italiano da soli due mesi e me, i rimanenti uditori vengono tutti dall'alta Italia: dal Tirolo, dal Veneto, dalla Lombardia, dal Ticino, dal Piemonte. Non v'è forse uno fra loro che non sia nato con ricchissima dote d'ingegno, e lo sanno; ma ignorano un'altra cosa: che il loro ingegno è ormai quasi affatto esaurito. Tutte le loro facoltà, tutte le loro forze fisiche ed intellettuali sono state e sono tuttodì, prematuramente sfrenatamente prodigate. Non v'è eccesso al quale non siano trascorsi, non c'è vizio che non sia in loro abituale; sono tale e quale la scolaresca torinese. E come non avevan forza di carattere sono ormai logori, decrepiti, impotenti ed incapaci. Ogni austera e seria parola li fa sghignazzare. *Sono lattanti*, come dice Dante. Lo studio, l'applicazione, l'entusiasmo, l'amor della scienza, dell'Arte, del Vero, del Buono, del Bello, sono per essi nuovi nomi, terre incognite. Non hanno nulla di severo, di grande, di virile, di forte. Sono plebe. Sono de' vasi incrinati da' quali gemme e trapela incessantemente quanto De Sanctis s'affacchina a versarvi. De Sanctis è condannato al supplizio delle Danaidi. Quando per caso è ascoltato o non è inteso o è frainteso.

Giorni fa in una stupenda lezione sulla natura del contenuto Romanzesco, per dare un'idea della forza de' paladini, riferì ciò che Turpino dice di Carlomagno: che avesse otto de' proprii piedi (piedi straordinariamente lunghi) di altezza, che avesse la fronte lunga un piede, il naso lungo un palmo, ecc. M'era sfuggito un periodo importante: volli tentare di supplirlo prima di leggere al Professore il mio sunto. Ricorsi a miei *carissimi* condiscepoli; ma ebbi un bell'interrogarli; di tutta la lezione ricordavano solo che Carlomagno aveva otto piedi d'altezza ed un palmo di naso.

Così era a Torino, così è qui. Nessuno cura o bada o sviscera i suoi concetti; qualche frase isolata accidentale insignificante, ecco ciò che prendono da lui. E che abuso ne fanno! Anno gli accadde di biasimar Göthe in non so che. Uno studente frantese questo biasimo, se ne impossessò, lo esagerò, lo maturò e sostenne in una conversazione che il Göthe, di cui non

avea mai letto un rigo, fosse un asino, *ein Esel, ein Dummkopf* e che il professor Desanctis gliene avesse spedito il diploma in iscuola.

Passare da Desanctis al professor di letteratura francese è un passare dalla Tragedia alla farsa. Messer Challemel debb'essere un gran critico per chi crede che la Critica vada intesa come l'intende la Rivista de' due mondi. Possiede quella eloquenza accattata e volgare ch'è acquisibile da tutti; che stà alla vera eloquenza, come il belletto alla carnagione; che il più inesperto distingue, che cade a pezzi e lascia scorgere la meschinità e la grettezza de' suoi pensieri. Adopera espressioni di questa fatta: *un héroïsme carnassier, les partenaires de la mort*; ed affetta di pronunziare le finali *tress-théologique, c'est un faite*. Ecco il più bello de' periodi che abbia pronunziato, quello con cui ha concluso il suo ragionamento intorno a Monteluca. Se raccomandassi ad un soldato odiernò d'inspirarsi alla lettura de' commentarî di Biagio di Monteluca che Enrico quarto chiamava la Bibbia del soldato; egli si affretterebbe a restitirmi il libro dicendomi: Riprendetelo; questa non è la Bibbia del soldato ma la Bibbia del carnefice.

Per giungere al Behn-Eschemburg bisognerebbe scendere anche più giù. Ma perchè occuparsi di lui? Non potendo dir male dell'idee che non (1) vi dirò solo che pronunzia la parola *nature nàtùr* invece di pronunziarla *nà'tshùr*.

Ho cominciato a prendere lezioni private due volte, ebdomadariamente dall'Hardmejerio: come non avrei osato mai domandare qual dovess'essere la retribuzione dovuta, Desanctis (2) si era incaricato di parlargliene mi aveva detto che (l'H.) soleva prendere due franchi a lezione. H. ha detto di non voler nulla e che si crederebbe retribuito abbastanza, ove finito lo studio gli offrissi un libro italiano.

Qui l'inverno è già cominciato. Nevica. Fa gran freddo, secondo me; ma l'Ardmajer (*sic*) dice che in Zurigo fa freddo solo quando si può passare a piedi dall'una sponda del lago all'altra. Il sole ci accorda ancora quasi ogni giorno un raggio. Più in là starà nascosto per mesi intieri, e c'incomberà fitta nebbia. Quando questo caso si dà, i Zurighesi di domenica ascendono in massa la loro collina (il Zürichberg), in cerca di lui; ed è cosa comica l'udire con che ansia e con che premura chi sale chiede a chi scende: c'è il sole? (3).

Benchè porti sempre in tasca gl'incendiarii *Castighi*, gelo sempre. Ho dovuto smettere il soprabito leggiero, e servirmi del migliore a tutto pasto.

---

(1) *Sic!* Manca forse: *ha*.

(2) Qui il periodo ha molte cancellature e sostituzioni, prima diceva: « Desanctis se n'era incaricato, ma non l'ha ancora veduto da solo a solo ».

(3) Seguiva poi questo capoverso cancellato: « Fin da Coira sono sparite le coverte. Si hanno in quella vece de' sacchi di penne incomodissimi e disadattissimi che non ti covrono bene i piedi, che cadono spesso e fanno sempre sudare e venir l'incubo. Questi Teutoni lo (*sic*) tengono addosso di state e di verno ».

Uno de miei calzoni è già magnificamente squarciato, e grazie ad una nipote del parroco stà in mano a qualche sarto. Adopero i nuovi; ma non andrà guari e avrò ridotti anche questi in pezzi. Ho trovate le calze nuove un po' strette (1).

Desanctis mi ripete che non si può studiare in casa senza un par di pantofole, verrebbero da quattro in cinque franchi; ed io mi accorgo di non poter più far di meno d'un pajo d'occhiali.

Ho dovuto comperare la Jungfrau von Orleans (1,30) ch'è il libro che il prof. Hardmeyer traduce quest'anno (2).

Qui si usa di pagar tutto ciò che si compera alla fine dell'anno. I libri poi sono scuciti, sicchè bisogna farli legare appena comprati.

Io mi conformo al precetto scritturale: *Manducate quae apponuntur vobis*. Me ne trovo bene, ma ci vuol coraggio. C'imbandiscono imperturbabilmente le più eteroclitiche vivande che concepir si possano; le più insensate eresie culinarie si confessano ad alta voce, senza pudore, senza vergogna. Delle mele cotte si danno per condimento al lessato. Del rimanente io non mi raccapezzo nè punto nè poco.

Voi dite d'essere occupati a collocare Giorgio e Giulia. Se una mia parola, una parola non avventata, ma meditata può avere effetto sulle vostre deliberazioni, fate di non metterli in iscuole piemontesi, di evitare quanto più potete ogni contatto loro con piemontesi. Credetemi, il Piemonte lo conosco forse meglio di voi; più vi mischierete con quella gente e più avrete a pentirvene, più ve ne terrete discosti e più avrete a lodarvene. Ma cansate soprattutto i convitti. Raccogliete i vostri figli ogni sera sotto al vostro tetto. Vegliateli e custoditeli voi stessi. Non abbandonate quelle nobili nature a' funesti aliti. Non avrebber forza di resistervi. Se potete lasciare il Piemonte e ritirar Matteo dall'Accademia Militare sarebbe pure il meglio. Cercate un altro luogo d'esilio dove l'aria sia più pura e gli uomini meno abjetti. Fate come Lot, emigrate con tutt'i vostri, senza voltarvi indietro, senza curarvi di quello che accadrà. Andatevene per non esser scacciato. Lasciate finir tragicamente questa turpe commedia. Lasciate che i bugiardi patrioti, che i svergognati ministri, che tutto ciò che intorbida quell'atmosfera ricada nel fango. Per me, ho scosso dalle mie veste la polvere di quel terreno; ho dato un addio che spero eterno al piemonte. Se la mia maledizione può nulla,

---

(1) Seguiva quest'altro capoverso, radiato: « In quanto al bucato, vi dirò che le camicie vengono 25 c. (almeno quelle che non hanno un solino distaccato, quelle dal solino distaccato vorranno forse più), un pajo di calze, 10 c.: un fazzoletto, 6 c. Se cambiassi camicia un giorno sì ed un giorno no come a Torino verrebbe 3,75 al mese. Ma saprò tenermi ne' limiti. Cinque franchi sono più che sufficienti pel lavare ».

(2) Continuava ancora: « Fate, se potete, di mandarmi qualche cosa per libri, giacché non so troppo come potrei non comperarne. Ma se volete mandarmelo, mandatemelo di buona grazia ».

se la più giusta maledizione d'un giusto può nulla, sappiate ch'ella è su quel paese. Ma di questo, poiché dispiace ad ambo voi, non farò più parola, e rimpiango d'essermi lasciato trasportare da uno sdegno forse eccessivo ad un'invettiva certamente ridicola. Perdonatemela e non se ne parli più.

Che notizie avete di Montefusco e di Malta? (1) Non mi dite nulla della mia diletta Caterina e di Geppino, non mi fate parola di costà, di Ciccone, di Pisanelli e degli altri napoletani. Se il sapere che v'è un ignoto lontano il quale si ricorda di loro con ammirazione venerazione ed affetto può esser loro grato, fate che lo sappiano.

Addio. Debbo copiare una bellissima ballata di Uhlandio: Des Sängers Fluch. Vi abbraccio con tutta la veemenza, la furia, l'estro, la rabbia ed il terremoto dell'amor filiale e spero di non avermi a mostrar mai indegno con le opere d'esser figliuolo d'entrambo voi.

V. I.

Perdonatemi il ritardo d'un giorno in grazie della lunghezza della lettera. Torno in quest'istante dalla lezione dello Challemeil, il quale ha detto che aver *tant soutenu d'heur* significa esser stato *tant heurté*.

Cominciando dalla settimana prossima vi scriverò la Domenica invece del giovedì. Avrò più tempo e più agio. *Venerdì sera*.

\* Il S. C. (2) andrà egli in Germania? e quando e per dove? La miglior via sarebbe pel S. G. (3) e Zurigo. Ma dovrebbe risolversi. La stagione è molto avanzata e già si adoperano le slitte. E' chiaro però che se ha già determinato il tempo e la strada tutto ciò che si dicesse per fargli mutar proposito sarebbe fiato sprecato; non v'è uomo più flemmatico e cocciuto; e grazie alla sua flemma e alla sua cocciutaggine ho dovuto partire senza abbracciarlo.

Mancano, pur troppo, tutte le altre lettere di questo periodo, e tace in proposito anche il carteggio di Paolo Emilio con la sorella. Qualche notizia indiretta di questo primo soggiorno zurighese di Vittorio si può trovare negli accenni che ne facevano tra loro il De Sanctis e il De Meis nella loro corrispondenza (4).

Vittorio era partito da Torino con animo furibondo e fremente d'incontentabile inappagato: *quaerens quem devoret*, e sognando colpi di mano, insurrezioni di popoli, rovesciamenti di governi, sovver-

(1) Nel bagno penale di Montefusco espiava la sua condanna lo zio Carlo Poerio; a Malta viveva esule Enrico Poerio cugino di Carlo.

(2) Signor Ciccone. Antonio Ciccone, già ricordato.

(3) San Gottardo. Tutto questo capovero preceduto dall'asterisco è aggiunto dopo.

(4) FR. DE SANCTIS, *Lettere da Zurigo a D. Marvari*, a c. di B. Croce. Napoli, Ricciardi, 1913; e il vol. cit. *Lettere dall'esilio*.

timenti di Stati, esecuzioni capitali, individuali e collettive, senza neppure sapere per chi e per che cosa, ma implacabilmente, senza misericordia; e per sé, poi, agognando una spettacolosa morte sul patibolo. Ed a Zurigo in quell'ambiente di repubblicani e socialisti, di fuorusciti e rivoluzionari di tutti i sommovimenti europei, che colà convenivano da oltre un decennio, aveva trovato esca ed alimento al suo fuoco; e tuttavia frequentava assiduamente le lezioni del maestro napoletano e di altri insegnanti. Qui lo sorpresero, nella primavera dell'anno successivo, i primi rumori della guerra del Piemonte con l'Austria. Egli non credeva al raggiungimento degli scopi di quella guerra; né aggiustava fede al regale condottiero piemontese, né al suo imperiale alleato; tuttavia non seppe resistere al desiderio di parteciparvi; e, deciso ad arruolarsi, rifiutò i consigli di prudenza e di moderazione dei suoi genitori, ed annunciò al padre la sua partenza da Zurigo con questa lettera:

## 8

Zurigo, Pasqua del 1859 (1)

Carissimo Padre,

Poco importa la maggior o minor bontà degli occhi miei, la maggiore o minor validità della mia salute, che sia capace o incapace di sopportar le fatiche della guerra, ch'io debba o non debba cader sfinito alla prima tappa e finito al primo scontro, che questo mio *desiderio* sia una *voglia* od una *velleità*. Ho risoluto di non rimaner sepolto nell'ozio e nell'inerzia; ho risoluto di vivere anch'io; ho risoluto di ritornare in Italia, d'urlare anch'io « *Evviva* » a squarciagola, di masticar cartucce anch'io, d'abbracciar anch'io le passioni de' miei compatrioti, di sentirmi anch'io moltitudine. Ho l'animo vuoto, ma *abhorrentem a vacuo*; sento il bisogno di riempirlo e spero che tutte l'emozioni d'una guerra detta d'indipendenza, e che non farà che ribadire le nostre catene, emozioni dolci ed emozioni amare, varranno, se non altro, a distrarlo per poco. So benissimo che questa non è la via mia; so benissimo che dove altrove potrei lusingarmi d'esser primo qui sarò ultimo — ma talvolta anche l'ultimo posto è bello. — Del resto, quantunque v'entri della disperazione, e (lo confesso) anche un micolin d'entusiasmo, questa è una risoluzione freddissima; ed osserverete che né un periodo, né un'asta di questa lettera trema.

Come l'invasione e la guerra possono impedirmi di ricevere subito la

---

(1) Fu già parzialmente pubblicata da B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, ecc. Bari, Laterza, 1949<sup>3</sup>, p. 89. (L'autografo era posseduto dai sig.ri Attanasio-Fioretti).

vostra risposta, cioè la vostra *approvazione*, così partirò domenica ad otto *senza fallo*.

Sperando di riabbracciarvi prontamente sono ecc.

Vostro Figlio  
Vittorio Imbriani.

L'improvviso ritorno di Vittorio per andare ad arruolarsi fece divampare l'incendio nell'animo già riscaldato degli altri fratelli, ansiosi anch'essi di partecipare alla guerra d'indipendenza. I genitori, non meno dei figli entusiasti per gli eventi che si preparavano, a stento riuscirono a tenere a bada il primogenito, di temperamento più mite; ma non il quindicenne Matteo, che minacciava di far pazzie se non marciasse anche lui. Così il padre s'indusse ad accompagnar personalmente Vittorio e Matteo ad arruolarsi nel corpo dei volontarî, che si preparava in Toscana sotto il comando del generale Mezzacapo, suo amico; compiendo così quello che egli stesso chiamò « uno dei doveri più dolorosi della vita ». Come effettivamente andassero le cose, raccontò lui stesso alla sorella; la quale, essendo stata informata da indiscrezioni di amici napoletani dell'arruolamento dei nipoti, s'era lamentata con lui d'essere stata tenuta all'oscuro di tutto. E Paolo Emilio così si giustificò del silenzio (12 giugno):

Mi duole poi della tua lagnanza, che io abbia operato misteriosamente teco tacendoti che due miei figli han voluto entrar volontari nell'esercito. Io non ho cercato tacere a nessuno ciò; era cosa onesta e non potevo né volevo impedire un'azione buona ai miei figli. Se non l'ho apertamente detto a te per lettera, era per riguardo alla tua posizione costà: pure te ne accennai abbastanza nelle mie due lettere di Toscana e poi in quelle successive che t'indirizzai da Torino. Ad altri costà non ne ho scritto, perché non sono uso di scrivere ai morti. Io dopo la partenza dei figli miei, vivo pregando Dio per loro; e la povera madre fa altrettanto. A tante ansie mancava quest'altra ansia! Vittorio studiava a Zurigo, ed eccolo un bel giorno mi giunge a Torino tra' volontari che volevano arruolarsi. All'udir questo, Matteo (che appena ha 15 anni e mezzo) insiste di voler fare lo stesso, come da due mesi mi stava domandando con ogni maniera di premura. Piangendo per sì nobile entusiasmo, cedei alle vivissime istanze e li affidai alla direzione di un gran valentuomo ed amico mio. Se non avessi ceduto, avrei visto i due giovani involarsi a me e lasciarsi trasportare dal loro ardore a fuggirsene di soppiatto per conseguire il loro scopo. Eccoti il tutto, ed eccoti l'operar misterioso verso di te... Appena, cara Rosina, ho frenato l'altro figlio Giuseppe, il quale non voleva scompagnarsi da' fratelli ed ha ceduto per non lasciar noi poveri vecchi interamente soli. Che virtù e bontà solida di giovane!

### III

## DURANTE LA GUERRA DEL '59

Vittorio fu aggregato al 20° Reggimento della Divisione Mezzacapo, che si veniva allestendo in Arezzo, comandato dal Tenente Colonnello Cerroti; e vi raggiunse il grado di caporale.

La forzata inerzia di questo Corpo, o meglio il correre di qua e di là per la Toscana, l'Emilia e la Romagna senza partecipare alla guerra guerreggiata, esasperò l'impazienza e l'intolleranza del giovane; il quale solo per battersi aveva indossata una divisa, per i suoi principî aborrita; e cominciò a tempestare di lettere tremende, ma letterariamente bellissime, i suoi genitori. Con l'animo in continuo subbuglio e tormento, nel chiuso egoismo del suo cuore inappagato e inappagabile, egli diventa per lo più ingiusto e crudele con quegli'infelici, che pur avevano fatto di tutto, e tutto facevano, per poterlo accontentare.

Alle lettere di Vittorio, anche quando mancano, fo seguire le superstiti risposte dei genitori, spesso assai più interessanti per delinearci l'animo e il carattere del figlio (1).

### 9

Arezzo, 1 Giugno 1859 (2)

Carissima Madre,

Ho scritto a mio padre il 18 Maggio; siamo al primo giugno, e non ho ancor ricevuta risposta alcuna. Da Toscana in Piemonte, la lettera non può essersi smarrita; perché dunque non mi avete risposto? Manca il tempo per volgermi un pensiero? manca chi degni prender la penna in mano e

---

(1) Anche queste lettere di Vittorio vanno integrate con quelle che egli contemporaneamente scriveva al De Sanctis e con quelle che da questi riceveva (Nel cit. vol. *Lettere dall'esilio*, pp. 271-285).

(2) Anche per questa lettera vedi il cit. vol. *Sette milioni rubati*, p. 160.

scrivermi due righe? Perché mai siete tanto immemori di me? Non sono io isolato, avvilito e conculcato abbastanza? perché infliggermi una mortificazione di più? perché farmi sentire vie maggiormente, l'avvilimento, l'isolamento e l'oppressione in cui mi trovo? Qui, dove non solo è impossibile, ma non è lecito tanto l'esternare i propri pensieri, quanto il pensare; qui, dove mi tocca soffrir l'insolenza di quelli che chiamansi miei superiori, quantunque presso che tutti sappiano di milizia quanto ne so io, e quantunque tutti senza eccezione mi siano sotto ogni altro riguardo infinitamente inferiori (e così dicendo non credo farmi un elogio). Dover salutare chi non risponde neppure il saluto; sentirsi dar del tu da un ignoto o da chi ti disprezzi, e non poterglielo ricacciare in gola, sentirsi schernito, mostrato a dito, vilipeso in pubblico e non poter schiaffeggiare chi ti schernisce, ti mostra a dito e ti vilipende, e non potergli render pan per focaccia, oh, è dura cosa. Sono perduto in una moltitudine, senza idee, senza virtù, senza amor di patria, che si è mossa per amor dell'infingardaggine e del soldo e soprassoldo, perdutovi senza speranza d'uscirne quando che sia; e mi sento intristire e peggiorare passo passo, dì per dì; mi sento diventar malvagio, tanto è lo sprezzo, tanto l'odio, tanto è il veleno che mi riempie per costoro e per chiunque lor somiglia, o non se ne stacca ricisamente e non li rinnega e ripudia.

A Zurigo non passava giorno ch'io non leggessi a lungo con Desanctis. Da tanta altezza di conversazione, da tanto lusso intellettuale son caduto fra persone che non sanno né leggere, né scrivere; non che ignoranti, zotiche. Sul mio tavolino stavano ammonticchiati alla rinfusa Montaigne, Schiller, Hugo, i nostri grandi poeti, Byron, Wieland, Tito Livio, Orazio, Shakespeare, *les plus grands noms qu'on nomme* e poteva goderne come e quando mi piacesse: ora non ho invece che una magrissima razione di fieno biblico, che mal può sostenermi. Mio padre ha mal fatto, scusi se glielo dico, facendomi venir fin qui, per una vana lusinga, che so io, d'entrare nello Stato Maggiore di Mezzacapo, d'avere un posto esposto quanto e più d'ogni altro alle palle, ma che mi mettesse in contatto con persone di più intelligenza, di più cuore, di più istruzione e di più educazione che quelle che mi circondano adesso. Oh, mi aveste lasciato fare a modo mio sarei forse a quest'ora già fra i morti che biffano la strada da Torino a Milano. Perché debbo io infracidare qua in Arezzo, mentre ogni altro sanguina in campo?

Fuori d'Italia mi son fatto rosso, ogni qual volta era costretto a difendere la patria mia con menzogne: ma stando fra Italiani non celerò mai quel ch'io penso. Nulla agguaglia l'amore ch'io nutro per la patria mia, tranne il disprezzo che nutro pe' miei compatrioti. I più mancano in Italia di carattere, di virtù, d'abnegazione e di dignità. Il Francese o il Tedesco più abietto non consentirebbe a sobarcarsi mai a ciò che un Italiano soffre con indifferenza; non oserebbe perpetrar mai, quanto un Italiano fa ingenuamente. Ben so che un popolo schiavo non può essere che degradato; ma come volete

che un popolo degradato si rivendichi a Libertà? Eppure è il popolo mio e farei per lui tutto, tranne una codardia.

Fosse almeno qui qualche Napolitano, qualcuno che potesse diventarmi amico. Ma no: Romaneschi e Toscani, Toscani e Romaneschi: gli uni non sanno che oprar male, gli altri che dir bellamente.

Già io non ho mai avuto un amico: inspiro, non so perché, ripugnanza a quanti mi avvicinano: tutti finiscono per farsi indietro e schivarmi. Suppongo che avrò commesso qualche gran delitto, di cui non mi sovvegno più e che avrò in fronte il marchio di Caino. Ch'io sia orribilmente brutto, ch'io sia scandalosamente sciatto, astratto e disadatto, ch'io non sia un'aquila, non posso negarlo, non curo di negarlo. Ma l'esser brutto, l'esser *Gauche*, l'esser mezzo matto e mezzo imbecille, autorizza e giustifica forse tutti i vilipendii, tutti i scherni, che ho dovuto e debbo inghiottire. Eppure, o ch'io credo, v'ha qualcosa di generoso in me, più d'una fibra nobile che mai non ha cessato di vibrare; eppure sono l'uomo che si dimentica, che è pronto ad abnegarsi per gli altri o per un'idea; sono la mente austera e mesta che contempla affettuosamente tutto ciò che la circonda; che s'accora di tutto ciò di cui gli altri s'accorano; che riprende e continua in se i pensieri, le esclamazioni e le passioni di tutti. Non sono l'uomo attivo, ma l'uomo contemplativo. Sono un declamatore che prende la declamazione sul serio.

Molte volte m'è stato detto da molti ch'io non so vivere, ch'io non sono come gli altri. Ma che bisogno c'è di vivere? O gli altri od io dovremmo mutare. Cambiar gli altri è impossibile. Oh se avessi una voce quale io l'ho bramata, una penna quale ho sognata d'averla, una mente quale pur troppo son convinto ormai di non possedere, avrei potuto, se non cambiar gli altri, dir loro: cambiatevi e lasciar consacrata la mia protesta in parole imperiture. Cambiar me, non voglio, giacché credo d'esser nel vero e nel giusto, cioè nel bello. Forse m'illudo? Sia pure; non infrangerò di per me le mie illusioni amene, non voglio trascinare anch'io pel fango, rinnegare anch'io le Idee-Idoli di cui mi sono invaghito a forza di vagheggiarle; non vo divenir pari a costoro che disprezzo. Sentite: non ho né goduto, né sofferto; non sono né sazio né stanco della vita; non l'odio, non la disprezzo, non la temo: potrebbe trascinare me, come trascina gli altri; non so perché debba tenermi più forte di tanti e tanti altri che furono generosi e divennero codardi.

So che è dappocaggine il volersi riposare prima del cammino e del lavoro; so che il cansar la battaglia è viltà; so che ben può viverci qualche anno dovendo poi succedere un'eternità di riposo, e nondimeno bramo ritrarmi dalla zuffa, e smettere una volta questo giuoco straziante. Oh ma se sono come un fanciullo, se basta che un pensiero qualunque mi scuota perché le lacrime mi sgorghino dagli occhi; se un articolaccio di Gazzetta in cui si parli d'Italia come d'una nazione, se un proclama rettorico e menzognero basta a farmi piangere; se ciò che desta riso negli altri, desta in me racca-

priccio o sdegno o pietà od entusiasmo, se sono un essere mite e tranquillo fatto per amar tutti per compatir tutti; se vi dico che soffro, soffro, soffro e non ho forza di soffrire! Venisse presto la morte: ciò che ho più sospirato ed agognato mi diviene indifferente; sciolgo ogni nodo, ogni legame; non ambisco più che una fossa profonda e un po di requie: che di non veder quanto mi offende gli occhi, che di non udire quanto mi lacera l'anima, che di divenir cieco, sordo, insensibile, non altro.

Aveva sperata una vita più gloriosa, una morte più retentissante. Il mio rêve, non era di morire sul campo di battaglia, ma sul palco d'un patibolo. Non bramava un corteo di mille e mille altre vittime, né il fragore de' spari che covre la voce, né i nugoli di polvere che velano gli occhi; bramavo esser solo ed attirar tutti gli occhi, bramavo le imprecazioni della folla, d'esser esortato dal prete, d'esser aspettato dal boja e dalla scure, d'esser sorretto dal manigoldo su per la spada (1) vacillante. Quante volte non ho pensato alle parole che bandirei di lassù!

Ma la morte mia non sarà la morte dell'eroe cittadino, sarà la morte d'un soldato, senza sepoltura, senza onori, senza nome che sopravviva, giacché non sono più un individuo, ma un atomo perduto fra mille altri atomi, senza iniziativa, senza autonomia, sommerso nell'oscurità, che è quanto può immaginarsi di più acerbo pe' spiriti superbi.

Eppure, eppure quantunque or tutto m'appaja squallido, quantunque privo d'ogni affetto e d'ogni sostegno, non ho, madre mia, i capelli bianchi, non ho il cuore indurito; ricordatevi quanto sia giovane e quanto poco abbia vissuto; riflettete che tutto questo funestume d'idee può dileguarsi ad un tratto, come ho visto dileguarsi una nebbia folta, sotto a' raggi del sole, appena trovi un'idea, un oggetto cui riattaccarmi; uno scopo che m'appaghi, in cui acquetarmi; qualche cosa da amare: un'idea, una donna, un amico, una patria, un lavoro, una gloria, un cane; appena mi sento divenuto, apostolo, amante, poeta, cittadino, eroe, soldato. Datemi di che riempir l'animo mio, date pregio alla mia vita, fate ch'io senta d'essere, di valere, di potere, di contare alcunché ed amerò anch'io la vita, per quanto s'addica ad un uomo l'amarla.

O, se non debbo né morire, né trovare cosa che m'appaghi, ch'io divenga un ente superiore, intangibile da' dolori, dalle passioni umane; datemi fibre d'acciajo, sì ch'io non ami, non soffra più; fatemi di ghiaccio, fatemi di sasso; ch'io vegga soffrire e rimanga impassibile, ch'io vegga amare e rimanga immobile, ch'io vegga perpetrare il male e compiere il bene imperturbabilissimamente; ch'io divenga l'obiettività personificata. Gli strazi miei non giovano né me, né gli altri; a che serve il prodigarsi sterilmente? a che l'inseguir sempre mete irraggiungibili e non esser buono che a muovere

---

(1) *Lapsus calami per scala.*

a riso chi mi guarda comè lo zoppicar di Vulcano muoveva a riso i numi.

Che superbia deve gonfiare il petto e le narici del cavaliere nel domare, nel padroneggiare un cavallo tutto fuoco, dall'occhio di bracia, dal freno spumante. Vorrei averne uno e spingerlo giù per le valli, sù pe' monti ne' fiumi, lungo i battaglioni senza far mai sosta, notte e giorno; vorrei saltar le siepi, graffiarmi a' pruni, a' rami sporgenti, sentire il profumo dell'erba calpestata e raffrenarlo grondante di sudore alla chiamata del tamburo. Nessun pensiero tristo può resistere ad un tanto divagamento.

Quanto è differente il passeggiar pedestremente. Iersera uscii di città e presi un viale solitario che va da una porta all'altra. Non incontrava che qualche fanciullo e qualche donna che tornavano a casa con di gran fasci d'erba in capo. Non v'ho io detto: *sono un fanciullo?* Trovandomi li solo al bujo, mi venne a piangere; e piansi per un pezzo e i bambini che mi passavano accanto mi guardavano un istante con de' grandi occhi sorpresi e poi raddoppiavano il passo dietro alle mamme. Ma a poco a poco la fragranza dell'erba recisa e delle piante fiorite, la freschezza del venticello, il lontano suonar delle campane su' campanili e delle campanelle al collo de' buoi, lo splendore delle stelle, cominciarono ad indur calma e requie nel petto mio; rasciugai le lacrime, alzai il viso e mi chiesi perché piangessi.

Perché? non lo so. Aveva sentito stringermi il cuore e lagrimava, come quando uno si sente lacerar le carni, sanguina. Ah! debbo esser pur fiacco e dappoco, se fra tante fronti baldanzose, fra tanti cigli asciutti, vo' solo con fronte dimessa e con ciglio umido.

Ho letto sull'Indipendente una corrispondenza di Arezzo, ripiena di falsità. Il Vero, ve lo direi se avessi carta e tempo.

Abbraccio mio padre e lo prego di scrivermi; abbraccio tutti. Rispondetemi immediatamente e credetemi sempre

il vostro amatissimo figlio  
Vittorio Imbriani

Da oggi in poi, siamo sul piede di guerra e possiamo ricevere da un momento all'altro l'ordine di partire.

A una lettera così sconcertante, per il cuore d'una madre, rispondono con addolorata pacatezza ambedue i genitori.

10

Torino 3 di giugno 1859

Mio carissimo Vittorio,

La tua lettera mi suona dolore, e come chi soffre pende talvolta all'ingiusto, così essa contiene anche un'accusa di noncuranza e di disamore. Quando tu soffri, ogni altro pensiero che non sia desiderio di alleviare le sofferenze tue, non può trovar luogo né accettazione presso il padre tuo. Accu-

sami pure che non mi difenderò confidando che tu stesso mi conosca un giorno, e scerna che affetto e quanto io abbia sempre nudrito per te. Duolmi il sentirmi ora impotente a scemar le noje tue del quartiere altrimenti che facendoti collocare in luogo ed in ufficio, che non ti franchino da' perigli onorati della guerra, ma ti assicurino il modo di poter più utilmente prestar l'opera tua. In questo senso parlai partendo, e poscia ho scritto agli ottimi fratelli Mezzacapo; e spero che al presente i miei voti sieno stati soddisfatti, tanto più che il Colonnello facendo il suo giro pe' depositi ha dovuto già aver visitato il tuo e veduto te. Solo ti prego a non voler opporre una resistenza negativa a' nostri comuni desiderî: io non voglio che quel che tu vuoi, ma concedimi di saper per pratica di vita e giudizio di casi vedere più nettamente i modi d'incarnare il disegno tuo. Io da' Mezzacapo non ho ricevuto ancora risposta, ma spero di tosto riceverne e te ne farò consapevole. E dove tu sappia nulla de' provvedimenti presi a tuo riguardo, fammelo subito noto. Amerei propio del più vivo dell'animo saper che tu sei un po' riconciliato colla condizione tua presente ed abbi fatto un compromesso con la tua malinconia. Parlai pel tuo sacco lasciato a Pallanza al nostro Bonghi, il quale mi promise di occuparsene subito. Per le difficoltà di transito non è giunta ancora al Desanctis la polizza cambiaria; confido che gli possa pervenire nel corso della ventura settimana. I fatti di Palestro, Vinzaglio e Confienza de' giorni 30 e 31 maggio eseguiti dalle sole milizie piemontesi (tranne un reggimento di zuavi che vi prese parte il 31) hanno mostrato che possa il soldato italiano ben diretto ed ha riscosso la lode più ampia degli alleati. I volontari fusi nelle milizie regolari han sostenuto il paragone de' vecchi soldati. Incredibile è l'ardire mostrato da Vittorio Emanuele; Cialdini ha rivelato sapienza di duce ed ardimento di esecuzione. Il corpo di Garibaldi è in Lombardia ed ha stupito ciascuno per i forti fatti eseguiti e per l'audacia delle mosse. L'Italia sarà redenta, poichè opera la sua redenzione specialmente colle sue mani e meritando su' campi di battaglia la stima de' popoli civili e l'ammirazione de' suoi potenti alleati di Francia.

Carlo (1) ti saluta affettuosamente. I tuoi fratelli ti stringono al seno, ed io abbracciandoti ti prego a scrivermi subito. Dimmi pure qualcosa sul conto di Matteo, ove lo sappia con certezza: l'età di quel giovanetto non mi assicura degli errori, ne' può incorrere. Addio.

Il tuo padre  
P. Em. Imbriani

D. S. Spero poterti mandare una sommetta alla prossima volta. Ti concludo una lettera da Zurigo.

---

(1) Carlo Poerio.

Era mio caldo desiderio, mio dolcissimo Vittorio, scriverti a lungo e fin dal momento che mi ebbi la tua malinconica lettera, ma la mia salute non mi ha permesso di recare in atto questo mio desiderio. Io, Vittorio mio, soffro al cuore e passo triste giornate. Ho consultato i nostri tre medici dell'emigrazione napoletana (1) e ciascuno d'essi ha emesso un'opinione diversa di modo che ho stimato miglior consiglio di non fare, in tanta incertezza, niuna delle tre cure che mi hanno prescritto. Se sapessi i miei figli lieti, contenti dello stato loro, potrei forse avere un po' di pace e anche il mio fisico forse ne avrebbe giovamento, ma finché avrò te e Matteo lontani, e saprò te non lieto, anzi tristo, sento che debbo soffrire e mi rassegnò al mio destino. Non farmi almeno mancare lettere tue, pensa ch'io sono abbastanza misera, non mi privare, amatissimo figlio, del solo conforto ch'io mi possa avere, delle lettere tue. Io confido che d'ora innanzi avrò la forza di scriverti ogni settimana ed a lungo. Tuo zio m'incarica di dirti mille e poi mille parole di amore; egli ama tutti voialtri, perché figli di sua sorella. Egli è afflitto da una pertinace bronchite, ma l'animo è sempre saldo, né la lunga prigionia ha potuto modificare le sue politiche opinioni. Se vuoi farmi cosa grata scrivigli due righe ne' quali gli esterni l'amore che gli porti, e la stima che fai di lui. Noi qui siamo atterriti per gli orrori della guerra. Gli ospedali sono zeppi di feriti i quali son lieti di soffrire pensando che l'Italia risorgerà. Ma in mezzo a tante belle speranze, io sono infelicissima, perché sono lontana da due miei figli e perché penso che anche essi forse fra non molto saranno esposti a' pericoli della guerra. Il Signore abbia pietà di tutti noi!

Possa la benedizione dell'Onnipotente essere con voi! Vittorio mio, tu non sai quanto è grande l'amore che ti porta tua madre! Scrivi subito e se sai cosa del povero Matteo non obbiare di dirmela. Ti raccomando caldamente tuo fratello; amalo, Vittorio mio, sii sempre il suo protettore, ed io sarò più tranquilla. Non ti abbandonare a tristi pensieri, fa cuore; pensa che tutti i tuoi ti amano, pensa alla gioja che tutti noi proveremo nello stringerti di nuovo a' nostri cuori e segnatamente la tua aff. madre

Carlotta (2)

Ed il figliuolo, con rinnovata incomprendione e con intollerabile impazienza, insisteva, deplorando l'inerzia in cui gli toccava rimanere e invidiando quelli che combattevano.

---

(1) Erano Camillo De Meis, Salvatore Tommasi e Antonio Ciccone.

(2) L'autografo di queste due lettere era posseduto dai sig.ri Attanasio-Fioretti.

Arezo, 7 Giugno 1859.

Carissimo Padre

Non posso che ringraziarvi delle cure spese per me, giacché debbono esser state tutte di *padre* e non di *babbo*. Se ho abbandonato un genere di vita e di studi fatto per me e che non potrò forse mai riprendere, se ho consentito a presentarmi qual candidato all'omicidio, a rivestire un uniforme, a giurar fedeltà ad un re, non è stato per iscriver lettere in un ufficio e raffazzonare ordini del giorno ad un colonnello che non sa né sintassi, né grammatica, né ortografia; ma per perigliare, per soffrire, per morire occorrendo. Stare in Ufficio ora, quando non vi sono esercizi, è cosa ottima, giacché così posso pensare, scrivere, leggere, durante quell'ore eterne in cui avrei dovuto altrimenti rimaner sdrajato sulla paglia in quartiere, giacché sono esentato dalle *corvées* di Ranciere e Quartigliere, cioè dallo spazzare e dal cucinare, due scienze di cui ignoro i primissimi elementarissimi Rudimenti, giacché evito quasi ogni contatto co' miei chiarissimi e carissimi commilitoni; ma quando saremo una volta in campagna, capite bene, ch'io non debbo e non voglio star con la pancia al sicuro, mentre gli altri scoprono la fronte ed il petto alle palle. Se non si trattava che di scrivere, oh permettetemi di credere che lo scrivere ch'io faceva lassù era molto più utile. Non debbe potersi dire da chicchessia, ch'io abbia quandochessia schivato un pericolo, fuggita la morte. Anzi se non c'è che una schioppettata da ricevere, dev'esser mia; reclamo la preferenza; reclamo d'esser il primo a morire, giacché è vano lusingarsi di superar nel combattere tutti costoro.

Ma di questo passo la pace sarà bella e conchiusa prima che noi si possa muovere di qui. Non siamo vestiti, non siamo armati, non siamo instruiti; abbiamo pochi ufficiali e i più di que' pochi ne sanno quanto me. Né il General Mezzacapo, né suo fratello si veggono: intanto infracidiamo qui. I Volontari Toscani, venuti quando venimmo, sono armati e disciplinati e marceranno quanto prima unitamente al corpo del principe Napoleone (*vulgo Pomplon*). E' una vergogna senza pari. Le notizie delle Vittorie dei nostri ci sono quasi disaggradevoli, giacché ci rimproverano la nostra inerzia e ci minacciano di non lasciarci nulla da fare. Siamo tanti Alessandri irati contro a Filippo, perché non ci lascia nulla a conquistare. Ma, se non avessimo a prender parte alla guerra, come aver fronte di mostrarmi a chi sa perché son venuto qui? Supponiamo che tornassi a Zurigo: « Cos'ha fatto di bello, signor soldato dell'Indipendenza Italiana? dov'è stato? a quali battaglie ha preso parte? ci narri un po' le sue prodezze, ci mostri un po' le sue ferite ». Cos'avrei da rispondere: « Ho visto Arezzo; sono stato ad Arezzo; ho fatta la campagna di Arezzo; ho bivaccato nelle Caserme di... ». E' vero però che se queste domande mi venissero indirizzate da un tedesco, potrei rispondergli: « Siete fuggiti prima che giungessimo ».

So anch'io che non s'è venuti per vanità, ma per adempiere un dovere, e che avremo sempre fatto il dover nostro, vincasi o perdasi, si pugni o non si pugni. Ma chi ci salva dal ridicolo? V'è un non so che di buffo nell'aver prese le armi molti di noi che solo l'aureola d'un trionfo, e il sangue sparso, e la morte forse può cancellare.

Garibaldi ha improvvisato in quindici giorni soldati che hanno già sconfitti cinque volte gli Austriaci, che hanno preso Varese e poi difesa *incontro a gente innumerable*; che hanno occupata Como, che a quest'ora saranno in Milano; mentre in un mese noi non abbiamo consumata una carica, non abbiamo fatta una scarica. Vedete se sia possibile affrettare il momento in cui usciremo da questo *cul de basse-fosse*; spronate, eccitate, movete spingete; e se vi dicessero che uscendo adesso in campagna, il nostro corpo si esporrebbe ad esser sconfitto rispondete che sarebbe disonorato solo chi sopravvivesse alla sconfitta.

Ci ripetono che avremo pur troppo da fare, che la sola espugnazione delle fortezze durerà anni. Ma lo scuoramento de' nemici, l'avventatezza de' nostri, le diserzioni, i tradimenti, le città insorte, i passi chiusi, la fame, tutto ciò non va punto fra gli elementi del calcolo?

Vi ringrazio pel denaro promessomi e vi prego di affrettarvi a mandarmelo, giacché non ho più quattrini e ne debbo alquanti. Non solo il Rancio è stomachevole e malsano, tanto che non ho ancora potuto risolvermi a papparlo, ma insufficiente ancora per me. La paga ascende a tre crazie al giorno, e spendo sempre o una lira o due paoli. Cercherò nondimeno di spender meno quind'innanzi per non recarvi impicci e disturbi.

Di Matteo so solo che « non pensa, ride, e mangia » - e che va alla Cavallerizza. Non vuol rispondere esattamente, e solo dopo tre o quattro lettere si decide a mandarne una, con un *preme molto* sulla busta, e con roba di nessuna importanza dentro. Ma voglio scrivere a qualcuno in Firenze, perché me ne dia nuove esatte e frequenti.

Saluto ed abbraccio tutti in casa e quanti conosco fuori casa. Vi abbraccio con quanta forza e quanto affetto si può mettere in un abbraccio. Vostro figlio

Vittorio Imbriani

Fate che non si sappia ciò che vi scrivo d'irriverente pe' miei superiori.

12

Carissima Madre,

Arezzo 7 Giugno 1859.

Finché avrete in mente le solite fisime. finché v'immaginerete d'esser malata, lo sarete di fatti. Se siete inferma perché non curarvi? scegliete una delle tre cure e seguitela strettamente, od anche imprendetele e menatele tutte e tre di fronte, sarà sempre meglio che il non far nulla, come avete

fatto. Non siete voi forse cara, preziosa, necessaria a molti? Perché dunque trascurarvi? Non mi dite più: *sto male*, perché ne provo dolore anch'io.

Ma può questa malattia esonerarvi dallo scrivermi? O non potevate voi dettare una lettera a Nina, o farmi scrivere da Nina stessa, della quale, sia detto fra parentesi, la Dio mercé, non conosco né punto né poco la mano di scritto? Non potete immaginare quanto quest'oscitanza vostra m'abbia fatto soffrire. Non potete credere quanto giovi in un momento di fiacchezza, di scuoramento, il sentirsi volgere tutt'a un tratto una voce amica, il dover riconoscere che non si è dimenticato quantunque lontano.

Sapreste nulla di Desanctis? Gli ho scritto tre volte, e non ho ricevuto un rigo di risposta. Non avrei creduto di potergli uscir così presto di mente. Vi ringrazio per la lettera di Zurigo, che pure vi sareste potuto affrettare un poco a mandarmi, giacché l'avete dovuta ritener presso di voi più d'una quindicina di giorni.

Sapete ch'io sono ambizioso. Quantunque non mostri di avere o non abbia uno scopo determinato, aspiro ad uscir dalla greggia, a segregarmi, ad andar solo per vie solinghe. Spesso la vastità delle mie brame ha spaventato anche me, giacché solo in un accesso di demenza poteva credere d'essere o d'esser per divenire ciò che ho creduto essere ed esser per divenire. Ma per quanto avessi *extravagué*, non ho mai sognato d'essere quel che sono fin da ieri, non ho mai sognato di giungere all'altezza vertiginosa a cui mi trovo. Sì, sappiatelo, sono... *caporale*.

Ieri giunse la notizia della liberazione di Milano: non potete credere l'esultanza, il giubilo che produsse qui in Arezzo. Ho viste illuminazioni che costavano centinaja di migliaja di Franchi, ordinate, regolate, ammanierate, e non mi son compiaciute (*sic*) d'esse, quanto dell'illuminazione improvvisata iersera dalla patria di Sgricci. Non v'era finestra, senza un lume, un lampioncino, una candela, una torcia qualcosa insomma di fumoso e luminoso. Una banda, seguita da' dodicimila abitanti di Arezzo alla rinfusa, perlustrava la città, plaudente, festante, schiamazzante. Dopo essermi frammisto per qualche minuto, quella moltitudine e quel chiasso m'increbbero, e me n'andai al Prato, dove rimasi solo fino a tardi camminando per li viali

Guardando il cielo, ed ascoltando il canto  
Della rana remota alla campagna.

E tardi: fo punto onde poter impostar la lettera stasera. Scriverò domani a zio Carlo. Mi dite d'esternargli l'amore che gli porto e la stima che fo di lui. Ma cosa vale la stima mia, e che prezzo ha l'amor mio? Chi sono? Che valgo? che posso? chi mi cura?

Rispondetemi presto. Addio, madre mia.

Vittorio Imbriani (1)

---

(1) L'autografo, presso Attanasio-Fioretti.

La risposte a queste due, inviate per mezzo particolare, non giunse a tempo o non giunse affatto a destinazione. Onde, immaginando d'essere trascurato dai suoi, più si esaspera e più diventa crudele, con la mamma specialmente, alla quale si dirige in particolare scrivendole anche in tedesco, lingua che il padre ignorava e mal gradiva. E qui, nel primo poscritto, è da notare uno dei primi suoi strali contro il famoso duca di San Donato ch'egli definisce *Dummkopf*, e che in seguito divenne il bersaglio preferito dei suoi attacchi politici e letterari.

## 13

Arezzo, 15 Giugno 1859.

Carissima Madre,

Capisco che perpetui lamenti e perpetue lagnanze debbono infastidirvi, ma avete proprio risoluto, definitivamente risoluto di non iscrivermi più? Mando lettere su lettere, fo' debiti per poterle assicurare ond'esser certo che vi pervengano, eppure, malgrado delle vostre promesse, non rispondete mai. Un rigo, due rigi, tre rigi, non ci vuol poi gran che, non ci vuol poi gran tempo per iscriverli, chi ne abbia voglia sinceramente, chi comprenda e curi il piacere che può produrre il riceverli; il dispiacere che può recare il non riceverli, l'aspettarli indarno. Ed avete tanto tempo da buttar via! nessuna seria occupazione, nessuna grave faccenda che vi rubi sino all'ultimo bocconcino della giornata! Mi scrivete: rispondi subito; ma siate sollecita a rispondere anche voi.

Se conosceste quanto e quanto soffra: avreste compassione di me davvero davvero. O perché volete cooperare anche voi a rendermi più e più infelice? Non sarebbe obbligo e dover vostro di porgermi almeno una parola, una parola di sollievo, di conforto, se non altro. Perché non darmi segno di vita o d'affetto? Perché abbandonarmi e dimenticarmi qui, come se fossi già morto e chiuso nella tomba?

E sapete che vi amo, e sapete quanto; ma mi sono rassegnato da lunga pezza, ho dovuto rassegnarmi pur troppo, ad amare senza essere riamato; *j'y suis fait*; ma non per questo non me ne accoro e non dispero. Per quante ferite un soldato abbia già ricevute, ogni nuova gli dorrà non meno delle prime.

E poi questa pertinacia di silenzio desta mille idee scure; uno non sa cos'abbia potuto accadere. Anche un sospetto che si sa esser falso, basta ad infelicitarci quando si è lontano da chi ci è caro.

Arezzo 16 Giugno 1869.

Quel poco di Cavalleria che c'era qui ha ricevuto per telegrafo a mezzanotte, l'ordine di partire ed è partita alle tre. Il nostro Reggimento deve star pronto alla prima chiamata.

Per carità, se non avete deciso di ripudiarvi affatto, scrivetemi subito e fate qualcosa per me. Non mi fate rimaner sospeso. Sono caporale d'Amministrazione: ma mi sobarcherò piuttosto all'umiliazione di retrocedere a comune, che a quella di conservare quell'abbominando titolo di Caporale d'Amministrazione.

Ricordatevi di me. Rispondetemi immediatamente. Dite a mio padre che è duro vedermi così trascurato e derelitto da lui. Io non ne posso più.

Vostro figlio  
Vittorio Imbriani

Ich würde nicht geglaubt haben, dass Alle mich so leicht vergessen könnten. Auch von Herrn Desanctis habe ich keine Antwort erhalten, obgleich ich ihm vier Briefe geschrieben hätte. Wer ich am meisten liebe, wer mich am meisten lieben müsste, kummert sich für mich am mindesten. Nie fand ich mich so ganz verlassen und so unglücklich. Bemüssen Sie sich, diesen Brief zu beantworten, sogleich Sie denselben erhalten haben werden. Ich sehe so grosse und so viele Dummköpfe hohe Stelle erhalten (zum Beispiel: San-Donato) dass ich ohne errothen bitten darf, dass man Etwas für mich zu erhalten suche. Meine Gegenwärtige Lage ist mir unerträglich: aber diese Ungewissheit ist noch unerträglicher. Wenn ich nicht Besserer hoffen darf, vielleicht werde ich Resignation finden. Auch ein wenig Geld würde nur sehr nützlich sein, da ich nur einige Schulde besitze. Gewiss, habe ich mancherlei Fehler thun müssen. Der Kopf geht mir herum, und ich bin fast dumm geworden. Non rileggo neppure la lettera. Ricordatevi, ricordatevi di me (1).

14

Arezzo den 16 Juni 1859.

Liebe Mutter

Ich werde Ihnen jeden Tag einen Brief schreiben, bis ich eine Antwort von Ihnen erhalten habe. Meine Lässigkeit wird vielleicht folgreicher sein

---

(1) L'autogr. era presso i sig.ri Attanasio-Fioretti

als mein Flehen, und hoffentlich werden Sie sich *de guerre lasse* bemüssen eine Feder zu nehmen, ein Blatt Papier zu halten und dasselbe zur Post tragen zu lassen. Ich kann noch nicht glauben, dass Sie entschlossen sind mich zu betrachten als einen Fremde und meine Briefe nicht mehr zu beantworten. Nichts desto weniger, kann ich nicht verstehen weswegen schreiben Sie mir nicht. Geschäfte haben Sie nicht, krank sind Sie nicht. Sie sind lebendig, gesund und ledig, und wenn Sie nur wollen, könnten Sie leicht jeden Tag nicht nur eins, sondern zehn Briefe schreiben und senden. Nur aus Mangel an Liebe, kann Ihr Stillschweigen verursacht sein, und deswegen beschwere ich mich tiefer über dasselbe. Ach, wie können Sie so gleichgültig hören, was ich ertragen muss? Haben Sie kein Wort von Mitleid oder Liebe mir mitzueilen? Nicht gewort hatte ich mich als ich sagte, dass Sie mich nie geliebt hatten. Aber warum wollen Sie jetzt Ihre Gleichgültigkeit, Ihre Antipathie gegen mich zeigen! Hätten sie nur einige Tage mehr warten können, würden Sie Ihre Gefühle, ohne mich zu verletzen, veröffentlichen können haben. Wer weiss, ob ich noch lang leben muss, ob wir noch lang unthätig leiten werden? Erinnern Sie sich meiner. Leicht können Sie einbilden, was ich meinem Vater sagen würde, wäre ich da. Adieu.

Vitt. Imbriani (1)

Arezzo den 17 Juni 1859.

Nachrichten, dass Sie Niemanden gestehen dürfen, von mir erfahren zu haben.

Perugia hat die Dictatur des Königs V.-E. proclamirt. Der Governo Provisorio hat uns um Hülfe gegen die aus Rom kommenden schweizerischen Regimenter gebeten. Es scheint aber, dass der General seine Hülfe verweigert hat. Was für ein Schimpf für uns Alle, wenn diese edle Stadt zerstört werden sollte und wir müssig bleiben, mit unsern Flinten in den Händen, als gleichgültige Zuschauer. E tu quasi a spettacolo sedesti ecc. - Wäre ich der General. so würde ich das ganze Regiment augenblicklich gefandt haben. Da alle junge Leute von Perugia hier find hat die Stadt

---

(1) L'autogr. presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

fast keinen Vertheidiger. Die Regierung wird hoffentlich Perugia nicht verlassen: Es wäre eine verratherei.

Ad esse i genitori risposero sollecitamente.

## 15

Torino - 19 di giugno 1859

Mio caro Vittorio

Io sperava che ti fosser giunte notizie e lettere di noi per la via di alcuni amici di Firenze; ma ciò non ha avuto luogo con mio sommo dolore. Dubitando che potessi cambiar stanza da un momento all'altro, stimavo quel modo di comunicazione più sicuro: veggo che non fu, e quindiinnanzi non farò che scriverti per la posta, pregandoti caldamente che mi faccia conoscere a tempo ogni cambiamento di luogo del corpo a cui appartieni. Ti ho rimesso anche una piccolissima somma per mezzo di Ernesto Tofano (1), che debbe ora averla consegnata al General Mezzacapo per te. Ora che ho ricevuto di Napoli una cambiale da mia sorella posso spedirti altra somma; ed aspetto una risposta dal Berardi per incaricar lui di questo favore. Fra le ansie in cui vivo, non posso, mio caro Vittorio, obbliarti. Vorrei che neppure un dubbio accogliessi di ciò nell'animo tuo. Tutti a sei siete il principale studio delle mie affezioni; ma ora tu e Matteo, lontani da noi ed in via di fatiche e di perigli, sedete in cima delle cure mie e della povera madre vostra. Aggiungi che tua madre ed io siamo assaliti da una malattia di languore che ci fa più duro il nostro stato. Il pensiero di lasciar la famiglia misera e bisognosa di mille ajuti travaglia le anime nostre; e ci priva di quella lena ch'è indispensabile a durare la sventura che ci flagella. La difficoltà di raggruzzolar danari pe' bisogni nostri anche più ridotti cresce ogni giorno, poichè il novello re di Napoli non ismette le vie paterne e fa pesare su' beati suoi sudditi la tirannide stessa. Del resto tu fa cuore; e sii certo dell'amor de' tuoi e segnatamente di tuo padre. Finisco per lasciar posto a tua madre; ti auguro ora, come sempre, *mente sana in corpo sano*. Ti stringo mille volte al cuore

Il tuo aff. padre  
P. Em. Imbriani

---

(1) E' il maggiore dei due figli dell'esule napoletano Giacomo Tofano (il minore si chiamava Cecchino), i quali militavano anch'essi fra i volontari della Divisione Mezzacapo. Sul Tofano vedi *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XLVIII, Fasc. II, Apr.-Giu. 1961, p. 207 sgg.

Torino 19 Giugno 1859

Carissimo Vittorio mio

Mentre tuo padre era occupato a scriverti ci è giunta la tua carissima del 16. Le apparenze, figlio mio benedetto, sono alquanto contro di me non voglio né posso negarlo; ma tu hai potuto accogliere anche per un istante il pensiero che tua madre ti portasse poco amore? La tua lettera assicurata mi giunse con ritardo e pregoti di non spedirne più in questa maniera, dappoiché per ricevere queste lettere è mestieri ch'io medesima mi tragga all'ufficio della posta e non sempre mi vien fatto di poter uscire di casa; ad ogni modo io ti ringrazio di quella lettera che mi giunse gratissima perché in essa tu mi aprivi intieramente l'animo tuo, e mi riguardavi più come un tuo amico che come madre. Ad una madre tu avresti risparmiato talune parole che dovevan essermi cagione di dolore, ma alla tua amica tu non hai saputo celar nulla. Ed io ti rendo mille e poi mille volte grazie dell'espansione che hai avuto verso di me. A quella lettera sentiva il bisogno di rispondere a lungo, ma la mia malferma salute non mi ha permesso di recare in atto questo mio desiderio caldissimo. Io soffro molto, figlio mio dolcissimo, e credo dover mio di dirtelo. Ma confidiamo nell'Onnipotente, Vittorio mio, e speriamo che mi sarà concesso di rimanere ancora qualche anno in mezzo a' figli miei. E tu fa cuore, non ti abbandonare a tanta malinconia. Ogni giovane dotato di mente e di cuore è assalito da quei medesimi dubbî e pensieri che ti travagliano. Tu non accarezzarli, non accoglierli, allontanali da te e pensa che hai i tuoi poveri genitori a' quali sei necessario, e che per secondarti si sono condannati a vivere al presente lontani da te, e che l'unico conforto che hanno è la certezza di poterti riabbracciare fra non molto. E se non avessi questa ferma persuasione credi tu ch'io potrei reggere a lungo? Voglio poi farti un'osservazione, perché hai scelto un suggello che sì poco si addice ad un giovane morigerato qual tu ti sei pregiato sempre di essere? Non hai tu posto mente che in casa tua vi sono delle fanciulle? Non hai pensato che quel suggello non poteva essere approvato da tua madre? Ben vedi che questa volta non ho posto tempo in mezzo per risponderti e d'ora innanzi farò sempre così. Eppure io ti ho scritto con la mente delle lunghissime lettere. Grazie della parte tedesca della tua lettera, tuo padre ti ha già spedito un po' di danaro e fra giorni ti spedirà qualche altra cosetta. Fa di scrivermi parole di conforto perché ne ho proprio bisogno. La guerra va benissimo, di modo che non è follia sperare di rivederti presto; vorrei solo saperti più tranquillo, figlio mio, vorrei non sentirti sempre in guerra con te stesso, ed a me pare che il desiderio di arrecare un po' di pace all'animo travagliato della tua povera madre potrebbe operare in te questo miracolo. Di tuo fratello Matteo nulla mi dici, e mi duole. I tuoi fratelli e le tue sorelle

ti abbracciano, tuo zio risponderà subito, intanto ti ringrazia della lettera che gli hai scritto, io ti stringo fortemente al mio cuore e sono la tua aff. madre

Carlotta (1)

Da questa, che segue, del padre, guardando al numero e alle date delle precedenti, si vede che Vittorio esagerava anche nel lamentarsi di non ricevere da un mese lettere dai suoi; a meno che esse non gli fossero state recapitate tutte insieme con grande ritardo; ma non lo dice.

17

Torino - 28 di giugno 1859

Mio caro Vittorio,

Tua madre ed io siamo altamente spiaciuti che tu per un mese non abbia ricevuto di nostre lettere; laddove e per la posta e per via particolare te ne abbiamo spedito e tali da non farti di fermo nascere il più lontano dubbio sull'amor nostro e sul desiderio di vincere il tuo isolamento e scemare il senso amaro della separazione. Quale è stata poi la mia meraviglia che non ti fosse giunta per mezzo del Berardi novella alcuna di noi al tuo passaggio per Firenze! Certo or debb'essere in tuo potere una mia del 19 indirizzata per Arezzo ed un'altra del 22 (2) inclusa all'avvocato Enrico Berardi. Devi ancora aver ricevuto al presente paoli trentasei che ti spedii per mezzo di Ernesto Tofano il 15 di giugno ed altri paoli cinquanta, che pregai il Berardi di passarti. Il saperti poi a Pisa e sano come il De Luca jeri mi scrisse di Genova, ci è parte di bene e di speranza, poiché forse voi trarrete ad Alessandria prima di passar oltre, dove potremo abbracciar te e Matteo: almeno ciò ne è fatto sperare con qualche fondamento. Tu costà come hai visto il De Luca, avrai certo anche salutato il Vercillo e quella amica e santa anima di Roberto Savarese. Ti sarai a tal modo rinfrancato sovranamente in questo riposo pisano della vostra marcia. Avrai dovuto ricevere ancora una lettera responsiva di tuo zio, il quale vorrebbe esser certo del suo arrivo; e tu non obbliare di toccarmene nella tua risposta. La salute di tua madre è malferma, e la mia è proprio sciupata; ma ci sarà sollievo e puntello il saper cose accettabili ed onorate di voi, che ci siete lontani. Le notizie che ci giungono di Napoli, attestano lo scadimento delle vere e genuine forze liberali; e quella inerzia

---

(1) L'autografo di questa e della precedente del padre era presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

(2) Questa del 22 manca.

ed inezia in tanto moto italiano ci pone lo scoramento ed il bujo negli animi. Ci è nondimeno compenso, ma piccolo dimolto, il sentire le prove di Cosenz e degli altri pochi che combattono per la nobile causa nazionale. La battaglia di Solferino del 24 è stata gloriosa per gl'italiani; la divisione Fanti ha fatto soprattutto ammirande cose ed ha contribuito potentemente al successo della giornata: le altre divisioni italiane han gareggiato con essa di scienza e di valore. Siffatte notizie ci rialzano gli animi; ma il riscontro napoletano qual é? soprusi del governo e pazienza sterminata de' popoli. Oh ci sia data occasione di lavarci di tanta ignominia, alla quale non resisto. Addio, ti abbraccio mille volte e ti prego di un rigo di risposta affinché io sappia il luogo, dove per la posta (*e sempre per la posta*) ti possa indirizzar le mie lettere. Lascio un posticino alla povera madre tua

Il tuo aff. padre  
P. Em. Imbriani

Carissimo figlio mio

Sono altamente addolorata per esser tu rimasto sì lungamente privo di lettere nostre. Ad accrescere il mio dolore si è data la combinazione che dopo la tua del 18 (giunta prima della tua del 16 e 17) non abbiamo ricevuto altre tue. Eppure sappiamo che fino al 22 non ti erano ancora giunte novelle nostre, perché dunque smettere di scrivermi mentre ti eri proposto il contrario? Toglimi, figlio mio, da questo stato di agitazione e fa che io mi abbia tosto da te la certezza che stai bene e che hai ricevute nostre lettere e quei pochi quattrini che il tuo povero babbo ti ha spedito. Non posso per ora dirti altro per tema che la lettera non abbia a partire. Desantis ha ricevuto le tue lettere ed ha scritto gentili ed amorse parole sul tuo conto al Demeis (1). Carlo ti ha risposto. Tutti noi pensiamo e parliamo sempre di te. Addio ti ama tua madre.

Non posso rileggere ciò che ho scritto

Carlotta

Mancano qui quelle di Vittorio, alle quali risponde questa del padre.

---

(1) Forse allude alle parole contenute nella lettera da Zurigo del 19 giugno. Vedi *op. cit.* p. 285.

Torino - 10 Luglio 1859

Mio caro Vittorio

Ti rendo mille grazie e ti so grado della premura che poni a darci contezza di te. Fa di continuare allo stesso modo, e di non lasciar correre indarno que' frusti di tempo che in ogni ufficio e condizion di vita ciascuno ha; profittane in pro nostro e non senza soddisfazione di scemare le miserie de' tuoi genitori. Comunque sovranamente travagliato da una temperatura alta e costante, noi non saremmo statj malissimo della salute, se la Giulia non avesse sofferto a questi dì una tonsillite, la quale è stata debellata da subiti rimedi e da trattamento diligente, a cui si è pôrta docile e ragionevole la povera piccina. Ora ella sta benino e in piena convalescenza e ti abbraccia amorosamente. Del tuo sacco lasciato troppo corrivamente a Pallanza non ho potuto avere sinora notizia o voce: la sua probabile perdita anderà fra' danni della guerra. Lo raccomandai caldamente a Ruggiero Bonghi, il quale con grande affermazione ne tolse il carico fin dalla metà di maggio o lì intorno. Ma tu conosci il Bonghi; è il primo sbadato uomo de' due Regni e il più leggier promettitore del mondo. Promette *bona fide*, e manca alle promesse *jure optimo*. L'età e la veste di padrefamiglia non lo renderanno mai un uomo serio. Tieni il sacco per perduto. Spero che il Desanctis mi porti il tuo residuo bagaglio tigurino. Una mediazione russa è interposta, che ha sospeso la guerra ridotta ormai oltre Mincio: siffatta mediazione non ispaventa alcuno, tranne il volgo de' politici. Da essa non può derivare che o lo sgombro degli austriaci d'Italia, a ragioni meno dure per essi, o la continuazion della guerra sovra un terreno meglio definito. Sii dunque d'animo saldo, ché i tempi son maturi: l'ufficio di soldato è il primo degli uffici del cittadino, quando ci si portan gli spiriti tuoi. Rassegnati quindi a tutte le durezza del tuo stato presente con alacrità e fiso all'avvenire, che non può tardare. Appena che riceverò ragguagli precisi del piccol moto militare di Napoli, te ne scriverò: potrebbe quel fatto significar molto ed accennare a vicende gravi. *Dì faveant!* Avrai l'*Opinione* come desideri. Riama e riabbraccia

Il tuo padre  
P. E. Imbriani

D.S. Ho cercato di soddisfar il tuo desiderio presso il Generale: ho chiesto temperatamente cose fattibili. Aspetto gli effetti. Addio di nuovo.

Parlami del tuo cammino da Pisa a Bologna e della tua stanza presente (1).

---

(1) Gli autografi di questa e della precedente, presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

Ma l'armistizio era giunto improvviso e inaspettato ai volontari. Questa rapida e convulsa letterina, che s'incrocia con quella del padre di pari data, riflette l'orgasmo in cui quella notizia aveva gittato Vittorio.

19

Bologna 10 Luglio 1859

Carissimo Padre,

Giunto pur ora vi scrivo dal fondo d'un caffè, zeppo di imbelli soldati e di inurbani cittadini, assordato dal rumor della piatteria, dell'argenteria e de' bicchieri, e delle esecrande bestemmie bolognesi. Come, non dico scrivervi a lungo, ma scrivervi senza sconnettere in mezzo a questo frastuono, a questo diavoleto? Dal paese della gentilezza, dalla bella Toscana, sono caduto nel più goffo barbaro e selvaggio paese che immaginar si possa, nella irsuta e sannuta Romagna.

Bologna vuol scimiottare le città tedesche, rigurgita di Librerie e Birrerie: ma i Libri sono cattivi e la birra pessima.

Hanno conchiuso un armistizio: Che sia la pace? ed in tal caso siamo noi traditi o vincitori? O semplicemente una breve pausa dopo il quale la guerra divamperà più estesa più lunga più terribile?

Non ho né capo né forza, sia per iscrivervi più a lungo, sia per iscrivere a mia madre, sia per rileggere questa lettera, che vi riuscirà forse inintelligibile. Scrivetemi subito. Abbraccio mia madre. Addio: vostro figlio.

Vittorio. (1)

L'orgasmo continua e s'intensifica di più nelle lettere successive, per la confusione e la contraddittorietà delle notizie che correvano sugli sviluppi dell'armistizio, e per la gran confusione del momento. Ci si vedeva l'abbandono, il tradimento da parte dell'alleato. Pareva venuto meno lo scopo che aveva indotto i volontari ad arruolarsi. Le speranze, che avevano concepite quelli che si addestravano nell'Emilia e nella Romagna, sembravano svanite e Vittorio non vedeva più la necessità di rimanere ancora sotto le armi, e perciò fa premure per venirne via.

---

(1) A tergo la lettera ha questa postilla aggiunta l'anno dopo da Vittorio stesso: « Eppure Bologna, che mi tornò tanto incresciosa, dev'essere un piacevole soggiorno in tempi ordinari. e per chi ha l'animo aperto e sereno. Berlino, 28. VIII. 60 ». (L'auto-grafo presso Attanasio-Fioretti).

Carissima Madre mia,

Castel San Pietro, 16 Luglio 1859

Non avendo potuto scrivervi da Bologna, vi scrivo oggi da questo nostro primo luogo di tappa. Dicono che si vada fino a Rimini per prendervi i bagni di mare. Le tappe sono brevissime e si marcia di notte. Siamo, pare, destinati a presidiare le provincie che formeranno il futuro Regno di Romagna, giacché non oltrepasseremo la Cattolica.

Scrivetemi presto e se è vero quel che si dice della pace, fate ch'io possa spogliarmi subito queste vesti non più onorate, e raggiungervi presto. Conclusa la pace, svanita ogni speranza di poter fare, è inutile ch'io continui a sprecar qui il tempo mio, può esser più fruttuosamente impiegato altrove. E' un dovere il lasciar questa vita e prenderne una più degna; mi vergognerei d'esser soldato; non avrebbe più scopo il mio esserlo.

Che saremmo stati ingannati e traditi, lo avevo previsto; Chiedetene a Desanctis, chiedetene a chicchessia. Nessuno potrà rinfacciarmi d'essermi lasciato illudere e nessuno ch'io abbia messa innanzi l'incredulità e la diffidenza mia per non muovermi, e stare a bell'agio, ozioso. Ora par tutto finito; basti. Spero che V.E. voglia conservare intatta ed illibata la propria dignità e quindi abdicare.

Abbiamo avuto ciò che ci spettava. Non v'è tradimento. Napoleone non può tradire; ha fatto ciò che doveva fare, essendo quello ch'egli è. Nostro danno. Suo danno. L'Italia continuerà a mandargli di tempo in tempo, degli Ambasciatori, non inermi.

Così almeno sarà svanita l'ultima illusione, cesseremo d'invocare re contra re, stranieri contra stranieri, cesseremo d'invocar la guerra, ci vuole la Rivoluzione!

I Milanesi vogliono piuttosto rimaner sotto l'Austria che separarsi da' Veneti. Firenze tumultua. Ben fatto! Se fossi fra' Napoletani, avrei già cominciato ad arringare e sobillare i soldati.

Non scrivo di più, la rabbia mi soffoca, e mi fa sconnettere.

Addio dunque, ci rivredremo presto. Abbraccio mio padre, mio zio, il Colonnello, Caterina, - tutti. Ricordatevi di me

Vittorio

Carissima Madre,

Forlì, 19 Luglio 1859.

Non vorrei precipitar nulla, non vorrei fare nessun passo importante senza la conoscenza e il consenso e l'autorizzazione di mio padre, e quindi mi vi rivolgo perché insistiate acciò mi sia risposto, subito, ragionata e fa-

vorevolmente. Non mi conviene, mi si disdice, di rimaner più qui in modo alcuno. E perché mai dovrei continuare a portare quest'uniforme che ridiventa livrea? La guerra è finita, la parte mia è finita. Non è mia colpa se non merita altro che fischiare.

J'en ai assez della vita militare. La considerava, ed ora più che mai, dopo esperimento fattone, la considero come degradante ed umiliante. L'accettava con gioja quando si trattava dell'Indipendenza del mio paese. Ma ora non potrei, non saprei, non che rassegnarmi, sottomettermi.

E' tempo di rimettermi allo studio; di dedicarmi con tutte le nuove forze ed il nuovo zelo raccolto in questo tempo d'inerzia e d'ozio, con tutto il bisogno che ho di dimenticare ogni cosa, le sciagure della mia patria, le vergogne de' miei compatrioti, tutto ciò che ho visto di turpe negli altri e tutto ciò che ho scorto di dappoco in me.

Ma di tutto ciò parleremo a Torino. Ho molto a dirvi e non poco ad udire. Addio, rispondetemi, mit umgehender Post, a Rimini. Aspetto con ansietà la risposta. Accennatemi quali lettere di me abbiate ricevute. Credetemi sempre il vostro aff.mo figlio

Vittorio (1)

Pare che ci abbiano tolto la franchigia postale.

Con questa, che segue, nobilissima risposta alle tre precedenti, il padre traccia un quadro sintetico della situazione determinata dall'armistizio, e dello stato d'animo dei patrioti che avevano riposto nella guerra la speranza del raggiungimento definitivo della indipendenza. Ed al figliuolo impaziente e scoraggiato indica quali doveri an-

---

(1) A rafforzare Vittorio nella decisione di abbandonare l'esercito, gli giungeva questa lettera, piena di amara ironia, da Roberto Savarese.

Pisa, 18 luglio 1859

Mio caro Vittorio,

Ieri l'altro ebbi la tua degli undici e te ne ringrazio di cuore. Io ero in qualche pensiero per te, parendomi che durante il cammino ti dovesse nuocere il soverchio ardore della stagione, al quale non ti credo assuefatto. Però sapendoti sano benedico il cielo ed assolvo quel tuo compagno del furto commesso. E' un minor male; meglio perder la roba che la salute in questo pessimo dei mondi.

Le tue previsioni si avverano, o per parlare più propriamente, s'erano già avverate quando mi scrivevi. Abbiamo la pace, e l'Italia libera ed indipendente, *per la prima volta* è diventata *nazione*. E siccome la pace procede dall'amore, l'Austria stessa deposte le ire, si è fatta ancora italiana, anzi più italiana di noi, e vuole essere confederata e sorella nostra. Se d'oggi innanzi non saremo beati, *non potremo accusare che noi medesimi*. E tu, mio caro Vittorio, potrai lasciare le armi, e andartene in

cora gli incombono come cittadino e come soldato, dissuadendolo dal lasciare in questo momento le armi che potranno essere ancora utilmente impiegate per l'onore e l'interesse della patria.

## 22

Torino, 21 di Luglio 1859

Mio carissimo Vittorio

Oppresso da' grandi dolori che dagli 8. Luglio c'incalzano, provo un'indignazione profonda contro l'uomo funesto che ha potuto far vana la principale aspirazione dell'Italia. Arrestato da che? Il mistero ricinge le opere sue, ove non vogli trovarne la chiave nel suo cuore, che è la negazione dell'onesto. Il re V.E. fu colto da un fulmine, quando primamente a lui ignaro si parlò di pace alla vigilia dell'assalto di Peschiera. Egli onesto sentiva l'empietà degli accordi di Villafranca, era offeso come *alleano* perché gli s'imponneva dal socio arbitro una pace ignominiosa; era vilipeso come re, perché la sua parola precedente non si accordava co' nuovi patti e non potea patire che per patto altrui cadesse; era dolente come cittadino d'Italia, che tanta speranza e tanti sacrifici si risolvessero in un inatteso trattato di Campoformio. Egli sentiva che i soldati d'Italia avean pugnato egregiamente a sostegno di una causa santa. Radunò il consiglio de' suoi e propose la sua abdicazione per tedio delle turpitudini umane ond'era vinto. Ma gli fu fatto presente che una reggenza ora avrebbe peggiorato le condizioni del suo popolo: era atto generoso, ma nocivo e di perdizione. Fu discusso e proposto di non accettar la Lombardia, poiché egli avea impugnato la spada per causa nazionale non piemontese; e ritirarsi co' suoi soldati sulla destra del Ticino, e rimettendo le sue ragioni all'arbitrato di Europa; ma ne fu sconsi-

---

un'Università Germanica. Ti faranno liete accoglienze. Perché essendo noi confederati quell'acuta e dotta nazione ci terrà in luogo di affini se non di parenti.

Non ho mai viaggiato per le Romagne, onde non posso affermare se sieno civili o barbare. Posto poi che fossero veramente barbare, come tu dici, la colpa non sarebbe loro, ma del *presidente*. Voglio solo notare che l'argomento della birra da te allegato, non prova, poiché pare che quel liquore prosperi nei luoghi barbari e non civili. Ardi questa lettera affinché nel caso ch'ella capitasse nelle mani del presidente io non sia scomunicato e rimesso al braccio secolare della confederazione. Fausto e Laura ti salutano. La Sig.ra Girolama ti saluta.

Il tuo aff.mo amico

Roberto Sav.

(Gli autogr. presso i sig.ri Attanasio-Fioretti).

gliato, poiché avrebbe abbandonato i lombardi di nuovo ad un carnefice irritato e reduce: il sacrificio di tre milioni d'Italians non potea esser da lui tollerato, quando potea evitarlo. Tutti i popoli sardi son rimasti offesi e dolenti. Ed il passaggio di Napoleone per Torino è stato una dimostrazione solenne di disapprovazione per parte di quanti qui erano. Tutte le botteghe han ritirato dalle vetrine il ritratto dell'alleato fedifrago. Ritieni nel tuo cuore queste note che ti scrivo; e non esser corrivo all'ira comunque abbia faccia di generosa.

Io non ti posso consigliare a lasciare il tuo posto ora nel momento del maggior pericolo e del maggior dovere. Chi combatte in Romagna per non fare avanzare i papalini, combatte per l'Italia e per la sua libertà. Serbare le Romagne illese dalle forze di Antonelli e dell'Austria, è giovare altamente a quelle popolazioni e far loro avere migliori patti; e poi di cosa nasce cosa. Tu saprai che anche la Toscana e Modena cercano di raggruzzolare forze proprie per resistere alle ristorazioni interne violente e per dare a V.E. il campo di difenderle diplomaticamente. Chi si difende colle armi ha migliori condizioni. Tu dunque non puoi come volontario esser libero se non sei mesi dopo la pace; e come soldato di libertà, non puoi abbandonare il tuo posto quando ci è un pericolo a correre ed un dovere a compiere. Credo che Mezzacapo rimanga a' servigi del governo bolognese per la tutela degli ordini nuovi delle Romagne.

Questo io penso; ed adempio un doloroso debito a scrivertelo.

Ti mando un bigliettino pel nostro Francesco Valenti luogotenente nella Divisione Mezzacapo, perché egli ti passi per ora franchi venti. Matteo che abbraccio, ti potrà dar contezza del Valenti. Ti stringo al cuore mille volte.

Il tuo aff. padre  
P. Em. Imbriani

P.S. La Lombardia manda indirizzi a Vittorio Emanuele, in cui si scorge tutto l'odio della dominazione passata, quantunque vi si scorga una vena di mestizia per le sorti venete: tanto è falso ciò che tu leggevi in alcuni giornali!

D.S. Non rileggo perché la testa non mi regge.

Carissimo figlio mio

Un solo rigo per dirti che in mezzo a tanti dolori che mi opprimono, il mio pensiero è sempre rivolto a te ed al povero Matteo; procura di vedere tuo fratello e scrivimi come sta in salute. Tuo padre ha molto sofferto in que-

sta settimana e l'animo suo è travagliato da tanti e tanti affanni che non ti posso a parole significare. Tu fa di amare la tua infelice madre Carlotta.

Di Napoli sempre tristi novelle (1).

Ma egli ha l'animo così sconvolto dagli avvenimenti pubblici dell'Italia, che, a questa pietosa letterina della madre, risponde spietatamente con una ingiusta supposizione; e mostra di non essere persuaso dei suggerimenti paterni.

## 23

Madre mia,

Rimini, 24 Luglio 1859

Per Matteo sapete trovar tempo di scrivere lunghe lettere, quantunque sia più che negligente nel rispondervi; per me poi no, il tempo manca, viene il mal di capo, la palpitazione di cuore, i fignoli al braccio e la chiragra alla mano.

Ma non ho più cuore, non reggo più nè allo scherzo nè allo scherzare.

Come ci hanno tutto tolto, tutto rapito un'altra volta! Non v'era sogno che sembrasse impossibile il realizzare son pochi giorni. Neppure il vedere N[apoleone] fare un'opera generosa e l'Italia diventare una. Ed ora, ed ora, ed ora tutto è distrutto, tutto è infranto. Non bramo più che lasciare la milizia e lasciar l'Italia. Transformarla non posso; vederla qual'è, quale merita d'essere, essere ogni giorno contristato dallo spettacolo della sua abjettezze e della sua abjezione, non voglio, mi lacerà l'animo. Da lunge potrò immaginarmela più nobile e più felice, e siate pur certa che dovunque lo porterò io sarà stimato e rispettato il nome d'Italia.

Ritornereò in Italia, quando avrà bisogno che i suoi f[igli si] sacrificino per lei. Non prima. E comincio a trovar grave l'appartenere a questa nazione misera e meritatamente misera.

Addio, madre mia. Non scrivo più a lungo perché gli occhi mi dolgono. Ricordatevi del vostro

Vittorio

Tuttavia il padre con senno e moderazione insiste a dimostrargli che il suo dovere di soldato e di buon italiano non è ancora compiuto; e che altre battaglie non meno necessarie alla indipendenza della patria potrà accadere di dover combattere, ed ha alte parole di fede e di speranza per le sorti d'Italia.

---

(1) Gli autografi di questa e delle tre seguenti, presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

Mio carissimo Vittorio

Torino, 1. di agosto 1959

Io ho stimato e stimo che il serbare le Romagne illese da' pontifici e dai disordini interni della riazione clericale debba tornar profittevole ed a codeste provincie ed alla causa della liberta italiana in genere. Finché ci ha un pericolo a correre ed un'opera qualunque di liberta a prestare, è mestieri che ciascun soldato rimanga al suo posto. I preti romani sono l'Austria dell'Italia cetrale, e il tener lontani per quanto è dato, i loro artigli da codeste miserrime contrade, è opera altamente civile ed a cui un cuor generoso debbe aspirare. Le sorti diffinitive, fatte all'Italia del centro da' misteriosi patti di Villafranca, saranno (non vi ha dubbio alcuno) potentemente confortate ed ajutate dal contegno che i popoli levati serberanno. Non voler tu negar la tua simbola a questo ufficio. Del resto ove tu non fossi più creduto necessario e nulla ci fosse più a fare costì per lo scopo, per cui ti sei arruolato, io il primo ti esorterò a tornare a' tuoi studi ed a prepararti al futuro. Di questo ho parlato largamente col General Mezzacapo che è stato a Torino avantieri, ed ho fermato con lui il da fare, a condizioni date, riguardo a te ed a Matteo. Renditi conto che io non voglio farti deviar da' tuoi propositi, ma quando questi non sono ancor mancati, io non posso consigliarti, né approvar una deserzion morale del dovere. Vogli dunque secondarmi per conseguir meglio ciò che tu brami; e rimettiti talvolta a' consigli di un uomo, a cui la mente ed il cuore non falliscono così facilmente. Avrei solo amato che codesto governo romagnolo avesse mostrato energia pari a quel di Modena; e mi duole che la causa della liberta sia costì rappresentata un po' fiaccamente od almeno senza quella risolutezza che si addice a *volontà determinate e nette*. Ma tieni questo in te, tanto più che da quel che odo ci ho speranza di miglior direzione, e forse una *lega di resistenza* alle ristorazioni violente nell'Italia centrale par conclusa. Duolmi pure, che i nostri Mezzacapo non abbian mostrato tutta quella energia che si richiede in soldati di rivoluzione: ma di nuovo ti prego a tener in te questa esalazione di animo profondamente ferito. - Confido che il Valenti ti abbia passati i franchi venti, giacché io ne ho già indennizzata la moglie di lui. Fra poco ti spedirò altro: spiaceci di non poter molto, epperò ti è uopo di viver sottilmente. Pure non so immaginare, come tu non possa viver del vitto del campo: è esso scarso o cattivo? Io credevo che i 65. paoli e mezzo fattiti recapitar in Pisa ti avessero a bastar più a lungo. - Spero che ricevi l'*Opinione* in regola di posta. Tua madre ti scrive a parte, e ti abbraccia ora con me affettuosamente. Salutami Matteo e riam

Il tuo tenero padre

P. E. Imbriani

D.S. Il sindaco di Pallanza mi ha scritto che il *sacco con la indicazione Mancini* è stato reclamato da un tal *Almici*: conosci tu costui? fosse stato qualche tuo compagno che è caduto in errore? Rispondimi subito.

[Bologna, 6 agosto 1859]

Carissima Madre mia

Contro ogni mia speranza, anzi contro ogni mia aspettazione, giacché confidava che non mi aveste rifiutato cosa chiesta con tanta insistenza e così leggiera per voi, non ho trovato giungendo a Bologna neppure un rigo direttomi. Domani partiremo per Ferrara dove spero d'essere più fortunato.

Ho un gran mal di capo, nausea e stiratura di stomaco; sono proprio sposato e vuoto di forze, antkräft. Non ho più nulla che mi sorregga o sostenga. Da voi altri non una lettera, non una parola affettuosa. Debbo stare ancora in greggia con questa geldra, senza saper nulla. vuoi di quanto accade e che pur decide non solo le sorti mie, ma ancora le sorti del mio paese, vuoi di ciò che pretendono far di noi quantunque ogni speranza sia venuta meno e siasi dileguata a mano a mano, quantunque la guerra sia finita, quantunque qui non possano scongiurarsi le vergogne di restaurazioni senza patiboli.

Con quattro articoli di giornale non si acquista la libertà, né le bugiarde parole di virtù di alcuni, possono velare o nascondere alla prova, la codardia cinica delle masse la ipocrita codardia loro. I popoli incapaci, (non dico *impotenti*) di conquistare e di difendere la propria libertà, meritano, meritano, meritano, duro a dirsi, meritano d'esser schiavi.

Oh quando ricordo il giorno in cui partii, il giorno in cui m'arruolai, tanti patimenti, tanti patemi, tanti strazi, tante angosce, rese sopportabili, rese dolci, dal pensiero che la nostra patria ridiventerebbe nazione! Mi cadono le braccia, non so più a che risolvermi, mi vien voglia di dar del capo nel muro; e di maledire quasi quel destino che mi ha fatto nascere in Italia, e che mi ha dannato ad amare il mio paese.

Dicono che non siamo più considerati come soldati Piemontesi? Si fanno dunque lecito di venderci come gente di ventura. come masnade assoldate? Dicono che Mezzacapo si sia dimesso? Dicono che i francesi verranno. Sono stanco una volta di questa perpetua incertezza; ne sono stanco. Ne sono stanco e voglio liberarmene. In somma delle somme, non son arruolato che fino a quanto mi aggradi considerarmi come arruolato; non ho sottoscritto capitolazione, non ho prestato giuramento alcuno che mi obblighi verso qualsivoglia persona o governo. Verso la patria e verso me stesso avea l'obbligo naturale di milidare (*sic*) durante la guerra; e la guerra è finita.

Non so se mi biasimerete ma partendo da Rimini fui costretto a farmi prestar 20 franchi da Valenti: mi dispiacerebbe se questo vi riuscisse gravoso, capisco che non ho nessun diritto a domandar qualche cosa, ma ne aveva proprio bisogno; ed il bisogno solo poteva costringermi ad andare a chiedere in prestito, qualche cosa *da Valenti*. - Era un umiliazione, ma ne ho dovuto trancugiar (*sic*) tante.

Addio, ho il capo così grave che più non mi regge a scrivere le sgrammaticature. Ma se reggo al tempo vedrete la mia grammatica. Abbraccio voi mio padre, mio zio e tutti

Vittorio Imbriani (1)

Ma prima di ricever questa sua i genitori, cercando di prevenir qualche decisione inconsulta, e lenire i suoi patemi, così cercano di confortarlo.

26

Torino - 8 di agosto 1859.

Mio carissimo figlio

Volevo scriverti qualcosa di concluso intorno al socio tuo, epperò dal 1. di agosto non ti ho scritto; ma per mala ventura a malgrado della mia ressa e della buona ragion nostra, il sacco non ci è ancor consentito, stante un'antica reclamazione di un Almici. Io ti ho già richiesto con la mia del 1. agosto di dirmi se codesto Almici ti era noto e se ti fosse amico, poiché si dubitava che potesse essere stato atto di amicizia per salvarti il sacco quel suo reclamo. Mi pare che la mia lettera indirizzata a Rimini non ti sia stata trasmessa a Ferrara, se non tardi. Rispondimi adunque su codesto, se ancor non l'hai fatto. L'*Opinione* ti si manda il più esattamente che si può, e confido che almeno da qualche tempo ti giunga regolarmente. Delle tue lettere ti siamo tutti grati; poiché sebbene talvolta dian nell'indeterminato e nello strano, ci sono sempre pegno di amore e di memoria carissima. Continua a non farci essere mai in difetto di tue nuove, e credi pure che non puoi essere se non amato e desiderato da noi: ogni lamento tuo da questo lato è fondato sul voto ed è un obbligo de' tuoi genitori. Non ci conosci tu ancora o ci hai disconosciuti. Confido in Dio che almeno un giorno ci potrai render giustizia, e riconoscer dopo esaminato meglio il deserto terreno e la selva umana, che l'affetto del tuo povero padre e della madre santissima tua non poteano essere uguagliati giammai a riguardo tuo. So l'impazienza degli animi ardenti e il dubbio che li assale e talvolta li possiede di non esser abbastanza amati o di esser disamati; ma se la sicurtà nostra non è affatto destituita di autorità, se la nostra vita di abnegazione e di sacrifici non ti è scarsa guarentia dell'amor nostro, fa (ti prego) di non offenderci co' tuoi dubbî; e riamaci in proporzione dell'amor nostro. Ti ho scritto di aver parlato di te col Gen. Mezzacapo; e credo che il tuo decoro ed il tuo desiderio potranno esser salvi interamente col rimanere costà sol quanto è d'uopo ancora a tutelare gli ordini liberi del

---

(1) L'autografo, presso i signori Attanasio-Fioretti.

luogo ed a serbarli salvi da ogni turbamento riazionale fino al *conclusum* prossimo. E codesto *conclusum* dipenderà in massima parte dal contegno risoluto e costante delle popolazioni. Compiuta quest'opera civile (il che sarà tosto), certo tornerai a' tuoi studî. Ma di Matteo? quanto mi travaglia l'avvenire di quello scapato, tu nol puoi valutare a pezza.

Rispondi, e riamia

Il tuo aff. padre  
P. Em. Imbriani

D.S. Hai visto l'Ospedale di S. Anna? Dimmi l'indicazione precisa dell'indirizzo per il luogotenente Valenti, affinché io possa scrivergli per farti passare altra sommetta.

Caterina ti ringrazia della affettuosa lettera e ti risponderà tosto.

Caro e benedetto figlio Vittorio, Sabato ti scrissi a lungo, ma dopo averti aperto intieramente l'animo mio ed averti dipinto da quanti pensieri io sono travagliata al presente, mi accorsi che le mie parole non potean recarti alcun conforto, anzi ti sarebbero state cagione di dolore. e stimai miglior consiglio lacerar la mia lettera. Ora debbo limitarmi a dirti che hai torto di lamentarti di tua madre; che io anche se il volessi non potrei non amarti, che mi sei carissimo e che anelo il momento di poterti stringere al cuore. Vivi intanto sicuro che io penso sempre a te e che fo voti pel tuo benessere: solo sapendo e vedendo i miei poveri figli contenti io potrò avermi un po' di pace. Ama la tua povera madre

Carlotta.

A questa commovente postilla della madre egli risponde discutendo, al solito paradossalmente e da consequenziario, sull'amore paterno e filiale.

## 27

(Ferrara 12 Agosto 1859)

Mütterchen

Se lacerate e bruciate le lettere, le quali mi dicono qualcosa, pretestando che potrebbero cagionarmi dolore, ditemi un po', quali lettere mi manderete? Quelle che nulla mi dicono forse? quelle che sono un aggregato di parole, invece d'essere una concatenazione di pensieri? Ma cos'è per me, cosa può essere un pezzo di carta imbrattato d'inchiostro, quando con quell'inchiostro non è scritto nulla? Mi dite «Non puoi credere quanto ti ami». O perché senza dirmelo nol dimostrate scrivendomi a lungo come ad essere caro, come ad amico, come a figlio, come a quei che v'ama e che volentieri si prosternerrebbe e rimarrebbe prostrato a' piedi vostri, quantunque avvezzo ad inchinarsi innanzi a poche e a non prosternarsi innanzi ad alcuna, tanto è l'affetto,

tanta è la venerazione e il culto che vi ha consacrato, tanto vi riconosce superiore; tanto siete per lui cosa divina?

Sapete piuttosto perché avete stracciato quel foglio? Perché non volevate aprirvi meco, perché diffidavate di me, perché non m'amate quanto dite amar-mi. Oh madre mia e se voi soffrite, a chi, a chi mai volete confidare le vostre sofferenze, con chi mai volete piangere se non con me, col figliuol vostro, per cui è sacro ogni dolor vostro, per cui è sacra ogni vostra lacrima? In chi potete aver fiducia se non in quegli che avete portato nelle vostre viscere, che avete allattato col latte delle vostre mammelle, cui voi avete insegnato a parlare, a pensare, ad amare, che è il sangue e l'Idea vostra, che è l'Opera vostra? Madre mia, io son voi, e quando vi so afflitta o sofferente, non può esservi per me né letizia, né gioia.

Mirabeau il vecchio diceva di sentire tutto ciò che agitava il figlio « *comme la racine sent l'ébranlement des feuilles* » ma quanto più sensibile non è il fogliame alle scosse delle radici?

I genitori millantano tanto il loro affetto pe' figliuoli: « I figli non sanno quanto li amiamo, non potrebbero amarci quanto li amiamo ». Errore! I figli amano centomila volte più; altrimenti, è vero, ma più. « Ma non sanno abnegarsi, non sanno fare que' sacrifici.... ». Che importa? che prova? La forza dell'affetto non si misura dalla grandezza de' sacrifici. Poste date condizioni, mi sacrificherei per questo o quell'ignoto ed indifferente, e farei ciò che difficilmente potrei indurmi a fare per qualsivoglia a me più caro.

Oh quanto errate se volete giudicare della forza d'una passione dagli atti: se ne volete le prove e i documenti. Mentre invece spesso l'opera e il linguaggio, discorda, discrepa, dal sentimento, e dal pensiero e tanti esaltano ciò che odiono e disprezzano e vituperano ciò che più riveriscono, come gli Olandesi fanatici che pure onde penetrare nel Giappone e trafficarvi consentivano a calpestare e sputacchiare la croce. La passione, ch'è verità, è chiusa nell'interno: l'esterno poi, è menzogna.

Addio, madre mia; amate sempre vostro figlio quanto ne siete amata

Vittorio Imbriani

Nella seguente al fratello Matteo, allora sergente nella decima compagnia del 24° Reggimento della stessa Divisione Mezzacapo, Vittorio mostra di saper stare meglio e più volentieri sulla cattedra del maestro, che sulla panca dello scolaro. Sa più dare, che ascoltare consigli ed ammonimenti. Il curioso si è, che molti di essi somministrati al fratello, il quale, si noti, era assai meno di lui disposto ad accettarli, sono di quelli stessi, che in quel tempo veniva dando a lui il De Sanctis. Sembra, infatti, di leggere, ma in tono minore, una delle lettere inviategli dal Maestro da Zurigo.

(Ferrara 12 AGO. 1859) (1)

Matteo,

A quanto odo buccinarsi, il tuo Reggimento o deve essersi battuto, o deve essere in procinto di battersi. Non ho d'uopo di dirti ch'io t'invidio e che stimo quel posto rubato a me. Mi spettava. Sai qual fosse la mia principal brama nel venir qui; e sarebbe veramente amaro, se dovessi esser siffattamente deluso; se si combattesse e fossi escluso dal combattimento, se si morisse e fossi proscritto dalla morte.

Noi altri abbiamo ordine di tenerci pronti a partire quanto prima. Per dove?

Non formo per te altri augurî che questo: Che tu faccia il proprio dovere, tutto; che ricorda chi è tuo padre, chi sono i tuoi maggiori, e che rimembra come nessuno d'essi è stato mai codardo innanzi a qualsivoglia minaccia di morte, sia sul patibolo, sia in campo, innanzi a qualsivoglia minaccia d'una vita peggior della morte. Ricordati che il nome che porti è un nome intemerato; che nessuno può alzarsi e rimproverare e rinfacciar checchessia a qualsiasi di quelli che l'hanno portato e lo portano. (E' portato da tali che non soffrirebbero agevolmente ch'altri il disonorasse). Pensa che non è più tempo di fanciullagini, che ogni atto inconsulto, che ogni debolezza, si disdice ormai tanto all'età tua, quanto al posto che occupi.

Hai del buono, nol nego; ma molto e troppo anche di cattivo. Manchi assolutamente di quel ch'io chiamo *carattere* e gittato in mezzo alla vita senza forza, senza discernimento, sei stato travolto.

Credimi hai perduto molto. Hai perdute tutte quelle illusioni, quegli accamenti, quelle follie che adornano e nobilitano la gioventù. La poesia per te non esiste. Vedi fango dappertutto e non sospetti che possa esservi altro che fango al mondo. La piaga è insanabile.

Hai acquistato però un frutto amaro ma prezioso: la conoscenza. Chi sa, è al disopra di chi ignora quando sa degnamente approfittare della sua scienza. Fissati uno scopo, spastojati dal fango a cui ti sei abbassato e che non deve poter impigliar l'ala dell'Aquila e fidente, volente va, procedi, cammina; e vedi di remunerare tuo padre, onorato a cagion tua, dell'appoggio e della stima che tu fanciullo ed immeritevole hai ottenuta grazie al suo nome.

Fida in tuo fratello, che ti ama. Non rivolgermiti per l'interpretazione d'un classico greco, o per udir cantare una bella canzoncina, ma rivolgimiti pure, te lo consiglio con schietto orgoglio, sempre che ti occorra una mano

---

(1) E' la data del timbro postale.

amica od un consiglio sincero e dignitoso. Io mi son tale che mai non mancherò a chi mi si rivolga fiducioso. Non aggiungo altro. Fa il tuo dovere, e se è prescritto dal destino che noi si debba rivederci, bene sta, ci rivedremo; se no, no. Addio

Tuo fratello  
Vittorio

Ti abbraccio tanto.

Quindi ritorna al padre col suo solito umore e con le sue inguaribili impazienze e insofferenze.

29

Ferrara, 13 Agosto 1859

Caro Padre,

Pel sacco non posso che riscrivervi quando v'ho scritto. L'Almici lo reclamò non in nome proprio ma in nome del sig.r *Imbriaghi*; la lettera fu scritta sott'a' miei occhi, la suggellai, l'affrancai, e l'impostai io, con queste mani e co' miei quattrini e me ne ricordo benissimo: le sgammaticature e' spropositi vi formicolavano, come i pidocchi in capo ad un soldato Romagnolo. Se sussiste ancora, non può esservi dubbio di sorta. Mi spiace non potervi mandar la chiavetta che ho meco: si aprirebbero il sacco (sic), e tanto l'illustrissimo Caffettiere, quanto l'eccellentissimo sindaco di Pallanza, vedrebbero che le lettere, le carte e' libri ivi contenuti non sono del sig.r Almici, ma sibbene del sig. Imbriani. Bisogna proprio esser piemontese e formalisti per imprunar tanto la restituzione d'un sacco.

Non affrancate le lettere, giacché, come soldati, godiamo d'una considerevole riduzione sulla tasa postale. Con quello che pagate per l'affrancamento d'una lettera, se ne pagherebbero tre o quattro.

I Mezzacapo han fatto quanto era in loro e più che non si avesse il dritto di chiedere. Avendo a lottare con gl'incagli opposti da tre o quattro governi, con l'incapacità di tutti gli altri ufficiali tranne due o tre, con la mancanza di mezzi, con la mala volontà degli arruolati, costretti a dir *benvenuto* a chiunque venisse, ad accettare chiunque si presentasse, gente d'ogni fatta, senza carte, fuggiasca da uno stato limitrofo forse per onesti ma fors'anche per disonesti motivi, è miracolo se in così breve tempo han potuto metter su questo non pessimo esercitucolo. Adesso, è vero, tutto si sfascia e si disgrega. Mezzacapo è ignaro del vero stato e delle vere condizioni dei Reggimenti e specialmente dei più lontani dal Quartier Generale. Le diserzioni si moltiplicano e le domande di congedo anch'esse. Chi resta, resta di mala voglia. I Rimedii presi fan più mal che bene.

La tièdeur e potrei dir l'avversione delle Romagne per l'indipendenza e la Libertà, è incredibile, e il contrasto con la Toscana salta agli occhi. Lì ardore, qua freddezza, lì attività, qui inerzia velata con ciance, lì sacrifici, qui ciascun per sé. Per quanto poco uno *smicci* con le *cefescole* (1) è forza pure arrendersi all'evidenza de' fatti. Purché il Romagnolo possa briganteggiare, ubbriaconeggiare e p...neggiare, è pago; né chiede o brama altro. Non applaudiscono al cambiamento, ma ne rimangono *ébahis*. E' duro a dirsi, ma è il vero.

Datemi notizie; giacché qui i giornali, che so? o non si leggono, o non dicono nulla, o dicono ciò che è noto già da un pezzo. Il modo in cui ci trattano è nuovo. Ecco l'ordine del giorno del Generale del 9 Agosto:

« In seguito all'Ordine del Giorno 5 corrente (messo a stampa), si avverte che il termine nel quale si possono chiedere i congedi da tutti quelli che non vogliono servire la patria nelle attuali difficili circostanze rimanendo al servizio militare è chiuso col giorno in cui giunge il presente ordine a ciascun Corpo.

« Tutti coloro che restano, *s'intendono impegnati sino a che la Quistione delle Romagne non sia definitivamente decisa, e che il Governo delle medesime giudicherà non aver più bisogno della loro cooperazione*, ben inteso che allora si riterranno solo quelli che vorranno volontariamente assoldarsi per un tempo da determinarsi dal governo stesso. Quest'Ordine venga letto alle Compagnie perché nessuna possa dire d'averlo ignorato ».

Questo è un nuovo modo, un nuovo metodo di far soldati. Nessuno ha diritto o facoltà d'asserragliare le due estremità della via e di dire: « Chi non protesta, *s'intende impegnato* a restar meco fin ch'io lo giudicherò opportuno, e chi non consente a restar meco è un codardo ». - Oh sono un po' stanco d'essere senza saper come, soldato di non so troppo chi, soldato d'un governo *incostituito ed incostituibile* incapace ed impotente, eunuco e menno.

Qui vegeto, sprecando il tempo in guarnigione, debbo tollerare la boria e i fummo di questi villani rifatti che oggi sono, Dio sa come, Ufficiali, ed erano l'altr'ieri sergenti in qualche Reggimento Piemont[ese...] (2) mano, ovvero maestri di scuola, oppure trup[...] oli e che hanno dimenticato ben presto gli antichi cenci, quantunque coperti ancora degli antichi pidocchi. Eran più dimessi e rimessi altre volte. Ma ciò che è vie più duro, è quando voglion trinciarla da protettori ed affettano familiarità.

Sono stanco soprattutto di fare il Caporale d'*Amministrazione*; piuttosto fare il soldato di Compagnia: vi ho scritto già parecchie volte a questo proposito.

(1) Cioè *veda con le cispe*.

(2) [...] Qui il foglio è lacero.

Oh che lunga tiritera dovrei farvi, se volessi enumerare tutte le mortificazioni tutte le umiliazioni che ho dovuto e debbo inghiottire quotidianamente, continuamente, io che era tanto sdegnoso e che avrei ricusato di far ciò che mi avreste chiesto dicendomi: « Fa questo! ».

Piegarsi, piegarsi, piegarsi sempre; avviliti, abbiosciarsi innanzi a chi ti sta sul capo, per esigere l'avvilimento e l'abbiosciamento di chi ti sta sotto a' piedi, lasciarsi calpestare e calpestare. Ecco la vita del soldato. Oh la mia dignità di cittadino! sovrano, indipendente, pari a tutti, cui nessuno può imporre cosa alcuna.

Mi spezzerò ma non piegherò. Son tale che nessuna atmosfera può guastare o corrompere. Se no sarei già guasto e corrotto da lunga pezza. Ch'io sia una natura gentile e debole, non vuol dire ch'io sia una natura fiacca.

Dopo aver portato un abito per anni ed anni, un abito sì che è ridotto logoro unto bisunto e consunto, lacero e sforacchiato tanto che è proprio indecente il portarlo più a lungo accade spesso che uno gli si è affezionato e non ha cuore di smetterlo; gli ricorda tante cose! Non v'è buco, non v'è macchia che non sia una memoria; l'ha caro quantunque intignato, e continua a portarlo chi sa quanto, e dopo averlo smesso, sta un pezzo prima di risolversi a buttarlo via. Così sono io per la vita; per quanto guardi non v'è cosa che dovrebbe ritenermi, cosa che possa rendermela cara. Eppure, per quanto tante volte mi sia detto: *Andiamocene*; mi è sempre venuto meno l'animo nel momento supremo, quando ho sentita la gelida imboccatura del fucile nella mia tempia. Cos'aspetto ancora? Oh senza dubbio qualche nuovo dolore, qualche nuovo vilipendio, più amaro, più intollerabile, più incomportabile de' vecchi ed inveterati dolori, de' vecchi ed inveterati vilipendii.

Oh se non fosse maledir voi, se non fosse maledir mia madre, mia madre che tanto amo, maledirei volentieri il giorno in cui son nato inutile a me ed altrui. Tutto ciò che avrebbe dovuto rendermi più felice, la patria dove son nato, la famiglia di cui esco, l'educazione ricevuta, i pensieri, le idee, le affezioni che nutro, tutto non serve che a rendermi più amara, più incomportabile l'esistenza che sono stato condannato a trascinare fin qui e che non degno di chiamar vita.

D'una cosa sono persuaso intimamente, *αυαγη*. Andar contro il fato è una sciocchezza: nolentem trahit. Mungo Park racconta d'una negra, schiava, condotta a vendere dall'Interno sulle coste d'Africa. La misera, stanca, sposata, senza forza, non reggeva più a camminare. La rinfrancavano, le ridavano forza e vigore a nerbate e così andò avanti per delle miglia non poche; ma quando fu svigorita del tutto si gittò per terra, e si lasciò lacerar la schiena e strappar la vita dallo scudiscio senza dare altro segno di vita che qualche gemito che il suo petto affranto mandava fuori a mala pena. Cosa le sarebbe giovato il ribellarsi? il cercar di mordere i flagellatori? — Voglio imitarla; gittarmi a terra ed incocciarmi anch'io e negare di fare un passo. Per-

ché angustiarmi, perché agitarmi, cosa voglio? — Oh lo so io! Ma chi altri ha mai curato, chi altro può mai curarsi di sapere quanto io bramo? Chi può curarsi di sforzarsi a realizzare ciò che bramo? Ciò che bramo? Poter degnamente vivere, rendermi utile, darmi, sacrificarmi ed essere o nobilmente felice, o nobilmente infelice, avere uno scopo, un'ambizione, un'x da ricavare da un problema!

Mi par spesso d'impazzare. V'ha chi dice ch'io son già pazzo e potrebbe anche essere. Mi dispiace solo il genere della mia pazzia. Sarebbe meglio se fosse un po' meno melancolica, un po' meno astemio; un po' più divertito e divertente. E se questa è pazzia, vi assicuro che non debbon soffrir poco i pazzi; e che è stolto; ma [ben?] stolto quegli che invidia la sorte, gridando: « Son felici, non capiscon nulla, n[on so]ffrono, non senton nulla ». Addio.

vostro figlio Vittorio (1).

E due giorni dopo, poi, si rivolge alla madre con questa per lo meno curiosa lettera, che richiamava al cuore di lei il ricordo incancellabile della morte del padre, Giuseppe Poerio.

30

Ferrara 15 Agosto 1859.

Carissima Madre,

Non vorrei riuscire indiscreto; né vorrei che credeste la mia domanda originata da sola curiosità inquisitiva. Non vo' negare d'esser stimolato da curiosità, ma son io riprovevole se m'ingegno d'appurare e di conoscere ciò che vi riguarda, ciò che vi affligge? Se cerco di penetrare nel passato, di conoscervi in ogni tempo, fin da' primi anni, fin da' primi dolori, fin dalle prime memorie? E' un dritto che si ha sulle persone care quello di domandar loro conto del passato, di chieder loro: *chi sei? donde vieni*, di voler amare non solo nel momento in cui si sono conosciute, ma anche prima, anche nel tempo anteriore alla nostra esistenza.

Vi ho sempre, al ritornare di questo giorno dell'anno — del 15 Agosto, — vi ho sempre vista, e non so perché, annuolarvi e talvolta appartarvi per piangere. Ed ho pensato che doveva essere una ricorrenza amara oltre ogni dire, quella che aveva forza di trar lacrime da' vostri occhi, a voi che nulla ha forza di abbattere o sbigottire *donna forte*, che rimanete tanto serena ed

---

(1) L'autografo, presso i sig.ri Attanasio-Fjoretti.

imperturbata in mezzo a tante replicate sciagure, e che non veniste mai meno fra' tante *defaillances*. O ditemi, che ricordavate? a che avevate rivolta la mente? Era là memoria d'una sventura somma ed irreparabile, od una di quelle memorie, che quantunque dolci in sé, attristano nondimeno per gli anni scorsi, pe' casi occorsi, pe' tempi mutati?

E cosa ben triste il vedere una madre malinconica, tra i figli lieti e vestiti a festa; il vederla appartarsi quasi schiva, quasi irata, quasi fastidiosa, quasi invidiosa delle loro gioje, che sembrano aumentare il suo dolore

Vittorio Imbriani

Ad essa i genitori risposero con le due seguenti.

31

Torino, 21 di agosto 1859

Mio caro Vittorio,

Speravo di fartì conoscere alcun che di determinato intorno all'appagamento del tuo desiderio, epperò avevo indugiato alquanto a risponderti, sembrandomi che la miglior risposta fosse l'esecuzione. Ma finora non posso dirti nulla; ho scritto pretendendo che il tuo decoro si conciliasse col voto tuo. Farò istanza per una risposta, la quale forse pel natural corso delle cose in materia soprattutto delicata si farà ancora attendere per qualche tempo. Vogli quindi star di buon animo e calma i tuoi spiriti, la cui agitazione per noi è male; e tu gentile non lo vorrai. Tua madre precipuamente se ne accora, non volendo tener conto per nulla dell'impazienza dell'indole tua e degl'impeti giovanili. La tua effusione è certo desiderata da noi ed è bisogno di chi parla a' suoi, a suo agio e nella pienezza larga del sentirsi fra' suoi. Noi ten rendiamo grazia; ed io se non fosse, la provocherei. Ma tu ti abbandoni troppo e ti lasci andare a pensieri e parole che talvolta ecceder debbono il tuo fine e che lasciano solchi dolorosissimi nell'animo di chi più t'ama. Comprenderai di fermo il concetto mio e ti ricorderai nel valutarlo la buona e travagliata immagine della madre tua. Al Valenti ho pagato il primo napoleone e pagherò il secondo che ti passò prima di trarti a Ferrara. Mi è doluto che abbi perduto gran parte di quel poco che ti feci dare in Ferrara, come apparisce dalla tua nota, che prova lo scotto pagato dalla tua inesperienza (1). Confido che gli scrocconi o i ladri non abbiano a fruir altro del tuo scarso peculio. Spero che l'*Opinione* ti giunga: toccamene un cenno. Tua madre aggiunge un rigo in fretta, togliendosi alle cure del bucato in cui la veggio sommersa. Riama il tuo aff.mo padre

P. E. Imbriani

---

(1) Manca la lettera di Vittorio nella quale era parola di questo episodio.

Mio dolcissimo ed amatissimo Vittorio,

La tua gentile lettera del 15 corrente ha mitigato in parte l'acerbo dolore cagionatomi dalla tua del 14 scritta a tuo padre. Quest'ultima dimostrava evidentemente che nel momento che scrivevi tu non pensavi né punto né poco alla tua misera madre. Se tu avessi in quel momento rivolto la tua mente a me infelice, la tua mano di fermo non avrebbe scritto tante enormità. Ripeto che la tua del 15 mi è stata cagione di gran conforto. Nel leggerla ho versato calde lagrime, ma quelle lagrime mi recavan sollievo. Il 15 Agosto, figlio mio, è giorno tristissimo per me; in quel giorno io perdetti il mio diletto padre, il mio primo amico: sono ormai 16 anni che incontrai questa tremenda sventura, ed ogni volta che ci penso mi si rinnova il dolore con la medesima intensità, con la medesima disperazione. Io sperava che i figli miei mi avrebbero amato col medesimo amore, ch'io ho portato a' miei genitori. Debbo io perdere questa credenza? Il solo pensiero di tua madre, di tuo padre non basta per renderti cara la vita? La vita è un dovere, figlio mio, è una prova. Né io oserei dirti che su questa terra può esservi piena felicità. Ma chi adempie i propri doveri, chi cammina sempre nella via dell'onestà prova alla fine un'interna soddisfazione, e gode quei piaceri che sono sempre ignorati dallo stolto. Confido in breve di abbracciarti, tu intanto pensa a tua madre, e fa di star meno tristo, confortato dal saperti amato da tutti i tuoi e segnatamente dalla tua povera madre

Carlotta (1)

Ma prima che queste due gli giungessero, nello stesso giorno egli aveva presa la penna per dare sfogo a questo suo interiore sconvolgimento.

32

Cara Madre.

Ferrara 21 Agosto 1859

Quanto ho sofferto in questi ultimi giorni! Se lo conosceste, avreste pietà di me. Anche il tempo conspira a' miei danni: è mutabile e nuvolo. Tuona spesso ed a quel rombo mi sento in petto uno sgomento da non dirsi. Mi terrei beato se di tanti fulmini sprecați, uno m'incenerisse. Non giungo a metter ordine fra' miei pensieri: scrivo e parlo all'impazzata: le espressioni che adopero, non m'appagano, e pure non saprei quali altre sostituirvi, io, che un tempo, non aveva altro imbarazzo che di scegliere fra' venti espres-

---

(1) Gli autografi di queste due e della precedente del figlio, presso i sig.ri Annasio-Fioretti.

sioni la migliore. Accade ne' sogni che uno immagini d'inseguire una donna; le corre dietro, la incalza, la preme, studia il passo, fa ogni sforzo; ma quantunque stia sempre per afferrarla, quantunque le stia sempre a ridosso, pur mai non l'afferra, ch'ella gli sfugge sempre. Così vo cercando il come incarnare, colorare, concretare i miei pensieri e nol trovo. O, intendetemi, se potete, e se non mi capirete poco male. Sono scontento di voi, di me, di tutti e di tutto. Degli altri perché mi trattano come se nulla valessi, e di me perché in effetti nulla valgo. E non mi dite ch'io sono incontentabile! Qual'è il mio voto che sia stato adempiuto? qual'è la brama mia che sia stata realizzata? cos'è stato fatto per me, che m'abbino a dire: « Perché mormori? » Costretto a vivere fra gente abietta, ineducata, ignorante, sbucata Dio sa d'onde, venuta Dio sa perché, bramata di Dio sa che; costretto a rinunciare a tutto ciò che pure m'era necessario, ad ogni pascolo intellettuale, ad ogni cara consuetudine, ad ogni illusione vagheggiata, ad ogni nobile aspirazione; costretto a curvarmi, a piegarmi, io; costretto a tollerare sempre, sempre, a vedermi anteporre chi mi so inferiore, chi disprezzo e disistimo, costretto a vivere nell'incertezza, nel limbo, a fare non so perché il soldato di non so chi; io non ne posso più, non so fino a quanto potrò durarla, non vo saperne più nulla. Tutti quelli che ho caro (*sic*), o mi hanno posto in dimenticanza o si diletano crudelmente a far strazio di me, negandomi persino un rigo di risposta di quando in quando alle mie lettere. E perché non dirlo anche? sono squattrinato e quindi ridotto ad un nutrimento scarso e malsano. Non è bello a dirsi, ma è difficile star di buon animo mangiando male. Non ho un amico, non una persona cui possa dire: *soffro*, cui possa metter la fronte fra le mani e piangere almeno giacché non son buono ad altro. Non ho con chi scambiare una parola fidata; che dico mai? non ho con chi scambiare una parola sensata. Son qui solo Napoletano, in urto con tutti, senz'averne a cui volgermi. Perché rimango qui? Batti oggi e batti domani, a forza di dar sempre del capo contro un'idea, finirò per perderlo. Ammattisco, impazzo. Sempre i pensieri stessi, sempre i rammarichi stessi, sempre i rimorsi stessi. Come fanno ad esser sempre sereni ed impertubabili? Io senz'alcun dubbio ho commesso molto meno male d'ogni altro e pure io solo ricordo, io solo mi sento stringer la gola ogni qualvolta lo ricordo e mi sveglio ogni qualvolta ne sogno. *Vae mihi!* dev'essere un difetto organico di conformazione, una mia debolezza e piccolezza d'animo quest'impotenza di poter dimenticare, questo bisogno di rimasticar sempre il passato, questo non volersi rassegnare all'immutabile, all'irreparabile, questo non saper dire: « Quel che è fatto è fatto; ormai non ci si pensi più ». Ma come fanno gli altri? Oh potessi rifarmi un passato a capo mio, un passato che fosse orgoglio, gioja e consolazione per me. Potessi almeno dimenticare quello che ho e che è vergogna, dolore e disperazione. Vergogna, dolore e disperazione: eppure cos'ho fatto? Nulla davvero che sia se-

riamente biasimevole, nulla che mi dimostri guasto o malvagio. Sorga chiunque e deponga se può, contro me. Chi oserà scagliarmi la prima pietra? Instupidisco: Come può essersi così prontamente estinta la fiamma ch'io reputava inestinguibile? Come può farsi che più non riesca a cavar né un verso né un pensiero da questo cranio; che il poeta e il pensatore siano morti in me? Eppure non ho i capelli bianchi, non sono un vecchio inetto a formar nuove speranze, incapace di passioni, incapace d'amore, agghiacciato. Io no; spero quantunque persuaso e convinto della inutilità, dell'insensatezza delle mie speranze; fo voti, quantunque certo, certissimo della sterilità de' miei voti; spero sempre, mi lusingo sempre, sono nel rigoglio della forza e della vita. Cos'è, com'ho da spiegare questo insterimento della Fantasia e del cuore, questa paralisi intellettuale? Poniamo che domani mi bruciassi le cervella, chi potrebbe redarguirmi di codardia? Non fuggo sofferenze o dolori, non scaglio da me un peso che gli omeri miei non valgano a sopportare; fuggo il vòto, fuggo la mancanza di peso. Soffrire! Ma non domando, non chieggo, non mi auguro altro che un'immensa ma nobile sofferenza, che di sentirmi schiantare il cuore nel petto, che di lacrimare lacrime di sangue. E' vita tanto il dolore quanto la gioja; né per altro aborro da quest'esistenza che per non essere essa vita. Ciò ch'io non posso più a lungo comportare, ciò che mi accascia è il non aver nulla che m'appaghi, nulla in cui m'acqueti, nulla che valga a ricomporre la voragine che mi sento spalancata in petto, e che, come la voragine dalla quale Codro fu inghiottito, vuol consumare un uomo per richiudersi. Son stanco di tentar sempre nuovi indirizzi, d'incamminarmi sempre e non giunger mai. Voglio e sono in diritto ormai di riposarmi. Voglio una meta. E' stoltezza l'affannarsi. Rassegnarmi alla esistenza che trascino adesso, non posso né so; farmi ad un'esistenza pari a quella in cui incarogniscono i più, non posso né voglio; trovarne una come bramo, quale ambisco, non posso. Che rimane a fare? Vi è incompatibilità fra la vita e me: è necessario il divorzio. Uno di que' divorzi che non si proclamano in presenza di testimoni, ma nella solitudine e nel silenzio, che fanno poco scandalo e poco chiasso, che rompendo un legame doloroso non ne infrangono alcun dolce, che non lasciano soprattutto luogo a pentimento. Non fosse altro che per cessare di lamentarmi con chi non mi dà retta, con chi non si cura né punto né poco di qualunque mia più amara sofferenza, di qualunque mio più amaro cordoglio. Se non si può uscire da queste truppe vorrei almeno uscir da questo Reggimento. Ne ho scritto a mio padre, ho pregato caldamente, ho addotto ragioni e perché: inutilmente. Nessuno mi da ascolto: mi trattano come se già fossi impazzito e non veggono che questa è la via di farmi impazzar davvero. Tutti sanno farsi a checchessia, accasarsi dovechessia: rompi loro una carriera fanno subito ricominciarne un altro (*sic*): sono duttili, pieghevoli, *bildsam*. Quanti sbraitavano contro la milizia che adesso fanno prendere l'occasione pe' capelli e si

rimpannucciano ed istradano per la milizia: io solo no. O sia incapacità mia particolare e somma, o sia la poca stima che valgo ad ispirare altrui per me, solo rimango giù, al fondo, depresso. Mi direte: «Cosa vuoi fare? qual carriera vuoi scegliere, qual strada vuoi battere? Quale scopo vuoi raggiungere?». O di che mi lamento io se non di questa mancanza di scopo, di questa incertezza della via, di questa repugnanza, di questa inabilità a limitarmi, a confinarmi in una data cerchia di studi, a dirmi: «tu non oltrepasserai questi punti; tu passerai tutta la vita a cavillare sulle Pandette e sul Codice od a guardare le lingue e gli orinali de' malati»; di questa vastità di brame ch'io non avrei però forza di appagare? Perché non rimaner quel che sono adesso soldato? Perché non son uomo da amare questa carriera; perché non saprei, non potrei, non vorrei farvi a dovere il mio dovere. Non posso, non debbo, non vo, non so curvarmi e rassegnarmi. Prendete un Ufficiale: l'onor suo, il suo avanzamento, la riputazione l'avvenire è tutto in mano del Colonnello. Un rapporto secreto e siete rovinato, le vostre speranze sono deluse, e non sapete spiegarvi né il come né il perché. Dovete inclinarvi, deferir sempre esternamente, abbiosciarvi sempre internamente: questa è una vita senza dignità. Avrei, è vero, un sogno che mi sorride, ma avrò mai forza di realizzarlo? avrei un proposito, ma è arduo a compiersi e tutti i miei sforzi, tutto lo zelo, tutto l'ardore, tutta la buona volontà non potranno nulla a raggiungerlo, ad ottenerlo, se la natura, come pur troppo è, mi ha negata la scintilla onnipossente. Lasciatemi tentare almeno una altra volta; lasciatemi ricominciare: curvarmi di nuovo su' libri, vegliar le notti, spossarmi il giorno, e se poi non riesco, se debbo accorgermi e confessare io stesso che nulla serve, che non si può, allora, ve lo prometto io, non udrete nessun lamento, nessun rammarico, nessun piagnisteo da me. Ma se riuscissi, se, Dio m'ajuti, m'avessi a trovare men fiacco, men dappoco, men giucco, men impotente di quel ch'io creda, se potessi anch'io ripromettermi un futuro non del tutto oscuro, non del tutto ignobile, non del tutto infruttuoso ed infruttifero, oh! allora benedirei l'ora in cui son nato ed anche queste ore d'angoscia e di sofferenza. Se uno de' miei voti potesse esser pieno, se la Toscana perseverasse nella sua audace e generosa condotta, ed imitata dalle altre province insorte, pervenisse ad imporne a' nostri nemici ed ottenere quel che tanto, e con tanta concordia bramiamo, se Napoli uscisse dal fango, se l'Italia avesse ottenuto qualcosa, non io mi lamenterei che altri avesse avuta la gioia di contribuirvi ed io no, non io mi lamenterei che questa consolazione pubblica, che questo pubblico vantaggio, andasse per me scervo da ogni vantaggio e consolazione privata; io no. Di me poco calmi e son pronto a consentire a tutto, tranne ad una codardia per realizzare quella idea che altri chiamerebbe un'Utopia «L'Italia», ed a cui non esiterei un attimo a sacrificare, senza debolezza quantunque non senza rimpianto, qualunque spe-

ranza di fortuna, d'amore, di vita lunga e felice, di fama e di gloria. Ma a che serve questa spampanata? non ho sacrificato non potrei sacrificarle nulla, giacché non una di tutte queste cose era ed è per me vuoi una realtà, vuoi una speranza; giacché nessuna d'esse potrà (*sic*) mai esser altro per me che una lusinga, una stolido lusinga, che mi trarrà dietro a sé come l'amo trae il pesce, finché qualche benedetta sciagura non mi procacci la sola cosa non dura ch'io possa sperare: una morte onesta se non onorata e chiara; una tomba senza colpa, quantunque senza onori.

Vittorio Imbriani (1).

Quest'altra al fratello Matteo è per congratularsi della promozione a sottotenente, da questi ottenuta in quei giorni. Ma non si lascia, neppure questa volta, sfuggire l'occasione d'impancarsi a dargli di quei consigli, i quali avrebbe avuto tanto bisogno di seguire egli stesso.

### 33

Tenente Carissimo,

Habemus Pontificem! Domando umilmente il permesso di baciare le zampe al nuovo Sottotenente ed oso sperare che i Galloni al Cappello e lo squadrone al fianco abbiano un po' mitigata quell'ardente voglia di non fare il soldato di Guarnigione nelle Romagne. in un Esercito indisciplinato e con le immense ingiustizie che si commettono e non gli facciano obliare l'amicizia che aveva per un povero Caporale.

Se ora una mia parola avesse potere su di te, vorrei darti consigli né disutili, né inopportuni. Ma capisco bene, io, che sarebbe fiato ed inchiostro sprecato. Non puoi, nell'ebbrezza fanciullesca del tuo innalzamento, della tua apoteosi, ora che tocchi il cielo col dito, che se' giunto al termine de' tuoi voti, non puoi poggiare orecchio a ciò ch'io vorrei dirti.

Va dunque e faccia la provvidenza o il fato, che tu riesca un galantuomo e un valentuomo. Fatti onore, e cerca soprattutto di formarti un carattere. Sarai sempre debole, sarai sempre piuma al vento finché non avrai trovato un principio, uno scopo, che ti serva d'ancora o d'ipomoclio, finché non sarai un uomo ragionante, il che non vuol già dire che non debba essere un uomo di passione. Ma ricordati che chi si lascia trascinar sempre dalla passione, è il matto: l'uomo più spontaneo ed immediato che vi sia, perché non sa fare, né può fare differenza alcuna, fra il pensiero, la parola e l'azione.

---

(1) Fu già da me edita nel cit. vol.: *Sette Milioni rubati*, ecc. pag. 168. L'autografo era presso i signori Attanasio-Fioretti.

Appena saputa la tua nomina, l'ho telegrafata a Torino (1).

Mi congratulo anche con Pace e co' due Tofani di vero cuore. T'abbraccio e ti dico: Addio; sta sano - e saldo

Vittorio Imbriani

Ferrara 25 Agosto 1859

34

Ferrara 27. Agosto 1859 (2)

Carissima Madre,

C mi sono mal spiegato, o mi avete mal compreso. Non mi sono lagnato, non ho inteso almeno iagnarmi, né di voi, né d'altri determinatamente.

---

(1) Sulla promozione di Matteo ecco quanto il generale Mezzacapo scriveva al padre, parlando anche di Vittorio.

Gent.mo Amico

Quando ebbi il piacere di vedervi l'ultima volta in Torino, temeva una sconnettitura nelle mie truppe, nel passare dal servizio Sardo a quello delle Romagne: fortunatamente le arti adoperate da me per impedirle sono riuscite a bene; per la qual cosa ho stimato di non inviarvi più i figli. Da questa determinazione ne è venuto un bene, cioè la promozione di Matteo a Sotto-tenente nel 20.mo regg.to, dietro [proposta] del colonnello del suo regg.to, che lo ha preferito ad altri, per la sua attività ed intelligenza nel fare l'Istruttore e per la fermezza nel comando. Potete ben supporre se ho colto la palla al balzo con estrema premura e soddisfazione.

Per l'altro figlio Vittorio la cosa sta altrimenti, tutti lo lodano per la sua squisita educazione civile, ma lo dicono sin'ora, poco atto al comando per mancanza di energia e di attitudine militare. Il comandante del regg.to, che per altro lo stima molto per le sue qualità personali, ha creduto che debba servire ancora qualche tempo da sotto-ufficiale, affinché acquisti le qualità militari, che gli mancano ora. Io non poteva senza giusta taccia di favoritismo oppormi alla opinione del Colon.o e degli ufficiali superiori del regg.to, essendo le loro asserzioni conformi al vero.

La diversità di carattere dei due fratelli, e l'essere stato il più giovane in Accademia, spiega come quest'ultimo si sia fatto strada più presto dell'altro nella carriera delle armi: ciò non toglie che anche Vittorio con le qualità che lo adornano ed il buon volere, forse fra qualche mese potrà anch'egli essere ufficiale.

Vi prego di salutarmi tutta la vostra famiglia, ed in particolare l'ottimo vostro cognato Carlo Poerio.

Mia moglie saluta distintamente la Signora Carolina, voi e tutta la famiglia.

Conservatemi la vostra pregiata stima ed amicizia e credetemi Vostro Dev.mo Amico

Luigi Mezzacapo

Forlì 24 Agosto 1859

(Gli autografi erano presso i sig.ri Attanasio-Fioretto).

(2) Sul medesimo foglio, nella prima pagina, è scritto tutto di mano di Vittorio il seguente O.d.G., forse da lui redatto in nome del T. Colonnello Cerroti, e perciò mi pare opportuno riportarlo qui.

ORDINE DEL GIORNO 25 Agosto 1851 (sic).

Soldati!

Chiamato altrove debbo cedere il comando del Regg. all'esperto e prode T. C. Caucci-Mollara, che il Governo delle Romagne nella sua sollecitudine vi destina per capo.

Non mi riconosco neppure il dritto di farlo, giacché quegli di cui ho a lagnarmi sono io medesimo. Se vi è stato uno pertinacemente diligente a chiedermi ogni via che mi si aprisse, a *vereiteln* ogni sforzo da me fatto per conseguire qualsivoglia scopo, se v'è uno che s'è sempre ingegnato d'inimicarmi gli amici e gl'indifferenti, quell'uno sono stato io. Tutto ciò che ho sofferto, tutto ciò che soffro non solo me l'ho meritato, ma me l'ho eziandio procacciato io. Mi dite: *scaccia tante ubbie*. Che importa se siano ubbie o realtà? Il matto che immagina di avere una gamba ferita, soffre come se la piaga fosse vera e reale, e forse di più giacché l'immaginazione non ha confine, limite o freno come il positivo. Ma sono poi esse ubbie senza fondamento nella realtà?

I patriarchi morivano, a detta della Bibbia, sazi di vita. Non sono né posso essere io sazio di vita: sono bensì stanco de' sforzi che ho fatti per ottenere quello che io chiamo vita, e che non posso raggiungere: qualcosa cioè, che appaghi. Datemi uno scopo: non chieggo altro; indicatemi una via,

Prima di separarmi da questo Corpo, prima di lasciare voi che io ho fatti soldati e che amo come si ama l'opera propria, voglio che udiatè un'ultima volta la mia voce.

Saldi legami, quantunque fin qui poco avvertiti, ci stringono, e spero che lo sentiate come lo sento io. Ho arruolato io medesimo i più anziani tra voi; abbiamo sofferto insieme disagi e fatiche, fummo animati dalle medesime speranze, provati dalle stesse affezioni, agitati dalle inquietudini stesse. Uno fu il pensiero che ci fe' venire, voi dalla terra di servitù e me dalla terra d'esilio, ed uno il dolore che ci ha invasi nel dover rinunziare alla gioia di vederlo realizzato nella sua pienezza. Mi sono inorgoglito di voi, distinti fra gli altri Regg. di medesima formazione; né credo che abbiate avuto a dolervi del vostro capo.

Ci è stato negato di misurarci col nimico; mi è stato negato di condurvi al fuoco e di trovarmi con voi nel tumulto della mischia; ma nondimeno abbiamo servita e giovata la patria e se non v'è toccata la parte più brillante e clamorosa, avete forse sortita la più faticosa e meritoria. Non per colpa o fiacchezza vostra, siete stati esclusi da' combattimenti.

Foste tolleranti nelle ore d'aspettazione in cui s'impazientano e trasmodano i più posati; ed allorché dopo un amaro disinganno le braccia o l'animo sono cadute a molti, non avete disperato, non vi siete scoraggiati. Non ha avuto luogo un atto di seria insubordinazione, ed anche quando alcuni hanno offeso que' precetti militari, che, soldati di pochi mesi non ben conoscevano, né potevano ben conoscere, anche allora sono stati scusabili ed ho rimpianto di doverli punire.

Ora è forza separarci. Ricordatevi del vostro antico capo, com'egli si ricorderà di voi. Apprenderò sempre con orgoglio ogni atto vostro generoso e degno; giacché né io, né voi, né altri potrebbe separare il mio nome dal nome di questo Corpo, ovvero togliere che la sua buona o cattiva condotta nel futuro, mi venga apposta a biasimo o lode.

Soldati!

Abbate fiducia nel vostro nuovo capo, mio antico commilitone; la sicurezza in cui vivo ch'egli saprà degnamente dirigerli ed istruirli mi conforta nel lasciarli. Servite la patria con quell'abnegazione che non è mai venuta meno in voi; e procacciate di meritare e conquistarle quell'avvenire che speriamo prossimo.

Viva l'Italia! Viva Vittorio Emmanuele!

(f.) Filippo Cerroti T. C. del Genio

(Sul Cerroti vedi *Dizionario del Risorg. Ital., ad nomen*).

ch'io l'imprenda, purché poi non debba intromettersi un ostacolo insuperabile tra me e quel fine, purché non debba poi esser così remoto, così alto ed insuperabile, così assiepato di difficoltà che *le braccia ed il cuore mi cadano* daccapo; ch'io abbia daccapo a scoraggiarmi. Cammino arditamente fin ché veggo: ma quando son ridotto ad andare a testone (*sic*), quando son ridotto a dubitare d'ogni atto se sia bene o male, riprovevole o no, se i motivi onesti che io pretendo mi spingano, non servono che meramente a coonestare quando son costretto com'ora a dubitar di me ed a diffidar di tutti io non posso andar più innanzi. Non sono malvagio, ma dappoco e fiacco, ma limitato d'ingegno, ma turpe di forme. Non sono capace d'invidia ma nel vedermi in tutto e pertutto inferiore a tutti, quel sentimento che in altri si formolerebbe in bile contro questo o quell'individuo, diventa in me bile contro tutto l'universo; contro tutto l'uman genere e rabbia verso di me. Rabbia perché sono impotente a sollevarmi all'altezza degli uomini eterni, rabbia perché sono incapace, perché non ho forza da raddrizzare i torti, da correggere gli errori, da bonificare il male che veggo farsi intorno a me; non solo, ma neppur forza di resistere anch'io sì vigorosamente da non commettere neppure in pensiero qualsivoglia bassezza.

Ho anch'io sperato, mi sono anch'io lusingato spesso che altri avesse ad insuperbire di qualunque legame lo legasse a me. Dite voi medesima, se questo, ora, è possibile. Ditemi se siete non dico superba ma contenta di me, e se non preferiste d'avere un altro figlio od almeno un figlio altrimenti fatto. E poi, voi stessa lo dite, ho diciannove anni. Credete che l'amore dei e pei genitori, per quanto ardente e saldo vogliate immaginarlo e supporlo, credete voi che basti o possa bastare in questa età?

Il primo battaglione del ventesimo è in Castelfranco, il secondo in Ravenna; il quarto è partito col nuovo Colonnello Caucci-Molara per Bologna iermattina alle quattro chiamato da un telegramma: due Compagnie del terzo sono state contemporaneamente mandate a Lugo, onde rimanervi finché durerà la fiera, e le altre due resteranno qui fino a Lunedì. Sono rimasto qui anch'io e stanotte, dopo quattro mesi ho potuto per la prima volta farmi una buona e grassa dormita e cavarmi tutto il sonno accumulato che avea indosso. Sto quindi meno stizzoso e bizzoso del solito. E poi la lettera vostra m'è stata gioja, perché mi ha fatto vedere non del tutto posto in dimenticanza. Fa tanto bene il ricevere una lettera da chi si ama ed è lontano, che davvero non so immaginare, ora che ho provato cosa voglia dire, come possa esservi chi sia tanto negligente da non iscrivere, o da indugiare a scrivere, o da scriver poco e svogliatamente. Vi ringrazio del denaro che riceverò dal Colonnello Mollica. Ringrazio mio padre delle cure che spende per me, e spero di rivederlo presto.

Domani avran luogo le elezioni. Dubitare del risultato, non si può. Come potrebbero le votazioni riuscire contrarie ad un governo composto da Pinelli l'emigratofobo e da Leonetto Cipriani il mitragliatornesi? La mag-

gioranza, che è contraria vien costretta a tacere. Intanto il brigantaggio cresce ed i briganti osano assaltare de' convogli d'armi e munizioni, *scortati!* Ed i nostri hanno l'abilità di lasciarseli prendere e di tornare da chi li avea spediti tutti senza una munizione presente e senza un uomo mancante, illesi senza carri e senza ferite! Dal proclama di Migliorati agli elettori potrete agevolmente giudicare dello stato, diciamolo, d'oppressione di queste provincie. *Ma se si lasciassero fare i più richiamerebbero qui il papa, sventura per essi e per l'Italia!* Lo so ma non mi parlate di suffragio universale, e di dritto e di questo e di quello. Ditemi: vogliamo condurli loro malgrado al bene e giudichi la storia questo atto di tirannia.

E voi non mi dite soffro, non mi dite almeno: soffro per cagion tua. Non sapete che per risparmiarvi la menoma sofferenza darei ogni cosa bramata che fossi prossimo ad ottenere?

Ripetete a mio padre che non può essere amato mai da chicchessia quanto da me, e che suolo (*sic*) duolmi di essere incapace a provarglielo.

Vittorio Imbriani

Appena giunto a Bologna, riscriverò. Sapete dirmi nulla di Desanctis?

28 Agosto

Il Reggimento ha lasciato Bologna per Forlì. Fra due ore partirò scortando la cassà del Reggimento. Oh che vita! che vita! (1).

Evidentemente preoccupato da tutte queste disperate espressioni d'insofferenza per la vita militare del figliuolo, Paolo Emilio escogitò il modo di farnelo uscire con regolare congedo, in seguito a visita medica, per malattia. E lascia a lui la scelta di avvalersi o meno di questo espediente. Ma le sennate parole, pur così accorate, di quest'uomo fiero ed orgoglioso, e quelle, come singhiozzate, della madre, che seguono, rivelano tutto lo strazio dei loro cuori.

35

Carissimo figlio,

Torino - 3 di sett. 1859

Ricevo la tua lettera de' 31 di Agosto da Forlì (2) e rispondo subito come tu desideri ed io ho bisogno urgente di fare. Indirizzo la lettera a Rimini, dove il tuo corpo era atteso. Avrai a quest'ora avuto dal Dottor Stefano Mollica i franchi quaranta, di che t'ho altra volta parlato. Se ancora non li hai tocchi, e tu fatteli subito mandare, ché il Mollica è al quartier

(1) L'autografo era presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

(2) Questa lettera di Vittorio, manca.

generale. Lo stesso dottore mi ha scritto ch'egli, ove tu il volessi assolutamente, ti faceva dismetter dalla milizia per ragion di salute. E' adunque interamente rimesso a te il rimanere ancora per qualche tempo o il prenderti il congedo. Scegli e decidi con ponderato consiglio. Nel caso in cui preponi il congedo, fatti consegnare un'altra sommetta dal capitano Francesco Valenti, che ti abilita a tornare per Bologna, Modena, Parma, Stradella e Torino. Ti accludo un bigliettino per Valenti a tale scopo. Ti mando ancora un bigliettino per Matteo, a cui lo consegnerai segretamente.

La tua lettera, Vittorio mio, mi ha fatto proprio male. Il vederti infelice e il negarti tu stesso le sorgenti d'una vita meno travagliata, mi accora potentemente. La destinazione mortale è miseria; ma gran parte de' destini nostri è in noi. Tu sciupi molta vigoria di mente e molta di cuore indarno; e le fai suddite di una sfrenata ed incomposta fantasia, la quale si perde nell'indeterminato e nel vago. Messo pure che tu abbi uno scopo proposto nella tua vita (il che può esser ragionevolmente rievocato in dubbio), tu trascuri di tener la via per cui a quello si giunga; e non fai caso degli studi prossimi, pe' quali soli si diventa abili ad asseguir l'intento remoto. Tu ti abbandoni ad una serie di illusioni che sono la realtà degli enti giovani e fantastici, e ti esaurisci vittima di te medesimo e non servendo a nessun principio. Non fare che le tue effusioni di dolori tornino vane; osa d'interrogarti pacatamente, discutine spassionatamente col primo tuo amico ch'è tuo padre; determina il tuo intento ed incanala quelle forze esuberanti che ti soffogano. Tu hai una plethora morale che t'ingenererà la paralisi; laddove puoi ordinarti quelle forze ed assoggettarle ad un proposito solenne e virile. Non fare, come è il costume de' generosi giovani, che si spengono per impeti mal regolati e per mancata direzione. Ci ha molto più di vero e di certo che alla tua età non si crede; e sovente la forma dell'onesto e del generoso non ha subbietto. Calmati ed odimi. Non credere che ogni freno è tirannide, ed ogni trasgressione sia indipendenza: ci sono i naturali confini delle cose contro cui non giova dar di cozzo senza offender la ragione. Tu stesso non ti arresti un giorno solo sopra una opinione; e l'intervallo dall'una all'altra non è *percorso* ma saltato da te; quindi immense lacune — e distacchi inconciliabili — ed impossibilità di costituire una serie. Queste mie parole ti suonano quali sono, amore e desiderio di bene, e provocatrici di confidenze ulteriori ed ampie: ogni reticenza per parte tua è colpa, quando sai che siamo disposti non solo a ricevere ma a valutare i tuoi dolori. Ma non negarti alla indagine del buono e del vero con animo sciolto da preconetti. Addio; rispondimi subito. Ti scrivo in mezzo alle grida frenetiche di tutta Torino, che accoglie con senso di festa nazionale i legati toscani venuti a presentare il voto di annessione a Vittorio Emanuele che accetterà. Tua madre ti abbraccia meco. Il tuo aff. padre

P. Em. Imbriani

D.S. Dimmi se hai ricevuto, come pare, la mia de' 27 di agosto (1), dove ti parlavo della lettera del Mezzacapo. Salutami il Dottor Mollica; digli che io ho ricevuto la sua risposta e ne lo ringrazio. Aggiungigli che io mi trovo di aver scritto al Gen. Mezzacapo nel medesimo senso che a lui, sul conto tuo. Dimmi eziandio se ricevi l'*Opinione* senza mancanza. Se ti attieni al partito del congedo, conseguine uno formale e portalo teco. Cibati sano; ma per altri versi risparmia il danaro.

Carissimo figlio Vittorio. Il dirti che le tue lettere ci cagionano dolore non è un rimprovero, non è mica non comprenderti, ma il saperti infelice è a noi dolore. Oggi non posso dirti altro, perché temo che questa lettera non abbia a partire. Tu fa di amarci e vivi sicuro dell'amore che ti porta la tua aff. madre

Carlotta (2).

36

Torino - 7 di sett. 1859

Mio caro Vittorio

Io con le mie precedenti lettere e segnatamente con quella de' 3 settembre inviata a Rimini, ti ho detto che tu potevi o continuar altro tempo nella milizia o prenderti il congedo a tua posta, poiché avevo ottenuto che tu disponessi di ciò a tuo beneplacito. Il Mollica dunque scrivendoti non faceva che secondare il voto tuo e dare la procedura al conseguimento di esso. Fa dunque quel che ti aggrada; e dicendo che soffri di palpitazione non dirai che il vero. Con la mia lettera suddetta del 3 io ti avea autorizzato a prendere qualche altra cosa dal Valenti pel tuo ritorno nel caso che fermassi diffinitivamente di prender il congedo: ti avevo indicato la via meno dispendiosa per trarti a Torino e ti pregavo per usar l'economia maggiore nel viaggio. Ti accludevo nel tempo stesso un vigliettino credenziale presso il Valenti pel detto scopo.

Poiché Mollica ti ha scritto per quanto concerne le dimissioni militari confido che ti abbia pur rimesso i 40 franchi che lo avevo esortato a passarti. Ma di ciò non ci ha verbo nel tuo pistolotto, poiché tu schivi sempre istintivamente di darmi una novella che mi tranquillizzi; il tuo disagio precedente dovea tenermi agitato, e il saperti per questo lato non sofferente dovea potermi far del bene. Ma tu non ci hai posto mente! Né io saprei accusartene, ma non posso lodartene. Hai potuto consegnare a Matteo il vigliettino, acclusoti per lui? Vedi d'indagare la condotta di Matteo, senza che ciò torni a disdoro suo; mi attendo da l'affetto tuo ragguaagli esatti sul conto di quel

---

(1) Anche questa di P. Emilio, non ci è pervenuta.

(2) L'autogr. era presso i sig.ri Attanasio-Fioretta).

giovanetto, il quale ha per difetto di età pochi elementi per resistere al severo ed ingannevole senso della vita. Non mi scrive che di rado e con la mente volta ad insanie o leggerezze. E qui mi ricordo di una tua cortesia, di cui tua madre ti ha già ringraziato, e di che ti ringrazio di nuovo: la segnalazione della promozione di Matteo fu da parte tua atto di squisitissimo sentire. Rispondi tosto e riamà

Il tuo aff. padre  
P. Em. Imbriani

D.S. Spero di aver ridotto in buone condizioni la faccenda del tuo sacco da notte col sindaco di Pallanza, poiché l'impedimento dell'Almici dovette esser fatto tutto nel tuo interesse; ma ha creato delle difficoltà di svincolamento. Addio di nuovo. Non obbliare di vedere il general Mezzacapo prima di partire. Nelle tue lettere non dimenticarti del luogo dove sei; e poiché sei un buono italiano, non adoperar una veste che non ti conviene, la scrittura di oltremonti.

La via per Torino più acconcia è quella di Bologna, Modena, Parma, Stradella; pare che un sol tratto della via ferrata manchi tra Stradella e Piacenza, che si esegue in vetture ordinarie. Fa di avere un foglio di via, che ti serva almeno il passaporto.

Caro Vittorio,

Ho ricevuto due tue lettere alle quali, secondo il solito, non hai posto la data (1). Esse mi sono state cagione di gran dolore, dappoiché ti sapevo senza denaro e da quel che dicevi sembravi agito (2). Confido che ora che hai ricevute lettere del Mollica tu ti abbia già quei pochi quattrinelli e che sii più tranquillo. Io ti vorrei anche più prudente, ma di questo ti farò parola un'altra volta. Tu fa di star sano e di confortare col tuo amore la tua povera madre

Carlotta (3).

Vittorio infatti così fece. Si avvalse dell'espedito proposto e preordinato dal padre, chiedendo di essere messo in congedo per causa di salute. E trattavasi di malattia vera, non simulata: palpitazione di cuore, o, come disse Paolo Emilio in una sua lettera alla sorella, « innormalità accidentale de' battiti al cuore », quale era stata

---

(1) Anche queste due lettere, — una dev'essere quella del 31 Agosto — mancano. Tutt'e due o una di esse dovevano essere scritte in tedesco, onde la raccomandazione paterna.

(2) *Sic!* forse per: *agitato*.

(3) L'autografo, presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

definita dai medici, che Vittorio già pativa, e che poi patì anche in seguito. Così da Rimini, ove aveva sede il Comando del Secondo Corpo dell'Armata italiana dell'Italia centrale, ottenne il congedo assoluto per causa di malattia in data 21 settembre, ed il 23 partì alla volta di Torino.

Ma già prima, appena giunto a Rimini, ove si era recato per essere sottoposto a visita medica, Vittorio, allora fanatico ammiratore, come del resto il padre, di Victor Hugo, — il quale dal rifugio di Guernesey suscitava nuovi entusiasmi intorno al suo nome per aver rifiutato di avvalersi dell'amnistia concessa allora da Napoleone il piccolo, — avendo appreso che si annunciava imminente la pubblicazione di un nuovo volume di poesie del suo idolo (doveva trattarsi quasi certamente della prima *Legende des Siècles*, pubblicata proprio in quel tempo), ne scrisse al padre questa infiammata lettera.

## 37

Rimini, 11 7mbre 59

Carissimo Padre,

Vi scrivo tutto sconvolto. Appena giunto sono entrato in un caffè, e mi è caduto sott'occhi un vecchio giornale francese, un numero del *Siècle*, rancidissimo, che annunciava come certa, come imminente, la pubblicazione d'un nuovo volume di poesie da parte del nobile poeta, dell'impareggiabile cittadino, di colui che non rientrerà in Francia, che rientrandovi la Libertà, di Vittorio Hugo.

Dite, l'avete visto, l'avete letto? Desanctis che ne dice? O non prepara egli uno de' suoi articoli? e tutte le prezzolate ed eunuche penne di Francia e di Piemonte, non latrano esse rabbiosamente intorno a quell'aureola inestinguibile, a quel poeta che ringiovanisce a mano a mano che l'uomo invecchia? Oh come volete che io pensi a checchessia quando il maestro apre la bocca e parla? O trovarmi in fondo a questa barbara provincia e non poter divorare questo nuovo portento! Sapete quanto profondamente sia malgovernato dalla Lue Boswelliana... ma non potete immaginare che sofferenza sia questo bisogno d'ammirare un oggetto ignoto, questa venerazione senza scopo! Darei tre anni di vita per poter dare una scorsa sola a queste eterne pagine,

Vittorio Imbriani

---

(i) Più tardi, come si sa, avvenne uno scambio di questi suoi sentimenti verso il poeta e l'imperatore: l'ammirazione, che egli professava per il primo, la riversò sul secondo, rivolgendo poi sul primo, se non l'odio, certo un po' del disprezzo che ora mostra di nutrire per Napoleone; e Victor Hugo, del quale egli portava il nome, testimonianza dell'entusiasmo paterno, fu per lui solo un « *retore* ».

## IV

### RITORNO A ZURIGO

Giunto a Torino, Vittorio trovò la famiglia che si apparecchiava a trasferirsi a Pisa, perché la figliuola Caterina, ammalatasi in quell'estate di mal sottile, aveva bisogno di un clima più mite. Vittorio si trattenne solo qualche settimana tra i suoi e, prima che essi lasciassero definitivamente la capitale subalpina (6 ottobre), ritornò a Zurigo.

La esperienza della campagna militare, fatta in quel modo che s'è visto, esasperò di più il suo temperamento, sconvolse le idee che egli s'era formate di quella vita, distrusse molte illusioni, accrebbe il suo malcontento; ed egli ritornò alla sede dei suoi studî con animo ancora più irrequieto e ribelle, come si vedrà retrospettivamente dalle lettere dei suoi genitori esasperati, ché le sue di questo periodo mancano quasi tutte.

Intanto, in quel novembre, Paolo Emilio venne dal governo toscano chiamato ad occupar la cattedra di Diritto naturale e delle genti nell'Università pisana, che si andava riordinando con l'invitarvi ad insegnare molti esuli meridionali, come è accennato in questa che segue.

Pisa, 13 di nov. 1859

671 - Lungarno - Casa Grassi.

Mio carissimo Vittorio

Duolmi che tu ti sia volontariamente e dopo molte mie rimostranze messo in condizioni dure ed in disagi continui morali per quell'accesa ed infrenata bramosia di comperar libri, da cui sei governato. La passione è

onesta ed anche lodevole nella tua età ed a confronto di mille altre, onde la volgarissima umanità si lascia tiranneggiare col danno e le beffe. Ma le più alte passioni ponno ingenerar rovina, quando a seconda de' casi contingenti non sono razionalmente dirette. Tu sai lo stato presente patrimoniale della famiglia: io spendo oltre il debito per te e da qualche tempo. Sai che la infermità della ottima Caterina mi obbliga ora ad un aumento di spese, che rende il carico cumulativo sottosopra importabile. Sai come io debba sopperire ogni anno al disavanzo di entrata con un debito nuovo. Sai come il tiranneggiar borbonico corra *puro* ed immisto sotto Francesco 2. e neghi, non dirò di sciogliere, di ridurre almanco i sequestri arbitrarî de' beni degli *incorreggibili sudditi*, nel cui novero ho l'onore di essere collocato da lunga mano. Vedi che mi son riparato in Toscana per ragion di economia (1), della quale non esperimento ancora i beneficî per il dispendio patito in grazia del traslocamento. Epperò ti prego di nuovo e ti scongiuro con tutta l'energia della mia anima di voler por mente alle spese soverchie di libri e talvolta inutili. Nondimeno a questa regola dell'avvenire darai luogo appresso; ed ora sono interamente ne' tuoi panni per l'imbarazzo che ti hanno in mal punto creato le tue associazioni. Fatti dunque passare altri franchi cinquanta dall'ottimo Desanctis, e scusami appo lui di questi fastidî: io gli debbo in tutto tra' presenti cinquanta ed i settanta antecedenti la somma di fr. centoventi, che son pronto a rimborsargli ad ogni sua richiesta.

Tu, quando mi scrivevi la lettera del due novembre, lamentando la rarità del mio scriverti, stavi per ricever la mia del 30. ottobre, che ora debbe esser fra le tue mani. Mi doleva io dell'aver tu tolto da' libri di casa per tuo uso senza dirmene un motto e senza nessun utile tuo presente molti libri,

---

(1) La causa precipua del trasferimento in Toscana fu quella che si è detta, ma vi contribuì non poco anche il motivo economico, essendo la vita in Pisa meno costosa che a Torino. Paolo Emilio, infatti scrivendone alla sorella, le tacè per un pietoso riguardo la prima e adduce la seconda soltanto. Ma anche questa volta la Rosa, quello che non aveva saputo direttamente dal fratello, venne a conoscerlo per via delle solite indiscrezioni di estranei. E di nuovo se ne dolse con lui mostrandosi vivamente addolorata per la malattia della nipote diletta. E poichè dalle voci dei medesimi indiscreti era venuta a conoscere che anche Vittorio per motivi di salute aveva lasciato l'esercito, mostrò trepidazione ed affetto anche per quest'altro suo nipote, del quale ella aveva finallora ostentatamente mostrato di ignorare quasi l'esistenza; e il 22 di ottobre così scriveva al fratello: « O' ancora saputo che il povero Vittorio soffre di palpitazioni al cuore, e tu non me ne parli. Il tuo silenzio l'ho per buon augurio per Vittorio. In ogni tua lettera tienimi informato di tutto il corso della malattia di Nina carissima e di Vittorio ». Quando poi seppe che questi era di nuovo tornato ai suoi studi di Zurigo, scriveva ancora, il 5 novembre: « Godo che Vittorio sia tornato alle sue occupazioni, ma vorrei esser certa che goda buona salute ». E in qualche altra successiva comincia a estendere i suoi saluti nominativamente anche a Vittorio. Evidentemente la distanza eliminava le occasioni degli attriti; e coll'andar del tempo i rapporti fra zia e nipote si vennero facendo, non dirò ottimi, ma tollerabili, e tali si mantennero, con frequenti alternative di brusco e di sereno, sino alla fine, come avremo agio di vedere.

fra' quali il Wheaton. Ora posso aggiungere il Paley, il Guizot, etc. Perché farmi questo? Non riconosci di aver mal fatto e di aver abusato la mia fede piena in te? Il baule dove debbon esser tutti codesti libri, ti sarà a quest'ora certamente giunto. Io ne ho scritto a Torino, lamentandomi dell'indugio. Il tuo sacco mi sarà certamente renduto, del che ti avviserò a suo tempo.

La cattedra di Desanctis è di *lettere italiane*; l'insegnamento è liberissimo e rimesso nella massima parte al criterio del professore. Le lezioni eddominarie son tre, ciascuna di oltre un'ora. Dirò con più precisione, quando mi sarà passato il regolamento e l'orario. Il decreto di nomina ossia il sillabo universitario è stato pubblicato nel monitore toscano del 12. novembre. Il Governo mi ha offerto ed io accetterò la cattedra di *Diritto naturale e delle genti*. L'università si apre il 3. dicembre prossimo. La provvisione annua normale è di franchi 4000. oltre l'aumento progressivo triennale di fr. 200. Addio. Caterina va sempre al meglio e ti abbraccia con amore. Carlotta è pazza di te; io ti amo con amore non meno intenso, ma più prudente e forse migliore. Tu riamani, e dirigi meglio i tuoi studi; altrimenti indarno ti avrò dato il cielo un ingegno desto. Addio di nuovo.

Il tuo aff. padre  
P. Em. Imbriani

D.S. L'Ateneo pisano avrà due professori siculi, Cuppari e Ferrara; ne avrà cinque napoletani, fra cui Desanctis (1) ed Imbriani.

Pensa che le *orazioni funebri* mandate per la posta fanno costar la lettera almeno il *doppio*; e poi sono inopportune, quando il defunto sta bene almeno *di corpo*. Le lettere hanno ad esser lettere né più né meno (2).

### 39

Pisa il 28 Novembre 1859 (3)

Carissimo Vittorio

Se veramente ci ami fa che le tue lettere ci siano di vero conforto, lo che significa fa di non abbandonarti ad ogni maniera di stravaganze sì nel bene, che nel male. Essere severo seco stesso è di fermo lodevol cosa, ma

(1) Sull'offerta della cattedra al De Sanctis, vedi le cit. *Lettere dall'esilio*, p. 301 sgg.

(2) Allusione a quella bizzarra *Oraison funèbre*, già edita nel vol. *Sette milioni rubati*, ecc., pag. 182.

(3) Prima stava scritto *Dicembre*; la correzione però è di mano di Vittorio. Tutto il primo capoverso di questa lettera fu pubblicato dal CROCE: *Una Famiglia di Patrioti*, p. 85. (L'autografo era presso i sig.ri Attanasio-Fjoretto).

il volersi giudicare così severamente come tu fai *allorché ci scrivi* sembrami per lo meno poco conveniente e quel che più importa poco amoroso. Vorrei saperti tranquillo di animo e tu mi ti mostri in ogni tua lettera agitato, irrequieto ed a furia di fantasticare allontanandoti dal tuo scopo. Tu sei giovine e come tale hai potuto talvolta errare, ma, figlio mio, dove sono poi le colpe di cui ti accusi? Amaci, dimostraci col secondarci anche la tua fiducia ed il tuo rispetto. Non rimpiangere stoltamente il passato, ma invece fa che ti sia guida pel futuro. Pel momento studia, adorna la tua mente di utili e solide cognizioni ed il tempo ti offrirà l'occasione di dimostrare quel che puoi valere. Questi consigli te li do perché me li suggerisce l'amore grande che ti porto, ed il desiderio che mi ho che tu non sii un uomo volgare.

Noi qui viviamo tristamente. Caterina migliora, ma a me madre, la migliorìa appare sempre (*sic*) lenta: essa ti vuol caramente salutato. Tuo padre ti ha tolto, spero, dall'imbarazzo nel quale tu stesso ti eri messo. *Allorché* scrivi fallo chiaramente e non già come usi in tanti (*sic*) direzioni differenti. Carlo mi dice che gli hai scritto e te ne è grato. Altra osservazione: scrivi ne' caratteri tedeschi solamente a me, perché tuo padre prova un po' di difficoltà a leggerti.

Addio, mio amatissimo Vittorio, vivi sicuro dell'amor che noi tutti ti portiamo e pensa che se viviamo lontani non è nostra la colpa, ma che tu l'hai voluto, e che chi ne soffre di più è la tua affezionatissima madre

Carlotta

A così pio e umano desiderio della mamma, di saperlo tranquillo d'animo, egli risponde con una delle sue solite polemiche astratte, della quale ci rimane solo il seguente brano dell'abbozzo, ché la lettera originale è andata perduta. E' senza data, ma è evidente che è di risposta alla precedente.

40

Mi dite: « Vorrei saperti tranquillo d'animo ». Oh auguratemi piuttosto di essere sbattuto e travolto dagl'impeti più feroci, dalle passioni più selvagge; auguratemi sofferenze immense, gioje immense; auguratemi di essere come le coste islandesi flagellato a vicenda da' ghiacci polari e dalle eruzioni vulcaniche; auguratemi ogni persecuzione esterna, ogni tribolo interno; auguratemi la vita! Questa tranquillità, questo stagnamento, questa immobilità che mi sorride, e che vi sembra desiderabile io non la desidero: la tranquillità è impotenza, lo stagnamento è putrefazione, l'immobilità è morte. Sento un prepotente bisogno di operare, d'amare, di soffrire, di godere, di lottare. Il destino è crudelmente mite meco: non ho da lamentarmi; ho quello che manca a mille: s'io mi chiamassi infelice, tutti mi chiamerebbero ingrato;

dovrei, sembra, esser contento e rassegnato. Ed io sono insoddisfatto, mal pago, sento la deficienza di un gran non so che, sento qualcosa in me di non vivo o di mal vivo, e quante volte non ho empicamente balbettato il voto d'appartenere a gente senza onore e senza mezzi; d'esser costretto a nascondere dagli occhi del mondo e dalla luce del cielo, i miei cenci, il mio nome, le mie azioni; quante volte percorrendo di sera le strade incontrando una turpitudine ad ogni pie' sospinto, incesplicando una vergogna ad ogni passo, non mi ho augurato di essere uno di quegli uomini od una di quelle femmine, cui perdo la vita era una realtà, una verità, altamente amaramente assaporata; pe' quali e per le quali la fantasia e l'immaginazione non potevano creare od esagerare (1) durizie alcuna.

La via che ho scelto è cattiva; ho presunto troppo; mi son detto che la sola grandezza è da desiderarsi dall'uomo; che il grand'uomo è fatto dal gran carattere, e il gran carattere dalle grandi passioni; e che per avere grandi passioni v'era un mezzo: il *concentrarsi*. E mi son concentrato ed ho ceduto e mi sono arreso rade volte all'impeto, al capriccio; mi sono precluso ogni sfogo, ho compresso e constretto nel petto ogni effervescenza del sangue e ogni ribollimento delle passioni; ed ora, che n'è seguito? Ogni mio fremito è rabbia, ogni mio desiderio è furia; ogni augurio è uno sforzo gigantesco; ogni mia parola è esagerazione: e poi son divènto quello che i più sono: schivo; aborro dal piccolo, dall'indegno; anche trovandomi con chi sa, con chi ha, con chi può più di me, mi sento dappiù, perché riconosco di avere con minore ingegno, con minor forza, con minori cognizioni, con minori mezzi, un'idea più alta, un ideale più puro, una meta più nobile, un corso più disinteressato. Fin qui *optime*. Ma nel fare i conti aveva dimenticato che è d'uopo anche aver forza da incarnare il vagheggiato ideale, da concretare l'astratto, da percorrer la carriera, da raggiungere lo scopo. Che il proporsi qualcosa di sublime sta bene, è bello, ma che Triboulet che si ostina ad ammazzar leoni a pugni e mazzate, come Ercole e Sansone, diventa più che ridicolo; e che quand'uno circonda processionalmente Gerico a suon di tromba e bandiere spiegate, e' dev'esser ben certo, ma quel che dicesi certo, che allo sventolar delle insegne ed al vento degli instrumenti, mura e torri precipiteranno.

Forse a questo stesso periodo appartiene il seguente brano di lettera, trovato in abbozzo fra le sue carte senza nessuna indicazione, col quale rispondeva alle sollecitudini dei suoi genitori per qualche sua indisposizione.

---

(1) Così, per parecchio tempo, scrisse e stampò la parola *esagerare* e i suoi derivati, con due gg, giustificandosi col dire che la parola veniva da *agger*, « epperò m'ostino a scriverla con due gg; ché, perduto il valore etimologico, ne svapora l'evidenza e l'efficacia ». Cfr. *Del valore dell'arte forestiera*, nel vol. a c. del Croce, *Studi Letterari e bizzarrie satiriche*. Bari, Laterza, 1907, p. 5 n.

Non mi si parli, in cortesia, di medici e di medicine; si degli uni che delle altre, non vo' saper nulla nulla e poi nulla. Sono stato contumace co' cavadenti napolitani (1), non sarò certo arrendevole co' cavadenti svizzeri. Bastano in quanto a bocconi e pozioni amare le vivande e le bevande che debbo mandar giù quotidianamente qui. Basta l'incomodo del malore senza aggiungervi l'incomodo del rimedio. E credete daddovero che un pochino di questo minerale od un pochetto di quel vegetale possa giovarmi o salvarmi ove debba soffrire o basire? E se cominciassi a prender medicine, quando finirei? Perché questa e non quella? quale sarebbe il criterio della scelta? Dovrei forse gittare il fazzoletto a tutte, tutte? Trovo vie più comodo e vie più giusto, l'evitarle, il lasciarle quante sono nelle scanzie de' farmacisti, perché quegli cui piacciono, se le godi (*sic*). Il mio gusto è dissimile dal loro.

Altro motivo d'inquietudine sorge ora nell'animo di Vittorio: il desiderio, che ben presto diverrà bisogno impellente, di andare a compiere i suoi studi in un'università germanica, parendogli troppo ristretta quella di Zurigo e assai sformite le biblioteche della piccola cittadina svizzera. Per non aggravar di altre spese il magro bilancio domestico, dice di volersi occupare in lavori di traduzioni dal tedesco e di corrispondenze letterarie per qualche giornale o rivista piemontese; ma il padre ne lo dissuade, mostrandosi disposto a sostenere nuovi sacrifici pur di venire incontro ai desideri del figliuolo.

Pisa - 26 di Dicembre 1859.

Mio caro Vittorio

La tua ultima lettera (senza data *de more*) giuntami dopo il 20. mi ha cagionato non lieve dolore pel tuo stato d'animo. Certo la tua posizione non è lieta; lontano da' pochi che ti possono voler sincero, grande e disinteressato amore e che in ogni vicenda della tua vita ti ameranno a un modo, - senza molti agi, che son necessità in alcune condizioni di abiti e di aspirazioni, e che la sventura mi ha duramente impedito di poterti fornire, tu devi soffrire. Ma io credo che una gran parte e forse la poziore delle sofferenze tue ti deriva da una soprabbondanza di fantasia, che ti allontana dal reale, ti toglie

---

(1) Poco rispettosa allusione ai tre medici esuli meridionali ed amici stimati di casa Imbriani in esilio: Ciccone, Tommasi, De Meis.

la giusta e sana estimazione delle cose e ti strappa i freni di te stesso. Tu vuoi di lancio andare dove si giunge per lunga via di studî severi e di sacrificî. Tu mî squarci il cuore con alcune parole che mi rivelano uno scoramento dell'animo tuo senza misura di tempo e di modo. Dio sa, come io vorrei far paghi i tuoi voti, e come non vorrei vederti privato di alcune carezze intellettuali. Ma la necessità della mia aspra posizione non è tale, che tu debba torti agli studî tuoi, soprattutto a quelli che stai per intraprendere, per cercare un lucro da traduzioni e corrispondenze letterarie, che in Italia son mal retribuite sinora e difficili ad ottenere pel concorso di mille mediocri e petulanti ingegni, che ti vinceranno sempre in quella via. E poi che ne sarebbe de' tuoi studî gravi a cui ti appresti, a' quali ogni distrazione sarebbe morte ove tu li voglia davvero fare e compiere? Il tuo proposito di andare in università germaniche obbliga me a spesa grave e te a gravi obblighi. Vogli dunque seriamente intendervi: io farò di mandare il più che posso, e tu fa di spendere il meno, affinché il proposito sia fattibile. Io spero che tolti que' debiti contratti nell'esiglio fra non molto, io abbia tanto a darti che ogni altro giovane delle tue aspirazioni studiose potesse andarne pago. Ma tu concorri meco ed astienti da libri di cui puoi fare a meno. Io confido eziandio che andando tu altrove abbi a trovarvi fornitissime biblioteche, che ti diano il pane mentale a seconda de' veri bisogni tuoi. Queste mie parole, suonano amore, e vorrei che tu le accogliessi come il consiglio e il desiderio di chi ti ama assai. Il tempo iniquo ed un caso sovvenutomi mi ha tolto di andare sin oggi a Livorno, il che nelle vacanze come ti scrissi sarà effettuato per ispedire il danaro al Desanctis ed a te. Il caso a cui accennavo l'è una minaccia di aggelamento alle estremità inferiori di Matteo, il quale traendosi per vederci da Rimini a Pisa, ha passato un par di giorni esposto a un freddo intensissimo al passaggio degli Appennini. Fortunatamente la paralisi di senso non è stata accompagnata da quella di moto, ma dura ancora e stenta a risolversi, quantunque ora il ristabilimento è assicurato. Egli ti abbraccia, come fa eziandio Caterina, la quale va molto molto meglio. Aspetto risposta all'ultima mia e mi auguro di sentirti meno oppresso. Accogli ogni maniera di corale affetto

Dal tuo aff. padre  
P. Em. Imbriani

D.S. La mamma ti bacia con tutto l'affetto, di che è capace.

La perdita delle tre lettere di Vittorio, alla quale accenna la seguente, e specialmente di quella del 25 dicembre, che il padre definisce *un'opera buona*, è davvero deplorabile. Avremmo amato vederlo, dopo tante prove di ringhiosa aggressività, anche sotto l'aspetto dell'uomo pentito e, se non umiliato, almeno di colui che generosamente confessa il proprio torto. Il padre definisce quella lettera per-

duta come una vittoria della ragione sull'impulso, e la pone a confronto, come segno del progresso morale del figliuolo, con l'altra dell'anno precedente dello stesso giorno, anch'essa perduta, ma della quale è facile immaginare il tono e gli argomenti dai non pochi saggi del suo spirito polemico cavilloso e consequenziario, ch'egli stesso ci dà in queste lettere. Quel che riesce più difficile a immaginare sono il tono e gli argomenti dell'altra.

Comunque questa risposta del padre è un documento umano di altissimo valore, che ci dimostra di qual tempra fosse questo nobile uomo, che pure ci appare tutto chiuso e catafratto nella corazza della sua stoica impassibilità, di sotto alla quale pur sentiamo vibrare un cuore sensibilissimo.

## 43

Pisa - 9 del 1860

671. Lungarno - Casa Grassi

Mio carissimo figlio

Rispondo a tre lettere tue, di cui la seconda, quella del 25. dicembre mi è sembrata *un'opera buona*. Né dirò altro, poiché come *l'aver parlato* onora te, il silenzio da mia parte su cosa delicatissima per entrambi è il miglior fatto mio. Ti ringrazio nondimeno di quella lettera; non ci era nessun timore da appianare nell'anima mia, ché chi ben ama obblia; ma le tue vere, spontanee e degne parole mi han fatto bene, bene assai. Fra tanti affanni che mi premono, fra tanti fastidi della vita pratica che son peggio assai degli affanni, da Zurigo antica e mesta scâtebra delle mie pene, mi è venuta una parola di consolazione ed un sorriso di luce. Io serbavo non per rancore, ma perché tu fossi maestro a te stesso, — ma perché Vittorio passato insegnasse qualcosa a Vittorio futuro, — la tua lettera di Natale 1858. Ora sento il debito di unire a quella la risposta che tu dai a te medesimo nel Natale 1859. La coesistenza di questi due documenti è onorevole per te: tu hai fatto in un anno gran cammino! Questa lotta con te stesso, questa vittoria intrinseca dell'onesto sull'impeto irrazionale, questa *automachia* nell'arringo morale, è nobile e bella educazione, che io invoco da Dio che sia in te progressivo; e me n'è arra quel che ci ha di generoso nella tua natura e la presente prova.

Tu mi dici nella tua de' 23. dicembre che hai esatto in tutto dal Desanctis franchi 150. Doveano esser dippiù, poiché io ti ho autorizzato ad esiger la prima volta fr. 70. la seconda franchi 50. la terza franchi 40. le quali somme fanno il pieno di fr. 160. E poiché tu mi scrivi nella lettera medesima, che il Desanctis vuole che io ne paghi per suo conto fra. 50. nella sottoscrizione garibaldiana de' fucili, io adempio immediatamente il suo mandato, e

gli spedirò i rimanenti fr. 110. per maggior somma, nella quale si comprenderà la pensione Krälin e qualcosa altro per te. Rispondimi particolarmente su questo articolo, affinché io sia certo del fatto e dove io sia in error di fatto me n'emendi. La tua fede di nascita dovrebbe esser un voto facilmente adempiuto per chiunque non è nato in Napoli. Ma lì è avvenimento grave e di malagevole riuscita. Farò quanto è in me per farti pago. Oh, se sapessi di quanti dolori mi abbeverino gli oppressori della patria mia che son pur miei concittadini, inorridiresti. Ma la vittoria dell'uomo civile sull'uomo egoista e brutto avrà luogo, anche in quella nobile regione d'Italia, antica sede di civiltà e di sapere e di sacrificj; e ciò avverrà quando per maturità non remota di tempi la vita ristretta e compressa di quel popolo si confonderà nella potente, larga, rigeneratrice e genuina vita nazionale. Ma ora?!

Caterina sta sempre meglio; essa ti è sinceramente grata di ogni attestato del tuo affetto. Matteo va meglio e ripartirà fra giorni. Alla prossima lettera il resto, che debbo e voglio dirti: una briga fastidiosa universitaria or mi comanda di por fine. Il Desanctis (mel perdoni) non può far a meno di venir qui. Il suo obbligo è perfetto ed assoluto: egli ha accettato il nobile pericolo della posizione fin dall'ottobre scorso. E se la fusione non ha luogo? Allora ciascuno seguirà la ispirazione intima della propria coscienza ed avrà tutela del suo onore, come ad alto animo si addice. La question pecuniale non può certo entrare ne' calcoli di quell'egregio intelletto del Desanctis; e in ogni caso egli l'ha pregiudicata con l'accettazione di ottobre. Il pericolo del posto si ha a correre, quando un cittadino opera. Riveriscimi il Desanctis, e digli poi che la fusione è l'unica soluzione, e faccia cuore. Carlotta ti abbraccia; io ti premo al cuore.

Il tuo aff. padre

P. Em. Imbriani

Quel che segue è un frammento della minuta di una lettera al padre, che non sappiamo se mai giungesse o meno a destinazione. E' senza data, ma, per le ragioni dette in nota, dev'essere della fine di gennaio o dei primi giorni del febbraio del 1860. Non è di risposta alla precedente; ma, di poco successiva, s'incarica di distruggere la fiduciosa speranza che in quella aveva mostrata il padre, credendo al ravvedimento del figliuolo.

Montagna dice: « En tout et par tout, il y a assez de mes yeulx à me tenir en office; il n'y en a point qui me veillent de si près, ny que je respecte plus ». Qualunque sia il luogo, quali che siano le persone in cui e con cui ho

da fare, mi sento forza di mente e di carattere abbastanza, per fare a meno di consigli e per non temere di contagio. Rade volte poi mutuo opinioni od espressioni altrui. Del rimanente, volendo farmi de' rimproveri avreste dovuto formularli e schivare quelle generalità vaghe che offendono molto ma significano poco. Convenitene: que' rimbrotti erano senza fondamento. E così accade spesso. Tante volte pensiamo che le parole perché hanno un suono debbano necessariamente avere un senso. E di molti altri vocaboli è vero ciò che Daniele Stern dice del vocabolo Dio: « *Le mot Dieu recouvre de son ampleur le vide de la pensée de ceux qui le prononcent* ». I termini vaporesi tradiscono un pensiero non solido. Diamine! Diamine! se mi parlaste d'un terzo con l'espressioni che adoperate parlandomi di me, dovrei crederlo reo di colpe nuove e somme, le quali si tacciono acciò non sorga fra gli uomini uno stridor di denti da disgradarne la geenna. Ma per dirvela schietta, tranne l'aver inghirlandato d'edera od altrettale il mio cappello andando solo a diporto in un bosco, ed aver fatto per ismemorataggine ingresso solenne in città coronato come Dionisio, movendo a riso qualche bimbo e qualche donna, e tranne l'aver dissertazonato con Madamigella S. *de emendatione humani intellectus* invece di farla ballare, non so con somma mia mortificazione d'aver commesso un peccato mortale dal capo d'anno in qua. Se però avete voglia di riprendermi e biasimarmi, scrivetemelo pure: mi affretterò di farne quante se ne possano fare per appagarvi e per dare almeno un'occasione giusta e ragionevole a' vostri rimproveri.

Perché non iscrivermi della malattia di zio Carlo (1), e lasciarmela apprendere solo dopo la guarigione e per mezzo de' giornali? O non si direbb'egli che mi consideriate come riscisso per sempre dalla famiglia? non solo non m'informate de' cambiamenti e delle novità giornalieri, ma neppure de' fatti gravi ed importanti; ed ho un bel moltiplicare i punti interrogativi nelle mie lettere, le mie domande non ottengono risposta. Mi avete più volte rinfacciato di dimostrarvi poca confidenza, ma considerate che come dicono i Tedeschi: « *Fiducia ingenera fiducia ed amore partorisce corrispondenza* ». Forse avete fatto come quel proprietario, il quale nel comperare una casa volle la gli promettesse di annunziargli quando rovinerebbe, e poi sempre ch'ella apriva la bocca per isciogliere la promessa, gliela riempiva a furia di mattoni e calcina. Siatene giudice: ritornando, non tornerò io straniero fra' stranieri? Fate voi nulla per colmare la distanza che ci separa, per conoscere le mie nuove idee, perch'io conosca le vostre? Siate certo che i più ardenti si stancano di chiedere e richiedere affetto a chi risponde brevi e spicce parole in periodi lunghi e

---

(1) Verso la metà del gennaio del 1860 Carlo Poerio a Torino era stato colpito da un attacco di tifo gastroenterico con polmonite, che lo mise in pericolo di vita. Chiamati telegraficamnete, accorsero al letto dell'infermo il cognato e la sorella da Pisa accompagnati dal figliuolo primogenito, lasciando naturalmente a casa la Caterina inferma. Ritornarono dopo il 27 gennaio, quando furono rassicurati dai medici che l'ammalato poteva dirsi fuori di pericolo.

lunghe e impicciati impicciati. Pigmalioni se ne incontrano tuttodi, ma non tutti i sassi che abbracciano sono animabili.

Ne segue che ci stacciamo a poco a poco con la mente e con l'animo da' nostri; che la famiglia s'impicciolisce a' nostri sguardi, e che ci assuefacciamo a cercare altrove ajuto, appoggio e simpatia apparente almeno se non sincera. Questo può essere, è *salutare* in quanto svelle una di quelle radici, spezza una di quelle catene che inceppano ed intralciano i movimenti dell'uomo, in quanto toglie la pertica d'accanto all'albero e lo lascia combattere da solo a solo con la bufera, è salutare, ma amaro assai, assai, giacché (siamo connaturali così!) un bisogno ci governa di chiamar nostra qualcosa al mondo, di possedere un asilo, un santuario, un luogo dove aprirsi ed abbandonarsi con persone fidate, le quali chieggono se taci, le quali rispondono se interroghi, un *pied-à-terre* dove riposarsi e ristorarsi quando si è stanchi, e ci riattaccheremmo volentieri alla famiglia ed alle relazioni già forti, anziché affannarci per fondarne altre. Comunque sia, checché accada, il forte guarda indietro, rimpiange il passato, si rammarica che la sua fede fosse illusione, ma sempre avanti avanti, anche quando la sfiducia e la disperazione gli hanno sottratta ogni speranza.

Una terza cosa mi ha anche molto e poi molto sorpreso nella vostra lettera, cioè come abbiate potuto lasciare Caterina sola a Pisa, ma per non allungar troppo la mia fo punto e ve ne riparlerò nella prossima ventura. Addio state sano (1).

In quest'ultima di questo periodo, il padre non si mostra alieno all'andata del figliuolo in Germania, e gli appresta anche i danari per il viaggio; ma rivela tuttavia le sue preoccupazioni per questo maggiore allontanamento dalla patria, e fa le sue riserve sulla opportunità che Vittorio in quel momento vada a soggiornare in Germania.

## 45

Pisa - 4. di marzo 1860  
671 Lungarno - Casa Grossi

Mio caro Vittorio

La tua lettera de' 27. febbrajo giuntaci jeri ci trovò mesti per la pervicacia della infermità di Caterina nostra la quale dal dì 25 febbrajo è a letto. La infermità è costituita da una flogosi della regione ipogastrica, poco interna ma molto dolorosa e pertinace. La notte scorsa ha riposato alquanto; ed i due dottori di cui ci vagliamo e che sono tra gli ottimi di Pisa, si ripromettono

---

(1) Gli autografi di questa e della successiva presso Attanasio-Fioretti.

bene. Nondimeno puoi immaginare qual sia l'animo nostro finché una soluzione più franca non si appalesi. Vedi che ti dico il tutto; e se vi fosse sintomo alcuno grave (il che non par temibile), ti sarà subito comunicato. Pare che la condizione linfatica di Caterina cagioni unicamente l'indugio della risoluzione del morbo.

Eccoti tre francobolli napoletani: sono stati i soli a staccarsi senza offesa dello scritto. Come parlavan di affari le sole lettere che mi giungevan di Napoli, così non voleva che rimanesser lacerate con un distacco violento e difficile di francobolli, ed io a tal forma restassi privo de' soli documenti che mi dian lume e chiarimenti nella mia residuale amministrazione di patrimonio. Rispetto al sacco, buone nuove: esso è in luogo di sicurezza presso un mio amico e fra poco tempo sarà in mio potere diretto. La fede di nascita per cui ho fatto ressa, verrà di certo; ma giù giù, come incontra sempre quando si ha a fare co' governanti superiori o subalterni di Napoli. E ciò riguarda la parte subordinata de' tuoi desiderî; facciamoci alla principale - gita a Berlino.

Mio caro Vittorio, io non ho difficoltà ad opporre, quantunque ciò mi riesca pesante dal lato pecuniale, poiché ho debiti ingenti che m'importa di satisfar presto per delicatezza ed avrei voluto adempire questi obblighi innanzi tutto verso amici cortesissimi i quali mi sono stati larghi di ogni aspettazione. Nondimeno va; io sto ordinando in modo che tu possa avere una somma mensile pel mantenimento modesto di studente e per la spesa del viaggio. Ma ecco i miei timori. Tu ora trascuri il vestire, anzi ti pregi di trascurarlo; io dubito che quando sarai a Berlino, dovendo tu direttamente provvedere al vitto ed alla casa, trascurerai anche ciò, abitando e mangiando cerebrinamente e con danno della tua nutrizione e del tuo avvenire. Aggiungi che io sono addolorato di non vedere in te un programma serio di studî e determinato. Pure tu mi promettesti qualcosa partendo, e ormai non vi fai più cenno. La filologia e la lettura sconfinata è qualche cosa; ma più su sta monna Luna ed il criterio umano perché diventi robusto e sano, ha d'uopo di studî morali, razionali e pratici. Con codesta leva un potente ingegno innalza il mondo intellettuale. Esci dalla vaghezza de' tuoi fini e toccami una volta con formula netta il proposito (1) . . . . .

tranquillarmi da questo verso in nome di Dio e dell'amor che *ti porto*, quantunque tu corrivamente ti piaci a non valutar nulla né l'uno né l'altro, per intemperanza e rapidità di giudizi. Caterina mi chiama; io mi arresto per oggi, e nella prossima mia finirò di aprirti tutto l'animo mio, il quale ti vorrebbe veder meno ingiusto verso me e verso il vero. Ti ripeto che non sono alieno che tu vada a Berlino. Addio: provvedo i danari e ti ho poi a dare

---

(1) Qui v'è un largo strappo nel foglio.

un'ultima preghiera: poiché forse avrai in queste mie lettere il testamento di un uomo, la cui salute e i travagli non gli permetteranno di attendere la tua venuta. Intanto addio, *tempera il confidente ingegno*, e riama tua madre e tuo padre

P. Em. Imbrian:

D.S. Io per la giovane Marchand (1) non volevo sapere il massimo dello stipendio, ma un minimo, sotto il quale non si dovesse venire. A questo quesito mio chiaro tu non dai risposta. Per me è importante.

D.S. Mi pesa pure che tu ora voglia muover per la Germania, e meterti in una università tra giovani molti, e in momenti di passioni vive ed attuali contro l'Italia, che si sta organizzando a nazione con tanta dignità ed energia e si arma fortemente preparandosi a nuovi scontri campali. Code sta posizione in cui ti collochi, è difficile per te, piena d'ansie per noi. Il veder che tu la crei volontariamente mi dimostra che non l'abbi ben considerata e ponderata.

---

(1) Si tratta di quella madamigella Marchand desiderosa di un posto di istituttrice, che il De Sanctis aveva raccomandata e andava raccomandando a tutti gli amici per vederla collocata. Vedi *Lettere dall'esilio*, p. 303 sgg.

V

A BERLINO (1860-1861)

Com'era da aspettarsi, le esortazioni e i consigli paterni non vennero seguiti; e Vittorio, appena gli giunse il danaro, ai primi di aprile, si trasferì a Berlino, munito di calorose commendatizie degli amici zurighesi, le quali gli procacciarono ivi larghe e cordiali accoglienze presso molte famiglie e nei più rinomati circoli letterarî politici massonici.

Il soggiorno nella capitale prussiana fu, come si è detto altrove (1), decisivo per la vita spirituale di Vittorio: oltre a conciliarlo con lo studio della filosofia, gli capovolse anche i convincimenti politici; e da quell'acceso repubblicano internazionalista, che vi era andato, ne tornò il monarchico assolutista più intransigente.

Manca la più gran parte delle sue lettere di questo periodo; e ci tocca, perciò, seguirlo attraverso le responsive dei genitori. In esse, tra le preoccupazioni per la protervia e l'incontentabilità del figlio lontano e le trepidazioni per la salute della figliuola vicina e le crescenti angustie economiche della casa, sentiamo vibrare l'animo degli esuli infelici tutto teso a seguir da lontano gli avvenimenti del Napoletano, ai quali partecipava direttamente anche l'altro figliuolo, Matteo, che, dimessosi da ufficiale dell'esercito regolare, era partito volontario per la impresa garibaldina con la seconda spedizione Cosenz. E Paolo Emilio si rode di non poter ritornare nella sua terra, là, dove lo reclama il suo « debito cittadino », mentre « si consumano i presenti destini d'Italia ».

---

(1) Nella *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1940.: *Fratellanza Italo-Romana agli albori della Unità Nazionale*, pagg. 379-394.

Queste lettere, di alto valore umano, che ci ritraggono l'ambiente familiare nel quale crebbe e si formò la personalità morale di Vittorio, hanno anche valore di documento storico per gli avvenimenti di quei giorni decisivi della storia d'Italia.

Le due prime, che seguono, sono da Livorno, ove si erano recati per far sperimentare alla figliuola una più diretta cura di aria marina.

## 46

[Livorno - Fuori Portammare. Via S. Jacopo  
in Acquaviva. Casa Polverosi] (1)

Venerdì 22 Giugno 1860

Carissimo Vittorio

Oggi sono 19 giorni che siamo privi di tue lettere. E tu devi facilmente argomentare in quale inferno viviamo a cagione del tuo silenzio. Perché non iscrivi? Sei tu infermo? Ed anche in questo doloroso caso non potevi tu farmi scrivere da qualche tuo compagno un solo rigo per mio conforto? Ovvvero tu sei proprio gravemente ammalato: questo pensiero mi fa uscir matta. Io non so spiegare questo tuo ostinato silenzio: tu eri così esatto, e perché ora sei cambiato? L'ultima tua lettera l'abbiamo ricevuta in Pisa il quattro e ti abbiamo risposto il medesimo giorno. Tuo padre ti aveva già spedito 100 franchi che ti dovean giungere il nove: ora come tu non hai scritto una parola per accusare la recezione di questo danaro, questa certezza mi avrebbe pur fatto tanto bene, dappoiché in quella lettera tua giunta il quattro tu dicevi d'essere senza quattrini. La lontananza nella quale viviamo è certo un gran male, ma tu rendi importabile la nostra situazione col farci mancare novelle tue. Vittorio mio, non rendermi più infelice di quel che sono. Non accrescere le mie pene, perché io, figlio mio, sono misera assai. Tua sorella Caterina è gravemente inferma, e noi dobbiamo far di tutto per salvarla; e per recare in atto i suggerimenti di medici, ci abbisognano danari assai e sventuratamente noi ne abbiamo pochissimi. Per esempio abbiam dovuto prendere una casetta poco lungi dal mare la quale, abbenché sia meschinissima, pure costa 10 lire toscane al giorno. Noi ci siamo già dal giorno cinque giugno, ed a vero dire non scorgiamo ancora giovamento alcuno di Caterina nostra carissima. Aggiungi a questo la leggerezza di Matteo, che non ci risparmia dolore alcuno e potrai farti un'idea giusta della mia misera vita. E tu che sei dotato d'animo gentile avresti cuore di aumentare i miei tormenti?

---

(1) Questo indirizzo in parentesi fu aggiunto da Vittorio. (Gli autografi di queste e delle successive del 15 luglio erano presso i sig.ri Attanasio-Fioretti).

Tu mi hai spronata a scriverti ed ora godi di non rispondermi. Dominata dal dolore di non aver da 18 giorni tue notizie non posso parlarti di niente altro, mentre avrei pure tante cose a dirti. Io passo le giornate intiere a pensare a qual ragione posso attribuire la tua novella determinazione di non scriverti più. Figlio mio, a mani giunte, te ne prego, toglici da questo stato tormentoso e dacci tosto la certezza che nulla di tristo ti sia avvenuto. Tuo padre dacché è qui presso il mare soffre di nuovo di oppressione al petto; di modo che passa le notti senza poter dormire. Esso vuole aggiunger due righe a questa mia e ti manda 150 franchi. Io poi ti prego di non sciupare dappoiché non sarebbe delicato per parte tua di sprecare, mentre la tua famiglia è in una posizione difficile, ma di mangiare quello che è necessario, e ti prego di rispondermi dandomi la certezza che segui il consiglio materno. Ho sempre obbiato di dirti che costà in Berlino vi deve essere un trattore italiano discretissimo chiamato Volpi se non vado errata. Nella dolce speranza di ricevere domani tue lettere ti stringo mille e mille volte al cuore e mi dico la tua affezionatissima madre

Carlotta

Caro Vittorio

Avrei voluto mandarti prima quel che ora ti mando. Ti ho scritto con la mia precedente del 18. giugno n. 7. che nel corso della settimana avrei potuto fare la tratta in tuo favore per franchi cencinquanta, ed eccola. Ti accennai eziandio che cinquanta erano a saldo di giugno corrente ed i residui franchi cento erano per la provvision mensile di luglio. Da ultimo renditi certo che ove io possa aumentarti i franchi cento per mese, il farò subito. Tu da parte tua secondami. Non obbiare di non incorrere altra volta nel silenzio, che io chiamerò *colpevole* e che tu serbi da oltre tre settimane, senza curar neppure di rispondere alla mia del 2 ed all'altra di tua madre e mia de' 4. del presente mese. Fammi sapere, se la tratta di Barbaroux che ti mandai il 2. giugno e se la presente di Uzielli sopra Magnus ti sien recapitate. Riama

Il tuo aff. padre  
Paolo Em. Imbriani

Livorno - 15 di Luglio 1860.

Mio caro Vittorio

Ho ricevuto varie lettere tue che mi han fatto certo che tu non eri infermo. Gran parte di quelle lettere che nella prima metà di giugno dici di averci mandate, malauguratamente non ci sono pervenute. Ma tu sei sano e le nostre ansie a questo riguardo sono mancate, sebbene la distanza ci spauri sempre. Compensa tu almeno questo nostro soffrire con la certezza, che il tuo

tempo costì è seriamente speso nelle discipline, onde l'intelletto vien robusto e capace di entrare francamente nella difficile vita, — in quella vita ch'è dolorosa, ma alta e sola da noi stessi pregiata. — Lo stato di Caterina ci tiene in sospensione d'animo acerba e continua: nulla è da noi trascurato per debellare la grave malattia. Ma non vediamo ancora questi effetti che ci promettevamo dalle cure nostre. Altro resti a fare e lo faremo per questa carissima figlia nostra. Iddio ci ajuti!

Le cose di Napoli sono tristi: una insidia evidente è sotto la largizione borbonica. Il paese è inerte: molti liberali si lascian trarre all'esca ed ajutano inconsciamente una iniqua dinastia a salvar sé ed a perder l'Italia. Pure una lotta avrà luogo, e la causa della libertà non mancherà, come mai ne ha mancato in Napoli, di generosi difensori, devoti a morte per un principio.

Mi duole che tu sii di nuovo a' 7. del mese di Luglio in imbarazzi pecuniali, come scrivi nella lettera ultima, mentre a' 28. giugno tu ricevevi una mia tratta di franchi 150 = talleri 39 1/2, come mi dicevi in una tua precedente di siffatta data: non mi attendeva ciò. Questo si chiama far presto, ma non far bene. Mio caro Vittorio, codesta tratta, per 50. franchi andava a saldo di giugno e per 100. in provvision piena mensile di luglio. Quel supplemento di giugno era stato messo appunto per farti porre in corrente di spesa mensile. Cento franchi al mese ti dovrebbero bastare, tolte le spese di abiti ed Università; si può stare stretti, ma non difettare del necessario. Vittorio mio, tu devi ajutar te e me: io per ora a mala pena posso durar codesta spesa, ma ho promesso di pagarla e la pagherò. Ma più non ho a darti senza toglierlo al necessario qui. Non rendere impossibile ogni cosa: grave colpa sarebbe in te. Se sapessi come Giuseppe si rassegni generosamente ad ogni privazione per sopperire alle spese ordinarie di famiglia; se sapessi quel che straordinariamente spendo per Caterina, concorreresti volentieri a non aumentare i gradi delle difficoltà mie.

Eccoti frattanto cento altri franchi, i quali avrebber dovuto essere per agosto: te li mando ora, e te gl'imputo non fino al termine di agosto, ma sino a' 20. del prossimo mese, sperando che verso i quindici del mese stesso io ti possa mandare altri franchi 100. fino a' 20. settembre. La tua teorica dell'amore, svolta in una lettera a tua madre, sarà da te stesso confutata ad anni migliori; ma debbo notarti fin d'ora che è la teorica dell'egoismo da una parte e del sacrificio dall'altra, è una dottrina iniqua e degna di Pizzarro o di casa Borbone; non mia, non di chiunque sacrifichi sé ad una idea, e che non dovrebbe esser tua; e certo non sarà.

Addio, ti abbraccio di cuore; riamà

Il tuo misero padre  
E. E. Imbriani

D.S. Sulla tua lettera del 20. giugno ci è l'indicazione *Deputato al Parlamento*, e mi è giunta.

Carissimo Vittorio mio

Ti scrivo un solo rigo per dirti, che siamo ora tranquilli intorno alla tua salute, e che confido di non aver più a patire come nelle scorse settimane per mancanza di novelle tue. Noi siamo addoloratissimi per Caterina nostra la quale non va di certo al meglio. Le ansie nelle quali siamo influiscono talmente su la salute di tuo padre e mia che facciamo pietà. Intanto abbiamo una costituzione a Napoli (mercé le vittorie di Garibaldi) alla quale nessuno presta fede. Intanto non ci scrivono da Napoli neppure una parola di conforto e non ci fan cenno che sia restituita a tuo padre l'amministrazione della roba sua e gli vengan ridate le rendite sequestrate, che confido spegnerebbero, se non tutti, almeno la maggior parte de' debiti che abbiamo contratto per tirare innanzi in 12 anni di esilio. Tu non puoi, figlio mio benedetto, immaginare quanto io mi sia al presente infelice. Ho Caterina gravemente inferma, ho te lontano e come tutto ciò fosse nulla tuo padre ed io abbiamo nello scorso mese dovuto fare il grave sacrificio di permettere che Matteo desse le sue dimissioni e partisse con la spedizione di Cosenz per Palermo, sperando che si riabilitasse in tal modo dalla ignobile vita che menava nel fradicio delle guarnigioni. Lascio ora a te a considerare quali tristi giorni io meni. I fratelli e le sorelle ti abbracciano affettuosamente ed io stringendoti al cuore con tutta la forza dell'amor materno mi dico la tua aff.ma

Carlotta.

48

Pisa il 27 Luglio (1860)

Mio caro e benedetto figlio Vittorio

Non potrei a parole significarti di quanto dolore mi sia stata cagione la tua ultima lettera messa alla posta il 19 corrente, ed a noi giunta ieri verso il tardi. Saperti non bene è tormento che non ha pari. Confido nonpertanto che mentre io ti scrivo tu sii ristabilito, e che mi userai la cortesia di scrivermelo prima che questa mia ti pervenga. Tu ci fai de' rimproveri da noi non meritati, ma io ti assolvo, dappoiché quanto di amaro è nella tua lettera nasce dall'amore che ci porti. Noi non abbiamo mai mancato di scriverti, abbiamo bensì in questi ultimi giorni indugiato di pochi giorni a darti le novelle nostre, perché ci siamo trovati in serî imbarazzi, nella seconda settimana di questo mese, a cagione della salute della nostra sventurata Caterina. Ma le nostre ansie per essa non ci fecero mettere in obbligo te a noi egualmente caro: il 15 di Luglio ti scrivemmo, e tuo padre ti rimise del danaro, che confido ti sia di già pervenuto. Non so poi veramente comprendere come le nostre lettere siano andate perdute; ma tu dovresti essere meno corrico a supporre che abbiamo trascurato di scriverti, dappoiché tu conosci a prova che noi

altri siamo rimasi per un mese senza novelle tue, mentre tu ci hai assicurato di non aver mai trascurato di scriverci.

Tu non puoi, Vittorio mio, immaginare quanto io sia infelice! Tu ben sai che i migliori professori di Pisa prescissero a tua sorella l'aria di mare, ora Emilio ch'era a Torino corse a Livorno, prese in fitto un casinetto a carissimo prezzo fino al 5 Settembre, ed indi venne a prendere noi tutti qui in Pisa. A Caterina sorrideva l'idea di recarsi all'aria di mare e noi tutti avevamo per fermo che nostra figlia avrebbe ritratto immenso vantaggio da questo cambiamento di stanza. Ma fin dalla prima notte l'inferma si ebbe la tosse più intensa e come i giorni scorrevano così i patimenti aumentavano, di modo che dopo esservi rimasti oltre i 40 giorni, e dopo aver passato varie notti fuori letto essa medesima ci dimandò il favore di ricondurla il giorno medesimo (domenica 22 Luglio) in Pisa; noi secondando il suo desiderio la sera alle otto e mezzo eravamo qui di ritorno. Ora non dirò che stia bene, ma di fermo soffre meno. Fra i tanti pensieri abbiamo pure avuto quello di menarla a Napoli e segnatamente in Pomigliano dimora indicatissima per queste malattie di languore, ma lo stato di quel paese ce ne ha distolto. Abbiamo considerato che sarebbe imprudente di menarvi una povera creaturina ammalata che avrebbe potuto fortemente spaventarsi pe' tentativi che i reazionari fanno per abolire il nuovo ordine di cose; ed infatti quasi ogni giorno avvengono de' tafferugli tanto nella capitale che nelle provincie. Intanto Garibaldi procede vittorioso in Sicilia e si ha per certo che fra non molto opererà uno sbarco nel regno e proclamerà l'annessione al nuovo regno d'Italia.

Caro Vittorio, potevamo in questo stato di cose avventurare di ritornare in Patria avendo la nostra figlia così gravemente inferma? Sono pure in ansie per Matteo, il quale come ti scrissi partì con Cosenz; ebbene è scorso quasi un mese e non ci è pervenuta niuna lettera sua. Ben vedi quanto io mi sia misera; fa dunque, figlio mio, di non aggiungere co' tuoi rimproveri altre ragioni di dolori. Tu scrivevi a tuo padre che un bel giorno ti si parò alla mente la possibilità che rientrando in casa ve lo avresti rinvenuto: ebbene questo pensiero che da un indifferente sarebbe forse giudicato folle, io lo confessei, ingenuamente che spesso arrossisco di me stessa, allorché prendendo un giornale e leggendovi *Prussia Berlino* mi affretto di leggere innanzi tutto quell'articolo e perché? Perché. non so dirlo; ma so che il leggere *Berlino* mi commove tutta, abbenché io rida poi della mia stoltezza. Cessa dunque una volta di far le viste di non credere all'amore che noi ti portiamo. Io pongo fine a questa mia per fare aggiungere pochi rigi a tuo padre, il quale sarebbe di già corso in Napoli se la figlia non lo avesse pregato di non lasciarla nello stato infelice nel quale si trova. Tu fammi il favore di rispondere subito a questa mia e di parlarmi della salute tua: pensa ch'io conto i giorni: non so celarti che sono certa che subito che ti sarai sentito meglio mi avrai scritto per rassicurarmi sul tuo conto: conosco troppo la gentilezza dell'animo tuo per dubitare che tu possa regolarti diversamente. Molti de' giornali che hai spe-

dito gli abbiamo ricevuti, non saprei però se sono tutti quelli che tu hai spedito. Addio, Vittorio mio dolcissimo, fa di scrivere esattamente una volta la settimana ed apponi, te ne scongiuro, le date alle tue lettere: noi ti scriveremo pure una volta la settimana. Intanto innalziamo voti al Cielo a ciò ci sia concesso di vedere l'Italia unita e potente. Se ora non si reca in atto questo desiderio di tutti gli Italiani, passeranno ancora de' secoli senza che si avveri. I fratelli e le sorelle t'abbracciano ed io benedicendoti ti stringo al cuore e sono la tua affff. madre

Carlotta.

1860 - luglio 27. Pisa

Mio caro Vittorio,

La condizione di Caterina mi tiene in grande suspension d'animo, e mi debbe essere appo te giusta causa di escusazione se ti riesco meno frequente scrittore di lettere di quel che tu ed io vorremmo. Non torcere dunque a colpa mia ed a ragion di dolore novello ciò che dovrebbe meritarmi il conforto tuo e di quanti conoscono la pienezza di affetto mio verso ciascuno de' miei figli ed essi tutti. Spero che il pacato aere di Pisa continui l'opera sua benefica su' bronchi travagliati e stanchi di Caterina. Sono ormai tre di ch'ella riposa alquanto, e se siffatto miglioramento persiste per qualche tempo senz'altra novità, poi possiamo accogliere non lieve speranza di un indirizzo meno tristo della malattia, dalla qual mai non abbiám avuto a temere che nelle prime due decadi del volgente luglio. Questa angoscia che provo per la diletissima figlia, m'è poi non poco accresciuta dal dover per siffatta causa esser lungi di Napoli, dove mi chiama il debito di cittadino: sento profondamente questa assenza dal luogo, dove si consumano i presenti destini d'Italia. Io spero nondimeno di poter trarmi colà pochi giorni in sul cominciar d'agosto. Non aggiungo altro per ora. D'interessi ti ho parlato nella mia de' 15 luglio. Pensa a studiare ed a farti sano del corpo; così facendo, adempirai i voti più ardenti dell'anima mia. Addio.

Il tuo padre  
P. E. Imbriani

D.S. Spedisci sempre le tue lettere a Pisa (1).

Nella seguente Paolo Emilio, con una sottile vena di sarcasmo, morde la idea fissa del figliuolo di credere la unificazione d'Italia questione piemontese e non nazionale, e di ritenere invece che solo una vasta rivoluzione di popolo e di masse avrebbe potuto dare la unità e l'indipendenza alla patria.

---

(2) L'autogr. di questa era presso i sig.ri Attanasio-Fjoretta.

Pisa 29 Luglio 1860.

Mio caro Vittorio

Ti scrivo di mano di tua madre sentendomi estremamente abbattuto. Ho testé ricevuto la tua del 21 del volgente Luglio; e per non farti rimanere un momento in ansia, sull'adempimento de' due debiti da te contratti, ti dico pria di ogni altra cosa che fra un dodici giorni avrai la somma richiesta e l'avresti avuta con questa mia, se io me la trovassi disponibile. Io pago adunque poichè tu sei debitore. Ma potevi tu fare altramenti e risparmiarmi questa vessazione, mentre mi piovono addosso mille obblighi, sopra tutto per la sventurata condizione di Caterina? Io credo che tu lo potevi e dovevi. Tu sai che io ti passava 100. franchi al mese per solo mantenimento. Ora io ti ho spedito dal 5 aprile che sei giunto in Berlino le seguenti somme

Cambiale de' 26 Aprile - franchi	300
Altra del 29 maggio	100
Altra del 22 giugno	150
Altra de' 12 luglio	100
Totale	650

Codesta somma era imputata a quattro mesi e mezzo da' 5 aprile a' 20 agosto prossimo con le seguenti distinzioni. Franchi 450 per mantenimento di quattro mesi e mezzo, e franchi 200 uniti agli otto talleri che mi dicesti avanzarti dal viaggio per un abito estivo e spese di università. Ecco il conto che tu avresti dovuto fare. Certo non ci era da menare vita splendida, ma non ci era neppure da mancar del necessario. E se il *presuntivo* avesse preceduto presso di te il *consuntivo*, né tu né io ci saremmo trovati in dure condizioni, tu di far debiti, io di doverli pagare, mentre la mia famiglia vive intorno a me sottilissimamente. Tua madre ti avea già scritto ch'io avrei cercato di aumentare fra non molto la tua provvisione mensile portandola ad un talero per giorno giusta il desiderio tuo. Ed io il farò non appena avrò fatta una escursione in Napoli, il che avrà luogo nel prossimo mese. Senti poi un consiglio: bada alle spese piccole e di tutti i giorni le quali sono spesso inutili e tolgono il luogo alle utili e grandi. Tu certo ben dici di dover essere delicato verso gli estranei negli obblighi assunti; ma la delicatezza è ancor ben collocata verso i propri parenti, i quali ti amano, fanno per te quel che ponno e non meritano al postutto che loro si aggravi il fardello addosso. Del resto vivi tranquillo su la somma che hai richiesto pel tempo che ti ho indicato; e prega Iddio che mi dia forza a sostenere i dolori che mi opprimono.

In quanto poi a chiamare ancora *piemontesismo* la causa italiana, non mi

pare che abbi progredito in senno politico in proporzione de' progressi fatti in lingua tedesca. Del rimanente anche D. Margotto e Francesco 2.do dicono lo stesso; non si può dire che sei in cattiva compagnia. Otto lettere fa (noto) tu dicevi altro, e ti apponevi. Ond'è chiaro che tu potrai *contraddirti*, ma non *ripeterti*. Amami, se puoi, quanto io ti amo, scrivimi una lettera per settimana e non assicurarla. Noi siamo in ansie sul conto di Matteo, poichè la colonna di Cosenz ha preso parte a' nobili fatti di Milazzo. Ti abbraccio e ti raccomando a te stesso

Tuo padre P. E. Imbriani

Caro Vittorio - Vivi sicuro che riceverei la somma che ti abbisogna fra pochi giorni, ma procura di prevenire in tempo tuo padre, dappoichè non sempre si ha il danaro disponibile. Fa pure esattamente i tuoi conti e facciamo le cose in modo che tu e noi possiamo vivere più tranquilli. Vedi di ciò che abbisogni in fatto di abbigliamento pel prossimo verno e scrivimi tutto acciò si possa provvedere a' quattrini in tempo. Io vivo in mezzo alle amarezze a cagione di Caterina e Matteo, di questo ultimo nulla nulla sappiamo. Il Signore ci ajuti! Tu poi fa di amare la tua povera madre la quale ti stringe al cuore con tutte le forze dell'amor materno e ti benedice

Carlotta

D.S. Indicami la nuova casa.

Pisa - 8 di agosto 1860.

Mio caro Vittorio

A quest'ora avrai ricevute due nostre ultime del 27 e del 29 luglio revoluti: nell'ultima ti scrivevo che fra un dodici di ti avrei mandato il valsente de' due debiti tuoi costì, l'uno di venti talleri e l'altro di tredici talleri e dieci grossi. Adempio nel termine la mia promessa. Vi ho aggiunto i trentuno tallero pel mese da' 20 agosto a' 20 settembre prossimo, calcolando un tallero per giorno. Così ti calcolerò anche pe' mesi futuri; e puoi contare che verso i quindici di ciascun mese avrai la provvisione mensile anticipata, per forma che il 20. tu la possa avere in poter tuo. Pensa che non posso di più, e che tu devi concorrere a regolarti secondo le condizioni della famiglia. La infermità di Caterina che ora mi obbliga ad andare in Napoli, mi getta in un abisso di acerbità morali e materiali. Quantunque il sequestro sia tolto a parole, io non posso ancora fruire della nuova condizione, e ci ho sull'arretrato a soddisfare vecchi e recenti debiti. Non render più duro il mio stato; il saperti angustiato e tra' disagi pecuniali, mentre potresti con un po' di norma ajutato da un bilancio semplicissimo liberarti da siffatto incubo, mi è male insopportabile. Veggo una certa tua attitudine statistica nello specchietto che accom-

pagna la tua lettera del 1. agosto: potresti cavarne un gran bene, applicandola al tuo piccolo stato discusso mensile, invece di sciuparla applicandola al numero delle lettere ricevute, categorizzate per pervenienze e stato delle persone scriventi. Le *zitelle* (forma strana) non ci figurano per poco.

Noi moviam sabato (11) per Napoli, dove sempre la riazione è in istato di pugnare con la libertà. Scrivimi colà; e pensa scrivendo dove scrivi. Io ti avviserò quando la libertà sarà un fatto colaggiù. Confido che questo avvenga prestissimo e che la mia opera non torni vana al mio paese nel *far questa nobilissima Italia*. Jeri mi congedai da Bettino Ricasoli, e lo trovai qual sempre è stato, altissimo cittadino ed uno de' primj benefattori d'Italia.

La cambiale che ti accludo è di talleri 64. 1/3 = lire italiane o franchi 244,46.

Il Sig. Rasch (1) sarà da me accolto, come son uso, come egli merita e come tu brami.

Appena giunto in Napoli ti scriverò. Tua madre ed io ti abbracciamo teneramente, e raccomandiamo te stesso meno alla tua testa che al tuo cuore. Addio.

Il tuo aff. padre  
Paolo Em. Imbriani

Non posso per brevità di tempo dirti altro che ti amo con tutte le forze dell'animo e che vorrei averti presso di me. Caterina soffre molto: confidiamo che questa novella prova riesca: esse ti vuol salutato e bramerebbe (abbenché nol dica) una parola d'affetto dal fratello lontano. Matteo è con Garibaldi e nulla ne so. Io vado con immenso dolore in Napoli, perché mi è stata tutta la mia vita cagione di dolore. Ti abbraccio e sono la tua aff.

Carlotta (2).

## 51

Pisa il dì 11 Agosto 1860.

Carissimo Vittorio mio.

Ti scrivo due righe in gran fretta, perché siamo sul punto di muovere per la campagna. Noi ti scrivemmo il giorno otto e tuo padre ti mandò il

---

(1) Gustavo Rasch (1825-1878) pubblicista tedesco, venne in Italia per seguire da presso la campagna garibaldina nel Mezzogiorno, e di essa e di altre cose italiane scrisse alcuni volumi come si può vedere ora nel volume G. RASCH, *Garibaldi e Napoli nel 1860*, introduz. traduz. e n. di L. Emery, Bari, Laterza, 1938. Vittorio lo aveva conosciuto a Berlino forse pel tramite di qualche commendatizia degli Herwegh, al cui cerchio di amici il Rasch apparteneva. Prima di partire per l'Italia il Rasch s'era provveduto di lettere di introduzione: ne dovè chiedere anche all'Imbriani. Esistono due bigliettini di lui all'Imbriani a Berlino, il 12 e il 13 marzo 1861, forse al suo ritorno dall'Italia, per chiedergli un appuntamento dovendogli parlare di cose riguardanti l'Italia.

(2) Gli autografi di questa e della successiva (51) erano presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

danaro pe' tuoi debiti e il tuo mensile fino al 20 settembre. Noi ti dicevamo di scriverci in Napoli dove pensavamo di recarci, ma i nostri affari ritenendoci qui ancora per più mesi, tu scrivici sempre qui in Pisa. Ora essendo la dimora in città troppo calda per Caterina ci siamo veduti costretti a prendere una casa in campagna ad un miglio dalla città. Ieri ci giunse la tua del giorno 8 corrente alla quale tuo padre questa mane non può rispondere dovendo rimanere fuori casa per affari fino ad ora tarda per andare poi con la famiglia alla novella abitazione. Intanto io posso dirti che tuo padre vorrebbe soddisfare ogni tuo onesto desiderio, ma è talmente oppresso dalle spese che gli è forza fare per l'ostinata malattia di tua sorella, che prima di autorizzarti a fare nuove spese deve conoscerne l'ammontare. Scrivi dunque quanto importerebbe questa lezione di tedesco e vivi sicuro che se potrà sostenere la spesa annuirà subito. Ti ricordo pure di dirci quali sarebbero i tuoi bisogni per la stagione invernale pel tuo abbigliamento. Ora tuo padre ti manda il tallero al giorno come tu richiedevi; io ho dunque il diritto di pretendere che tu ti nutrisca sanamente: mangia sano e così eviterai i medici e le medicine. Una buona zuppa ed un piatto di carne sono necessari e tu puoi farlo; ma se tu vuoi fare a manco del cibo per comprare al tuo solito libri ti ammalerai ed anche i tuoi prediletti ti riesciranno inutili. Tu mi fai ridere allorché parli di libertà in Napoli. E non sai ancora che questo gran bene della libertà non può allignare dove vi sono i Borboni? Così è pur troppo! Ma il tempo ti dimostrerà che tua madre non s'ingannava; per ora pensa a studiare ed esser di conforto a' tuoi poveri genitori, i quali al presente sono assai infelici. Caterina ti è gratissima della letterina che le hai scritto e leggendola la vidi commossa: essa nonpertanto non è nel caso di risponderti. Noi confidiamo che il cambiamento d'aria abbia a recarle un gran bene. Almeno le sarà concesso di uscire abitando un primo piano, e non già il quarto come abitiamo al presente. Allorché si prese questa casa ella non soffriva nel salire le scale; ma ora non le vien fatto di montare una scala anche al secondo piano. Alla nuova abitazione avrà poi un giardinetto nel quale potrà passeggiare liberamente. Il Signore possa rendercela sana! Di Matteo nulla so. Giulia ti abbraccia teneramente, lo stesso fanno gli altri tuoi fratelli. Io ti stringo con tutto l'affetto materno al cuore e mi dico per la vita la tua aff. madre

Carlotta.

Caro Vittorio

Ritorno ora a casa ed aggiungo due righe. Tu devi aver ricevuto da più tempo la nostra de' 27 e 29 luglio. Lì avrai trovato la risposta a' tuoi desideri, che debbono esser rimasi adempiuti con la cambiale rimessati nella mia degli 8 agosto volgente. Sono così ridotto nella mia possibilità di spese che non posso dirti un sì (e men duole) senza saper precisamente quel che va speso pel tuo corso di perfezionamento di tedesco. Renditi certo che ove io possa

conciliar la tua dimanda con lo stato di scadimento del mio forziere, ti appagherò. Addio, pregomi lena alla vita sconsolata e stanca, a contristarmi la quale non poco contribuiscono la negghienza e la fiacchezza napoletana in questi giorni di altissima importanza. Lì giù finora si è inferiori a' tempi ed a' casi; parlo della terraferma napoletana, e soprattutto della città capo. Ti abbraccio. Il tuo aff. padre

P. E. Imbriani

D.S. Sembra da quanto scrivi che uno de tuoi debiti fosse col Desanctis fa dunque di pagarlo: esso è ritornato in Napoli (1).

52

Pisa 30 di Agosto 1860.

Mio caro Vittorio

Lo stato di Caterina ci tien sempre in suspension d'animo: noi non vediamo ancora nessuna crisi perentoria od un cenno a crisi, a malgrado di ogni maniera di premura e diligenza medica e di affezione nostra ad eseguire quanto potesse conferire al ristabilimento di questa angelica creatura. Il metodo curativo su cui ora insistiamo a tutto andare, può solo esserci fondamento di speranza, unito all'età riparatrice della inferma. Ma sarebbe mestieri che il tempo scemasse di caldo, perché le forze non si abbattessero per alta temperatura, quale da più settimane qui regna. L'agosto non è certo stato capo di verno, come suole, e le piogge si lasciano desiderare con grave scapito delle energie vitali, soprattutto ne' corpi logori e vinti. Dal rinfrescarsi della stagione giova attendersi il bene potiore per Caterina. Perché le tue due ultime lettere principalmente, che trattano degl'interessi bene o mal intesi dell'umanità e oltre, non si trattengono punto sopra questo assorbente nostro interesse di famiglia, che ci preoccupa e ci affrange da tanti mesi? Non ti par questo dolore abbastanza grave da piegarti un poco da' tuoi voli aerostatici in cerca dell'immaginario? Per dire il vero tu ci abbandoni troppo nudamente al dolore, il quale dovrebbe aver tutte le attrazioni per gli animi fortemente temprati e davvero generosi.

Le condizioni di Napoli sono una miseria: tu parli di *convenzione* e non so di che maraviglie in germe. Quella è storia di ludibri per ora, e confido che i pochi elementi buoni del paese si raggruppino intorno a Garibaldi e ristorino la fama nostra che giace. Quando dico *nostra*, intendo di Napoli e Sicilia. Le vergogne militari sono immense: l'esercito non ha saputo voler

---

(1) A tergo, di mano di Vittorio, vi è questo appunto:

Giovan-Battista Roffinoni, Romano Incontrato in Berlino .23.VIII.60. ignaro di tedesco e sulle mosse di Pietroburgo. Da Spargnapani.

nulla, né magnanimamente astenersi, né animosamente combattere. Si cade male laggiù per parte del governo borbonico, né il paese si leva meglio. Pochi, il dissi, osano di volere virilmente: e questi per natura somma de' tempi, salveranno dall'obbrobrio la sventurata patria nostra. Boldoni è tra' pochi, che ha levato lo stendardo italiano nella Lucania ed organizza militarmente il popolo insorto. Nelle Calabrie ci è stata una schiera arditissima di giovani che ha fatto portenti ajutando Garibaldi. L'annessione è il voto di ognuno, e confido che la maturità dell'idea nazionale e la *individuità* delle soluzioni politiche compieranno la salute d'Italia fra pochi di. Ti raccomando poi di non perdere il tuo tempo a descrivermi in atto un *piemontesismo* che più non vive da qualche anno, per volertelo mangiar con un'altra forma di municipalismo meridionale, il quale non vive ancora che in pochissimi. E non parliamo più di ciò per carità, e non vale soprattutto risuscitare i morti per aver la facile gloria di riucciderli.

Tu poi, Vittorio mio, credi che io attinga l'oro a volontà da non so che sorgente: e ti ostini a credere che io seguendo non so che tipi plautini di padre, non dia per capriccio quello che posso pur dare. Mi duole che tu non ricordi l'animo mio. Ripeto che sono estenuato dalle spese *sacrosante* che mi costa l'infermità di Caterina; e che ho dovuto fare un grave sacrificio a mandarti in questo mese quella somma straordinaria per coprire i due debiti da te indicatimi. Ti ho aumentato ad un tallero per dì la provvisione per le tue spese ordinarie mensili. Tu hai creduto di investire una porzione della somma che ti ho mandato e che dovea servire (come scrivi) per pagar Desanctis, a fare altre spese. Non saprei che dirti; ma tu ami che gli altri faccian sacrifici un po' troppo spesso, e fai troppo a fidanza co' tuoi creditori. Per me non posso approvarti. Desanctis parti per Napoli; non ne so null'altro. Farò di fargli recapitar con sicurezza il tuo foglio, quindi non posso farlo per la posta napoletana. I cinquanta franchi che tu gli devi, te li ho già spediti. Ti abbraccio, e tu amami meglio di quel che fai

Il tuo aff. P. E. Imbriani.

D.S. Ricevo in questo punto nuove di Napoli che mi attestano un rialzamento negli spiriti che dà fede di bene. Spero di scriverti subito fatti degni d'Italia e quali io e tu li possiamo desiderare. Addio anche da parte di tua madre, che ora assiste la Caterina e mi porge agio a scriverti questi rigghi. Ricordati nelle tue lettere di raffigurarmi più Socrate che Isocrate e il suo maestro.

Le notizie di Napoli, che allietavano l'animo del padre, mettevano in subbuglio quello di Vittorio; e gli facevano sentir più possente la nostalgia e saper reo lo starsene in Germania « con le mani

in mano » (1), mentre nel suo paese si combatteva per la libertà della patria. Più di una volta egli dovette esprimere questa sua sofferenza ai genitori, ma delle sue lettere di questo periodo avanza solo questo frammento di minuta senz'altra indicazione di sorta.

## 53

Quello che soffrirebbe un giocatore con le tasche piene di denaro che fosse trattenuto lontano dalla tavola del faracne, lo provo io condannato a rimaner qui, ed a trascinarci dall'universtià al caffè e dal caffè a casa, inutilmente senza pro', quando laggiù altri più fortunati ristretti intorno alla tavola da giuoco, che ora è il campo di battaglia, e non mettendo altra posta che quella miserrima della vita, guadagnano e fama e potere, e, quel che più conta - vivono ! Io da questo soggiorno in allemagna (*sic*) avrò guadagnato credo una grande antipatia per la filosofia e tutti i studj astratti.

In un'altra minuta di lettera al padre, anch'essa di questi giorni, quando lo credeva già rimpatriato, è ancora più accentuata l'antipatia per la filosofia in genere e per quella hegeliana in ispecie, il cui studio egli, per consiglio del De Sanctis aveva intrapreso seguendo i corsi universitari del Michelet, il più grande divulgatore di quella dottrina. Ma, avendone allora delibato solo alcuni tratti estrinseci ed incompleti, ne coglie frattanto soltanto le apparenti contraddizioni; e col suo spirito di critico consequenziario la fa oggetto di sarcasmi e di ironie.

## 54

Carissimo Padre,

Un zurighese s'incarica di spedire questa lettera al padre, il quale poi ve l'inverà in Napoli per consegna. Le mie ultime le ho inviate una al Conticini, l'altra pel Greppi, la terza per mezzo d'un certo Bignami ad un certo Ragazzoni in Torino che doveva impostarla per Napoli - e spero che le abiate tutte ricevute.

Se io considero ormai l'Hegelianeria quale opera d'un giullare non è senza ragione. Secondo me la Filosofia altro non è che *Critica delle Scienze*; quando adunque pretende di costruire il mondo a capriccio, la diventa ipotesi o

---

(1) Come ricordò poi egli stesso presso al termine della sua vita, in uno dei sonetti premessi alla ristampa della *Posilecheata* del Sarnelli (Napoli, Morano, 1885), riportati nel cit. vol. *Studi Letterari* ecc. p. 483.

sogno. Datemi questo e vi accorderò poi volentieri che l'ipotesi possa esser giusta, e il sogno dar nel segno. Quindi quando quel professorello mi dice, ed è la sua prima proposizione, che la filosofia nulla presuppone, che incominciando a filosofare, ci troviamo vis-à-vis de rien, io rido. Infatti, se ci trovassimo vis-à-vis de rien, se non avessimo un punto di partenza, cioè un presupposto, ci converrebbe eternamente rimanere rimpetto al nulla, a contemplarlo, giacché *ex nihilo nihil*. La filosofia sarebbe senza soggetto, senza oggetto, senza mezzi, nel vôto. Naturalmente questa proposizione è smentita dal fatto stesso che si mette la proposizione, giacché essa è un presupposto in se medesimo, presuppone il pensiero e il pensatore. Realmente la Filosofia essendo Critica della Scienza è di tutte le scienze quella che più presuppone.

Donde cominciare dunque? - Dal principio! - Dal principio di cosa? Dal principio di nulla, dal principio in sé: *incipit*. - Un'azione senza soggetto, e siamo nella *logica*, badate bene! - Avanti! Ciò che comincia, è, perché comincia, proposizione innegabile! ma ciò che comincia, non è, appunto perché comincia, ed anche questo non è da negarsi, *ergo* essere e non essere, sono identici! - Cosa ne dice Hamleto?

Ci è anche un'altra dimostrazione di questa identità: L'essere (assolutamente) è la negazione d'ogni determinato, il *nulla* del pari; ne risulta che sono il medesimo.

Con la stessa evidenza si prova che luce e tenebra sono identici nella Filosofia della Natura. Infatti cos'è la tenebra? Quando non ci si vede? E se fosse mera luce, cosa vedremmo? Nulla! *Ergo*.... e tutto questo con imperturbabile serietà! Oh asini! Scusate, ma m'è venuto proprio dal cuore! (1).

Ma là lettera doveva forse continuare ancora con le consuète sue intemperanze di giudizi, se, com'è probabile, ad essa il padre rispose con questa sua sdegnosa messa a punto, temperata alquanto dalla melanconica postilla della madre.

Pisa - 16 di settembre 1860

Mio caro Vittorio

Ti accludo la tratta in tuo pro di talleri trenta per provvisione a tutto il dì 20 del prossimo ottobre.

---

(1) Qualcosa di simile, se non proprio le stesse cose, egli aveva dovuto scrivere al De Sanctis, il quale gli rispose con quella bellissima lettera del 10 giugno 1860, contenente un giudizio, che il Croce chiama « veramente mirabile di giustezza », sulla filosofia di Hegel. V. *Lettere dall'esilio* cit. p. 337.

Tra non molti giorni io fo ragione di poterti mandare una somma competente per riparazione semestrale di biancheria e per abiti della stagione jemale: la farò (quanto è in me) maggiore. Comunque altra volta deluso, non so astenermi in vista delle angustie patrimoniali nostre dal raccomandarti di non istornare siffatta somma dal suo impiego.

Nulla ho da aggiugnere alla tua lettera molto disinvolta del 7 settembre, la quale ricisamente entra in un campo sdruciolevole ed inopportuno. Solo noto che io da lung'ora so soffrire i dolori senza baldanza e senza scoramento, né ho mestieri che altri me l'insegni. Io credendoti affettuoso, versavo i miei affanni derivanti da causa santissima e per ribocco d'angoscia nall'animo tuo e speravo una corrispondenza di sensi amorosi e gentili fra noi: questo speravo e niente più. Avevo torto, e ne fo ammenda. Non so poi che ci entri quella tua tantafera sopra S. Antonio, S. Gennaro, i mediconzoli toscani e le braccia incrociate. Tu lo saprai certo. poiché hai *mente* e sei *eloquente*, come tu stesso mi avverti; ed io me ne congratulo.

Mio caro Vittorio, la vita è per me troppo seria da doverla spendere nel catechismo di Hegel o in quello del vescovo della mia diocesi. Odio da gran tempo siffatti dommatismi, così negativi che positivi.

Se tu sapessi i fatti di Napoli, che ignori, forse penseresti altrimenti, e guarderesti il vero in faccia senza illusioni vacue e perturbatrici.

Aggiungo da ultimo in quanto al danaro chiestomi per soddisfare il Desanctis e a te mandato per codesto determinato scopo, che se non sapevi dove fosse il Desanctis per mandarglielo subito, dovevi nondimeno serbarlo per lui.

Credi che io ti amo, come debbo amarti, molto e senza condizioni, ma virilmente. Tu riama più filialmente

Il tuo padre  
P. E. Imbriani

D.S. Ieri venne da me il Rasch; e fu da me accolto, come potevo il meglio in virtù della tua commendatizia. Gli agevolai per lettera qualche buona conoscenza in Napoli.

Forse io parto per Napoli sabato, chiamatovi. Scrivimi colà, perché provvederò che le tue lettere non vadano smarrite, dovunque io mi sia. E se nel cominciare di ottobre dovrò essere in Torino per convocazione parlamentare, tel farò tosto assapere o direttamente o per mezzo di tua madre. Addio di nuovo.

Sento, carissimo Vittorio mio, il bisogno di scriverti a lungo ma per oggi non posso recare in atto questo mio desiderio: Meno giorni infelicissimi a cagione di Caterina nostra: essa non va punto meglio, di modo che tenderemo l'aria di Napoli, dove al presente possiamo menarla senza danno alcuno, essendo colà tutto tranquillo dacché vi è entrato Garibaldi.

Scusa questo scritto ed ama la tua povera madre

Carlotta.

Ad un'altra, forse del pari intemperante e poco riguardosa, del figlio, non pervenutaci, risponde di nuovo il padre risentito:

## 56

Mio caro Vittorio,

Pisa - 26 di sett. 1860

La tua lettera del 15 ci ragiona di una tua infermità, della quale avevi molto sofferto e della quale ti dicevi guarito. Quanto ciò ne abbia afflitto, puoi pensarlo. Non abbiám potuto sapere che maniera di malattia fosse da' rimedi indicatici troppo generalmente. Del resto i bagni sulfurei a sì alta temperatura sogliono aver conseguenze non facili a superare e che talvolta si negligono nel primo tempo. Ti raccomandiamo di pensare a te con diligenza, almeno per conto nostro. A questa preghiera non vorrai aver sordo l'orecchio. Perché hai voluto mescolar un linguaggio, né razionale, né di buone brigate alla narrazione delle tue sofferenze? Speravo da te che non ti accomunassi a' carrettieri dell'Umbria o a chi è da loro. Lascia le orazioni della bertuccia al palazzo delle simie, o al tempio plateale di Momoro. Prego mio figlio a rispettar le opinioni altrui per regola non meno di giustizia che di galateo. Noi ignari della terra intendiamo a conoscere il vero, e nell'indagine svariata rispettiamo nelle scambievoli opinioni. La passione o il proposito fisso turba e fuorvia ogni sincera inchiesta.

Io ti scrivo in fretta, perché sono sulle mosse per Livorno. Credo di esser venerdì in Napoli con la famiglia; lo stato di Caterina mi dà quella energia di opera, che le sofferenze di tanti anni mi aveano invidiato. Spero che a tante cure, a tanti sacrificii, a così ingenuo desiderio sorrida l'effetto. Ma non ti posso descrivere a parole le ansie che Carlotta ed io patiamo per Caterina nostra.

Confido che la mia lettera del 17 ti sia giunta con la tratta de' trenta talleri correnti. Appena giunto in Napoli ti manderò una sommetta per vestirti e qualcosa per le spese straordinarie della tua infermità. Addio riam

Il tuo inf. padre  
P. Em. Imbriani

D.S. Mandai, secondo il convenuto, lettere di raccomandazioni al Signor Rasch; ma non gli son giunte ed io gliele ho rinnovate. Confido che ora non si smarriscano nel *mare magnum* delle babeliche amministrazioni napoletane. A ogni modo spero di vedere il Rasch in Napoli.

Giunsero, infatti, a Napoli, verso la fine del mese. Ma il viaggio riuscì fatale alla figliuola, la quale sia per le emozioni e gli inevitabili disagi, sia per il naturale aggravarsi della malattia, si spense tre giorni dopo il rimpatrio, il 2 ottobre, nell'avita casa di Pomigliano.

Non si conservano altre lettere dei genitori, di questo periodo. Vittorio, prima che gli giungesse a Berlino la notizia della dolorosa perdita (1), preparava un componimento in versi per l'onomastico della madre, che non so se riuscisse a terminare, avendone trovato solo un abbozzo incompleto che mi piace di riportare qui, per quel vivo senso di nostalgia che vi spira.

PEL QUATTRO NOVEMBRE 1860

ALLA LONTANA MADRE SUA

lontano dalla Patria

W. - H. - Y. (2)

Già sfronda i rami a foglia a foglia il soffio  
 D'autunno, come le ragazze fanno  
 De' fiorellin per giuoco; al caminetto  
 S'accalcan sedie intorno a mucchi, a furia;  
 Già delle lunghe lunghe sere il tedio  
 Par che a' stravizzi ed all'insanie sforzi.  
 Bigio è il ciel, muto il bosco e nudo il tronco,  
 Ed io, cara lontana, — autrice, amica,  
 Idolo mio, che in bocca il dolce latte  
 Delle tue mamme e della nostra Italia  
 La dolce lingua hai posta a me fanciullo, —  
 Madre de' miei fratelli —, io, vie più caldo  
 Della patria e di te desio m'infiamma.

Sai, non v'ha giorno in cui tuo figlio scordi  
 L'ora di maledir quando una stolta  
 Speme d'amor l'indusse ahimé dal fido  
 De' luculenti patrii ameni campi  
 Ad esularsi e dal tuo fido grembo.

. . . . .  
 . . . . .  
 Non io, checché mai vaneggiassi in qualche  
 Momento di dolor, — checché sofferto  
 Di disinganno e di tormenti m'abbia, —

(1) Alla morte di questa sorella dedicò poi un sonetto (pubblicato la prima volta nel cit. vol. *Sette milioni rubati*, p. 216), notevole per il profondo sentimento, che lo ispira.

(2) Altri versi alla madre, « All'autrice mia », aveva inviati al De Sanctis in una sua lettera del 17-VIII-'60. V. *Lettere dall'esilio* cit., p. 348.

Quantunque lunge dalla patria e lunge  
 D'ogni mio caro in una estrania e fredda  
 Terra, sott'altro ciel, trascini i giorni!  
 Né un amico al mio fianco, e né un'amante  
 Le bianche braccia profumate al collo  
 M'avvinca, — e sperda ogni mestizia arcana  
 Quantunque ancor codardamente i baci  
 D'una indegna rimpiangia e i dì passati;  
 Non io, madre, il ripeto, o stanco o sazio  
 Vo' della vita, o a darle addio m'accingo;  
 Co' malcontenti non m'imbranco; e godo  
 Le lacrime, il sorriso e la sventura!

Già più d'un anno. nel tuo grembo il capo  
 Non ho dimesso, e non più godo il riso  
 Del tuo cospetto e del mio patrio cielo!  
 Quante lacrime ho sparse e quante a forza  
 Ricacciate nel cor! Quanti cordogli  
 M'han tolto il sonno che un tuo detto avrebbe  
 Sbanditi! A quante insanie ahimé son sceso  
 Quante forze ho sprecato e quanto tempo!  
 Sol perché non sei lì, tu, per vietarmi  
 Di fare il mal, con un tuo prego!

La morte della sorella, raccogliendo nel comune cordoglio tutti i familiari vicini e lontani, valse a far sorgere nell'animo di Vittorio anche un vivo senso di riconoscenza verso la zia Rosa, per le cure veramente materne da lei prodigate alla nipote, e a farlo conciliare con lei, a distanza, come appare da questa letterina, che al chiudersi di quell'anno egli le diresse da Berlino.

## 57

Carissima Zia Rosina,

Io v'auguro un anno felice, quanto lo si può avere dopo una tanta sventura; ve l'auguro come ad una madre, perché madre vi siete mostrata per noi, nel curare e nel piangere, colei che ha lasciato un vuoto che né l'andar degli anni, né l'accumularsi degli eventi potrà mai colmare tra noi. Amatemi, cara Zia, come vi amo; e credetelo pure la lontananza rafforza i legami, come il tender della corda rafforza il nodo. Possa io rivedervi e riabbracciarvi presto.

Vittorio

Berlino, 28-XII-60.

Nel frattempo, lo studio assiduo e intenso che Vittorio veniva dedicando, per le esortazioni del De Sanctis, alla filosofia hegeliana sotto la guida del Michelet, già produceva i suoi frutti; ma, naturalmente, quali poteva produrli un terreno come quello dell'Imbriani. Nei primi mesi del nuovo anno, già troviamo l'avversario di ogni filosofia, accanito settatore di quella hegeliana. Della quale fin da ora mostra di aver ritenuta e fatta sua la parte più caduca: quella riguardante la dottrina dello Stato. E, conseguentemente o consequenzialmente, con tale conversione filosofica si accompagnò la conversione politica, che si è detta. E il suo nazionalismo ne fu addirittura esasperato, come testimonia questo frammento d'una sua minuta di lettera alla madre del primo aprile 1861.

## 58

Carissima Madre mia,

Rispondo alla vostra de' 5 Marzo, da me ricevuta oggi 1° Aprile. Permettete mi di dirvi francamente ciò che in essa mi è spiaciuto: in essa voi biasimate, rampognate ed epiteteggiate amaramente, scrivendo a me, persone a voi non cognite ed a me care e venerande; e questo mi ha offeso e mortificato, tanto più quanto. mi è pur forza il dirlo, lo fate ingiustamente ed inutilmente. Io vi aveva scritto che fra le altre ragioni che mi stimolavano a sospirare il mio allontanamento da Berlino, era la possibilità che la mia amicizia, la mia intimità con una santa e nobile fanciulla, potesse giungere a meritare un altro titolo: e quindi diventarmi cagione di affanni e crepacuore infiniti, come quella passione che non avrebbe possibil via di soddisfazione, o che non potrebbe trovarla senza perdizion mia e quel che più monta, d'altri. Come vedete, era inutile il riespormi l'intera teoria del matrimonio e della famiglia a questo proposito: son sorpreso poi che dimentichiate che colei della quale si parla è una *tedesca*, una forestiera: una che non è italiana, che non appartiene alla nostra schiatta, e che sarebbe un tradimento, un crimine di lesa patria, un'infamia davvero, ed una insulsaggine, per me italiano, di voler propagginare una famiglia italiana, facendovi d'una straniera, e d'una tedesca per giunta la madrefamiglia; l'individuo, secondo me, non esiste, non debbe esistere che per e nello stato; a questo Moloch deve sacrificar tutto, libertà, affetto, opinioni.

Mi sovrastano poi troppe amarezze, troppi calici, perché io possa volermi incatenare, e trascinar forse nella rovina che m'aspetta un capo amato. Questo era ciò che mi è parso superfluo nella vostra lettera ed inutile: ecco poi ciò che mi è sembrato ingiusto. Voi avete fatto come i signori storici tede-

schi: questi signori, che come ognun sa, sono onniscii, non vogliono p. e. nella storia romana attenersi a' documenti, alle narrazioni che possediamo, e confessare che di più non si può da noi sapere, ed accettarle tale e quale; no! essi dicono che da quei documenti non si ponno ricevere che indizii, cenni, allusioni, Winke, e che sebbene situati a duemila anni e duemila leghe di distanza, sebbene appartenenti ad un altro cielo, ad un'altra epoca, ad un'altra schiatta, essi sapranno ricostruire (cioè *inventare*) quella storia.

Effetto della sua intemperanza sciovinistica furono anche i numerosi duelli (quattro in un sol mese!), che sostenne a Berlino. Nell'ultimo dei quali si buscò una grave ferita; ed è quello che ora descrive alla madre.

## 59

Carissima madre

Vi scrivo da letto e dall'ospedale dove mi trovo già da quindici giorni in conseguenza d'una pistolettata alla coscia sinistra ricevuta in un duello: la ferita è grave anzi che no, ma non è punto pericolosa: sicché fra tre o quattro settimane o forse anche prima, se tutto va bene, potrò uscirne. Il chirurgo poi m'assicura che avrò il piacere di avere un *barometro* nella gamba per tutta la vita: il che mi sarà utilissimo quando mi salti in capo di fare qualche scampagnata, saprò subito se mi possa o no fidare al tempo.

La palla toccò la coscia destra, entrò nella sinistra, la percorse girando intorno all'ano e per la lunghezza di quindici centimetri circa, e dovette poi essere estratta con un taglio passabilmente doloroso. La scena era un bosco ad un quattro miglia da Berlino « Die Jungfrau Frida - « la Foresta delle Vergini ». Questo duello era il quarto nello spazio di un mese — sempre a pistole — e vi giuro che non avrei mai creduto tanto facile e quasi che non dica tanto piacevole il rinunciare alla vita ed il mettersi là ad aspettar la morte.

Dico aspettar la morte, perché — prima, i miei avversari erano buoni tiratori — e poi, io non so tirare, non posso scernere a 15 passi l'avversario, e non voglio colpirlo, come quegli che è profondamente convinto un omicidio esser sempre un omicidio — fuori o durante duello.

Io credo che il duello sia una sciocchezza ed una immoralità: ma questo è poco. Sciocchezze ed immoralità ne ho commesse pur troppo non poche. Il duello è proibito dalle leggi Italiane. Ora, un popolo libero non vive che pel rispetto alla legge; se io oggi la violo in una miseria, domani un generale che entrasse con la spada in mano nell'aula sacrosanta del Parlamento Italiano potrebbe farmi ammutolire rispondendo a' miei rimproveri: *cos'ho fatto? null'altro che violare una legge come tu.*

Ma il duello è una consuetudine, un pregiudizio impostoci dalla società in cui viviamo, ed io mi sobbarco, e son pronto a sobbarcarmi ancora mille e mille volte a questo pregiudizio, ora e sempre, come ad ogni altro pregiudizio sociale.

Come poi nell'afflizione si conoscono i veri amici, ho a lodarmi dell'assistenza o dell'amicizia dimostratami da parecchi — ma soprattutto dalla vecchia ed ottima Signora Piaget (sorella di Madama Herwegh). La sua bontà è stata inesauribile, e la mia riconoscenza sarà eterna.

Da voi non ho lettere che sarà circa un mese. L'altro giorno ricevetti in una sopraccarta con indirizzo di mano a me ignota e con sigillo sconosciuto una cambiale di mio padre del 14 giugno per 88 talleri, ma senza una lettera, un rigo, una parola d'accompagnamento. O che vuol dire questo? Ed il denaro pel viaggio che doveva ricevere ne' primi giorni di giugno? Ed il denaro che voi dite d'avermi mandato pe' libri? Io non l'ho ricevuto. Io non ne capisco nulla.

Poi capirete che sono caduto di nuovo in pieno disquilibrio delle finanze per via prima de' duelli — che costano caro — e poi di questo soggiorno all'ospedale che non è gratuito. Finalmente la faccenda è stata divulgata — i giornali si sono messi a parlarne — ed ho ancora un processo in prospettiva. Io vi prego per quanto so e posso a mandarmi denaro pe' bisogni presenti e poi per ritornare in Italia: se pure non avete fermo di farmi crepare in paese forestiero come inclino a credere, perché il modo in cui m'avete trattato in questo ultimo tempo, non è quello che genitori amorosi dovrebbero avere pe' figli. Ma il destino si è compiaciuto di scegliermi per portare uno de' più duri pesi che possa incombere a noi poveretti: il poco amore de' genitori.

Mandate sempre le lettere all'indirizzo Matthii-Kirche-Strasse. Ho sempre quella casa, e l'ostessa me le trasmetterà fedelmente.

Quanto alle cambiali, non potendo io riscuoterle direttamente potete fare il giro per la Signora Fanny Piaget (Leipzigerplatz, N. 9 - 2 Trepp.).

Io lascio lo scrivere più a lungo perché troppo m'affatica, ed abbraccio voi mio padre e tutti di casa giacché non ho mai cessato d'essere il vostro

amantissimo figlio Vittorio (1).

Berlino  
Krankenhaus Bethanien  
25-6-61

---

(1) Gli autografi di questa e del brano della successiva al fratello Giuseppe erano posseduti dalla vedova di Matteo-Renato Imbriani, la quale me ne permise la trascrizione integrale. Le pubblicò, poi, parzialmente, in opuscolo: IRENE IMBRIANI-SCODNIK, *I fratelli Imbriani*, Benevento, 1922, estratto dalla *Riv. Star. del Sannio*, ivi. Essi poi, con tutte le altre carte degli Imbriani-Poerio, appartenute al marito, da me riordinate, furono, per mio consiglio, ma non per mia cura, più tardi donate alla biblioteca nazionale di Napoli, ove formano l'*Archivio Imbriani*.

Di quest'ultima lettera da Berlino al fratello Giuseppe manca tutto il primo foglietto, andato perduto. In essa campeggiano le solite intemperanze contro il popolo germanico. Notevole è il passo in cui afferma la necessità di essere uniti tra loro fratelli, avendo essi in comune i principî e l'indirizzo di vita e potendo l'uno trovare nell'altro tanto da sopperire alle differenze di carattere e d'inclinazioni esistenti tra loro; ma il riconoscimento di tale necessità rimase sempre inoperoso sulla carta e per lo più quasi sempre per opera sua, incline più ad allargare che a restringere quelle differenze.

## 60

Ed un popolo — quale l'Italiano — ed un Re — quale il Re Galantuomo, sono unici al mondo. Indarno scartabello la storia, non mi vien fatto di riscontrare chi possa star loro a paro: Roma forse e l'Inghilterra, e l'America (l'ex America) in Washington e Jefferson (che non erano aquile) hanno avuto alcuni uomini politici degni per la illibatezza loro d'esser chiamati grandi. Ma la così detta gran nazione, ma questa Allemagna! Tutti venali e non aventi per iscopo che il loro vantaggio personale, o tutt'al più il vantaggio di una *côterie*. Tutti spietati, senza quella profondità d'amore per la nazione, per la patria che impone l'astinenza dal sangue, che fa considerare l'uccisione d'un concittadino peggiore del fratricidio. Queste talpe germaniche, queste mandre schiave del ventre, ignare d'ogni idea alta, generosa, per cui tutto si riduce in talleri dall'onor della patria alla dignità personale! T'assicuro che l'aspetto di queste popolazioni parte mi stomaca, e parte mi rallegra: mi rallegra poichè veggo che l'Italia può aver nimici, ma non competitori. Ma delle condizioni odierne dell'Allemagna parleremo a voce con miglior agio: io sto lavorando ad un *pamphlet* intorno a questo argomento che mi costa una fatica da non dirsi: giacché dall'aver io mezzo dimenticato l'Italiano come puoi raccogliere da questa lettera, non devi credere che sappia scrivere il Tedesco come Varnhagen o Heine.

La tua proposta di scriverci frequentemente mi aggrada molto e se ben ricordi te l'avevo fatta son già se' mesi. Mi ha sempre doluto che noi aumentassimo la distanza che ci separava col mutuo silenzio. Se noi non siamo uniti, chi lo sarà mai? Le possibili differenze di carattere e d'inclinazioni dovrebbero riunirci, giacché ciascun potrà trovare nell'altro da sopperire a' propri difetti o mancanze. Ed io credo che in quanto riguarda principî ed indirizzo di vita la più perfetta armonia regni fra noi. Ch'io t'ami, credilo, e quanto t'ami non saprei dirtelo a parole. Quante volte non ho rimpianto di dover vivermene qui soletto, senz'aver meco il compagno dell'infanzia e dell'adolescenza. Ma voglio sperare che ci sia una volta *possibile* di viag-

giare insieme, e tu col tuo inglese ed io col mio po' di tedesco ci caveremo d'impaccio per tutto il mondo o ch'io credo. E' veramente amaro il dovere aggirarci sempre fra gente straniera, senza poter mai sgravar l'animo in un petto fidato. Che se anche s'incontra per caso o ventura un amico schietto e sincero, come può esser di sollievo un'espansione interrotta ad ogni istante da domande, da spiegazioni, da schiarimenti! Essa diviene invece un supplizio.

Ma eccò che la mia padrona di casa — una brutta vecchia ciarliera e seccante, che il più fantastico e bizzarro don Chisciotte rinunzierebbe a transfigurare in una Dulcinea, — mi porta da cenare. Se vuoi essere edificato sulla cucina tedesca sappi che questa cena consta d'una frittata e d'una insalata, le quali sono entrambe — more germanico — infarinate di zucchero! Salutami tutti tutti e rassicura mia madre, spronandola a mantenermi la tante volte datami promessa di farmi tornare in Italia. Il babbo mi scrisse, che al più tardi ne' primi giorni di giugno avrei ricevuto il denaro pel ritorno. Ma io non ho ricevuto il denaro, ed anzi nessuna lettera più di mio padre. Da che proviene ciò?

Addio, Riama il tuo  
Berlino 5-7-61.

Vittorio

Un altro accenno alle smanie e irrequietudini berlinesi di Vittorio si ha in una lettera che la madre da Napoli scriveva al marito a Torino, ove questi era trattenuto dal suo dovere di deputato, il 26 luglio 1861; essa, dopo di avergli dato notizie degli altri figliuoli, così proseguiva:

Io ti mando una lettera di Vittorio e ti scongiuro di essere largo di perdono e ricordarti che la gioventù è dura a passare. Hai fatto tanti sacrifici, fa anche quest'altro e mandagli un altro po' di danaro per ritornare.....

Volevo pure mandarti una lettera in latino scritta a Vittorio e che questi mi ha rimesso come sua giustificazione per le parole che il corrispondente del tuo banchiere scrisse sul suo conto e che veramente sembra che sia una vera calunnia. Richiamalo al più presto in famiglia; in mezzo a' suoi anche il suo morale migliorerà. La lettera latina non l'ho ancora rinvenuta.....

## VI

### IL RITORNO DA BERLINO

Ottenuti, finalmente, i danari per il viaggio di ritorno, Vittorio partì da Berlino nella seconda metà di settembre. Si fermò prima a Zurigo, per rivedere e salutare le amiche e gli amici di colà, e il 5 ottobre giunse a Torino. Di qui si affrettò a inviare alcuni dotti ragguagli al fratello Giuseppe a Napoli.

## 61

Carissimo Fratello,

Ho ricevuta la tua del 14 Ottobre l'altrieri in Zurigo, dove mi era stata rimandata da Berlino, e come il peso superava quello di una lettera semplice per la via di Marsiglia, la pagai due franchi e cinque centesimi. Vorrei risponderti a lungo, ma nol posso oggi, e solo m'affretto a mandarti alcune notizie intorno al Bluntschli, che raccolsi immediatamente. Giovanni Guasparre Bluntschli (non Bruntschli né Buntschli come erroneamente portavano quelle riviste francesi) è nato nell'Atene della Limmath, nome che la modestia de' Zurighesi applica alla loro città, e che le è stato conservato come schernitivo dalla rimanente Svizzera e dall'Allemagna. Professore Ordinario (gl'insegnanti nelle Università tedesche si dividono in Prof. ordinarî, prof. straordinarî e privati-docenti) di Dritto sin dal 1836, divenne in seguito Membro del Gran-Consiglio e prese parte agli « avvenimenti di Settembre » (1839) ed entrò nella « Giunta di Governo ». Fu fondatore del partito « liberale-conservativo », composto dagli ultra protestanti e nimico acerrimo del così detto radicalismo. Nel 1845 depose l'impiego ma rimase presidente del Gran-Consiglio, e del Consiglio p. l'Istruzione. Nel 1847 andò come prof. in Monaco di Baviera, dov'è rimasto sinora. Adesso andrà in Eidelberga s/R. ha accettato il 27-IX. Il Governo di Baden p. determinarlo ad accettare questa

chiamata lo ha nominato Consigliere Aulico Granduca e membro della prima Camera. Un fatto che onora lui ed il governo radicale di Zurigo si è l'incarico che quest'ultimo, malgrado le opinioni e la posizione politica di Bluntschli, gli dette: l'incarico di stendere un Codice civile pel Cantone. Le opere del Bluntschli, delle quali, per quanto io sappia, nessuna è stata tradotta, (per maggior sicurezza scriverò ad un mio amico prof. di Letteratura straniera in Digione, affinché voglia informarsene) sono le seguenti.

1. Entwicklung der Erbfolge gegen den letzten Willen. Zürich. 1829. (Ch'è la sua tesi dottorale).

2. (Storia civile e politica della città e del Canton Zurigo). Staats- und Rechtsgeschichte der Stadt und Landschaft Zürich 1838-56. 5 vol. (3 volumi sono dell'Hottinger. Seconda ediz. del 1856).

3. Die neueren Rechtsschulen der deutschen Juristen. 1841. (Le nuove scuole de' giurisperiti tedeschi).

4. Die Communisten in der Schweiz 1843. (I Comunisti in Svizzera).

5. Psychologische Studien über Staat und Kirche. 1844. (Studi psicologici intorno allo Stato ed alla Chiesa).

6. Erster Entwurf des privatrechtlichen Gesetzbuches für den Canton Zürich. 1844. (Primo abbozzo del Codice civile privato pel Canton Zurigo).

7. Geschichte des Schweizer Bundesrechtes von den ersten ewigen Bünden bis auf die Gegenwart. 1846-52. 2. volumi. (Storia del dritto federale svizzero, da' primi eterni patti fin oggi).

8. Geschichte der Republik. Zürich. 1847 e sqq. 2 voll. (Storia della Repubblica Zurighese).

9. Allgemeines Staatsrecht. München 1852, 2<sup>a</sup> ediz. 1857. (Dritto nazionale).

10. Deutsches Staatsrecht. (Monaco 1854) 2 voll.

Ha inoltre pubblicato e pubblica tuttavia (dal 1856) il dizionario politico tedesco. (Deutsches Staatswoerterbuch).

D'un'opera sua sulla procedura civile de' Romani in particolare non so: scriverò a Berlino per informarmene, ma non credo che esista: forse questo suo nuovo metodo è sviluppato in un'altra opera; e forse non è nuovo che per l'ignoranza francese. Io non ho mai nulla letto di lui. Una volta mi feci dare alla Biblioteca in Berlino l'opera sul « dritto politico ». Ma i libri della biblioteca Berlinese non li puoi tenere più di quattro settimane, e quattro settimane non bastano a decidersi ad incominciare un libro scientifico tedesco, che par scritto con particolar cura acciò ognuno si scoraggisca dell'in-

cominciare, tanto è la ricercata, affettata confusione della lingua. Bluntschli è sempre rimasto *professore onorario* della università Zurighese.

Ricordati la promessa di riscriver subito e riamà il tuo

Vitt.

Torino 6-X-61 (1).

Fo seguire, ora, insieme, un gruppo di lettere di Carlo Poerio al nipote Vittorio, o che di Vittorio parlano (2). Per le loro date, alcune di esse avrebbero dovuto precedere, altre seguire il punto cui siamo giunti. Ma la personalità dello scrivente e la omogeneità delle cose che le lettere trattano, ci hanno questa volta consigliato a interrompere il rigoroso ordine cronologico. Sono lettere nelle quali, pure in mezzo agli affetti familiari, rifulgono l'alta mente, il nobile cuore, il fervido patriottismo del martire da poco uscito dalle galere borboniche. Egli aveva penetrato bene addentro nel complicato animo del suo indocile e intollerante nipote, e cercava con austera amorevolezza di guidarlo e di correggerlo; ma, s'intravede anche, con scarse speranze di riuscita. Ed accanto alla affettuosa ma ferma sollecitudine dello zio, risalta ancora di più la ringhiosa irriducibile cavillosità del nipote.

Vittorio era ancora a Berlino e insisteva continuamente presso i genitori per avere il consenso al rimpatrio, lamentandosi di dover vivere in mezzo a una gente orgogliosa e superba. Ne scrisse anche allo zio per averlo intercessore, e ne ebbe questa nobile risposta; dalla quale apprendiamo anche, che Vittorio vagheggiava — ma doveva trattarsi d'una aspirazione più dei suoi, che sua — di seguire la carriera diplomatica. Ma non ne fece poi più nulla, e questa è la sola ed unica notizia che ne abbiamo al riguardo.

62

Torino 10 Marzo 1861.

Mio caro Nipote,

Mentre tua madre si doleva acerbamente del tuo silenzio, mi giunse opportunamente la tua per lei acchiusa in quella a me diretta, e gliela spedii immediatamente. Ora mi rimette la inchiusa per te.

(1) L'autografo è nella Bibl. Naz.le di Napoli: *Archivio Imbriani*.

(2) Tutti gli autografi di questo gruppo erano presso i sig.ri Attanasio-Fioretti.

Troverai anche in questo plico il programma per gli esami all'alun-  
nato diplomatico, affinché tu possa prepararti. E' vero che per ora mancano  
posti, né vi sono concorsi. Ma si attende il novello piano che naturalmente  
amplia il personale, ed allora sarà il tempo di prepararti al concorso.

Ho scritto all'ottimo Emilio, affinché acconsenta al tuo ritorno in fami-  
glia, e spero che le mie preghiere a tuo favore l'indurranno ad acconsentirti.  
Se, or sono diciotto mesi, tu avessi accettato il mio consiglio di non tornare  
in Zurigo per poi recarti in Berlino, ora godresti già la tua bella Napoli in  
seno della tua affettuosa famiglia, ed avresti soddisfatto al tuo tributo alla  
patria secondo le forze. Ma lasciamo stare il passato, che non può rivocarsi,  
credo superfluo di ricordarti che nell'insistere presso il tuo buon Padre, af-  
finché consenta al tuo ritorno, gli ho in tuo nome dato ferma assicurazione  
che tu avresti in tutto seguito i suoi consigli sul tuo avvenire, e che saresti  
stato docile a' suoi paterni ammonimenti. Sono certo che ti comporterai in  
piena conformità di queste promesse.

Pensa a star sano, ed a continuare i tuoi studi. E se sei costretto a vivere  
in mezzo ad uomini che orgogliosamente si credono superiori al gentil sangue  
latino, questo peccato di superbia ti confermi nel culto verso la tua diletta  
patria, ed a un tempo ti ritragga dal cadere in questi stessi peccati, poiché  
gli uomini sono tutti eguali innanzi a Dio, né alcuna razza ha il privilegio di  
dominare su le altre, e l'abuso della forza presto o tardi si sconta con la più  
abbietta servitù, come noi ne abbiamo dato miserando spettacolo al mondo.

Addio, mio caro Vittorio. Credimi sempre con vera affezione

tuo aff. zio

Carlo Poerio

P.S. Questa lettera per uno strano caso non ha potuto partire finora.  
In questo momento viene da Asti tuo fratello Matteo che mi reca una lettera  
di tuo Padre in ritardo, nella quale vi è una cambiale per te. Te l'acchiudo.  
Ho lettere di tua Madre del nove. Tuo Padre ha dato la sua dimissione  
e verrà subito a sedere in Parlamento. Io sto bene, ma molto occupato nel-  
le commissioni. Addio, caro Nipote. Amami e credimi per la vita

tuo aff.mo zio

Carlo Poerio

21 Marzo 1861

E nello stesso giorno in cui imbucò la lettera al nipote, il Poerio  
scriveva anche a sua sorella a Napoli per darle, insieme con le notizie  
di Vittorio e di Matteo, lontani da casa, anche ragguagli della crisi  
parlamentare di quei giorni.

*Riserbata*

Torino 21 Marzo 1861.

Mia cara Sorella,

Incomincio col dirti che Matteo si è ristabilito. La settimana scorsa venne a vedermi. Ieri poi è tornato per ritirare dalla posta una lettera assicurata. Era quella che Emilio scrisse il 5, e nella quale ve n'era un'altra per Vittorio con una cambiale. Questo contratempo mi è molto dispiaciuto, e subito mi son recato sul Ministero degli Esteri affinché abbia il tutto presto e sicuramente.

L'ultima tua lettera è del 9. Di Emilio non ho ricevuto alcun rigo. Poiché, come ho appreso dal telegrafo, ha data la sua dimissione, suppongo che verrà qui dopo Pasqua, e certamente con tutta la famiglia. E' desiderabile che tra' deputati eletti non manchino gli uomini capaci, poiché in verità finora la nostra deputazione non brilla di troppo viva luce. Bisogna però convenire che le false idee contro il Piemonte delle quali erano imbevuti si vanno man mano dileguando. Ma manca loro la pratica parlamentare, e soprattutto la disciplina. Alcuni confidavano molto nel Ranieri, ma questo buon amico finora non ha dato pruova troppo luminose di tatto politico. D'altronde i suoi Colleghi nella Commissione d'Istruzione pubblica, non hanno ancora udito la sua voce, poiché dorme sempre. Altri aspettano Pica che deve mettersi alla testa del partito dell'Italia meridionale, e deve fulminare Cavour e suoi seguaci. Saprai già dal telegrafo la crisi ministeriale. Jeri la sera fummo chiamati dal Re il Ricasoli, il Farini, il Rattazzi ed io, e tutti avvisammo che il Cavour dovesse ricomporre il Ministero, introducendovi gli elementi meridionali. Intendi bene che i chiamati a consulta sono i primi esclusi da ogni combinazione, giacché altrimenti sarebbe la scena de' compari. Ma queste elementari convenienze non sono comprese da' molti de' nostri, i quali credono invece che i chiamati faranno parte del Ministero. Saranno disingannati tra ventiquattr'ore. Io sto bene, tuttoché occupatissimo. Addio, mia diletta Carlotta. Abbraccio il carissimo Emilio e tutt'i tuoi, e mi ripeto per la vita

tuo aff. Fratello  
Carlo Poerio

E in quest'altra al nipote, ancora a Berlino, insieme con le notizie di famiglia, accenna alle incertezze e alla confusione nella quale trovavasi Napoli dopo l'annessione.

Torino 16 Agosto 1861.

Carissimo Nipote,

Non ho avuto tua risposta alla letterina che t'inviai per mezzo della gentilissima Sig.ra Fanny Piaget. Non pertanto ho avuto tue notizie per mezzo del tuo ottimo Padre, che si è trattenuto qui qualche giorno. Mi consolo che vai meglio, e spero che sei già nel grado di metterti in viaggio per tornare in Italia.

Per un caso stranissimo jeri mi è stato respinto un plico ch'io ti indirizzava per mezzo particolare. Ma poiché mi si presenta una occasione sicura per mezzo della gentilissima Sig.ra Federica Dielitz, che si reca costà a rivedere la sua famiglia, non voglio tralasciare di mandarti le lettere della tua eccellente Madre, sebbene siano di antica data.

Tuo fratello Matteo è qui momentaneamente. La sua residenza è ora in Asti, dove è il deposito della prima Divisione de' volontari. Egli è stato decorato della Medaglia del valor militare, e meritamente, poiché *come soldato* si è distinto. Vorrebbe rientrare nell'Esercito regolare ma le difficoltà sono molte, poiché non vorrebbe perdere l'anzianità, e la promozione, la quale però egli ha ottenuto sul campo di battaglia. Ma è pur difficile di conciliare gl'interessi de' volontari con quelli degli ufficiali stanziali; né può farsi l'Italia senza grandi sacrifici personali.

Io sono tuttavia in Torino, ed invero son lieto che le mie occupazioni mi abbiano impedito di recarmi in Napoli, dove il partito liberale invece di riunirsi di fronte alla selvaggia e sozza reazione, turpemente si scinde in tanti piccoli gruppi, e non già come rappresentanti di una idea qualsiasi, ma soltanto per disfrenata voglia di strappare qualche lembo del potere. Miserrima condizione in cui un governo pravo, e sistematicamente corruttore ha ridotto quell'infelice contrada, che pure è tanta e sì nobile parte d'Italia. La ferocia bestiale della reazione fa raccapricciare ogni anima onesta. Quante vergogne accumulate su quella misera terra!

Fammi sapere con precisione quando sarai in Torino. Pensa seriamente a rinsavire, e pensa che ormai sei divenuto un uomo, e che non è più tempo di follie. Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo zio  
Carlo Poerio

Quando poi seppe che il nipote era sul punto di valicare la frontiera svizzera per rientrare in patria, gli diresse a Bellinzona questo biglietto.

Torino 1° Ottobre 1861

Caro Nipote,

Non so come non ti sia giunta la mia lettera a te diretta in Zurigo *ferma in posta*. Io ti diceva di presentarti alla nostra legazione in Svizzera, ch'era stata già prevenuta, onde rimuovere ogni ostacolo che tu potessi incontrare per via nel tornare in Italia senza il passaporto. Ti soggiungeva che in ogni caso ti sarebbe bastata la guarentigia di un qualunque Professore di Zurigo che attestasse aver tu disperso per caso il tuo passaporto. Ma poiché non hai avuto bisogno né dell'una, né dell'altro, tanto meglio.

Ti aspetto dunque a momenti, nella prevenzione che io sono di presente alloggiato presso Leopardi, Via della Rocca N. 32, 2° piano.

La tua famiglia sta bene, Matteo è tuttora in Asti. Ti abbraccio di cuore

tuo aff.mo zio

Carlo Poerio

Appena Vittorio giunse a Torino, lo zio ne annunciò l'arrivo all'altro nipote, Matteo, ch'era nel Collegio militare di Asti; ed a piè della letterina dello zio, Vittorio volle aggiungere poche parole al fratello.

Torino 6 Ottobre 1861

via della Rocca N. 32

Caro Nipote,

Tuo fratello Vittorio è giunto jeri a mezzogiorno. Egli è perfettamente guarito, e sta bene.

Anche da Napoli ho buone notizie in quanto alla salute de' tuoi ottimi Genitori e di tutta la famiglia.

Già sapeva dal mio egregio Amico il Maggiore Damis che ti aveva passato i cinquanta franchi, e che ti aveva trovato bene. Pel tuo affare bisogna aver pazienza ed attendere che il Ministro possa occuparsene. Per ora egli ha più gravi cure.

Ho ricevuto lettere dal tuo Generale Assanti. La sua salute è ottima, e sarà qui per la metà di Novembre.

Se, come credo, Damis è costà ti prego di riverirlo, e ringraziarlo della sua lettera.

Saluto Campolieto, e ti abbraccio di tutto cuore

tuo aff.mo Zio

Carlo Poerio

(Sullo stesso foglio: Vittorio a Matteo)

Carissimo Matteo. Un abbraccio val meglio di una lettera per quanto corto sia il primo e per quanto lunga possa essere la seconda. Fa di venire qui a Torino ed avremo da cicalare, e cicaleremo meglio e più e di più cose in un'ora, di quel che potremmo ragionarne o sragionarne per iscritto in molte e molte lunghe e lunghe lettere. Io sono giunto ieri qui da Berlino dopo un soggiorno gratissimo di pochi giorni in Svizzera, — caro paese dove ho riveduto molti cari amici, e dove sono stato accolto con una rara affabilità. Qui in Torino ho trovato il nostro ottimo zio, e spero di poter rivedere presto e fosse anche di volo, Napoli. Ma basti, non rispondere, vieni. Il tuo  
Vitto.

Non so dire se questa che segue, diretta a Napoli, fosse veramente l'ultima che, come minacciava, lo zio gli scrivesse: certo essa è l'ultima che di lui ci rimane a Vittorio. Alta e nobile espressione di un animo austero e di un cuore sensibile, essa è come l'epigrafe di Vittorio: lo scolpisce con mano sicura, sia pure con cuore addolorato; e quale qui è definito, tale fu sino alla fine. D'altronde, se non mancano sicuri elementi per ritenere che, in seguito, i rapporti epistolari fra i due si ristabilissero di nuovo, ho assai buoni motivi per affermare che essi, officiosamente corretti, non furono mai più cordialmente affettuosi, come avrebbero dovuto essere fra zio e nipote.

67

Torino 14 Novembre 1861

La tua lettera, o Vittorio, è tale per la sostanza e per la forma da non meritare alcuna risposta, se mi fosse stata diretta da altri. Ma tu appartieni ad una famiglia che io grandemente rispetto ed amo. Inoltre sei figlio dell'unica mia Sorella, donna di alto animo, e veneranda per virtù. Queste ragioni mi sforzano a risponderti, ed a darti un altro pegno del mio affetto. Dipenderà da te di far sì che non sia l'ultimo.

Innanzi tutto debbo allontanare da me un'accusa che tu mi fai. Mi richiami all'adempimento di una promessa, supponendo gratuitamente ch'io non l'abbia eseguita, mentre ti è pur noto che ho scritto a tuo Padre, ed ho affidato a te stesso la lettera per lui. Dunque quando dici che non ho scritto sai bene di non dire il vero. Certo che non ho scritto un panegirico, ma ho detto di te quelle cose che si dicono soltanto delle persone che si amano e si pregiano. Ma se ho lodato il tuo ingegno ed anche il tuo cuore, ho promesso in nome tuo (come già ti prevenni) ricambio di affetto, filiale riconoscenza, e quella giusta e naturale deferenza che i giovani debbono avere a' consigli de' loro genitori. Non ho mai inteso impegnarmi, né poteva, ad

assicurarti piena balia di fare in famiglia tutto ciò che ti piace, metterti in contraddizione con tutti, impugnare sistematicamente le altrui opinioni, anzi volere imporre la tua a tutta la famiglia, non esclusi i degni genitori. Eppure tu dovevi farti perdonare con una condotta affettuosamente rispettosa alcuni trascorsi, alcuni errori, ed un'ultima colpa verso tua Madre, colpa ch'essa non potrebbe perdonare se prima non fosse sicura del tuo sincero pentimento. Vittorio, io debbo dirtelo, l'orgoglio è il tuo vero nemico, e l'orgoglio ti perderà.

Tu ti reputi offeso da qualunque contraddizione; lungi di essere indulgente verso gli altri, non esclusi coloro che più dovresti amare, godi nel poterli umiliare; non hai quella pieghevolezza che rende possibile l'umano consorzio, ed in tutte le dispute (e prendi a disputare sopra ogni cosa) vorresti non solo vincere, ma stravincere, abbattendo nel fango il tuo avversario; infine (e questo è difetto capitale) prendi in odio con una leggerezza insensata ora un uomo, ora un ordine di persone, ora un popolo, ora una razza. Sappi che l'odio è la più trista passione, poichè nel fondo fa più male all'odiatore che all'odiato; che altera e corrompe il carattere, poichè essicca la fonte della benevolenza, vero legame della convivenza civile; che finisce per diventare lo strazio delle nostre anime, poichè ne' suoi cupi avvolgimenti si confonde alle volte con l'invidia e col livore. Ritengo che il tuo cuore è buono; e che tu ti studii a nutrire questi difetti con uno sforzo dell'intelletto. Però li credo emendabili se vorrai con robusta volontà smetterne il deplorabile esercizio. Ma non è men vero che fino a che non ti emenderai, chiunque è costretto a convivere con te non sia penosamente addolorato del tuo procedere. Tu devi rinnovarti con una virile risoluzione di mutar vita, specialmente nelle domestiche relazioni. Il tuo cuore ne sarà sollevato, e riacquisterai la perduta pace. Allora avrai rimorso di quel che mi hai scritto riguardo alla tua famiglia, e vorrai cancellare quelle insane espressioni con le lagrime del pentimento. Spero che questo giorno non sarà lontano, ed io l'aspetto con fiducia. Ma se disgraziatamente intendi perdurare ne' tuoi deplorabili propositi, sappi da ora che ogni altra tua lettera resterà senza risposta. Ma mi auguro che sia altrimenti

Tuo Zio Carlo Poerio

Nell'ultima settimana di ottobre era giunta da Napoli al Poerio una lunga lettera dall'altro nipote Giuseppe, nella quale si conteneva questo profilo di Vittorio, scritto veramente con animo poco fraterno e con qualche esagerazione di tono, anche se i tratti più caratteristici sono molto precisi.

....Vittorio è qui da cinque o sei giorni e se per alcuni riguardi è interamente cambiato per altri rimane precisamente lo stesso.

Egli ha molto ingegno ed una discreta dose di spirito e dell'uno e del-

l'altro egli abusa a tutto andare. Figuratevi che non ha smesso neppur una delle sue assurde prevenzioni contro Torino ed i torinesi, nessuna delle lodi e delle ammirazioni riserbate al Sebeto ed a tutto ciò che si dice, si fa, si grida, si ode o si bestemmia sulle rive del Sebeto. Il bello è che egli prosegue colle stesse ingiurie di cui fa dono a' Torinesi, Garibaldi ed i garibaldini. Ed è bello vedere quelle stesse facce, che gli si porgevan sorridenti finché gli udivano dire che l'imporre le leggi ed i regolamenti del piccolo e barbaro ed ignorantissimo Piemonte a Napoli dotta e valente in ogni sorta di discipline è un'iniquità senza pari, contorcersi con un'orribile boccaccia e guardarlo con stupida meraviglia quando egli aggiunge che l'invincibile eroe nizzardo, come lo chiamano i giornali più o meno democratici più o meno devoti al Profeta o il leone di Caprera come lo chiama l'urbano e coraggioso Petruccelli Barone della Gattina, è *una bestia quadrupede* per ripetere le sue parole. Meco è gentile ma sotto le sue gentilezze *scovre* l'antico umore ed il giaguaro ti mostra i denti così per rammentarti che potrebbe farti un brutto scherzo anche quando forse non ha punto voglia di fartelo. In una parola molta proibità, un facile ed abbondante ingegno, una certa grazia una celata arguzia nello scrivere, una ricca e felice memoria, ma tutte queste buone qualità offuscate da un tantino di soverchio orgoglio, dalla ruvidezza e sguajataggine de' modi, un maligno piacere di umiliare e di offendere, un'ignoranza compiuta di quella piacevolezza di costumi che non solo facilita ma puranche talvolta è l'unico modo di render possibili e duraturi gli umani consorzi - eccovi Vittorio *narratus et traditus*. Voi l'avete visto a Torino e son persuaso che con quella perspicacia naturale e quella precisione man mano acquistata nel giudicar gli uomini non ne avete potuto formar altro concetto.

Quando, una quindicina d'anni dopo, Vittorio ebbe in mano questa lettera, vi sovrappose di suo pugno questa postilla:

Con quanto desiderio avevo anelato alla famiglia dalla Germania! Ma la famiglia desiderava me del pari?

Questa lettera è la mia giustificazione, mostra quali sentimenti avesse mio fratello per me, quale astio, mentre, come egli stesso dice, io (ed ero sincerissimo) gli dimostravo benevolenza; come cercasse alienarmi gli animi de' parenti. Mi rappresenta in caricatura, alieno dal piemontesismo, alieno dalle idee autonomistiche garibaldine. Tale ero; e tale, dopo ventidue anni, debbo dire di avere avuto ragion d'essere, tenendo però ragione, sempre, del facile trascender giovanile. Vedevo, già, ciò, che mio fratello ed altri sospettaron solo dopo le giornate di settembre 1864 (1).

---

(1) Gratta gratta questi fratelli Imbriani, quali che fossero le loro ideologie le loro tendenze le loro passioni politiche, scopri in ciascuno sempre lo stesso fondo di intolleranza, di assolutismo, di intransigenza e di fanatismo, che li rendeva incompatibili non solo con gli altri, ma persino tra loro. Per averne un'altra conferma, occorre leggere tutta la lettera di Giuseppe, che pure era ritenuto, ed, in grandissima parte rispetto

agli altri tre, era, il più mite il più misurato il più equilibrato e sereno! Egli, da Napoli, faceva un po' l'informatore dello zio a Torino intorno alle faccende e agli uomini partenopei. In essa (che è del 27 ottobre), dopo il brano su riportato, così continua a trinciar giudizi. Dove, se può trovar qualche consenso alla talvolta bene azzeccata caricatura di don Antonio Ranieri, il famigerato sodale del Leopardi, non possono non far sorridere di compatimento le molte altre spavalde e pretensiose affermazioni e soprattutto l'incomprensione dimostrata dell'opera del Vico; del quale appunto, in occasione del primo anniversario del plebiscito delle provincie meridionali, s'era inaugurata, nel piazzale della Villa reale, la statua già lavorata dal Conte di Siracusa fratello di Ferdinando II.

« Il discorso di Antonio Ranieri non è stato ch'io mi sappia né udito né letto da persona al mondo. Del resto un discorso di Ranieri ecco ciò che eminentemente conveniva ad una statua di un filosofo capito da pochissimi, non italiano né liberale, scolpita da un Principe di Casa Borbone né liberale né italiano, innalzata in un tempo italiano e liberale ed in una città che pretende di essere italiana e liberale. L'oratore avrà probabilmente descritto a lungo la benefica influenza che i tepidari di Mergellina e di Portici, i sorbetti di Benvenuto e le ballerine di S. Carlo sogliono produrre sull'intelletto umano, avrà detto che il sole, i sorbetti e le ballerine un bel giorno han creato un filosofo il quale ha scoperto che gli uomini dopo essersi un tantino inciviliti tornavano di nuovo scimmie per Dio sa quanti secoli e poi di nuovo si dirozzavano e quindi da capo insalvaticavano e così gira e rigira a traverso gli spazi infiniti, che questo filosofo non poteva nascere che in Napoli e Napoletano, che i discendenti di Vico dopo aver fatto gemere per lunghi anni i torchi rivelatori al Mondo de' potenti ingegni degl'Incarriga si sono un po' seccati del seccantissimo mestiere di correggere strisce han dato di piglio alle armi ed in men che nol dico han distrutto una monarchia che contava nientemeno che centoventisei anni di durata ed il general Bosco per difensore. E qui si *zompa* per dirla così alla napoletana e si cade in Caprera; il nostro Antonio, l'illustre e russante Presidente dell'Italia Una si trasforma in gran sacerdote e con un incensiere in mano procede all'apoteosi del *solitario* e dopo aver mandato una buona maledizione a quegli egoisti di francesi che si fecero scannare per noi sul pantanoso Palestro o sull'erto Sorferino (*sic*) propone che si smetta una buona volta la sciocca gratitudine, il *leone* mandi il suo terribile ruggito e poi noi tutti dietro collo snello Antonio, colla casta Paolina, colla buona Francesca e col melodioso Ciripillo alla testa si vada a Roma ruggendo, mugghiando, cantando e tagliando e soprattutto belando.

Ringraziate la Sig.na Monnet da parte mia e ditele che serbo affettuosa memoria di lei. E con quanto piacere non ricordo Torino, la bontà de' suoi abitanti, quella bonomia piemontese, quell'ingegni sodi se non brillanti, quelle intenzioni pure e patriottiche, quella devozione al Re ed alla Patria che non è mai venuta meno nelle più terribili prove. Bisogna aver avuto agio di sperimentare in che stato di profonda e stomachevole depravazione morale sian state ridotte le provincie meridionali da un funesto ed inintelligente despotismo per rimpiangere di vero cuore di non poter respirare un'aria meno infetta di corruzione.

Sono stato sul punto di avere un duello col Deputato Mandoja. L'impudenza di costui non è uguagliata che dalla sua viltà. Dopo aver insultato non ha voluto battersi ed ha ritirato le sue parole ed io grazie alla dabbenaggine di non avergli inflitto quel castigo de' bimbi e de' mascalzoncini che così eminentemente meritava son rimasto col danno e colle beffe. Basta ci vuol pazienza ma ho imparato ed un'altra volta non andrà così. Del resto mi si dice che udremo la sua voce dallo stallò parlamentare denunziatrice dello scandalo cagionato col non averlo nominato a Professore di Università. Udremo anche l'eloquente Canonico Maresca che pretenderà che la Camera risusciti la defunta facoltà teologica napoletana. A proposito di facoltà e di Università il De Sanctis ha fatto una pessima ed una non buona nomina il Solimene ed il Peperè. Se è così che spera di attirare la gioventù sulle panche universitarie affé di Dio che lo sbaglio è grosso. Il Solimene fece l'anno passato una prolusione da far sbellicar di risa i morti ed alla quinta lezione già non aveva più neppure un uditore e figuratevi che si trattava di diritto costituzionale ed il Professore parlava spesso benché non c'entrasse né punto né poco di Garibaldi e spessissimo benché impiegato del Governo di Sua Maestà Italiana, di repubblica. Addio, caro zio, scusatemi le ciarle, state sano e riamate il v.ro G. ». (L'autografo della lettera era presso i sig.ri Atanasio-Fioretti).

## VII

### A PARIGI (1861-1862)

Assai breve fu il soggiorno di Vittorio in famiglia, a Napoli. Ed esso, com'è facile arguire dalle due ultime, che abbiamo viste, dello zio e del fratello, non dovette essere tranquillo né per lui né per i suoi.

Nel dicembre successivo lo sappiamo a Parigi per compiere un nuovo corso di studi.

Il brano che segue descrive il passaggio del Moncenisio forse durante il viaggio di andata; e doveva appartenere, credo, a un abbozzo di lettera da lui diretta probabilmente al fratello Giuseppe.

#### 68

Il viaggio è stato allegro. Il traforo del Moncenisio non è ultimato e lo si valica grazie al cielo ancora in diligenza. Eravamo in cinque nell'Interiore.

Mi spettava un buon posticino, nel cantuccio. Sperava di dormirmela tranquillo e comodo comodo fino al mattino: quando una stregaccia genovese s'incarozza: una strega è pur sempre femmina dovetti offrirle il mio posto e cederglielo. O cortesia che il diavolo ti porti. La vecchia era venuta da Torino nel medesimo vagone: avrei volentieri schiacciato un sonnerello ma la si dimenava e ciarlava e voleva per forza dirmi i fatti suoi, ch'io non mi curava punto d'appurare. Io rispondeva Dio sa come: aveva i Pisani addosso. Sperai ridurla al silenzio arrischiando qualche frizzo un poco, come non avrei dovuto farne, ma l'intrepida quinquagenaria sghignazzava: « non son tanto bigotta poi ». Aveva perduto il pudore: ma le terree guance testimoniavano che non faceva uso dell'infame vicario come direbbe d'Elci. Dicono che in Cina sta nelle leggi dell'impero che le condanne capitali si eseguano privando il condannato del sonno: là Signora mi pareva stata a scola di qualche boja del Celeste Impero: ben inteso i suoi due figliuoli erano stati de' mille.

Fin ora un cinque o se' mila persone mi hanno detto essere state de' mille.

Rimpetto alla concittadina di Balilla un tanghero non so più di dove — per nome Ambrosetti — come ebbe a dirmi in seguito, si rannicchì nel suo cantuccio s'imbacuccò nel mantello si fasciò con lo scialle e la sciarpa, s'inguantò le mani, s'impianellò i piedi, tirò la berretta da notte sul naso, si appese dinanzi un suo sacco da notte e prese o fe' vista di prendere sonno.

Accanto al Tanghero sedeva uno svizzerotto — poniamogli nome Corrado. Paffuto, pettoruto, naticuto, panciuto, linguacciuto, capelluto. Commesso viaggiatore dalla punta de' cappelli fino alla pianta del piede. Vispo, senza spirito ingenito, ma avendo tanto viaggiato da imparar parecchie domande e risposte spiritose che spendeva talvolta a proposito per lo più a sproposito.

Io poi stava incastrato o meglio sepolto vivo fra il guardinfante della buona genovese e quello d'una bella francesina.

Biondina che rimpatriava per l'invernata: occhioni azzurrognoli, languidetti: un che di cascante e d'impudente nella persona, ne' modi, nella voce. Cosa fosse Dio lo sa e gli uomini possono indovinarlo: non era certo una virtù immacolata; ma per compagna d'una nottata di viaggio chi si sogna di desiderare una virtù immacolata? Gli occhi ed un certo pallore, una tossearella, mi ricordavano, sai, la mia antica e buona amica. Non osava confessarmelo, che mi sarebbe parso profazione, eppure sperimentava l'effetto della somiglianza.

Con la francese addosso, i Pisani mi avevano abbandonato.

Appena partiti s'incominciò a ciarlare allegramente. Ambrosoli russava, Corrado storpiava il francese spietatamente; la strega abbajava un Italiano orrendo, e la bionda s'ostinava a voler cinquantar Italiano senza saperne sillaba, ed era il solo difetto di que' labbruzzi. Io m'incaponivo a favellar in tedesco con lo svizzero, ricordandomi che Carlo quinto ha raccomandato di parlar quella bella lingua co' cani.

In viaggio primo discorso sono i viaggi: e più si parla più si mente. Gli altri mentirono, mentii anch'io più degli altri: li lasciai tutti indietro. Amo i viaggi e forse anche troppo, ma mi trasformai in un Ulisse od un Sindbad marinaro. Descrissi l'Islanda, ed un'eruzione dell'Ecla. Parlai delle coste groenlandesi, non mancai d'alludere all'isola di Giovanni Mayer ed assicurai d'aver calpestato il suolo spisbergico. Del Coromandel e del Monomotapa poteva ragionare ex professo avendoci vissuto lunghi anni.

La biondina mi ascoltava con tanto d'occhi, non so se meravigliata delle mie avventure o stupita che si potesse mentir tanto al mondo.

Corrado sforzavasi di trovar che dire: ma l'immaginativa torpida non gli suggeriva nulla di buono, non si prestava ad uno sfoggio di tanta impudenza: s'ingarbugliava, perdeva la bussola: io, impassibile finiva di sconcertarlo tributando elogi alla sua buona memoria ad ogni grosso farfallone che gli sfuggiva di bocca.

Nella polemica, che ebbe alcuni anni dopo con Angelo De Gu-

bernatis, ci fa sapere di sfuggita che a Parigi « ingoiava l'Economia politica del Baudrillart e l'Archeologia letteraria del Paulin Paris », al Real Collegio di Francia (1).

A Parigi s'era incontrato con un suo vecchio amico, conosciuto a Berlino, Scipione Salvotti, figliuolo del famigerato inquisitore austriaco dei processi del ventuno, e con lui viveva in grande intimità, come c'informa nella stessa *Polemica*; ma quello che li teneva strettamente uniti, essendo essi di opposte opinioni politiche, era la fede massonica; ché qui infatti Vittorio era stato ufficialmente iniziato alla massoneria l'11 aprile 1862 nella loggia *La Ligne Droite* e subito dopo ricevuto al grado di Maestro, il 2 giugno, *par suite de dispenses* (2), come dice il diploma rilasciatogli.

Del suo soggiorno parigino ci si è serbata quest'unica lettera al fratello Giuseppe, col quale pare avesse intavolato una più frequente e confidenziale corrispondenza andata del tutto perduta.

## 69

Parigi 9 - 10. 1. 62.  
Rue Dauphine. 13.

Carissimo Beppe,

Sono le due dopo mezzanotte e ti scrivo di letto, travagliato da pertinaci insonnie, grazie alle mie signore tonsille, che si sono gonfiate, ed alla mia signora gota sinistra che è reumatizzata.

Brutto in fasce, bello in piazza,

Bello in fasce, brutto in piazza.

dice il proverbio: sicché ho speranza di star sano tutto l'anno, avendo cominciato per una malattia: potrei anche sperare di passarlo in mezzo all'allegria ed alla felicità, giacché i primi giorni sono stati per me tristissimi. E se chiedi perché, ti dirò francamente che ho guadagnato una scommessa, ch'io ben sperava di perdere. Al 10 gennajo compiono due anni dacché io scommisi con un'amica, ch'ella sarebbe certamente sposa fra cinque anni: la posta era un anello. Ebbene, ho vinto, è sposa, ed ho l'anello; ma mi costa molte ed amare lacrime ed oh quanto preferirei, averne perduto non uno, ma dieci, e non esser tormentato da una matta gelosia verso un uomo ignoto, e non rodermi di rabbia che mi è tolto e di manifestare e di sfogare. Povero anel-

(1) Cfr. *Angelo de Gubernatis e Vittorio Imbriani. Polemica*, Bologna, 1868. Estratto dai fascicoli 9 e 20 della *Rivista Bolognese*.

(2) Il diploma, rilasciatogli *par duplicata* (avendo avuto distrutto da un incendio il primo) il 16 aprile 1963, in pergamena, si conserva presso di me.

lino: la mano mia, non è la bella manina dalle fusellate ed eleganti dita che tu adornavi pochi giorni fa! Ben inteso, che non ho potuto metterlo né all'indice né al medio, né all'annulare, ma solo al mignolo; e francamente mi secca assai il portarlo: prima perché mi sembra cosa ridicola ed effeminata per un uomo il portare anella e simili, poi perché con la sua lieve pressione mi ravviva ad ogni istante il dolore della perdita fatta. Ma col tempo svanirà il dolore e m'abituero all'anello. Ho ricevuto stamane, cioè iermattina una lettera del Prof. Michelet da Berlino. Eccotene alcuni frammenti: «Ma anche le poche notizie che mi trasmette, non son prive d'interesse, e lo scrittore figurerà nel *Gedanke*, come desidera, qual P. de M. (1). Inoltre è stato pubblicato dal Prof. Stahr nell'Appendice della *Nationalzeitung* un articolo col titolo 'Occhiate sulla libera Italia' (2), che contiene preziosissime Notizie sull'attività politica del suo S.r Padre, qual ministro dell'istruzione pubblica in Napoli,... particolarmente le orazioni di lui liberalissime e nobilissime inaugurando parecchi stabilimenti d'istruzione: ed io non seppi resistere alla tentazione di comunicarne alcuni frammenti con osservazioni nel «'Gedanke'».

Ed in fine: «Faccia, prego, da interprete presso il suo signor padre a' sentimenti di alta stima che io, quantunque non abbia la fortuna di conoscerlo personalmente, nutro per lui. Somma fortuna, l'averne un simil padre a modello».

Come vedi la traduzione è tirata un po' giù: scusami; il tradurre non è la cosa che meglio si faccia in letto alle due e ventisette minuti dopo mezzanotte! Ma - *faute de mieux!*....

Fammi il piacere di mandarmi quanto prima un sei copie di ciascuno degli opuscoli del babbo e di ricordare alla mamma la sua promessa di spedirmi de' giornali napolitani. Io poi non so capire come non abbia ancor ricevuto una lettera da casa, quantunque da me ne siano state scritte parecchie! L'affare è serio, giacché i denari sono finiti: felicemente il mio buon amico Salvotti mi ha sovvenuto, *non ignarus malis, miseris succurrere discet*.

Secondo la mia promessa, scrissi una lettera giocosa al tuo Persico, nella quale chiamavo tutti gli uomini ed in particolare gl'Italiani, *matti*: era in-

(1) Cioè Pietro de Mulieribus, ossia il pittore olandese Pieter Mulier il Giovane di Haarlem (1637-1701), detto il Tempesta dalla sua spiccata tendenza a dipingere sconvolgimenti atmosferici e fortunalni marittimi. Fu a lungo in Italia e molto vi dipinse. Accusato di aver fatto uccidere la sua prima moglie a Roma per poterne sposare un'altra a Genova, venne condannato a morte, ma, graziato, scontò soltanto cinque anni di carcere. Morì a Milano. P. E. Imbriani gli aveva dedicato fin dal 1835 una *monodia* d'intonazione byroniana, narrandovi romanticamente le vicende della vita di lui (fu accolta poi nel vol. *Versi*, Napoli, 1863). Ne adottò poi il nome come suo pseudonimo.

(2) Furono tre articoli, col titolo *Blicke in das freie Italien* von Adolf Stahr, in Appendice sulla *National-Zeitung* di Berlino del 1, 3, 5 gennaio 1862. Ne diedi un largo riassunto in una serie di articoli nel giornale napoletano *Il mattino d'Italia* del gennaio 1951.

somma quello che i Galli chiamano una *boutade*, un ghiribizzo, un *capriccio*, come direbbe il Gelli. Quel bestione, probabilmente per documentare la sua qualità di rapa pomiglianese, mi scrive una ridicolissima pistolessa in nome dell'Italia che io, Italiano, offendevo, ecc. ecc. Per Dio, *facit indignatio* con quel che segue; gli ho fatta una risposta gentile, cortese, ma nella quale ogni parola è un colpo di stile; una lettera tutta ironia, proprio riuscita; e spero che gli uscirà di capo il ruzzo di cimentarsi con la penna con Vittorio Imbriani, il quale quando vuole e non istà a letto con le guance reumatizzate e la gola infiammata fa della lingua italiana ciò che vuole, e sa mordere come un cane e graffiare come un gatto.

A proposito di cani, Salvotti scrive, scrive, scrive versi! In un suo dramma, per musica, (dramma inedito, ben inteso) occorre il seguente verso in un coro di voci invisibili:

Se nò, guai, guai, guai, guai, guai, guai, guai, guai!

Ecco, o ch'io credo il *non plus ultra* dell'onomatopea!

Se vedi Abignente, ricordagli la promessa fattami: meglio tardi che mai! e tu fa di raccogliere o di far raccogliere *notizie filosofiche*! Dimanda al tuo Del Zio (1): se ha qualcosa di buono, qualche articoletto breve e sugoso, qualche piccola disamina di opere recentemente pubblicate, me le mandi alla malora. Io trasmetterò il suo articoletto tale e quale a Michelet. Digli che non abbia paura che Vittorio-Cornacchia pensi ad adornarsi delle penne del Del Zio-Pavone!

Scusa la calligrafia, l'ortografia, lo stile! Eterna scusa: sto a letto! Sta sano, salutami tutti, riscrivimi e riamani. Buon capo d'anno posticipato. Il tuo

Vittorio.

Fa recapitare gli acclusi biglietti a chi spetta (2).

Ma anche il soggiorno di Parigi, ch'egli aveva intensamente bramato, cominciò ben presto a venirgli a noia, come apprendiamo da una letterina di Carlo Poerio all'altro nipote Matteo, del 6 gennaio 1862, nella quale tra l'altro è detto: « Vittorio mi scrive da Parigi. E' un poco indisposto, e già incomincia a nojarsi di Parigi ».

---

(1) Floriano Del Zio (di Melfi in Basilicata), professore di filosofia e poi Senatore del Regno.

(2) L'autografo è nella Bibl. Nazionale di Napoli, *Archivi Imbriani*.

## VIII

### DURANTE LA CAMPAGNA DEL 1866

Del periodo di tempo che va dal suo ritorno da Parigi fino allo scoppio della guerra del 1866 non sopravanzano lettere né sue né dei suoi familiari a lui. Furono, però, anni per lui di grande operosità nel campo letterario e nel campo politico, come apprendiamo da altre fonti.

Giunto a Napoli, nell'estate del '62, si preparò all'esame di privato docente di Letteratura alemanna nella Università di Napoli; e frutto del corso tenuto nell'anno 1862-1863 furono la Prolusione sull'Arte Forestiera, il saggio sul *Fausto del Goethe* e quello *Dell'Organismo poetico e la poesia popolare*.

Si occupò intensamente di massoneria e di propaganda massonica. A Napoli, insieme col Settembrini fondò una Loggia col nome di *Libbia d'oro* che aveva per motto l'emistichio virgiliano: *Primo avulso non deficit alter*; della quale fu attivissimo e battagliero segretario, e la quale poi andò a rappresentare a Firenze nell'Assemblea della IV Costituente massonica. nel maggio del 1864, suscitandovi colla sua intransigenza un putiferio di proteste e di secessioni.

Nel gennaio del 1863 s'era fatto promotore, quale segretario della Società Dantesca, insieme col Settembrini presidente, della erezione di un monumento a Dante in Napoli, « quasi segno della presa di possesso di queste provincie per parte dell'Idea unitaria ».

Si dedicò attivamente al giornalismo letterario e politico collaborando al *Progresso* e alla *Rivista Napoletana*, e poi al quotidiano *L'Italia* diretto dal De Sanctis, fino a tutto il primo semestre del 1864; indi, rottosi col suo antico maestro, alla *Patria*.

Quale fosse lo stato d'animo di lui — giovane anelante alla piena indipendenza, e costretto tuttavia a vivere nelle condizioni di figlio

di famiglia, — si può arguire da qualche frase che la desolata madre, parlando di lui, rivolgeva al marito lontano, a Torino, per ragioni del suo mandato politico. Così, in una del 14-2-'64, dice tra l'altro:

Vittorio soffre molto con un reuma ad una gota e poi vi è la malattia cronica del suo capo perché sempre va ripetendo che non è amato da' suoi...

E per parlar chiaro ti prego e supplico di non pensare a me: a me devi fare il dono di avvicinare un po' più a te Vittorio, e poi ricordati che ha debiti e che io non te l'ho celato...

Sempre così: come un cane frustato, in famiglia; e tra una polemica e un duello, nella vita pubblica. Dedito pur sempre allo studio, in particolare a quello di demopsicologia, e a raccogliere canti e conti popolari, giunse alla primavera del '66, quando lo sorprese la guerra contro l'Austria. E l'intransigente « consorte », monarchico sfegatato, piantò in asso il giornale e corse a Varese ad arruolarsi nel Corpo dei volontarî garibaldini. E la povera madre, che vedeva i tre figli minori fermamente decisi a prender parte alla guerra, si rivolgeva al proprio fratello per ottener loro qualche agevolazione.

## 70

Napoli, 9 maggio 1866.

Carissimo Carlo,

Non credere che io non conosca che sono petulante, ma la necessità mi incalza. L'ultima guerra italiana porrà fine a' miei giorni e sarà ragione non solo del bene del mio paese, ma anche del mio in particolare, perché la vita di dolori cesserà e troverò la mia pace nell'eterno riposo. Matteo è in tale stato di esaltazione da far temere ogni giorno che abbia un colpo di sangue al capo, Vittorio non legge più un rigo e non pensa che al sospirato momento di partire. Io mi ti raccomando, gli arrollamenti si fanno. Procura, fratello mio, solo amico ch'io mi abbia, di ottenermi un posticino per Vittorio: esso del solo sacco si spaventa. Credo che la mia situazione sia unica di dovere impetrare che i miei figli vadano, ma il desiderio mi sembra giusto, ecco perché mi rivolgo a te: Vittorio non ama i volontari, eppure a tutto si sottopone, qualunque condizione abbraccia, purché possa partire: impiega l'intera giornata ad istruirsi militarmente. Lo stesso fa Giorgio; quello poi rinuncia alle sue stranezze e vuol partire, ma vi consentirà il padre? Io preveggo che Emilio si opporrà e che esso andrà senza mezzi ed io rimarrò a penare qui. Non puoi immaginare l'entusiasmo che abbiamo qui e credo che nelle altre parti d'Italia sia lo stesso. La sventura che mi perseguita fa che tu non sii in Napoli in

questi solenni momenti. La mia mano non mi permette di dirti altro. Corre il sesto mese ch'io passo i miei giorni sopra una poltrona. Compatiscimi e fa di aiutare il mio infelice Vittorio. Io confido in te, in te solo spera

la tua sorella ed amata  
Carlotta tua (1)

Ma avendo forse Carlo Poerio frainteso il senso della richiesta fattagli dalla sorella di « un posticino per Vittorio », Carlotta si affrettò a replicargli che non trattavasi di un posto stabile militare, ma solo di agevolazioni temporanee in rapporto alle condizioni fisiche del figlio per permettergli di compiere il suo dovere di volontario. Ed apprendiamo così anche la ostilità incontrata da Vittorio in un pubblico concorso a una cattedra di Liceo da parte di due dei commissari esaminatori, Saverio Baldacchini e don Vito Fornari. E non è da escludere che, memore di quello smacco, Vittorio, qualche anno dopo, facesse di quest'ultimo, suo giudice, allegra vendetta nel famoso saggio delle *Fame usurpate*.

## 71

Napoli, 12 maggio 1866.

...Tu ben conosci che mio figlio Vittorio non ha mai avuto vocazione per battere la carriera militare; esso dunque non domandava una posizione volendo egli battere la via dell'insegnamento e qui cade in acconcio di dirti che quella tale commissione che doveva scegliere o per meglio dire proporre il professore non ha scelto nessuno di quelli che si sono esposti all'esame, ma ha preferito il signor Padula, il quale concorreva per titoli. Io poi so che sopra molti punti egli è riuscito il primo e alla lezione che diede presente il pubblico pare tale fu giudicato; ma Baldacchini e D. Vito Fornaro (*sic*) per la diversità de' loro principii filosofici gli han fatta una guerra accanita con quanta giustizia chi ha fior di senno li dica. Quando lo crederai opportuno sono certa che farai quanto è in te per fargli ottenere un posto da potere entrare in carriera, ma ora non è da pensarci perché esso dice che suo primo dovere è di andarsi a battere nella guerra con l'Austria. Io ti pregava di ottenergli un posticino di sottotenente sotto Garibaldi per la campagna, perché il suo fisico non gli permette di portare il sacco. Se tu puoi adoprarli per me mi farai un gran bene, perché io non ho nessuno su la terra che si adoperi per

---

(1) L'autografo è nella Bibl. Nazionale di Napoli, *Archivi Imbriani*.

me. Emilio non crede di dover spendere una parola per suo figlio, e ciò mi sembra esagerato (1).

Vittorio prese parte al fatto d'arme di Bezzecca del 22 luglio; e corse voce, per qualche giorno sui giornali, che vi fosse morto. Ma poi si seppe ch'era caduto prigioniero e condotto in Croazia a Glina-Stankovac', « lungo i flutti Rapaci de la Culpa », ch'egli ricordava (2), ripetendo i versi del tanto da lui bistrattato Aleardo Aleardi (3), ove trascorse ventun giorno di prigionia. Qui, non riuscendogli di far giungere sue notizie direttamente ai genitori cominciò a redigere un diario in forma di lettera alla madre, del quale ci avanza solo questa pagina.

## 72

Glina - Stankovac'

11 - VIII - 66

Madre mia carissima

Non saprei dirvi a parole quanto desiderio di voi nutra io ora in questa sconsolata prigionia: è tanto che per ingannare l'immaginativa io mi accingo a scrivervi una lunga lettera, quantunque non possa spedirvela. Non importa, la leggerete poi, quando sarò libero in terra Italiana e mi sarà concesso di carteggiare senza intervento della censura austriaca, oppure quando, morto io, vi rimanderanno le mie carte. Il colera è a Vienna, non v'è alcuna ragione perché non venga fin qui, e se mi trova mi porta sicuramente via. Sapete come stiamo? in un magazzino che prima serviva di ricetto alle biade: le mura perimetrali in fabbrica; il tetto, il palco del primo piano e quel del soffitto in legno: pochi buchi fanno le veci di finestre. Si dorme nel primo piano, in cinquanta sulla paglia, o chi schifa la paglia perché troppo popolata (e sarebbe il caso mio), sul pavimento: né le maggiori cure bastano a preservarsi dagli insetti, a' quali convien fare un'assidua e disgustosa guerra. Io passo la giornata nel soppegno, per terra, leggendo qualche giornale o libro tedesco prestatomi dal capitano che ci ha in custodia e pensando al giorno del rimpatrio, a voi molto, ed anche un poco ad un bel pappagalluccio ed alla sua padroncina. Ora sono ammalato: ho un orribile reuma al petto, il quale ha

(1) L'autografo è presso la Bibl. Naz.le di Napoli, *Archivi Imbriani*.

(2) Vedi *Nuova Antologia*, aprile 1953, p. 441: A. D'Ancona e V. Imbriani.

(3) Veramente l'Aleardi (*I sette soldati*, V.) scrisse: « Incontro ai flutti Rapaci de la Kulpa ».

assunto la forma periodica; comincia a visitarmi verso le sei della sera e non mi lascia che dopo mezzanotte, dopo avermi martoriato indicibilmente. Qui non c'è medico; e quello della prossima guarnigione deve venire da otto giorni e non si vede. Venisse e mi mandasse allo spedale di Glina: così solo posso sperare di guarire. Frattanto pazienza, e soffro, soffro, soffro assai.

12 - VIII - 66.

Eccomi di nuovo sdrajato per terra nel mio soppegno. Ho passata una giornata infame, ieri, e la nottata è stata orribile, ma non c'è che fare. Prima di Giovedì il medico già non viene, e potrei esser moribondo che senza ordine del medico non mi mandano all'Ospedale.

Ma i miei dolori fisici sono nulla al paragone de' morali; la battaglia di Custoza e la giornata di Lissa mi hanno aperto nell'animo due piaghe insanabili, che sanguinano senza posa. Povera Italia! tanti sacrifici per l'esercito, e poi, quando dovea raccoglierne il frutto l'esercito si trova al disotto della sua missione! E qual'altra cosa ci rimane in cui sperare? l'esercito era l'unica cosa viva, buona, stimata. Ahime!

Ma lasciamo stare, lasciamo stare! Voglio piuttosto raccontarvi, buona madre mia, come avvenne che fui fatto prigioniero. Anche questa è una storia dolorosa oltremodo, ma dice un nostro grandissimo che *cantando il duol si disacerba*.

Noi stavamo accampati in un prato sulla destra del Chiese, aspettando che venisse preso il forte d'Ampola. Ampola fu preso il 18 e dopo una nottata in cui la pioggia dirotta non mi lasciò dormire sotto il tugurio che avevo improvvisato insieme a due altri Napolitani con rami e fronde, si partì; e si andò senza fare un alto neppure di cinque minuti sino a Tiarno di sotto attraversando Storo, Ampola espugnata e Tiarno di sopra. A Tiarno si fecero i fasci d'armi sulla piazza: per viveri avevamo pane e cacio. Si parlava di rimanere lì e mi volevano mandare a prendere i viveri a Storo, quando una Guida giunge al galoppo e porta al 5° Regg. l'ordine di partire immediatamente. Erano le 8 della sera. Si fa l'appello, si distribuiscono delle lettere giunte allora allora, si dà del biscotto e del cacio al soldato e si parte.

. . . . .

## IX

### DAL 1866 AL 1876. DISSAPORI COL PADRE

Al ritorno dalla prigionia, Vittorio riprese con intensificato ardore il giornalismo. Si fermò qualche giorno a Milano, città a lui particolarmente cara per ragioni che dirò più innanzi, e dove aveva intenzione di fissarsi stabilmente, e per mantenersi cercò un posto remunerato nella redazione della *Perseveranza* di Ruggiero Bonghi (1). Ma non essendovi riuscito, tornò alla redazione della *Patria*, a Napoli, e ne tenne anche la direzione per un mese (dal 29 novembre al 29 dicembre del 1866). Vi sostenne, con sempre crescente intemperanza, violente e virulente polemiche con conseguenti duelli e processi clamorosi. Si venne, così a trovare in una difficilissima condizione di vita, non tanto per i rischi personali, che egli amava e cercava, quanto per essersi reso intollerante e intollerabile con quanti svolgevano una qualsiasi attività politica ed amministrativa in Napoli: persino col padre, il quale occupava allora i più alti uffici nell'amministrazione della città, e pur essendo un rigido conservatore in politica, non disdegnava la collaborazione e il connubio con uomini di sinistra.

Nel gennaio del '67 gli morì la madre, che da più di un anno era tenuta immobile su una poltrona da un attacco di emiplegia. E solo dopo di averla perduta, il figlio sentì veramente quale e quanto tesoro di assistenza e di affetto fosse venuto a mancargli per sempre.

Soltanto dopo quella sventura, per intercessione di autorevoli amici, accolse il desiderio paterno e rinunziò al giornalismo politico militante per dedicarsi a quello letterario. Ma la politica, cacciata dalla porta, rientrava nei suoi scritti dai più insospettati spiragli.

Era anche onesto desiderio del padre, che il figlio si applicasse a

---

(1) Vedi, in proposito, *l'Osservatore politico letterario*, maggio 1961, *Carteggio con R. Bonghi*.

una professione dignitosa e proficua, che lo rendesse economicamente indipendente dalla famiglia e gli procurasse un avvenire sicuro. Ma da questo lato egli era sempre quel contemplatore della luna, come lo aveva definito il padre, che trascurava e sdegnava di seguire una professione che gli desse « onesto e faticato pane ». Viveva come in uno stato di apatia rispetto ad ogni attività pratica. Si riteneva inadatto ad occupare un posto qualsiasi. Ma la realtà era che in lui operava potentemente quell'orgoglio notatogli dallo zio Carlo; e, benché asserisse il contrario, aveva un alto concetto di sé, che gli faceva guardare con disdegno ogni modesta occupazione. E modesto ufficio egli riteneva anche quello di insegnante di liceo. E, come nel luglio del '64 aveva rifiutato la cattedra di letteratura italiana nel Liceo di Cagliari (1), nel dicembre del '66 rinunziò a quella del Liceo di Maddaloni (2); e nel '73 rifiutò l'incarico di professore di estetica nella Università di Bologna (3).

Dal novembre del '68 alla metà di aprile dell'anno seguente, tenne l'ufficio gratuito di sub-delegato aggiunto pel quartiere di Chiaja, sotto l'amministrazione straordinaria di Michele Pironti nel Comune di Napoli, coadiuvando nel ramo dell'istruzione e dell'igiene il suo amico Ferdinando Carafa duca d'Andria. Era un ufficio che egli aveva accettato per dovere di cittadino, come disse al De Meis (4), prevedendo che gli avrebbe procurato nuova fonte di dissapori col padre, come di fatto avvenne.

Al termine di quell'incarico, ottenne finalmente quello che da molto tempo aveva sempre desiderato invano: di trasferirsi nella capitale. Il padre gli assegnò uno stipendio di duecento lire mensili con la speranza che in Firenze il figlio riuscirebbe ad arrotondarlo con qualche onesto provvento. Ma qui Vittorio non fu più volenteroso o più fortunato di quanto era stato nella città nativa. Non riuscì neppure al ottenervi il trasferimento presso l'Istituto di Studi Superiori dell'incarico del corso libero di Letteratura alemanna che teneva presso l'Università di Napoli (5). Continuò, bensì, il suo ufficio di corri-

(1) Da una sua lettera del 28-VII-'64 a E. Herwegh: *Op. cit.*, p. 129.

(2) Vi era atteso con impaziente cordialità da insegnanti ed alunni, come gli scrisse il Preside, il 31-12-'66, nel comunicargli il decreto ministeriale di nomina dello stesso mese.

(3) Nominatovi con D.M. del 29-10-'73. Ma l'Imbriani ebbe buoni motivi di non accettare, come ho accennato in *Nuova Antologia*, agosto 1947, p. 367 sgg.

(4) Vedi *Ricerche e Documenti Desanctisiani*, a c. di B. CROCE IX, p. 17.

(5) Su questo episodio vedi quanto ne ho detto in *Nuova Antologia*, aprile 1953 p. 445 sgg.

spondente della *Patria* e di qualche altro quotidiano, che gli rendeva poco o nulla; ed anche meno gli fruttava la collaborazione ad altre riviste letterarie; sicché l'unico suo provvento era l'assegno mensile paterno; il quale, pur non potendosi rispetto ai tempi chiamare meschino, non poteva certo permettergli un largo tenore di vita; e ciò lo rendeva insofferente.

L'assegno mensile era, pur troppo, l'unica ragione ed occasione del carteggiare tra padre e figlio: dell'uno, per inviarlo, dell'altro, per darne ricevuta. Avanzano di questo carteggio alcuni laconici asciutti bigliettini degli anni '69 e '71, che fanno ben immaginare i mancanti. Sono come la sticomitia d'un dramma antico. Li riporto qui di seguito l'uno all'altro, botta e risposta, senz'altra interposizione esplicativa (1).

73

Caro Vittorio,

Napoli, 11 del 69

Pare che la mia parola non sia ancora giunta a persuaderti di una dura verità, che io ho un patrimonio abbastanza ristretto, che è stato eziandio ridotto dalle persecuzioni politiche. Epperò non devi richiedere oltre quel che io posso, e devi fare tu qualcosa per te all'età in cui sei e in cui si può lavorare, non per aiutare il padre ma sé stesso.

Io ti mando lire dugento. L'è un assegno sufficiente per ciascuno. Spero che mi riesca dopo altre difficoltà vinte e dopo estinti parecchi debiti di poterti liquidare la tua quota sull'asse di tuo zio (2); ed allora te l'amministrerai da te e vedrai che importi riscuotere, segnatamente in questi tempi di travaglio economico.

Fa di non aggiungere alla mia grave età que' dolori che potresti e dovresti risparmiarmi. In quanto all'amor che porto ai miei, l'è stato ed è uguale. Ed essi se ne accorgeranno quando non sarò più. T'abbraccio nel nome di tua madre, della cui morte giovedì è l'anniversario.

Tuo padre P. E. Imbriani

(1) Anche il fratello Matteo (con Giorgio, dopo la campagna del '66, aveva smesso ogni rapporto), non ancora convertitosi al repubblicanesimo, correvano solo relazioni di convenienza, come appare da quest'unico bigliettino di Matteo di questo periodo. E' su foglietto listato a lutto per la morte del fratello Giuseppe.

Napoli 31-12-68

Mio buon fratello - Ti rispondo ben tardi - tu scusami - Ti ringrazio di cuore della prontezza con la quale eseguisti l'incarico da me affidatoti - Io ho ricevuto tutto - Sta sano, ed abbiti un augurio per il nuovo anno dal

Sig. Vittorio Imbriani  
Firenze.

Tuo fratello M. R. Imbriani

(2) Morto Carlo Poerio, ultimo della famiglia, tutti i beni di questa, gravati di alcuni legati, erano passati ai figli della sorella.

CONSIGLIO PROVINCIALE  
di  
NAPOLI

Napoli 12 febb. 1869

Caro Vittorio,

Ti rimetto acclusa una fede di credito di lire dugento a te girata. Da te non ho avuto che due biglietti di visita con alcune parole che mi facevano confidare in una tua lettera che mi dicesse precisamente il tuo stato di salute e mi accusasse ricezione della mia lettera del dì 11 gennajo. Finalmente dal Ciccone potei sapere il vero. Son dolente che da mio figlio e da te mi si serbi codesto silenzio: la mia fine t'imporrà que' riguardi per la mia memoria, da cui ti sei astenuto verso di me vivo.

Avrei desiderato esser costì da lungo tempo per ragioni pubbliche e private; ma sono qui trattenuto da una fastidiosa sterminata serie di affari, di cui confido d'espediti nel corso di quest'anno. Soprattutto la liquidazione dell'asse Poerio, resa difficile da molti e petulanti creditori, richiede una diligenza ed una intensità di lavoro, che è superiore alla mia età grave ed allo stato peggiorato della mia salute. Ma adempio un dovere verso la mia famiglia, e ciò mi dà una lena che naturalmente non avrei.

Spero nel terminar di questo mese di compier tutto andando per pochi dì in Calabria.

Mando al Ciccone con lettera diretta le cinquanta lire straordinarie ch'egli ti ha passato nel mese di gennajo scorso.

Fa di riscrivermi e di aver cura di te. Ti ripeterò sempre che amo te come gli altri figli, e che vi amo molto tutti; ma non sarò un po' tranquillo, se non quando saprò che il tuo lavoro ti sia un guadagno. Almeno mi si appaghi questo onesto, giusto, unico desiderio mio. Riamia

Tuo padre  
P. E. Imbriani

SENATO del REGNO

Firenze - 5 di Marzo 1869

Caro Vittorio,

La tua mancanza di riguardo verso ogni mio desiderio è fatta ormai norma della tua vita: e veggio dalla tua condotta in Procura Regia quel che mi debbo aspettar da te. Anche in questi pochi dì che sono astretto a stare in Firenze.

hai voluto darmi una prova luculenta del come valuti la mia parola che ti dissi il mattino della mia partenza. Voglio solo oggi ricordarti che io ho il diritto di essere rispettato da' miei figli sempre (1).

Tuo padre  
P. E. Imbriani

## 76

Napoli 11 di maggio 1869

Caro Vittorio

Ti accludo la fede di credito di lire 200 a te girata.

Sono certo che mi dirai qualcosa di ciò che ti proponevi di fare; io vi sono altamente interessato.

Addio, tiemmi vivo con tua madre nella tua memoria.

Il Padre tuo  
P. E. Imbriani

## 77

[16 maggio 1869] (2)

Caro padre,

Ho ricevuto la vostra con acclusa bancale. Io sono condannato ed abituato a veder fallire tutti i miei proponimenti, poiché volere non è potere; e l'animo deliberato basta solo ed a mala pena quando si tratta di non declinare dall'intendere al proprio ideale morale. Ma nel mondo empirico si riesce o per fortuna di casi o per assistenza altrui, di chi può: siccome e l'una e l'altra mi fan difetto, siccome sono solo ed abbandonato ed impotente e senza mezzi, non è da stupire s'io nulla conchiudo. Per giunta a' miei malanni, ci ho la dissenteria. State sano ed abbiatemi sempre per vostro aff.mo figliuolo

Vittorio

---

(1) P. E. Imbriani s'era interposto di autorità per far comporre bonariamente la vertenza giudiziaria, sorta, su querela del Duca di San Donato, contro Vittorio, e ci riuscì ma con grande dispiacere di questo, che era sicuro di ottenere una sentenza, che avrebbe annientato moralmente, sbugiardandolo, il rumoroso duca. Vittorio non tacque coi suoi amici il suo disappunto verso il padre, che questi ora gli rimprovera. Vedi, in proposito, una lettera del De Meis del 10-4-69, pubblicata ne *l'osservatore politico letterario*, Milano, novembre 1960, p. 66; e, sulla vertenza, l'opuscolo dell'Imbriani: *Processo Sandonato*, Napoli, 1869.

(2) La data è di mano del padre.

Napoli - il dì 10 giugno 1869

Caro Vittorio,

Eccoti la fede di credito per le lire dugento anticipate.

Spero che quella birba del destino ti permetta di guadagnarti col tuo lavoro qualcosa. Sarei proprio contento che quel che è lecito a ognuno, fosse nelle condizioni del tuo ingegno lecito a te volendolo e con retribuzione anche minima. Ma tuo padre dovrà rassegnarsi anche questo mese alla tua usata ed unica risposta mentre potresti e dovresti dargliene un'altra; perché ti ostini ad invidiarmi questo solo conforto?

Io lavoro segnatamente per l'Università con grande strazio di questo avanzo di vita. E' un modo di finirla.

La tua corrispondente *politica* ti saluta, e' tuoi fratelli con Giulia ti abbracciano. Non obbliare

Il Padre tuo  
P. E. Imbriani

Mercoledì (1)

Caro padre,

Ho ricevuta la vostra in data del 10 c. con l'acclusa cambiale. Se dipendesse soltanto dal voler mio siate pur certo che guadagnerei non solo qualcosa, ma più assai di quanto altri abbia mai guadagnato con la penna. Disgraziatamente, checché si dica o stampi da taluno *Volere non è potere*; e non ho mezzo alcuno per obbligare chicchessia all'acquisto delle mie produzioni. Sto stampando un lavoruccio filosofico ed una novella (2) che intende a rappresentare tutte le turpitudini della nostra vita pubblica; ma lungi dall'ottenerne un corrispettivo, dovrò forse dare qualcosa agli stampatori per le correzioni di stampa che oltrepassano ogni limite di discrezione. In questo mondo chi non è spinto, non è aiutato, lodato, protetto, non può che rado e tardi conseguir la benché minima cosa, perché l'offerta supera di gran lunga la richiesta. E l'ottenere è forse reso più malagevole a chi sarebbe più meritevole, perché ogni carattere ogni ingegno franco, originale, incapace di tran-

(1) Di mano del padre: « Giunta il 22 giugno, martedì, 1869 ». Essa è, quindi, del 16.

(2) Il lavoruccio filosofico è quasi certamente quello intitolato *La religione dell'ateo*, poscritta al dialogo su' *Quattro novissimi*, pubblicato nella *Riv. Bolognese* a. IV (1869) fasc. 2.; la novella è *La bella bionda, costumi napoletani*, nella *riv. L'Umbria e le Marche*, a. II (1869) fasc. 1.

sazioni, suscita odî, avversioni, antipatie, maltalento, è riguardato come un pubblico nemico quasi. E quando si vede che un uomo è abbandonato, e trascurato da' protettori suoi e fautori naturali, nessuno per quanto lo stimi, si sente voglia di surrogarli. Non ho un gran concetto di me stesso; mi conosco troppo per averlo; ma mi vien quasi voglia di volermi del bene quando veggo chi e cosa incontra e riesce in Italia. Fortunatamente in questo mondo, per gl'infelici è stata inventata la speranza, *qui est une garse qui vient couchier avecques nous, alors que les réalitez de la vie font deffault*, e grazie a' suoi baci uno si consola di tutte le immeritate indegnità della fortuna, di tutte le umane ingiustizie, di tutti i falsi giudizi altrui, di tutto il plauso largito agli sciocchi. E da essa rinfrancati si ha forza di proseguire nella via prescelta, perché buona, di proseguire animosamente, checché possa soffrirsi. Sono cosa vostra

Vittorio

80

Napoli il dì 11 luglio 1869

Caro Vittorio

Ti accludo la fede di credito anticipata di lire dugento.

Non ripeto i miei desiderî; torna vano contra il proponimento di mio figlio e la mancanza di ogni interesse in lui.

Non obbliare

Tuo padre  
P. E. Imbriani

81

Napoli il dì 11 di agosto 1869

Caro Vittorio

Eccoti la fede di credito a te girata di lire dugento.

Sono oppresso da cure e non soccorso di alcuna speranza di conforto.

Riama

Tuo padre  
P. E. Imbriani

Carissimo Padre,

Ho ricevuta la fede di credito di lire dugento.

Non istò bene con gli occhi e conduco la più triste ed infeconda vita che immaginar si possa, che nulla e nullo mi agevola. State sano e riamate

v.o figlio  
Vittorio

Lunedì (1)

Napoli il dì 11 sett. 1869

Caro Vittorio

Jeri sono giunto di Catanzaro, dove mi han trattenuto alquanti giorni molte questioni concernenti l'asse Poerio, segnatamente per agevolare i prossimi fitti.

Ti mando lire dugento nella fede di credito a te girata ed inclusa nella presente.

Fa di adoperarti in qualcosa che ti frutti un po' di onesto guadagno malgrado il destino della tua volontà. Riamate

Il tuo padre  
P. E Imbriani

Caro Padre,

Ho ricevuto una cambiale di lire ducento (*sic*), accompagnato (*sic*) da pochi rigli vostri. Aveva saputo per caso della gita vostra a Catanzaro da un avvocato che incontrai. Ho una piccola cisti nella palpebra dell'occhio sinistro che non vuol disciogliersi per unguenti che applico e mi dà molta noja. Più me ne danno altre cose. Abbiatemi per cosa vostra.

Vittorio

Mercoledì (2)

---

(1) Senz'altra indicazione. Forse, 16 agosto '69.

(2) Di mano del padre: « 22 sett. 1869, giunta il 23 d.º ».

85

S. Martino V. C. il dì 11 ottobre 1869

Caro Vittorio

Ti accludo la fede di credito di lire dugento anticipate.

Io sono da pochi giorni qui per assolvere i conti dell'anno; e per la fine di ottobre avrò compiuto il lavoro e ritornerò in Napoli.

Fa che io mi abbia meno raramente lettere tue, alle quali ho diritto: quantunque io non manchi di tue notizie da persone estranee.

Abbiti gli affettuosi saluti di tua sorella e di

Tuo padre  
P. E. Imbriani

86

Caro Padre,

Firenze, 18 - X - 69

Ho ricevuta la fede di credito. Non mi par giusto il rimprovero che mi fate di non iscrivere spesso, giacché non indugio punto a riscrivere quantunque volte mi rispondete; e riscrivendo senz'aver ricevuto vostra risposta, farei cosa importuna e sconveniente. Sto preparando un volume di cinquecento pagine (1), in compenso del quale riceverò alquanti esemplari del libro stesso; e mi chiamerò fortunato se qualche mala sorta non viene ad attraversare l'impresa prima che cominci la stampa. Del rimanente vivo tristamente, imbarazzato da' pochi mezzi e mortificatissimo di non poter soddisfare ad antichi impegni. Ho pubblicato ne' mesi scorsi alcuni lavoretti, non certo senza mende, ma neppure destituiti d'ogni qualità; che però non mi hanno fruttato un soldo, anzi, all'incontrario. Di salute sto così così; avrei avuto bisogno di bagni di mare quest'estate e non ho potuto prenderne pur uno; avrei bisogno d'un po' d'aria di campagna e di uscire da questa fogna fiorentina per qualche tempo. Siccome mi è tolto, ed io mi trascinerò *cahin-caho* arrembatamente per l'inverno, spiando la non mia colpa, od almeno involontaria ed impremeditata colpa mia di vivere. In principio riconoscerai giusto il soffrire; ma non tutti soffrono, e potrei forse non soffrire anch'io, e questo offende non meno il senso di giustizia che l'interesse individuale. Salutatemi Giulia e credetemi v/ aff.mo figliuolo

Vittorio

---

(1) Erano i *Canti delle provincie meridionali*, pubblicati poi, anche con la firma di A. Casetti, in 2 voll. (rispettivamente di pagg. 332 e 447, nella raccolta di *Canti e Racconti del popolo Italiano* diretta da D. Comparetti e A. D'Ancona (Torino, Loescher, 1871-72).

Napoli il dì 14 novembre 1869

Caro Vittorio

Il Signor Direttore Generale Colonna ha scritto all'Ispettore di codesta sede del Banco di Napoli, Barone Vincenzo Belli, di passarti lire dugento per conto mio, avendogliele io già pagate. Non ho potuto mandartele con una fede di credito per un equivoco e per un obbligo di commissione data.

Fa di star (1) e di scrivere al tuo vecchio padre

P. E. Imbriani

Nopili il dì 11 dic. 1869

Caro Vittorio

Eccoti le dugento lire anticipate pel mese che segue immediatamente.

Quel che ti fissai, era il *maximum* di quel che io poteva disporre mensilmente, poiché ho molti e gravi obblighi e mi è d'uopo estinguere efficienze di lunghi anni, a cui né posso, né voglio mancare.

Ho confidato che codesta somma dovesse ridursi dopo alcun tempo e che il lavoro tuo dovesse allargarti i modi del vivere; esso lo può e lo potrà sempre ove tu voglia. Io, tu e chiunque n'è convinto.

Dugento lire al mese sono qualcosa per ognuno: qualunque altro ne sarebbe se non grato, contento.

La tua quota sull'asse Poerio, la cui amministrazione per ora è una soddisfazione di non lievi debiti; a mano a mano ne sarà purgata. Adempio volentieri quest'obbligo pe' miei figli.

Ma in nome di Dio, quando mi si scrive e quando si scrive di me ad altri, mi si rispetti. I miei figli non possono affrancarsi di questo dovere. Le tue lettere, e segnatamente l'ultima, dovrebbero serbare qualche vestigio di quella gratitudine, che tutti della mia famiglia mi debbono.

Ricordalo per l'avvenire; ed ama chi t'ama

Tuo padre

P. E. Imbriani

D.S. De' libri Poerio per ora non si trova prezzo; e poi sono indivisi ancora.

---

(1) Sic. Manca, evidentemente, *Sano*, o altrettale parola.

Nulla si conserva del 1870. Il principio del '71 trova padre e figlio sulle medesime posizioni, aggravate da due atroci perdite, succedutesi a pochi giorni l'una dall'altra, di due giovani figliuoli, che il padre straziato comunica successivamente all'altro figlio ignaro e lontano.

89

Napoli, il dì 12 del 1871

Caro Vittorio,

La perdita di mia figlia ha spezzato l'ultimo legame che mi stringeva alla vita. Dopo le morti dolorose di tua madre, di Caterina, di Giuseppe, sempre recenti all'animo mio, Giulia nostra sola cercava di riparare con le cure e l'affetto suo a queste rovine della mia esistenza. Essa sentiva di non aver che me sulla terra a suo ajuto; ed io non avea alcuno non dirò conforto, ma temperamento alla mia miseria se non da lei. Breve è stata la sua malattia, e, secondo l'usata, non conosciuta da principio, né sospettata pure da' medici. Ma la sua fine rapida è giunta inopinata e contra ogni aspettazione. Quanto mi era dato fare per salvarla, l'ho fatto; ma tutto è tornato vano. Era un'altra prova di affanno che mi era serbata.

Oggi non mi avanza che poco a soffrire: gli anni e i dolori mi faranno di cortó il beneficio di affrancarmi di questa ostinata esistenza, che mi è solo prolungato martirio.

Se il mio stato mel consente io sarò in Firenze per avventura fra non molto: un pubblico affare mi obbligherà di andarvi, se non mi sarà concesso di sottrarmene. E lì spero, che abbracciandoti io ti trovi più memore di tutti i dolori che mi straziano, — di tutti, niuno escluso.

Ti accludo dugento lire.

Riama il tuo miserrimo e vecchio padre

P. E. Imbriani (r).

---

(r) Non so astenermi dal riportar qui la bella lettera di condoglianze diretta da A. C. De Meis a P. Emilio, nella quale si parla affettuosamente anche di Vittorio.

— Bologna 9 gennaio 1871. Stimatissimo Amico, Mi capita per caso alle mani un giornale di Napoli, e vi leggo con dolorosa sorpresa la nuova fatalità, che vi ha colpito, quando io mi aspettava a tutt'altra nuova che a questa. Giacchè se le combinazioni della vita ci possono dividere, i sentimenti che ci hanno uniti in altri tempi, e l'amizizia e la stima che da un gran pezzo mi legano a voi, ed alla vostra famiglia, sono sempre gli stessi, ed io non ho mai tralasciato di pigliarne conto; e godevo di sentire che la povera Giulia fiorisse di una salute rigogliosa, e quasi eccessiva. Ora immagino bene il vostro rammarico a vedervela così crudelmente rapire, e vi prendo parte con tutto il cuore. Ma consolatevi, caro D. Emilio, perchè voi nei figliuoli che vi rimangono

(Firenze, 17 germ. '71) (1)

Carissimo Padre,

Fatemi sapere il giorno in cui giungerete e con qual treno, acciò possa venire alla stazione per aspettarvi. Qual dolore mi abbia recato la nuova sventura che ci ha colpiti, io non saprei descrivervelo: ma voi sapete quanto io da bambina avessi amata la povera e buona Giulia; e tutto poteva pensare quando lasciai Napoli l'ultima volta, salvo questo, che non avessi mai più a riabbracciarla. Questa solitudine tremenda che mi si fa d'intorno, questo spezzarsi continuo d'antichi legami e saldissimi d'affetto, senza che nulla venga a surrogarli è uno sgomento. E certo avrei preferito che fosse stata la volta mia, che fosse toccato a me così trascurato e poco amato e logoro! a me cui dalla morte della mamma non è mai spuntato un giorno che fosse scevro di dolori, un giorno che non contribuisse a spegnere nell'animo stanco, non già le care speranze giovanili, anzi la facoltà stessa di sperare. Conto trent'anni, ma è peggio che se ne avessi sessanta, giacché ho sperimentato i dolori e i disinganni di molte vite. Ho finito per mettere da parte anche ogni ambizione letteraria e sgobbo per pubblicare senza compenso le fiabe milanesi e per preparare alla stampa i canti popolari meridionali, di cui finalmente è stabilita la pubblicazione col Loescher, grazie al D'Ancona e per raccogliere altre fiabe toscane, oltre quelle mandate a Napoli dove usciranno alla luce. Lavori faticosi e modesti, che non mi procacceranno né lode né guadagno, che non illustreranno certo il mio nome, ma che sono utili ad alcuni studi, utili alla conoscenza del nostro carattere nazionale e testimonianza di quell'affetto immenso e disinteressato che ho per tutte egualmente

---

avete grandi motivi di orgoglio e di goia. Io ho perduto di vista Giorgio; è stato qui, ma non ha mai cercato di me, cosa che non mi è rincresciuta poco. Pare un giovane bollente, che il soverchio ingegno trascina alla esagerazione. Ma non vuol dir nulla. *Amo in juventute quod resecuri possit*; e la vita e la riflessione s'incaricheranno della operazione. Ma io ho accompagnato Vittorio in tutti i suoi progressi: quel Vittorio, che a Torino ci dava a pensare; ebbene anche in lui v'era eccesso d'ingegno, e d'immaginazione, e dirò anche, di cuore (di cuore soprattutto) che cercava il suo sfogo. Ed ora ecco quello stesso Vittorio divenuto uno dei più bei caratteri, e dei più dotti letterati, e più felici e animati scrittori, che ci sia in Italia, e fra i giovani, al mio sentire, il primo; giacché chi gli potrebbe essere contrapposto, o stargli a paro, io non lo conosco. E non è questo un gran motivo di consolazione per un padre come voi? Così possa la salute essergli prospera, affinché possano uscire dal suo ingegno tutti quei frutti, che può dare, e compensarvi per quello che è possibile di tanti dolori. Io non so se troverete troppo arrogante questo che so di scrivervi per non riuscire forse ad altro che a rinnovarvi i vostri rammarichi. Ma almeno spero che vorrete scusarmi, e tenerlo come debile prova del sincero interesse, e della costante amicizia del vostro aff.mo CAMILLO DE MEIS. (Cfr. anche fasc. cit. de *l'osserv. polit. letter.*).

(1) La data è tolta dal timbro postale di partenza sulla busta. Il foglio è listato a lutto.

queste provincie d'Italia, tra le quali non saprei far differenza ancor che minima fosse. Non so quanto tempo ancora potrò reggere allo studio, perché una brutta malattia di spina, cui non ho potuto porre rimedio idroterapico opportunamente, forse mi metterà fra non molto nel numero degl'invalidi di corpo e d'intelletto. Almeno avrò portato la mia piccola pietra e reso il mio piccolo servizio. In me troverete sempre il figliuolo che vi ha immensamente amato, anche dubitando in parte del contraccambio; e che del vostro allontanarsi da lui, della trascuranza che gli pareva scorgere, si accorava e si macerava profondamente. Che non ha mai cessato dal rendere giustizia a tutte le vostre belle parti: se ne avete mai dubitato, mi avete fatto acerbo torto. Venite presto e siate certo che il riabbracciarvi, il pianger con voi invece di pianger miseramente ed occultamente da solo, è una delle poche soddisfazioni che possano ancor toccare al v/o

Vittorio.

91

Napoli, il dì 11 di febb. 1871

Caro Vittorio

Colpito nel più vivo dell'anima in breve tempo da due perdite inaspettate, dopo tante sciagure sofferte, io sono rimasto compreso de' mali miei, pe' quali non ci ha conforto e nol voglio. Vivo ne' morti miei e sono lì per seguirli, la mercé di Dio: i molti anni son buoni a qualcosa. Come a Matteo, debbo a te dire la mia parola finale, a voi che siete gli ultimi frammenti della mia famiglia disciolta: vi sarà ricordo e monito di vita, che acquisteranno per avventura quella efficacia di autorità che deriva da' morti. Io sarò costì, appena che mi sarò espedito di questo residuo di vita pubblica, che si chiama sindacato di Napoli; l'accettazione delle mie dimissioni non si farà attendere. Il mio precipuo bisogno è l'isolamento e l'esser lasciato a me. Ma prima di questo debbo dirti quel che è dritto tuo di sapere e ch'è bisogno mio di manifestarti: confido che tu senta del pari questa necessità, che per me sarà effusione di dolore, né potrebbe esser altro anche per te. Io t'indicherò il giorno del mio arrivo e spero che tu sii il primo che io vegga in Firenze e l'unico.

Ti accludo lire dugento.

Riama

Il tuo povero vecchio  
P. E. Imbriani

Napoli il dì 12 marzo 1871

Caro Vittorio

Prima di questa mia lettera, come avevo sperato, mi avresti veduto, se il diavoletto della mia vita me lo avesse concesso. Ma non sarò costì, se non a Pasqua; le vacanze universitarie mi daranno questo agio. Allora da me sentirai qual è il proposito fermo per questo avanzo di esistenza mia. E nel tempo stesso voglio assicurare a te ed a tuo fratello il modo perché ciascuno senza attriti amministri la quota sua presente e si prepari al resto che non può, non deve esser lontano. I dolori e le prove acerbe mi han fatto una condizione durissima che accetto. Tu almeno alle ultime mie parole vorrai porgermi con animo disposto a non vedere in ogni atto mio un atto di apatia o di severità. Io mi attendo che tu mi dica allora una parola che invano ho desiderato per tanti anni: morirei meno travagliato.

Accludo le dugento lire solite.

Riama e compiangi

Tuo padre  
P. E. Imbriani

Napoli il dì 12 apr. 1871

Caro Vittorio

Contro ogni mio desiderio ho dovuto indugiare di qualche settimana la mia venuta a Firenze per compiere alcune scritte di famiglia che non ammettevano proroga. Dippiù il lutto recente del Marchese d'Afflitto mi ha obbligato a sostituirlo nella presidenza della Commissione per l'Esposizione d'Industrie Marittime, il che ho dovuto sobbarcarmi malgrado il mio stato per un senso di riguardo pubblico di noi napoletani. Spero nonpertanto di esserne subito fuori, come già sono di ogni altra briga municipale e provinciale. Lo strazio profondo da cui sono travagliato per private sventure, non mi assente che l'isolamento; e l'avrò. Ho ricevute le bozze del tuo scritto su Ciullo d'Alcamo, e te ne so grado. Ma la mia mente è chiusa ad ogni cura letteraria; e tu non puoi non iscorgerne le ragioni.

Troverai accluse lire dugento in questa lettera assicurata.

Riama

Il tuo povero padre  
P. E. Imbriani

Il dì 13 Maggio 1871. Napoli.

Caro Vittorio,

Ti accludo lire dugento assicurate. io avevo per le mie sventure domestiche arretrato una parte del mio doppio corso universitario; e per mettermi in corrente di lezioni ho dovuto e debbo durare un lavoro grave alla mia età ed alla condizione dell'animo mio. Io spero di aver qualche giorno libero nel corso di questo mese; e sarò costì. Se Carlo non può venir meco, verrò solo.

Ama

Tuo padre P. E. Imbriani

D. S. Amerei conoscere se costì da qualche librajo ritrovasi un libro *de Rectore* di un frate veneto del 14° secolo, dedicato al Duca di Candia, pubblicato a Vienna nel 1868.

Verso la fine di maggio, Vittorio ritornò a Napoli andando a convivere nella casa paterna, loro due soltanto, padre e figlio, non sempre assistiti dalla sorella e zia rispettiva, Rosa, che dimorava per lo più in Pomigliano d'Arco dedita all'amministrazione dei beni, e Matteo se ne viveva colla moglie in San Martino V.C. Ma neppure stando nella stessa casa avevano frequenti occasioni d'incontrarsi: giacché Paolo Emilio era trattenuto spesso fuori dalle sue varie occupazioni universitarie ed amministrative (1), e Vittorio trascorreva la

---

(1) Come appare, in parte, anche da questi tre bigliettini: i primi due scritti su foglietti della *Direzione del primo R. Educandato Principessa Maria Clotilde*, del quale P. Emilio era soprintendente:

Caro Vittorio,

Io non posso neppur oggi desinar in casa, come avrei desiderato, perciocché fino alle 5, debbo restar qui, e poi debbo essere a S. Marcellino per l'esame di francese e d'inglese. Desina dunque e fammi serbare il mio per questa sera.

9 sett. 1871

Il tuo P. E. Imbriani

Vittorio desini pure e mi serbi la mia parte; sventuratamente gli esami dell'ultimo giorno tirano a lungo.

13 sett. 1871

P. E. Imbriani

(f. lutto)

Caro Vittorio,

Vado a Pannarano, chiamatovi da affari di amministrazione, per uno o due giorni. Ti accludo lire dieci. Sta sano.

9 ott. '71

P. E. Imbriani

più gran parte delle ore o in biblioteca o nella redazione della *Nuova Patria*. Ma neppure in questa circostanza i loro rapporti si fecero più affabili, come appare da questa furibonda senza data, ma dell'ottobre o del novembre.

95

(Da Napoli)

Caro padre,

Non potendo avere il bene di vedervi bisogna pure che ricorra al ripiego dello scritto. Io avrei già dovuto pagare dal 7 il medico e siamo al 12. Questo è l'ultimo mese, dopo il quale mi asterrò dall'andare allo stabilimento. Vi ricordo anche che oggi è incominciato il freddo. Ora se non ho quasi biancheria di tela; se ho sole sei paja di calze e poche camice, tanto che vo sempre sudicio, non ho punta roba di lana. L'invernata scorsa ho sofferto crudelmente di siffatta mancanza, ma dovrà rinnovarsi anche nella prossima? Sarebbe duro assai. Finalmente convien pure che ritorni sull'argomento de' miei debiti. Un amico mi ha ridomandato ciò che mi ha prestato; ed ha ragione, perché glielo debbo da lunga pezza ed a lui occorre e non sa immaginare che io non possa soddisfarlo neppure in parte. Il Detken (1) insiste per un conto di tre anni fa, che non è gran cosa e che io aveva dimenticato affatto. Come debbo fare? Perché debbo essere così abbeverato d'amarre e non poter avere un po' di calma almeno esterna? Una vita più trista e dolorosa della mia non so immaginarla. Confinato tutto il giorno in un'anticamera, mentre anche la vostra domestica ha una stanza conveniente e libera, travagliato da mali del corpo e dell'animo, non avendo alcuno che mi voglia bene o almeno me lo dimostri o almeno me ne simuli un poco; potendo soffrire, star male, senza che nemmeno mi si dica: *come stai?* estranio nella casa paterna;... da sei mesi che sono in Napoli non ho potuto nemmeno visitare la tomba di mia madre (2). Mio padre mi mostra una freddezza senza pari; e se qualcuno, poniamo il Flechia (3), crede di fargli piacere, dicendogli due parole gentili sul conto mio; egli risponde subito parole amare e di spregio che suscitano la meraviglia dell'interlocutore. Mi è preclusa ogni via, non ho alcuna speranza che mi sorrida,... ma vi par vita questa? E pure, babbo mio, cosa sarebbe più naturale in voi del cercare in me un amico? Certo, non trovereste né un adulatore, né un corteggiatore, ma uno di quegli affetti seri e potenti, che avete voluto sempre disconoscere e nel quale vi sarebbe conforto reciproco. Invece mi trattate in modo, che

---

(1) Editore - libraio in Napoli.

(2) Questo sentimento e questo stato d'animo espresse in una melanconica lirica, intitolata *Villeggiatura*. In *Esercizi di prosodia*.

(3) Il glottologo Giovanni Flechia.

non so quanto ed a che possa giovarvi e che mi strazia e logora ed uccide. ne avrete? E non è un dovere de' padri di provvedere alla felicità de' fi- che tu sai meglio di me, e che io so di ripetere e desiderare invano? gliuoli, per quanto è in loro? o almeno di cansare per quanto è in loro la loro infelicità espressa? Ma non v'accorgete voi in quale stato orribile io sia ridotto? quale *orrenda apatia* mi abbia invaso l'animo, come nulla più mi cattivi e commuova? Se vi parlo, voi urlate subito e mi ributtate. Abbiate un po' d'affetto pel vostro infelicissimo figliuolo

Vittorio

Ai primi di dicembre, avendo *La Nuova Patria* cessato di pubblicarsi, Vittorio si trasferì a Roma capitale, coi soliti dugento franchi mensili, che il padre regolarmente gli inviava, e che al figlio regolarmente non bastavano. Ma di questo periodo ci rimangono solo una di Vittorio e una successiva del padre, dalle quali chiaramente traspare che nulla in loro era mutato: né dei rapporti affettivi, né dei rapporti economici.

96

Lunedì. (1)

Mio caro padre,

Vi sarei molto tenuto se potreste rimandarmi il primo volume de' miei canti popolari. Io non ne ho altra copia e debbo ora compilar l'indice del secondo col sistema adoperato nel primo e che non ricordo bene.

Bisogna assolutamente ch'io vi riparli di denaro. Ma come fare altrimenti? Quell'assegno non mi basta ed in questo mese molto meno poiché ho dovuto pagare una forte pigione per un bimestre e ci ho avuto le spese di viaggio, e ci avrò quelle del natale e del capo d'anno; ed avrei bisogno di parecchi capi di vestiario. Debbo io ricominciare a far debiti, appena assicurato e senz'aver ancora incominciato a pagare i vecchi? Ed è quistione non dico urgente, anzi imminente. Non mi pare di chieder cose pazze néd ingiuste se chieggo poi che facciate per me quel che fate per altri. Con questo freddo non si può stare senza un po' di fuoco; debbo prendere delle medicine. Ed ho fatto male ed unicamente per non vedere più quel vostro cipiglio a pretermettere i bagni freddi, dai quali ripeteva un effetto benefico che va quotidianamente svanendo. Per qual ragione volete che soffra, quando le sofferenze possono canzarsi? Mancano forse cagioni morali e fisiche di do-

---

(1) Di mano del padre: — « 5 dic. 1871, da Roma, giuntami il 6 d.o.; risp. il 22 d.o con l'invio di L. 200 ».

lori che importi aggiungerne anche delle materiali? Veramente la vita è per me molto larga di gioje; ed è una necessità d'igiene morale il minuirle!

State sano e scrivete al vostro

Vittorio.

97

13 del 1872

Mio caro Vittorio.

Non ho potuto prima d'ora disporre della somma che al presente ti accludo di lire 200. Tu mi presentasti una cifra complessiva di debiti tuoi che non erano punto giustificati ed io ti scrissi che malgrado ciò a mano avrei procacciato di soddisfarla a cominciare da questo anno, e questo adempio. Lo dissi e lo ripeto. Fra pochi dì e prima che termini il mese avrai altre lire 200 per siffatto scopo. Tu ben vedi che ottieni pel passato a questo modo quel che io non poteva e non doveva fare, dovendoti bastare le 200 lire mensili e potendo tu lucrarti qualcosa altro col tuo lavoro. E per procacciarti il lavoro dovevi provvedervi tu; e quando si vuole per davvero si può: tale è la storia onesta del genere umano. Del resto a che io ripeto quel che tu sai meglio di me, e che io so di ripetere e desiderare invano?

Tu mi chiami duro verso di te. Veggo che non mi conosci te, né me, e men duole. Io ho avuta la sventura di non veder ne' miei adempiuto nessuno de' miei voti per santi e moderati che fossero. Io vecchio, lavoro.

Ama un po' meglio che non fai, tuo padre e rendimi almeno giustizia se non amore.

Aff. Tuo padre

P. E. Imbriani

Verso la seconda metà del '72, Vittorio tornò di nuovo a Napoli andandosene ad abitare nell'avita casa di Pomigliano d'Arco; variando quel soggiorno, che egli talvolta guardava come una relegazione, con frequenti gite a Roma e a Milano.

Nella tranquilla cittadina occupò anche cariche amministrative, di consigliere ed assessore comunale. Vi fu anche sindaco per qualche mese, ma se ne dimise con una violentissima lettera pubblica, quando la Sinistra salì al Governo (1). Ma assai più clamorose furono le lotte

---

(1) Nominato con R.D. 16-1-'76 per un triennio, la sua rinunzia fu accettata col R.D. del 17 luglio successivo.

elettorali politiche, che vi sostenne quale candidato alla Camera dei deputati per il collegio di Afragola, del quale Pomigliano era una sezione, ma non risultò mai eletto né nelle elezioni del '74 né in quelle di ballottaggio del '76; né miglior fortuna ebbe nelle elezioni amministrative quale candidato al Consiglio provinciale di Napoli (1). Furono lotte memorabili per accanimento e violenze di parte e per soprusi delle autorità, che lasciarono strascichi di odio nell'animo di molti elettori, e contribuirono ad inasprire sempre più il temperamento di Vittorio (2).

Colà egli attendeva anche ai suoi studi e alle cure delle sue faccende private. Dopo la morte di quattro figli, il padre aveva deciso di ripartire fra i due superstiti i suoi beni patrimoniali, ed assegnò a Vittorio quelli della provincia di Napoli con la casa di Pomigliano, ed a Matteo quelli di Principato Ultra con sede in S. Martino Valle Caudina, per toglier loro in questo modo ogni occasione ad attriti di natura economica, avendone già essi molti di natura politica ed ideologica: giacché Matteo, dopo la morte di Giorgio a Digione, s'era convertito al verbo mazziniano, che Vittorio aborriva sempre di più. Quando non si scontravano su questo terreno, i rapporti dei due fratelli a distanza erano formalmente corretti, come appare dai due seguenti bigliettini di Vittorio. In essi è da notare la mancanza anche d'un semplice saluto di cortesia alla moglie del fratello: che è un altro tratto della scontrosa permalosità di Vittorio. Il quale volle per parecchi anni ostentatamente ignorare il matrimonio di Matteo con la gentile Irene Scodnik, donna di animo nobilissimo e di singolari virtù, figlia del profugo politico friulano in Piemonte, Francesco Scodnik (3), avvenuto nel '71; con lo specioso pretesto che Matteo non gliela aveva ufficialmente presentata quando la impalmò. E solo quando a tale mancanza fu provveduto — e fu presso il letto di morte del

(1) Su queste vicende elettorali e sul suo soggiorno pomiglianese, vedi ne *l'osservatore polit. letter.*, Febbraio 1962. *Dal carteggio ined. di V. Imbriani*, VII.

(2) Per vari decenni restò assai vivo in paese il ricordo di una poderosa bomba carta fatta esplodere da alcuni malviventi, per mandato dei caporioni del partito avverso, sotto il portone della casa dell'Imbriani, che causò lievi danni materiali ma grande spavento negli abitanti e nei vicini. E i carabinieri non riuscirono mai a scoprire i colpevoli, i cui nomi pure correvano sulle bocche di tutti.

(3) Vedi: R. M. COSSAR, *Il generale F. Scodnik antesignano del volontarismo isontino per l'unità d'Italia*, Udine, 1936.

padre, ove i due fratelli si ritrovarono, che Matteo presentò ufficialmente sua moglie al fratello — Vittorio scrivendo aggiungeva i saluti anche per la cognata.

98

Pomigliano d'Arco 28.VII.75

Caro fratello,

Mi spiacque di non essermi trovato qui quando venisti; e mi rincresce molto di sentirti impiaato al piede e confinato in letto. Potremo vederci in Napoli, sendo impossibile ch'io venga costà per ora, giacché sono sopraccarico di lavoro che debbo fare in modo di sbrigar sollecitamente; e poi sono d'un umore tutt'altro che piacevole, il quale non renderebbe amena la mia compagnia.

Attendi a guarirti; salutami tanto l'ottimo Arciprete Soldi e chiedigli se abbia ricevuta una certa *Fata 'Ndriana* e credimi

tuo aff.mo fratello  
Vittorio (1)

99

Pomigliano d'Arco 16.XI.75

Caro Matteo,

Ti ringrazio dello invito; ma le mie finanze non mi permettono al presente una gita fino a Castellammare. Quanto alla tua del trentun Agosto, come argutamente supponi, non mi è giunta punto. Perchè non vieni tu qua per un giorno? Addio, sta sano e credimi

tuo aff.mo fratello  
Vittorio

Paolo Emilio, intanto, provveduto, nel modo che si è detto, alla sistemazione economica dei due figli superstiti, si ritirò a vivere a Napoli, solo, col cumulo delle sue dolorose memorie, assistito dalla fedele sorella Rosa. Le condizioni di salute, che andavano sempre peggiorando, lo costrinsero a ritirarsi da tutti i pubblici uffici, conservando solo l'insegnamento universitario. Nel '76 andò per qualche mese a curarsi

---

(1) L'autografo è nella Bibl. Naz.le di Napoli - Arch. Imbriani.

alle miti aure di Torre del Greco, e di qua dava notizie di sé ai suoi cari. Delle lettere a Vittorio in Pomigliano sopravanzano soltanto queste due secche ma eloquentissime cartoline postali (1).

## 100

Tutto ciò che avevo a dire sulla mia salute, l'ho scritto stamane a tua zia: è il vero stato delle cose. Non ho a porre né a levar nulla. Da tua zia pertanto lo saprai.

Né potrei scrivere su cartolina postale una storia di dolori che non può riguardare, se non la famiglia. Il pubblico torna importuno e *profano*.

Torre del Greco, 1 maggio 1876

Tuo padre  
P. E. Imbriani

## 101

Il dì 19 maggio 1876

Soffro a scrivere, e dovrei ripetere quello che stamane ho scritto a tua zia sulla mia salute, con preghiera che te lo comunicasse. Non ho potuto veder il Dottor Cardarelli prima di jeri in sul tardi, per cui la mia risposta a voi due non poteva partire se non oggi.

Torre del Greco

Tuo padre.

Restituitosi poi all'inizio dell'inverno in Napoli, Paolo Emilio vi morì il 3 febbraio dell'anno successivo.

---

(1) I loro autografi, con quello della precedente, sono nella *Bibl. Nazionale* di Napoli, *Arch. Imbriani*.

## SULLA TOMBA DEL PADRE

La morte di Paolo Emilio offrì nuove occasioni di dissidio ai due figli superstiti; e fu quando si trattò di apporre la epigrafe sulla sua tomba. Paolo Emilio, quando raccolse i suoi morti antichi e recenti nel sepolcreto di famiglia fattosi appositamente costruire nel cimitero di Pomigliano d'Arco, compose egli stesso le epigrafi per ciascuno di essi (1): ed avendo la mano assai felice in tal genere letterario, creò dei veri capolavori. Affranto poi dalla perdita degli ultimi due figli nel gennaio del '71, ritenendosi prossimo alla fine, volle in quei giorni provvedere anche a sé, componendo l'iscrizione, che avrebbe desiderato fosse incisa sulla sua tomba, che fu la seguente: *Paolo Emilio Imbriani - Senatore Italiano - Superstite ne' tardi anni - Alle cause potenti della vita - Perduti la moglie e quattro adulti e degni figliuoli - Che schivo della turba umana - Visse in solo un proposito - Pensando lavorando perseverando - Superbo della miseria sua - E che amò virilmente la famiglia - A cui solo prepose - La patria - Preparò a sé prossimo morituro fra i suoi morti - Questa sede - N. in Napoli il dì 31 dicembre 1808, m.....*

Nobile espressione di quanto austeramente, e anche superbamente, sentiva di sé e di quanto di sé avrebbe amato ricordassero i posteri, essa era moralmente ed esteticamente degna delle altre sue bellissime poste in quella cappella. Ma qui non so davvero dire le ragioni, ch'ebbero i due figli, ai quali incombeva il pietoso dovere, di non apporla: se non sian forse da ricercare nella ipotesi che, non avendone il padre lasciato espresso legato agli eredi, essi la ritenessero soltanto una manifestazione letteraria privata da non esporre in pubblico; oppure, com'è più probabile, che non la conoscessero in tempo, essendosi smarrito

---

(1) Su ciò, in particolare, vedi in *Appendice*.

il foglio sul quale era tracciata, che fu poi assai tardi trovato fra le carte di lui e pubblicata dalla nuora Irene Scodnik (1). Fatto sta che, quando venne il tempo di esumare la salma per comporla nel loculo da epigrafare, ciascuno dei fratelli pretendeva di dettar lui la iscrizione e di farla prevalere su quella dell'altro. Ma, discordi com'erano per le opposte opinioni politiche, non raggiunsero mai l'accordo necessario a decidere la scelta. La povera zia Rosa, angosciata che l'attrito dei due nipoti lasciasse la tomba di suo fratello ancora inonorata del nome, interpose autorevoli amici comuni, i quali non essendo riusciti a metterli d'accordo, proposero di affidare la composizione della epigrafe ad una terza persona in grado di dettarla. Ne fu officiata più d'una; e parecchi furono i componimenti proposti, ma nessuno, in verità, degno dell'estinto e del luogo; neppure quell'ampollosissimo composto dal famoso latinista monsignor Antonio Mirabelli, uno dei più reputati epigrafai del tempo (2).

Eppure la differenza fra le proposte da ciascuno dei fratelli era lievissima, a guardarle ingenuamente. Eliminata la grave divergenza sorta da principio, perché l'uno voleva esaltato nel padre il lealismo monarchico e la qualità di senatore del regno, mentre l'altro pretendeva di metterne in risalto l'avversione alla monarchia borbonica e l'essere stato genitore di un garibaldino e mazziniano morto combattendo per la libertà della Repubblica (francese), rimaneva in fine la qualifica di *Primo* aggiunta al nome di Paolo Emilio, voluta da Vittorio, e nella quale Matteo vedeva un senso di conformismo monarchico che lo faceva montare in bizza (Figurarsi: egli aveva cancellato dalle pagine della

(1) In un opuscolo fuori commercio, intitolato *Alcune Epigrafi* di Paolo Emilio Imbriani (Napoli, Stab. Tip. Gennaro Cozzolino. 1910. In 8° di pp. 38).

(2) Ecco la epigrafe di mons. Mirabelli, stampata anonima su un foglio volante: *Jacet. hic. Paulus. Aemilius. Imbrianus - romana. hominis. imago - difficillimis. rerum. publ. temponibus - in. ea. natus. domo. - ubi. bene. facere. et. bene. dicere - gentilicia. hereditate. invaluerat - animum. litteris. philosophia. et. jurisprudentia. excultum - ad. res. communes. in. melius. provehendas. convertit - Italiam. crebris. turbationibus. exagitatam - tum. demum. conquieturam. ratus - cum. universa. principatu. unius. regeretur - eam. opinionem. voce. scriptis. opera. defendit - neque. exilium. neque. honorum. publicatio - de. pristino. dignitatis. gradu. dejecit - quod. fuerat. in. votis. plebiscito - de. novo. jure. Italia. constituendo, interfuit - rem. publicam. litterariam. rexit - neapolitani, municipii. procurationem. gessit - primum. popularis. orator, dein. senator. - in. communi. totius. gentis. concilio. sedit - magna. in. eo. fuit. libertas. ingenii - pollens. facundia. fama, aequabilis. et. inviolata - et. paterna. in. juvenes. indulgentia - a. quibus. nec. ingravescente. aetate. avelli, passus. est - quodque. publicorum. numerum. onorificentissimum. censebat - in. neapolitano. archigymnasio - scientiam. universi. juris. explanavit - Neapoli. obiit . . . - Victorius. et. Matheus. filii - mortales. exuvias. in. in. familiare. sepulcrum - trasferendas. curavere.*

sua flora il nome, ed espulso dalle aiuole e dai vasi del suo giardino e dei suoi balconi la pianta di quell'innocuo fiore detto margherita, perché... portava il nome della regina !); e la questione stagnò senza via d'uscita. Quando Vittorio, — erano oramai trascorsi più di tre anni dalla morte del padre — impaziente degl'indugi, decise di agire: capo ha cosa fatta. E un bel giorno, all'insaputa di tutti, fece trovare incisa sulla lapide paterna la epigrafe da lui composta, e nella quale pure aveva accolto qualche espressione, ma in forma più acconcia, di quella del fratello; ed è la seguente:

*Paolo Emilio I. Imbriani - Nato in Napoli il XXXI dicembre MDCCCVIII - Di Matteo Juniore e Caterina De Falco - Mortovi il III febbrajo MDCCCLXXVII - Lasciando splendide vestigia - Nelle lettere nello insegnamento nella Storia - Per lo alto ingegno e gli alti ufficii - E più per lo animo altissimo - E' sepolto qui fra i suoi come volle (1).*

L'epigrafe, come si vede, è sobria, dignitosa, austera e, quel che più conta perché più raro, veritiera; e non disdicevole al cittadino onorando. E, ingenuamente interpretato, anche quel *Primo* si sarebbe potuto far passare come inteso a qualificare Paolo Emilio *primo*, della sua famiglia, degno di essere ricordato « per lo alto ingegno e gli alti ufficii e più per lo animo altissimo »: stava, poi, ai figli gareggiar per meritarsi nella successione il titolo di *secondo*. Ma così non fu. Matteo montò in bizza; volle vedere in quel *Primo* il « velen dell'argomento » dinastico (di non si sa, poi, qual dinastia !) messovi da Vittorio; e promosse, nientemeno !, lite giudiziaria al fratello per ottener la rimozione di quella epigrafe dalla tomba paterna. Fu un processo, forse unico negli annali giudiziari, che durò a lungo e diede qualche preoccupazione a Vittorio (2). Il quale si rivolse a uno dei più esperti giuristi del

---

(1) Ed ecco quella utimamente proposta da Matteo, che ricavo da un suo autografo, che ha qualche lieve correzione a matita, sovrapposta: *Il frale di / Paolo Emilio Imbriani / a tanta ruina dei suoi cari / brevi e travagliati anni superstite / è qui sepolto / ma l'intera vita rimane esempio a' venturi / per l'animo grande / l'altissimo intelletto / e le opere intese con lena instancabile / tutte alla redenzione d'Italia / per Essa soffrendo / esiglio confisca condanna di morte / nelle avversità / e negli alti ufficii / ad Essa servando / fede immutabile / n. ecc.*

(2) Ecco infatti come ne scriveva al suo amico e discepolo, Gaetano Amalfi, verso la fine di gennaio del 1881: « Quanto alla causa epigrafica, stoltamente mossami, mi par d'aver tanta ragione da stravendere, ma le cause son cause: e sarebbe bella se un Tribunale mi ordinasse di lasciare anepigrafa la tomba di mio padre come quella del cardinale d'Acquasparta, tanto odiato da Dante, ch'è qui in Santa Maria in Aracoeli ». E più tardi, da Casamicciola, dove era alla cura dei fanghi, il 24 agosto dell'anno successivo, fraintendendo una esortazione dell'amico a non darsi pensiero, domandava:

tempo, l'avvocato Niccolò de Crescenzo, professore di diritto romano nella Università di Roma, che pronunziò il suo parere per iscritto in una lettera a stampa (1), nella quale, dopo una dotta disquisizione in diritto e in fatto, come si dice, concluse che la epigrafe di Vittorio, apposta sulla tomba del padre, non offendeva nessun diritto né patrimoniale né di famiglia degli altri eredi, esortandolo perciò ad aver fiducia nella giustizia della sua causa. E il pretore, infatti, davanti al quale si trattò la causa, verso la fine d'Agosto dell'82, pronunziò sentenza favorevole a Vittorio, e l'epigrafe di lui rimase al suo posto, ove tuttora trovasi. Vedremo poi come Vittorio non si fermò a quel numero d'inizio della dinastia iniziata dal padre illustre: continuò la successione adoperando il *secondo* sulla tomba del figliuolo di poco più d'un anno premortogli, nel quale aveva voluto rifare il nome del padre chiamandolo Paolo Emilio II Imbriani.

A toccar questo episodio, che rivela un altro dei lati caratteristici di Vittorio, mi ha indotto l'accenno contenuto nella seconda di queste due aspre lettere della zia Rosa, che seguono; il quale meritava un chiarimento, che io ho cercato di dare adoperando documenti inediti e notizie che appresi molti anni fa da persone contemporanee bene informate.

Il tono di queste lettere è chiaro segno che il temporale, dopo un non troppo lungo periodo di sereno dovuto forse alla lontananza dei due fra loro, era scoppiato assai violento tra zia e nipote. E i motivi son da ricercare non soltanto nelle divergenze di interessi di amministrazione e di coabitazione; non soltanto, in Rosa, dal vedere la tomba del suo caro fratello ancora anepigrafa, ma anche, e soprattutto, nella recisa avversione di lei al matrimonio che Vittorio si apparecchiava a concludere con una gentile giovanetta milanese, come si dirà più innanzi.

Ed ecco le lettere, delle quali mancano le risposte, direttegli a Napoli presso il suo avvocato, Diego Colamarino.

---

« Forse che la sentenza del pretore m'è stata contraria? Bisogna subito ricorrere: io non posso acquetarmi ad una tal sentenza ». Ma la sentenza fu favorevole, come gli comunicò lo stesso amico; ed egli ne lo ringraziò il 31 successivo in questi termini: « Grazie della buona notizia; ma duolmi, che siate rimasto apposta a Napoli per potermela dare. Naturalmente la parte avversa introdurrà appello ». Ma pare che appello non ci fosse e tutto finì lì. Vedi, anche, *l'osservatore politico letterario*, a. VIII, Milano, giugno 1962, pag. 77 sgg.

(1) E' intitolata: *Sul diritto di apporre epigrafi nei sepolcrali famigliari, parere di NICCOLO' DE CRESCENZO* professore di Diritto romano nella R. Università di Roma. Roma, 1881. In 8° di pag. 8.

(Pomigliano d'Arco 17-3-78) (1)

Gentilissimo Nipote

Le meraviglie non sono da parte vostra, come asserite, ma l'è mancanza di educazione, nel fatto avete mai scritto affinché vi avessi risposto?

Se il capriccio vi domani (2) non seguo giammai le vostre orme. Mi piantate una secca proposizione cioè o Lei, o Me. Risposta.

Io abituata al mio metodo di vita, e per tanti anni con la domestica, non lascio certamente una infelice, che pertanto mi è fedele, per quanto è invisita da chi vorrebbe tenere le mani in pasta.

Mi parlate del pubblico, ma si dovrebbe dar luogo ad una inchiesta, o ad un processo familiare ma il risultato sarebbe zero.

Voi certamente siete il padrone, ed io sarò quella che vado via, qualora ho trovato una casa decente quantunque ho dritto di abitare dove avete messa la vostra Biblioteca, ma siate certo non vi darò suggezione. Vi soggiungo che mi sono nojata e defaticata troppo e voglio menare una vita più comoda, perciò ho fittato tutti i miei fondi anche da sopra. Potete procedere perché siete ancora a tempo di fittare i vostri, io certamente non più ci penso. Soggiungo che allora sarete libero di fare quello che volete, desinare e ritirarvi a quell'ora più comoda e proficua, spendere, introitare, e beneficiare come vi aggrada.

Dico in ultimo che nel 27 del passato Febbrajo sono stata in Napoli a casa del signor Dn Carlo Cocozza Campanile, e dopo alla casa del signor Colamarino, loro ho fatto noto tutte le mie idee, e voi scrivendo la fate da uomo semplice! Credo, conoscete che non sono una donna leggiera e decisa a dare esecuzione a quanto ho scritto, e ad altro di conseguenza.

Vi riverisco

Vostra zia  
Rosa Imbriani

Gentilissimo Nipote

Vuoi del tu? Rosa è stata buona per quattro anni quando tu non eri padrone, ora che sei padrone è diventata ribalda (come tu dici) per insinua-

---

(1) E' la data del timbro postale sulla busta.

(2) Sic! per *vi dōmina*.

zione di Luigi Bertini! (1) e di altre persone perché desiderano di avere le mani in pasta, ciò te l'ho scritto l'altra volta.

Hai troppa intelligenza per comprendere, signor Nipote!

Per altro io mi son determinata, e nessuno più potrà distogliermi. Procura di badare ai tuoi fondi, e quindi agli interessi tuoi, te lo ripeto per l'ultima volta, non ci penso più.

E' inutile rammentarmi la memoria del mio amatissimo ed ottimo mio fratello sempre mi sta nell'animo, sei tu che hai bisogno di ricordarla! La tomba senza la lapida questo per tua sola colpa, perché non hai voluto mai andare da Monsignore Mirabella (*sic*). Non vuoi mettere l'iscrizione del Mirabelli, ma vuoi mettere la lapide sola con queste parole.

Senatore l'epoca della nascita e quella della morte. Da ciò si vede che sei un gran birbone!

Non è necessario di vivere da studente, hai troppo mezzi per stare da signore, e guantunque (*sic*) io tra non moltissimo andrò via, pure ti rammento che tutte le volte ha domandato danaro ne hai avuto a dovizia.

Ricordati quando con la tua lettera del 23 Gennajo 1878 (che io serbo) mi scrivesti che pel supplemento alla tassa di successione erano Lire 900 e più a testa, che bisognava pagarle subito al signor Colamarino. Ricordati quando pagaste il credito Fondiario col danaro del Barone Baracca, dopo avere pagato il credito fondiaria rimasero in favore dei due Imbriani Vittorio e Matteo Lire 1500 divise in due erano Lire 750 a testa, e tu non dovevi prenderti da me Lire 900 ma solamente Lire 150 unite alle lire 750 le lire 900 pel supplemento alla tassa di successione. Le lire 750 che cosa ne facesti? E le lire 440 che prendi ogni quattro mesi sono per scalare e pagare gli interessi della Cambiale del famoso Dottor de Falco? Insomma hai padroneggiato, e se hai per poco finto verso di me lo è stato per quello avanzo di rispetto che si da a chi è di età inoltrata. Milano, i ritratti (2), le miglia spese, non è cosa da studente! Pensa una volta a divenire uomo di senno e tutto andrà pel tuo meglio.

Ti ossequio

Tua zia  
Rosa Imbriani

Ma di lì a poco quest'asprezza di Rosa dovette alquanto attenuarsi, essendosi regolate ed appianate le divergenze di natura patrimoniale,

(1) Qui il risentimento confonde alquanto le idee di zia Rosa, facendola cadere in una confusione di nomi. *Bertini* era il cognome di nascita della signora Eleonora (Nora), moglie di Luigi Rosnati, genitori della Gigia.

(2) Qui si allude malignamente al ritratto della Gigia, che Vittorio fece eseguire dal pittore Lenzi, conducendolo seco a Gallarate per dipingerla, come si vedrà più avanti.

mercé i buoni uffici di provati amici comuni, quali l'antico fedele e fidato amministratore dei beni della famiglia Imbriani in San Martino V. C., Carlo Coccozza Campanile e l'avvocato Diego Colamarino. I rapporti, però, tra zia e nipote assunsero un carattere di corretta officiosità esteriore, non più di intimità familiare, malgrado la immutabilità dell'affetto professata da Vittorio in questa lettera, di alcuni mesi posteriore, e non di risposta alle due precedenti; e di poco anteriore al non ben visto fidanzamento con la Gigia.

## 104

VITTORIO IMBRIANI

6-VI-78

Carissima Zia,

Ho ricevuto ieri da Don Carlo le lire duemilatrecentovantuna da voi mandatemi, delle quali singolarmente vi son tenuto e vi ringrazio. Io non mi sono recato a visitarvi, perché ignoravo se vi sarebbe stato gradevole il vedermi o pur no. Se potessi esser certo, che una mia visita non mi (1) fosse discara, mi affrettarei a farvela, perché i semi di affetto che ho sempre nudrito per voi rimangono immutati. Bramerei sapere, se voi intendete usare del quartiere, il quale in tal caso rimarrebbe a disposizione vostra; o se posso affittarlo; giacché sarebbe stoltezza ora che ne ho tolti i libri, il tenerlo vuoto ed inutile. State sana, vogliatemi bene e credetemi

v/o aff.mo nipote  
Vittorio

---

(1) Sic, evidentemente per vi.

## XI

### INTERMEZZO SENTIMENTALE

#### E AVVISAGLIE ELETTORALI

Durante il breve periodo di addestramento, che l'Imbriani — corso ad arruolarsi nel corpo dei volontari garibaldini, per partecipare alla guerra del '66 — trascorse in Gallarate, ove si formava il quinto reggimento, al quale era stato assegnato, nel giugno di quell'anno, conobbe, tra le altre, una delle dame del Comitato ivi sorto per offrire al Reggimento la bandiera di combattimento e festeggiare i volontari, la quale subito lo colpì per la bellezza della persona e la vivacità dello spirito: la signora Eleonora, o Nora, Bertini, milanese, moglie di un nobile e ricco signore del luogo, Luigi Rosnati, col quale viveva, insieme colle due figliuollette avutene, in un'amena villa, detta della *Costa*, sulla ridente collina di Crenna. Il matrimonio tra i due lombardi pare non fosse riuscito troppo felice, giacché i due, pur rispettando formalmente le convenienze sociali e dimorando sotto il medesimo tetto, vivevano di fatto separati. La conoscenza, che in tale occasione la signora fece del vulcanico giovane napoletano, destò in lei vivissimo interesse, trasformatosi ben presto in simpatia ed amicizia, se è vero, come ho motivo di credere, che fosse lei appunto l'amica, dalla quale Vittorio, nel partire per la zona di guerra ai primi di luglio, ricevette quel ventaglio, col quale in mano e in divisa di garibaldino s'era fatto fotografare dinanzi alle linee nemiche, e che, poi, puntualmente, come aveva promesso, le restituì sano e salvo al ritorno dalla prigionia (1).

---

(1) Come narrò egli stesso, inviandone una copia per ciascuno all'amica Emma Herwegh e ad Alessandro d'Ancona. Vedi A. LUZIO, *F. Orsini e E. Herwegh*, Firenze, Le Monnier, 1937, p. 132; e *Nuova Antologia*, aprile, 1953, p. 441.

Rimpatriato, l'Imbriani tentò di stabilirsi in Milano, cercando di occuparvisi stabilmente nel giornalismo locale; ma non essendovi riuscito, non per questo i suoi rapporti con la bella signora lombarda cesarono; ma, non mancandogli le occasioni e i pretesti di recarvisi da Napoli e da Firenze, ove successivamente dimorò, essi divennero sempre più stretti, e la frequenza di lui nella ospitale villa della Costa si fece sempre più assidua, tanto da poterlisi trovare e dirsi di famiglia. Vi fece, tra l'altro, graziosamente anche da pedagogo e da ajo alle due bellissime figliuole della Nora: Marta e Gigina: le bambine, alle quali, con una tenerissima lettera, dedicò, nel 71, la prima edizione della *Novellaja fiorentina*; mentre la seconda, di sei anni dopo, — essendo frattanto la Marta andata sposa — fu dedicata alla sola Gigia. La Gigia (che, mi dicevano alcuni che le avevano conosciute entrambe, rassomigliava tutta alla madre) cresceva intanto bellissima e intelligentissima, e diveniva sempre più oggetto di particolari cure da parte dell'« orso » Imbriani, che non solo la guidava negli studi di storia letteraria e civile, nella lettura dei grandi scrittori italiani e nell'apprendimento delle lingue e letterature francesi e tedesche, ma l'accompagnò anche in viaggi d'istruzione e di diporto per le principali città d'Italia. In cotesti uffici, l'interessamento del pedagogo per la discepola venne a poco a poco e senza che egli neppure se ne avvedesse, piegando irresistibilmente verso una tenerezza, alla quale, al punto in cui siamo, nulla più mancava per potersi dire vero e proprio trasporto, chiaramente precorritore di più intensa passione.

Del lungo e nutrito carteggio intercorso tra don Vittorio, per continuare da lontano la sua azione didattica, e le due fanciulle, in questo periodo, sopravanzano soltanto una lettera alla Gigia e due alla Marta, che si riportano qui di seguito, indipendentemente dall'ordine cronologico di quelle che precedono e che seguiranno.

Quella alla Gigia non ha data, ma dev'essere collocata, a mio avviso, in uno dei martedì del settembre 1872, ché in quei giorni appunto l'Imbriani cominciò a distribuire gli estratti della *Novellaja milanese*, uscita qualche mese prima nel *Propugnatore* di Bologna (1), uno dei quali inviò anche alla Nora; ma poiché tra le novelle e panzane lombarde, ivi raccolte, ve n'erano anche di oscene, ne voleva vietata la

---

(1) *La Novellaja Milanese, esempi e panzane Lombarde raccolte nel Milanese da Vittorio Imbriani. Esempjari XL. Bologna MDCCLXXII. In 8° di pp. 120.*

lettura alle figlie (1). Ma più che per questo e per i precetti pedagogici in essa contenuti, la lettera, nel quadro sentimentale finora tracciato e di quello che ancora si vedrà in seguito, è molto interessante, perché ci rivela che già nel cuore di Vittorio, forse ancora inconsapevolmente, cominciava a farsi strada un sentimento alquanto diverso da quello paterno e fraterno, che egli credeva e diceva di nutrire per la bellissima e vivacissima sua discepola, come chiaramente si intuisce di sotto alla sua loica discettazione di grammatica sentimentale sul significato delle parole « affetto » e « venerazione », dalla quale si avverte che già egli *volnus alit venis et caeco carpitur igni*.

105

Pomigliano d'Arco  
Martedì

Gigia mia carissima,

Ti ringrazio carissimamente delle due suocera-e-nuora e della tua letterinucoluccia, sebbene quest'ultima sia davvero troppo breve. Scrivimi molto, ti servirà anche di esercizio. Nel leggere i libri di storia, impara bene a tradurre i nomi propri e di luogo dal Francese in Italiano e fa di aver sempre sott'occhi la carta geografica, per renderti ben conto del luogo in cui accaddero gli avvenimenti. E per renderti conto del tempo fa di riscontrare sempre che cosa accadeva in Italia nella stessa epoca, nello stesso anno, giacché, per noi, la storia d'Italia è il centro della storia Universale. No, cara Gigia, *non venerarmi*: si venerano gli uomini grandissimi e si venerano dagli indifferenti. Io non sono un grand'uomo e non vorrei essere un indifferente per voialtre. Se è possibile, fate di amarmi un pochino, di volermi un po' di bene; e dimostratemelo contando sempre su di me, ricorrendo a me in qualunque circostanza, considerandomi come un padre, come un fratello, il quale è in obbligo di pensare a voi, e più a voi che a sé. E se mi vorrete bene in questo modo, io sarò lietissimo e felice di aver saputo meritare un tale affetto. *Affetto*, sai, non *venerazione*, che una tal parola applicata a me sembra caricatura. Non ho piacere che tu legga la *Novellaja Milanese*: se avessi creduto il libro opportuno e conveniente per te, te ne avrei mandato un esemplare. Fammi il piacere di lasciarlo stare e di non lo toccar più. Fino ai 17 del mese prossimo non ci ho esami; poi mi toccherà di farne ancora per

---

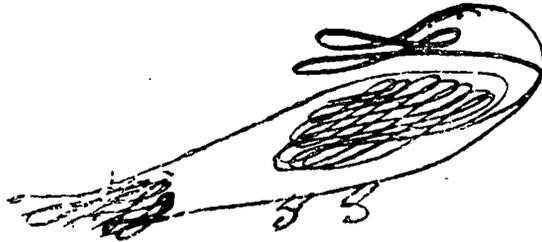
(1) Infatti, quando rifiuse la *Novellaja milanese* in quella fiorentina, dedicata, come si è detto, alla Gigia, ne espunse deliberatamente le novelle oscene contenute nella prima.

una ventina di giorni e poi me ne verrò in Lombardia. Addio, mia carissima Gigia, ti stringo al cuore e se credessi all'efficacia delle benedizioni umane, vorrei darti tutte le mie: ma temo che le portino jettatura. Abbimi per cosa tua

Imbriani

Dimmi se la mamma ha ricevuto il romanzetto giapponese tradotto che le mandai giorni sono prima di recarmi a Roma.

Eccoti un'ochetta



Dà alla mamma gli acclusi *gesmini*.

106

Napoli, 30 giugno 1874  
via S. Giuseppe de' Nudi, 77

Cara Martaccia, se umani augurii  
Nulla potessero:  
Se umane preci qualche efficacia  
Esercitassero  
Sopra l'immoto fato, che gli uomini  
Màrtora e stimola:  
Qua' voti ardenti, qua' preci fervide  
Si formerebbero  
Dal vecchio amico, perché a te prospero  
Scorresse il secolo!  
Ma non c'è nume, che l'inflessibile  
Destino moderi;  
Ma le preghiere l'aura percuotono  
E incretiniscono  
Chi con istolta fede le mormora  
E nulla approdano;  
Ma inginocchioni stando si guastano  
Le gonne e l'abito

E le ginocchia s'indolenziscono  
 Senz'alcun utile.  
 Necessitate, che nulla mitiga,  
 Le cose regola.  
 Godi tu dunque, mentre 'l concedono  
 E gli anni e gli uomini;  
 E alle sventure prepara l'animo  
 Forte temprandolo,  
 E opponi al fato, s'ei ti perseguita,  
 Senno e giudizio.

Lunedì prossimo me ne andrò, darò un addio alla sirena e mi rincantuccerò in Pomigliano, dove, se non altro, avrò meno seccature di qui. Perché, vedete, ogni mio elettore, che capita in Napoli e che ha qualche faccenda da sbrigare, crede opportuno di venirmi a render visita e di chiedermi aiuto, appoggio, assistenza, sussidio, consiglio, suggerimento. Solo a spagnolette ed a tazze di caffè ci rifondo un capitale; ma di questo poco m'importerebbe: m'importa del tempo, che perdo e de' fastidî, che soffro. Da Pomigliano, il più, gli affari dovranno trattarsi per lettera; e quindi se ne tratteran meno e con minor perditempo.

Anche questa non ha data né topica né cronologica; ma dev'essere di poco posteriore alla precedente, essendovi la Marta indicata già come « lieta sposina ». Ma lo sfogo dell'animo accorato che Vittorio vi fa in essa, mi pare, nella intenzione, diretto meglio alla madre che alla figlia; come più chiaramente appare anche dal poscritto.

## 107

Mercoledì sera

Come, cara Marta, io non vi scrivo? Il contrario è vero: siete voi che non iscrivete a me. La Gigina mi ha risposto ed io ho replicato; ma, sebbene la mamma mi avesse annunciata una vostra missiva, la non mi è giunta. Avrei subito risposto, sebbene veramente non sia in disposizione d'animo conveniente per iscrivere ad una giovane e lieta sposina come voi (1). In questi giorni ho avuto parecchi dispiaceri e non lievi: sto di pessimo umore e se non fosse vergognoso per un uomo vi confesserei che dianzi ho pianto a lungo. Ma perché dovrebb'essere vergognoso a confessarsi un pianto che non

---

(1) Marta andò sposa a un certo Bussi, suo cugino, ed essendo rimasta, poco dopo, vedova, passò a seconde nozze con un conte Arrivabene di Milano.

è vile, un pianto che è strappato dall'angoscia, e che non induce a commettere nessun atto basso o indegno?. Ho pianto perché soffriva; ho pianto perché ho l'animo straziato, ho pianto perché la vita mia scorre inutilmente senza pro mio ned altrui, ignobilmente, senz'alcuno affetto. Ho pianto perché son solo al mondo, perché non c'è chi m'ami, perché il passato non contiene per me una dolce memoria, perché il presente non mi soddisfa, perché nulla di bene aspetto dal futuro. Ho pianto perché mi sentiva soffocare, perché sarei scoppiato se non avessi pianto. E non mi vergognerei di piangere in presenza del mondo intiero. E se potessi dire tutti i motivi che mi strappano lagrime dagli occhi, anche il più rigido stoico e feroce, credo, s'impietosirebbe. Ma lasciamo stare. Posso dirvi una cosa: che queste vostre poche linee mi hanno fatto provare un senso di compiacenza ed hanno richiamato un sorriso sulle mie labbra. L'unica cosa che io ami ancora davvero al mondo, sono tre donnette, che conoscete; ed ogni buona parola ed affettuosa che mi venga da una di esse e che mi assicuri di un po' di benevolenza, mi è di tal conforto! stilla balsamo sulle piaghe ed i lividi della povera anima mia mortificata e stanca. No, cara Marta; non vi obbligo, né sono indifferente per voi. Questo *bovis*, questo *strapasari*, questo *bisabosa*, vi ama più che sorella, più che figliuola; vi ama quanto può amarvi vostra madre istessa; e sarà per lui una gran consolazione fra le miserie e gli errori della vita sua, il sapere che voi invece vivete felice e santamente. Addio, Martaccia mia. Serbatemi un posticino nell'animo vostro

Imbriani

La mamma è sdegnata meco; io non credo di avergliene data giusta ragione. Ad ogni modo dovrebbe pur conoscermi dopo tanti anni; e se qualche mia parola le dispiace, ricordarsi dell'animo che le è devoto (1).

In rapporto con alcune delle vicende menzionate finora e con quelle che seguiranno, fino al matrimonio, colloco qui, a parte, un primo gruppo della corrispondenza che l'Imbriani tenne col dottor Saverio De Falco, di Pomigliano d'Arco, suo lontano parente, per essere pronipote di un fratello del padre della Caterina De Falco, ava paterna di Vittorio (2). Ma più che da siffatti, abbastanza tenui, vincoli di san-

(1) Queste tre lettere alla Gigia e a Marta, con qualche altra e varie notizie intorno, furono già da me pubblicate ne *L'osservatore politico letterario*, Milano, a. IV, ottobre 1958, pp. 55-63. Ad esso rimando il lettore.

(2) Per qualche altra notizia intorno a lui e a queste lettere, si veda anche la parte che lo riguarda del *Carteggio inedito di V. I.* ne *L'osservatore politico letterario*, a. VIII, febbraio 1962, pp. 100 sgg. (Gli autografi di tutte le lettere al De Falco erano, come è detto ivi, posseduti dal destinatario).

gue, il De Falco gli era legato da intima e salda amicizia; ed era tra i più fervidi fautori delle candidature politiche ed amministrative dell'Imbriani nel collegio e nel mandamento. E di questo lato dell'attività dell'Imbriani, queste lettere offrono, col resto, anche qualche non superflua notizia.

108

[metà di luglio 1876]

Roma, Lunedì

Via della Scrofa, 114

Carissimo Saverio,

Solo in questo istante mi è giunto il danaro e mi affretto a scriverti due righe, accludendolo, acciò possa pervenirti domattina. Stavo in un'ansia, stava! Dunque, sono dungentoquindici lire; se dovrai spendere qualche lira di più per gl'interessi e per andare a Napoli a recare la nuova cambiale e questo acconto al Carunchio (1), fammelo conoscere e ti rimborserò. Grazie anticipate millanta mila. Sono stato poco bene i primi giorni; e quasi quasi temo di essermi buscate le febbri e di non aver nulla di meglio da fare, se non di tornarmene indietro; ma, fortunatamente, il malessere si è risoluto in modo benigno; ed ora, son divenuto prudente, ho imparato a mie spese, che, con quest'aria romana, non c'è da scherzare. Ho visto Paoella (3) giorni sono: andai alla stazione, perch'egli non si fermò in Roma se non un'ora fra un treno e l'altro. Dirti del mio malumore, sarebbe inutile. Rimpiango la mia bella Pomigliano. E poi, non è sfogo sufficiente al dolore ed alla vergogna, che sento, il non lasciar passare una giornata senza cantarle chiare e tonde a questo Ministero di furfanti. Vorrei avere il corno incantato di Astolfo, per mettermelo alla bocca e sonare sonare a più non posso e con lo spaventoso clangore et orrendo cacciare in fuga dalla Italia queste arpie, che la guastano e la vituperano. Se ti raccontassi le bestialità, le birbonerie, le melensaggini, gli arbitrî, che commettono! come si odiano e si disprezzano a vicenda. Oh che briganti! Chiavone e Luciani erano galantuomini appetto a loro. Addio caro Saverio. Ti ho dato in capo alla presente, l'indirizzo mio. Non ti spaventi il nome. Via della Scrofa è tra le principali di Roma e tra le meno frequentate dalle scrofe... Salutami gli amici, mantieni il fuoco sacro, gioca al lotto il meno possibile e riama il tuo

Vittorio.

(1) Agente di Cambio presso il Banco di Napoli.

(2) Angelico Paoella, capo della stazione Licignano-Casalnuovo sulla linea Napoli-Casino-Roma, fervente elettore imbrianiista.

25-VII-76

Via della Scrofa, 114

Caro Saverio,

Rispondo alle tue del 19 e del 21, cominciando dal ringraziarti pel fastidio, che ti sei preso per la cambiale. Della faccenda di tuo cognato, secondo quel memorialetto, che mi desti, me ne sono subito occupato. Ma la risposta uniforme delle tre persone alle quali mi son rivolto, è stata, che la pratica è tutta da trattarsi in Napoli ed il posto da ottenersi solo per via di concorso, secondo le norme stabilite da quel decreto, che tu conosci, e non altrimenti. Avendo io detto, che parecchi l'avevano ottenuto in via economica, mi è stato risposto essere impossibile; essersi dovuto fare qualche grande imbroglio, presentando documenti, che facevano ritenere il dritto in chi realmente non lo avea, ma certamente non essersi mai scientemente dal Ministero precedente violato quel decreto. Ma esiste il posto vacante in Napoli? Ma è stato bandito il concorso? quali titoli potrebbe mettere in linea il Freda? (1). Io non ho potuto interamente rimettermi ed acclimarmi, colpa forse del caldo, ch'è eccessivo, incomportabile, spaventevole. Se il caldo non diminuisce non potrò fare bene ed attivamente cosa alcuna, neppur scriver lettere, tanto resto depresso ed avvilito. Pure, giorni sono, ho risposto a tutte le lettere, che avevo ricevute fino a quel giorno là. A quella insulsaggine a stampa (2), mi par che non sia da rispondere in modo alcuno. Chi vuole voltolarsi nel fango e nel brago, ci si voltoli pure: ma tenerli dietro? Una stampa anonima non merita risposta. Ti ringrazio delle notizie tutte, le quali, puoi bene immaginarlo, non mi nojeranno certo mai. Anzi avrei amato, che mi dicessi, se le liste sono state discusse, se le tue osservazioni sono state accolte: ed, in contrario, se avete fatto immediatamente ricorso o no. Addio, caro Saverio. Salutami tanto Pietro (3) (a che stanno gli amori) e tutti i tuoi e tutti gli amici, segnatamente Pasquale De Falco (4). Riamani. Riscrivimi. Ti abbraccio

Vittorio

---

(1) Era, appunto, il cognato del De Falco, di nome Biagio.

(2) Trattavasi, forse, di qualcuno dei numerosi libelli, per lo più anonimi, che corsero contro candidati e capi-partito delle parti in lotta, durante le campagne elettorali.

(3) Pietro Antonio De Falco, fratello minore del dottor Saverio.

(4) Pasquale De Falco, medico-chirurgo, di Pomigliano, ove fu anche sindaco, era largo parente degli altri su nominati.

2 - VIII - 76

Via della Scrofa, 114

Caro Saverio,

Ti accludo cento lire; veramente ce ne vorrebbero altre cinquanta, oltre quel che hai speso per la gita a Napoli. Ma vedi se puoi ottenere per queste altre benedette cinquanta una dilazioncella di un mese. Se poi è assolutamente impossibile, scrivimi subito e *per fas o per nefas* le troverò. Sebbene in questo istante non sappia troppo dove. Le cento lire accluse sono in un biglietto del *Banco di Napoli*, Emissione del 1° Febbraio 1868 A 09780. Scusa, e vedi, se puoi, d'*arremedia'* questa faccenduola. Ti ringrazio delle notizie elettorali. Bisogna coltivare Eugenio Guadagni (1), che può essere l'anello di congiunzione per lo avvenire. Che cara gente sono andati ad intrudere in Consiglio! Anche un concussionario dichiarato! Ma bravi, ma bravi! Dunque le liste elettorali sono state approvate tali e quali? Fammi il piacere di dire in segreto a Jacobucci (2), che mi stendesse un reclamo, giacché io non ho qui le notizie occorrenti. Se non si trova altri per firmarlo, il firmerò io, quantunque.... Ma si può dire bestialità maggiore di quella che mi dici aver detta i tuoi oppositori? Il ruolo non è forse un documento? Non dice esplicitamente la legge stessa, che, chi non ha più il censo dev'essere radiato con la scorta de' ruoli appunto? Addio, mio carissimo. Non istancarti di volermi bene. Ricordami a' tuoi ed agli amici; e credimi sempre Tuo

Vittorio

Caro Saverio,

Che vuol dire che non mi scrivi più? E' un secolo, ch'io non ho le tue nuove. Ne son dolente; ed approfitto dell'occasione, che mi si offre, di mandarti quelle altre cinquanta lire, per ricordarmiti; e pregarti di ricordarmi agli amici. Io sono ammalato e però in debito di risposta a parecchi; sono anche oppresso dal lavoro; ed ho mille dispiaceri fortissimi. Salutami in particolare i tuoi e riamia il tuo

Vittorio

---

(1) Eugenio Guadagni, medico: era figlio di Carmine, medico anche lui, morto, nell'ottobre 1850, nelle carceri borboniche. Vedi *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XLVII, fasc. II, aprile-giugno 1961, p. 239; n. 2.

(2) Gustavo Jacobucci, segretario del comune di Pomigliano. Fu anche autore di una novella, intitolata: *Un episodio della eruzione Vesuviana del M.DCCC.LXXII*. Pomigliano d'Arco, M.DCCC.LXXIX. In 8° di pp. 40.

Carissimo Saverio,

Della faccenda di Luigi Mosca da Caivano non posso dirti nulla: sai pure, che la Commissione Centrale per la Ricchezza Mobile è in Firenze e non in Roma. Anzi io non mi ricordo più affatto della cosa. Fatti dare una copia del reclamo da lui fatto, perché possa scriverne un sollecito; ma non obbliare di ricordargli, che la Commissione Centrale è una *Corte di Cassazione*, la quale modifica le deliberazioni delle locali e provinciali, solo in quanto son contrarie alla legge, per quanto ingiuste e gravose possano essere del rimanente. Ti ringrazio immensamente di aver aggiustata la cosa col Tramontano. Io, per ora, qui le tiro bastantemente verdi... come questa carta (1). Voi, sul luogo, siete più al caso di veder la situazione, com'è; e se assolutamente disconviene di fare il reclamo per le *liste politiche* non si faccia. Ma Giovanni Scialò a quegli altri, se non hanno censo o qualità per far gli elettori, sarebbe pur meglio fargli radiare: ma certo in ogni caso, il reclamo dovrebbe essere ben ragionato e documentato. Vedete voi altri, che di qua, naturalmente, non potrei dare buon giudizio e sicuro. Che fa mia zia? L'hai vista?? Addio. Avea voglia di buttarmi a dormire sul letto; ed invece debbo scrivere, scrivere, scrivere. Salutami tutti gli amici e credimi sempre tuo aff.mo.

Vittorio

Caro Saverio,

[fine del '76 o primi del '77]

Tu non puoi farti un'idea dello stato, in cui mi trovo e vivo, o, per dir meglio, tiro innanzi; ecco perché sei meravigliato della mia negligenza epistolare. In risposta al biglietto di visita, io ti mandai un opuscolo. De' *conti pomiglianesi* l'editore doveva darmi un certo numero di copie ed invece me ne ha dato uno minore; ecco perché potei mandarne solo un esemplare alla raccogliatrice, uno al Guadagni, che avea scritto il brindisi, uno a mia zia ed un altro al caffè, perché fosse a disposizione di quanti potevan desiderare di vederlo. Della *Novellaja fiorentina*, non ho potuto neppure mandar copia a mia zia. Ti mando una lettera pel cav. Ingletti, vicepresidente del V. E. A che ne stanno gli amori di tuo fratello Pietro? Si conclude? Io spero di tornare a Napoli nello Aprile.. Ne ho fin sopra i capelli di Roma. Salutami tutti e riam il tuo non immemore

Vittorio

(1) Il foglietto, sul quale scriveva, era di color verde chiaro.

## 114

Caro Saverio,

Ti mando la nuova cambiale ed il denaro: cioè dugentodieci lire. Se non bastano le dieci lire per gl'interessi, fammelo sapere. Ricordati ch'è urgente lo andar subito dal Carunchio. Io ti chieggo scusa; chieggo scusa al buon Guadagni ed a tutti gli amici, de' miei silenzi. Se tu sapessi come son diventato ipocondrico e misantropo e che triste vita io conduco. Spero lasciar presto (in Aprile) Roma. Sto male in salute, angustiato da mille dispiaceri. Saprai poi. Tante cose a tutti, particolarmente a tuo fratello, a D. Giovanni, a Peppino Russo. Salutami la comare. Ha partorito? Viene puntualmente l'*Opinione* al Caffè? Scrivimi; e riamani; e credimi pure, ti ama molto molto molto e di vero cuore il tuo

Vittorio

## 115

Caro Saverio,

Beato te, che ti diverti ogni mattina a caccia, di penne e forse anche di pelo, (che sarebbe più saporosa!). Io invece mi ammalinconisco e m'*ammalandutisco* ogni giorno più. Par certo, che ci saranno le elezioni generali ad Ottobre. Povera Italia! Se supera felicemente la burrasca presente sarà bazzza! Frattanto il pareggio, quel pareggio, pel quale si son fatti tanti sacrifici, pel quale si sono imposte tante gravzze, è bell'è sfumato. Per l'anno prossimo, il neghino od il confessino, avremo un *deficit* nuovo di almen settanta milioni. E come si farà? Nuovi debiti e poi, naturalmente, nuove tasse! Evviva il Ministero riparatore!... E' poi vera questa rottura fra il Toscano ed il Cozzolino (1), di cui mi parli tu, e mi parla altri? A me sembra venuta troppo presto. Me l'aspettava, ma non per ora. Salutami tutti i tuoi; tua madre, tuo fratello, tuo cognato Freda. Sta sano, e ricordati dell'amico

Vittorio

## 116

Carissimo Saverio,

Roma Via de' Pastini, 5. 3° p°

Ti accludo la nuova cambiale, alla quale, come sai, conviene apporre la tua firma e pregar di apporre la sua il Guadagni, a tergo, là dove ho messe

(1) Sono: l'abate Felice Toscano, professore di Filosofia e Consigliere Provinciale e un suo capoelettore Raffaele Cozzolino; sui quali vedi il cit. fasc. II, 1962 de *L'osserv. polit. letter.*, pp. 90-96.

le due crocette. Ti accludo poi le dugentoquindici lire per decimazione del capitale. Se spenderai di più, scrivimelo subito. Porta ogni cosa possibilmente lunedì al Carunchio. Non ti ringrazio, ma non fa d'uopo dirti quanto io ti sia grato. Di salute e di animo io sto poco bene sempre; né spero di migliorar per ora. Per la elezione politica, io forse sarà meglio, che stavolta non mi presenti. Concertatevi col Guerra, vi prego. Per parte mia, avendo saputo che intende presentarsi il signor Giorgio Palumbo, marchese di Pescaraola, direttore della *Gazzetta di Napoli*, che fa programma di destra, prego tutti i miei amici di appoggiarne la candidatura. Anzi, se vai a Napoli lunedì per la cambiale, recati all'ufficio del Giornale per parlargli e cominciare a prendere accordi. Io nol conosco personalmente; ma il solo mostrargli la firma della presente ed il leggergliene questo brano, ti varrà per ottima credenziale. Digli chiara la posizione, acciò non s'illuda; e comincia a parlar della cosa con riguardo agli amici. A Vincenzino Primicile poi di, che, se suo zio consentisse a ciò, ch'egli proponeva, nel collegio di Sessa potremmo essere aiutati molto dallo Spaventa, che vi ha aderenze. Ma siete sicuri del Vescovo e del Cardinale? Fanno da senno? S'impegnerebbero di cuore? Non conviene far legerezze. Salutami tutti i tuoi; ricordami agli amici; a parecchi de' quali scriverò in questi giorni; salutami mia zia e riamia il tuo

Vittorio

117

[*Napoli, circa metà di agosto 1877*]

Caro Saverio,

Io sto nel semicupio e dal semicupio ti scrivo. Aspetto il chirurgo. Egli entrò ieri in vescica col catetere numero 16 e mi disse poi: *Siete guarito*. Di questa guarigione ancor non mi accorgo; ma pure la speranza è rinata gagliardissima e la fede comincia a venire; ed è certo, che, in complesso mi sento migliorato. Non puoi immaginarti la mia contentezza. Mi par d'essere rinato. Il Colamarino è agli esami, come tornerà gli presenterò il tuo magnifico dono ed anticipatamente ti ringrazio in suo nome. Ma perché hai fatto questo sfoggio? Salutami la zia e dille, che se può mandarmi domani un po' di biancheria mi farebbe piacere. Io tornerò Domenica o Lunedì, quando il medico mi avrà licenziato; il che certo, non potrà esser prima di Sabato. Di a Peppino, che non ho avuto se non tre lettere in una volta; possibile, che non sia giunto altro? Da Domenica mattina in poi, mandi tutto a casa. Spero che l'*Opinione* vada regolarmente al Capitano. Salutami la commare: se vedi il Pecoraro, scusami seco e riamia il tuo, trasformato e risorto

Vittorio

Sangue n'è uscito: ed il dolore fu molto, soprattutto l'altrieri; ma nulla al paragone di quanto ho sofferto per sei anni. Viva il Mazziotti e viva la sonda ed il *dilatatore* Corradi. Dice il Mazziotti, che su un centinaio di casi, che ha operati, il mio è stato il più difficile. Come vedi dal fatto, non è un ciarlatano.

## 118

Caro Saverio,

Sto relegato in casa, perché caddi l'altrieri scendendo di carrozza e mi feci molto male al ginocchio. Fortuna fu, che la carrozza si fermò a tempo e non m'arrotò le gambe. Addio. Sta sano. Tuo

Vittorio

16 - II - 78

## 119

Vittorio Imbriani saluta l'amico Saverio e gli acclude due cartoncini per l'Ingletti e per lo Spaventa. Io anticipai d'un paio di giorni la mia partenza da Napoli, perché ebbi modo di pagare il Credito Fondiario prima di quanto contavo. Mi duole, che tu sia venuto in cerca di me e che non mi abbia trovato. Dimmi in che posso servirti; e non dubitare, che se la cosa è in poter mio, mi affretterò a far quanto desideri. Qui fa un freddo indiatolato. Tutti i monti intorno sono coperti di neve. Le acque minerali sono fin troppo ferruginose, tanto che non mi riesce di digerirle e mentre altri ne beve fin dodici bicchieroni io giungo appena a mandarne giù una ciotola. Ma l'aria è balsamica e le docciature deliziose. Starò qui fino alla fin del mese e poi... non so io stesso ancora per dove muovere; ma certo andrò in qualche luogo dove sian docce, perché la doccia è per me un elemento di vita. Salutami gli amici tutti e non iscordarmi e non essere in collera meco, che avresti torto. Addio, addio.

Santa Caterina in Valfurva sopra Bormio

24 - VII - 78

## 120

Caro Saverio,

Gallarate, 6 - VIII - 78

Quel, che mi narri della lotta elettorale costà, non mi sorprende punto. Il mancar di fede e la slealtà diventa per gli uomini una consuetudine ed un bisogno, per modo che tradiscono e spergiurano anche contro l'interesse

loro. Se, dunque, la persona che tu dici, v'ha davvero tradito, non ci sarebbe da meravigliarsene. Ben sai, che ho sempre avuto poca fede assai nel ravvedimento suo, e, quando m'assicuravate potersi fare assegnamento su di lui, scrollavo il capo. Del resto, a' termini della legge provinciale e comunale, malgrado alcune decisioni favorevoli de' magistrati, i medici condotti non sono eleggibili a consiglieri comunali perché stipendiati dal Comune. A Santa Caterina nevicava il ventotto luglio; e, quantunque per esservi ito con abiti estivi, soffrissi un po' del freddo e quantunque non digerissi quelle acque troppo cariche di ferro, vi stavo benone. Qui ho ritrovato il caldo terribile e col caldo i miei dolori reumatici, i miei mali di capo e via discorrendo. Ho una bella stanzetta, che dà sopra un bel giardino, ma sto a due chilometri dalle docce, due chilometri di strada assolata, che da due giorni non ho avuto il coraggio di affrontare ancora. Leggo molto, scrivo poco ed il malumore non mi abbandona. Addio. Voglimi bene, ossequiami i tuoi, ricordami agli amici e particolarmente al compare ed alla comare e credimi Tuo aff.mo

Vittorio

## XII

### DIARIO INTIMO - FIDANZAMENTO E MATRIMONIO

(1877 - 1878)

A integramento e a conclusione di quanto si è narrato nei due precedenti capitoletti, intercalo qui un curioso scritto, che sta un po' tra il diario e l'agenda. Nel quale, insieme con appunti e memorie di faccende da sbrigare, di visite da rendere, di lettere da scrivere, sono, alla rinfusa, sotto ognuno dei giorni notati, segnate anche osservazioni di carattere letterario, storico, bibliografico, critico, grammaticale; ed anche meditazioni, pensieri intimi, sfoghi di cuore o di fegato; e brani di altri poeti che esprimano il suo stato d'animo del momento, o per altre ragioni meritevoli di ricordo; ed, immancabilmente, invettive, recriminazioni astiose, scherni, spruzzi d'acido corrosivo, e persino sconcezze non ripetibili, contro suoi avversari, reali o creduti tali. Esso va dal 15-VIII-'77 al 25-IX-'84; ma saltuariamente e con molte lacune, o perché tali in origine o perché operatevi posteriormente (1).

La parte di esso di maggiore importanza per noi sono i pochi accenni alle circostanze che portarono l'Imbriani a fidanzarsi con la Gigia Rosnati. I momenti angosciosi, ch'egli attraversò quando sentì

---

(1) E' un quadernetto rilegato in marocchino scuro, di cm. 19,5 x 12,5, tutto scritto nella grafia corrente dell'Imbriani e molto fitta ma molto diseguale da pagina a pagina. Da vari indizi ho avuta la sensazione che più di un altro quadernetto simile dovesse essere stato scritto per servire allo stesso scopo, andato poi perduto. L'autografo di questo era conservato presso la famiglia Attanasio-Fioretti, che gentilmente me ne permise la trascrizione e l'uso. Con lo stesso titolo e con una più particolareggiata notizia fu già da me parzialmente pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc.li di settembre e ottobre 1958.

sorgersi in cuore un sentimento assai diverso da quello che fin allora aveva nutrito, o creduto di nutrire, per la bella e intelligentissima allieva; la lotta, ch'egli sostenne con se stesso, per cercar di domare o di deviare o di sradicarsi dall'animo la passione per lei improvvisamente divampatavi, sono assai fuggevolmente accennati, e lasciano più immaginare, che intravedere, le fasi di quell'interiore tormento: almeno dalle pagine, che ci rimangono, di questo diario; ché molte appaiono deliberatamente tagliate via. E l'asportazione più rilevante è proprio quella delle pagine che seguivano la data del 17 agosto del '78, che segna il fidanzamento avvenuto appunto in quel giorno.

Ho fondato motivo di ritenere che quelle amputazioni fossero operate proprio dalla Gigia, dopo la morte del marito, quando per la prima volta mise gli occhi su questi e su altri scritti intimi di lui. La vedova, nel procedere all'esame delle carte di Vittorio per ordinarle e trascriverne quelle ritenute importanti da conservare o altrimenti utilizzare (1), si trovò di fronte a un non piccolo numero di scritti più o meno compiuti in prosa e in versi, originali o tradotti, di carattere, diremo così, libero e spregiudicato, sul genere delle *Tre maruzze* e del *Vivicomburio*; e a una copiosa raccolta di novelle e di canti popolari osceni, ch'egli era venuto mettendo insieme in molti anni di ricerche. Donna religiosissima, com'era, ma non bigotta, e di rigidissima morale, credette di soddisfare ai suoi scrupoli religiosi e morali mandando inesorabilmente al rogo quelle carte, incurante del loro eventuale valore letterario ed estetico, pur essendo donna coltissima (2). Ma una più sorprendente scoperta le era riserbata, che le lacerò profondamente l'animo, e fu quando le venne fatto, attraverso quello spoglio, di leggere in lettere, in diari e in altre memorie personali, la testimonianza, non soltanto delle molte relazioni prematrimoniali trattenute con altre donne da colui che fu poi suo marito, ma, altresì, che fra quelle c'era stata anche sua madre: cosa, quest'ul-

---

(1) Su la vicenda delle carte della famiglia Imbriani vedi il cenno che ne diedi nella *Nota* apposta alla Introduzione del cit. vol. *Sette milioni rubati*, ecc.

(2) Del bruciamento degli autografi ritenuti offensivi della morale e della religione, operato dalla Gigia gradualmente negli anni della sua vedovanza, ebbi notizia da chi era bene in grado di saperlo: dal già ricordato dottor Saverio De Falco, intimo di casa Imbriani e abitante nello stesso caseggiato, poco distante e in posizione da poter agevolmente vedere quei frequenti roghi. Circa poi le preoccupazioni di natura morale e religiosa, che le destavano gli autografi del marito, trovo anche testimonianza in una lettera di lei a Gaetano Amalfi, che insieme con l'altro amico del marito, C. M. Tallarigo, provvedeva a curare una edizione postuma di scritti editi ed inediti dell'Imbriani, che poi non fu più condotta a termine. Nell'inviargli alcuni scritti di Vit-

tima, che ella era stata l'unica ad ignorare finallora, a non averne avuto mai neppure il più lontano sospetto. Le avevano posto fitta benda agli occhi, la sua nativa innocenza dell'animo, l'alto sentire e il fervido amore, fatto anche di ammirazione e di venerazione, per il suo Vittorio. E, quel che è più, nessuno di questi sentimenti venne in lei meno, neppure dopo l'atroce rivelazione. Né ebbe animo di distruggere interamente i quaderni o i fascicoli, nei quali quelle amare rivelazioni si alternavano e si frammischiavano con scritti di altra natura; ma si limitò a tagliarne via le pagine che ne parlavano, o, quando si trattava di brevi passi, a cincischiarle con le forbici per espungerne soltanto questi, o ad abraderli col raschino, in modo che non vi si potesse più leggervi; e conservò il rimanente, mütilo. Poi chiuse nel suo intimo tutto il suo dolore, cacciandone via ogni ombra di risentimento verso l'uomo, al quale aveva sacrificato la sua fiorente giovinezza e che aveva amato in modo veramente eroico; e continuò ad onorare la memoria di lui e ad adoperarsi con ogni mezzo a tenerla desta negli altri, per tutto il resto della sua vita: anche quando, costretta dalle difficilissime circostanze di natura morale ed ambientale in cui venne a trovarsi in seguito alla morte del marito e alla perdita dell'unica figliuola rimastale di lui, passò, dopo otto anni di austera vedovanza, a nuove nozze. Le quali, pur troppo, furono assai più infelici delle prime; ed ella, dopo qualche anno, fu costretta a separarsi di fatto dal secondo marito, pur avendone avuta una bambina. A quest'ultima, che le rassomigliava in bellezza e in gentilezza, ella dedicò tutte le sue cure e tutti i suoi affetti (unico sprazzo di gioia in tanti anni di tristezza), fino a quando i suoi occhi, poco dopo di averla vista sposa felice, si chiusero per sempre. Neppure in mezzo a così varie e turbinose vicende, onde fu sconvolta l'intera sua vita, la Gigia trascurò un giorno solo il ricordo di colui, il quale, avendola

---

torio, così tra l'altro scrivera, il 25-5-1888: « Ed ora una preghiera mia, vivissima per conto mio. Io non ho letto tutti gli articoli che Le ho mandati. Vittorio, negli anni suoi giovanili, come spesso accade, non fu sempre perfettamente corretto ne' suoi scritti. Proverei immenso dolore se vedessi ristampate cose sue poco castigate, od un *poco assai* irreligiose. Di cose sue, essendocene molte, se ne può fare, almeno per ora, una scelta, ed in ogni caso, assunto sulla mia piena responsabilità, tutto il vandalismo di omissioni di questo genere, e l'assumo innanzi agli uomini come innanzi alla venerata memoria di Lui, che, sono sicura, non mi disapprova delle preghiere che Le rivolgo. Lo scarto sarà numeroso, lo so pur troppo ». (L'autogr. è nella Biblioteca nazionale di Napoli: *Carteggio Imbriani-Amalfi*, B. I, 6).

conosciuta bambina di sei anni, l'aveva educata e resa quella eroica donna che, pur nella sua modestia, ella fu (1).

Dò questo *Diario* integralmente, come ci è giunto, con tutte le lacune lasciatevi dall'autore e le amputazioni postume operatevi, indicando espressamente i punti in cui si trovano nel ms. Lascio immutati anche i giudizi e le intemperanze verbali contro uomini da lui aborriti, perché di fede politica contraria o diversa dalla sua. Ho creduto, invece di dover sopprimere due passi contenenti, non giudizi, ma « voci » correnti, infamanti, intorno al giurista e uomo politico P. S. Mancini e la sua famiglia. La particolare natura di questo *Diario*, intimamente privato, autorizza e giustifica tale soppressione.

Per conservare all'esposizione l'ordine cronologico, riporto qui di seguito la parte che giunge fino all'agosto del '78, dopo la quale segue una vasta lacuna di circa sei anni. Il poco che rimane, sino alla fine, sarà collocato al suo luogo.

Napoli, 15-VIII-77

Ho riletto il *Novellino*, i *Fatti d'Enea* ed altre scritture del trecento, vantatissime e levate a cielo. A che serve minchionarci? Sono scritte male per ogni verso, soprattutto per lingua e per stile. contro l'opinione volgare: eppure piacciono. Senza merito, senza un qualche pregio adunque non sono, ma il pregio loro non è quello che da' più si dice per falso giudizio, o per pregiudizio o per pappagalleggine mera.

Il Trecento vien lodato a sproposito ed a torto. Quante pretese grazie et eleganzie sono difetti espressi e bruttissimi! Gli encomiatori ufficiali ed officiosi di tutte le scritture, che ci avanzano di quel secolo, o son ciechi o non sanno quel che si dicono o son di mala fede. Non ho mai capito cosa intendesse l'Alfieri dicendo, che il trecento *diceva*. Volle fare una frase. Che razza di pensiero ci era in Fra Guido da Pisa od in Cino da Pistoja? Il *pensare* fu d'arcipochi forse più nel trecento, che in altro secolo della letteratura.

(1) Si veda in proposito l'affettuoso ricordo biografico, scritto in occasione della morte di lei, avvenuta il 29 maggio 1919, da B. Croce (prima nel *Giornale d'Italia* del 1 giugno 1919 poi in *Pagine sparse*, vol. II, Napoli. Ricciardi, 1943, p. 192). Il Croce, che pur la conosceva bene, saltò deliberatamente tutta la vicenda del secondo matrimonio con l'avvocato e pubblicista Giulio Fioretti, presentando la Gigia soltanto come la « vedova di V. Imbriani »; premendogli far risaltare di lei la « devozione alla memoria » di Vittorio, che « aveva plasmato per sempre l'animo e la mente della sua giovane moglie ». Ed il curioso è che avendo accennato anche alla figlia di lei senza dar nessuna specificazione, induce a credere chi non lo sappia, che anche costei sia figlia di Vittorio, mentre nacque invece, come si è detto, dal secondo matrimonio. Si vede anche per qualche altra notizia, l'articoletto (che pure andrebbe corretto in molti punti) della signora C. COTTA-SACCONAGHI, *Gigia Rosnati-Imbriani*, in *Rassegna storica del Seprio*, 1939, vol. II, pp. 81-96.

nostra. Che se per *dire*, s'ha da intendere saper esprimere formalmente il proprio pensiero qual ch'è sia, con precisione, efficacia, piacevolezza, garbo, neppure questa virtù posso riconoscere ne' trecentisti minori.

I lodatori, al solito de' critici Italiani, ricorrono alle metafore; delirano sulla grazia infantile, sulla ingenuità di quelle scritture. Voglio ammettere l'ingenuità e la grazia infantile. Ma il guajo è, che per iscriver proprio bene, ci vuole la furberia e la virtù virile. Chi vorrà mai prender un fanciullo per modello di pensare e di parlare? Chi potrà mai credere, che una lingua fanciullesca, un linguaggio puerile possa servire ad esprimere ammodo concetti non fanciulleschi e non puerili? Il trecento fu l'infanzia della lingua; la quale, sebbene venisse provata allora sopra ogni argomento, vi si trovò così poco adatta, che per un pezzo ancora gl'Italiani perseverarono nell'uso del latino.

Il fanciullo, prima di tutto, non sa la forza del linguaggio, che adopera; non ne conosce tutta la ricchezza e l'estensione, ne ignora tutte le risorse, la pieghevolezza. Quindi spessissimo si trova imbarazzato e non riesce ad esprimersi chiaro; e spesso si perde in un viluppo, in un labirinto di parole, di frasi, per dar forma ad una apparenza d'idea, la cui inanità apparirebbe subito, se fosse messa in lingua chiara. Quindi ricorre ad affastellare perifrasi sterminate, termini impropri; conia locuzioni inutili e non conformi al genio della lingua e non logiche neppure. Di ta' locuzioni formicolano le scritture del trecento; e mi mortifica e mi umilia il vederle encomiate come eleganze ed idiotismi della lingua dagli ammiratori citrulli. Sono spropositi belli e buoni! ossia brutti e pessimi. Per allegare un esempio, che or mi sovviene, ne' *Fatti di Enea*, (Rubrica LII) c'è questa frase assurda, illogica, scempia: *se sciagura m'avvenisse di te*, per significare *se t'accadesse* un malanno. Sfido a giustificarla! Eppure s'ammira e si considera come gemma di linguaggio!

Il fanciullo adopera spesso vocaboli senza intenderli o fraintendendoli stranamente perché gli ha uditi usare e la sua natura scimmiottesca e pappagallesca il porta ad imitare. Quindi equivoci e confusione. E così accade frequentemente agli scrittori del trecento, massime quando traducono dal latino o dal francese.

Prenderei l'impegno di dir con metà parole: quantunque si contiene in una scrittura del trecento: senza omettere o trasandar checchessia. E direi meglio, dando nerbo e chiarezza alla dicitura. E questo esercizio, di *mettere in buona lingua esse' scritture*, sarebbe veramente utile: mediante di esso ci approprieremmo quanto vi ha di buono e di adoperabile ancora nel trecentistume, ripudiano l'inutile e lo sconcio. E, ricordiamocelo, il trecento s'ha da far conoscere, studiare ed apprezzar nelle scuole, non come esemplare, dininguardi! non perché s'abbia a scrivere in quel modo, manco per idea! anzi solo per poter gustar bene i grandi autori di quel tempo ed aver viva nell'anima la coscienza di tutto lo svolgimento storico della lingua nostra.

Ed ora, pedanti, lapidatemi! *Dixi*.

\* \* \* \* \*

M'ho comperati e fatti legare a due a due, tutti i volumi usciti della *Biblioteca classica economica* del Sonzogno; e scartabellandoli, in questi giorni, ne' quali ho da attender solo a guarire, sempre più mi confermo nella opinione, che siano un vero vitupero, un vero strazio degli autori. Nessun apparato critico, nessuna revisione del testo, nessuna buone note. O che spropositi noto in queste annotazioni al Novellino! Che documento d'ignoranza del commentatore sono. Vo' darne alcun esempio.

Nov. XIX. *Ed io berrò per convento*

— 'Bere per convento significa bere in molti a un medesimo vaso'.

Scommetto che il dabben uomo ha preso *convento* (patto) per un convento di frati. Gli sarebbe bastato aprir la Crusca per conoscere il valor della locuzione, intorno alla quale han disputato il Monti ed altri.

Nov. XXI. *Un giorno donava a uno dugento marchi, che li avea presentato un paniere di rose di verno a una stufa.*

— 'Fatte fiorire in un tepidario, ossia stanzone, che oggi chiamasi anche serra'.

Che c'entran qui le serre? *Stufa* vuol dire stabilimento balneario, bagni caldi. Ivi, Saladino ebbe in dono queste rose d'inverno.

Nov. XXII. *Uno borghese di Francia...*

— *Cioè. non nobile'.*

Un contadino non era nobile e neppur borghese: che pasticcio è mai questo? Borghese era il cittadino libero, il cittadino di un borgo, che godea franchigie.

Nov. LII. *Ed invitò tutta buona gente*

— 'Cioè di buona condizione'.

Gnomò, valente in armi.

Nov. XCIX. *E quella si volea disdire*

— 'Giustificare'.

Che c'entra *disdirsi* con giustificarsi? Ma qui bisogna cominciar dal correggere il testo: *E quella sì* (tanto d'accento sull'i) *volea disdire*, cioè negare, mentire.

Son pochi esempi presi a casaccio; ma bastano, neh, a provar che l'annotatore farebbe meglio d'andare a zappare, invece di postillare autori! Chi il prendesse per guida, farebbe di be' progressi negli studj! Meglio nessuna nota, che note le quali insegnano il falso ed ispargono errori. Poveri classici, divenuti oggetti di speculazione per un editore progressista! A me edizio-

nacce simili sembrano vero sacrilegio. Stampate romanzacci! ma lasciate star le gemme della letteratura nostra, che sono e debbon essere oggetto di studio e di religione!

\* \* \* \* \*

Non ho lettere della Nora, non ho lettere della Gigia, non ho punte punte lettere; non ho ricevuto da tre giorni segno alcuno di memoria, se non di affetto dalle amiche lontane; e ne rimango dolente e mortificato. Se questa mortificazione e questo dolore non fosse, stasera, quantunque confinato in casa parte per prudenza e parte per poltroneria e per non saper dove andare, mi sentirei proprio disposto al buon umore, come da anni ed anni non mi sono sentito. « Che c'è? come mai? ». Oh bella! La speranza ha ricominciato a sorridermi; comincio a credere di poter guarire. Stamane il chirurgo ha nuovamente manipolato per un'ora circa nelle povere mie carni; è sgorgato più sangue d'ieri assai, ma ho sofferto assai meno, e, quel, che più monta il Dottor Mazziotti ha ottenuto quanto si proponeva e nell'andarsene m'ha detto: « Ell'è guarita ». D'esser guarito, francamente, io non me n'accorgo ancora e comprendo benissimo, che ad ogni modo, ci vorrà del tempo prima che me n'accorga; ma bisogna pur che sia guadagnato qualcosa giacché mi sento sollevato e poi il cerusico ha parlato con troppa asseveranza, ha affermato con troppa baldanza. Ah che divina cosa è la speranza! Io le avevo chiuse le porte dell'animo da un pezzo; ora gliele riapro e ve la raccolgo con indicibil giubilo! Si scherza eh? guarire del male, che ha ucciso mio nonno e mio padre, ch'io stimava insanabile e mortale, e che soprattutto mi faceva aborrire la vita, me la trasformava in un continuo supplizio e crudelissimo. Della fiaccona e della fiacchezza mi sbrigherò poi agevolmente con l'idroterapia; e riacquistando le forze, sarò ancor buon a qualcosa, potrò studiare, operare, vivere ancora; e l'animo accasciato risorgerà più indomito, più fiero! Amen, amen! amen!

Del resto, il dottore dice, che d'un centinaio di casi simili, ch'egli ha curati in un anno, il mio è quello, che gli ha presentate difficoltà maggiori, per modo che il primo ed il secondo giorno aveva quasi disperato del buon esito. E' pure meravigliato, ch'io non abbia avuto né febbre, né disturbo alcuno: ma io la febbre la conosco solo di nome; ho una complessione anti-febbrile per eccellenza. E' consorte: e forse il sentirgli assicurare oggi d'esser tale, mi ha fatto acquistar un po' di fiducia e di confidenza in lui. Non è parente punto del baron Francescantonio Mazziotti, l'ex deputato, verseggiator del Messale, che ha chiamato il Re nostro: *Novel Narsete*. Sono d'altra provincia. Ed anche questo mi fa concedergli un po' più fiducia, giacché una affinità, foss'anche in trentacinquesimo grado col Mazziotti, barone, importa una presunzione terribile di scempiaggine e mellonaggine. Basta: ero ricorso, ed il consiglio disperato m'è stato salutare anche stavolta, all'opera sua per

disperato consiglio; non reggendo più a viver come viveva; come suol essere per lo più a tutti.

\* \* \* \* \*

« La volontà forte e la nullità di potere in chi sente una passione politica, lo fanno sciaguratissimo dentro di sé; e, se non tace, lo fanno parere « ridicolo al mondo; si fa la figura di paladino da romanzo e d'innamorato « impotente della propria città. Quando Catone s'uccise, un povero patrizio, « chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato, perché avea prima tentato « ogni via per non servire; l'altro fu deriso, perché per amore della libertà « non seppe far altro che uccidersi ».

Sono parole giustissime del Foscolo. M'accorgo anch'io pur troppo, che altri spesso sorride dello sdegno mio per le condizioni miserande d'Italia. Ma son contento d'essere ridicolo agli occhi di chi può accettarle con equanimità. Per me, l'ho detto, chiunque, comunque, foss'anche per un attimo solo, ha potuto anche solo internamente rassegnarsi al Ministero Depretis-Nicotera, è un baron con l'effe.

\* \* \* \* \*

Napoli, 16 - VIII - 77

Stanotte e stamane prima di alzarmi ho rilette le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*. Ho sbadigliato spesso, ho riso qua e là: in un sol punto ho provato un principio di commozione; ma s'è dileguato subito subito. Che melensa imitazione de' *Patemi del giovane Werther*! Io non credo che il Werther sia un capolavoro; e forse non è neppure un'opera d'Arte; ma è vero, è terribilmente grettamente vero; e questa verità per l'appunto il rende così efficace, gli dà tanta potenza d'ossessione. L'Ortis è falso da cima in fondo. Nel Werther noi scusiamo l'insania parziale, ma l'Ortis è matto, tutto il roman-zetto è una continua declamazione e goffa. La pluralità stessa de' motivi di disperazione, accumulati sul protagonista, diminuisce il tragico della catastrofe. I rimorsi pel vecchio arrotato, mentre diminuiscono la simpatia per Jacopo, a volte fan venir voglia di ridere. Nessun personaggio ha un carattere, secondo il quale logicamente operi. La Carlotta del Goethe è volgare; ma è vera: è una tedesca come ne ho conosciute, come ce ne ha mille. La Teresa del Foscolo non si sa cosa voglia o che si proponga. Puah, che libracciò! Può fare effetto solo sulle cameriere di vent'anni. Ne ho conosciuta una, difatti, la Francesca che sta con Don Carlo, la quale, dieci anni fa, n'era fanatica.

Buon pro' le faccia! C'è pure chi trova squisito l'aglio, chi si delizia della cipolla cruda. Palati!

*Gusti! diceva quello, che masticava un chiodo!*

Lingua scadente, stile pessimo, punto finezza di osservazioni. Molta en-

fasi e magniloquenza vuota. Involontariamente qua e là saltavo pagine in-tiere; e molte ne leggevo con l'occhio senza che il pensiero rimanesse cattivato. Si può immaginar nulla di peggio del *Frammento della storia di Lau-retta*? Non crederei. E quando si pensa tutta questa robbaccia non esser nem-manco originale, anzi solo una cattiva imitazione del Goethe, si stupisce che altri abbia potuto credere grand'uomo ed ingegno originale il Foscolo. A me, fin da ragazzo pochi versi solo di lui mi son garbati e non ho mai compreso l'entusiasmo suscitato da' Sepolcri stessi. E poi il carattere morale dell'uomo, me lo ha reso sempre esoso. Farsi mantenere da una femmina, essere indeli-cato sino alla truffa ed alla prevaricazione, potranno sembrare ad altri azioni distintive di genii. A me sembrano caratteristiche de' mangiaricotta e de' bin-doli. Certo ben pochi, anche fatto severo giudizio, sanno scrivere come il Foscolo; ma se gli eroi del pensiero d'una nazione ed i suoi artisti dovessero darle lo spettacolo demoralizzante della turpitudine foscoliana, sarebbe meglio per essa non averne.

Ecco alcune frasi, le quali non possono certo dirsi originali, ma che non sono infelici.

— « Gli uomini, non potendo per sé stessi acquistare la propria e l'altrui  
« stima, si studiano d'innalzarsi paragonando que' difetti, che per avventura  
« non hanno a quelli, che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca, perché  
« naturalmente odia il vino, merita egli lode di sobrio? ».

— « E' ci son certe opinioni, che andrebbero disputate con que' pochi sol-  
« tanto, che guardano le scienze col sogghigno, con che Omero guardava le  
« gagliardie delle rane e de' topi ».

— « Un'altra specie di amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua  
« posta. Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma, se si fossero armati,  
« sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e, se si fossero difesi fino all'ul-  
« timo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero  
« attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono, che la  
« libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere ven-  
« gano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi,  
« onde liberare (*sic*) l'Italia. Ma i francesi, che hanno fatto parere esecrabile  
« la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro' nostro? ».

— « Il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli,  
« quando non s'ha cuore di volerli ingannare è pur cosa funesta ».

— « Credi tu, che le sentenze e i consigli e gli esempi de' danni altrui,  
« giovino ad altro, fuorché a evitare le nostre passioni? ».

\* \* \* \* \*

M'avean parlato d'un articoletto sulla *Novellaia* nella *Nuova Antolo-gia*. Sono ito all'Università per leggerlo. Era nel fascicolo di parecchi mesi

fa (1). L'ha scritto sicuramente il D'Ancona e non senza un po' di stizza, non me n'importa un fico. Mi sento di natura così essenzialmente diverso da quanti letterati pullulano in Italia, sento d'aver così poco di comune con essi, che qualunque malevolenza loro non mi tocca in fondo più di quella d'un australiano o d'un Cinese, anzi d'un saturnicolo o d'un giovicolo. Tutti, chi più chi meno, fanno delle lettere un mestiere, una professione, o, se non altro, un mezzo per raggiungere fini e vantaggi personali. Io, francamente, no. Per quanto mi frughi nell'animo, non ci trovo brama di vantaggio personale o cura dell'interesse proprio. Nelle lettere ed in politica, personalmente non ho cercato nulla, fuorché la soddisfazione di un'attività onesta, disinteressata, utile all'universale. Amo alcune idee più di tutto e soprattutto. Neppure la paura di rompermi le gambe può trattenermi dal dire ciò che stimo vero o dal fare quel, che ritengo bene. Se avessi voluto imbrancarmi nella vasta associazione di mutuo insegnamento, cioè, sbaglio, curioso *lapsus-calami* di mutuo incensamento, che stringe tanta parte d'Italiani, o come mi verrebbe dimenato il turibolo sott'al naso! Ma son d'altra indole. A me non piace ned incensare, ned essere incensato.

\* \* \* \* \*

Gran pranzo allo scoglio di Frisa, dal Pacchianello (2). Convitava il Colamarino, che m'ha detto, nel rincasarci, d'aver spese centotrenta lire. Convitati, lo Spaventa ed io, galantuomini; il Capitelli, il Pepere, Raffaele De Cesare, il Sansonetti, lo Spirito, tutti più o meno birricchini. Se avessi saputo, che lo Spirito veniva, assolutamente non sarei andato: già mi rincresceva la presenza del Pepere; ed ho detto chiara ed acerbamente al Sansonetti quel, che pensavo degli articoli suoi encomiastici pel Mancini.

Siamo andati in carrozza fin laggiù, Don Silvio, il sullodato Pepere, il Colamarino ed io. Han voluto, poi ordinato il pranzo ed aspettando gli altri, prendere un bagno di mare e siamo stati traghettati all'antica *quarantena*, in uno stabilimento balneario, servito da' frati bigi... Un'opera nuova di Padre Ludovico, il quale ha comperato quel dificio dal demanio, vi ha impiantato un ricovero pe' vecchi marinai, ed i bagni e la pesca ed altre piccole industrie gli hanno a somministrare, giunta alle limosine, i mezzi per pagare ogni cosa, fabbrica comperata, fabbriche nuove, che

---

(1) Nel fasc. di Marzo 1872. Fu infatti scritto e firmato da Alessandro D'Ancona. Curioso è che l'Imbriani, che pur lo aveva sollecitato, ne venisse a conoscenza più di cinque anni dopo ch'era stato pubblicato.

(2) E' il soprannome del gestore del famoso ristorante dello scoglio di Frisio (non *Friso*) sulla strada di Posillipo.

mura adesso, mantenimento de' ricoverati. Son salito nella povera cella di lui, mentre gli altri nuotavano. Mi ha accolto con la solita amorevolezza, mi ha invitato ad andarlo a vedere tra giorni al *Deserto*, altra opera sua in cima alla montagna di Sorrento dirimpetto e da cui si scorgono i due golfi; mi ha narrato di mille cose sue; siamo stati d'accordo sulla necessità della conciliazione (sui patti, forse, ci saremmo un po' bisticciati; ma non avevamo a discuterli). Mi ha narrato de' suoi viaggi in Affrica ed in Europa e delle opere sue, intraprese tutte senza un soldo in tasca. Io gli ho detto, che doveva essere un gran santo od un gran diavolo, ma che ritenevo per fermo ch'egli andasse la notte sulla consolare a svaligiare i viandanti e che solo così poteva spiegarmi, ch'egli fosse in grado di sopperire a tante spese. Quando abbiamo visto i notatori risalire su' camerini, siamo scesi dalla cella ed egli, subito, dando del tu allo Spaventa che vedeva e cui parlava la prima volta, si è lagnato del biglietto di circolazione sulle ferrovie romane ritoltogli e poi ha incominciato ad esporgli tante opere sue, ultima delle quali un monte di pegni, iniziato con seicento lire di capitale limosinato... Sempre la stessa attività molteplice, irrequieta, disordinata, ma benefica in fondo e retta nell'intenzione. Ho notato, che parla ora molto meglio e più correttamente di prima. Soffre dello stesso male mio; gli ho detto dell'opera gentile del Mazziotti, che mi ha già mezzo guarito in quattro dì e gliene ho dato l'indirizzo. Gli ho rammentata la promessa fattami tanti anni sono a Firenze d'un rosario gerosolomitano per la Nora; mi ha promesso di mandarmelo domani ed ha detto, che vi aggiungerebbe una croce benedetta (so io di molto) per me! e mi ha caldamente pregato di portarla al collo per amor suo. Povero padre Ludovico! Amo te, di te so cosa fare; ma il tuo dio, cosa vuoi ch'io me ne faccia! Basta! non porterò certo la crocetta al collo, ma la custodirò come cara memoria d'un uomo singolare e benemerito.

Il pranzo: maccheroni al pomodoro con le vongole e prima principî ed ostriche quantunque si sia in un mese senz'erre; fritto di triglie, sogliole e calamai: triglie bellissime e sogliole ossia linguatole ossia palaje con le tre effi: fonde, fresche e fritte; genovesi di vitello con dieci guarnizioni; ragoste colossali; una cosiddetta *omelette soufflée*, squisita, formaggi, frutta caffè, liquori. Vino ottimo da pasteggiare; sciampagna sulle ragoste.

I discorsi, naturalmente, politico-storici e spesso interessantissimi, qualche porcheriuccia, ed il condimento di due o tre canzonette oscene cantate da tre cantatori e sonatori ambulanti. *Summa summarum*, se alcune grinte e particolarmente quella dello Spirito non mi avesse data molta noia, sarebbe stata una bella mezzagiornata. La coscienza della miglioriora ottenuta, la fede nella prossima guarigione, giacché quel, che ieri era speranza, comincia quasi a convertirsi in fede, mi disponevano alla serenità d'animo ed a comportar pazientemente le noje.

A casa ho poi trovata una letterina di Gigia mia, una letterina così buona, così amorevole! S'è fatta aspettare, ma è venuta come un balsamo fra-

grante. due parole affettuose di quella adorata fanciulla, mi danno un inefabile benessere. Povera Gigia! quanto l'amo! il giorno in cui la perderò, sarà per me peggio, che non morte. Ed è bella tanto ed ha tanti pregi, che pur troppo, ahimé, verrà presto chi me l'involerà. Ma non voglio finir tristamente questa giornata. Andrò a letto. leggerò qualcosa di bello, e poi, nello spegnere il lume, concentrerò il pensiero sulla Gigia, che proverò nel giungere alla Costa (1).

\* \* \* \* \*

Napoli, 17 - VIII - 77

Dicevo ben io! Peppino (2), invece di inviarmi qua le lettere, me le mandava a casa a Pomigliano: stamane, la zia me ne ha rimesso un fascio, unitamente ad un po' di biancheria.

Il Gigante mi ringrazia delle mie congratulazioni e mi chiede il permesso di stampare una lettera del Trinchera, intorno al Nisco, quand'era in carcere, della quale gli ho mandata la copia tempo fa (3).

Il Gavazzi Spech da Milano, mi scrive un letterone, che mi riconferma nell'opinione, ch'io me n'era formato dalle sue *Nebbie*, cioè ch'e' sia un pampalugo senza sale.

Il Papanti da Livorno, « per mangiar bene, beber meglio e dormire in letto pulito » mi raccomanda di « preferire il Giappone ad ogni altro albergo ». Proprietario Cianfanelli; omnibus alla stazione; da non confondersi con *Falcone*.

Il Köhler da Weimar si lagna, che le lettere dirette gli vengano retrocesse dalla posta, perché sconosciuto il destinatario! Mah! M'immagino che per errore, vadano ad Arco nel Trentino, anziché a Pomigliano d'Arco. Vuol sapere dove siano i Gobbi del Gozzi; notizie sulla duchessa di [Rocca] Giovine, tedesca mentovata dal Goethe nel *Viaggio Italiano*, in data del 2 Giugno 1787, e sul marito di lei; spiegazione della parola il *Barlamè*, citata dal medesimo, ibidem, in data del 14 Maggio 1787. Il Pitre ed il Salomone Marino non gli han saputo rispondere. Grandi frasi sulla importanza delle ultime mie pubblicazioni novellistiche.

Da Milano, m'invitano con una circolare a stampa ad una *Strenna Italiana*. Non è il modo ed io non risponderò.

(1) A questo punto, seguono nell'autografo alcuni passi infamanti sul giurista Pasquale Stanislao Mancini e la sua famiglia, che qui per decenza si omettono. La Costa era la villa dei signori Rosnati sulla collina di Crenna, presso Gallarate.

(2) Cioè: Giuseppe Russo, ufficiale postale in Pomigliano d'Arco. Sui suoi rapporti con l'imbricani, vedi *L'osservatore politico letterario*, Milano, n. VIII, 1962, febbraio.

(3) Su questa non bella faccenda, qui accennata, vedi quanto se ne è detto in *Nuova Antologia*, Settembre 1958, p. 58, n. (2); e in *Rassegna storica del Risorgim.*, a. XLVIII, f. II, Aprile-Giugno 1961, p. 243, n. 1.

Il Lenzi m'annunzia il suo arrivo a Napoli pel 19 o 20. Converterà però ritardare la partenza di qualche giorno e gliel'ho scritto subito. Ora non sono in grado di muovermi. Mi son rovinato per aver fatto quattro passi oggi.

Nicola Bonfiglio (1) da Caivano mi ringrazia d'avergli raccomandata agli esaminatori la commarella che deve far l'esame per la patente magistrale. L'ho curiosamente raccomandata, dichiarando di non saper nulla sul suo merito.

Il Nerucci dal Montale mi annuncia compiuta una raccolta di LX Nove Montalesi e d'essere in cerca d'un editore; e m'invita ad andarlo a vedere.

Il Pasqualigo m'annuncia con una cartolina e poi mi manda in un grosso plico il Libretto di lingua Zerga, riscontrato con le altre edizioni. Poveretto ci ha lavorato bene e sul serio.

Il Chimirri finalmente mi annuncia in data del 10, da Napoli, che la causa doveva introitarsi il 17, cioè oggi, a Catanzaro.

Converterà rispondere a tutta questa gente. Uff!

C'erano inoltre due letterine della Gigia, anteriori a quella d'ierisera, in cui mi strapazza, come un cane. Mi rincresce assai assai, che la povera Nora abbia avuto un forte attacco del solito mal di stomaco; ma non posso assolutamente ammettere d'averci avuta colpa io. Può essere, che le abbia scritta qualche lettera vivace: se baruffiamo sempre! e che lei se ne sia sdegnata; ma via, le lettere mie non son poi né veleno né pugnolate. Sventuratamente l'amicizia e la devozione mia, non sono equamente apprezzate dalle amiche mie. Ho concentrato in loro tutte le potenze del mio affetto. Che mi giova? E' il destino! Chi più ama non deve illudersi di venir del pari riamato. Alla G. ora sta soprattutto a cuore di prender marito. Purché almeno non le accada, come a tante, di precipitarsi col matrimonio! Io non la vorrei collocata, se non con persona degna e meritevole di lei; e ne veggo ben poche. E per questo mio desiderio, che nasce da stima altissima e da caldissimo amore ella ha tolto a diffidar di me e sta lì lì per considerarmi come nimico. Non mel merito davvero.

\* \* \* \* \*

Tornando da Don Carlo ho incontrato fra gli altri il Sansonetti, che voleva intavolare un ravvicinamento fra me e lo Spirito. Ci perde il fiato. Non posso avere stima alcuna per lo Spirito e gliel'ho detto. Lascio stare, che ha fatto propaganda contro di me presso alcuni elettori! Anch'io ho fatto propaganda contro di lui ed ho consigliato in Avellino di votar piuttosto per quello infame del barbier Bresciamorra, e così mi regolerei sempre, di nuovo, perché fra due birbe, due affaristi, preferisco, per regola quello del partito con-

---

(1) Era uno dei suoi capielettori politici di Caivano, frazione del Collegio di Afragola: vedi anche più innanzi a pag. 210.

trario, della cui turpitudine sono assolutamente irresponsabile, le cui macchie non possono stingere su di me. La condotta dello Spirito nell'amministrazione comunale, come vice sindaco aggiunto è stata infame. Egli stesso, uomo ammogliato, padre di famiglia, si vantava di porre gli attestati di povertà eccetera ad alcuni favori, a prezzo di favori d'altro genere, quando alcuna misera fanciulla di vago aspetto veniva a richiederne. Esce dalla scuola del Pessina? figuriamoci! Io sono indulgente per le debolezze umane, pe' trasporti della passione; ma l'abuso del proprio ufficio per soddisfare freddamente turpi voglie è un'abominazione. E poi tutto lo infame traffico in provincia di Principato Ulteriore? l'accusa calunniosa contro il Soldi? Insomma quest'uomo non ha scrupoli alcuni: voleva esser deputato, per abusar della deputazione nello interesse personale e non avea ritegno, non rifuggiva dallo adoperar nessun mezzo per ottenere il suo intento. Immoralità, dunque, su tutta la linea. Passi, passi a sinistra! Sarà meglio per lui; avendo ingegno andrà subito avanti col vento in poppa e si troverà in un ambiente più conforme al suo carattere. Questa evoluzione, però, non gli può tornar facile dopo il processo di Firenze.

\* \* \* \* \*

Padre Ludovico è stato uomo di parola. Ho trovato il rosario e la crocetta chiusi in una busta, dalla portinaia; ho scritto poi otto pagine di lettera alla Gigia. Quindi circa un'ora di semicupio; poi, il chirurgo; in seguito un'altra oretta di semicupio. Sono uscito. Ho incontrato il Perrotta: tornava alla stamperia per sorvegliar l'impressione del secondo foglio *Novella del Vivicomburio*. Lo Spaventa era uscito; io mi sentivo male; ho resistito ad una tentazione arcifortissima e son tornato in carrozza a casa. Col Mazziotti s'era fatto un lungo discuter di politica, e delle cagioni prossime del vitupero presente, e di rimedi possibili, che ahimé nessuno avrà il coraggio di adoperare.

\* \* \* \* \*

La vedova Zir (1) pretende di avere una ricevuta di dugento ducati, prestatati da suo marito a Zio Carlo nel 1847 ed il giorno prima che compisse l'anno trigesimo, mi fa intimare un atto pel pagamento. In esso, asserisce prima di tutto una bugia, che mi ha urtato dicendo che né Carlo Poerio, né gli eredi, sebbene informati dell'esistenza e richiesti del pagamento di esso

---

(1) Gaetano Zir, che col fratello Andrea era proprietario dell'Albergo della Vittoria a Chiaia in Napoli. Si veda in proposito la n. (40) a p. 362 del cit. vol. *Alessandro Poerio a Venezia*. La vertenza, di cui qui si parla, dovette forse terminare pacificamente, perché in detta nota non ne è fatto alcun cenno.

debito, si sono mai curati di estinguerlo. Per quanto riguarda me, non potrebbe dirsi menzogna più sfacciata. Non mi è stato detto nulla prima dell'atto. Ma già, hanno gli eredi Zir per avvocato il Florenzano... cosa costa una menzogna a costui?

Come credere, che quel debito, se il Poerio l'ha contratto, come non posso ned affermare, né negare, come credere, che non sia stato estinto, almeno dopo il sessanta? Ma dato e non concesso, che, per riguardo ed amorevolezza verso zio Carlo, il Zir non avesse voluto ripeter da lui la somma, come credere, che non avesse poi pensato a richiederne il pagamento dagli eredi beneficiari, massime sapendo che mio padre contraeva un forte debito col Credito Fondiario, destinato in parte anche a pagare i debiti dell'eredità Poerio? Come, egli ha veduto spesso mio padre e non gli ha presentato mai questo supposto titolo e non gliene ha mai parlato! quantunque parlasse seco appunto a lungo delle faccende familiari de' Poerio, dell'eredità e via discorrendo. Solo dopo la morte di lui, solo un giorno prima del termine di trent'anni, salta fuori l'obbligazione.

Cosa immagino? Ecco: il debito ha dovuto essere estinto; ma, per un motivo qualunque l'obbligazione (supposto che sia vera) era rimasta in mano del Zir, il quale probabilmente avea dal canto suo attestato il rimborso. Da galantuomo, ch'egli era, e conscio d'essere stato pagato e di aver rilasciato quietanza, non ha quindi mai pensato a pretendere un rimborso già eseguito. Muore lui. Succedon gli eredi ignari, trovano il foglio e pensano ad avvalersene.

Se l'obbligazione di Zio Carlo, non avendo io alcuna quietanza del Zir, né potendo deferire agli eredi il giuramento per sapere se il morto fosse o non fosse stato rimborsato (1), indubitamente son tenuto a pagare la parte di quel debito che a me spetta. Ma non voglio pagare se non a ragion veduta; e poiché si procede con menzogna e villanie, debbo contraccambiare la scortesia. Col signor Anus Florens poi non voglio aver confidenzialmente da far nulla. Ho quindi detto al procuratore, che esposto fedelmente quanto precede, chiedesse il deposito del titolo in cancelleria, perch'io possa prenderne visione.

Per depositare il titolo, s'ha a registrare; le spese di registrazione, alle quali gli eredi Zir debbono soggiacere e ch'io non posso esser condannato a rimborsar loro, sono la mia piccola vendetta; vendetta onesta, perché ridonda a vantaggio dello Stato, dell'Erario, dell'Universale.

\* \* \* \* \*

COLAMARINO, *affacciandosi all'uscio*. C'è un toscano. che ti vuol vedere.  
Io. Un toscano?

---

(1) Qui manca un'espressione, che faccia da protasi alla frase ipotetica: forse un è vera.

COLAMARINO. Un fiorentino.

Io. Se ha nulla di comune col Peruzzi simil canagliume, sarà meglio, che non entri.

Era Alfredo (1). I Pisanelli partono domenica sera per Tricase. Dicono che debbo aver qualche rancore con loro, perché non ci vo. « Vedi in che stato sto ». E poi il pappagalluccio da del birbante al buon Gigante; compiangi il Nisco, eccetera, eccetera; ripete insomma i giudizi pisanelleschi, ripete.

Sopraggiunge Alberto Marghieri.

Io. Dovete esser persuaso, che il Mancini è un furfante. Non potete non esserne persuaso pienamente.

LUI, *per istizzirmi*. Ma no, ma che...

Io. Oh, allora, per non trovar furfante lui, dovete essere un baron con l'effe voi..... (2).

Napoli, 18 - VIII - 77

Un altro esempio, che, spesso, i profondi risultati della scienza e della critica moderna, son cose vecchie e stravecchie. Il buon Flechia stampa dotte memorie su' nomi di luogo in *ano*, per dimostrarli derivati tutti da antichi gentilizzii Italici (3). Benone! Ma nelle antiche note alla *Secchia rapita* leggo: « E perché si dice, che molte ville e castelli traggono la lor denominazione « dalle famiglie romane, come ancor piace all'autore del Ms. intitolato: *De variis locis ab antiquis possessoribus appellatis et possessis*; quindi è che Pompeiano si vuole derivato dai Pompei o da Pomponio. Così si dica di molte altre; fra le quali *Lesignana* da *Nevio Liciniano*; *Rubbiano* da' *Bebbi*; *Panzano* dal console *Pansa*, *Campagajano* da *Gai*; *Ronco* dagli *Arunci*; *Marano* « dai *Marii*; *Casinalbero*, o, come or si dice *Casinalbo* dalla casa d'*Albino*; *Camura* da quelli di *Murena eccetera* ». La regola è intuita chiaramente, l'applicazione è spesso bislacca e matta.

\* \* \* \* \*

Sono stato in carrozzella a prender Don Carlo e siamo andati insieme per vedere il Paladini e per avere da lui una carta, che attesta come il Correa non abbia restituite le carte e le stampe de' Poerio. Ma il Paladini è in Portici. Frattanto io mi sentivo male ed ho dovuto tornarmene a casa. Temo

(1) Alfredo Codacci-Pisanelli, ch'era nato appunto in Firenze nel 1861. Noto giurista, professore universitario e uomo politico, morto nel '29. Discendeva, per parte di madre e perciò se ne annesse il cognome, dal grande giurista, patriota, e varie volte ministro, Giuseppe Pisanelli da Tricase (Lecce).

(2) Seguivano altre sconce vociferazioni, per correggere le precedenti, intorno alla famiglia Mancini.

(3) Vedi, anche, in Appendice, quel che si dice a proposito del nome *Pomigliano*.

che si sviluppi una infiammazione pericolosa. Il medico mi ha ordinato cataplasmi, semicupi, dieta, astensione dal fumo, riposo. Soffro molto. Purché non mi accada come al babbo! Queste benedette operazioni riescono bene: ma le conseguenze, gli accidenti, che si sviluppano in seguito sono spesso funesti. Ed io ho una tal detta una tal bazza.

Köhler

Napoli, 19-VIII-77 Domenica

S. Spaventa, Passano, Pasqualigo, Zambrini, Salvatore.

A' suddetti ho mandato copia dello stampato ricevuto iersera.

\* \* \* \* \*

Ho sofferto ieri molto molto. Basta, ci vuol pazienza; più ancora ce ne vuole per rassegnarsi all'oblio delle amiche mie. Ho voluto guarir presto, per non arrecar loro la noja della compagnia d'un valetudinario: ma la via più breve non è sempre la più agevole... e qualche volta neppure la più spiccia... Non ho obbedito in tutto al chirurgo. Ho fumato; ho mangiato come al solito. Il terzo semicupio iersera non l'ho preso, perchè avrei recata troppa noja in casa.

\* \* \* \* \*

Ieri poi, venne D. Luigi Sacristano ad annunziarmi, che la parte contraria, che il procuratore degli eredi Zir, aveva dimandato il rinvio della causa a' venti novembre e che lui, dopo essersi fatto pregare ed averne dette delle dure, aveva acconsentito. Curiosi creditori ed attori, che minacciano, insultano e poi chieggono il rinvio.

Capisco, non vogliono sottostare alle spese della registrazione! Ma per finire amichevolmente la controversia due condizioni *sine qua non* metterò io; prima che esplicitamente ritrattino le parole contenute nella citazione là dov'è detto, che mio padre ed io, sebbene informati dell'esistenza di questo debito non ci siamo curati di estinguerlo; seconda, che esplicitamente si ponga fuori il Florenzano, scopritor di scheletri.

Che forse moriranno e forse no,  
col quale non voglio aver che fare in modo alcuno.

\* \* \* \* \*

Giorni sono avemmo il sozzo spettacolo d'un assassino che la plebe copriva di fiori mentre veniva recato in carcere; avemmo lo spettacolo sozzissimo del cadavere dello assassinato profanato nel Camposanto dalla ribaldaglia (1). Ma ieri fu dato alla città di Napoli uno spettacolo anche più sozzo; dopo quel che s'è visto ieri, non può andarsi più in là nella sozzura.

Ieri ci fu l'apoteosi d'un ribaldo; si pose una lapide commemorativa ad una villa Malzac, dove abitò un tempo quel porco del Rattazzi.

« Quand on considère la position et les actes de Monsieur Rattazzi, on se demande ce qu'il faut faire pour être déconsidéré en Italie! » — mi diceva un francese ed aveva ragione.

Una brigata di bricconi impudenti e minchioni, fra' quali primeggiavano il sedicente Duca di Sandonato, il Depretis ed il Seismit-Doda ed il Mancini hanno affastellato menzogne ridicole e castronerie stomachevoli; e le hanno ascoltate applaudendo.

Si non ricordate le *virtù* del Rattazzi; i *sacrifici da lui* fatti per l'Italia; lo hano chiamato *uno dei più grandi antesignani, uno dei campioni più nobili della gloriosa unificazione della patria*; han detto che *l'operazione sua fu sempre fruttuosa di buoni risultati per la Nazione*; si è parlato del suo *nobile carattere* e via discorrendo. Queste bugie patenti, queste falsità palpabili, queste sciocchezze massicce sono sute affermate con alta voce, con ciglio sicuro; nel cinismo e nella impudenza svergognata il Mancini ha sorpassati tutti gli altri. Il sedicente Duca di Sandonato ha asserito d'essere suto stretto al Rattazzi *da' vincoli della più cara amicizia e di affetto fraterno*. Se non conoscessimo a sufficienza altronde l'abjezione morale del Rattazzi, basterebbe solo l'amicizia del Sambiase per dimostrarcelo infame. Potevano essere amici perchè avevano comune molta turpitudine. Il Mancini poi ha detto che Novara, Aspromonte e Mentana sono stati tre benefizi per l'Italia e che dobbiamo professare riconoscenza al Rattazzi... Quando si giunge a tanta impudenza, si supera lo stesso Nicotera, si supera...

Povera Italia!... ti falsano la storia. il giudizio, la coscienza...

\* \* \* \* \*

Il Casoria m'ha pure restituito ieri i documenti presentati per l'accertamento della tassa di successione, cioè il testamento di Matteo Imbriani juniore, l'istrumento con Istella Guadagni, il contratto col Credito Fondiario, i capitoli matrimoniali de' miei genitori. Bisogna pensare alle volture catastali per non cadere in multa.

\* \* \* \* \*

Il Mazziotti (al quale ho dato uno degli stampati d'iersera e quattro begli avana) mi ha imposto riposo assoluto. Procrastinazione del viaggio; procrastinazione della gita, che dovea far domani a Pomigliano nello interesse del

---

(1) Si tratta d'un tal Borelli, soffione e spia al servizio della polizia napoletana, ucciso, per vendetta, da un emissario della camorra; del cui cadavere, depositato nella sala di osservazione al cimitero, fecero scempio le famiglie dei ladri e dei malfattori che si ritenevano da lui denunziati.

Diego; non uscir di casa punto ed il men possibile di letto. M'è forza obbedirgli, tanto più che veggo col fatto il riposo d'ieri essermi giovato, ed il più lieve strapazzo nuocermi diabolicamente, sarebbe scempiaggine e demenza il mettere a repentaglio la guarigione per volerne approfittare troppo presto. Ci vuol pazienza. Mi rincresce di non poter rendere subito a Diego il lieve servizio che bramava; mi rincresce anche più di mancar quasi di parola alla Gigia e di ritardare a me stesso la gioja di rivedere le amiche; ma è proprio il caso della forza maggiore. Frattanto il Lenzi mi telegrafa, che giungerà domani. L'agente delle Imposte e del Catasto mi avverte di eseguire sollecitamente, entro lo spazio di un mese, le volture catastali. Domattina verrà il Casoria e s'incaricherà di questo affare. Debbo rammentarmi anche le fedi di credito per Enrico Poerio e pel Riegler. La faccenda con gli Eredi Zir è procrastinata a Novembre: insomma posso partire senza preoccupazione. A Pomigliano debbo prender nota dello indirizzo del Percival a Torino: e forse sarebbe buono scrivergli acciò s'informasse se la famiglia del Lachenal è in Torino e dove abita; giacché, fermandomi anche un'ora sola colà, sono in obbligo di vederlo.

Fumo disperatamente! Han messo in vendita de' graziosi pacchetti di venticinque spagnolette estere e ne consumo uno in du' giorni: vero è che sono ajutato in quest'opera di distruzione, in questo mio torquemadeggiare. Ho letto un po meno ieri ed oggi, per non sentirmi tanto bene. Ho scritto cartoline postali al Gigante, al Pasqualigo, alla Gigia, al Guadagni, al Papanti, — questo è tutto, se non erro. M'è spiaciuto, che Alfredo, il quale avea promesso di rivisitarmi ad ogni modo oggi, non si sia fatto vedere.

\* \* \* \* \*

Sui francobolli repubblicani francesi è incisa una femminaccia spettozzata, che stringe la mano ad un Mercurio, dio de' ladri. Licenza e mariuoleria, mal costume e prevaricazione, ecco di fatto i due aspetti più concreti della democrazia. Theroigne de Mirecourt e Danton... Donn' Enrichetta De Lorenzo e Giovanni Nicotera... Come stimare dottrine, le quali, non solo vengon dimostrate erronee e pericolose dal raziocinio e dalla speranza, anzi hanno pure sempre per rappresentanti la peggio canaglia? Un vero galantuomo e valentuomo, che repubblicaneggiasse, non l'ho ancora trovato: tutti i democratici han qualcosa di fradicio e bacato... quando non sono un fradiciume, ch'è il caso più comune.

\* \* \* \* \*

Napoli, 20-VIII-77. Lunedì

Ecco un versetto del Corano, che val più di tutto il cristianesimo, veramente civile e politicamente morale: — « La spada è la gran chiave del cie-

« lo. Una nottata sotto le armi val più d'un bimestre di preghiera. A chi « procombe in battaglia perdonasi le peccata e dischiudesi il paradiso. Le fere « rite sue risplendono come lo scarlatto ed olezzano al par dell'ambra ». — Con precetti di tal fatta, con tali speranze puoi formare un gran popolo e virtuoso; non già ripetendo alle plebi che s'ha ad offrir la guancia destra a chi t'ha schiaffeggiata la sinistra. La superiorità della razza indoeuropea si manifesta appunto nell'aver saputo reagire contro la turpe religione cristiana, nel non essersene lasciata incretinire; fortunata inconseguenza, che ha portato a non seguirne mai i precetti, anche quando s'avea fede piena ne' dommi.

\* \* \* \* \*

Stavo ancora a letto, non erano ancora le sei, quand'è venuto Nicola Buonfiglio col padre della commarella di sua moglie, la qual commarella ha nome Arcangela Cafaro di Giuseppe da Caivano. Deve far l'esame di passaggio da una ad altra classe nelle scuole normali, ed io come ex candidato ho l'obbligo di raccomandarla. Ho scritto quindi due *imbasciate* per lei ed un'altra ne ho scritta per Pietro De Benedetto, domestico del Colamarino, che ambisce d'essere nominato inserviente nel gabinetto chimico all'Università. Benedetto sistema delle raccomandazioni per gli esami! anch'io, che pubblicamente ho sempre dichiarato di non far conto alcuno di qualsivoglia raccomandazione per gli esaminandi, sono costretto a farne, ben conoscendo, che, quand'anche non fossero ambigue e di mala grazia e piene di reticenza, nessuno le accorrebbe benignamente, se non altro, per ricattarsi del disprezzo col quale ho accolte sempre quelle fattemi.

\* \* \* \* \*

E' venuto Giovanni Guadagni (1), il quale m'ha narrato, che s'è messo a fare il Don Giovanni... a cinquant'anni almeno... e nonno... e con quel volto... quel corpo infelice... e quella mellonaggine... e con la moglie che gli misura fin l'ultimo soldo... M'ha infastidito affastellando bugie, narrandomi le sue conquiste e parlandomi delle commedie, che manda ad offrire ai capi comici, i quali tutti con garbata premura... trovano un pretesto per negarsi a recitarle. Neppure lui sa dirmi dove il Gozzi abbia narrato la Novella *de' due Gobbi*. Io sfigurerò col Köhler per aver parlato di essa Novella fidandomi sull'asserzione del Pitrè.

---

(1) Più propriamente Giovanni Guadagno di Pomigliano d'Arco. Si diletta anche di musa dialettale. Vedi in *Nuova Antologia*, ottobre, 1958, p. 200, n. (1).

E' venuto anche il Lenzi (1), pronto al viaggio, e tornerà stasera a tenermi compagnia; Gennarino Majello (2), il chirurgo e finalmente Don Carlo. Il Mazziotti non ha assolutamente voluto dirgli quanto io debba dargli. Sicché bisognerà che gli dia alla cieca, forse più del debito e forse meno di quant'egli potrebbe giustamente pretendere; e sia diviso fra la tema di sfigurare o di sembrar corriyo e messere. Matteo (3) non è ancor tornato da Milano e non ha dato peranco sue notizie: che uomo assennato e come sa condur bene le faccende sue. Scommetterei, che, se muore il suocero ed anche sopravvivendo questi, si tira in casa tutta la bella e cara famiglia della moglie...

\* \* \* \* \*

Povero Alfredo! è accorso in fretta in fretta per abbracciarmi prima di partire. Mi ha fatto piacere questa premura. Gli ho dati due righe di saluto per Donna Mimi (4). Mi ha annunziato che quel *birbone del Zerbi pubblicherebbe stasera un articolaccio di quell'altro birbone del Petrucelli, tutto di vitupero contro Carlo Poerio fingendo ipocritamente di deplorarlo e confutarlo*. Eh figliuol caro, lascia correre! Dici questa essere una birbonata? O non son birbonate peggiori gli elogi al Mancini? Una lode del Petrucelli sarebbe un insulto; un'ingiuria sia può e deve considerarsi come encomio. In Carlo Poerio ci erano virtù vere, ci era qualcosa di buono e di grande. Non basta che un Petrucelli qualunque di cui tutta Italia conosce la turpitudine, neghi, perché la gente gli creda. E se anco i gonzi odierni credessero, i venturi, giova sperare, non saran tutti gonzi! Il tempo è galantuomo.

\* \* \* \* \*

Una gemma scoperta nell'edizione Sonzogno delle Memorie del Goldoni. Giuseppe Chénier propose alla Convenzione di ridargli la pensione. Il sig. Francesco Costèro illustratore attribuisce quest'opera pietosa al « grande e sventurato poeta Chénier » confondendo evidentemente Giuseppe, cui non

---

(1) Il pittore Michele Lenzi, da Bagnoli Irpino, che si recava con lui a Gallarate per farvi il ritratto della Gigia.

(2) Gennaro Majello, di Afragola, suo fautore nelle elezioni politiche del collegio. In occasione delle nozze di lui, l'Imbriani gli dedicò la fiaba popolare 'A 'Ndriana fata, in dialetto pomiglianese (1875)

(3) E' il fratello Matteo Renato.

(4) Donna Domenica (Mimi) Pisanelli, sorella del grande giurista Giuseppe. Era moglie di Vincenzo Gioja.

s'addiceva nessuno de' due epiteti, col fratello Andrea, che non era membro della Convenzione e pel quale del resto anche il titolo di grande è un tantino esagerato.

\* \* \* \* \*

Amerei proprio conoscere il motivo dello *chassez-croisez* che ha avuto luogo fra' francobolli di dieci e di venti centesimi, che hanno fatto scambio di colore, senz'alcun'altra modificazione. Belli non erano né l'uno né l'altro e specialmente il disegno di quelli da venti era ed è rimasto bruttissimo. Quel giallognolo poi è d'una rara antipatia: e s'ha da scegliere giusto pel francobollo più usato, al quale assai meglio si addirebbe il rosso od altrettal colore vago e spiccato. Forse c'era molti di que' francobolli falsi in circolazione e, col cambiare i colori, s'è creduto riparare. Ma anche i falsificatori, con le stesse *plances* tireranno con altri colori.

Meglio sarebbe stato introdurre il francobollo da cinquanta centesimi, che sarebbe comodissimo per le raccomandazioni; e soprattutto meglissimo il pensare alla introduzione delle francobuste, utili tanto e tanto comode e pel pubblico e per l'amministrazione postale, cui agevolerebbe grandemente la bollatura e la distribuzione. Ma la mente sublime del Barbavara sembra non comprenderne l'utilità, e siamo, se non erro, l'unica nazione del mondo che non ne abbia e non ne abbia avute mai. Via pur d'essere liberati dal ministero progressista pattuirei volentieri che non avessimo a vederle introdotte mai in Italia neppure in futuro. Anche le francofasce sarebbero una bella novità tra di noi e comoda. Le vedranno i nostri pronipoti, forse.

Napoli, 21 Agosto 1877  
Martedì

Lessi poi iersera la lettera del Petrucelli. E' diretta al suo carissimo *Sandonato* suo *nobile e vecchio amico*. Sono affratellati dalla turpitudine. Non ho potuto continuare, perché venni interrotto da visite e tra per queste e pel bisogno di giacere il più possibile non ho ripreso la penna tutto il giorno. Giuseppe Poerio si ha poi portato via il numero del *Piccolo*. La visita più gradita e piacevole è suta quella del Gigante col quale naturalmente non s'è potuto parlare, se non del processo Nisco e che mi ha narrato aneddoti istruttivi sul conto di parecchi, anzi moltissimi. Io non posso dispregiar certa gente più di quel ch'io la spregi; eppure... Il Gigante si ha preso ed ho mandato al Pironti copia dello stampato: ciascuno uno de' venti esemplari. Al Lenzi n'è toccato uno de' settanta.

Napoli, 22 - VIII - 77

Oggi andremo fino a Pomigliano d'Arco, dopo la visita del medico. Non reggo a star più a lungo senza lettere e notizie delle mie signore, e spero

anzi ho fede di trovarne colà. Non posso ammettere, che, sapendomi in condizioni gravi, giacché l'operazione poteva pure riuscirmi fatale, abbiano trascurato affatto di scrivermi. Purché non vi truovi qualche strapazzataccia immeritata al solito.

\* \* \* \* \*

Ieri il Mazziotti, (che sta di malumore, perché ha un antrace sul dorso della mano destra, che gl'impedisce di trattare i ferri e persin di scrivere ed il fa soffrir molto, antrace acquistato operando quello che il Tallarigo ha avuto sulla tempia) mi narrava come abbia perduti due figliuoli per la difterite. Gli avanzano tre femmine ed un maschietto di pochi mesi. Gli chiesi, se la casa ove abita (Strada S. Paolo, 40) non sia insalubre per la vicinanza soprattutto di quel gran centro d'infezione, che sono gl'Incurabili. Ma vi abita da lunghissimo tempo e poi cambiar casa, per un chirurgo, è faccenda grave. Tre classi di sanitarî ci ha in Napoli. Quelli, che, strappata appena la laurea, si buttano nelle farmacie, divengono medici o chirurghi delle confraternite e così si formano una clientela di Napoletani urbani. Napoletani sono anch'essi e possono cambiar casa impunemente, senza tema, che i clienti loro li mutino. La seconda classe, pure di Napoletani, è composta da que' sanitarî che hanno o per una via o per un'altra incontrata la grazia di una famiglia influente, che li raccomanda, li sospinge, li avvia. Ed anche questi hanno una clientela, diremo così indigena, che possono informare de' loro sgomberi. La terza classe finalmente è composta da provinciali, che non sono prodotti né da' farmacisti, né dalle confraternite, né da famiglie o persone influenti, ma che stanno valentemente sulla breccia negli ospedali e studiano seriamente. Questi non hanno clientela napoletana, anzi per la massima parte di provinciali; i quali vengono putati a Napoli con un treno per istarvi un giorno solo ed anche poche ore. E se non trovano all'ora consueta al solito luogo il professore, facilmente s'inducono a cambiarlo, a consultarne un altro. Salvo beninteso il caso che si sia diventati una celebrità: il che di rado avviene, né pur troppo sempre a' più valenti. Ad un dottor della terza serie cambiar casa è un esporsi a veder deviar la corrente, che dalle provincie scorreva a casa sua. E' ben naturale, che si esponga a molti e molti rischi anziché a questo sommo.

\* \* \* \* \*

«*Ha il granchio nelle mani.* Ser Brunetto nel *Pataffio* disse, *Grancire*. Il Libro della *Lingua Zerga* stampato in Venezia nel 1555, e poi in Firenze spiega *grancire per rubare*. Onde, *avere il granchio nelle mani vale ritenere volentieri quel d'altri*». [Modi / di dire / Toscani / ricercati / nella loro origine // In Venezia / Appresso Simone Occhi / Con licenza de' Superio-

ri, e privilegio MDCCXL. opera di Sebastiano Pauli (in quarto)]. Per me è preziosa questa indicazione d'una edizione del Vocabolario della lingua Zerga, fatta nel M.D.LV. a Venezia, chiamata qui implicitamente prima. Non ne avevo notizia.

\* \* \* \* \*

Napoli, 24 - VIII - 77

L'altrieri mi sentivo tanto bene. Fatte alcune spesoline dal Tipaldi (1), c'incarozzammo il Colamarino ed io, andammo a Pomigliano d'Arco, facemmo quanto avevamo da fare, tornammo, pranzammo. Mi sentivo stranamente stanco, non avendo fatta fatica alcuna, ma del resto benone. Iermattina mi sono svegliato con una febbreccia indiolata (la prima in vita mia) la quale mi durò tutto il giorno e forte tanto, che, verso sera, Diego ed il Lenzi, che aveva pranzato seco non avendo io potuto tener loro compagnia, vollero a forza mandare a chiamare una seconda volta il Mazziotti, temendo che si trattasse di pernicioso o d'infezione palustre. La paura tornò vana, fortunatamente. Ho detto fortunatamente? Deh sciocco! E vivendo com'io vivo e non potendo sperare, che si emendino mai le condizioni d'infelicità mia, o non sarebbe invece una fortuna per me, qualche gentil morbo, che mi ricacciasse nel nulla? Tant'è, tant'è; la speranza lusinghiera viene ancora a sussurrarmi non so che negli orecchi; ed io, quantunque conscio ed esperto della sua fallacia, m'induco non a crederle, ma a dire: «Stiamo a vedere! chi sa!». Così quando si ama davvero, ancorché la donna ci abbia mentito le mille volte, quand'ella viene affabilmente a prometterci tante belle cose, ancorché la si conosca mentitrice, e spergiuira, ancorché non le si possa prestar fede, si consente a lasciarsi ingannare da lei.

\* \* \* \* \*

Matteo (2) ha lasciato la moglie non so dove ed è andato (così ha scritto) a promuovere l'insurrezione nel Trentino, trascurando tutti gli obblighi, che il tratterebbero qui. C'è della scempiaggine e della birboneria in quest'atto. Scempiaggine nel credere, che, ora, una insurrezione nel Trentino, dato anche che potesse aver luogo, possa aver una probabilità menoma di buon esito.

---

(1) Giuseppe Tipaldi gestiva una cartoleria accanto alla Chiesa di S. Giuseppe, ora demolita, nel quartiere omonimo; era amico di molti pittori, dei quali facilitava la vendita di quadri.

(2) Il fratello Matteo-Renato, promotore ed animatore del movimento irredentistico italiano, che ebbe, allora, quale suo organo il periodico *l'Italia degli Italiani*. Il movimento ebbe poi, più tardi, nome di *Associazione in pro dell'Italia irredenta*, che ebbe suo organo di stampa il quotidiano *Pro Patria*.

Dubbio sarebbe se l'Italia si apprestasse a sostenerla con tutte le forze proprie preparate da lunga mano; dubbio sarebbe l'esito. Certissimo il fiasco, non potendo sorreggerla il Regno d'Italia. Chi ha fatto l'ufficiale per dieci anni, certe cose non dovrebbe ignorarle. Birboneria poi è nel darsi a far queste ragazzate tragicomiche, senz'aver provveduto all'adempimento di alcuni obblighi, il trasandare i quali danneggia il terzo ed il quarto. Come farà per esempio il povero Enrico Poerio, che vive di quelle cento lire mensili, non ricevendone puntualmente la metà che spetta a Matteo pagare? E mi dice Don Carlo, che si trova impigliato in una rete formidabile di debiti, vuoi pel famoso giornale, vuoi per una e per altra cosa. Don Carlo stesso che è parzialissimo per lui, mi dice avergli scritta una lettera un po' dura ed era, si vedeva, scandalizzato.

\*\*\*\*\*

Stamane un delegato de' Del Bufalo di Roma, ha avuta una conferenza con D. Carlo e con Diego, pel preteso credito de' Del Bufalo. Ha presentato un incartamento voluminoso, nel quale però mancava il documento principale, idest la sentenza in favore de' Del Bufalo, ed era mentovato un appello interjetto da Ottavio Pecchia nello interesse di Carlotta Poerio Imbriani. Un altro pasticcio! Ci vorrà il bello ed il buono per isbrogliar questa matassa e converrà da ultimo, o prescritta o non prescritta l'azione, pagare sempre una cifra maggiore o minore.

\*\*\*\*\*

*Com'è cara la Gigia! com'è buona! Trovai che nelle lettere e cartoline, le quali mi aspettavano in Pomigliano mi raccomandava di raccomandare al Lenzi di trovar bella tutta la pittura del zio, perché la Nora troppo si accora quando sente riprendere o biasimare cosa alcuna del zio. Gentile previggenza ed affettuosa. Poi, volendo porgermi modo di far cosa grata alla mamma, mi scrive anche in tutta segretezza, che essa desidera non so che forbici di Campobasso. Spero di poterliene portare di bellissime. Veramente, c'è il pregiudizio volgare, che un simil dono taglia il filo dell'amicizia... ma via! un'amicizia di undici anni, sperimentata, s'avria a rompere per questo? (1).*

\*\*\*\*\*

Sto leggendo del Magalotti le *Lettere su le terre odorose*, eccetera, nella prima e forse unica edizione scorrettissima di Milano, M.D.CCC.XXV. Sil-

---

(1) Tutto questo brano in corsivo è scritto in carattere tedesco.

vestri; la cui « figlia Cleofe » — com'egli stesso dice — « si studiò di dare, con la sua non ancora franca matita, i lineamenti di questo sensato (?) ed elegante (?) scrittore ».

Napoli, 25 - VIII - 77

Iersera misi più d'un'ora a scrivere ad intervalli, fra spasimi strani e fenomeni singolari le ultime quattro linee precedenti. Stanotte ho spasimato e per quanto facessi non ho potuto chiudere occhio. E sì che m'ero anche arischiato a spegnere la lampada, che la sorella di Colamarino vuol sempre accesa innanzi ad un volto santo, perché mi dava troppa noja, mi feriva gli occhi e richiamava le zanzare, le quali m'hanno mezzo divorato sicché sembro una figura del beato Labre. Basta, se c'è, buona com'è, perdonerà l'irriverenza; se non c'è, come fermamente ritengo, non ho offeso alcuno. Tutti fenomeni nervosi, i quali svaniti non sono del tutto neppure oggi e mi danno fastidio; ma non hanno però trattenuto il Dottor Mazziotti dal congedarsi. Lunedì tornerò a Pomigliano e nel corso della settimana prossima partirò, come mi sia un po' rassodato e messo a giorno il carteggio e provveduto ad ogni cosa. Il Mazziotti mi assicura, ch'io sono guarito. « Abbiamo l'istesso motivo per crederlo, che aveva il Canonico del Corno per credere alcune nuove poco credute dagli altri: *Questa nuova mi la credo, perché la me piase* ». Per dirla col Magalotti.

\* \* \* \* \*

*Il mio matrimonio.* Tutti mi seccano, affermando che debbo ammogliarmi; e per questo e per quello; per non far morire il nome; per avere un erede, perché

.... senza moglie al fianco

Non puote uomo in virtude esser perfetto;

eccetera, eccetera. Belle ragioni! meglio che il nome si spenga in un galantuomo non de' più volgari, che sopravvivere come potrebbe accadere, in birbe, inetti e stolti; eredi non mancano mai a chi si prende la briga di fare un testamentuccio; e quanto alla virtù... ahimé quanti ne ho visti e ne veggo indotti a bassezze e turpitudini da' consigli, dall'amore malinteso, dallo interesse de' figliuoli e della moglie, allegare la famiglia per iscusar de' loro trascorsi e delle infamie? Il Tasso chiamò gente simile *invilita tra gli affetti di padre e di marito*.

Più d'uno s'è voluto mettere in mezzo, ora più che prima, e suggerirmi la tale o la tal'altra, e denari e questo e quello. Le risposte mie han però fatta passare a poco a poco a tutti e singoli la voglia d'insistere; e chi me ne ha parlato due volte, non s'arrischia ad importunarmi la terza. Secondo ogni

umana previsione, io vivrò scapolo, morirò come un cane abbandonato, non proverò mai le dolcezze della famiglia.

Ma forse son nimico del matrimonio? il credo forse mala cosa? Anzi, anzi! In un vero e buon matrimonio solo credo potrei trovare qualche garanzia di felicità, in un vero e buon matrimonio lena alla virtù (non però nelle unioni alle quali volgarmente si prostituisce un tal nome). E son certo, che sarei stato un buon marito, amoroso, fedele, contento della sua donna; sarei stato un buon padre; ed ho tale un desiderio d'un figliuolo, che, ajutato ed ammaestrato da me, faccia o giunga, quel che non ho potuto fare, dove non ho potuto giungere io, per la malignità della mia sorte, perché non ho né bazza, né detta!... Ma non c'è che fare! Se potesse aversi quanto si brama a questo mondo, chi morrebbe mai rassegnato? (*sic*).

Oh se avessi una donnina mia, come l'idolatrerei! come mi studierei di renderla felice! qual gioja nello aprirle quel mondo ideale, che ben poche donne conoscono ed immaginano e che quasi nessuna sa apprezzare! E quando io avessi una famiglia, sulla quale riconcentrar tutti gli affetti, un figliuolo da educare per farne un uomo davvero come la intendo io, che m'importerebbe qualunque altra cosa al mondo, l'ambizione delusa, l'amor di gloria insoddisfatto, persino persino (lo dico con rossore) persino forse la miseria presente della patria? Ambizioso sarei solo per lui; per lui bramerei la gloria, e purché potessi sperare l'Italia grande, libera, degna, negli anni in cui diventerebbe uomo, tollererei con impazienza minore di vederla a' tempi miei nella fogna ove giace.

Oh allora? — Come dicevo farò finire gl'Imbriani in me. — O perché? Ma, per parecchi motivi.

Prima di tutto, perché ci ha due persone al mondo, ch'io amo immensamente; per le quali ho detto e son risoluto di voler vivere, al cui interesse subordinerò sempre il mio, la cui amicizia intima mi è necessaria più della luce del giorno; alle quali mi disprezzerei di anteporre pure un momento qualunque altra persona. Posso, così in astratto, vagheggiare altri e diversi affetti, altri e diversi legami: ma il cuor mio è tutto legato, è tutto dato, non saprei né vorrei sciorlo, ned in tutto, ned in parte: l'amicizia loro, ancorché sdegnosa, m'è più dolce, che non potrebbe essere qualunque più splendida fortuna d'amore. Son cosa loro; e tale mi pregio essere; né vorrei non essere, né mi consolerei mai di cessar dall'esser tale. Prima di tutto la G. e la N.! Durerà eterna quest'amicizia? Per parte mia, sì; per parte loro, no. Si alieneranno; sono già in parte alienate da me. E quanto alla G. pur troppo sarà sposa in breve (forse è già tale a quest'ora e mel nasconde) ed allora, che potrò più essere per lei ed agli occhi suoi?... Oh non c'è da illudersi! sarà tutto finito; tutto finito un affetto che è la miglior parte di me. Purché almeno la scelta di lei sia degna! purché non cada in mano di chi la travolga nella volgarità pericolosa della vita consueta e guasti e sciupi quel fiore perfettissimo.

Se tanta forza d'affetto mio per quella ragazza fosse palese, mi sonerebbon la tabella dietro! « Non t'è nulla ». Gnornò, mi è tutto, ma vojaltri certe cose non le potete capire. La mia G. non essermi nulla! E chi potrebbe essermi allora qualcosa al mondo? Se il caso ci avesse congiunti con un vincolo di parentela più o meno autentico, allora m'avrebbe ad esser qualcosa? E l'angiolo, che ho imparato ad amare da bambina, e l'anima pura che involontariamente e senza colpa mia ho contristata; e l'ingenua, ch'è ricorsa fiduciosa a me... quella non mi sarebbe nulla? Che mi è Matteo? La Giulia, cui ho voluto tanto bene, come forse mai nessun altro fratello non ne ha voluto a sorella alcuna, come me ne ha remunerato? Ed io non dovrei nutrire riconoscenza eterna e gratitudine, verso colei che mi ha fatto in alcuni momenti sentire tutte le delizie più squisite dell'amor fraterno e paterno? Povera G.! E' il mio punto debole, toccatemi tutto, ma non lei!

L'intimità di donne così singolari e degne (sia detto, senz'esser cieco a' difetti loro, che mi accadrà forse di notare un altro giorno) ha questo di pericoloso, che svoglia da qualunque altra pratica femminile. Dove trovarne di simili? e le dissimili che valgono?

\* \* \* \* \*

Ho avuto visita da D. Luca (1), da Saverio, che ha pranzato con noi; da Majello; dal Lenzi, due; da Giuseppe Poerio, dal De Cesare; da Nunzio Sepe... s'è scoperta un'altra laurea falsa, rilasciata dal Roppolo per tremila lire contanti. fin dall'altro rettorato dello Scacchi. Il Sepe voleva una raccomandazione assurda, e gliel'ho dovuta fare. Ed il Guerra, che se ne venne l'altrieri, mentre avevo una febbre da cavallo ad estorcemene una pel Pironti ed ebbe pur la virtù di farmi ridere affastellando buffonerie!

Lo spasimo strano d'iersera, dichiarato fenomeno puramente nervoso dal Mazziotti e da Saverio, è stato molto più mite stasera ed oggi. Son dichiarato guarito; ma perché si equilibri lo scosso sistema nervoso, ci vorran mesi e forse anni. Vedremo!

Per dare un'idea del mio sconquasso nervoso, noterò, che stamane, in letto, i primi atti dell'Adelchi mi han fatto *pleurer comme un veau*. Erano anni, che non li rileggevo; li avevo letti per la prima volta prima del quarantotto, ne aveva sentiti spesso i più bei versi in bocca a mia madre; sono bellissimi... ma piangere in quel modo! e piangere ad ogni punto, mentre ce ne ha senza punto strazio! e quando li so quasi per intero a mente... Uhm! se non è proprio scambussolamento e perturbazione de' nervi, non so cosa

---

(1) Don Luca Romano, da Pomigliano, bella figura di sacerdote, di patriota, di insegnante privato, perseguitato dalla polizia borbonica, fu anche in carcere per le sue idee liberali. Lasciò ottima fama di sé per sapere ed austerità di vita. Fu dal Governo dell'Italia unita nominato ispettore delle scuole elementari della provincia di Napoli.

sia. Scommetto che stasera i due ultimi non mi strapperanno una sola lacrimetta e povera, perché? perché sono meno agitato e convulso. Ah, ma certi versi, certi versi non oserei forse neppure ripeterli ad alta voce, con certezza di non dare in pianto. Troppo crudelmente ritraggono le mie pene.

La gloria? il mio  
 Destino è d'agognarla e di morire  
 Senz'averla gustata... Oh mi pareva  
 Pur mi pareva, che ad altro io fossi nato...  
 Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda  
 Alte e nobili cose; e la fortuna  
 Mi condanna ad inique, e strascinato  
 Vo per la via, ch'io non mi scelsi, oscura,  
 Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce  
 Come il germe caduto in rio terreno,...  
 E balzato dal vento.

Ma il mondo è de' farabutti. I Nicotera son ministri, gli Orilia deputati. Non sanno fare o fanno il male. Inetti e tristi. Eppur loro è concesso dall'altrui ribalderia e melensaggine di correre quell'arringo, in cui altri potrebbe illustrarsi e giovare a tutti, ma che certo non tenterà mai d'aprirsi con le arti loro invereconde et inique. L'oscurità, per quanto acerba, vien confortata però pe' galantuomini da un onesto orgoglio; e che volete? il furfante stesso fa lor di cappello ed è costretto o dalla coscienza o da un avanzo di pudore ad ossequiarli od a fingere almeno l'ossequio.

Napoli, 26 - VIII - 77  
 Domenica

Via, non mi posso lagnare: il miglioramento si accentua sempre più. Assolutamente potremo partire, secondo disegnavamo Mercordì, Ho fatto un telegramma alla N. ed un letterone alla Gigia. « Bene, bene, Benissimo! » come dice quel personaggio del Goldoni. Ho passato tutta la mattinata solo solo, senza neppur vedere il Colamarino prima del tocco, leggicchiando. Ci ho qui fra l'altre cose l'*Elogio storico di Nicola Rocco, scritto dal suo germano Gennaro Rocco*, mandatomi come a *chiarissimo letterato* dall'autore, *in segno di molta stima*. Egli molto mi ossequia. Gennaro Roccol (1). *Forsan haec olim meminisse...* eccetera. Vorrebbe un soffietto! da me! e ne manda lo schema! a me!

(1) Gennaro Rocco, magistrato napoletano, autore, tra l'altro, di un *Elogio storico di G. Battista Vico*, per G. R., giudice soprannumerario di tribunal civile, Napoli, 1844. Molto lodato ai suoi tempi, « zibaldone indigesto » è detto nella *Bibliografia Vichiana* di Croce-Nicolini, Napoli, Ricciardi, 1948, vol. II, p. 604.

\* \* \* \* \*

Siamo stati sino all'*Hotel Royal des Etrangers* (questi nomi in lingua esotica in Italia urtano proprio né sarebbon da tollerarsi) sulla Banchina Caracciolo al Chiatamone a prendervi un bagno d'acqua ferrata delle sorgenti scoperte nel costruir l'albergo.

Ecco una listerella di faccenduole da sbrigar domani prima di partire:

1. Incaricar Pietro di comperarmi un paio di pantofole.
  2. Andare da D. Carlo per convenire sul da fare con Paladini e Correa e per cercar nel baule carte concernenti
    - a) la faccenda del Bufalo
    - b) » Zir, caso ce ne fossero.
    - c) la Cappella Gentilizia Poerio-Imbriani-Parrili. Giacché zio Peppino crede poter vender la metà sua; nel che, stimo, erri: non può alienarla senza il consenso nostro.
    - d) i conti del Correa.
  - 2) Nella biblioteca Universitaria riscontrar nel Mazzucchelli l'articolo sul Bottazzi, autore de' Dialoghi, vedere il Minervini p. l'acquisto della Bib. Alg. Corr.
  3. Far motto al Cioffi pe' Proginnasmi di Udeno Nisiely.
  4. Recuperare il portafogli dato ad acconciare.
  5. Far la girata alla polizza pel Riegler e mandarla a don Luca.
  6. Forbici di Campobasso per la Nora.
  7. Riportare al Marghieri un volume, al quale mancan de' fogli e comperar l'orario ed informarmi se i biglietti circolari si vendono alla stazione.
  9. Dal Tipaldi. Copialettere istantaneò. Cartastraccia. Libretto come questo.
  10. Documento per la voltura catastale.
  11. Ricordare al Morano di mandarmi la bozza pel contratto.
- E mi avrò senza dubbio dimenticato qualcosa! Avrò tempo di far questo?

\* \* \* \* \*

Ho letto l'*elogio di Vittorio Alfieri*, con l'epigrafe *Videtur mihi ex se natus* dell'abate Antonio Meneghelli. Il nome meneghinesco dell'autore promette poco: è minchione nel biasimo e nella lode. Nel biasimo, p. e. quando dice: « se... ebbe a vile lo stesso splendore del trono, fu un orgoglio smodato, « che a così divisare il sospinse; e volle dire che spregiava ogni maniera di « social distinzione, perché si credeva maggiore di tutte, o perché ve ne avea « di quelle, cui non potea aspirare ». Nella lode, puta, quando scrive: « Gio- « casta, nel *Polinice*, lacerata dalla filiale discordia, si palesa madre e teneris- « sima madre: ma quale esser dee una Tebana ». Oh se il caratteristico del-

l'Alfieri è il non aver occhio, se non per l'assoluto umano, il convenzionalismo nel costume! Meneghelli, Meneghelli io me ne rido di te e de' tuoi giudici. Ma la dedica servile al Conte di Goess, governatore austriaco nelle provincie Venete (M.DCCC.XVI) m'ha mal disposto verso questo pretonzolo e professorucolo dell'Università di Padova.

Del Meneghelli stesso mi giova trascriver queste parole dalla *Vita di Francesco Gritti*: « La lingua del Gritti, per riguardo alla radice delle voci, « ha molt'affinità coll'Italiana, ossia non è che il dialetto dei colli veneziani, « i quali, abbandonate da molto tempo le prische forme rozze e popolari, « parlano in guisa da essere intesi in gran parte dell'Allobrogo (sic), dal Lom- « bardo, dal Ligure e da quanti vivono sotto il bellissimo cielo d'Italia ».

\* \* \* \* \*

Mi torno ad alzare per notarne una bella. Convieni che la scriva al Fiorentino. In un elogio del Navagero, del 1813, narrando come avesse a precettore *nelle facoltà filosofiche il Pomponaccio*, aggiunge: « Questi, non più « che signore del misero gergo di una mostruosa scolastica, non poteva educarlo alla vita della ragione ». Qui una chiamata ci guida alla nota, che ricopio: « Non era costui che un millantatore impudente; ignaro della lingua « greca, balbettante nella latina, digiuno di ogni erudizione, pretendeva d'intendere a pieno Aristotile. Predicò il materialismo e l'ateismo e affibbiò le « sue massime al filosofo, che commentava. Pervertì molti giovani, che assistevano alle sue lezioni nelle università di Bologna e di Padova; ma il Navagero rise dell'orgogliosa ignoranza e rifuggì la sfacciata empietà del professore. Non so perché il Volpi, accennando agli studi filosofici del Navagero, abbia scritto: *Petrum Pomponacium, de Rerum Natura acutissime disserentem in Patavino gymnasio frequens audivit (Vit. Naug.)* ». In uno de' dialoghi di Sp. Speroni è interlocutore il Peretto, ...

(molte pagine son tagliate via)

\* \* \* \* \*

Il nome del protagonista degli illegibili *Kreuz-und-Querzüge* dello Hippel, è un plagio, come, al solito, ogni idea, ogni pensiero, ogni pensata, persino ogni sciocchezza tedesca. Il Gritti, nel M.DCC.LXIX dedicava la sua *Acqua Alta* (Venezia, Bassaglia, in 8°. Commedia. Ci sarà probabilmente nella Collezione Algarotti Corniani) a S. E. il Conte di A. B. C. D. E. F. G., Marchese di H. I. K. L. M. N. O., Barone di P. Q. R. S. T. U. V. X. Z. ecc.

\* \* \* \* \*

Eh il mio istinto di braccio nello scoprir le turpitudini e le bricconate non mi aveva ingannato su' motivi i quali potevano aver indotto il Sansonetti ad encomiar pubblica e servilmente il Mancini. Né mi ero ingannato nel reputar sempre il Sansonetti per... quel, ch'egli è. I prebiasimati articoli sono il prezzo d'uno incarico di far non so che lezioni nella Università di Roma, avuto l'anno scolastico p. p. dietro calde premurose istanze del Mancini al Coppino, il quale non aveva voluto giustamente sentirne quando il Branca gli propose dapprima la cosa. Ed il Sansonetti, che striscia e prega innanzi al Branca, al Mancini... oh porco, che non sei altro! Per talè sempre ti ho stimato. Scopo suo, un posticino in una Univerità. Per la via legittima, non è stato capace di conseguirlo. C'entrerà per la latrina... Chieggo scusa alle latrine di paragonarle alla protezione del Mancini.

Napoli, 27.VII.77  
Lunedì

Di Celio Calcagnini c'è un *Encomium Pulicis* (1).

Il Siciliani non sarà contento certo della bibliografia, che, sul suo volume ha scritto A. Espinas nel fascicolo di questo mese nella *Revue philosophique de la France et de l'Etranger*. Eppure è giustissima: ma, non è cosa di compiacenza, benevolmente schiccherata per procacciargli una cattedra. Dice, che nel suo libro apparisce « *Stenterello professeur de zoologie* ». « Inutile de « faire ressortir l'absence de critique qu'une telle critique suppose; et ce qui'l « faut de bonhomie à un auteur pour croire qu'il fait oeuvre scientifique « quand il met dans la bouche des gens comme Huxley, Darwin, Milne Ed- « wards, Quatrefages, Helmholtz de longs discours dont leurs oeuvres ne con- « tiennent pas un traître mot. » ecc. « Il fera sagement aussi de renoncer à une « affectation de polyglottisme tout-à-fait juvenile: Ses debuts dans la langue « française particulièrement ne sont pas heureux... Nous l'avertisson obligeam- « ment que le français dont il se sert n'a pas cours de ce côté-ci des Alpes ».

Pomigliano d'Arco, 28.VIII.77.  
Martedì.

Ieri sbrigai più o men felicemente tutte le faccende, che avevo da fare; ma mi fu forza prender la carrozzella ad ore per correr quà e là. Dal forbicajo vidi l'avv. De Renzis. Due delle tre forbici, che ho comperate sono veramente un bel lavoro di lima. Purché piacciano a colei, cui son destinate. A

---

(1)La indicazione è da aggiungere al curioso opuscolo dell'Imbriani intitolato *La Pulce, saggio di zoologia letteraria*. Catanzaro, M.DCCC.LXXV.

pranzo venne il Decesare, e *decesareggiò* magnificamente. Sulla *Gazzetta* uscì la letterina, ch'io gli avevo dettato e che incollerò, qui appresso. Allo Imbò, che mi dicono di gusti greci, si doveva una cennata pe' giornalacci infami, che va stampando (1).

Giunsi qui felicissimamente. Saverio venne e stette qui fino alle nove pomeridiane: non potevo pregarlo di andarsene e m'impediva di far checchessia. La nottata ho un po' sofferto d'insonnia; ma del resto sono stato benino.

Della Gigina ho trovato solo una semisesquicartolina. Della Nora nulla. Parecchie lettere fra le quali una del Massari, che dice di voler scrivere una vita di Carlo Poerio. Dice! Tutta la giornata d'oggi l'ho impiegata a mettere a posto il mio carteggio: ma sì, ci vuol altro. Ho scritto al Pitrè proponendogli alcuni patti perché mi ceda le sue novelle toscane; ho mandato un pacco di 1260 grammi, raccomandato, al Papanti; ho risposto al Massari, al Pasqualigo, al Passano, al Paolella, eccetera, eccetera; ho avvisato l'*Opinione* e la *Gazzetta d'Italia* del mio cambiamento di domicilio per un mese; ho annunziato alla Marta il mio arrivo con un *bell'orso domestico* per venerdì sera; ho cercato documenti, che importavano e via discorrendo. Insomma la giornata se n'è ita proprio come un lampo. Stasera ho ritirato il denaro pel viaggio; ed abbiamo giocato un po' alla Calavresella con padre Leone (2), che s'è sfogato contro Don Vito Cantone (3), il quale non vuole,

---

(1) Ecco la lettera, che non porta nessuna indicazione. E' un ritaglio di giornale. « Direttore gentilissimo,

Sono vittima della severità esorbitante degli esaminatori. Mi hanno negato la licenza liceale perché ho parlato d'una preziosa biblioteca di libri manoscritti e stampati, attribuendone la proprietà al re Roberto d'Angiò: l'esaminatore mi ha crudelmente rinfacciato d'ignorare l'epoca, in cui fu inventata la stampa, e fra lui e gli altri mi hanno solennemente bocciato.

Iersera prendo un giornale nuovo, incuriosito dal titolo, e vi trovo un'appendice firmata da un professore Federico cavaliere Imbò, il quale, parlando del sipario del teatro di Terlizzi, in cui è raffigurato Ferrante d'Aragona, che affranca quella città, dice esser dipinte « gente che menan giù camellie e rose ». Ora, e questo lo so anch'io, la camelia è un fiore giapponese, e si chiama camelia perché portata in Europa dal gesuita Camellus. I gesuiti avran fatto molto male al mondo, ma le camellie, il chinino ed il padre Secchi son roba loro. Se nel 1400 gesuiti non ce n'erano, perché sant'Ignazio non era ancor nato; se il Giappone non era ancor noto agli europei; se quindi le camellie dovevano essere ignote in Europa; come può averle dipinte il de Giacomo? O come un professore e cavaliere non s'accorge dell'anacronismo e nol riprende? E le par giustizia, che io per un anacronismo perda una licenza fecciosa, mentre, malgrado questo, il Signor Imbò si firma Professore? Che io possa almeno sapere come, e da chi sia stato fatto professore.

Mi scusi e mi creda amatissimo suo

Raffaele D'Alessandro »

(2) Padre Antonio Leone, prete pomiglianese di non buona fama per i suoi molti trascorsi libertini.

(3) Don Vito Cantone, parroco della chiesa madre di San Felice in Pincis, di più rigidi costumi, onde gli aspri contrasti col precedente.

ch'e' dica messa in San Felice. Pettegolezzi! La *Solitaria* non s'è fatta vedere. Quella benedetta ragazza farà tanto da rovinarsi con quel coso del ricevitore. Che me n'importa? Ho versato altre cinquanta lira sul libretto della Cassa di Risparmio di Saverio, a saldo di compenso per le cure mediche prestatemi. Son le 10 p. m. Si muor del caldo e non ho voglia di scriver altro.

Ho avuto anche notizia della morte del Padre Balzofiore, in Castellammare, di subito. Non era una gran testa; né mi parve, in quel po' che l'ho conosciuto, ch'egli fosse immune da gesuiteria. Aveva la solita ipocrisia di tutti i sacerdoti cattolici, i quali de' propri voti se ne infischiano. Fabbricava non so quanti volumi per anno di prosa e versi superstiziosi ed inneggiava melensamente in essi alla Madonna di Lourdes, eccetera, cose tutte, alle quali aveva tanto buon senso da non credere in cuor suo; il giurerei. In fondo non m'è parso un cattivo diavolo.

\* \* \* \* \*

Proporzioni in cui va divisa l'Eredità Poerio (1).

P.E.	Gius.	Vitt.	Matt.	Giorgio	Giulia
—	1/5	1/5	1/5	1/5	1/5
4/60	—	14/60	14/60	14/60	14/60
13/90	—	21/90	28/90	28/90	—
67/270	—	91/270	112/270	—	—
—	—	83/180	97/180	—	—

Pomigliano d'Arco 29 - VIII - 77

Ho mandato Peppino Russo a Napoli a versare 3099 Lire sulle 3100, che avevo ricevuto in anticipazione, conto corrente su pegno. Così rimanendo lire 400 di rendita impegnate per una sola Lira, se anche tardassi ad andare a spegnere per qualche giorno, non dovrei temere, che mi rendessero le cartelle. Ho poi scritto un subisso di lettere fra le quali van ricordate quelle al Gavazzi-Spech a Milano ed al Köhler in Weimar. A Don Luca accluden-

---

(1) Questo specchio, che può anche apparire un criptogramma, indica come venne gradualmente ripartito l'asse ereditario di Carlo Poerio, morto ab intestato (20 - IV - 1867); i cui beni spettarono, perciò, ai figli superstiti della sorella Carlotta, premortagli, e di Paolo Emilio Imbriani, cioè: Giuseppe, Vittorio, Matteo, Giorgio, Giulia; con le successive modificazioni in rapporto alla sopravvenuta morte di tre di essi. Paolo Emilio, che non risulta erede, per la ragione suddetta, alla morte del cognato, diventa tale per la quota parte spettantegli per le successive morti dei tre figli: Giuseppe (20 - V - 68), Giulia (2 - I - 71) e Giorgio (21 - I - 71).

dogli la polizza del Riegler: la metà mia. Al Colamarino accludendogli i titoli di proprietà e la convenzione col Parrilli (1) per la Cappella a Poggioreale. Egli vuol venderne la parte sua, dov'è sepolta sua madre, per dare « una posizione sociale » a' figliuoli. Che scemo! Ma non può vendere, stando a' patti; e gli farò mille cause, non che una, per farnelo accorto. Potrei comprare io la sua metà. Ma a quale oggetto? E chi sa quali matte pretese avrebbe, affaccerebbe!

\* \* \* \* \*

Chi testifica

Quel, che crede esser ver; né appresso gli uomini  
 Né appresso dio, condannar per falsario  
 Si puote. Ho detto quel, ch'odo dir pubblica  
 mente e credevo, che fosse verissimo.

\* \* \* \* \*

Un buon processo debbo intenterlo alla Società *Giorgio Imbriani* (2). Essa non ha dritto di usurpare il nome d'un morto, ch'è anche nome mio. Né posso permettere, che il nome mio venga mescolato di continuo ad atti e parole, riprovevoli, criminosi. Non voglio né debbo tollerar tal cosa. E mi fischino pure gli onorevoli membri del circolo, quando andrò a far lezione quest'inverno.

\* \* \* \* \*

Esser può che appartenga questa istoria  
 A me; ma capo non ci so discernere  
 Né coda, né mi posso indurre a crederla

---

(1) Giuseppe Parrilli, figlio del giurista Felice, cognato di Giuseppe Poerio. La Cappella di cui qui si parla, era quella che, nel 1840, il Poerio comprò nel cimitero di Poggioreale, insieme coi Parrilli, e fu intitolata al loro nome *Poerio-Parrilli*. Successivamente, poi, e pare proprio in questo periodo, in cui Vittorio presumeva di potergliene contestare il diritto, Giuseppe Parrilli, quale erede legittimo della sua famiglia, vendette al figlio di Luigi Settembrini la metà spettantegli della tomba, portandosi altrove i suoi morti, per far posto ai Settembrini, il primo dei quali fu proprio Luigi ad esservi inumato. E poiché l'altra metà, dei Poerio, era passata, dopo la morte di Carlo, agli Imbriani, la tomba cambiò da allora intestazione, e s'intitolò, come ora, *Imbriani-Settembrini*. V. anche il cit. vol. *A. Poerio a Venezia*, p. 521.

(2) Si tratta di qualcuno dei molti circoli giovanili di colore repubblicano, intitolati al nome di Giorgio Imbriani, morto combattendo tra le file garibaldine a Digione.

\* \* \* \* \*

La solita Calabresella è stata onorata dalla presenza della solitaria, alla quale, sotto metafora, ho tirato staffilate sonore. Se n'è piccata. Il padre Leone ha narrata la storia di S. Giuseppe, che si bisticcia col Padre Eterno: un capolavoro della novellistica popolare. Son tornato a casa con un appetito indiavolato; e fortunatamente c'erano carote petonciane alla parmigiana, che mi son parse così fredde deliziose, anzi, se ho a dirla, come il rosbiffe, mi piaccion più fredde che calde.

\* \* \* \* \*

Il passaiuolo (1) aveva un gran mucchio di carte del cinquecento e del seicento, d'ufficio; comperate per avvolgervi la carne. Me le ho fatte cedere e passandole in rassegna, spero trovarvi alcunché d'interessante. Ma qual ne è la provenienza? Chi può aver la barbarie di distruggere così documenti storici non senza pregio? E da un qualche archivio pubblico debbono uscire. Provinciale? Municipale? Incuria, vandalismo, stupidità!

Pomigliano d'Arco, 30 - VIII - 77

Ecco il nostro itinerario sino a Milano e Gallarate.

Partenza da Napoli	oggi 4 p.m.
Arrivo a Foggia	» 9,40 »
Partenza da Foggia	» 10,10 »
Arrivo a Bologna	domani 12 m.
Partenza da Bologna	12,25 p.m.
Arrivo a Piacenza	3,40
Partenza da Piacenza	4
Arrivo a Milano	5,45

Posdomani, sabato, sosta in Milano. A Gallarate vorrèi andar domenica col primo treno, partendo dall'*Insubra Donna* alle 6,40 a.m. e trovandomi là alle 8,1.

\* \* \* \* \*

Veggio dagli altri giornali, che il *Fanfulla* ha fatta una grande spirito-saggine: non è uscito un giorno *pel caldo*. Lo spirito non so scorgerlo, ma

---

(1) Era così chiamato il gestore della taverna con locanda e macelleria annesse, detta *del passo*, sulla strada nazionale, all'ingresso del paese venendo da Napoli. Questo, qui deplorato dall'Imbriani, fu il destino di molte biblioteche e raccolte private e di provenienza ecclesiastica, durato a lungo fino a non molti anni fa; onde andarono distrutti irrimediabilmente libri carte documenti collezioni di inestimabile valore.



GIGIA ROSNATI  
*Un anno prima delle nozze*

(Ritratto ad olio del pittore Michele Lenzi)



l'atto rasenta la truffa. Oh nessun abbonato reclamerà! Sòmmelo. Quante coserelle non si tollerano pazientemente, perché il volerle contrastare imporrebbe guai maggiori. Ma, moralmente parlando, que' signorini spiritosi, con questa spiritosaggine, han frodato gli associati non dando loro in quel giorno secondo il pattuito, il numero dovuto. Ma chi bada a ta' scrupoli in Italia? Vi par egli che meritino considerazione alcuna siffatte malinconie? Ohibò! allegramente godiamocela, spassiamocela, *spiritoseggiamo* e tiriamo avanti! Per me, li conosco: son della stessa pasta, della malleabilità stessa di coscienza, gli Avanzini ed i Billi, i Pesci ed i Minervino e via discorrendo.

\* \* \* \* \*

*Foggia, sera.* Saverio m'ha accompagnato sino a Napoli alla stazione. Gran partenza di allievi della scuola di Modena. Molta gente di conoscenza alla stazione e nel treno.

Milano, 31 - VIII - 77

Viaggio proprio affannoso pel caldo eccessivo. Da Bologna sino a Piacenza viaggia nel medesimo treno quel furfante stomachevole del ministro indegnissimo Mezacapo. L'orso mi scappa di mano a Bologna, dove vuol trattenersi per dar un'occhiata a' monumenti. Io proseguo direttamente per Milano; trovo qui giungendo una letterina della Marta all'albergo; nulla alla posta della Nora e della Gigia e ne son davvero furente. Prendo un boccone in fretta e ritrovo la Marta con Michele alla Birreria Mazzola. Un giuoco d'un tal Cobianchi. Il Rosnati.

Milano, 1 - IX - 77

Il Lenzi giunge puntualmente col primo treno. Si va insieme in Galleria, dove s'incontra il Rosnati; poi in omnibus allo stabilimento oleografico di Ulisse Bronzino. Mamma mia! com'è invecchiata ed imbruttita la Leopoldina; fa spavento; sembra una vecchierella tedesca. Solita inconcludenza politica; ma ammette d'aver avuto torto chiamando tiranno il povero Vittorio Emanuele, laggiù in Nizza marittima. Matteo è stato da loro giorni sono; ed hanno il pessimo gusto di trovar persino graziosa quello « straccio di moglie stracciona », come diceva il babbo, che si trascina appresso. In quanto ad intelligenza stanno, sembra, alla pari o vanno d'accordo.

Colezione al Biffi.

Si va a prender la Marta alla pasticceria di Santa Margherita. Con lei allo studio di Michele, dove c'è il giuoco d'iersera ed un altro giuoco, un ceito d'Adda, alla quale (*sic! manca qualcosa*) farebbe pur meglio di non dar punta

confidenza. Michele va intorno col Lenzi; e la Marta e Carlo meco a' giardini pubblici; dopo aver passeggiato alquanto e dato a mangiare a mammiferi, bimali e palmipedi; ci ricoveriamo nella rotonda, fuori un terrazzo, al frèsko; e dopo un poco ecco i due giocchi sopravvenire, *perché credevano trovare anche Michele*. Nessuno li aveva pregati: spionaggio, ineducazione e villania. Quando se ne vanno, passeggiamo un altro po'. Porto in collo il povero Carluccio stanco; e gli prendiamo de' giocattolini in via Monte Napoleone, insegnandosi (*sic*) bene la madre a dire, che sono stato io a darglieli, perché il Bussi s'indispettisce. Povera Marta! quanti sogni! La riaccompagno in carrozza a casa.

Trovo alla posta una misera cartolina della Gigia. Nulla della Nora: evviva. La Gigia mi dice avermi la mamma scritta a Livorno. Una mia preghiera? Naturalmente doveva esser trasandata. Oh! capisco benissimo, benissimo, benissimo, benissimo.

\* \* \* \* \*

Si pranza all'Albergo. Biglietto della M. S'incontra D. Larcher in Galleria: e gli dico franco tutti i progressisti esser farabutti. Serata della Marta.

Gallarate, 2 -IX - 77

(*Mancano parecchie pagine, asportate*)

Pomigliano d'Arco, 27 - XI - 77

\* \* \* \* \*

Ricomincerò a scrivere in questo libriccino; ma non avrò certo a scrivervi alcuna cosa lieta, perché ho l'animo pieno di amarezza e di fiele. Le ingiustizie a breve andare esacerbano il carattere. Il non essere più atto a sperar nulla; il dover confessare a sé stesso che la vita è finita, è chiusa; torna duro. Ho pietà di me stesso. Nessuno ne ha; se non me ne fossi largo da me stesso!... Oggi sono stato piuttosto male: la cucina infernale di mia zia non mi permette di stare un dì solo a Pomigliano, senz'aver lo stomaco sconvolto e sossopra e tutte le funzioni viscerali perturbate: ed io tollero! Chi sa che figura farò domani in cattedra! per dirla franca, sono male ed insufficientemente preparato. Ma il vino è spillato, s'ha da tracannare. E del resto, per quell'uditorio, che avrò! Di frantendermi, se dirò cosa alcuna buona, sono capaci; di accorgersi, quando sbaglio, no davvero.....

(*Mancano molte pagine*)

Santa Caterina in Valfurfa sopra Bormio

Sono infelice, infelice come non potrei dire, come non oso dire. Infelice soprattutto perché della cura mia non posso nemmeno sfogarmi con alcuno; perché non oso quasi confessarlo a me medesimo; perché non posso sperar nulla. Infelice... Ma lasciamo andare. Sono anche un bell'imprudente di met-

termi a scrivacchiare su questo tema, come se ogni scritto non fosse un pericolo. Eppure, il mio secreto non è certo cosa da arrossire! Tutt'altro! E vi ha momenti in cui mi verrebbe voglia proprio di dirlo a tutti, di manifestarlo, stavo per dire al mondo intiero, come un merito ed una virtù mia. E poi, poi, poi.... A che servirebbe il parlare? Sono un povero vecchio fradicio; mi renderei ridicolo ed esoso e perderei quel po' di bene, che ora ho senz'alcuna probabilità di acquistar meglio. Non voglio esser tanto nemico di me stesso, non voglio. Verrà pur troppo il momento, in cui dovrò morire di crepacuore. Sarebbe follia l'affrettarlo.

22 Luglio, 78

Eravamo andati ieri a passeggio nel bosco: la N., la G., il signor B. (1) ed io. La N. al solito non aveva se non isgarbi per me. La G. alla quale camminavo dappresso, non mi badava quasi, mentre quando passeggia con altri è loquace ed allegra. Volle allontanarmi, dopo che fummo seduti sotto alcuni abeti, per andare a coglier fiori. Si allontanò tanto ch'io cominciai ad essere inquieto; e la N. che se ne accorse, mi disse di raggiungerla: il che non feci se non dopo replicate ingiunzioni. Quant'era bella, mentre raccoglieva i fiori! la Matelda dantesca sarebbe un paragone insufficiente a tanta grazia: avrei dato la vita per uno di quei fiori colti da lei; e speravo quasi che me l'offrisse. Quando mi vidde si mostrò indispettita e volle tornar subito presso la M. Disse di voler far collezione de' fiori di questa valle; le offrii carta suga per disseccarli; mi rispose che li disseccerebbe nella bambace; e di averne. Al ritorno, la N. si avviò sola allo stabilimento, rifiutando la mia compagnia; e noi scesi alla fonte, io corsi a prendere i bicchieri. Li porto, veggio i fiori in petto al B. Fu per me come una pugnalata. Mi sentii stringere il cuore ed anebbiar gli occhi, e dovetti mutare aspetto: non trovavo più una parola. Tornammo allo stabilimento. Il B. si congeda ed entra; la G. mi porge la mano, ch'io tocco freddamente ed entra. Due minuti dopo riesce il B. mi siede accanto e mi racconta una storia, come aveva avuto i fiori dalla signorina: evidentemente questa gli aveva detto di venirmela a dire.

Salii nella mia stanzetta; piansi, scrissi de' versi, mi buttai sul letto e fui svegliato all'ora di pranzo. Come sempre, quando ho un dolore, avevo mal di capo e mal di cuore. Scesi; ma non potetti mandar giù il desinare; e prima, che finisse, m'andai a rincantucciare nelle sale di lettura, con un giornale. Venne poi la G. a chiedermi cosa avessi: « Il sai ». Mi raccontò allora la faccenda de' fiori, in modo diverso però dal B. assicurandomi di averglieli of-

---

(1) Pare si tratti di un tal Bussi fratello o parente del marito della Marta, il quale aspirava, o si credeva che aspirasse alla mano della Gigia, suscitando, così, la gelosia di Vittorio.

ferti, e ch'esso li avesse in principio rifiutati dicendo che potrebbe dolermi ed essa aveva insistito appunto per questo: « Vedete, che supposizioni fate formare? ». C'è dunque in quest'atto leggerezza, civetteria, forse bugia, certo disamoratezza per me: sapeva, facendolo, che io ne avrei sofferto, ed ha voluto farlo: chi sa, per godere della sofferenza mia! Iersera non volli accompagnarle al passeggio; ma lei stava con la sguizzera (1) e la madre col B. Stamane, scendò, e dopo un po viene la N. inquieta per non veder la figliuola. La s'era voluta alzar più presto del solito, con incomodo suo e della madre ed era scesa. Dopo un po, eccola venire di lontano, in mezzo fra la Strad... ed il B. Stavolta, però, c'era l'intenzione espressa di accorarmi; aveva combinata quella passeggiata, perché io ne fossi trafitto. Oh dio mio! il B. è un vecchio, assai più di me, e che non può aver prestigio alcuno agli occhi di lei. L'ha visto due giorni fa per la prima volta e nol rivedrà mai più da qua a qualche giorno. Ma è donna, è leggerina... Io non ho quasi risposto al saluto di lei; e mi sono allontanato ed eccomi qui nella mia cameretta. Scenderò per asciolvere, ma la schiverò. Faccia quel che crede; ma io mi terrò in disparte. Son troppo vecchio per servir da zimbelle e per rassegnarmi a certe mortificazioni.

23 - VII - 78

Venne a parlarmi; si mostrò accorata d'avermi afflitto: mi disse di volermi bene. Verso di lei son più disarmato che un bimbo. Può troppo sull'animo mio per ogni verso. Ah se li avesse donati a me que fiori; mi sarebbe sembrato di essere un dio. Glielo dissi: mi lasciò baciarle la mano... Mi farebbe far qualunque cosa con una mezza moina. Io sonò un insensato. Dovrei presto presto fuggirmene e studiarmi di non vederla mai più più. Che significa questo affetto? a che conduce? a chi od a che giova? Che posso raccorne se non dolori ed amarezze? Ma da loro non posso allontanarmi. E checché mi debba avvenire non mancar loro mai. Veggo tutta la mia vita avviarsi ad una catastrofe, ad una perdizione finale; e non posso ritrarmi né chieder salvezza. Io preveggo chiaro e netto l'avvenire: o morir di crepacuore o farmi saltar le cervella. Ecco il tremendo bivio dal quale non riescirò in modo alcuno a sfuggire. E' una gran cosa il saper chiaro e netto il destino proprio. Vi si attinge un coraggio disperato e s'incontra la catastrofe senza ripugnanza, anzi con una specie di gioja, come quella, che pon termine a lungo e grave martirio.

Luglio, 78

Povera ragazza! com'è buona meco ed indulgente. Come ha schivato amorevolmente di far ciò, che sa potermi contristare. Ho l'animo che ribocca

---

(1) *Sguizzera*, alla napoletana, cioè la governante svizzera.

di riconoscenza per lei. Mi vuol bene, oh me ne vuole! Capisce, che un giorno dovrà uccidermi, e mi dà quel poco di felicità, che può, adesso. E felicità mia è lo starle presso, è il beararmi dello aspetto suo, è il sentire, che non le sono del tutto esoso. La N. mi strapazza a tutto andare: e non so veramente capire cosa si proponga. Ma non posso scrivere quel che sento, quel che provo. Lasciamo andare. Il silenzio è d'oro ed un bel tacer non fu mai scritto.

17 Agosto, 78

Sono fidanzato con la G. Mi pare impossibile. Sarei felice se fossi convinto appieno di poterla render felice.

*(Segue mezza pagina in bianco, molte altre pagine mancano, tagliate via)*  
*La continuazione del Diario riprende a pag. 282.*

\* \* \* \* \*

Avvenuto il fidanzamento, l'Imbriani corse nell'avita casa di Pomigliano d'Arco, per prepararvi il nido, che avrebbe dovuto accogliere la novella sposa. In questi preparativi fu efficacemente aiutato dalla moglie e dal figlio di Bertrando Spaventa, che in quell'anno appunto s'era ivi recato colla sua famiglia a trascorrervi le vacanze estive; e ne dava notizia, con questa lettera alla fidanzata.

121

Pomigliano d'Arco, 16 - IX - 78

Gigina mia,

Ti scrivo di qua, dove sono stato trattenuto, sopra una cartolina di Camillo Spaventa (1). Aveva preso un biglietto di andata e ritorno, eppure son rimasto qui e non tornerò a Napoli se non istasera. Ma fremo d'impazienza e di rabbia pensando, che una lettera tua mi aspetta da ieri, che un'altra deve giungere stamane e che io non potrò leggere se non verso la mezzanotte. Senti io qui non farò preparare se non ciò, ch'è più strettamente indispensabile; massime nella camera nostra da letto; a tutto il rimanente penserai poi tu. La Spaventa (2) si è gentilmente incaricata di curare gli acquisti ne-

(1) E' il figlio maggiore del filosofo Bertrando; e il cartoncino porta appunto in cima il monogramma SC.

(2) La moglie di Bertrando.

cessari. Se qualcosa poi ti dispiacerà, la cambieremo. Oggi disporrò per le traslazioni di suppellettili, che occorre far eseguire; e le quali avran luogo per cura del Conte (1), dopo la partenza degli Spaventa. Ti mando due gelsomini del giardino. Voglimi bene, cara Gigina, cara Gigina adorata mia. Domani una lettera lunghissima mi compenserà della brevità che son costretto ad impormi oggi. Quanto io sia tuo, non occorre dirtelo, perché tu non puoi non esser certa dello affetto del tuo

Vittorio (2)

Le nozze avvennero il 4 novembre, giorno onomastico della madre di Vittorio, nella casa della sposa a Gallarate. Testimoni per lo sposo dovevano essere Silvio Spaventa e Bruno Chimirri (3); ma quest'ultimo, per qualche suo particolare motivo, non poté trovarsi presente alla cerimonia, e fu sostituito da Michele Bussi, parente della sposa (4).

Prima di partire da Napoli per Gallarate, Vittorio partecipò al fratello Matteo — col quale era ancora desto il dissidio per la questione della epigrafe paterna — l'avvenimento con questo curioso biglietto, diretto a S. Martino V. C., sulla cui busta appare impresso un rametto di mandorlo fiorito.

## 122

Caro Matteo,

Volevo venire stamane da te e da tua moglie per parteciparvi il prossimo mio matrimonio con la signorina Gigia Rosnati. Ma D. Carlo mi ha detto, che appunto stamane partivate per Valle Caudina. Debbo quindi con mio rincrescimento parteciparvi la cosa con queste poche parole, giacché domattina m'è forza partire per Gallarate, dove avran luogo le nozze, probabilmente il quattro Novembre, onomastico di nostra madre. Non oso invitarti di venire fin lì per assistervi, vista la lunghezza e la spesa del viaggio. Spero che ci vedremo al mio ritorno

Vittorio Imbriani (5)

Napoli, 9 - X - 78.

(1) Luigi Conte, fattore di casa Imbriani, spesso nominato nel precedente *Diario*.

(2) L'autografo era posseduto dal dottor S. De Falco.

(3) Bruno Chimirri (1842-1917) da Serra San Bruno (Catanzaro), giureconsulto e uomo politico, Senatore del Regno, fu anche Ministro successivamente di Agricoltura e di Grazia e Giustizia.

(4) Marito della sorella Marta.

(5) L'autografo, appartenente alla vedova di Matteo-Renato, è ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli, *Archiv. Imbriani*.

### XIII

#### IL PRIMO ANNO DI VITA CONIUGALE

Il matrimonio operò in Vittorio un notevole mutamento, senza per altro eliminar del tutto le intemperanze e le bizzarrie del suo carattere: almeno verso gli estranei.

La Gigia, bellissima, come s'è detto, colta, intelligente, amantissima, rispondeva, forse più di quanto egli avesse osato sperare, a quell'ideale di moglie, ch'egli s'era formato mirando ai modelli offertigli dalla tradizione delle sue stesse famiglie paterna e materna, i cui esemplari più recenti: la madre e l'ava materna, egli aveva avuti direttamente sotto gli occhi. Ne ebbe, così, appagati « e senso e cuore ed intelletto ». E ne provò, anche, orgoglio. Giacché poteva farsi merito di aver saputo trarre da colei, che egli aveva conosciuta « pia fanciulla » ed aveva preso ad educare rigidamente, la « forte donna », la quale, effettivamente, come s'era auspicato ma non si sarebbe di certo aspettato di veder così crudemente avverato, lo vegliò « fida, in morte... e poi la morte » (1).

Sentiva, nel nuovo stato, rinascersi in cuore la fiducia in se stesso, le speranze e i sogni vagheggiati nella sua gioventù; e gli parve di aver finalmente trovato lo scopo del vivere, per tanti anni invano cercato: pur nella trepidante aspettazione di un figlio, che per tutto il primo anno di matrimonio, non dava ancora segno di voler venire ad allietare il nido preparato.

Naturalmente, ristrettosi ora nella sua nuova intimità familiare, egli che, di fatto, prima di questa, non ne aveva avuta nessun'altra, mai, come s'è visto; venne diradando il suo carteggiare, anche con

---

(1) Vedi lo stentato sonetto n. LXIII a pag. 271 del vol. cit. *Sette milioni rubati...*

gli amici più intimi; e con la moglie, non se ne presentava la ragione. Sicché non potremo seguirlo per questa via, come si è fatto finora. Occorrerà aspettare le circostanze, che lo allontaneranno temporaneamente dalla moglie, per seguirlo attraverso le lettere che le dirigerà.

La prima occasione del distacco si ebbe, dopo sei mesi di matrimonio, nell'aprile del '79; quando Vittorio fu costretto a recarsi a Catanzaro per seguir da vicino la causa contro il Demanio concernente i beni ereditati dai Poerio, che si trattava presso quel tribunale civile. Si trattenne colà una settimana, ed alla moglie rimasta a Pomigliano insieme con la madre, venuta apposta da Gallarate per tenerle compagnia durante l'assenza del marito, scrisse una lettera al giorno, numerandole ma non sempre datandole. Di esse ce ne rimangono soltanto cinque: mancano la prima, scritta da Napoli il 22 e non giunta forse neppure alla destinataria, e l'ultima da Catanzaro, il 28 o 29. Si danno qui di seguito (1).

## 123

N. 2

Catanzaro, Aprile 1879

Carissima Gigia mia,

Son giunto proprio ora (sei e mezzo) a Catanzaro; e per prima cosa, prima ancora di lavarmi, voglio scriverti. T'ho lasciata da due giorni appena, che mi sembrano due secoli. Mi sembra come un sogno lontanissimo quella felicità che posso solo provare accanto a te. L'altrieri, dopo aver scritte quelle poche righe, rimasi parecchie ore leggicchiando e piangendo, stupidamente se vuoi, ma dolorosamente. Tutto mi pareva così bujo e squallido senza di te. Che mi parli dell'amore, ch'io ti portavo prima del matrimonio? Ah Gigina mia, era nulla, a petto di quello, che sento di portarti ora. Per quanto cara mi fossi, prima, eri sempre una cosa fuori di me; una cosa, ch'io stimavo inassequibile per me, tanto da non fermar neppure il pensiero a desiderarla; e dalla quale non aspettavo se non amarezze e strazio. Ed ora sei una parte di me, la miglior parte; da te non ho se non bene e non posso avere bene se non da te, ed in questa breve assenza mi manchi ad ogni istante, ti cerco e ti desidero di continuo e mi sento perduto per non averti qui meco. Quanti

---

(1) Vittorio lasciò Pomigliano il 21, lunedì, pernottando a Napoli presso lo Spaventa, per poter essere in grado di prendere l'indomani, alle cinque, il treno per Foggia; e da Napoli, il 21, scrisse la prima lettera alla moglie. A Catanzaro giunse il 23 mattina, mercoledì, e nello stesso giorno scrisse la lettera n. 2. Partendo da essa, è facile apporre le date anche a quelle che ne mancano.

baci ti darei! Ah non ci pensiamo! troppo dovrò stare prima di gustare ancora le dolcezze di un tuo bacio! Lunedì sera fui da Bertrando, ch'era solo in casa, la famiglia essendo ita tutta da non so quante ore a vedere dal balcone del Vizioli il ritorno delle carrozze dalle corse! Che ci volle per rompere io la fila con la mia carrozzella e salire al Sacramento! Alle otto, Don Bertrando, che suol pranzare alle quattro, non aveva ancora se non una lontana speranza d'andare a tavola verso le nove. E certamente quello spettacolo delle corse non aveva fomentato in nessuno dei figliuoli quei sentimenti, che gli amici vi desidererebbero. Senti un po', ci lagnavamo delle troppe feste ecclesiastiche e le abbiamo violentemente ridotte di numero, sotto pretesto che incitavano all'ozio, che questo, che quello... Ma non ti pare, che, viceversa poi, a quelle feste se ne sostituiscono dell'altre più balorde e più demoralizzanti? I giorni delle corse sono giorni di baldoria. Mezza Napoli abbandona il lavoro per andare al campo e per guardare a bocca aperta i gonzi, che ci vanno! E queste cose sono per gli uni incitamenti al gioco; per gli altri allo scialacquo in equipaggi fastosi presi a nolo a prezzi matti ed in collezioni costosissime da mangiarsi per ostentazione in carrozza in pubblico, pe' più incitamento a bassa invidia. Crapula insomma senza un pensiero che la redima in parte... Oh erano pur meglio le antiche *festicciolle* religiose, che almeno stringevano in legame comune tutto il popolo di una parrocchia, le piccole luminarie ed i fuochi d'artificio per sottoscrizione... tutti godevano lo stesso, anzi più il povero, che il ricco. Basta! lasciamo il moralizzare! Io mi sento ogni giorno più estraneo in questa Italia, dove da amare non ci ho se non te... né d'altro mi curo che di te. Ieri mi alzai alle tre e mezza anti-meridiana ed in venticinque ore di viaggio non ho detto dieci parole; sebbene fino a Bari ci fossero stati nel compartimento stesso due pugliesi, uno consorte, l'altro progressista, che discutevano ed avrebbero voluto attirarmi nel discorso (dovevano conoscermi, come argomento da alcune occhiate, ed anche da talune dimostrazioni ossequiose del consorte e riguardose del progressista). Ma io li ho lasciati parlare, discutere, biasimare, lodare ed ho letto, letto, letto un romanzo francese dopo l'altro, tre romanzi! Vedi che son docile? ho taciuto, perché sapevo che a te, se fossi stata presente, il silenzio mio sarebbe piaciuto. Guarda un po' come variano i giudizi umani! il testamento del Pisanelli, che Bertrando Spaventa chiamava *nobilissimo*, e *testamento d'un vero galantuomo*, dal progressista pugliese (un certo Petroni, come rilevai dal discorso; ed il conosco di nome: pessima robaccia) veniva detto *Stravagante!* L'onestà, la nobiltà d'animo, pel volgo è stravaganza: notalo. Fortunatamente ebbi la buona idea di telegrafare da Foggia al Chimirri, che mi facesse trovare una carrozza alla Stazione. Sennò non avrei avuto alcun mezzo di trasporto dalla marina qui. Una carrozza c'era, nella quale un posto riservato per me, e da venti persone. Parte ha dovuto rimanere alla Marina aspettando altri veicoli e verrà chi sa quando in città, che piove, piove, piove! Il canolino del cocchiere, un bastardo! lo di pel fulvo, simile a Tutti, (ti ricordi

di Tutti a Santa Caterina?) ha fatta la via della Marina qui a piedi, sempre franco e vispo: ha guadato il torrente (sul quale non ci è ancora ponte ed in cui la vettura aveva l'acqua sin quasi al mozzo delle ruote piccole) con coraggio grandissimo. Povera bestiuola! Il Chimirri mi aveva fatto anche preparare la camera all'albergo, e c'era il suo domestico ad attendermi. Ma qual Chimirri? Tu supponi Bruno? Gnora nò! Bruno, come il domestico mi ha detto è ito a Nicastro con un suo fratello per una causa penale... L'altro fratello rimasto a Catanzaro, ora ammalato, fortunatamente ha aperto il mio telegramma e provveduto... E poi dicono, che non s'hanno da aprir le missive altrui dirette! In regola generale, sì, ma talvolta fa pur bene a tutti ed è bene l'aprirle, come nel caso mio che sarei rimasto sennò alla Marina oggi! E tu spero, aprirai quanto possa giunger costà per me. Ed ora addio! vorrei buttarmi un po' sul letto; che ho perduto tre nottate, sai! e m'è tornato anche un po' di reuma alla gamba. E prima vo' lavarmi e prendermi una chicchera caffè. E dopo riposato, ti manderò un dispaccio e mi recherò da' Chimirri; e spero, che Bruno torni com'è aspettato dentr'oggi. Cara Gigia! Solo per domani aspetto una tua lettera! ti scriverò tutt'i giorni. E tu conserva le mie come io custodirò le tue. Le metteremo poi insieme. Io non ti fo raccomandazioni: so, che non te ne occorrono. Tù conosci, come io desidero, che ti regoli; anzi non hai se non a seguire i dettami della tua coscienza; e mi appaghi. Sei stata dalla zia? Hai cominciata la curetta? Mi vuoi bene? Vuoi darmi un bacio? Amami un pochino, figlia mia! Io ti amo con tutto l'animo e sono e sarò sempre il tuo affezionatissimo ed innamoratissimo ed ussorio

Vittorio

Salutami la Mamma; e chiunque credi.

124

N. 3

(24 aprile)

Cara Gigia,

Fino ad iersera alle dieci e mezza, Bruno non era ancora tornato! Doveva difendere una causa penale a Nicastro; e subito dopo incarcozzarsi e venir qui. Ma non s'è visto. Ed oggi, a mezzogiorno ne deve qui difendere un'altra civile e domani la nostra. E non si vede! Troppa carne a cuocere, troppa! E per metterne troppa al fuoco non ne cuoce alcuna a modo. Dio (se c'è) ce la mandi buona! Ho letta la memoria, ch'egli ha stampata per la causa. E' un rimpasto delle precedenti, la maggior parte del ragionamento essendo somministrato da certe memoriette stampate da mio padre, si vede la fretta nell'affastellare; ma il tutt'insieme cammina; non c'è lasciata alcuna scappatoja all'avversario, e, se ci fosse giustizia in Italia, dovremmo indubabilmente vincer la causa. Ma c'è giustizia in Italia? Ma può ottenersi giustizia dal galantuomo, che onestamente ricorre per essa? Quasi quasi ne du-

bito. Oggi, come vedi, sto un poco imbizzarrito ed imbizzito. Cosa vuoi! Son già tre giorni che son lontano da te; e questa tardanza del Chimirri mi da proprio su nervi e gl'irrita. I nostri Re si buscano schiaffi sopra schiaffi da' loro cari amici. Hai viste le notizie del congresso repubblicano di Roma? Fra gli altri bindoli vi figurava il Carducci. Che belle conquiste fa la Margherita! Doma i cuori più ribelli, evidentemente! Ma così doveva essere! Correndo appresso al Carducci, corteggiandolo, adulandolo, non lo ha convertito; anzi, ha fatto inorgoglire quel villanzone. Nota, che il Carducci, professore, ha dovuto prestar giuramento di fedeltà al Re ed allo Statuto... e va a Roma a far parte del Congresso repubblicano. Nota, che, per andare a Roma, ha dovuto interrompere le sue lezioni, cioè truffare stato e scolari; e che inoltre ha avuto bisogno d'un permesso del ministro... ed il ministro ha accordato il permesso; caro Ministro! E Garibaldi presiede; quel Garibaldi, che il Re così umilmente ossequiava giorni sono; cui carezzava i bastardacci. Ma i democratici sono tutti della pasta del mulo, che, pasciuto, spranga calci alla greppia. Ed un congresso repubblicano si tiene libera ed impunemente nella capitale del Regno d'Italia; e si permette di cospirare, anzi il Re onora i cospiratori di visite, di pensioni e li chiama amici suoi... Che Re! Che Regno! che stato è mai questo! Credevamo Umberto un giovane leoncello ed invece ci riesce un cagnolino timido e pauroso! L'amarlo è dovere... ma non fa nulla lui, perché sia anche elezione di poveri sudditi. L'amar te invece è per me non solo dovere, anzi elezione e gioia continua, cara Gigia; ed il mio pensiero non si sa distaccare dall'amica mia lontano, da quello *straccio di moglie*, che antepongo a tutte le porpore del mondo. Da tre giorni, da che t'ho lasciato non un pensiero che non fosse tuo! Ti desidero e ricordo sempre, ti ho sempre davanti alla fantasia, ti sogno ogni qualvolta chiudo gli occhi. E tu, Gigia, pensi a me? Certo, sopporterai la mia lontananza con molto maggiore equanimità, che io non tolleri la tua privazione. Ed è giusto: non pretendo d'essere amato da te, quanto ti amo. Ma pure, Gigia, amami un poco e scrivimi; ed abbi qualche indulgenza per questo tuo

Straccio di marito

P.S. Salutami la mamma e chiunque credi.

125

N. 4

(25 aprile)

Cara Gigina adorata mia,

Ieri m'ebbi finalmente la prima lettera tua; dapprima, vedendo quella soprascritta con l'inchiostro rosso, dubitai, che fosse una sentenza capitale intimatami da qualche setta più o meno repubblicana ossia canagliesca... ma subito gli svelti tuoi caratteri, la cui vista, come l'inalazion dell'ossigeno, mi accelera sempre le pulsazioni cardiache, mi fece accorto che era un elissir vi-

vificante... Giacché, moglietta mia, io vivo per te; e dal tuo sorriso, dalla tua benevolenza attingo elementi morali di vita. Se tu non fossi, se tu mi disamassi, sarei un uomo morto. Ben tel sai, divina mia. Non ho provata felicità, se non dacché ti posseggo; né spero altronde bene alcuno, se non da te. Non mi pare chè la mamma faccia bene ad andare col quarto a visitar la Reggia di Napoli; mi pare anzi sconvenientissima la gita. Quanto a te fai benissimo ed interpreti i miei desiderî non andandovi, né col signor Quarto, né senza. Da noi non usa, che le signore gironzino così senza compagnia o senza qualcuno di famiglia nella compagnia. E poi, che si direbbe? che hai aspettata la partenza mia, la partenza dell'orso e del tiranno, per emanciparti e correre a Napoli in cerca di svaghi; si direbbe da' malevoli, che non sai stare dieci giorni libera ed in contegno! Abbi pazienza, anima mia; lasciami superar la crisi presente e ti condurrò a Napoli ed altrove e ti procaccerò quanti onesti divertimenti sarà in poter mio di procacciarti. Il vecchio barbagianni si studierà d'indovinare i gusti della giovane palombella e di soddisfarli. Frattanto, se la mamma va a Napoli, tu, in quel giorno, recati a far visita alla zia. Dalla quale spero, che tu sia stata già; e mi rincresce, che non abbia trovato un bocconcino di tempo per recarle lunedì la mia letterina tu stessa, come te ne avevo pregato. Dunque, Bruno è tornato ed oggi alle undici parlerà la nostra causa. Ieri, pranzai in casa sua, con lui e col fratello Domenicantonio, tornato anche lui da Nicastro. L'altro fratello Vincenzo era a pranzo fuori di casa e Luigi Filippo è lontano. La madre e la sorella comparvero a mezzo il pranzo; ma non sedettero con noi a mensa... in Calabria, le donne, quando c'è forestieri, non pranzano con essi! Il pranzo si componeva di un antipasto, una buona zuppa, un lesso pessimo, sfruttato pel brodo della zuppa; un fritto mediocre, delle bistecche con insalata: per desco mollo (*sic*), mostaccioletti e pastareale, arance e mele. Come vedi, nulla di sontuoso; un desinare di famiglia. Conoscenze nuove ho fatte poche: un certo Cefalì (1) che mi presta l'*Opinione* ed il *Fanfulla*; cugino del deputato pittore Andrea tanto amico del Lenzi, commendatore dello zucchero, che, dopo la commenda termina il proprio nome con un ypsilon, così: *Cefaly*! ed un certo avvocato Marincola. Il Cirimele (2), che mi deve le dugenquaranta lire, m'ha fatto visita; e non mi ha parlato di esse lire dugenquaranta. Dire, che, quindici anni fa, lo davano per un giovane d'alte speranze! Affoga nella nullaggine; nulla ha conchiuso e non conchiuderà più nulla. Professore di filosofia liceale in patria e gazzettista ufficiale, avendo denari in tasca, s'è dato al buon vivere ed alla

---

(1) Antonio Cefaly, fu poi vice presidente del Senato. Il pittore Andrea (n. a Cortale, 1827) fu volontario garibaldino. Studiò alla scuola del Mancinelli a Napoli. Nel Museo provinciale di Catanzaro è un suo quadro: *La barca di Caronte*; e un altro nel salone di quel Palazzo provinciale: *Bruto che condanna i figli*.

(2) Vincenzo Cirimele (1842-1913), da Catanzaro, avvocato e professore. Fu discepolo del Fiorentino a Bologna; e la sua tesi di laurea su *La Sovranità* (stampata a Bo-

vita elegante ed è incretinito. Iersera, alle undici, dopo ch'io m'era corcato, mi mandò un invito del Consiglio di Direzione del Casino, per frequentarne le sale quindici giorni ed un opuscolo d'un suo amico, che descrive un'ascensione della Sezione Calabrese del cosiddetto Clubbe Alpino Italiano al monte di Tiriolo; descrizione uscita prima a spilluzzico sul *Calabro*. Stanotte ho letto il primo volume del carteggio dello Heine, nuovo per me, prestatomi dal Chimirri. M'è piaciuta questa confessione, ch'egli fa ad un altro poetonzolo tedesco, Carlo Immermann in una lettera del XIV Marzo M.DCCC.XXX:

Ueberhaupt sind ganz gute Verse im  
Deutschen eine Unmöglichkeit.

Mel sapevo; ma che un tedesco se ne accorga ed osi confessarlo... cioè confessarlo! come vedi da poeta a poeta in secreto, mentre in pubblico parlavan sempre dell'eccellenza dell'arte germanica e simili corbellerie. Ma, ricordatelo, l'Heine l'ha detto: *ueberhaupt sind ganz gute Verse im Deutschen eine Unmöglichkeit!* Dunque oggi si discute la causa: son calmo... cioè, no, perchè mentirti? Sono agitatissimo. Assolutamente ritengo d'aver ragione: ma non è questa una ragione perchè non mi diano torto. E l'aver torto sarebbe per noi grave, grave, grave. Alle dieci debbo essere in casa Chimirri, per prender Bruno ed andar seco alla Corte, dove assisterò alla discussione. Temo, che sia un po' sfruttato. L'altrieri parlò a Nicastro e tornò di Nicastro qui; ieri, senz'aver dormito difese un'altra causa; oggi ha da difenderne quattro... se il tempo basta. E là sentenza, chi sa quanto dovrò aspettarla poi! chi sa quanto! e frattanto visitare i giudici, informarli, uff! Ciò mi ripugna; eppur s'ha a fare; s'ha a fare, per poterti poi farti stare bene, od almeno meglio che non ora. Cara Gigia mia! mi par mill'anni di riabbracciarti; lontano da te, non son pur mezzo! Cado ogn'istante in astrazioni e malinconie; non ho nerbo, non ho gusto a nulla. Tu, tu, sei l'anima mia; e lontano 'da te sono un corpo senz'anima. Mi sembra d'essere così solo e deserto: m'ero tanto avvezzo ad averti sempre lì, ad essere confortato ogni tanto da' tuoi baci! Cattivaccia! E non potevi dormir sola questi giorni, custode del nostro talamo? perchè farvi occupare il tuo posto da tua madre? Sai come sono geloso io di tutto! Vorrei, che tu non amassi nulla o nessun altro al mondo. Solo de' figliuoli non sarei geloso; e non avrei rabbia di venir loro posposto: perchè amandoli, ameresti ancor me; preferendomeli preferiresti a me una parte di me stesso e la parte a me più cara. Ma d'ogni altra persona ho gelosia. Vedi, tu:

---

Iogna, Monti, 1865) diede lo spunto al saggio del De Meis, *Il Sovrano*, che originò la nota polemica col Carducci. Insegnò poi filosofia nel Liceo di Catanzaro e fu preside di quell'Istituto tecnico. Dal 1869 al 1905 diresse *Il Calabro*, al quale collaborarono l'Imbrani, il Fiorentino, il Tocco, il Chimirri ed altri eminenti uomini politici soprattutto di destra. Il danaro di cui si parla era appunto parte del compenso dovuto all'Imbrani per la sua collaborazione al giornale.

sei *tutto* per me! fuori di te non ho nulla o nessuno; e quindi ideale mio sarebbe, che anche tu fuori di me nulla e di nessuno troppo ti curassi, come accade infatti a tutte le mogli... ma io sono un povero straccio di marito e non devo pretendere troppo, anzi rassegnarmi a quel po' d'affetto, di cui mi si fa limosina. Addio, cara Gigia mia, Gigia del mio cuore, gioia ed anima mia, amor mio solo e sommo, cura mia esclusiva, eterno desiderio del tuo povero marito. Voglimi bene, scrivimi, riamami. Ed a rivederci presto. Mille baci dal tuissimo

Vittorio

Tò! La valigetta era poi davvero troppo grossa; dovei pagare e fu ventura, che mi permettessero, pagando, di portarla nel vagone. Te ne accludo i polizzini incollativi su.

Salutami la mamma, la zia e chiunque vorrai.

126

N. 5

Catanzaro, Sabato, 26 - IV - 79

Gigia adorata mia,

Ma come? Non hai ricevuta la mia letterina da Napoli? Come? non hai ricevuto il telegramma da Catanzaro? Ce ne ho qui la ricevuta! Ho scritto, ho telegrafato: e come avrei potuto star tanto, due giorni interi, senza rivolgermi a te, senza darti segno di vita? Mogliaccia mia cara, mogliaccio mio dolce, potresti immaginarlo? Spero, che la tua d'oggi mi annunzi il recupero della lettera di lunedì e del telegramma di mercoledì; e mi rincresce, che tu sia stata inquieta per colpa delle amministrazioni esemplari del Barbavara e del d'Amico; ma io davvero non ci ho colpa. Vedi cosa scrive sui giornali il Siotto-Pintor, lagnandosi del telegrafo e delle telegrafiste... Via, su, dammi un bacio e non tenermi il broncio. Ieri, dopo averti scritto, fui alla posta; ritirai la tua letterina, dopo impostata la letterona mia; e quantunque piovesse e facesse un freddo da cani, dopo averla letta per istrada, andai a prendere una doccia. Dopo fatta un po' di reazione (ammira quanti dopo!) fui dal Chimirri; e quindi seco alla Corte di Appello. Quando finalmente venne chiamata la causa nostra, il Presidente non la voleva far discutere, sotto pretesto, che pochi giorni prima (*sic*) la corte aveva deciso un caso identico e ch'era inutile ripetere la discussione. Ci volle il bello ed il buono ed a furia di ripetere, che il caso deciso non era identico, anzi diversissimo, consentì, non a far discutere la causa, anzi a permettere, che finita la seduta, gli avvocati potessero presentare alcune osservazioni alla Corte in Camera di Consiglio! Ti spiegherò meglio il caso.

Prima, il fisco diceva: «Questi terreni della Sila, voi li avete usurpati allo Stato in parte: restituitemene una parte e sull'altra pagatemi un canone che si chiama fida e giogatico».

Noi rispondevamo: « Nulla s'è usurpato; questi terreni sono un feudo; « una concessione governativa; non dobbiamo dunque né restituire, né pagare canone ».

Nel 1876 s'è fatta una legge che dice: « Chiunque ha usurpato, ritenga pure i terreni della Sila; ma paghi un canone; e questo canone venga fissato da una commissione d'Arbitri ».

Allora il demanio ha cessato di pretendere da noi restituzione alcuna, anzi maggiormente insiste sul canone.

E noi rifiutiamo il beneficio della legge del 1876 e diciamo: « Questa legge non riguarda noi feudatari. Riguarda gli usurpatori di terre: Decidete dunque cosa io sono, se feudatario e legittimo acquirente; od usurpatore e ladro ».

Allora il demanio replica: « Questo si vedrà poi quando ricorrerete contro la deliberazione della commissione arbitrale, che fisserà l'importo della prestazione o canone ».

E noi: « Cos'abbiamo a vedere con gli arbitri, per l'ammontare del canone, se il canone non dobbiamo? ».

La quistione n'è a questo punto. Cioè se la corte deve decidere in merito adesso, oppure dopo il pronunciato degli arbitri (cosa assurda, ma cui pur troppo ieri sembrava inclinata!). Ieri, dopo la Corte, il Chimirri ha scritto un'altra memoretta, su questa quistione speciale: or ora andrò alla stamperia per sollecitare i tipografi; e, come sarà tirata, dovrò mettermi in giro per portarla e consegnarla personalmente ai magistrati e richiamar l'attenzione loro sulla ingiustizia e la scioccheria d'una deliberazione, che mi farebbe perden tempo a fissare la quantità d'una prestazione, la quale non è punto dovuta e pagarla frattanto! Sarebbe proprio un guaio! Ma spero poco di persuaderli. Farò nondimeno quanto è in me. La *Stampa* è morta? ci ho gusto. Non avevo alcuna simpatia pe' monelli, che la scrivevano, ed avevo preveduta da un pezzo questa fine. Cosa mi parli di Giulio d'Alcamo? S'ha a dire Ciullo, cioè *Vincenzullo*, Ciullo è diminutivo di Vincenzo. E' un antichissimo poeta siculo, autore della celebre cantilena:

Rosa fresca aulentissima  
 Che appari invêr l'estate,  
 Le donne te disiano  
 Pulzelle e maritate.  
 Traemi d'este focora (di questi fuochi)  
 Se t'estè a boluntate, (se ne hai voglia)  
 Perché non aggio abbiento (riposo) notte e dia,  
 Pensando pur di voi, Madonna mia!

Posso dire anch'io lo stesso.

...Non aggio abbiento notte e dia  
 Pensando pur di te, Gigina mia!

In casa Chimirri, c'è un cagnolino maltese, dal pelame lungo e bianco per nome Yes, che mi fa sempre molta festa e vuole ruzzare e mordacchia peggio di Prinz. Farebbero però meglio a tener de' gatti, che i topi vi abbondano e rodono i libri, ch'è uno sgomento: me ne hanno prestati alcuni, mezzo mangiati e credo che d'illesi non ce ne sia più alcuno. Ci hanno poi (che buon gusto!) un album con musica, che comincia a sonare quando si apre e non la finisce, che non sia richiuso: dà sui nervi! M'è dispiaciuto assai di trovarvi dentro anche il tuo ritratto, quello da contadina milanese. Naturalmente c'è quello della mamma, e persino quello della Marta... Che gusto ci possa essere a sparpagliare così per lo mondo le proprie immagini, non so comprendere. Per me è come un'offesa il vedere in mani altrui il ritratto della Gigina mia, della cara moglie mia adorata. Fo punto perché s'è fatto tardi. Debbo lavarmi, vestirmi, impostar la presente, ritirare la lettera tua, prendere la docciatura e far colazione ed essere alle dieci a prendere Vincenzo, Vincenzullo, Ciullo Chimirri, per andare alla tipografia. A proposito, sappi, che mi fo *sbarbificare* e che porto sempre i polsini. Vedi come sono obbediente? E sappi pure che penso di continuo ad una cara donnetta, la quale amo con tutto il cuore, con tutte le forze dell'animo mio, dalla quale mi pare d'essere lontano da mezzo secolo dopo cinque giorni d'assenza e che anelo di vedere e stringere presto al seno; che ringrazio tanto tanto della cura cominciata e del bacio e d'ogni buona parola che mi manda. Sai tu dirmi chi sia? Ha un volto divino, un petto superbo, spalle magnifiche: è bella dal vertice del capo, dalla punta de' capelli alla pianta de' piedi ed alle estremità delle unghie degli alluci; è buona come una Santa Gigia, ch'ell'è. Un sol difetto ha, il cattivo gusto; ma non sarò io quello, che ne la rimprovererò, poiché questo cattivo gusto appunto l'ha portata a scegliersi uno straccio di marito, che n'è però pazzamente innamorato. Addio, ti stringe al cuore e ti baciucchia per mezz'ora il tuo

Vittorio

127

N. 6

Domenica 27 Aprile

Carissima Gigina,

Oggi ho gran paura di non aver tue lettere; od almeno le avrò tardissimo. E' crollato non so che ponte della ferrovia e la posta non è giunta. Che gusto! E come farò senza un tuo cenno o segno di vita? Non ho voglia di niente: non ho preso il bagno. Anche della causa ho cattive notizie. Pare che la sentenza sia fatta e fatta come ti accennai ieri che volevan farla: rimandandone la decisione. Ho girato pe' giudici. Riconoscono tutti, che ho ragione, che la causa s'ha a vincere... ma, frattanto non vogliono decidere in merito ora. Che gusto... si persuaderanno per le ragioni nuove esposte? Uno solo mi rimane a vedere e deve venire il fratello del Chimirri a prendermi. Se do

Sono stato interrotto. Un bacio in fretta. Riamami.

Vittorio

## NASCITA DEI FIGLIUOLI E MORTE DEL PRIMOGENITO

Ma prima che l'anno finisse, l'attesa gioia della prossima maternità della moglie venne ad illuminar la sua casa. Dal modo in cui Vittorio ne partecipò la notizia agli amici (1), si ha la misura del giubilo paterno. Di fronte a tanta felicità, gli parve d'esser diventato un altro. Non mancavano tuttavia le trepidazioni per la salute della moglie (2). Ma il 30 giugno venne felicemente alla luce l'atteso primogenito. E quest'uomo scettico, ateo, che aveva pertinacemente irriso alla religione, tenne l'evento come un particolare favore di Dio — al quale d'ora

---

(1) Scriveva, tra gli altri, a Bertrando Spaventa, da Pomigliano, dopo altre notizie, in questi termini: « Ceppo del MDCCCLXXIX ...finalmente posso annunziarvi, che mia moglie è incinta. Mi par d'essere un altro, dacché 'l so. E mi si rimbabolan gli occhi a pur pensarne ». Vedi anche gli sdruciolli intitolati *Nel nono mese*, ove, « con insolita tenerezza », canta il prossimo evento (in *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a c. di B. Croce, Bari, 1907, p. 479; e ne *Le più belle pagine* scelte da F. Flora, Milano, Treves, 1929, p. 226; dove nei vv. 30 e 35 occorre sostituire i (...) col nome *Gigia*, che Vittorio, nel pubblicarli la prima volta in una *Strenna napoletana*, omise.

(2) In una lettera del gennaio dell'80 a Silvio Spaventa, diceva, tra l'altro: « Io, mentre mi pareva toccar l'apice della felicità, ci ho avuto una batosta solenne. Mi reputavo felicissimo per la gravidanza di mogliema; e poco è mancato, che una broncoalveolite non m'uccidesse la Gigia e non mi togliesse quindi per sempre ogni speranza di prole ». La prossima nascita del bambino poi lo consolava anche dei fiaschi elettorali e d'altra natura, che veniva raccogliendo in quel periodo. Così nell'annunziar l'esito per lui negativo delle elezioni politiche generali del 16 maggio dell'80, scriveva allo stesso Spaventa, due giorni dopo: « La mia povera Gigena s'è accorata molto del mio fiasco. E certo, poveretta, deve tornarle amarissimo, che a suo marito non ne possa andare una bene. una, ch'è una. Non il consilierato provinciale, non il concorso alla cattedra, non la elezione politica?... E sì, che... Basta! purché almeno, fra non molto io mi abbia un bel figliuolo maschio, ed almeno questo mi vada bene ».

innanzi restituirà anche la iniziale maiuscola prima negatagli — e l'annuncio agli amici con questa partecipazione a stampa (1):

*Vittorio e la Gigia Imbriani si pregiano di parteciparle, che Iddio ha loro concesso stamane un figliuolo, al quale, rifacendo il nonno, verrà imposto il nome di Paolo Emilio.*

*Pomigliano d'Arco, XXX Giugno MDCCCLXXX.*

Nel novembre poi di quell'anno, volle, con la famigliuola così cresciuta, recarsi a trascorrere l'inverno a Roma; e di qua tenne una viva corrispondenza col ricordato dottor De Falco di Pomigliano, nella quale s'intratteneva di faccende prevalentemente locali, non avendo egli smesso le sue velleità parlamentari, per cercar di mantener stretta la compagine degli elettori pomiglianesi a lui favorevoli, evitando screzi personali fra i capi e cercando di far proseliti nel campo avversario; ma inframmezzandovi anche notizie personali e di famiglia; per ciò, mancando altri documenti sincroni, mette conto riportare qui, la rimanente parte della corrispondenza col De Falco.

## 128

Caro Saverio mio,

Tu dovresti conoscere la mia negligenza epistolare e come allo scriver lettere non mi risolvo mai, se non quando ho la spada nelle reni. Mi ci vogliono sforzi eroici per mettere insieme quattro righe. E dire, che un tempo era il più accanito ed indefesso e prolisso epistolografo, che immaginar si possa! Appunto per questo! L'abuso delle cose ne ingenera la sazieta, il disgusto, l'abborrimento! A noi non deve andarne una buona! Figurati che l'amico, incaricato di trovarci casa, ce ne aveva trovata una siffatta, che non abbiamo potuto rimanervi ventiquattr'ore. Tutt'i difetti possibili ed immaginabili erano in essa, tutti, nessuno eccettuato. Io non so capire come quel bonissimo figliuolo avesse potuto fissarla per noi! Il liberarcene è stato un grand'affare, e ci ho dovuta lasciar qualche penna maestra. Ed ora abbiamo un quartierino, certo modestissimo e proporzionato a' nostri mezzi, ma sano almeno e che vede il sole ed indipendente e pulitino, senza la bettola sotto ed il teatro dirimpetto. Il bambino e mia moglie stanno benone: li ho lasciati

---

(1) Era, evidentemente, una concessione al sentimento sinceramente religioso della moglie; ché la sua irreligiosità, sia pure più raggentilita nella forma, rimase qual'era sempre stata. A B. Spaventa poi così annunziò la nascita: « M'è nato in casa un bel figliuolo maschio mercoledì mattina alle 2 1/4. Lo battezeremo domenica alle 6 p.m. Vostro nipote Petrone viene a tenerlo, come rappresentante di vostro fratello Silvio, sul fonte battesimale. Figuratevi la gioia del v/o Vittorio ».

tre quarti d'ora fa con la balia, al Pincio: e la balia tutta gongolante, perché nell'andare al passeggio con mia moglie, un bècero passando avea detto: *La balia è più bella della Signora!* Io non c'ero; se no, senza scompormi, avrei risposto:

*Gusti! diceva quello, che masticava un chiodo!*

Paolo Emilio cresce, cresce, cresce! E' ghiottissimo di gnocchi o strozzapreti e di dolciumi. Domani sarà la battaglia in parlamento. Credo che il ministero la vinca. Veramente il Nicotera offriva di scommettere, che capitolerebbe. Ma vedremo rinnovarsi la commedia di quest'estate. Il ministero dovea cadere; ma ottenne una settimana di respitto, durante la quale negoziò, comprò e via discorrendo. Anche adesso ha ottenuti otto giorni, durante i quali non se n'è certo stato con le mani alla cintola! ha negoziato e credo combinato. I fondi segreti saranno tanto gentili da prestarsi per sollevare le magre borse de' capibriganti... ed il Cairoli ed il Depretis continueranno a fare quel, che fanno! Ho piacere della migliona dell'ottimo Don Michele. Salutamelo tanto tanto e tutta la tua famiglia e Peppino Russo e tutti quanti. Dacci le tue nuove e le nuove di Poinigliano e non dimenticare il tuo

Vittorio

23 - XI - 80, Roma

Via 4 fontane, 25 p.p.

Vedi d'indurre la Giunta a proporre 10 Lire per anno per la Croce Rossa! C'è il Dr. Maggiorani che mi tormenta per ottenergliele! Ho mandate tutte le carte a Don Ferdinando.

Mandai a tuo fratello una copia a stampa dell'articolo su Maramaldo (1), ch'egli aveva avuto la bontà di copiarli.

129

Roma, 24 - XII - 80

Carissimo Saverio,

Io com'ebbi il telegramma tuo, immediatamente telegrafai al Coppola (2); anzi, debbo aver lo scontrino del telegramma e tel voglio accludere. Ma credevo, che tu avessi già parlato a tutti e combinato la cosa; e che si trattasse solo di stimolare il zelo del Coppola a mantenere una promessa data: perché, qual potere vuoi, che abbia, di per sé sola, una raccomandazione, fatta per

(1) E' il saggio *Maramaldo e Ferruccio*, pubblicato nella *Gazzetta della Domenica* del 14 nov. 1880.

(2) Salvatore Coppola, fu varie volte sindaco del paese.

telegrafo di lontano, quando non si può discutere, confutar le opposizioni e via dicendo? Ora, io comprendo benissimo, che tu sia molto addolorato per le condizioni di tuo cognato; ma di sdegnarti con gli amici hai ragione solo, se ti avevan promesso e ti hanno mancato, o se l'hanno scartato per farti ingiuria ed affronto. Tu non sei l'uomo, del resto, da cambiar parte neppure per un torto ricevuto! Se tu sapessi, che birbonata mi fanno ora taluni amici!... Hai fatto male a non avvertirmi in tempo; perché potessi scrivere lettere ad alcun altro; e mal facesti a non dirmi la cosa in Pomigliano. Vediamo, ora, che si può fare per occupare tuo cognato, e disponi di me; e Dio ti perdoni, d'aver supposto, ch'io potessi fare orecchie da mercante ad una tua parola. Sai che soglio dir subito: *questo posso, questo non posso fare* e sai che a te mi lega vera amicizia e vero affetto. Tuo

Vittorio

130

Caro Saverio,

Roma, 21 dell' 81

Un tal Paolo Imbriani m'incarica di trasmetterti il suo ritratto, memore e grato delle cure, che hai avuto per lui e della inoculazione fattagli. Egli si scusa di non aggiungervi un rigo di proprio pugno, perché *analfabeta*. Caro Saverio, tu sei ora in un momento d'irritazione evidente ed io sono affatto ignaro di tutte le circostanze, che lo hanno prodotto. Di quanto avviene ora in Pomigliano so poco o nulla, e quel poco mi vien solo sibillinamente accennato ora da questo ora da quello, in modo contraddittorio. Ben posso assicurarti, che, quand'era in Pomigliano, ho sempre sentito ed il Coppola ed il Pino (1) (il Pino soprattutto e più spesso) parlare di te con istima e con affetto; sai, con quelle espressioni che manifestano proprio la benevolenza. E son gente sincera. Tu mi dici, di non poter star più con loro, perché ti hanno offeso. Con chi vuoi unirti? Con chi ti ha peggio offeso, con chi ha fatto una guerra a morte a te ed a' tuoi, ed ora, sol perché non può mal fare, mal non fa? Calma, calma, per Dio! Io son persuaso, che, se fossi o potessi venir costà, appianerei molto agevolmente taluni attriti. Ma il muovermi non è tanto facile per ora. Ad ogni modo vogliami bene lo stesso e non mi far scontare le colpe, che non commetto. Ricordami a' tuoi ed agli amici, specialmente al compare ed alla comare. Sta sano e credimi sempre.

Tuo aff.mo Vittorio

Non voglio lasciar partire questa lettera senza rammentarmi anch'io tanto a Lei quanto alla sua famiglia. Non dimentichi gli amici lontani e mi creda sempre sua

Gigina Imbriani Rosnati

(1) Gennaro Pino, cognato del Coppola ed assessore comunale.

Roma, 6 Aprile 1881

Caro Saverio,

Ti accludo la solita cambiale, con preghiera di apporvi la tua firma a tergo, là dove c'è la crocetta e di farla poi recapitare come prima potrai al Colamarino. E ti anticipo i miei ringraziamenti. Io spero di esser costà verso la fine del mese prossimo. Già saprai, che mia moglie è incinta. Soffre molto della gravidanza. Paolo Emilio sta benone. Ti scrivo senza saper ciò che metto in carta. Tu perdonami. Ho avuto un dolore acerbissimo poco fa, una notizia dolorosissima. E sto tutto convulso. Tu sta sano e riamà il tuo

Vittorio

Giunta al suo termine, la Gigia diede alla luce, questa volta, una bambina, nella quale Vittorio rinnovò, naturalmente, il nome di sua madre, e così ne diede partecipazione agli amici:

VITTORIO E LA GIGIA IMBRIANI *si pregiano di parteciparle la nascita della loro secondogenita, alla quale, rifacendo la nonna, verrà imposto il nome di Carlotta.*

*Pomigliano d'Arco, 5 -IX - 81 11 1/4 p.m.*

Poteva ora dirsi al colmo della gioia, ma era assai più vicino all'estremo della sventura. Men di due mesi dopo la nascita della bambina, il primogenito — il quale, checché ne dicesse e credesse il padre, cresceva assai stentatamente (1) — a poco più di un anno d'età moriva fra l'inenarrabile strazio dei genitori (2).

(1) Mi raccontavano quelli che lo avevano conosciuto, che il bambino, a quindici mesi di età, non riusciva ancora a reggersi da solo in piedi, né a camminar carponi, e non era in grado di balbettare neppure una parola: ciò non faceva presagire nulla di buono né sulla vigoria fisica né sull'intelligenza future del ragazzo; e molti ritennero la sua morte una vera liberazione da condizioni di vita assai peggiori. Tuttavia il padre, naturalmente, non cessò un momento solo dal farsi illusioni sullo splendido avvenire del figlio, la cui perdita lo lacerò per tutto il resto della vita, abbreviandogliela. E, non potendo altro, dedicò agli anniversari della nascita e della morte del figliuolo, la rimanente attività del suo ingegno e dei suoi studi, pubblicando, a ricordo, opuscoli letterari intitolati al nome di lui.

(2) Ecco la lettera di partecipazione a stampa: « PAOLO EMILIO II IMBRIANI nato in Pomigliano d'Arco il 30 giugno 1880, vi è morto il 26 ottobre 1881. Compiangetene i genitori ». Ed ecco l'epigrafe, che il padre gli fece incidere sulla tomba: « Nel rifare il nonno in Paolo Emilio II Imbriani / I genitori Vittorio e Gigia Rosnati / Gliene auguravano la vita intemerata e feconda / Sperando conforti dalle sue gioie fama dalla sua gloria / Da lui continuarsi la famiglia / Da lui onorati un giorno i sepolcri loro / Ma travolto ogni ordine / Tocca ad essi dar tomba al primogenito desideratissimo / Nato a Pomigliano d'Arco il XXX Giugno MDCCCLXXX / Morto sulle ginocchia del padre l'anno dopo il XXVI Ottobre ».

## AI FANGHI DI CASAMICCIOLA

Lo strazio per la morte del primogenito inasprì, in Vittorio, il terribile male sofferto, dal quale credeva di essere guarito, prima delle nozze. Occorreva ripetere la operazione chirurgica, subìta con esito felice quattro anni innanzi, come c'informò egli stesso nel diario su riportato. Ma, ora, non si sentiva più in condizioni né fisiche né spirituali di poterla sostenere con buone probabilità di esito favorevole (1); e pare, infatti, che non l'abbia neppure tentata.

Per apportare, intanto, qualche rimedio alla progrediente atassia locomotrice, fu dai medici inviato, nell'estate dell'82, a praticare una cura di fanghi e di correnti elettriche a Casamicciola nell'isola d'Ischia. Vi si recò solo, lasciando la moglie e la figliuolella nella casa a Napoli; e vi stette dal 12 al 31 agosto. Questo secondo distacco diede occasione ad un altro intenso carteggio con la moglie, alla quale scriveva una

---

(1) Se ne confidava, in un'accurata lettera dell'11 agosto 81, con S. Spaventa; nella quale, tra l'altro, diceva: « Speravo di poter lavorare per bene in Pomigliano ed invece non concludo nulla, perché, mio ottimo Don Silvio, sto male assai. Voi sapete, che io soffrivo di restringimento uretrale e che guarii dopo una operazione felicissima. Avrei dovuto però continuare alcune cure, che, dopo il matrimonio, ho smesse interamente. Ora cosa accade? A poco a poco il restringimento s'è venuto riproducendo; ed è già molto più forte, che non fosse prima della operazione. Bisogna dunque assolutamente, che io ricorra di nuovo all'opera del chirurgo. Il che non è senza difficoltà, né senza pericolo. Dovrei far l'operazione presto, eppur non posso e debbo procrastinarla sino a dopo lo sgravio di mia moglie, che porterei troppa confusione in casa ora operandomi; né potrei allontanarmene per farmi operare a Napoli; e poi, se le cose andassero alla peggio, che impiccio sarebbe l'aver quasi contemporaneamente battesimo e funerali. Meno male, sempre, quando il battesimo precedesse. Come vedete, sono un po' preoccupato ed ho paura di morire. E' un sentimento che non ho ritegno di confessare, prima di

lettera al giorno, quasi tutte conservateci. E' un carteggio sotto parecchi aspetti assai interessante.

Egli ha ora la certezza di tutta la gravità del suo male e la persuasione della impossibilità di guarirne; onde la lotta, che egli ingaggia col tempo, per cercar di strappargli quanto più possa di sé e dedicarlo alla moglie e alla figlia: le sole creature preziose e care che gli rimangono. Tuttavia, lo sentiamo accarezzar la disperata speranza d'una guarigione, nel momento stesso in cui schernisce come illusorie le parole d'incoraggiamento rivoltegli dai medici. E gli balena talvolta, non solo il desiderio, ma la speranza che gli nasca un altro figliuolo che perpetui la stirpe e faccia rivivere il suo nome. E non è piccolo lo strazio, quando dalla realtà si vede costretto a rinunciare a tutte coteste illusioni. L'intelligenza è viva lucida attenta, l'animo saldo: può quindi seguire consapevolmente l'inarrestabile progresso del male, soffrirne con impassibile stoicismo i dolori lancinanti, e non smettere un solo istante di lavorare di studiare di pensare.

Pur nulla nascondendo del suo stato alla moglie, cerca di infonderle coraggio e fiducia. Ha per lei impeti quasi deliranti di effusione d'affetto; e con la figliuola, da lontano, bamboleggia, spiandone con trepidazione i primi passi, come per sorreggerla; e accompagnandone con infantili filastrocche i primi balbettamenti. L'uomo, di solito rude e scontroso, qui appare un altro o, meglio, la rudezza e la scontrosità mutano oggetto e direzione; ed egli cangia tono da un rigo all'altro. Il burbero, severo e infastidito pedagogo si alterna col più scapigliato e spregiudicato pazzarellone bamboleggiante, che mai si sia conosciuto. Ma neppure nelle intimità affettuose con la moglie, dimentica mai la parte del ringhioso pedante che gli era connaturale. Non lascia passare inosservata nessuna svista grammaticale, ortografica o lessicale, sfuggita alla moglie in qualche sua lettera, senza affrettarsi a correggergliela con una brava lezioncina in proposito. Ed, avendo anche, in questo

---

tutto perché non c'è bisogno di mascherarsi, e poi, perché questo amore per la vita m'è venuto co' figliuoli. Non ho mai avuto, non ho e non posso ormai sperare d'aver più tali soddisfazioni dalla vita, da amarla, perché vita. Ma vorrei poter durare in essa tanto, da guidare l'educazione e l'istruzione de' miei figliuoli; od almeno tanto da lasciare in loro una memoria chiara e determinata. Il pensiero, che, sparito io, possano venire educati differentemente dalle mie intenzioni, e che io non abbia ad esser per loro se non una parola, una astrazione, mi lacera. Notate, che non ho nessuno sul quale possa contare per tutelarne gl'interessi o morali o materiali. Non un parente, non un amico, al quale affidarli, sul quale contare, cui dire: *Io voglio che sia fatto così*, con la certezza, che, mancato io, la mia legge venga osservata. Tutto questo mi mette di pessimo umore e mi rende fastidioso altrui e probabilmente anche a voi». (In *Bergomuni*, gennaio-marzo 1943. Parte speciale, n. 1, p. 12).

torno di tempo, cominciato ad adottare negli scritti a stampa quella sua nuova estenuante forma di punteggiatura a singhiozzi, non tralascia di applicarla neppure in queste sue lettere intime, che pur tanta fatica gli costava il vergarle, mal riuscendo ed a stento a tenere la penna in mano.

Anche qui dò tutte di seguito le lettere di questo periodo.

132

Casamicciola 13.VIII.82  
(Stabilimento Manzi) Domenica

Cara Gigia adorata mia,

ti avrei già scritto iersera, se non fossi stato afflitto e crucciato da un importuno. Dopo pranzo m'ero seduto, per fumare una delle tue spagnollette, sotto l'atrio dello Stabilimento. C'era anche il delegato di P.S., un certo Aristide Fabbricatore, che conosco da lunghi anni. Dopo un poco cominciai a provare quello abbattimento strano, che sento ogni sera ed i dolori soliti, stavolta alla coscia dritta. Mi congedai, dunque. L'amico volle darmi il braccio fino alla mia camera; e, poi, c'entrò e s'accampò sul canapé. Né perch'io dicessi di soffrire, di non reggere a parlare, di non isperar conforto, se non dal sonno; né per esser io senz'altro, entrato in letto; né pel mio silenzio pertinace, s'indusse ad andarsene, finché non m'ebbe appestato l'ambiente con due puzzolentissimi sigari e non so quanti fiammiferi, che accendeva ogni tre minuti per riaccendere il mozzone spento. Uff! Son fatti apposta per far perdere la pazienza, per fare andar fuori della Grazia di Dio *come disem nun de Milan; nun, che savemm parlà sta bella lingua meneghina, che me piastant*. Cara Gigia, che fai? come stai? che fa? come sta la nostra Carlotta? Spero, che tu ti sia felicemente rincasata e che abbia trovato tutto bene in casa e che la balia non t'abbia fatta disperare e si conduca bene. Io non ti fo domande, perché tu ben sai cosa desidero sapere e di che mi hai da parlare. Non ti scrivo parole d'affetto; ché tu ben sai quale e quanto affetto io sento e debbo sentire per vojaltre due, unico bene mio, unica speranza e gioja a luce ed orgoglio mio. Ti racconterò, dunque, tutto quel, che fo. E tu non far meco diversamente. Quando t'ebbi perduta di vista, mi parve che il cielo si coprisse e che il sole perdesse della sua luce; e mi sentii solo solo su quel guscio di noce della *Nuova Risposta* (1). E da Napoli a Casamicciola non aprii bocca; ma lessi quel romanzaccio, che avevo cominciato la notte ed il terminai. Solo di tempo in tempo davo un'occhiata alle belle onde glauche, che sembravano una sterminata tavola di lapislazzuli ed alla scena

(1) E' il nome del piroscifo, che faceva servizio da Napoli alle isole del golfo.

delle coste. Posillipo, Nisida col bagno e col castello, dove fu pure zio Carlo (1); Pozzuoli, Baja, il Capo Miseno. (Hai presente la storia Romana, specie sotto gl'imperadori? Forse! Virgilio, però, certo, non l'hai letto. E questi nomi, che ci fanno balzare il cuore, son per te cifre mute. O quando potrò almeno condurti a vedere i luoghi, la cui bellezza naturale non è inferiore alla storica?). Eccoci fuori del Golfo: ecco lì la Spiaggia del continente e la Gajola; ecco Procida e poi l'altra isoletta, che l'è quasi congiunta. Ecco Ischia ed il castello nel cui maschio fu pure zio Carlo e tanti altri sopra un'altra rupe a cui piede l'onda o per dir meglio l'acqua limpidissima sembra

Fresco smeraldo, in l'ora che si fiacca.

Molti passeggeri son trabalzati in barca. Ecco finalmente Casamicciola. La *Nuova Risposta* getta l'ancora. Io rintasco il primo romanzo terminato; scendo o son calato in barchetta, sbarco o sono sbarcato, m'incarozzello o sono incarozzettato e su per superare un piccolo giogo e poi giù nella valle, dove sono gli stabilimenti. Ho una stanzetta al primo piano (ch'è il meno pregiato e dà sulla piazza). Camera e pensione L. 8,50 al giorno. Si scende allo Stabilimento per un corridojo a piano inclinato. Per le prime dieci bagnature ho pagato ventuna lira; cioè

pe' bagni	14,00	}	21,00
per le docce semplici preliminari	5,00		
per la biancheria	2,00		

Ieri cominciai. Al bagnajuolo dò venti centesimi. La collezione è alle 11 a.m. Il pranzo alle 6. Ieri feci collezione, però, fuori ora, con una costata e frutta e bevvi molto vin bianco leggerissimo. Poi rimasi coricato fino all'ora di pranzo e sonnecchiai e finii il secondo romanzo e dovetti fare scassinare la valigetta della biancheria. Il pranzo fu il seguente salvo errore

Zuppa... non so il nome: sai, brodo e come una frittatina sottilissima tagliuzzata dentro.

Pesce in bianco: C'era merluzzo, che lasciai stare e parmi un'orata, della quale gustai e che mi parve squisito.

Manzo lessò con pata (*sic*) e *crauti*,  
Fagiolini al burro  
Polli arrosto con insalata di lattuga  
Formaggio e frutta.

Scesi, dopo il pranzo, come ti ho detto, sostenuto da un domestico, (perché la tavola rotonda è al terzo piano, e la scala marmorea e sdruciolevole;

(1) Carlo Poerio che fu successivamente nei bagni penali di Nisida e del Castello d'Ischia.

per me malagevole a salire e pericolosa a scendere) scesi, dunque alle Terme; ma, dopo un poco, dovetti, risalire in camera, tribolato dall'amico Fabbricatore. E mi coricai e cominciai il terzo romanzo. Ho sofferto molto molto tutta la nottata: dolori alla coscia dritta. E mi svegliai e ti cercavo; e, sentendo, nella stanza contigua, piagnucolare e frignare la minor bambina di una Signora, (che non ho vista, ma che, dall'accento, è certo triestina e probabilmente giudea) ti dicevo: — *La Carlotta piange*. Ed una volta m'è venuto a piangere a me, vedendomi e sentendomi solo solo e lontano così da ogni mia gioia, da quanto amo. Potessi guarire, almeno; e mostrarti, Gigia mia, tutta la mia gratitudine. Stamane ho preso il bagno prima delle sei, e poi mi son ricorricato ed ho letto. Ed ora ti scrivo aspettando la campana della colazione, che non mi giungerà discara, quantunque mi strappi da un'occupazione carissima. Mi dicono, che, alle terme, ci è musica ogni sera: e vidi difatti preparare le poltrone pel ballo e gli strumenti. Ma, per me, che della musica e del ballo son vago come cane di mazzate, fortunatamente, dalla mia stanzucina nulla sento. E' venuto Diego (1) a riportarti le lire novecento? Che ti ha detto del Credito Fondiario? che del rinnovamento del pegno? che del futuro presidente della futura repubblica? (2) che della comparsa formolata dall'Amalfi? Hai avuto altre visite? Sei uscita? è uscita quella strega della balia? Come si conduce? come si conduce la Felicetta? (3) Venne il Conte (4) a vederti? Va tutto in regola? Delle Novecento lire, fa come ti dissi. Non mostrare né dire d'averne più che cento. Le rimanenti chiudi accuratissimamente in qualche ripostiglio. Bada, che cinquecento son destinate a pagar la casa a fin del mese ed altre scadenzuole. - Cara Gigia, sono triste d'esserti lontano e ti vorrei meco: ma questa lontananza appunto mi fa sentire quanto hai pienamente acquistata la fiducia mia. Mi sento così sicuro che tu ti saprai regolar bene e conforme a quanto io desidero! Riposo interamente, assolutamente, senza riserva alcuna sulla mia moglietta. Davvero, io non sapeva d'averne tanta della fiducia in te. Mi spiego in quella parola *fiducia*, che non t'abbia ad offuscare. Intendo, con essa, la persuasione, che tu, in ogni circostanza, debba e sappia regolarsi con piena prudenza e secondo lo stesso concetto, che io ho. Sei soddisfatta di questa spiegazione, amor mio, anima mia? - Hai notizie di Lombardia? Dammene. Son venute lettere, cartoline, stampate per me? C'era niente di premura o d'interessante? Verrai, giovedì, con tutta la baracca? Addio, ora. La campana non suona. Ma ho paura, che, scrivendo più a lungo il mio chiacchierio ti possa infastidire. Raccomanda alla

---

(1) L'avvocato Diego Colamarino, altre volte nominato.

(2) Il fratello Matteo Renato, che militava, com'è noto, nel partito repubblicano.

(3) E' il nome di una domestica pomiglianese, che faceva anche da cuoca.

(4) Luigi Conte, amministratore.

balia di meritarsi il regalo. Salutami la Rosina. Io ti stringo al cuore e ti bacio mille volte e ti scongiuro di riamare un poco il tuo

Vittorio

Farò di scrivere al Travelli non temere: voglio contentarti in quanto è in poter mio.

(Non rileggo).

133

N. 2

(14 Ago. 82)

Cara Gigia,

Prima di tutto: bada, nello Studio ho lasciato, da fuori, per isbaglio, il mio bel *Decamerone* illustrato e coperto di note marginali. Ne ho bisogno assoluto: dunque, Giovedì, mandamelo o recamelo. Ho un gran desiderio di riabbracciar te e la Carlotta; pure, c'è chi biasima il disegno di espor la bimba allo strapazzo, quantunque minimo di questa gita. Io me ne rimetto al tuo senno: fa quel, che credi. Vieni accompagnata dalla brigata; vieni sola con Luigi Conte; non venire, se non credi né di poter condurre sicuramente la Carlotta, né di poterla lasciar sicuramente a Napoli. Quel, che farai, sarà per me ben fatto, concordi o discordi con o dal mio desiderio. Sinora non ho tue lettere né d'altri, ned alcuno de' giornali, che quel chiachierone del Tallarigo, non Carlo, ma Ciarlo, non Maria; ma Millanteria m'avea promessi (1). De' giornali, poco duolmi; delle tue lettere, moltissimo. In tanta solitudine e melanconia

*J'avais besoin d'un mot d'amour, qui vient de to.*

Forse, l'avrò più tardi. Parmi impossibile, che tu non m'abbia scritto, ieri. Dunque ho parlato col medico dello Stabilimento, Beniamino Paoni, ch'io conosco da lunga pezza e che mi ha anche curato nel suo stabilimento idroterapico a Chiaja da undici anni fa. Al vedermi camminare, definì la mia malattia. Le sue interrogazioni e le sue conclusioni, sebbene ravvolte nelle morbide frasi, di cui i medici sogliono rivestire le sentenze rigidissime, non sono state molto rassicuranti. Si può guarire? Perché no? Dice di aver curato un centinaio di ammalati identici e d'averne guariti compiutamente cinque o sei. Il cinque o sei per cento, cioè, dico io, l'eccezione, il caso: cioè sulla guarigione non si può ragionevolmente fare assegnamento.

---

(1) E' l'amico Carlo Maria Tallarigo, col quale l'Imbriani lavorava a compilare la *Nuova Crestomazia Italiana*, in quattro volumi, che allora cominciava a stamparsi presso l'editore Vincenzo Morano. (L'Imbriani però collaborò soltanto ai due primi volumi).

Sono stato interrotto da una visita, di un certo Orlandi, che fu nostro commilitone nel quinto reggimento volontari; e che trovasi qui con la moglie. Avendo saputo dal fratello medico di me, è salito a vedermi. Questo, in parentesi. Che stavamo dicendo? Ah! che, a confessione del medico, le guarigioni compiute sono appena il cinque per cento: e che, quindi, sarebbe follia lo sperare di guarire. E poi, mel so, sòmmelo, cosa i medici, i signori medici chiamano guarigione compiuta! So, con quanta agevolezza la prometto, con quanta franchezza l'asseverano conseguita. E, qui, dubitano di prometterla! Del resto il Paoni dice il caso grave. Pretende, ch'io non debba prender meno di un mese di bagni: cosa, come ben comprendi ed immagini, impossibile. Ed i mezzi? e come rimanere lontano da vojaltre per un mese? e la cretomazia? Dice, inoltre, che i bagni, da soli, nulla posson fare o ben poco e che bisogna aggiungervi l'elettroterapia. E, da ieri, ho cominciato anche quest'altre medicazioni. La doccia ed il bagno non possono, sempre secondo il Paoni, prendersi, senza pericolo e con utilità se non una volta al giorno; ma l'elettricità può applicarsi due volte: ed io, per desiderio di guarire due volte al giorno sottometterò schiena e gambe alle scosse ed alle correnti elettriche. Per dieci applicazioni elettriche, ventisei lire! 2,60 l'una! cioè 5,10 lire al giorno, uff! E, secondo il Paoni, l'elettricità dovrei continuarla a Napoli, unitamente con l'idroterapia e sperare un *notevole miglioramento...* fra sei mesi! — non prima!... Che bella prospettiva, eh! Povera Gigia mia, in quali mani sei caduta! e la povera gioventù tua come viene aduggiata da quest'olmo cariato che credeva presuntuosamente di sostenere te, gentilissimo magliuolo, e' tuoi be' tralci e pampani e viticci e grappoli! - Ieri fu qui gran festa e, proprio sotto le mie finestre, corse d'asini e simili giuochi. E, la sera fuochi artificiali. Durante le corse, non m'affacciai: per esse fu ritardata d'una ora e mezza la tavola rotonda, durante la quale s'incendiarono i fuochi, che neppure vidi. C'ebbi la visita del fratello dell'Amalfi con un suo cugino, Antonio Jacono di Serrara d'Ischia. Il fratello dell'Amalfi è un terribile chiacchierone, ha lo scilinguagnolo più sciolto del fratello; fa il cattolico furibondo e veniva a sostenermi, che chi non è cattolico, tale non è per malavoglia perfida. Gli predicai un po' di tolleranza. Gli mostrai, come, con queste teoriche, si andava difilato alle persecuzioni ed a' roghi dell'inquisizione... L'arroganza giovanile e l'arroganza del fanatico, che crede avere il monopolio della verità non si lasciano imbrigliar mai dalla ragione, temperare dalla tolleranza. Che altro ti posso dire di qua? Che una signorina inglese, pittrice, volendo gareggiar con le capre, invece di far compostamente la signorina, essendosi arrampicata sola per non so qual balzo è precipitata giù e s'è fiaccate le ossa? Questa era la gran notizia, che mi diede, iermatina, il Fabbriatore, quando scesi ad impostar la lettera per te. Che altro?

Vuoi saper la collezione d'ieri?

Risotto alla milanese: pessimo, sfatto: punto *cervellaa*, cattivo burro  
 Scaloppine al marsala; clure, coriacee  
 Frutta.

Ed il pranzo?

Zuppa  
 Fritto misto, pessimo  
 Genovese con patate e cipollette e fagiolini  
 Pomodori in tortiera  
 Arrosto d'anitroccoli  
 Un dolce  
 Formaggio e frutta.

Vuoi che ti dica? Be' mi' maccheroni! Bel mi' pranzetto di Napoli! Bella mi' cucina della Felicetta! Dopo il pranzo, scesi e mi coricai subito. Ho passata una pessima nottata; strasudando; non mi potendo volgere nel lettuciuolo, co' dolori folgoranti alle dita del pie' sinistro... ed altro, che non dico. Mi son poi destato con un mal di capo atroce; pare che iersera scambiassi il mio cappello a tavola rotonda, con quello d'un melenso qualunque, che si profuma. Mi ha appestata la camera, il capo, l'abito su cui lo aveva buttato, ogni cosa. L'ho consegnato ad un cameriere, perché ricuperasse il mio, che, però, fin ora, non è ancora giunto in mio possesso. - Cara Gigia mia, quante chiacchiere su cose inette. Ricorro ad esse, per trattenermi teco più a lungo, senza cadere nel sentimentalismo, senza ingolfarmi nel mare magno delle frasi d'affetto, in cui un marito ed un babbo, che ama la su' moglie ed il su' stronzolo di figliuoleta, naturalmente si compiace di spaziare. Che gioja mi sarà, Gigia, amor mio, se verrai giovedì (non dimenticarti il *Decameron* e l'oriuolo, per carità). Oggi è lunedì; domani martedì, posdomani mercoledì; giovedì potresti esser qua, sebben per poche ore; ma che refrigerio mi sarebbe la tua presenza. Ah si sarebbe fatto meglio a venir tutti; e prendere un quartierino e stare insieme. Che il diavolo mi porti, se mai più, se mai più consentirò ad allontanarmi da te per tanto tempo.

Weiter sollte nie in's Land  
 Lieb' von Lieb' sich wagen,  
 Als man blühend in der Hand  
 Kann die Rose tragen.

A proposito di diavolo! Stanotte, attanagliato da' que' dolori, pensavo: *che sia un'anticipazione sulle abbrustolature infernali?* Mi raccomando, Gigia; tu, tu, che sei una santa, ottienimi di avere un posticino teco in Paradiso. Alle abbrustolature, tanto, potrei rassegnarmi; ma a star lontano dalla sua Gigia

e dalla sua Carlotta in eterno come potrebbe rassegnarsi mai il povero tuo Vittorio?

P.S. E la balia come si conduce? e le altre persone di servizio? Chi è venuto a vederti? Salutami la commarella. Aspetto con ansia le tue nuove diffuse.

Che supplizio questa mia vicina con le su' bimbe! Una delle quali è affetta di *paralisi infantile*; epperò, anch'essa bagni ed elettricità. Così m'ha detto il dottor Paoni, e che si chiama, se ho ben inteso Pajella o qualcosa di simile, moglie d'un colonnello Italiano. - La tavola rotonda è piccola. Io non apro bocca. Prevale l'elemento giudaico; ci ha qualche milanese, fra' quali uno, che ricorda meravigliosamente tuo padre. Io non parlo con nessuno; e le visite, come quella dell'Amalfi e dell'Orlandi, che mi costringono ad uscir dal riposo del mio silenzio, m'increscono. Ma quanto vorrei chiacchierar teo *a discrezione*.

Non rileggo.

134

N. 3

Martedì, 15 Agosto.

Cara Gigia mia,

Lo vedi, che non posso star lontano? Eppure, non avrei creduto, che la balia approfittasse, proprio, del primo giorno dell'assenza mia, per far tante diavolerie. Tu me ne accenni le ragioni, ma senza spiegarle minutamente e particolareggiarmi le bizze. Gelosia della Rosina? ma gelosia di che e perché e cosa pretendeva? Io te l'ho detto, ch'è un animale irragionevole, senza nessun freno ideale o morale. Con chiunque fosse in casa, attaccherebbe lite o briga, stanne certa e stracerta. Forse, il meglio sarebbe cercare un'altra balia. Ma io non ho cuore di rimanere così disgiunto da te e di saperti in guai con quella bestia: come avrò preso dieci bagni, tornerò. Tanto a' bagni, alla efficacia loro contro il mio male non credo: e dispero di guarirmi. Io ti aspetto immancabilmente Giovedì e parleremo di tutto: ti aspetto immancabilmente, o sola, o con la brigata. Il Paoni dice, che il viaggio e lo strapazzo minimo, non possono nuocere alla Carlotta. Ed io ho sete di vederti e di abbracciarti e di sentire, almen per poco, accanto a me, quelle due sole creature, che amo al mondo e la sola, che mi ami un po'... o pecco di fatuità, credendo che tu mi ami alquanto. Sono, anche, in pensiero per te, per via di quel benedetto Colamarino, che non ti ha portato le 900 Lire. Se non viene, telegrafami; e ti manderò io qualcosa di qua: credevo di lasciarti ben provvista, ed invece! su quel benedetto uomo, non si può, mai, fare assegnamento, per ciò che è puntualità. E non devi, ad ogni modo, sentirti abbandonata in Napoli: pensa, che ti basta telegrafarmi, perché io, dopo poche ore, sia costà. Similmente, occorrendo, puoi chiamare per telegrafo il Conte, puoi, con un messo,

mandare a prendere il Tallarigo. E, poi, quando si ha davvero bisogno di lui, il Colamarino sa essere amico. Ma, pure, io mi pento, mi pento, mi pento, d'esser venuto qua senza vojaltre. Sarebbe stato meglio affittare una casetta e stare insieme. Chi sa quanto tempo abbiamo da convivere? Perché privarci di una menoma particola di esso? Ma, oltre alle ragioni di economia, io m'era indotto alla separazione, per darti pruova della mia fiducia assoluta e per liberarti, almeno un po', dal fastidio di accudirmi e di aver sempre sott'occhi un malato insopportabile. Basta, parleremo giovedì. Io ti scrivo soffrendo e facendo ogni tanto un salto, come puoi accorgertene dalla scrittura. L'altrieri, ebbi i dolori alla coscia dritta; ieri, al piede sinistro; oggi, sono nel piede destro ed acuti tanto, che dovrò ricorrere alle iniezione ipodermiche per avere un po' di pace. Oh che supplizio! La inglese precipitata si chiamava Margherita Wade: era qui, con due fratelli, e la madre sta in Svizzera. Dimmi un po', una madre, che se ne sta in Svizzera e lascia gironzar la figliuola per le balze e li dirupi d'Ischia, dimmi non meriterebbe cinquanta buone nerbate sul culo in pubblica piazza, due volte al mese? Quando io sarò morto (come morto è il padre della Wade) te ne scongiuro, non perdere, mai, di vista la Carlotta, finché non sia maritata: non la lasciare andar, mai, sola; non affidarla a nessuna cameriera. La Wade andava con una governante o cameriera: l'ha lasciata ad un punto e si è arrampicata per dipingere. Non tornava; annottava. La cameriera, ha chiamato, senz'ottener risposta. Tornata alla villa de' fratelli, si son prese torce e s'è andato in cerca della ragazza. S'è trovato il suo albo da disegno. E lei giaceva sfracellata in fondo ad un burrone chi sa da quante ore. Non ha potuto profferir verbo, sebbene agonizzasse ancora un pezzo. E' sciagura preta? E' suicidio? Chi dice l'una cosa, chi l'altra; e ci si fa barzelletta sopra; e si dice, che, avendo i fratelli affittata una villetta per un anno, ella si è tanto spaventata di avere a rimanere in quest'isola per almen dodici mesi, che ha preferito morire. Ieri, scrissi a te, al Chimirri ed alcune cartoline postali; e n'ebbi una del Santini. Dopo collezione... La collezione era di zuppa di pesce e di pretese cotolette alla milanese. Ma essendo io stato il penultimo a servirmi della zuppa, non trovai se non le teste de' pesci. Le costolette, poi, eran di carne di vacca... alquanto men tenere del *vedell* di Milano. Dopo collezione, scesi ad impostar le lettere e poi mi trattenni alquanto nello stabilimento a parlare col Fabbricatore e con Don Marino Turchi, il *celebre* professor d'igiene e *celeberrimo* filantropo, ex Rettore dell'Università. Quindi tornai in camera mia e corressi bozze di stampa fino alle cinque. Andai a fare la seconda applicazione elettrica. E, poi, di nuovo, in camera, a leggere e fantasticare e soffrire e scrivacchiare fino all'ora di pranzo. Dopo pranzo, in camera ed a letto. E sì, che c'era gran festa di ballo allo stabilimento, con isplendida credenza, dove figurava un magnifico cinghiale, eccetera, eccetera. Ma le feste da ballo non sono pe' malati veri; bensì per gl'immaginarî, o pe' non pochi, cui la malattia serve di pretesto ad una villeggiatura divertita. Ti accludo il biglietto d'invito: non perdermelo; sai che amo di conservar tutte le più inutili scar-

toffie. Stamani ho già fatta la prima applicazione elettrica e la doccia ed il bagno d'immersione. Al Paoni è sfuggita detta una brutta parola: cioè, che, *dopo qualche anno*, potrei esser liberato da' dolori. Io, ridendo, gli ho detto: *Come, l'altrieri erano mesi, ed ora crescono ad anni. S'è morse le labbra ed ha cercato di rimediare, dicendo, dopo anni di sofferenze. Voi soffrite già da due anni questi dolori eccetera.* Il ripiego era deboluccio. Guarda, che prospettiva! Ah povera Gigia mia, povera Gigia, quanto son pentito d'averti dato un marito in così cattivo stato. Ma potevo io immaginare di ridurmi in tal condizione, precipitosamente? Questo mi scusa, forse; ma non rimedia al tuo danno; non rende minore per te la noja della mia compagnia. Dunque, ti aspetto giovedì. Portami, e, se per qualunque circostanza, mare grosso od altro, non puoi venire, mandami immancabilmente

- I. Un oriuolo, meglio quello d'argento, se cammina e c'è la chiavetta.
- II. Il *Decameron* illustrato.
- III. Giovanni Villani, croniche un grosso volume in 4° piccolo. Edizione Giunti 15... (come è scritto anche sul dorso della rozza legatura. Deve stare sopra una delle scrivanie, vicino alla poltrona, sulla quale seggo a studiare. Bada, che il frontespizio è staccato e volante, che non s'avesse a perdere.
- IV. Un pacco di buste: ma di quelle grandi, sai, che mi servono anche per fascette, non avendo io qui colla o gomma.

Io, poi, ti ridarò o rimanderò parecchi libri, fra' quali i quattro bestialissimi romanzi, l'ultimo de' quali ho finito stanotte. Trattava d'un parricida, ch'era divenuto il più gran brav'uomo del mondo, un santo proprio! Il che non gl'impediva, per prender moglie, di fare un atto notorio falso e di riconoscer per sua la figliuola naturale della moglie: e tutti e l'autore per primo non trovano nulla di male, nulla di abjetto, nulla d'infame in questi atti, che, per lo meno, legalmente parlando, costituiscono *due falsi* in iscrizioni pubbliche. Mah! Pel *Piccolo* (1) hai fatto benone.. Ma, se la Felicetta ha bisogno di riposo per guarirsi, cosa giustissima, fa di prendere per questi giorni, qualcuno, che ti ajuti: *io non voglio*, che *tu* ti strapazzi a spazzare ed a cucinare; né che i Siciliani possan credere, che si faccia abuso della figliuola, facendola lavorare. Se vuoi, fai qualche uscita in carrozza: ma sii prudente e non ti avventurare con cocchieri *sconosciuti*. Addio, cara Gigia mia: stringo la Carlotta e te, al cuore, con tutto l'affetto paterno, e conjugale. Ma, vedrai, Giovedì, se la vien qua, la Carlotta già non mi riconoscerà più. Non c'è neppure un ritratto mio, che le rinnovi l'impressione della mia fisionomia. Basta,

---

(1) Il *Piccolo*, giornale politico napoletano diretto da Rocco de Zerbi.

baciamela tanto tanto, quel rospo, quella lucertola, quello icneumone, quell'ornitorinco, quel plattirinco, quella bertuccia, quel sole che illumina la casa nostra. Cara, cara Gigia! a rivederci. Spero d'aver più tardi una buona lettera tua. Addio. Un altro bacio

dal tuo Vittorio.

P.S. Mandami, pure o recami la lettera del Passano (1). Bada che *Casamicciola* fa una parola sola. Hai notizie di Lombardia? Non rileggo al solito.

## 135

(Casamicciola, 15 agosto, 1882) (2)

Cara Gigia,

Giovedì portami pure o mandami un volume in 8° con copertina grigio azzurrognola, stampata in nero ed in rosso: S'intitola *Raccolta di Opere inedite e rare ecc. Le Novelle Antiche dei codici Panciatichiano ecc.* Dev'essere, sai, dove sono i Dante e gli altri autori del trecento, nello scaffale tra la porta del salottino ed il balcone. Sennò, vicino alla poltrona su cui seggo a studiare. Mi raccomando. Credevo di averlo portato qui; ed invece ho portato in iscambio le Rime del Cavalcanti, che non mi servono. Ho dovuto farmi fare una terribile iniezione succutanea, tanto e così acerbamente e da tanto tempo soffrivo. Sono mezzo avvelenato, ma ho un po' di requie. Ora mi coricherò un poco, aspettando la lettera tua, che, voglio sperare, non sarà per mancarmi. Mille baci alla Carlotta adorata nostra ed alla Gigia mia. Se vieni giovedì sarà forse inutile lo scriverti domani.

Ricordati l'orologio - il *Decameron* - il *Villani* - le buste - e queste *Novelle Antiche*.

## 136

N. 4

(16 - Ago - 82) (3)

Cara Gigia mia,

Che alla Carlotta, volendola far camminare o stare in piedi, col tenerle solo la mano, stronchereste o sloghereste un braccio, mi sono sfatato a dirlo, a ripeterlo, pregando, raccomandandomi, che il brutto scherzo e pericoloso non s'avesse a rinnovare. Ma che! ma s'ha da dar retta ad una raccomandazione, ad una preghiera mia, od anche ad un mio volere espresso? Niente

(1) G. B. Passano letterato e bibliografo, già altra volta ricordato.

(2) E' la data del timbro postale sulla cartolina.

(3) Data del timbro postale di arrivo. La busta è listata a lutto.

affatto. Tutti ne sanno più di me e sia! tutti ragionano stupendamente per dimostrare impossibili le cose, ch'io veggio possibilissime e che poi avvengono. Credimi pure, io non parlo a caso; e poiché, se accadesse un guaio alla figliuola nostra, nulla rileverebbe il sospirare, il piangere ed il picchiarsi il petto, è da badare che il male non avvenga. Quel giorno cadde: e fortuna, come dico io, o la Madonna, come dici tu, volle, che la non si facesse gran male. Stavolta s'è solo accavallato qualche muscolo: e la predetta fortuna o la prenominata Madonna, non han voluto, che la si slogasse il braccio. Un'altra volta le si trovò uno spillone in mano; un'altra volta non so cosa in bocca; un'altra volta stette per cader giù con tutto il seggiolone... Badiamo, poi, che un giorno monna Fortuna o donna Madonna non siano occupate altrove o non si stanchino di far esse da mamma e da balia. - Ieri è stata una cattiva giornata per me, quantunque ricevessi due lettere tue, una alle 3 e un'altra alle 8 p.m. Ma la prima mi annunciava l'indugio della tua venuta; è di vederti e di riabbracciarti ho bisogno, bisogno, bisogno, che qui non reggo così solo ed abbandonato. La seconda, poi, mi annunciava il pericolo corso dalla Carlotta e mi preannunciava la venuta del Labanca (1), una delle pitime cordiali, delle mignatte, de' rompiscatole, de' seccatori più terribili, ch'io mi conosca! Oh povero me, come farò quando sarà venuto? *quo me abscondam?* dove potrò nascondermi per fuggirlo? Sarà un supplizio terribile, che mi farà affrettar la mia partenza. Ieri ruppi pure un pajo di lenti. Ieri, avendo commesso un catenacetto per la valigia, della quale avea fatto rompere la toppa, l'ebbi a pagar due lire e non valeva cinquanta centesimi! Ieri fui travagliato da dolori acutissimi; sicché, perduta la pazienza, spesi cinque lire e mi feci fare un'iniezione succutanea di cinque milligrammi di acetato di morfina. Rimasi parecchie ore assopito, avvelenato, disteso lungo lungo sul letto, sudando gentilmente. incapace di pur leggere e pensare. Venne l'Orlandi, che voleva condurmi a scarrozzare. Rifiutai: s'era fatto notte e non sonava la campana del pranzo. Io diedi una scampanellata terribile. Accorre un cameriere. « O non si pranza oggi ». « Credevo, che Lei sapesse, che, per le regate, che, oggi, giorno della madonna d'Agosto, ci sono a Casamicciola, s'è ritardato il pranzo d'un'ora e mezzo ». « Potevate informarmene: e poi queste cose accomodano a chi vien qui a divertirsi, non all'ammalato che ha bisogno di regolarità in tutto ». « Credevamo, ch'Ella fosse informato e consenziente, perché anche altri hanno pranzato all'ora solita ». Anche stamane ho dovuto fare una partaccia ad un tale. Stavo aspettando che il Paoni avesse finito con un altro ammalato per fare a me l'applicazione dell'elettricità, quando uno mi chiede: *se aspettavo il dottore. - Cose le importa a Lei? - Domandavo. - Chi le dà il diritto di occuparsi de' fatti miei? - O scusi, non si prenda collera. Io gli ho voltate le spalle. Ma guarda, che pettegoli c'è al mondo. Il Paoni*

---

(1) Il professore di filosofia Baldassare Labanca, da Agnone nel Molise.

il sabato va a Napoli; mi diceva, quindi, di farti venire la domenica od il lunedì: ma questa necessità che tu lo vegga, ora, non c'è: vieni per me, e vieni quanto più presto puoi, che ardentemente ti desidero. Secondo il Paoni la cura elettrica ho da continuarla, due volte al giorno, per mesi e mesi; forse per anni ed anni. Il meglio sarebbe dunque, comperare una macchinetta, che costerà da venticinque a trenta lire e che tu mi faccia, dopo un'istruzione data dal medico, l'applicazione; ed io la farò a te pel gozzo; e così ci elettrizzeremo a vicenda. Il Maturi stesso non prendeva meno d'una lira e mezza, cioè tre lire al giorno e per te un'altra lira e mezza, totale lire quattro e mezza: e mance e carrozzelle e questo e quell'altro, meno di cinque lire al giorno non potrebb'essere, cioè centocinquanta lire al mese e tutto l'incomodo di andare allo stabilimento, con qualunque tempo, di aspettare, eccetera. Mentre, invece, in casa, con tutto il comodo nostro, ci costerebbe solo l'acquisto della macchina e poi qualche soldo di soluzione elettrica. Bada, che la Carlotta non cada dal letto grande, falle qualche sponda a riparo. E va a vedere pel suo letticciuolo. Vedi *alla buona Massaia*, rimpetto all'Albergo di Ginevra, vedi altrove. Piccino e ben cautelato, in modo, che non ci sia da temer ch'ella possi (*sic*) cadere: in modo, anche, che le si possano rimboccar bene coperte e lenzuola e tenerla calda d'inverno. Senza elastico è duro il letto. sai? un materassino sottilissimo. Dicon sano il letto duro e provvida cosa l'educar con essi i bambini. Hai torto di lagnarti del ritardo del Mazziotti di *lagnartene*, bada, non di *dolertene*. Con tutti i buoni medici accade così. Usciti di casa, dove si può andare a prenderli? E quando la fatica li ha spossati, a che serverebbero? E che il Mazziotti vada spesso fuori Napoli, mi consta, e pur troppo anche per noi è venuto spesso fuori; ed a' chirurghi accade anche più frequentemente che a' medici. Ma se c'è urgenza ed il medico non si truova? Se c'è urgenza assoluta, se ne chiama un altro per una volta. Per questo, bisogna, che chi va a chiamare il medico o parli con lui o con la famiglia e s'informi a che ora si riaffaccerà a casa o dove si può trovare. No, furba sospettosa: io ti parlavo della mia fiducia ingenuamente. La sento piena, assoluta. Non il minimo moto contrario. E' grande quanto l'amor mio. Mi duole sommamente del povero Fiorentino. Gli scriverò qualche parola e così pure al Poerio (1); quel moto involontario, quel ticchio, l'hanno, più o meno, tutti i Poerio giunti ad una certa età, ed anch'io muovo un po' convulsamente un angolo della bocca. Dimmi un po', la Vincenza non t'ha portato il carrettino per la Carlotta? Ah che supplizio per aver qualcosa da Pomigliano,

1. Il *Decameron*.
2. Il *Villani* in un volume.
3. Le *Novelle Antiche*.

---

(1) E' il ricordato Giuseppe Poerio.

che supplizio! Ti ricordi, tu, le cose, che t'ho pregato di recarmi o mandarmi?

4. Un pacco di buste grandi bianche o gialle.  
E che altro? già non mi rammento più. Aggiungici

5 Cartoline postali per l'estero semplici

5 » » » » risposta pagata.

E portami pure la posta giunta per me. Dammi nuove di mia suocera, di mia cognata e de' nipotini. Dunque, il gattino, il micino, ce lo avevan sequestrato e rubato [gli] (1) Ussani? Carini. *Bon sang ne peut [pas] mentir*, dicono que' franzesi male[detti] che son la miglior pruova della veri[tà] del proverbio. Quali Cesare ce li descrive, tali li troviamo adesso. Oggi probabilmente non avrò tue lettere, per averne avute due ieri. Ho finito da un pezzo i quattro romanzi francesi; ed ora leggo Petrarca a tutto pasto, sera, notte, mattina e giorno. Oh vedi! Sopra la scrivania grande sul fianco, fra le due grosse buste di cartone che contengono documenti di famiglia ed alcuni libri coricati, ce ne hanno altri, fra' quali un libro francese copertina bianca elegante dei *petits conteurs du XVIIIe siecle*. L'ultimo volume avuto e che non ho ancor letto. Portami anche quello. Addio. Caro colonnello. Amami. Abbracciami stretta stretta la mia rannocchietta; poi va innanzi allo specchio. Guardaci [den]tro. Ci vedrai l'immagine di colei

...che sola a me par donna.

[Bac]iala sulle labbra (e ti sfido a baciarla al[tr]ove!) da parte mia. Saluto tutti. Riama il tuo Vittorio.

## 137

N. 5

(17 Ago. '82) (2)

Caro Colonnello,

Ieri non ebbi nessuna lettera tua, né d'altri, né giornali, né nulla. Sebbene me l'aspettassi, per averne avute due l'altrieri, pure ne son rimasto addolorato, ed inquieto per la mancanza di notizie della Carlotta. Come sta col braccio? come mangia? Non la far più camminare, tenendola con un braccio solo, ten prego; vedi, che può agevolmente farsi male: le non son fisime mie e ridicole premure. E' ragionevol tema, che m'induce a parlare ed a riprendere. Per capir certe cose basta un po' di raziocinio, senz'aver mai avuta pratica di bimbi. Io spero, che tu, sabato venga con la Carlotta mia o sola, come giudicherai meglio ch'io non reggo più a questo star diviso da vojaltrè ed

(1) In questi punti [...] il foglio è lacero.

(2) Dal bollo postale di arrivo.

ho bisogno di rifocillarmi un poco l'anima e lo spirito. Però, se c'è punto vento, se c'è punto non dico cavalloni, ma increspamento della superficie del golfo, lascia stare e vieni un altro giorno. Ieri c'era un po' di vento ed uomini e donne ebbero a recer l'anima su' piroscafi. La balia si avvelenerebbe il latte, si avvelenerebbe. Ieri, dopo averti scritto fui chiamato allo asciolvere Scesi, quindi, ad impostar la lettera ed un pajo di cartoline (allo Amalfi e al de Lagarde) (1) e quindi andai a sdrajarmi su un canapè nello stabilimento centrale. Chiacchierai col Dottor Paoni; e, quindi, con un tal Battello (?) negoziante, ampolloso, il quale si scoverse marito d'una mia amica d'infanzia, della Luisa Leitnitz, che aveva, credo uno o due anni più di me, nel 1848; che poi ho rivista nel 1861 e nel 1863, ma che avevo interamente perduta di vista da parecchi anni. Ed anche lei era qui ed è venuta dopo un po' accompagnata da una figliuola Ernestina di un diciassette anni almeno; e... quanto mutata! La svelta giovinetta è divenuta un cacciolotto pauroso. I Leitnitz abitavano un piano sotto a noi, nel 1848-49. Il marito faceva il maestro di francese; la moglie aveva un istituto per giovanette (esternato). Eran buona gente. Avevan tre figliuoli. Un maschio, Alfredo (2), (che nel 1861 entrò nell'esercito, ed ora è capitano o maggiore, ajutante di campo del Re, ha sposato non so che inglese od americana più o meno avariata e si fa chiamare *conte!*). La Luisa ed una Ester alias Ririna anch'essa, ora, maritata, e con figliuolanza numerosa. Sai chi faceva la corte a questa Luisa? Mio fratello Giuseppe. E poi, il Pierantoni (3), (ora genero del Mancini) che la piantò lì. Mi ritirai, quindi in camera e mi coricai; quand'ecco aprirsi l'uscio senza picchiata precedente e balzarmi in camera Don Baldassare Labanca: e regalarmi, di primo acchitto una visita di due ore. Quando piacque a Dio od al Demonio, se ne andò. Mi alzai e mi posi a tavolino. Ed eccolo ricascarmi in camera a chiedermi informo di questo e di quello. Dopo un poco, andai a fare la seconda applicazione elettrica; e quindi lessi; e quindi fui chiamato o per dir meglio *scampanato* a pranzo. Avevo vicino il Labanca, che ciarlò di continuo, obbligandomi quindi a parlare più che a me non piaccia e ch'io non voleva. E, poi, m'obbligò ad entrare in camera sua, mentre disarmava la bocca della rastrelliera che v'impianta per manducarla. E, pretendeva, che andassi a spasso seco o che m'intrattenessi a sentir musica; ma io, dopo letto un giornale giù, avendolo perduto di vista, risalii in camera e mi stavo spogliando e non avevo ancor chiuso l'uscio a chiave, per aver agio di por fuori

(1) Paolo de Lagarde, berlinese, noto orientalista ed editore delle opere italiane di Giordano Bruno. L'Imbriani lo aveva conosciuto durante il suo soggiorno a Berlino, e gli fu amico per tutta la vita.

(2) Questo Alfredo Leitnitz, amico d'infanzia di Vittorio (v. pag. 22 n. 1), fu poi compagno, nell'Accademia Militare di Torino, del fratello minore, Giorgio.

(3) Augusto Pierantoni, giurista e uomo politico abruzzese: sposò la Grazia, figliuola di P. S. Mancini.

le scarpe; quand'ecco, si spalanca, senza picchio precedente; e quantunque gridassi: *Non si può*, perché stavo senza camicia; ecco il Labanca entrare... Oh come il mandai cordialmente a tutti i trenta sei mila diascolj del ninferno, lui e quante pittime scostumate ci ha al mondo. Io mi corico; e lui a dire, a dire; a dire: e che facevo male questo e che farei meglio, ed i bagni d'Abano ed i bagni d'Oropa, e la tavola rotonda a Parigi... Io non rispondevo, e stavo soffrendo. Dopo un'ora, credo, che mi parve un secolo, degnò d'accorgersene. « Senza cerimonie! Se ti do noja, me ne vo ». « Spero di star meglio, dormendo ». Uscì di camera; ed io, giù, dal letto a chiudere a chiave la porta. Stamane ho già fatta un'applicazione elettrica e la doccia ed il bagno. E, poi, sono stato alquanto a letto ed ora ti scrivo: ma figurati come ho asserragliato l'uscio! Due volte ho sentito, che l'amico cercava di aprirlo (sempre senza bussare o chieder permesso). Ed io, zitto! ho trattenuto persino il fiato. Ne ho abbastanza d'ieri. Oggi, voglio stare in pace e non vederlo, se non a pasto. *Sufficit*. O che sono io il giocoliere, venuto qua per distrarlo? E me non distrae lui, anzi tedia. Il Paoni lo chiamava il Filosofo. Io l'ho corretto: « Dica professor di Filosofia ». « Fate differenza ». « Quanta da Dottore in Medicina a medico. La laurea non fa il medico, né la cattedra il filosofo ». Ieri ed oggi ho applicata l'elettricità anche al piede destro, ch'è tutto impastato e come torpido anzi morto: ma non s'è ben ridesto. E mi sono levato col solito dolore, in un luogo nuovo, cioè dove appunto termina la natica destra e comincia la coscia. Ma non è fortissimo; e spero risparmiar la spesa della iniezione succutanea. Ho dovuto prender cinque numeri (due lire in tutto) per una riffa d'un tavolino di Sorrento, bel lavoro; solite stoccate in cosiffatti stabilimenti. Il tavolinetto è bellino, ma, non temere, non toccherà a te. Uno de' numeri è il trentasei: gli altri non li ricordo. Ieri cominciai un articolo per un giornale napoletano; ma poco potei scrivere, forse, oggi, nel pomeriggio, mi riuscirà di condurlo a termine. Spero, che, oggi, poi, non m'abbia a mancar la tua missiva. Io non istò proprio in apprensione, perché persuaso, che, se ci fosse qualcosa di storto, allora soprattutto avreste scritto, anzi telegrafato; ma pure!

M'accorgo d'aver finito le buste: credeva d'averne portate un numero maggiore, ma fatto sta, che son finite: un'altra seccatura. Cara Gigia mia, io leggo Petrarca a tutto pasto, da mane a sera, e ne son tutto pieno. E, certo, questa rilettura generale, mi abiliterà a fare note migliori, quando, finalmente, il signor Perri si benignerà di mandarmi le bozze: pare, che non abbia fretta alcuna. Spero, che balia, Felicetta e Salvatore, continuino a condursi tollerabilmente; e che i malumori della Rosina siano passati. Hai presa un'altra persona, provvisoria, per questi giorni, che hai dato di riposo alla Felicetta. Bada, ch'io non voglio, che ti strapazzi. Esci spesso, almeno in carrozza: ed ogni onesto svago, che puoi convenientemente prendere me lontano, prendilo. Io fo la cura puntualissimamente: ma la fede mi manca affatto: né me ne auguro alcun bene. Chi è guarito è guarito di nevralgie, è guarito di reuma-

tismi e via discorrendo. Ma che di spiniti s'abbia a guarire parmi strano, e starei per dire, impossibile. In fatto di miracoli, ripeto, credo, solo, come ben sai, a quelli del Signor Nostro Gesù Cristo, perché sono articoli di fede e si rischia di capitombolar giù nell'inferno a non crederci. Ma, a tutti quanti gli altri, nix! nix! nix! Dammi le nuove di tua madre, di tua sorella e de' nipoti; ma dammi, soprattutto, le nuove della nostra Carlotta e le tue.

Dammi le nuove del ranocchietto,  
 Ch'io m'ho scolpito dentro del petto!  
 Dammi le nuove del rospiciattolo,  
 Ch'è cosa fine, da scarabattolo!  
 Dammi le nuove dell'icneumone  
 Per cui sospira questo polmone!  
 Dammi le nuove della bertuccia  
 Che a' miei vecchi anni dee far da grucciona!  
 Dammi le nuove del coccodrillo,  
 Cui quando veggo tututto io brillo!...

Potrebbe continuarsi. Ti stringo al cuore. Fa d'amarmi un poco e vieni in nome di tutti i Santi, vieni presto. Tuo

Vittorio.

138

(Casamicciola, 18 - Ago - 82) (1)

Caro Colonnello mio,

Ieri era in grand'ansia ed angustia ed angosce pel tuo silenzio; e stavo per mandare a telegrafarti, quand'ebbi la tua. Non ti preoccupare per la Carlotta: con la rinfrescata le verrà il bisogno di metter qualcosa sotto i denti: ma, dimmi, non potresti farle bere un po' di latte o di zeba o di mucca o di ciuca, magari zuccherandolo forte, per adescarla? Aveva comincio a mangiare: come va, che se n'è disgustata e vuole attenersi solo al succhiare? Non le piaceva il brodo? come mai se n'è disgustata? Sei laconica troppo: e malamente laconica. Ché il laconismo non istà nel non dire o nel dir poco o nel dir solo in parte: troppo agevol cosa sarebbe! Anzi sta nel dir pienamente tutto in poche parole. Oggi sarò breve. Non mi sento punto bene. Sono sfinito; e mi duole il capo ed ho il piede destro intorpidito più che mai e

(1) Bollo postale d'arrivo sulla busta.

minaccia de' soliti dolori folgoranti al ginocchio destro. Finora, de' bagni e dell'elettricità, frutto nessuno. Oggi, cioè stasera, o, per dir meglio, nel pomeriggio, il dottore scende a Napoli e non tornerà se non domani. Che tentazione di andarne seco e di venirti ad abbracciare, te e la Carlotta: e di tornarmene poi domattina qua! Non perderei ned un bagno ned una elettrizzazione. Ma, forse, son troppo giù; ho bisogno di troppa assistenza. E non ho il dritto d'infligger la mia custodia al dottore. Vedremo alle tre, quando vo da lui per la seconda medicazione. Se mi reggo, verrò: ed allora, sarò nelle tue braccia, prima che questa lettera fra le tue mani. Tu mi fai veder così dubbia la tua venuta qua, così dubbia, che forse, non saprò resistere alla tentazione. Pensa, che sono già sette giorni, che ho perduta di vista la luce degli occhi miei.

E, poi, mia cara, ho il bisogno di sfuggire anche un po' alle *crude braccia dispietate* del Labanca. Il quale si mostra proprio ingegnoso nel vessarmi, nel tormentarmi; per modo che perderò la pazienza e lo manderò a farsi benedire. Mi s'appiccica e buona notte. Viene a prendermi per esempio, per salire ad asciolvere. E, durante l'asciolvere, mi parla, parla, parla, urlando, nell'orecchio e raccontando scempiaggini. Ieri, però, stava per soffocar dalle risa, lui, narrando come s'era truovo ad Oropa, solo con lo stajo fra trecento, che avevan cappelli bassi; e come, allora, vergognandosi de' motteggi altrui, si ritirò in camera e con un par di forbici ed una gugliata di seta nera raccorcì lo stajo; ma non s'è che gli amici (furbi!) non se ne accorgessero! E gli veniva la tosse dal ridere, la gran tosse, ed aveva il volto di fiamma, anzi violaceo, e si piegava e scontorceva come pel tetano e se ho da dirla credo ch'è si sia scompisciato dalle risa. Non volli guardar sotto la mensa. Ma giurerei, che ci avea da essere una pozzanghera di piscio! Di queste ed altre non men facete avventure di viaggio, m'intronava l'orecchio. Ed io zitto, augurandomi la fine della collezione, per isfuggirgli. Cheh! Mi vuol per forza accompagnare. « Io vado ad impostar questa lettera ». — « T'accompagno ». — « Io debbo andare al cesso » — « T'aspetto ». — Uff! Uff! — Si scende nelle Terme. Prendo un giornale. Ne prende un altro e mi si siede accanto. Vo a sdrajarmi sopra un canapè: mi si viene a sdrajare accanto. Il dottore od un altro mi vengono a parlare: e lui s'inframmette nel discorso... Voglio tornare in camera. — « T'accompagno! » Mi comincio a spogliare: si siede sul canapè... Tu, che sai, come sono intollerante di queste persecuzioni, puoi bene immaginare come questa pittima neutralizzi tutto il poco bene, che d'una cura io posso ripromettermi. Lui soffre poco; lui, gli piace chiacchierare; lui non conosce molte persone: *il se rabat sur moi*, cui pochissimo accomoda di servirgli di svago. E poi le domande importune. M'ebbi quasi a guastar seco, perché voleva per forza, ch'io andassi a passeggiare, che il passeggiar m'avrebbe fatto del bene: io, che, per iscendere alle terme, deb-

bo appoggiarmi di continuo alle mura del corridojo e pur barcollo. Iersera, entravo in letto con le calze. Dieci domande, cui non risposi. E poi, voleva per forza, chiuder le imposte, ch'io lascio aperte, perché il poco lume mi giova per muovermi quando mi sveglio di notte; ed il molto, mi serve la mattina di norma per vestirmi e scendere allo Stabilimento. Un altro po', che avesse insistito, gli scaraventavo il candeliere sul muso, giurabbacco! E mille confidenze poco appetitose sulle sue condizioni, anche a tavola!... E poi... Io che mel ricordo prete, adesso, sentirgli fare l'uomo sciolto e spregiudicato! - Basta, mutiam dolore. La persona provvisoria te l'avrebbe, secondo le norme e gli usi napoletani, a presentar la Felicetta sotto la sua guarentigia. Anzi, secondo il costume, l'avrebbe a pagar lei stessa: il che, però, tu non farai. Son lieto, che quella strega della balia, stregoneggi un po' meno; e tienla; ma sta persuasa, che la Carlotta, massime se spinta dall'appetito, dopo qualche lezio, s'appiglierebbe subito anche ad un altro petto. Non sarebbe la prima, che avesse cambiato latte. - Questa carta è pessima. Non ha nessuna delle qualità, che mi han fatto pregiar quella, che avevo commesso ed in cambio della quale mi è stata mandata. Bisogna, che scriva al Mauche: e me ne lagni. Cara Gigia, e se io non vengo stasera; verrai tu domani? Posso sperare questa grazia? Il vento, che ha fatto *on gran diavoleri* per un biduo, è caduto affatto ed il mare dev'essere come una tavola. Imbarcati, dunque, e vieni. Io non potrò condurti attorno a veder cosa alcuna bella; ma se hai vaghezza di girare un po', potrà farti da scorta il Conte. Abbi ben cura della bimba, nel salire a bordo e nello scendere; nell'entrare in barca a Napoli e nello approdare a *Casamicciola* e non *Casa Micciola* né, molto meno, (come hai scritto ultimamente), *Casa Miccola*. Si dice, sì, *picciolo* e *piccolo*, ma si dice solo *Casamicciola*, e sebben si dica ed *impicciola* ed *impiccola*, c'è una bella differenza fra *l'impicciare* e *l'impiccare*; come pure fra la *caccia* e la *cacca* guà! - Caro Colonnello mio, l'animo mi si rasserena e mi s'allarga un po' nello scriverti e nell'immaginare di parlar teco e nel figurarmi i tuoi gesti, le tue parole il tuo riso od il tuo sdegno. Cara Gigia, quanto ti amo! Riamami un pochino anche tu, non perch'io mel merito; ma, perché son tuo, ed il padre di Paolo Emilio e della Carlotta ed il marito tuo devoto e fedele. Riamami un pochino, diletta mia. Son furente col Perri che non mi ha ancor mandato nulla, nulla, nulla. Son curioso di vedere la lettera del Passano. Ricordati l'*orologio* le *buste* (grandi, bianche o gialle), il *Decameron*, il *Villani*, le *Novelle Antiche* e quel volume de' *Petits conteurs du XIXe siècle*. Le Spongolette le ho finite, ma non ne desidero; meglio è non fumare. Il Petrarca è poeta sommo; ma non leggere altro da mane a sera!... E' proprio il fatto di: *Sempre pernici! Sempre crostata di Anguille!* E poi, altro è leggere il Petrarca, che si legge pensando, riflettendo, riscontrando, interpretando, ed altro leggicchiare sbadatamente un romanzucolo francese. Questa lettura può essere svago: quella del Petrarca è sempre più o meno uno studio. Addio.

anima mia, luce mia, gioja mia. Penso alla Carlotta. Dille da parte mia questi stornelli che t'improvviserò qui.

Icneumone

Il babbo vostro sta tanto lontano

E sempre pensa a voi, con passione!

O ranocchiella!

Quando vuol camminar tutta traballa!

Alta appena un somnesso e tutta bella.

O cimiciotta!

Bella non siete e non vi s'ha a dir brutta.

E babbo e mamma vi chiaman Carlotta.

Ornitorinco!

Avete il viso vermigliuzzo e bianco!

E siete proprio di santo uno stinco (1).

Caro Colonnello: ti abbraccio e baco (bella facezia e nuova!) Vieni domani e riamami sempre

Tuo Vittorio

Che ti scrivono di Lombardia? Hai più visto Colamarino?

### 139

Seconda Settimana. N. 1

(Casamicciola, 20 - Ago - 82) (2)

Domenica, 1 3/4 p.m.

Caro Colonnello,

Cos'ho potuto soffrire. Dacché te n'andasti, ad urlare, ad urlare disperatamente; finché, verso le cinque, il dottor Paoni, giunto, accorse, proprio accorse, e mi fece una iniezione epidermica. Ma, qual che se ne fosse la cagione,

(1) A questo genere di scherzosi bamboleggiamenti appartengono anche le tre quartine seguenti, scritte nello stesso torno di tempo.

Cacà, cacà, cacà, cara Carlotta

Pipi, pipi, pipi piccina mia

Pupù, pupù, purché, da giovinotta,

Tutù, tutù, tu sempre savia sia.

Cocò, cocò com'io ti voglio bene

Chi chi chi chi chi lo potrebbe dire?

Bebè bebè belle sembianze amene

Di di di Dio vi possa benedire!

Qua qua qua qua quando sarai più grande

La la la la la la tua beltà

Qua qua qua qua qual fior che il canto spande

Cul cul cul cul cul cul culminerà.

(2) Data del timbro postale d'arrivo sulla busta.

poco giovò. Mangiai, fra gli spasimi, qualche boccone; e ricorricomi subito dopo pranzo, ha sofferto tutta la nottata, svegliandomi ogni tratto pe' dolori folgoranti, che avevano eletto domicilio in ambo gl'inguini e si davano la mano, lacerandomi le carni sul pube. Stamane ho dovuto, quindi, ripetere la iniezione, rinvigorendola d'un milligrammo: ed il dottore m'ha detto di rimandare il bagno alle ore pomeridiane. Ma l'iniezione neppure ha sortito pieno effetto: ma ho potuto asciolvere. Alle 11 1/2 mi son coricato e dopo due ore di sopore e di sudore, ecco, posso almeno star seduto e scriverti qualche rigo. Mi pizzica ancor qualcosa nello stinco e nel collo del piede sinistro: ma, via, respiro! Più tardi prenderò la doccia ed il bagno e farò la seconda applicazione elettrica. Il dottore non voleva essere pagate le iniezioni: ed, a stento, se n'è lasciata pagare una, dicendo, che, l'altra era stata senza effetto e doveva esser tale sotto tutti gli aspetti. Superfluo il dirti, che tutte le opportunità di cui ha potuto essermi largo il Labanca, tutte me le ha regalate. Entrare, senza bussare, e quantunque gridassi a squarciagola *non si può...* Credimi, finché sta qui lui, non mi gioverà nulla, tanto è il veleno, che mi somministra. E dirglielo chiaro e tondo, non giova, non serve. E tu come hai fatto il viaggio? com'hai trovato la Carlotta e la casa?

Appena io vidi il sol, ch'io ne fui privo!

Sei comparsa e sparita; e non t'ho potuto neppure avere a me dieci minuti; grazie sempre alla educazione ed al tatto squisito di tutti i diavoli, che possano esser precipitati nel profondo del ninferno, che posano. Avevo tanto a dirti, a chiederti, a garrire, ed... a tubare: ma che guardia fu montata attorno a noi! Neppure se ci fosse stato ordine del comandante di piazza di sorvegliare ogni atto ed ogni detto nostro. Dimmi della Carlotta: dimmi, se la balia era stata savia ed accorta durante l'assenza tua. Dimmi di te: dimmi di te. Io, questa lontananza m'uccide. Mai più, mai più, mi ha da capitare di allontanarmi volontario e consenziente da casa. Poco ho da star, forse, teco; e, poiché mi tolleri, poiché non ti sono interamente esoso, sciocco sarei, se abbreviassi il tempo della convivenza nostra. Mi voglio goder mia moglie e mia figlia, finché e quanto posso. Ho dato stamane, di letto, a lavar le camice: ma mi è parso, che ce ne fosse una di notte di meno. quante me n'hai date? E, poi, ho fatto un bel *sette* leggiadretto, sul ginocchio destro del calzone pesante: quello, appunto, che porto, perché più caldo; ed, appunto, in un luogo tanto appariscente!... Ahi ahi! i dolori non son passati e si vanno rinvigorendo! Oh povero me! Raccontami del tuo viaggio, minutamente, raccontami della casa. Io, domani, che diamine, starò meglio e potrò scriverti al solito: ma, per oggi, non ho proprio valor di continuare. Ti stringo al cuore, cara Gigia adorata, insieme con la Carlotta.... No, il colonnello me lo stringo al petto ed il caporale lo metto a cavallo sulla mia cervice. Addio, cara Gigia; voglimi un po' bene: da te sola *posso* essere

amato; non oso dir *debbo*, perché mi mortifica il non poter far quanto vorrei per renderti felice. Addio, addio, son cosa tua

Vittorio

Mandami la lettera del Fambri (1).

Seconda Settimāna. N. 2

(Casamicciola, 21 - Ago - 82) (2)

Anche oggi, Gigina mia, sarò breve, perché sto male assai, sebbene meno male d'ieri. Ieri, stetti malissimo. Ieri l'elettricità, il bagno mi fecero male. Non potetti mangiare, dovetti coricarmi, senz'aver finito il pranzo e, tutta sta notte, ho sofferto. Stamane, dopo le medicazioni, mi son coricato e sono rimasto a letto fino alla campana dello asciolvere. Poco ho mangiato: soffro meno; ma son rifinito. E smetterò di scriverti per coricarmi. La lontananza di vojaltre mi riesce sempre più gravosa. Dacché sei ripartita non ho avuto un quarto d'ora di riposo. Grazie della tua prima letterina e del pacchetto di spagnolette e di cartoline, che mi è stato testé consegnato. La lettera del Fambri sarebbe benissimo entrata nella stessa busta tua, senza raddoppiare il peso legale, senza oltrepassar li quindici grammi. Non ci hai la bilancia per verificare. Cara Gigia, assolutamente non reggo alzato; bisogna che mi ricorichi. Voglio augurarmi di poter più tardi proseguir la presente. Da' mille baci da mia parte, alla Carlotta nostra. E non dimenticarmi, non ho se non te al mondo!

Ho passato da due altre ore a letto; e mi alzo un po' meno rovinato. Ma pure duro fatica a reggermi sulla schiena ritto. Riprendo la tua lettera in mano. Povera Gigia! l'hai provato quel senso d'isolamento e d'abbandono perfetto, che sbigottisce l'anima! Quel sentirsi in mezzo alla folla fitta, in cui non c'è nessuno, che ci conosca o si curi di noi! Io l'ho provato da giovane fuori d'Italia: ed è una delle più amare sensazioni della nostalgia. Quel professore secco basso, con due pizzi di barba, doveva essere il professor Costa (3), che difatti ha fatto con noi un pranzo ed una colazione ed ha parlato meco di fillossera (era venuto per verificare se un insetto comparso ne' vigneti di Lacco Ameno era la fillossera): ma non avea mostrato di riconoscermi, ned io gli avea imposto il mio riconoscimento. E' un valente zoologo; che mi accade di incontrare ogni dieci anni una volta. Mi duole, che il golfo non ti

(1) Paulo Fambri, di Venezia.

(2) Bollo postale d'arrivo.

(3) Il grande entomologo Achille Costa di Lecce, professore di zoologia nell'Università, direttore del museo zoologico di Napoli.

sia piaciuto. Ma sai perché? Per due motivi. Prima di tutto non avevi occhiali; e sei miope e vedevi poco. E poi non avevi chi ti facesse da Cicerone e ti aiutasse a connettere una memoria storica ad ogni colle ad ogni spiaggia, ad ogn'isola, ad ogni rovina ad ogni casa. E la bellezza della natura è sempre potentemente accresciuta dalle reminiscenze storiche. Né la cascata di Sciaffusa né quella del Niagara saranno mai per le menti degli uomini ciò che son le cascate di Tivoli e di Terni. Vedi i guai per una donna sola? I cocchieri napoletani sono generalmente buona gente! ma ce n'ha pure, fra tanti, de' tristi; ed è spiacevole, massime una donna sola l'aver da litigare. Nulla mi ha accennato il Paoni delle chiacchiere di Donna Emilia. Don Vito Cantone (1) è già partito da parecchi giorni, come il Landolfi, senza ch'io li abbia visti. Il Labanca, sventuratamente, non accenna a partire, ed ho un bel da fare per sfuggirlo. Parlami della mia Carlotta. Credi pure, che star più a lungo sino a venerdì senza riabbracciarla, non posso. Ripartirò sabato mattina, se occorre, ma una sera in casa mia lasciamela trascorrere fra mia moglie e mia figlia! Mi farà più bene di dieci bagni. Ho pagata la prima settimana all'albergatore. 62,30 cioè 59,50 (sette giorni ad 8,50) ed il resto per inezie, come a dire candele, neve e fiammiferi. Un bicchier d'acqua fredda lo fa pagar 10 centesimi ed una scatola di fiammiferi 30! La nota l'avea chiesta io, perché aborro i conti lunghi. Ti lascio, che non ne posso più. Se avrò forza ancora ti accluderò un foglio per don Nicola Perri; e tu faglielo recabitar (*sic*) subito. Frattanto mille baci alla Carlotta ed a te, del tuo

Vittorio.

141

Seconda Settimana Martedì. N. 3

(Casamicciola, 22 - Ago - 82) (2)

Caro Colonnello mio,

Ieri, lettere tue, non n'ebbi. M'ebbi solo l'involtino con le spagnuole da *bruggiarsi*, come dicevano un tempo, da *cremarsi*, come dicono ora, e con le cartoline per l'estero e con una tua carta da visita. Ma lettere, *mix*. Ma notizie della nostra Carlotta e della mia Gigia, nessuna. Il che m'indispettisce non poco. Io sto sempre male. Dacché sei ita via, delle ventiquattro ore del giorno, i' ne passo da buone venti a letto. E n'esco solo pel bagno e per le medicazioni elettriche e pe' pasti e per iscriverti. Ma sempre poco e male mi reggo non che su' piedi, a sedere. Stamane, mentre mi vestivo per andare

(1) Era parroco della Chiesa di San Felice in Pomigliano, già ricordato.

(2) Timbro postale.

alle terme, il mio pie' destro, appena calzato, a (*sic*) cominciò da sé a battere la terra, come se fosse mosso da ira od impazienza. Ed ha così battuta un pezzo la solfa, me insciente; e non ha smesso, se non dopo che ripetute volte gli ebbi impartito l'ordine di finirla. Si ribellava insomma, il mio signor pie' destro, in un nuovo modo ed insolito. Sta vedé (*sic*), che, quind'innanzi i movimenti, che vorrò fare, non sarò in grado di compiere, ed invece, ne eseguirò altri contro il mio volere espresso o senz'alcuno esservi comechessia consenziente. Anche nelle mani comincio a sentir qualche gravezza: se mi si dichiarasse, conseguenza usuale delle spinita, il morbo scrittorio, e fossi impedito anche dallo scrivere, che gusto! come la vita mi si renderebbe sempre più amena, e come sarei sempre più atto a farti quella buona compagnia et amorevole, ch'io vorrei e che mi crucio e rodo di non poterti fare! T'ho io detto, che Domenica sera ci fu gran festa? Bruciarono un gran fuoco artificiale, proprio sotto le mie finestre. Io stavo in letto e vedevo la stanza illuminarsi di colori fantastici; ma non potevo scorgere null'altro. E non aveva né desiderio, né forza d'uscir di letto per godere (c'è chi ne gode!) lo spettacolo. Oggi, son costretto a fermarmi ogni tanto nello scriverti per riposare un po'. Sicché la mia lettera sarà viepiù scucita del solito. Ho letto *le cousin de Mahomet*. Non val gran cosa, davvero. Pure, ci ho trovato un riscontro con la celebre novella di Maso da Lamporecchio, del quale mi sono affrettato a prender nota sul margine del mio *Decameron*. Era il mio antico sogno, il curare una edizione del *Decameron* a modo mio: quanti anni sono, che prendo appunti per essa! Anche a questo innocente desiderio mi conviene rinunciare ora; e pensare solo, a prepararmi alla morte; a preparare ogni cosa, per modo di poter uscir dalla vita senza troppo gran danno di vojaltra due. Non puoi credere, in questa solitudine come io abbia sempre presente l'immagine di Paolo Emilio! e lo rivegga sempre, non com'era quando fioriva di vita; ma come negli ultimi giorni o come sul letto di morte. E non posso vedere un bambino ammalato, senza che mi salgano la lacrime agli occhi. Son quasi sempre il primo io dal Paoni; ma cedo pure quasi sempre, il mio turno alla povera bambina qui della mia vicina. Possa, almeno, la Carlotta essere immune da questi orrendi mali e prosperare e viver grande e, per quanto umanamente ed onestamente si può, felice. E tu fa sì, ch'ella ami pe' tuoi racconti il suo babbo. Sai cosa c'è? Io non posso continuare e sarà anche meglio che non continui. Oggi è martedì. Venerdì sera ti vedrò immancabilmente e spero di stare un pochino meglio; e l'aspetto e la vicinanza di voi due mi ritempererà un pocolino. Son proprio esausto: i nervi miei sono proprio distemperati. Addio, ti stringo al cuore; e voglio sperare, che oggi non m'abbia a mancar la tua lettera. Fa di riamare un po', se non ti costa troppo il tuo Vittorio; e di abbracciar per me la Carlotta.

## 142

(Casamicciola, 23 agosto 82 (1))

Cara Gigia, son le 5 p.m. e dopo ventiquattr'ore di urla, ho un po' di tregua. Ne approfitto per mandarti due parole, acciò tu non abbia a rimanere un giorno intero senza le mie nuove. Domani spero, di non esser cruciato tanto e di poterti scrivere a lungo. Abbracciami le mille volte la nostra Carlotta e non dimenticarmi

Vittorio

## 143

Seconda Settimana. Giovedì.

(24 Ago. '82)

Cara Gigina

Sono stato proprio male. L'altra sera, dopo essermi ritirato in camera, i dolori al pie' destro crebber tanto e siffattamente, ch'io urlavo come un indemoniato. Per obbedirti, avrei sofferto e lasciato stare di far l'iniezione; ma non avrei lasciato dormire i vicini e mi rincresceva delle due bimbe una delle quali ha l'età della Carlotta. Mandai, dunque, a disturbare il Paoni a casa sua, che venne, lasciando il riposo meritato da dodici e più ore di lavoro e mi fece una generosa iniezione, che mi calmò in parte. Per modo che smisi dall'urlare e potei dormire. Iermattina però non erano ancor del tutto cessati i dolori; ma l'elettricità li tenni (*sic*) in rispetto. Tra pe' dolori, e per gli effetti dell'oppio, che, si manifestarono (curioso! solo nel pomeriggio d'ieri) stetti tutto il giorno a letto, tutto il giorno! Stanotte, poi, ho dormito nove ore e forse più. Oggi, mi sono alzato benino, ma, ecco, dopo il bagno, ci ho già alcuni prodromi di dolorette. Ed i piedi, poi, pesanti come piombo. Il giovamento della cura, sinora, è proprio nullo, arcinullo. Comunque, per compiacerti, avendo terminato il primo abbonamento, ne ho preso un secondo. Ma finito anche questo, raggiunto, cioè, il numero di ventidue bagni, me ne tornerò a casa. Vedremo di continuar l'idroterapia e l'elettricità per tutto l'inverno; se può farsi a buona ragione. Tanto, io non credo ned a bagni termali, ned all'idroterapia, ned alla elettricità, ned alla possibilità della mia guarigione... non credo se non in te nello affetto tuo. Non ti sgomentare per la bimba. Sta pur certa, che, punta dalla fame, mangerà. L'istinto stesso la spingerà a metter qualcosa sotto al dente. Alla rinfrescata, vedrai. Del resto tu sei padrona e fa quel, che vuoi; e cambia pur balia, se credi. Ma, per far la cosa onestamente, ci costerà caro. Dovendole pur dare lo smammo e compensarla, in qualche modo, secondo equità, de'

---

(1) E' la data del timbro sulla cartolina postale.

mesi mancati, poiché non puoi certo dire, che le sia venuto meno il latte. Ma, ripeto, tu sei donna e madonna; fa quel che più ti aggrada e come meglio credi. Io ho proprio voglia di venirti ad abbracciar domani sera. Ma potrò poi? Ne dubito assai assai. Le forze mi mancheranno. Vedi come scrivo? E, da tre giorni, ho, qui, delle bozze di stampa che non ho ancor potuto cominciare a sgrossare. Né potrò scriverti oggi a lungo, come vorrei. Ieri, a tavola, non c'era il Labanca (o che gioja!) ch'era ito in carrozza ad Ischia. Venne, quando avevamo finito. Io me n'andai. Stamane ho saputo, che lui ed un altro, di discorso in discorso, vennero a parlar di femmine e dissero tante e tali porcherie e trojate, che alcuno de' presenti se n'andò via per non sentirli. Un professor di filosofia morale! Ah poveri noi! - Povero me, dovrei dire, che, assolutamente non posso continuare. Abbracciami stretto stretto la Carlotta e dille che il babbo suo le vuol tanto tanto bene e che pensa sempre a lei, e che verrà tra poco e che vuol ch'ella mangi cucco e pappa ed ogni cosa. Ed a te, che dirti, se non ch'è tu sei ogni mia gioja ed ogni mio bene? Addio cara Gigia. Io me ne torno a letto ch'è sa col tepore di esso mi riuscisse di scongiurare questi dolori per oggi. Addio, addio.

Il pranzo qui divien sempre peggiore e questa cucina sempre più mi stufa e nuoce e noja, - mi noce e noja.

## 144

Terza settimana. N. 1.

Domenica (27 Ago. '82)

Cara Gigia,

Io spero, che tu sia felicemente tornata a casa, che il cocchiere si sia ben condotto, che tutto abbia trovato in regola e che la Carlotta continui a star bene e la Carolina a stare ed a condursi *idem*. Noi, usciti dal porto, trovammo il mare grosso. E lo stomaco mi si cominciava a turbare; ed, in grazia de' nervi scombussolati io provavo come paura, pel gran beccheggiare del vaporetto. E questa sensazione di paura [affatto ingiustificabile e meramente nervosa, giacché la ragione mi dimostrava non esserci l'ombra di pericolo; e donne e bimbi, che ce n'era in gran folla, non ismettevan di chiacchierare e ridere] mi tornava soprattutto molesta. Scesi sotto coperta e mi distesi; e se non m'addormentai m'assopii e così rimasi fino ad Ischia: ma il mare era già calmo, fin da quando eravamo usciti dal golfo. Qui trovai una novità: che i commensali avevan mutata l'ora del pranzo, trasportandolo alle sette. Protestai e dissi, che, per parte mia, non intendevo affatto; e da oggi in poi, sarò servito a parte alle sei. Capirai bene, che non è tanto per l'ora, quanto per la speranza di esser solo. Le tavole rotonde numerose, bene; perché vi si è isolati. Le tavole rotonde di sei o sette, guai! perché viene una familiarità incomoda. Così ho la speranza d'esser pure in parte

libero dalle importunità di Don Baldassarre; che, iersera, mandai proprio a quel paese! Volea provarmi e dimostrarmi esser meglio e più comodo per me il pranzare alle sette che alle sei. Io gli risposi, che ero qua, per curarmi e fare il comodo e la volontà mia, e che sapevo benissimo da me ciò, che mi giovava, ciò che mi accomodava e ciò che voleva, senza bisogno che altri mi venisse a suggerire. Si è trasportata la tavola al primo piano, dove tu facesti collezione. E corre voce, che l'albergo si chiuderà posdomani. Il che sarebbe incomodissimo per me, che debbo rimaner qua sino a sabato. Ho trovato partito quel Dr Giulio Sana lombardo, di cui ti parlai. Mi hanno narrato, aver egli detto, che questa sua napoletana era la seconda sua moglie. Che ne aveva avuta un'altra, prima, tedesca, con la quale s'era bisticciato per via della suocera. La moglie chiese il divorzio; ed essendo stati riconosciuti suoi i torti, (dunque doveva esserci adulterio) secondo le leggi di colà (Brema?) avrebbe dovuto perder la dote. Ma, egli, gliela restituì tutta magnanimamente: ed eran quattrocentomila lire!... Buhm! buhm! Tutta questa storia mi sembra una storiella. Ho trovato qui tutto ciò che mi avevi preannunziato. Stanotte c'è stato gran temporale e tuoni e pioggia: il finimondo. Ora l'aria è limpida e fresca (10 e 1/2 a. m.) e non tita aura di vento. Basta, pochi altri giorni e saremo ricongiunti ed avrà fine questa scongiata separazione. Migliorato non sarò; anzi sarò bazza, se non sarò peggiorato: ma preferirei, tel giuro, star male vicino a te e sotto l'ali delle tue cure e presso la mia figliuola, che bene lontano in questo esiglio. Oggi sarà una giornata difficile, tanto mi sento convulso. Eppure dovrei correggere un fascio di bozze, e scrivere una decina di lettere. Farò quel, che potrò. Vedi come mi salta la mano sulla carta? Da tanti baci alla Carlotta e non le dar zucchero; che il zucchero dovrà servire di nuovo a riamicarmela sabato prossimo venturo benedetto. Addio, cara moglietta adorata mia. Tu mi hai fatto sentire la musica del paradiso ed il canto degli Angeli con quelle parole d'amore, che mi hai dette: ed io lasciavo dire, rapito in estasi da tanta dolcezza. Ma sai quando, sarò, se non è bestemmia dir la parola, *felice*? Quando potrai dirmi d'esser nuovamente madre. A proposito vedi questi letti da bambini, in via Montoliveto, come sono. Ricordati che la bimba deve aver solo un materasino sopra le tavole. Addio. Di nuovo abbraccio la roba mia le donne mie.

145

3<sup>a</sup> ed ultima 7mana. N.o 2.

(28 Ago. '82)

Caro Colonnello,

Oggi ci ho i prodromi de' dolori folgoranti al ginocchio destro e dintorni. Ho tentato farli scongiurare con forti scariche elettriche. Ma temo, temo, che le non sian valse a nulla. Ah povero me! povero me! Ieri scrissi

molte lettere e potetti reggere a tavolino da mezzogiorno alle 4 1/2. Pranzai poi, dopo la medicazione elettrica, solo solo, alle sei; (gli altri han voluto, come ti dissi, pranzare alle sette). Io desinai con un libro innanzi, libero da' Labanca, da' Fornari, da Vanni Pasqua, da' discorsi insulsi, dalle dimande nojose; uff! E mi sentii quasi meglio. C'era una gran seduta di prestigio e spiritismo: ed avevo la tentazione di assistervi. Ma cominciava alle 9, ed io, alle 8 e mezza, dopo letto qualche giornale, tornai in camera. Sullo scrittojo c'era la tua letterina, piccina piccina piccina picciò, che mi dava molto poche notizie piccine piccine piccine picciò della mia famigliolina piccina piccina piccina picciò. Invece mi accludevi (bel compenso!) due lettere inutili, una tedesca per te, l'altra d'uno scolarello liceale, che mi da del *simpatico Imbriani* con molta disinvoltura! Bel compenso! bel compenso! bel compenso!

Gigina / divina, // mia sposa / amorosa,  
 Lontano / e malsano // m'accoro / e dolore.  
 Dèh quando, / in famiglia // tornando, / mia figlia  
 Diletta, / qui stretta // tenendo / e piangendo  
 Di gioja, / la noja // di questa / mia mesta  
 Dimora

Oh mia cara troppa fatica! smetto. L'ho scappata bella! Il Labanca (altri che lui non può essere) è venuto a girar la gruccia dell'uscio. Ma io m'era chiuso dentro a chiave e dopo aver tentato un pajo di volte di aprir la porta, l'amico se n'è ito! Son quasi ventiquattr'ore che non lo veggio! che consolazione! Ieri lo piantai rozzamente. Mi s'era affibbiato e non voleva più lasciarmi. Dovunque m'andavo a porre, mi rincacciava. Se lui non fosse, starei men male qui. Oggi, probabilmente non avrò lettera tua o solo tardissimo. Basta, questa separazione pochi altri giorni ha da durare:

Poi vale, ospedale! Ritorno in un giorno  
 Solcando la blanda marina vicina  
 Che d'Ischia cincischia le coste e le opposte  
 Del golfo, ove zolfo distilla e zampilla,  
 Pozzuoli; ne' voli di snello battello.  
 Saluto e 'l fronzuto Miseno sereno.

ecc.

Sai, che con un po' d'esercizio e d'impegno mi distrigherei anche da questi viluppi di rime?

Carlotta birbotta che dice? è felice?

— « Del babbo io mi gabbo, che m'ama e mi brama.

« Ho pianto soltanto se manca alla bianca  
 « Mammella di quella bevanda o vivanda  
 « Che sola consola mia fame e mie brame.

Si... ma le mammelle della balia davvero che non posson chiamarsi bianche!

Addio, Gigia mia. Da questi sforzi che fo per ischerzare, sforzi infruttuosi, ti sarai accorta, senza che altrimenti il dichiarai, ch'io son tristo e di malumore. Oh quando finirà quest'esiglio e questa solitudine! Debbo languire ed estinguermi! almeno ch'io possa languire ed estinguermi accanto a te ed a mia figlia. Addio. Rياما il tuo

Vittorio

146

Ultima settimana d'esilio o domicilio coatto.

Caro Colonnello,

Casamicciola. Mercoledì (30 Ago)

Ieri, cattiva giornata. I dolori folgoranti si dichiararono a prim'ora. Dovetti farmi l'iniezione; e, poi, rimasi tutto il giorno a letto in un dolce sopore, dolce, in quanto sentivo di non soffrire. Non dormivo mica, ma stava così intontito. Stamane non ci ho i dolori, salvo qualche lieve trafittura a sinistra: ma il torpore del pie' destro è indescrivibile e tormentoso assai. Ieri, ebbi una tua letterina brevina e svogliatina; ed ebbi pure un pacco di *Figari* (figari, non sigari!) e tre romanzi. Ma che roba sei andata a scegliere, figliuola mia! Io non so se avrò il coraggio di leggerli. Un romanzo storico di Paolo Di Musset! Misericordia! Che sarà più noioso? il genere o la maniera? *Tu n'as pas eu la main heureuse!* I giornali, invece, (almeno que' numeri, che ho percorso), sono attraentissimi. Il Labanca è partito ieri, *feliciter*, per ragioni elettorali. Molto preoccupato era del lungo e terribile e disastroso viaggio... fino a Napoli. Mi disse, che sarebbe venuto ad ossequarti: è una visita che non t'invidio. La sua partenza m'ha tolto un gran peso d'in su la bocca dello stomaco. Non puoi immaginare, come m'incresceva e mi esasperava. In quanto al lettino, credo, che basti mettere qualche rete o qualche cordicella fra le sbarre laterali, perché la bimba non possa farsi punto male e sia riparatissima. Generalmente si preferiscono questi laterali di ferro alle reti e certo son più sicuri. Poi, s'avvicina l'inverno e la Carlotta si dimenerà meno. A proposito voglio accluderti due annunci: di *lumini da notte* e d'una *polvere di cipro*. Vedi se non fossero da provare almeno questi lumini da

notte. Dunque, la balia ha ricominciate le bizzes! Era da prevedersi; figurati se poteva star savia e buona per otto giorni di fila. Giungendo io sabato sera, Domenica mattina vojaltra potreste cominciare i bagni di mare. Vedi di far sì è di combinare, che la tua signora D'A. od altra persona sperimentata ti accompagni la prima volta. Io, pur troppo, non ritorno punto migliorato, né punto in grado di scortarti e di assisterti: non mi reggo in piedi! Ho dovuto smettere interamente il vino; e così m'è cessato il catarro intestinale: assolutamente, debbo astenermi dagli alcoolici e specialissimamente dal vino. Lo stabilimento Manzi rimarrà aperto, finché io ci sarò od altri; solo, naturalmente, il personale di servizio, divenuto ora superfluo per la poca affluenza, sarà ridotto di molto il 31 del mese. Difatti, son già due giorni, che non veggo la femmina solita, che veniva in camera a rifar il letto, o quando sonavo, a portarmi l'acqua. Una smancierosa, chiacchierina, brutta come il demonio, che stimo bene dovermi informar subito ch'ell'era di Cesena e ch'avea nome Emilia e patatì e patatà. Allora, io la chiamavo la bella Emilia; e lei con una boccaccia, che le faceva somigliar la bocca come m'immagino che debb'essere un culo quando caccia fuori a stento uno stronzellino, si schermiva modestamente!... Cara Gigia, e la Carlotta? Sabato ci sarà un'altra battaglia per riaddomesticarla e per farmi riconoscer da essa per padre legittimo e per marito tuo! E la Gigia? quella lì mi riconoscerà? o farà anch'essa la spaventata e la schiva? e si negherà di stringermi fra le sue braccia e di lasciarsi stringere fra le mie? Gigia mia, ricordati, ch'io guarire non posso; ma che tu sola puoi far sì, ch'io mi rassegni a questa condizione crudele in cui son così iniquamente ridotto!

Ho terminato di corregger tutte le bozze di stampa, che m'erano state mandate. E questi ultimi tre giorni li passerò quasi sempre disteso sul letto, alzandomene solo per le medicazioni, pe' pasti e per iscrivermi. Addio, Gigia mia bella. Abbracciami la Ca-ca-carlo-lo-lo-lotta. E tu, caro Colonnello, ricordati del tuo soldato e trabante

Vittorio

147

(Casamicciola 31 ago 82) (1)

Cara Gigia, il tuo silenzio inesplicabile di due giorni, mi fa stare in apprensione grandissima. Ti ho telegrafato da quattr'ore, pregandoti di risponder subito; e allontanandomi da casa per vivere qui fra le ansie e le inquietudini! Addio! Son proprio fuor di me.

Tuo V.

(1) E' la data del fimbrio sulla cartolina postale.

(Casamicciola, 1 Set. 82) (1)

Cara Gigia,

Puoi immaginare la mia stupefazione, quando, dopo parecchie ore di ansia, m'ebbi la tua risposta telegrafica (2). *Mancanza di tempo!* E sì, che ce ne vuol molto per iscrivere due parole, che rassicurino un poco un marito ed un padre, ch'è infermo e lontano. *Mancanza di tempo!* E che altro era da fare che richiedesse la tua attenzione di più? *Mancanza di tempo!*... Se sapessi cosa m'hai fatto soffrire. E' un gran minchione chi s'allontana da casa sua; e non prevede, che, ben presto, l'affetto per lui lontano dovrà sminuire in tutti. Son proprio, proprio in collera davvero. Fortuna, che questo mio esilio è finito, fortuna!

Vittorio

Spero che il Conte venga immancabilmente a prendermi.

---

(1) E' la data del timbro postale sulla busta listata a lutto.

(2) Ecco il telegramma da Napoli 31 - 8. Ore 15,10. *Tutti bene silenzio cagionato mancanza tempo arriverci sabato. Gigia Carlotta.*

LA CATTEDRA DI ESTETICA  
NELL'UNIVERSITA' DI NAPOLI

Vittorio, da Casamicciola, tornò non guarito né migliorato; anzi col male che seguiva, progredendo irrimediabilmente, il suo corso. Aveva perduto quasi del tutto l'uso delle gambe, e qualsiasi movimento gli riusciva penoso e lo estenuava.

Dall'inizio di quell'estate aveva a poco a poco diradato la collaborazione al *Giornale napoletano della Domenica*, che dal principio era stata molto attiva, fino a smetterla quasi del tutto, anche prima che il giornale stesso con la fine dell'anno cessasse le sue pubblicazioni. Non smise, però, le lezioni di letteratura italiana nell'Università, quale libero docente; né di frequentare le sedute dell'Accademia, leggendovi anche qualche comunicazione; ma per esser presente all'uno e all'altro ufficio, era costretto a farvisi trasportare a braccia in vettura, dalla sua abitazione in via della Sapienza. Nei mesi estivi, poi, con la famigliuola si trasferiva nella casa avita di Pomigliano.

Intanto i suoi pochi amici intimi ed estimatori sinceri, quali i due Spaventa, Francesco Fiorentino e qualche altro, dopo l'esito sfavorevole del concorso che lo aveva privato della cattedra ordinaria (1), non si sapevano acquietare a quella che essi ritenevano un'immeritata ingiustizia, ed auspicavano che gli fosse riparata al più presto. Il momento parve giungere con la cattedra di Estetica resasi vacante per

---

(1) Sullè vicende di quel concorso, vedi quanto ne fu detto in *Nuova Antologia*, agosto 1952, p. 343 sgg.

la morte di Antonio Tari nella metà di marzo dell'84. Il Fiorentino — era ora rimasto solo a proteggere l'amico, essendo Bertrando Spaventa già morto e Silvio vivendo a Roma lontano dal mondo universitario napoletano — non frapose indugio; e procurò che la Facoltà di Lettere con voto unanime proponesse al Ministro la nomina dell'Imbriani a quel posto; poi corse a Roma per cercare di indurre, sia direttamente sia con l'appoggio di Silvio Spaventa, il ministro Coppino ad accogliere quella proposta.

In verità, dopo la morte del Tari, non si vedeva, in Italia, chi altro più degnamente di Vittorio Imbriani potesse succedergli su quella cattedra: non soltanto per gli studi speciali di Filosofia e di Estetica coltivati da quest'ultimo, ma per una certa affinità di temperamento di cultura d'ingegno e anche di bizzarrie, che lo accostava all'altro e lo faceva ritenere allievo spirituale di lui, senza contare la grande amicizia che li aveva legati in vita. Di modo che la successione dell'Imbriani poteva dai più essere considerata non come una sostituzione o un cangiamento, ma quasi una continuazione del metodo e della dottrina dello scomparso. Perciò nel mondo universitario ed accademico la designazione dell'Imbriani non suscitò nessuna valida opposizione, neppure nei suoi più tenaci avversari. Ma chi, quando la nomina pareva ormai certa, stette a un pelo dal far andare tutto per aria, rendendo, così, vana l'opera che gli amici spendevano per lui, fu proprio lui, Vittorio stesso.

In quei giorni, infatti, nei quali si attendeva la decisione del ministro sulla proposta della facoltà, l'editore stava per metter fuori le Lettere di Alessandro Poerio del 1848, curate dall'Imbriani con un corredo di note e una prefazione, nelle quali aveva addensato quanto di più aspro e violento e virulento e ingiurioso si potesse immaginare contro molti degli uomini, che avevano avuto comunque parte nelle vicende di quel tempo. Ora, non tutti costoro erano allora morti, e, se morti, avevano lasciato figli o parenti o amici, che non potevano non sentirsi lesi ed offesi dagli strali del fustigatore, e quindi non ambirne e non cercarne rappresaglia e vendetta. E poiché alcuni di essi avevano aderenze o ingerenza o potere su gli uomini del Governo, era da temere che la vendetta o la rappresaglia essi tentassero appunto di esercitarla influenzando sfavorevolmente sulla decisione del ministro. Di ciò appunto temevano gli amici, che ben conoscevano il tenore di quel libro. Ma non potendosi oramai modificar più nulla di quel ch'era stampato, consigliavano, per ragioni di prudenza e di opportunità, di

ritardare almeno lo scoppio della bomba, ossia di differire la divulgazione del volume fino alla emanazione del decreto di nomina. Ma Vittorio, nemico com'era d'ogni prudenza e d'ogni opportunità, non accolse il consiglio; e il Fiorentino agì allora di sua iniziativa direttamente presso l'editore.

Di tutto ciò dà notizia l'Imbriani nella parte residuale del citato Diario, che qui trova ora il suo posto, e nella quale è accennato anche a un altro incidente, che in quello stesso tempo stava per mettere a rischio la pubblicazione del volume; e fu l'azione giudiziaria, che il fratello Matteo Renato, ritenendo di aver diritto quale coerede dei Poerio sulla proprietà di quelle lettere dello zio Alessandro, minacciava di promuovere, per mancato suo consenso alla loro pubblicazione. Ma pare che la cosa rimanesse allo stato di minaccia senza alcun seguito né effetto sull'uscita del volume. Tuttavia Vittorio non si risparmiò di commentarla con la sua solita aspra temerarietà di giudizi poco equi e niente affatto amorevoli. In compenso, non mancano alcune espressioni di affetto e di ammirazione per le virtù di sua moglie, registrate nelle medesime pagine; le quali pagine, per altro, anche qui appaiono aver subite molte amputazioni ed abrasioni.

Dirò infine che la pubblicazione del volume, pur ritardata di qualche mese, produsse, com'è noto, molto rumore di proteste di critiche e di epigrammi violenti, ma nessuno degli effetti temuti per la nomina del commentatore a professore di Estetica. Il volume uscì infatti verso la metà dell'84, ed il decreto reale che nominava « Vittorio Imbriani professore ordinario di Estetica nella R. Università di Napoli con lo stipendio di annue lire cinquemila a decorrere dal primo di gennaio del 1885 », venne molto più tardi: firmato l'8 gennaio 1885 e registrato alla Corte dei Conti il 24 successivo venne ufficialmente pubblicato il 31 dello stesso mese: quando, cioè, l'Imbriani, per le aggravate condizioni della sua salute, non fu neppure in grado di prendere possesso della cattedra, non che di tenervi una sola lezione.

'19 Maggio 1884

Ciccio (1) ha telegrafato, a mia moglie, in gergo; pare, dunque, che il Coppino gli abbia promesso di dar seguito, alla proposta unanime della Fa-

---

(1) Francesco Fiorentino.

coltà, che mi proponeva per successore del Tari. Sento che per me è un gran vantaggio: ma *piacere* non ne pruovo. Cinquemila lire per un anno mi permetteranno, in poco tempo, se scampo, di rimettere ordine nelle faccende mie, di purgar d'ogni debito il piccol mio patrimonio e di lasciarlo, poi, senza brighe, a mia moglie ed a mia figlia. Ma *piacere!* Vien troppo tardi la cattedra! Quando sono un uomo morto! Quando non posso più, splendidamente, coprirla. Ed è una cattedra, per giunta, che non può, neppure, galvanizzarmi. Da troppo, mi sono alienato dalla filosofia in genere e dall'estetica in particolare. E per pure insegnar discretamente, dovrò strapazzarmi e stancarmi: ma per istrapazzarmi ch'io faccia, non son, più, in grado di essere eccellente.

21.V.84.

Il Fiorentino è tornato di Roma, dove ha parlato, col Coppino e con gli altri, da' quali, più o meno, dipende la faccenda mia. Egli nutre ferma fiducia, che, entro un mese, io debba avere il decreto: io non ne son, punto, persuaso. Ad ogni modo non saprei rifinir dal lodar la sua amorevolezza; l'affetto, che mi dimostra; l'impegno, col quale, non richiesto da me ned inanimito, si è dato da fare per procacciarmi splendide rivincite morali e vantaggi materiali, prima, all'Accademia, ora, all'Università. E' amico vero, schietto, operoso. Ed un amico schietto ed operoso è raro a trovarsi; ned io ne ho trovato alcun altro, neppure fra chi m'era stretto di vincoli di sangue. Ned egli, certo, vuole, col beneficio, imporre un servaggio: mi conosce. Insomma, me gli professo grato e debitore. Io aveva ben pensato, che la pubblicazione delle mie note all'epistolario di zio Alessandro potrebbe nuocermi pel conseguimento della cattedra. Non per questo, negli ultimi mesi, ho mitigato un vocabolo già scritto ed ho scritto più mite in seguito. Anzi, forse, come in me suol accadere, la tema, che altri potesse accagionarmi o sospettarmi capace di un tal calcolo, mi ha fatto aggravar la mano, qua e là. La stessa idea è venuta alla Gigia ed ella consigliava di ritardar la pubblicazione. A me parendo viltà questo ed ipocrisia, pur conscio del pericolo, ma, come dico nella prefazione: *rassegnato a' nessi causali*, lascio correre. Ma il Fiorentino è tornato da Roma con la raccomandazione di Silvio Spaventa di sostare, finché la faccenda mia sia risolta, dalla pubblicazione dell'epistolario: specialmente atterrito dallo epiteto infame attribuito al Rattazzi, cui fu amicissimo il Coppino. Ora, io, dal canto mio, nulla sospendo. Ho posto il *Sistampi* al paginato dell'ultimo foglietto e della prefazione, ho data a Domenico Morano una lista di persone, cui spedire il volume in dono ed ho preannunziato, a costoro, l'invio. Né dirò al Morano di ritardar nulla. Ma il Fiorentino si è messo in testa di far soprastar lui alla divulgazione del libro. Non mi pare, che il mio decoro personale, né la fiera mi obblighi, poi, ad oppormi a questa piccola sosta, che può molto giovarmi e alla quale

io non dò la mano. Se il Morano ritarderà la messa in vendita, il farà senza mia richiesta e senza mio consenso: ma non mi ci opporrò, per amor di mia moglie e di mia figlia. Non bisogna esagerar nulla.

La Gigina mi ha, proprio, commosso ed intenerito, ieri. Avea bisogno di un abito: e si era prefisso di farne uno la cui stoffa *sarebbe costata molto cara*: circa cinquanta lire! Poveretta: e questo il diceva, con semplicità, con sincerità: perché davvero, ha vinta e superata ogni vanità, ha estirpato, dall'animo suo, i semi dell'ambizione... Le ho date le cinquanta lire. Ebbene ella, da sé, senz'alcun mio incitamento, mutando idea, si è comperato un taglio di sole ventiquattro lire: bellino sì, ma serio, ma semplice, ma umile. Domando io quale altra donnina di ventiquattro anni, bella come lei, si contenterebbe di così poco? O non è adorabile?...

(*seguono alcune righe accuratamente raschiate*)

Ah diletta mia, virtù vera è in te e tu la vaneggi altrove! Ma questo vaneggiamento, forse, compie la virtù tua.

Ciccio m'ha riparlato del pranzo accademico. Io lo desidero. Perché? Per me sarà un giorno di sofferenze grandi, con tutti gli incomodi, che ci ho. Spina e vie uretrali mi faran soffrire, indiolatamente. Non son ghiotto; e debbo ber poco vino. Camminar non posso: né star seduto, a lungo, senza sdraiarmi. Ma trionferò in mia moglie; ed ho caro, ch'ell'abbia una giornata di svago onesto, in onesta compagnia. Gli svaghi hanno, in sé, un pericolo; ma c'è, anche, un pericolo, nel non romper, mai, la monotonia d'una vita tutta dovere, tutta serietà.

23 - V - 84

*Errata-corrige.* La stoffa del nuovo abito della Gigia costa sole lire ventidue, non ventiquattro, come avevo scritto.

23 - V - 84

Ieri, stetti male, per parecchie ore. Avevo saputo di un atto, intimato a Domenico Morano dal Sig. M. R. I. P. (1). Poi, quando lessi l'atto stesso, mi rasserenai e risi. Intima di non mettere in vendita il mio libro, perché le lettere, in esso contenute, forman parte del patrimonio di Alessandro Poerio; ed egli, essendo erede di Aless. Poerio, n'è, quindi, comproprietario. E si riserba ogni azione civile e penale, ecc. Ma, bestia! Da che risulta, che queste carte, che tu non conosci, sian parte, come tu dici, *del patrimonio* di A. P.?

---

(1) Il fratello Matteo Renato Imbriani - Poerio.

Da quale inventario, da quale atto? E son tanto poco tue, che non sono nemmeno mie, in gran parte. P. E. quasi tutte le lettere di zio Alessandro, me le ha comunicate G. P. (1) ed ho dovuto rilasciargliene ricevuta specificata. Ma non istò io stampando, dal 1869, carte di zio Alessandro, senza che tu, mai, abbia pensato di aver dritto di dire una parola? E quale assillo, or, ti punge? Forse, il dispetto di avermi visto proposto ad una cattedra?... Giacché quell'uomo è così roso di bestiale invidia, che ogniqualvolta m'accade qualcosa, che si stima bene, subito, deve far qualche atto, che mostri mal talento o malevolenza. Vedremo, se oserà intentarmi una lite, per questa rivendicazione di patrimonio, vedremo. Si fa di tutto, per risolvere ogni question pendente: e quando se ne sono sciolte sei, paffete! egli ne crea, a capriccio, una settima! Tanto più dolente sono della proibizione, fatta dal Fiorentino al Morano di mettere in vendita l'*Alessandro Poerio a Venezia*. E Ciccio sta duro a non voler, che si pubblichi, finché non è risolta la quistion della cattedra. Il M. dipende da lui; ned io, che tanto gli debbo, posso ribellarmegli. Frattanto il sig. M. R. I. P. crederà, che la sua intimazione sia stata un alto là magico. Più mi dorrebbe, se altri sospettasse l'indugio voluto da me, per la ragione appunto, per cui il Fiorentino il vuole. Dopo aver detto nella pubblicazione, ch'io, da quel libro, mi aspettavo amarezze e non le temevo, perché rassegnato a' nessi causali, che figura farei cercando di schivar le amarezze e le conseguenze degli atti miei? L'onesta baldanza delle parole potrebb'esser tacciata di spavalderia. Basta. Scriverò, domani, allo Spaventa, dicendogli di questo brutto impiccio e pregandolo di affrettar la decisione del Coppino: non di adoperarsi, perché accetti la proposta della facoltà, ma d'insistere, perché, prontamente e come crederà meglio o l'accetti o la rigetti. Un indugio di quindici giorni, potrà giustificarsi. Un più lungo sarebbe dannoso, ingiustificabile, impossibile e mi contaminerebbe.

Ho letto all'Accademia su' Versi di Emmanuele Kant, traducendoli in Italiano. Ecco le traduzioni.

#### EPICEDIO DEL CHRISTIANI

Non il romano gius, non il germànico,  
Ma legge interna, che Natura insègnaci (2)

(Mancano alcune altre pagine).

11 - VI - 84

L'*Opinione* di stamane, fra l'altre bestialità, diceva: « Non vi è un costituzionale illibato, che non palpiti al nome di Garibaldi; e non sia compreso

(1) Giuseppe Poerio già ricordato.

(2) Il rimanente, che qui manca, può leggersi nell'opuscolo commemorativo *Epicedii del Kant*. (Napoli, 30 giugno 1884).

di ammirazione austera per Mazzini». Frase non men garbata, che savia. Dunque, io, che non palpito e non son compreso di ammirazione austera, che ritengo que' due messeri per due tele del Negrotto, con prevalenza di coglione in Garibaldi, e di Baronfottuto in Mazzini, non sarei, secondo l'*Opinione* un uomo illibato! E questo dicono giornali sedicenti monarchici e morali! Ed il dicono per mera, pretta codardia. Ma io non mi riassocierò, più, all'*Opinione*, divenuta faultrice del Depretis, divenuta democratica.

(lacuna)

Pomigliano d'Arco, 25 - IX - 84

Prima d'adoperar certi giornali vecchi pel debito uso, li rileggo, e talvolta m'induco a sparagnare ad alcun brano di essi il tuffo di Alessio Interninei da Lucca. I due frammenti, incollati, qui accanto, sono d'un articoluccio del poveruomo di Giuseppe Massari su Giovanni Berchet. pubblicato, anni sono, nel *Fanfulla della Domenica* (1). Ma la risposta del Berchet al Pisanelli non fu quale il Massari la dà. Alla domanda: *Che fa la musa? Perché tace?* il Berchet rispose: *Ha il marchese.*

(Mancano molte pagine, tagliate via. Le rimanenti, sino alla fine, sono tutte in bianco).

---

(1) Ecco i due brani del giornale, ai quali si allude:

1) « Un giorno, trovandosi in lieta brigata in casa dello Schlegel a Bonn, fu invitato ad improvvisare qualche verso, quand'anche dovesse esprimere sentimenti poco benigni ai Tedeschi. Egli esitò alquanto, ma poi sorridendo disse: " Farò ciò che desiderate, dovete però promettermi di non andare in collera "; ed udita la risposta affermativa improvvisò la seguente sciarada: *Metto il primo sul secondo / Metto il tutto sotto il piè (Te-desco)*. Lo Schlegel e gli altri convitati risero di buona grazia; ma d'allora in poi non invitarono più il Berchet ad improvvisare versi ».

2) « Nel linguaggio volgare chiamare qualcuno poeta equivale a designarlo come uno che vive nell'ambiente delle fantasticherie, e che lasciandosi soverchiare e trascinare dall'impeto dell'immaginazione smarrisce la coscienza della realtà. Il Berchet pareva fatto a posta per porgere a questa sentenza una confutazione categorica e vittoriosa. Il senso della realtà non lo abbandonava mai: il carattere soggiogava la fantasia. " Io, soleva spesso dire, non ho scritto di critica letteraria, non ho dettato componimenti poetici per il gusto di scrivere, di mostrare che sono poeta: ho scritto sempre con un determinato scopo, e quando uno scopo pratico non mi si parava dinanzi agli occhi della mente, ho preferito tacere. Invece di scrivere ho letto ". Una sera dell'anno 1849 ebbi il piacere di presentargli in Torino il mio amico e compagno di esilio Giuseppe Pisanelli, il quale dopo avergli significato con calorose parole i suoi sentimenti di ammirazione, gli chiese: *Ma perché ora la Musa tace?* Tace, rispose quasi corrucciato il poeta, perché ha parlato quando era tempo, ed ora aspetta che sorga l'occasione per parlare nuovamente ».

## DURANTE LA EPIDEMIA COLERICA DEL 1884

L'ultimo distacco, prima di quello definitivo, di Vittorio dalla moglie e dalla figliuola, fu causato dalla epidemia colerica scoppiata furibonda in Napoli nell'estate dell'84; che lo costrinse, nell'ultima settimana di agosto, ad abbandonare la città, inviando le due donne a Sant'Agnello di Sorrento, ospiti della famiglia di Francesco Fiorentino, che da oltre un mese s'era riparata colà; e lui trasferendosi a Pomigliano, con l'intesa che le avrebbe raggiunte entro pochi giorni dopo di aver dato un conveniente assetto all'amministrazione dei fondi che vi possedeva. Ma per le molte difficoltà incontrate nel rinnovamento dei patti colonici e nella sostituzione di alcuni affittuari, fu costretto a trattenervisi molto più a lungo del previsto; ed essendo intanto venuto scemando ivi il pericolo del contagio, non gli convenne più muoversene, ed attese ivi il ritorno della famigliola, che avvenne il 25 di ottobre, dopo circa due mesi di lontananza, che fu la separazione più lunga da che s'erano sposati.

In questi due mesi, Vittorio scrisse alla moglie quasi una lettera al giorno; ma alcune ne sono andate disperse. Le superstiti seguono qui integralmente.

Cara Gigina.

Ieri, ti ho seguita nel viaggio, con la fantasia, guardando, ogni tanto l'oriuolo (sebbene il sappia un po' errajuolo). E pensava: « Ora, saranno a Castellammare; ora costeggiano il mare, in carrozza ». E pensavo alla Car-

lotta così crudelmente lieta di andarsene e di lasciarmi. Confido, che il viaggio sia stato felice e piacevole; ed immagino, con quanta e festa e cordialità ti abbiano accolta a Sant'Agnello. E la Carlotta s'è condotta bene, per via? Ha dormito? Che ha detto del vapore? Avete visto lo Spaventa a Castallammare? Raggiuagliami di tutto, il più minutamente, che puoi. E, se la Maria non ti garba, e tu sfrattala. Disegnami le piante de' due piani della casa e della tua cameretta. Ebbi, con molta sorpresa, iersera, la visita del Signor Troya. Come mai? è venuto a farmi visita, come ha saputo te partita? Se sapessi quanto ci ho almanaccato sopra. Iersera, a pranzo, presi, solo, pochi maccheroni, conditi con lo stracotto; i quali, naturalmente, mi cagionarono spasimi da non dirsi. Stamane, poi, ho commesso l'imprudenza di bere il caffè e sto spasimando atrocemente. Debbo, quindi, innanzi, astenermene affatto. L'insulso libro della Marlitt, io lo aveva terminato, prima della vostra partenza; e nol porterò, quindi, a Pomigliano. Ah, iersera, venne, anco, l'Amalfi. Presso alla sua casa era accaduto un caso sospetto, seguito da morte. Purché non mi porti il contagio, venendosene a Pomigliano!

Finalmente! Stavamo per mandare a prender la carrozza e spedir l'accluso telegramma, quando (è circa l'una), giunge il marinajo: Gli consegno la roba: abbraccio Carlotta e te in fretta in fretta. Fa che mia figlia, che la figliuola mia non mi dimentica (*sic*). Salutami tutti e sii interprete della mia gratitudine presso il Fiorentino ed i suoi. Addio, amor mio; son perso e morto senza te. E se non fosse stato per ubbidirti, avrei mandato a chiamare dieci volte il Mazziotti. Ricordati, che se' mia — forse (o ch'io temo) per poco ancora. Ma mia e che ti voglio tutta mia.

Vittorio

150

N. 5

P. d'Arco, 29 - VIII - 84

Cara Gigina,

Quel bestione di Salvatore (1), invece di dire al portalettere di mutare indirizzo alle lettere, cosa ti fa egli? Se le riceve; e, poi, le rimbuca! Sicché giungon tassate di 0,30 come quella di tua madre, che ti mando, appiccicandoci i francobolli indispensabili. Come vedi, è una lettera, che costa cara. La Giovannina (Nenna) (2) s'è ostinata a lasciar la tartaruga sul terrazzo, malgrado le osservazioni fattele: ma, diceva, d'aver chiuso gli sfogatoi, con non so che vasi e pietre. Ma la testuggine ha scartata le pietre ed è saltata, giù, in giardino. Ed ora, la Nannina la sta cercando e, com'è naturale, non la

(1) E' il portinaio della casa abitata a Napoli.

(2) La Giovannina, familiarmente: *Nenna*, era una vecchia domestica milanese che la Gigia aveva condotto seco andando sposa.

ritrova. Ho detto di chiamare un contadino: ma si! formicon di sorbo! Basta, se la veggan loro! Io, mia cara, non posso più star seduto. Bisogna, che mi sdrai sempre, per evitar di premere sulla vescica. Ho già preso un semicupio e ne prenderò un altro più tardi; e, di mala voglia, sorbillo una bobbaccia, prescritta dal Pecoraro (1). Ed il semicupio caldo sembra recarmi qualche sollievo. Iersera, vennero i contadini di Castello (2). C'ebbi dieci polastri di prestazione (o se potessi mandarteli!) ed un regaluccio di qualche uova. Ma, di denaro, sole cento lire. Hanno promesso fra giorni; fra sette, dieci giorni. Vedremo. Beninteso, han promesso di saldar l'anno scorso... quanto alla scadenza di Agosto... Uff ah! Frattanto il Cajazzo (3) toglie la pace al Guadagni (4), ed anche gli altri con le loro cambiali, insistono. Ed han ragione. E debbo ricordarmi del Troya e di te e della seicento lire e più di spese giudiziarie e... Povero me, che pasticcio! E come verrà opportuna la cattedra! Ed in che guai mi troverei, se non venisse! Ah colera traditore! quanto malauguratamente sei venuto a tribolarci ed a sciogliere i commerci. La Rosina venne con la madre l'altrieri, mentr'io era a letto, urlando. Entrarono nella mia camera e la madre mi dié le... insomma quelle lire del filo, che non ricordo, più, quante si fossero. Don Ciccio (5), l'ho visto, un momento, iersera. Poi venne il Pecoraro, col suo mss. colerico. Non mel lesse; ma me l'ha lasciato perch'io lo legga. Stamane, ho avuto, dal *Giornale degli Eru-diti e de' curiosi* le bozze delle risposte che gli mandai ultimamente. Le ho corrette, e gliele rimando, con due domanducole. Tu sai, che quel giornale-tucciaccio mi da i soli piaceri, che non sian da te. La Carlotta è, dunque, contentissima della sua villeggiatura: e non si dà in preda alla melancolia, per la lontananza del babbo suo. Non me ne lagno. E' giusto destino, che, di solito, i genitori amino più che non siano amati. Le eccezioni sono rare: ma ce n'è come c'è i genitori, che speculano e trafficano sull'affetto de' figliuoli. Mi rinresce, che, se il tempo è costà com'è qua, bagni non ne potrete prendere. Lasciala mangiare; ed, invece de' cristeucci, dalle qualche blando purgantino, un po' di mannite, che so io? Ma non ti spaventar, poi, quando il pungrante farà l'effetto. La *Napoli - Letteraria* di Domenica (6) ha pubbli-

(1) Il dottor Nicola Pecoraro, medico condotto del paese, aveva scritto un opuscolo divulgativo, al quale allude più avanti, intitolato: *Istruzioni pratiche sul colera* del Dr. N.P., condottato in Pomigliano d'Arco. Napoli, Vinc. Morano, 1884. In 8° di pp. 16.

(2) E' il nome di una *masseria* (ossia podere colonico), posta tra Pomigliano e Somma Vesuviana, di proprietà dell'Imbriani.

(3) Caiazzo, uno dei fittavoli di detta *masseria*.

(4) Giuseppe Guadagni, esattore delle imposte, amministratore dell'Imbriani e suo capo elettore. Era figliastro dell'avvocato Giovanni Guadagni, già ricordato.

(5) Don Francesco Siciliano, medico.

(6) Ecco la nota di cronaca, apparsa nella *Napoli Letteraria*, a. I, n. 28, 24 agoste 1884: « Corre voce, che un nostro concittadino, autore di drammi e di articoli storici d'opportunità, noto ne' nostri circoli anche pe' suoi epigrammi, adontatosi di quanto

cato l'epigramma contro di me, che portò il Colamarino e la mia risposta. Dunque, cara Gigina, tu mi vuoi un po' di bene e mi desideri? Pensa, come debba desiderarti io. Ma tu ben sai, che non son venuto, qui, per divertirmi. Sai, che debbo, assolutamente, cercare di conchiuder qualcosa e di riparare ad alcun bisogno urgente. Né posso allontanarmi, senz'aver provveduto. Né posso determinare o prevedere quanto ci vorrà per provvedere. Don Peppino, iersera, diceva, che, fra un quindici giorni, potrei esser libero. Ma io non credo, né spero tanto. Sta certa, che, come potrò, senza danno degli affari e senza pericolo vostro cercherò di riavvicinarmi. Ma ora non si può fissare, ancor, nulla. L'importante è, che vojaltre stiate bene ed al riparo della epidemia, la quale forse sì e forse no può venire. Questo m'importa e questo mi preme soprattutto. Potrebbe, anche, darsi, che, quest'anno, la minaccia del colera si risolvesse in nulla. Speriamolo. E forse questa breve separazione, facendoci meglio sentire che abbiamo meglio bisogno di essere insieme, gioverà anch'essa e renderà meno contumace la mia piccola ribelle. Addio, Gigia adorata mia. Mi stanno venendo dolori di que' sopraffini, al piede sinistro ed al ginocchio; e non mi reggo più seduto. Sarà bene, ch'io mi ponga giù. Addio. Ti do un bacio sugli occhi, su quegli occhi tuoi unici al mondo! E sai perché non han pari al mondo? Perché son *due soli*. Mille e mille baci alla Carlotta ed a te. Dì alla figliuola mia, che il babbo sta solo solo; e dittelo a te stessa, che tuo marito sta solo solo e che pensa sempre a vojaltre. Tante cose a Fiorentino. Addio.

O sai. Quegli altri o,20 mi seccano. Apro la lettera di tua madre e te l'accludo, senza leggerla. Spero, che tu mi creda.

---

si dice intorno a lui in una nota del volume intitolato *Alessandro Poero a Venezia*, Napoli, Domenico Morano, 1884 (Nota che crediamo la 313) abbia messo in giro l'epigramma seguente:

Al manicomio infine è stato tratto  
 Ser Vittorio Imbriani, e bene han fatto.  
 Ma que' bravi alienisti  
 Di curarlo si sono ricusati,  
 Dicendo: 'L'ammazzate;  
 Non c'è ospedale pe' cani arrabbiati'.

Ne' circoli letterarii e negli anditi del nostro Teatro Sannazaro corre anche una risposta a questo epigramma, la quale alcuni attribuiscono all'Autore stesso di quella famosa Nota 313.

Quando, vigil custode, il can s'avventa  
 Sul drudo o ladro, che scalate tenta,  
 Colto in flagranza, per non girne in gabbia,  
 Dice il briccone: '*Quel cane ha la rabbia*'.  
 Ma quanti più bricconi il cane addenta,  
 Tanto più caro al galantuom diventa.

L'epigrammista arrabbiato era Francesco Proto, duca di Maddaloni, sul quale vedi, per tutti, B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, ser. seconda, p. 396.

La tartaruga s'è ritrovata. Non era in giardino, ma sul terrazzo, appiattata dietro l'erba grassa.

Pare che il filtro non basti a corregger l'acqua del nostro pozzo !

## 151

Numero di Settembre. 2.

P. d'A., 2 - IX - 84

Cara Gigina adorata mia,

Credi tu, ch'io sia men dolente di te, dello' star lontano dalla mia donna e dalla mia figliuola? Io me ne vado; ma che posso fare? Tu sai, per che motivo io son qui. E dovresti immaginare come è difficile mettere insieme un po' di denaro. Nessuno vuol pagare. Il tempo, anche, mi attraversa, impedendo il raccolto del granone: dalla cui vendita, solo, posso sperare qualche introito. Finora, ho potuto dar soltanto alcune centinaia di lire al Cajazzo; ed ho *quasi* raggranellate le 463 lire per la Troya. In tutto non ho riscosso ottocento lire e sono, già partite. Non temere: come potrò, ti manderò denaro e tutte le autorizzazioni possibili. Come potrò, verrò a raggiungerti. Frat-tanto, sta di buon animo e non ti sbigottire di nulla. Non vi ha, proprio, di che sbigottirsi. Qui, stiamo benissimo; e la salute pubblica è eccellente. A Napoli stessa, il colera è poca cosa e non deve impensierire. Le bizze ed i malumori della Carlotta non debbono sorprenderti: sai pure, ch'ell'è così. E le sue svogliatezze ed i suoi piagnistei non annunziano, fortunatamente, di solito, nessun male serio. Falla divertire, svagala. E non temere. E' naturale, che una casa, angusta, già, pe' soli Fiorentino, debba esser più angusta ancora, con l'aumento di famiglia, da te portato. Qualche piccolo incomodo era prevedibile. E, certo, loro l'avevan preveduto: ma non li ha distolti dal fare e rinnovar l'offerta. Ora, quando io potrò venire, sarà dovere l'alleggerire subito gli amici di questa noja. Ma tu, giovane donna e sola, senz'aver neppure famigliari fidati; ed in questi tempi difficili, non potresti star sola. Davvero, davvero, che, allora non potrei aver pace e starei sulla graticola. Abbi, dunque, pazienza, per ora; e prega i nostri amici di averne. Ieri, mandai otto polli; non al Morano cui sarebbero stati di grande impiccio nella bottega; ma allo Amalfi, che, probabilmente, te li avrà fatti rimettere costà, fin da iersera. Come ne avrò altri, pur che possa, te ne manderò, non temere ! Ma il lungo giro, rende l'invio malagevole e costoso. Io ti scrivo di letto. Ieri, stetti malissimo co' dolori. Oggi, ci ho le conseguenze della morfina. Sventuratamente, il tempo continuando pessimo, non mi lascia sperare di averla finita e non m'incoraggisce ad alzarmi. La Nenna dorme nella stanza in cui dormivamo.....

(Manca il resto per la perdita di un foglio).

Ieri, nulla ebbi da te; e ti scrissi una cartolina; e stetti, tutto il giorno, a letto. Oggi, non istò gran fatto meglio. Pure, mi sono alzato ed ho ricevuta la visita dello Aracri, ricoveratosi, qua, da Napoli, con la figliuola. Da te, non ho avuto se non le poche righe di poscritta alla lettera del F. Dalle quali, trasparisce, che tu sei in collera, meco. Oh quanto ingiustamente! E, davvero, davvero, il cumulo de' miei mali è grande, da sé; non ha d'uopo, che tu l'accresca, con qualche bizza. La nostra separazione momentanea pesa, a me, vieppiù che non possa pesarti. Tu l'avevi desiderata; ed io ne rifuggivo. Ma, ora, francamente, ti dico ch'io son lieto, che tu non sia venuta, qui. Prescindiamo, dalla coda del morbillo, che, ormai, può dirsi terminata. Ma, certo, P. d'A. è più accessibile al morbo asiatico, che non il recesso di Sorrento. E meglio è, che tu, paurosa, e la Carlotta, così deliziosa, siate lontane lontane ed al sicuro. A viaggiare in questi tempi, non s'ha da pensare; e t'ho, minutamente, spiegate, le ragioni, che mi tolgono di venir, costà. Io ti scongiuro di star calma e di buon animo; e di affidarti, con fiducia, alla mia guida. Tra giorni, ti manderò quattrini: se sapessi, com'è difficile il raggranellarne! Sopporta, con pazienza e rassegnazione, questi disturbi d'ogni genere. Dopo la burrasca, verrà il sereno, non dubitare! Il sereno verrà; e ricorderemo, sorridendo, le peripezie presenti. Abbi cura di te; abbi cura di quella povera figliuola mia. Al menomo incomodo, fa subito chiamare il medico; fammi, subito, telegrafare. Credi pure, che, se la venuta mia fosse stata possibile, non mi sarei fatto pregare, né trattenere. O non ti amo io, assai più che tu non ami me? O tutte le mie speranze non poggiano sulla testa bionda di quella fanciulletta, che ha il nome di mia madre e che, domani, compie il suo terz'anno, senza ch'io possa abbracciarla? Ben la benedico, da lontano, con tutta l'anima ed il cuore! Stamane, non sono giunti giornali, da Napoli: m'è giunta, sola, la lettera tua. Iersera, era in letto, soffrendo ed ostinandomi a non chiamare il chirurgo, per ossequio a' tuoi comandi, quando mi fu recato un telegramma. O che paura ebbi! Le Nenna mi faceva animo, dicendomi, che forse tu mi telegrafavi, per assicurarmi, non avendomi scritto. Ma io palpitava e sudava freddo. Era un telegramma di tua sorella, che chiedeva le tue nuove e *cosa contassimo fare*. Il guaio sta nel rispondere, ch'io non so bene a quale ufficio convenga telegrafare. Cara Gigia mia! e come hai potuto esser crudele di lasciarmi senza minute nuove tue e della Carlotta nostra? Non sai, ch'io ne vivo? E che non ho nella giornata altro momento buono, se non quello, in cui leggo la lettera tua? Questi giorni, li ho passati, quasi sempre a letto: quasi sempre, soffrendo. Ed ora, come avrò finito di scriverti, a letto mi rimetterò. E' il meno male, che far possa. Prender la penna, per istudiare o far checchessia non ho potuto,

neppure un istante. Le esazioni camminano malissimo. E tutti i coloni chiegono, con insistenza, una riduzione degli affitti. Non ho avuto ancora, la forza d'impiantare il libro delle riscossioni. E continuo, con que' fogli volanti, che sai. Stamane, ho avuto quattro altri microscopici pollastrelli... Ma, a proposito, gli otto pollastri di Lunedì, vi sono, poi, giunti? Io non ne ho avute notizie, dopo che furon ricapitati a Napoli, allo Amalfi, che me ne accusò ricevuta. Voglio sperare, che siano, felicemente, pervenuti, costà; ed, a quest'ora, mangiati e digeriti... sempre, felicemente. La Giovannina ha fatto fare il bucato, che le è venuto, in tutto, circa cinque lire. Sta pur certa, ch'essa fa tutto, dispone di tutto, regola tutto: ed io non m'immischio in nulla. Il gattino bianco è stato ammalato; ma, ora, è risanato. L'altro è stato, sempre, a meraviglia, e segue la Nenna come un cagnolino. Il segretario (1) è tornato dagli Abruzzi; e sere fa, fu a farmi visita, col Coppola. Iersera, vidi il Pino (2). D. Ferdinando (3), che ha la figliuola ammalata, in letto, che fa iniezioni quotidiane di chinino, mi ha mandato il nipote. Oh quante chiacchiere vane. Ed, ora, addio. Abbraccia la Carlotta stretta stretta, da parte mia; e ricordale il povero babbo suo, che chi sa quanto avrà da stare, prima di riabbracciarsela lui. E tu riamani. Io ti abbraccio e ti bacio e sono il tuo, tuissimo

Vittorio

Ah povera cattedra mia! povero concorso! dicevo bene! Che non potesse andarmi diritta!

153

P. d'A., 6-IX-84

Carissima Gigia adorata mia,

Ti scrivo, al solito, dal letto. Stanotte, al solito, c'è stato un temporaccio; ed io, al solito, ho sofferto ed ho spasimato. Ora, al solito, il tempo è bujo bujo, ed io non ne posso più, prostrato e vinto. Dacché sono in Pomiigliano, ho smesso l'uso del caffè: pur, testé, me ne ho fatta preparare una mezza tazza, per animarmi ed eccitarmi un po'. Gran disguido postale! I giornali di Napoli non giugnon più se non dopo ventiquattr'ore. Avrò stasera, il *Piccolo* d'iersera, invece d'averlo stamane. (Dovrei, già, averlo ricevuto).

(1) Il segretario comunale, Gustavo Jacobucci.

(2) Gennaro Pino, già ricordato.

(3) Ferdinando Antignani, farmacista, fu anche sindaco del paese e autore di canzonette dialettali. Nella sua apoteca conveniano i maggiorenti del paese.

Passo le giornate, in letto. Quando m'alzo, per qualche visita o per qualche colono, e mi tocca a stare, alcun tempo, seduto e co' piedi sul pavimento freddo del tinello, mi vengono i dolori, e buona notte! Le visite, come, ben, puoi figurarti, poco, m'allietano; né molto esilaranti sono i colloqui co' coloni. Iersera, il fratello di Giovanni Sodano (1), per poco non mi fe' perdere la pazienza, presente il Guadagni. Prima, pretendeva una riduzione; poi, in ogni parola, in ogni proposizione, si leggeva la diffidenza, come se avessi voluto ingannarlo o frodarlo... Sono le insinuazioni del fratello, ben inteso!... E, finalmente, e' mi voleva dare più di quanto mi spettava; ed aveva mezzo persuaso Don Peppino (2); ed io, per un pezzo, dovetti arrabattarmi, per persuadergli, ch'è mi doveva meno di quanto intendeva darmi, lagnandosi di dovermi dar troppo! Uff! Uff. Frattanto, da che son qui, son giunto, solo, a pagare il Troya; e seicento lire al Cajazzo; ed avrò in cassa un centinaio di lire. Vale a dire non ho incassato se non da 1200 lire, già, sfumate. Ho avuto qualche altro pollastro; ma, ora, non so come mandartelo e non voglio spedirlo attraverso l'atmosfera infetta della povera Napoli. Qui, la salute pubblica è ottima, finora; e le precauzioni grandi. Si affumicano (ridicolaggine!) coloro, che giungono in paese; e si respingono, inesorabilmente, tutti quelli, che sembrano ammalati. Scene ridicole! paure comiche! tremarelle buffe! L'altr'ieri, o, per me' dire, quattro giorni fa, di sera, viene, da Napoli, dov'è domiciliata, una pomiglianese. Le competentissime guardie la dichiarano sospetta e la respingono. Va ad Arienzo. Arienzo non vuole accorla. Ritorna a Pomigliano (senz'entrare in paese). Pomigliano manda due Ippocrati ad esaminarla. Questi riconoscono ossia credono riconoscere il colera asiatico. La donna è respinta a Napoli, con ordine di abbruciare la carrozzella. A Napoli, l'ospedale della Conocchia non vuol riceverla, perché è trovata inferma di tutt'altro male, che non sia il colera e la rimandano in famiglia a Napoli stessa, donde avrebbe fatto assai meglio a non muoversi punto. E se morrà! morrà dello strapazzo sofferto, incinta, in questa odissea. Ma dicono, che stia benone. Frattanto, in Pomigliano, il pretore, pallido e smorto, voleva far mettere in quarantena e chiudere nel lazzaretto, chi? i due medici! Don Ciccio e Don Saverio! (3) Il sindaco voleva, che Don Nicolino (4) andasse, anche lui, a visitare la sospetta. Questo rispondeva: *Io son chirurgo condotto, non medico; se mi volete medico, pagatemi venticinque lire al giorno. Telegrammi alla prefettura! Confusione delle lingue! E, ripeto, non c'era niente! niente! niente! Oh che eroi, che eroi, che eroi! Io capisco e scuso la paura. Il coraggio, diceva D. Abbondio, uno non se lo può dare. Ma come si può*

---

(1) Uno dei coloni.

(2) Il nominato Giuseppe Guadagni.

(3) I già ricordati dottori Francesco Siciliano e Saverio De Falce.

(4) Pecoraro.

manifestare la paura, così, senza pudore e vergogna? Basta: fatto sta, che, ripeto, qui si sta benone e tranquilli. E non c'è casa, che non abbia trovato pigionali napolitani; il che, pure, essendo cagione di qualche maggior guadagno al popolino, ajuta a migliorarne le condizioni. Io, poi, sono felice di saperti, costà, con la mia Carlotta. Il danno mio, che v'ho lontane, vojaltre, unica gioja, unica luce del povero vecchio infermo - è ristorato dallo avervi in un luogo, che, secondo ogni ragionevol previsione, dovrà rimanere immune affatto dal morbo. Certo, comprendo ciò, che tu mi dici, apprezzo le delicatezze tue, mi rendo persuaso di alcune tue dispiacenze, e vorrei potervi rimediare, in parte, col venire io, anche costà. Ma, te l'ho, già, scritto, di qui non posso muovermi. Il viaggio da Napoli a P. d'A. m'ha, per modo, affaticato, ch'io non ho potuto riavermi ancora. Che sarebbe, mai, dopo quello assai più disagevole fino a S. Agnello? Poi, se m'allontano da qua, addio conti, addio riscossioni, addio aggiustamenti. Sarebbe una rovina! Aggiungi: e il denaro, dove prenderlo? dove prendere il denaro occorrente a tanti bisogni e quello straordinario, per impiantar le tende, costà? La cartella? o non t'aveva predetto, che non verrebbe punto? E, vivine, pur, sicura, non verrà; o verrà, come il soccorso di Pisa, a battaglia finita. Osta e la malavoglia e la lungaggine di molte operazioni. Da ultimo, tutti i medici, *una voce dicentes*, sconsigliano, in questi tempi, qualunque, qualunque cambiamento di luogo. Dicono, ch'è, persino, meglio, rimanere in un luogo infetto, anziché tramutarsi dall'infetto nel salubre. Sarebbe cosa onesta, savia, morale, ch'io venissi costà, col rischio di turbare la pace di vojaltre? Sarebbe morale, che tu ti mettessi in viaggio, risicando la salute tua e della figliuola nostra? No, ciascuno stia dove sta: prudenza, igiene, distrazioni, tranquillità d'animo. E, dopo la burrasca, svanito l'influsso maligno, sarà dolce il rivederci. Avrei desiderato, che non ci separassimo punto: non io ho voluta questa breve divisione. Ma, franco, voh! giacché ha, pure, avuto luogo, io ne ho piacere. Tu, che sei paurosetta, mi stai meglio e più sicura, in un luogo inaccessibile, che qui. Ed il mio *egoismo* sconfinato è pago, così. Sai, poi, che io sono fatalista, per me. Dunque, mogliera mia, adorata mia, non mi tenere il broncio, non istar di cattivo umore, adattati; e credi, pure, che io, se non ti compiaccio in tutto, la buona voglia non mi manca; ma ragione e coscienza sconsigliano, talvolta, altrimenti. Ieri, fu il natalizio della figliuola mia; oggi, è il natalizio dello avolo mio paterno, che fu un gran galantuomo ed un savio uomo (1). A Napoli c'è un libretto in quarto, che contiene una lunga sua lettera scientifica al Marchese Puoti e che io desidero tanto tanto di stampare. Mi è ricresciuto assai, che la Carlotta si sia fatto male al dito: ma, veggo, che tutto è finito, con qualche lagrimetta. Tienimela, però, lon-

---

(1) Matteo Imbriani juniore. Su lui vedi *Appendice*. Tra gli scritti inediti, da lui lasciati, non ho trovato la lunga lettera scientifica al Puoti, alla quale accenna il nipote.

tana, da' cani; arrabbiati o non arrabbiati che siano. I morsi non valgon, mai, nulla; e meglio è cansarli per quanto si può. Non so darmi pace del disperdimento delle mie lettere. Non c'è stato giorno in cui io non ti abbia scritto: o lettera, o cartolina. Ed appunto, perché quotidianamente scrivo, m'è sembrato superfluo il numerar le missive. Se un giorno stai senza nuove, la colpa non è mia, anzi della posta. O molto o poco, io scrivo, ripeto, giornalmente; e non fo, mai, sciopero. Solo, se non erro, domenica passata, non impostai nulla, perché stetti proprio male e non potei terminar la lettera e m'addormentai e l'ora della utile impostazione era passata, quando mi riscossi. Ma la lettera impostata lunedì, era in due parti, con due date (1). Nessun'altra lacuna ha avuta la corrispondenza, per parte mia. Ed, ora, addio! Salutami tanto il Fiorentino (Povera cattedra mia! rimandata, per lo meno, alle calende greche! Sia! avrei stupito, se la mia disdetta fosse cessata! Purché non isfumi del tutto!) Di alla Carlotta, che il babbo suo l'ama, come, mai figliuola non fu amata dal babbo; e ch'egli la benedice. Di, pure, ad una certa Gigia, che un certo Vittorio pensa, sempre, a lei, e l'ama di cuore; e la stringe al cuore e l'abbraccia e se le raccomanda e le raccomanda il soave frutto dell'amor suo. E quella Gigia, sei tu, brutto mostro adorato; ed io sono quel

Vittorio

L'appunto accluso è pel Fiorentino.

154

12-9-84

Cara Gigia adorata mia,

Finalmente, ieri, ebbi una tua lettera, segnata N. 1, in carta rosea, del 9 corrente. L'ultima cartolina tua, ch'io m'avessi ricevuta, era del 4. Tu dici d'avermi scritto, quotidianamente. O dove son ite le missive? chi le ha confiscate? Stamane, siamo daccapo, non ho nulla. Chi imposta le lettere? Io temo, che la persona incaricata d'imbucarle, si tenga i quattro soldi del francobollo e laceri e distrugga la polizza. Il o la telegrafista di Santagnello è un od una bell'impertinente. Nota, che ha soppresso due parole del telegramma mio, che era di quindici e non di tredici; e, poi, ha supplito, con la sua ramanzina. Se fossero altri tempi, ci sarebbe da fare un ricorso. Ma in tanti pubblici guai, come pensare a freddure? *Non patate queste frittelle!* Diceva quel patatuccio. Avrai rilevato dalle mie lettere, che io *non* mi avea bevuto l'incredibil bomba della restituzione fatta dalla Marta. Ma non veggo, perché tu dovresti canzonarmi, se ti avessi creduto. Il mio primo moto è, sem-

(1) Questa lettera di lunedì (1 sett.) manca.

pre, di creder, ciecamente, quantunque tu mi dica. Son io da burlare per questo? E non è cosa triste ed amara, pur troppo, che, tante volte, dopo, io debba ricredermi e discredere? Gigia mia, Gigia mia, se sapessi che amarezza, se sapessi che tristezza, ogni qual volta m'è forza revocare in dubbio una tua affermazione! E perché perfidî nell'essere ingiusta meco? Non un puntiglio, anzi una dura necessità mi costringe a rimaner, qui, lontano da vojaltrè due, unico mio bene! Io avrei desiderato, che stessimo insieme, sempre, e corressimo una sorte; e vedevo, con ispavento, la separazione, ancorché breve. E tu mi hai chiamato egoista. Tu hai dichiarato di non voler, punto, venire a Pomigliano. C'era il morbillo, che giustificava la tua ripugnanza a venir qui. Allora, combinai la tua andata a Santagnello. Ma gli affari, che immaginavo difficili ad ultimare, la riscossione, che immaginavo malagevole, tutto è mille volte più difficile e malagevole di quanto io m'avesse immaginato. Sinora non ho introitato se non un dodici centinaja di Lire, che se ne son ite fra il Cajazzo ed il Troya. Il granone non si asciuga e non fa prezzo. I coloni pretendono riduzione d'estaglio. Gli arretrati sono, per alcuni, spaventevoli. Se, per poco, mi allontanassi, buona notte! sarebbe un perder tutto. Ed i creditori insistono, insistono, insistono! Dov'è, dunque, il puntiglio? dov'è il capriccio? Resto, qui, perché restare debbo. Farti venire con la bimba? No. Finora, qui, s'è statî benino: ma siamo, certo, più esposti, assai, che non a Santagnello. E, per venir qua, ti toccherebbe fare un viaggio disastroso ed attraversare una zona infetta. Ora, i medici, assolutamente sconsigliano qualsivoglia cambiamento di luogo in tempo d'epidemia. Meglio, dicono, rimanere in luogo infetto, che fuggirne. Sta, dove sei; e di buon animo. Vivi sicura, che non è *sconveniente*, che non è *contro l'onor tuo*, lo stare, ora, lontano da me. Ci stai, perché io voglio così, perché, così, è meglio provveduto alla sicurezza della Carlotta. Noi, qui, viviamo, desiderandovi. Ma ci rivedremo, quando l'epidemia sarà finita e la salute pubblica interamente ristabilita, o qui od a Napoli. La Nenna sta benissimo: ed è padrona assoluta e fa quantunque le aggrada. Io passo per lo più la giornata a letto (di letto ti sto scrivendo); ed ho, quasi ogni giorno, grazie al bel tempo, che fa, i miei cari dolori. Non mî alzo, se non quando ho qualche visita o qualche colono. Peppino Guadagni e Nicolino Pecoraro, poveretti, quello per gli affari, questo, per la malattia, mi assistono amorevolissimamente. Don Ciccio è intontito affatto per la paura. Vien spesso e la moglie e le figliuole.

Giunge il tuo dispaccio. Rispondo subito e mando, contemporaneamente questa lettera alla posta. Qui, nessun caso, salvo due reduci da Napoli, che non sono entrati in paese. Non temer di niente, per noi. Tutto va benissimo. Abbiti mille riguardi; e mille cure per la bimba, che stringo teneramente al cuore. Salutami tanto i Fiorentino. Ed amami, che ho bisogno di amore, bisogno, bisogno, mogliema!

Tuo marito Vittorio

Lunedì. 14. IX. 84 (1)

Cara Gigina, colonnello mio benedetto,

Ti scrivo, al solito, di letto. Ho testé ricevuta la tua di sabato, che porta il numero III. Ma ieri, fui senza lettere; ed il numero II non l'ho avuto; e, dopo il numero I, che portava la data del 9 ed il bollo postale del 10, non m'è giunta se non una cartolina. Dalle domande, che mi fai, veggo, che parecchie delle mie non ti son pervenute, come a me son mancate parecchie delle tue. Se non sono state intercettate costà, dalla impostatrice, debbono essersi smarrite nel pandemonio napoletano, dove, si vede, han perduta la testa. Traforano le cartoline; mandano i giornali con tre giorni di ritardo, quando li mandano e via discorrendo. Io ho urlato tutta la notte e stamane alle cinque ho fatto chiamare il buon Pecoraro... Ah! bada che le tue lettere non possono perdersi a Pomigliano. Fra l'altre cose il povero Russo non va in ufficio da più di dodici giorni essendo ammalato di lieve dissenteria. Ma, ora, qualunque incomoduccio viscerale, preoccupa. Dunque, il Pecoraro è venuto e mi ha dato pace. Nel biglietto lo avevo apostrofato, come Lucrezio. Venere dicendogli

... Tu solus potes tranquilla pace beare  
Aegrotum...

Adesso sono stordito dal sonno — non aveva chiuso occhio la nottata intera, — e dalla morfina. Io non ti ho detto se non la verità sul colera: te l'ho scritta sempre, sempre. Il preteso primo caso non fu se non la pomiglianese incinta d'otto mesi, che, avendo restituito mentre le si facevano i suffumigi, fu respinta prima ad Arienzo; e tornata di lì, dove non vollero accorla, fu poi, rimandata a Napoli, dove sta sanissima. Poi ci fu un reduce da Napoli, nel cortile de' De Falco, che, colpito dal morbo, sel tenne celato, finché il confessore non ebbe avvisato il sindaco. Fu portato al lazzaretto. Non volle prender medicina alcuna, perché dicono che il governo abbia dato ordine di avvelenare tutti gl'infermi; e, naturalmente, soggiacque. E questo fu domenica antipassata. Nella scorsa settimana un bracciante, tornando da Pozzuoli ammalato, fu trattenuto al lazzaretto, perché il cocchiere, quando sentì parlar di colera, abbandonò carrozza e cavalli. Anch'egli non volle prender nulla; ed era, forse, troppo tardi! ed è morto al lazzaretto, ch'è a due miglia dal paese. Questo caso fu riportato nel bollettino come doppio! Ieri, poi, fu attaccata la moglie di quest'ultimo, ch'è in via delle Rose, proprio

---

(1) Qui o il nome o il numero del giorno dev'essere errato, giacché nel 1884 il 14 settembre era domenica!

l'ultima casa. Aveva avuto contatto col marito. Ma il Pecoraro mi assicurava testé, trattarsi di cosa leggiera, s'intende relativamente leggiera. Questo è tutto, sinora. Tutto e poi tutto. Come vedi, non c'è da impensierirsi punto... Ah! il Pecoraro, ch'ha paura grandissima, prende proprio un bagno d'acqua fenicata, e si cambia tutto e fa lavare con acido fenico le vesti, dopo ogni visita sospetta. Le relazioni con Napoli sono molto diminuite. La ferrovia non è stata inaugurata. In paese son prese molte precauzioni. Insomma, finora, abbiamo avuto soli due casi, importati; e credo, che tutto si ridurrà a quel po' d'importazione, che, pur troppo, non potrà cansarsi. Vedi, dunque, che, di temere non hai ragione alcuna. Non puoi desiderare di riunirci più di quel, che io il faccia. Ma, per ora, non ci veggo modo. Te ne ho assegnate, più volte, le ragioni. Quando sarà finita la terribile sfuriata di Napoli, allora, subito, subito, ti verrò o ti manderò a prendere. Ma ora, sarebbe un voler tentar Dio. Tu, sii prudente. Non uscir di casa, non ti esporre come chessia, abbonda ne' riguardi e nelle precauzioni per quella bambina, per te, che siete l'ultima ragione, che mi persuade ad indugiare alcun poco ancora in terra. In fondo ho piacere, che la Maria se ne sia ita. Non faceva per noi: bastava guardarla in faccia, per esserne più che convinti. Solo, parmi un po' dura, quella partenza alle 11 p. m. Vuol dire, ch'ella aveva il damo a Santagnello, che l'aveva seguita e che è ita a raggiungerlo. Ah quando ne troveremo una con cui si possa andare avanti? Se si potesse combinare con quel tale, che sta malvolentieri in casa i Rubino? Basta, ci sarà tempo per pensare e provvedere. Le riscossioni camminano malissimo, o per dir meglio, non camminan punto. Ed il tempo, che non permette neppure al granone di rasciugarsi, fa sì che nemmeno il poco, che i signori coloni son disposti a dare, possa introitarsi. Fortunatamente, par che la vendemmia si annunzi buona. Non puoi credere con quanta amorevolezza P. G. (1) mi assista. Il desiderio, che ho, della Carlotta mia e di te è divenuto una specie di frenesia. senza vojaltre, che sono io? Leggo, leggo, leggo! Ma spesso per ore, senza comprendere una parola, perché la mente è altrove, perché penso a vojaltre. Mi sto rileggendo tutti gli *Essais* del *Montaigne*. Vi veggo sempre; vi seguo sempre. E poi mi riscuoto sospirando di spasimo per non potervi stringere al cuore. Fa che la bimba non si scordi di me. Son tre settimane che siamo separati; e tre settimane, all'età sua, sono grande spazio di tempo. Esprimi tutta la mia riconoscenza al Fiorentino; e, pei sospetti sulla Maria, rassicuralo, con l'esempio della Sicilia, che dimostra sufficiente la quarantena di ventun giorni. La Maria non poteva, dunque, avere nessun morbo portato da Napoli. Ah povera cattedra mia! Sembra la fata morgana, che fugge e si delegua innanzi al viandante! Chi sa quando si parlerà di radunar la commis-

---

(1) Peppino (Giuseppe) Guadagni.

sione, massime, se, per sommo guajo, il colera avesse a scoppiare, anche, a Roma! E che impiccio e rovina sarebbe per me, se, proprio, avesse a risolversi del tutto in nebbia. Basta! purché ora si superi felicemente l'epidemia dalle mie due care e benedette donnine! al resto si riparerà! Spiegami quest'affare del denaro, che non capisco. Se l'hai avuto in soddisfacimento d'un nostro credito, perché vuoi restituirlo? Sarebbe una generosità senza costrutto. Pensa a quelle spese giudiziarie, ch'io non posso ricordare, senza spavento, che bisognerà, pur pagare. Per me, tutta la condotta di tua sorella è inesplicabile; e bisogna ci sia di sotto qualche cosa, a me occulta; sennò sarebbe proprio d'una indelicatezza! Basta, addio, che non reggo più. Addio, Colonnello mio. Abbraccio figliama. Abbraccio te. Riamami quanto più puoi. Io sono il tuo

Maritonzo.

Mi hanno scritto la Mantegazza da Proserpio e la Remy (1) da Berlino. Ti ho detto, già, prima, della lettera del Gavazzi. Ma non ho ancora risposto. Il Viesseux, poi, mi chiedeva, anche, un opuscolo - *l'Opinion* del Manzoni: neppure ho risposto ancora. Se non giungo a stare una mezza giornata in piedi.

156

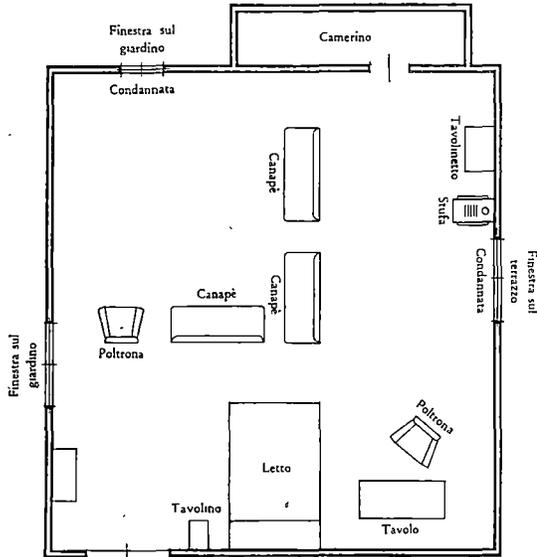
Mercoledì, 17. IX. 84

Cara Gigia mia, colonnello adorato,

Oggi, nulla, nulla, da te. Ho, invece, ricevuta una letterina dalla Marta, co' saluti di tua madre, che è capitata a Torriggia. Che degnazione! mandarmi un saluto. E' venuta una lettera per te da Cedrate, che ti respingo costà: dev'essere della zia Irene; e, se non sarò troppo stanco, le scriverò due righe, più tardi. E tuo padre? Si è fatto vivo, teco? ti ha mostrato, o diretta od indirettamente premura alcuna? Che uomo curioso! Brutto colonnellaccio, perché lasciarmi, oggi, senza tue nuove e della figliuola nostra? Mi dai la cattiva giornata. Io ti scrivo da letto: dove, stamane, non indugio perché mi sento male, gnora no; ma, perché, quando mi alzo, mi si gelano i piedi subito o mi vengono i dolori. E desidero, per quanto è possibile, cansar l'uso della morfina. Fortunatamente qui ho buona luce in letto; e posso leggere e scrivere con comodo: cosa, a Napoli, impossibile. Iersera mi portarono le noci da Castello. Oh come si divertirebbe la Carlotta, quel brutto mostro della Carlotta, se fosse, qui, giocando con esse! Stanno adesso a rasciugarsi e sec-care fuori sulla terrazza, al sole. Ho raccomandato di mangiarne molto temperatamente. E la Nenna mi assicura di far uso molto moderato di frutta, co-

(1) Anna Remy, amica durante il suo studentato berlinese, alla quale diresse, allora, anche dei versi: vedi il vol. *Sette milioni rubati*, ecc., pag. 219.

me pure la Nannina. Oggi stanno col secondo bucato. La Nenna è un po' spersa e ti desidera molto. Viene spesso in camera mia e si siede e comincia a parlare; Ma tra per la sua sordità e per la diversità de' linguaggi e per la disformità de' pensieri, la conversazione suol durar poco. T'ho io detto, che dormo nell'antica nostra camera? Ecco, come l'ho disposta



In questo modo, posso andare nel camerino ed alla finestra, per aprirla e chiuderla, sempre appoggiandomi alle spalliere de' canapé e senza pericolo di cadere. Quando mi alzo o seggo sulla poltrona o mi vado a sdrajare in camera da pranzo. Cammino appoggiandomi al bastone; e senza tanta difficoltà come a Napoli, perché i pavimenti non conoscon la cera. Ma ho molto peggiorato dall'anno scorso. Me ne accorgo, perché non posso più fare tante cose, che facevo allora, agevolmente. Uscire sul terrazzo, mi sarebbe impossibile. Mi torna difficillimo il prender libri dagli scaffali ed a toccar quelli, che sono ne' palchi superiori, non debbo neppure pensarci. Sai, che mi ha scritto un medico tedesco? Il fratello dello Herwegh (1), che non è morto, come aveva, senza dubbio, franteso, il Codacci? Mi scrive: « Non m'è possibile, porgerle insane lusinghe... ». Così è: sperare alcun miglioramento sarebbe insania, sarebbe fanciullagine, sarebbe scioccheria. Il mio fato è immoto. Peggiorar posso.

(1) Del poeta rivoluzionario Giorgio Herwegh.

Cara Gigia, scrivimi, non trascurarmi. La infezione terminerà e ci rivedremo e spero, per non dividerci mai più finché la morte non mi porti via. Senza te non sono mezzo me stesso. Senza la bambina sono com'uno che non abbia più futuro innanzi a sé. Sculacciato quel brutto mostro, sculacciato da parte del babbo; e dalle, poi, tanti tanti baci. *Voeubbiem ben!* Addio! ricordami al Fiorentino. Io ti stringo al cuore e ti soffoco di baci.

P. d'A., 19 - IX - 84

Caro Colonnellaccio mio,

A che proposito dovresti andare al Piano? a veder chi o con chi? Sarebbe cosa sconvenientissima. Né prudente. Esci il men, che puoi. Non uscir, mai sola. E non andar niente affatto al Piano. Una signora non va così gironzando, senza scorta, senza persona di famiglia che l'accompagni, massime se bella e giovine come te. L'A. (1) sarebbe uno sciocco, se s'offendesse... di che? E s'offenda, pure! *Sette galli* come dicono i francesi maladettissimi.

Sono stato interrotto da una lunga visita di Don Giovanni (2), che ho ricevuto rimanendomi in letto. Perché hai da sapere, che, iersera, ci ebbi dolori atroci; i quali, malgrado l'acetato di morfina, mi han travagliato tutta la nottata, sicché, stamane, ho dovuto ripetere la iniezione. E sì, che, ancora, ho trafitture ed attanagliature continue al pié destro. Se m'alzassi, guai! sarebbe peggio! Rimango, dunque, in letto, al caldo, grullo grullo. Ho lasciato l'idroclorato di morfina, che mi attaccava le viscere; ed adopero, invece, lo acetato, che sembra volerle lasciare immuni. Ieri ti mandai l'opuscolo colerico del Pecoraro. Son lieto, come ti scrissi, che questa pubblicazione mi offra il destro di disobbligarmi verso di lui, per l'assistenza amorevolissima, ch'egli mi porge. Come farei, s'egli non fosse qui, sempre pronto ad assistermi?

20 - IX - 84

I dolori si esacerbarono, talmente, ieri, nel pomeriggio, ch'io non potei proseguire. Un'altra iniezione, fatta verso sera, li mitigò, ma non li fe' cessare. Nè cessati sono, ancora, del tutto, stamane: ma ridotti a' minimi termini, schisati, posso sopportarli, ecco! Ho sorbillata una mezza chiccheruccia caffè, per iscuotere il sopore: ed eccomi, a te. Il servizio postale è disorganizzato affatto: e dicono, che sia il migliore in Italia, che sia la sola amministrazione, che vada, la postale! Ed è bastato un po' di colera in Napoli per

(1) Gaetano Amalfi, che dimorava appunto a Piano di Sorrento.

(2) E' l'avvocato Giovanni Guadagno.

perturbarlo profondamente. Questo esempio e l'altro della confusione, della babele, in Ischia, l'anno scorso, son poco rassicuranti. Che accadrebbe, in caso di guerra? L'Italia tutta a catafascio, come un latte che inacidisca. Povera patria nostra! Ah ci vuol altro, che un Re spavaldo contro il colera: ci vuole un Re, che faccia il Re: e che lasciando a' preti ed a' medici l'assistere gl'infermi, destituisca i ministri, che han lasciato entrare in Italia il zingaro, o, meglio, imponga loro, a tempo, tali provvedimenti, che ne impediscano l'ingresso. Sulla sincerità delle mie notizie pomiglianesi, puoi contarci. Non c'è stato se non quanto t'ho detto: né più, né meno. Io non so, dove la fantasia de' compilatori del bollettino ufficiale peschi i casi, che annunziano. Insomma le condizioni sanitarie, qui, sono ottime, migliori di quanto avrei creduto: perché io riteneva che, con un colera tanto forte a Napoli, non potesse mancare, qui, il contraccolpo. Il morbillo, però, non è spento del tutto: e serpeggia, tuttavia, benché languidamente: si va spegnendo, ma spento non è. Credo, ora, di aver capito, la faccenda del denaro: hai fatto de' pasticci e va bene! o, per dir meglio, va male! Sulla cartella ti avevo, preventivamente, detto, di non contarci: senz'esser né profeta, né figliuol di profeta potevo con sicurezza far questo vaticinio. Il denaro, mandato da tua sorella, sapevi, pur bene, ch'io non poteva considerarlo, se non come *restituzione*. Ti assicuro, che, ciò, che mi accade con lei, farebbe strabiliare chiunque! Male, dunque, glielo hai retrocesso, se davvero lo hai retrocesso: perché era nostro e della Carlotta. Insomma, con tutti questi rigiri, fatti a mia insaputa, cos'hai conchiuso? di sciupar de' quattrini in tasse di vaglia, eccetera, proprio inutilmente! Ti ripeto, però, ch'io non credo, che tu l'abbia, già, restituito, quel denaro. Il bello si è, che io, lieto di aver compreso, dalle tue lettere, che tua sorella si fosse, finalmente, fatto scrupolo di tenersi que' quattrini nostri, la ringraziai della restituzione. I miei ringraziamenti le saranno sembrati ironia acerba. Non so che dire! me ne dispiace, perché avevo fatto proponimento per riguardo tuo e per contentarti (sebbene tu abbia torto) di non toccar, più, quel tasto. Ma ho, pure, piacere, ch'ella sappia, ch'io non sono tanto minchione quanto sembro; e che, se mi lascio *exploiter*, spesse volte, non è, però, ch'io non me n'accorga. E che se c'è qualche nube fra le nostre relazioni, non dipende da me, ma da chi abusa della bontà mia e tua. E lasciamo andare: sei troppo caparbia, da non arrenderti alla evidenza! e poi! riconoscere, che il marito ha ragione! Oh che cattivo precedente sarebbe! Meglio perder mille lire, che concedere che il maritonzolo stronzo ha ragione di difenderle contro chi se le pizzica! Hai fatto benissimo di dar quelle poche lire alla M. Cosa vuoi, quella partenza notturna ha l'apparenza così, a prima vista, di lontano, d'essere poco umana e caritatevole. Ma acqua in bocca! La letterina della Carlotta, che ha il nome dell'avola paterna e gli occhi dell'avolo mi ha commosso tutto tutto. Sì Carlotta mia! sì figliuola mia, ci avrai, anche, il pasticcin con la crema, non temere, andremo, un giorno, dal pasticciere e sceglierai tu stessa, ciò, che più t'aggraderà: dita d'apostoli, boc-

che di dama, briosce, pasta reale. Sei contenta, bruttissimo mostro? Cara Carlotta adorata, unica speranza ed ultima del povero vecchio, possano valerti le mie benedizioni! possa tu prosperare, com'io desidero! e riuscirmi sana e savia, bella e buona, amor mio! (Interruzione per asciolvere).

La Nenna mi pare, che stia bene; ma non credo che segua, in tutto, le tue istruzioni. Ieri o l'altrieri s'affaticava a stirare. La minacciai di scrivertelo; e mi promise di smettere. Ora, proprio ora, nel portarmi da collezione a letto (da dove io ti scrivo) e nell'offerirmi dell'uva, le è sfuggito detto, che essa e la Nannina avevan fatta collezione d'uva. Le ho detto, che te lo scriverei. Io non posso sorvegliarle, perché sto, sempre, a letto. Più che dire e ripetere non posso. Ma quando la si è fitta in capo alcuna cosa non c'è mezzo di trarne gliela. Ti ho già scritto delle noci. Pollastri avrei avuti da mandarti: ma come mandarteli? Non è cosa. Le riscossioni van male. Quello sciocco birbone del colono espulso, invece di venirsi a concordare, vuole lasciar fare la causa, cioè caricarsi di spese, proprio inutilmente. Peggio, per lui. Credo, che ieri il pretore abbia dovuto profferire la prima sentenza. Bisognerà, necessariamente, espellere qualchedun altro, anche perdendoci dell'arretrato. Al marito della Maddalena (che ha preparata l'anticipazione e che tutti mi rappresentano come laboriosissimo) si daranno un par di moggia alla masseria Pacciano (1). Duolmi della caduta della Signora Tuta (2), e voglio sperare, che sia cosa, molto molto, leggiera. La ossequio tanto e saluto Ciccio. Te, poi, brutta cattiva, colonnellaccio diabolico, te stringo al cuore. E la Carlotta mia. Non mi disamate; non mi dimenticate. Vi ricordi sempre, del vostro marito e babbo, che vi ama tanto tanto tanto. Addio. Addio.

Lo S. è molto *sans gêne* e *sans façon*. Ma io non amo che si sia meco così.

## 158

Cara Gigina, Colonnello mio,

Ho passata una nottataccia; ma ti scrivo a tavolino, cosa insolita. E mi sono alzato, testé, per una visita del De Renzis, accompagnato dalla figliuola Beatrice (3). S'è parlato e, come ben puoi immaginare, sparlato, a più non posso, a tutto spiano di te, le orecchie han dovuto cornartene. E' in Pomigliano, anche la Laura d'Ambrosio: Le Monteiasie (4) sono rimaste in Na-

(1) Pacciano è una frazione del Comune di Pomigliano.

(2) Cioè: Restituta, la moglie del Fiorentino.

(3) Felice De Renzis da Capua (1836-1900), prima militare, poi scrittore di commedie e di proverbi drammatici, ch'ebbero una certa voga ai suoi tempi. Fu deputato di destra alla Camera e poi Senatore del Regno. Anche la figliuola Beatrice fu reputata scrittrice di novelle. Possedevano dei beni rustici e un bel palazzo in Pomigliano.

(4) Laura D'Ambrosio e la Monteiasie, cioè la duchessa di Monteiasi e una sua sorella; possedevano un casino di villeggiatura in Pomigliano.

poli, ma hanno sgamberato, perché un cameriere è lor morto del morbo, che ci morde e mortifica. Sono incaricato di trasmetterti saluti, augurî, e via discorrendo, a palate, a salme, a carrette, a vascellate! Ho piacere, che ti sia giunto l'opuscolo del Pecoraro. Ma la lettera di tua zia? Io, veramente, la fo di tua zia dal bollo postale; ed a tua zia risposi, che tu eri a Santagnello eccetera eccetera. Ora, poi, m'è sorto il dubbio, che fosse di sua figliuola, della Marta Zuffi... Ed, allora, la lettera mia sarà sembrata pure stravagante. Ma no: la scrittura della Marta è più minuta, più trascurata, men bella. Io non feci se non cancellare *Pomigliano d'Arco* sulla busta e scrivervi il tuo indirizzo presente. La ingenua noncuranza di tuo padre è sorprendente! Però, quasi quasi, incute rispetto, quando si pensa come e quanto, da' più si mentisca premura ed affetto. Quell'egoismo aperto, quell'apatia sfacciata è pur preferibile alla smancerie ipocrite e da anteporsi allo egoismo larvato. C'è la viltà della bugia e della impostura di meno. I canapé, che stavano nella stanza da pranzo li ho lasciati in pace: e, nella mia, ho disposto, in quell'ordine, che ti dissi e disegnai, per servirmi d'appoggio, quelli vecchi vecchi, di mio nonno. Miglioro, dunque; sono migliorato perché tu lo affermi. Peccato, che io non me ne accorga, che, anzi, ogni giorno, mi senta più stanco e rifinito e meno capace di movimento! Non sarò alzato da un'ora, ho scritto una pagina e mezza e dopo la prima pagina mi sono riposato leggendo; eppure sono, già, tanto stanco, che mal reggo a proseguire. O che darei per un miglioramento, ancorché lieve! Ma tu scambi per migliona l'adattarsi nella sventura irreparabile. Non son meno cionco, anzi più; ma ho imparato a muovermi da cionco, mille stratagemmi, mille artifici, per ajutarmi. Del resto, quando ci rivedremo, vedrai e giudicherai. Ah se potessi far de' bagni caldi, come dico io; ed esser lontano lontano, da ogni cura e da ogni cruccio!... Ma sono voti assurdi. Ti accludo un biglietto di venticinque lire: chi sa come ti giungerà tagliuzzato! Ma tu ci hai il denaro! E ti sarebbe difficile provarne il rinvio con gli scontrini dei vaglia. Non posso continuare. Ho proprio bisogno di riposo.

Tutte le notizie, che mi hai date, intorno alla casa ed intorno alla Carlotta, mi han fatto piacer grande. Povera Carlotta, come desidero di rivederla, di riabbracciarla. Ora, ricomincia a far freddo e lei troverà di nuovo piacere nel venirsi ad addormentare in braccio al babbo suo. Bella l'idea dello Arabia! (1) Ci vuol coraggio per proporre certe cose! Spero anch'io e voglio credere, che la cattedra si ottenga, perché qui, i prospetti son tristi e mi veggo perduto. Ieri il celebre Leone se n'andò a recar duecento lire al Guadagni, pregandolo di sospendere tutto. Io ho detto di no: pagasse integralmente ed uscisse dal fondo. Tanto si son fatte già più di settanta lire di spese e dovremmo ricominciare dopo un mese. Ormai si è in ballo? e balliamo! e finiamola! Mi

---

(1) Francesco Saverio Arabia da Cosenza, letterato e magistrato. Non so qual fosse questa sua proposta circa la cattedra di Estetica, attesa dall'Imbrini.

serve, anche, di esempio, per gli altri. Ma come pagare il cumulo di debiti, che sono strascico dell'amministrazione del Conte? Con la cattedra e con un po' d'economia spero cavarmela in non lungo tempo, e lasciar, poi, morendo, libera affatto la rendita a vojaltre. Non rispondere alla Maria e non le mandare alcun certificato. Te ne ha ella presentato alcuno, entrando in casa tua? Spero, che la spilla, si ritrovi. Generalmente, i gioielli e tutti gli oggetti riconoscibili sono rispettati da' marioli e dalle mariole, giapponesi o napoletani che siano. Addio, come vedi il braccio e la mano non mi reggono. Stringo al cuore te e mia figlia, mia figlia e te, voi due che tanto e sole amo. Addio Addio Addio.

159

Domenica

Caro Colonnello,

Mi hai rimesso alla dieta poco sostanziosa delle cartoline postali! Iersera, il Pecoraro volle scrivertene una, per rassicurarti su' due casi stereotipi di Pomigliano, che sono accaduti una volta sola e non nel medesimo giorno; ma che que' signori, che compilano i bollettini si divertono a ripetere. Fammi il favoraccio di non credere ciò, che i giornali recano. In tempo d'epidemia gli è come in tempo di guerra: più *bugie, che terra*. Lo Amalfi mi ha scritto di avere impostata lui, a Piano di Sorrento, una lettera direttami dal Fiorentino. Gli ho risposto (e fammi il piacere di dirlo al Fiorentino) che io cotesta lettera non ho, mai, ricevuta. Ma che diamine divengono tutte le lettere che si sperdono? Chi si diverte a farne collezione? Oh amministrazioni Italiane! Siete, proprio una babele ed una babele immoralissima. Per non prendere in abominio il governo del nostro paese, ci vuol, proprio, il fermo proposito di amarlo, per senso di dovere. Una cosa, ch'è una, che andasse ammodino! Questa sfuriata ti parrà strana e fuor di luogo ed esagerata, per la perdita di qualche lettera. Ma prima di tutto, lettere, non se n'avrebbero a perdere; e poi, la perdita della lettera è qui la gocciola, che fa traboccare il vaso, lo scrupolo, che fa traboccare la bilancia.

Scrivimi a lungo e parlami di te e parlami della Carlotta. Dimmi quanto fai, quanto vedi, quanto pensi! La Carlotta, ora, deve parlare assai più spiccato e chiaro, che non un mese fa — giacché, tra pochi giorni, farà un mese, che ve ne siete andate e che ogni forza ed ogni letizia mi ha lasciato. Come avvertirai dalla scrittura, io stendo questa lettera dal letto. Vi sto sempre. E mal mi coglie quando per poco il lascio. Il Leone non si presentò, venerdì, in pretura, sicché la causa è stata rimandata, credo, a domani. Ma sai ch'è un uomo curioso? Tutte le spese, che si fanno, debbono andare a carico suo. Il sa benissimo. Eppure, siamo noi, che abbiamo bisogno a spinger le cose in suo danno. Ci ha un padre, che pagherà, poi, tutto. Lui ha la moglie e ci ha la druda: insomma introduce nella vita contadinesca i be' costumi della no-

bilea. Don Ciccio mi ha detto di avermi mandato il nocillo: curioso! La Nenna non me ne aveva fatto parola. Bisogna che gliene chiegga. Don Ciccio vanta il suo nocillo, come anticolerico. Se vedessi in che modo è dimagrato, per la paura! Ha una faccia sbigottita, che fa ridere; e che, per reazione naturale farebbe diventare coraggioso un coniglio. Il male ha questo di buono, che, quando ingenuamente si mostra nella sua nudità, repelle (che attirare!) ed invoglia a seguire una via opposta. Dev'esser, larvato, mascherato, per corrompere, cred'io. Ma questo andrebbe meglio studiato: e forse, bisogna distinguere da male a male, da condizione a condizione. Addio, sono stanco ti abbraccio, abbraccio la Carlotta, e ti prego di riamar tuo

marito

160

Cara Gigia,

Perché scrivermi questa lettera, indegna di te e che ti farebbe tanto mal giudicare, da chi ti conoscesse meno ch'io non faccia? Il desiderio di contristarmi non doveva trascinarti a parole sconvenienti. Perché, freddamente, dire, di una santa morta, cose non vere? Sai bene, che mia madre non s'è occupata, mai, né di scienza, né di politica; ed ha vissuto sempre e solo, intesa alla educazione de' figliuoli. Può non esserle riuscita questa educazione: colpa de' figliuoli e non sua. Ma si è ineducati, perché si mostra desiderio di riavere del denaro, liberalmente, prestato alla prima richiesta, dopo sette anni, da chi è in grado di restituirlo? Od alcune persone hanno il privilegio di non pagare i debiti; e non è lecito, neppure, di qualificare quest'atto? O come vuoi qualificarlo? L'affetto verso le persone non deve traviarci fino al punto di trovar buoni e leciti anche gli atti loro riprovevoli; e molto meno, poi, ad ingiuriare altre persone, cui pur s'avrebbe ad amare. Ma io sono avvezzo alle ingiustizie di tutti ed anche alle tue. Ma inverti le posizioni. Supponi creditrice tua sorella; debitore un altro: pari tutte le altre circostanze. Che diresti, allora? Possibile, ch'io non possa ottener, da te, logica ed equità? Faresti tu quel, ch'ella fa?

Ti ho mandata, da più di, una raccomandata, con venticinque lire. Fra giorni, ti manderò altro.

La notte scorsa fu d'insonnia e dolori. La giornata d'oggi è stata una giornataccia. Testé ho ricevuta la tua, che, naturalmente, mi ha molto agitato; e non m'ajuterà a star meglio. Ho voluto rispondere, immantinente.

Abbraccio la mia Carlotta. Abbraccio te. E ti prego di non aggravar, troppo, la soma de' mali miei. Non hai da sopportarmi, ormai, per lunga pezza. Sopportami, pazientemente. Dubita, qualche volta, della superiorità e della infallibilità tua. E non dubitare dell'affetto di tuo

marito

Sabato

Caro Colonnello,

La buona lettera tua d'otto pagine in carta rosea, ch'ebbi, iersera, mi ha fatto piacere sommo. La precedente tua m'avea vulnerato, profondamente. Non, forse, nel senso, in cui tu adopreresti la parola. Ma mi feriva, tanto, il vederti parlare ed operare, in modo, che, a me, sembrava non degno di te. E che può recarmi maggior cruccio del vederti far cosa ingiusta o disdicevole? Sono avvezzo a vagheggiarti, come perfetta: e se qualche atto tuo contraddice, talora al mio concetto, soffro. Non so come regolarmi, con la Maddalena: se aspettar la tua venuta, o se pagarla io. Non credo, che la nostra cucina le dia grande ajuto: allora, converrebbe aggiungere, alle cinque lire, alcunché, parmi. Ieri, fui molto sorpreso del telegramma; se vuoi farne uno ad ogni annunzio, vero o falso, d'un caso di colera, in questi tempi, o dove andremo a cascare? In questa settimana, dicono, esserci stati tre casi. Il fratello di padre Nicola, Nunzio De Falco, ubbriacono solenne: ebbe diarrea e vomito. Fu una cotta? fu una indigestione? Fu colerina? fu colera? Vattelapesca. Così, pure, degli altri du' casi, si dubita, forte, che siano, davvero, davvero, di colera. Ora, ogni sconcerto viscerale, è battezzato con quel nome pauroso. Ti ripeto, che la salute pubblica è buona, la nostra, in particolare, compresa la mia (per quanto riguarda le viscere) ottima. La Nenna beve nocillo, come anticolerico. Al Siciliani (1) ho pagate le sette bottiglie: undici lire. Cercherò di averne dai Russo (2) pel Fiorentino, non dubitare. Il libretto della Carlotta è tornato da Roma. Ora i depositi ammontano in tutto a Lire 108,17, comprese L. 2,74 d'interessi per l'anno 1883. Continuerò ad aggiungervi qualcosa come meglio potrò. Sai, che sei una benedetta figliuola? Che hai trovato d'ingiusto o d'iniquo in ciò, ch'io dicevo, sul Re? Vuoi che, a me, facciano impressione, le sparate, le spampanate, le spaccotate, le smargiassate? Da un pezzo, colonnello mio, sono avvezzo a ragionare. « E' scherno ed ingiuria l'esaltare un uomo per qualità disdicevoli alla sua « condizione benché lodevoli, per quelle parti, che non dovrebbero essere le « principali in lui: come chi lodasse un Re di pingere od architettar bene... « Queste lodi non gli fanno onore, se non quando tengon dietro alle proprie « de' Re: cioè per la sua giustizia e per la scienza di reggere il popolo in pace « e in guerra ». Se, davvero, la presenza del Re in Napoli avesse giovato alla

---

(1) Il su nominato dottor Francesco.

(2) I Russo: fratelli; uno di essi, Giuseppe, è il ricordato gestore dell'ufficio postale; l'altro, Ferdinando, gestiva una bottega di caffè e coloniali dirimpetto alla taverna del Passo.

salute pubblica, avesse giovato agl'infermi, non lo scuserebbe di *non esser giusto*, non gli farebbe condonare la sua insipienza nel reggere il popolo in pace ed in guerra. Il suo ufficio non era di visitare i colerosi (ufficio, che utilmente disimpegnano i medici e le suore di carità); ma egli avrebbe dovuto imporre i provvedimenti, che avrebbero risparmiato il colera ai sudditi; ma egli dovrebbe, ora, congedare e castigare quel turpe ministro ed insipiente, che non ha saputo preservarci dal male, né provvedere in tempo per attenuarlo. Ma la presenza del Re ha nociuto: le sue visite agli ospedali, eccetera, hanno distratto l'attenzione de' fisici, degli amministratori. Finché è stato lì, si è badato a circondar lui, a farsi notar da lui, più che ad assistere gli'infermi. La sua spanpanata di coraggio ha suscitato imitazioni ridicole e nocive. Oh non credere alle chiacchiere de' giornali sugli eroismi di Tizio e di Sempronio. Il vero eroismo è in quelle monache oscure, in que' medici modesti, che non corrono a dare articoletti a' giornali, ma stanno notte e giorno al letto degli ammalati e vi muojono non avvertiti, non ricordati. Ma quelli operano *per senso di dovere*, ed utilmente, non per far parlare di sé. Il Re ha sfidato il morbo? O chi gli nega coraggio? Ma aveva il dritto d'arrischiar senza scopo la sua vita? Che non appartiene a' colerosi Napoletani ma a tutti gli Italiani? E se fosse morto di colera? Avremmo avuto la reggenza del Duca di Aosta? E se anche il Duca d'Aosta? Avremmo avuta la reggenza del Duca di Genova? Aveva Umberto il dritto di esporre senza sùgo i suoi sudditi alla jattura di una reggenza? Non basta volere il bene: l'inferno è lastricato di buone intenzioni. Bisogna saper distinguere cos'è il bene. Bisogna pensare al proprio dovere non a lustre d'eroismo. Io penso così, appunto perché amo il Re, la dinastia e la monarchia: ma l'amor mio non è, mai, cieco. I gatti avevano scelto per lor luogo comodo... il mucchio delle noci. Ma ci hanno avute delle buone busse, che, spero, tolgan loro il vizio. Nessuno mi ha portato, ancora, granone. La faccenda col Leone non è, ancora, finita. Ieri si credeva tutto aggiustato, quando, ad un tratto, dichiarò di non voler pagare le spese! Bello! La conseguenza sarà, ch'egli ne pagherà delle molto maggiori, quando il pretore avrà profferita la sentenza. Mi par mill'anni d'esserne libero. Salvatore Defalco (1) non ha potuto ancora pagar nulla. Ha tutti i raccolti in magazzino, invenduti. Il colera inceppa tutti i commerci. Giovanni, sinora, non ha portato niente. Promette, sempre, fra giorni. Ma, anche questo nodo, dovrà venire al pettine. Uno alla volta. Chi più mi dà da pensare è quel benedetto Toscano di Pacciano, che ci ha uno arretrato formidabile. Bisognerà venire, per forza, alle brutte, anche con quello e con alcuni altri. Bisognerebbe star, sempre, qui, dove sto malissimo; e non ho altro conforto, se non la lettura del Mon-

---

(1) E' uno dei coloni, che non aveva nulla in comune con la famiglia del dottor Saverio De Falco.

taigne. Ma non potendo leggerlo a modo mio, con quel sussidio di libri e di sussidi, che rendono proficue le letture, mi arrabbio spesso. Ne ho due sole edizioni, nessuna delle quali è, per me, soddisfacente; né credo, che ve ne sia alcuna, veramente, degna d'esser chiamata edizione critica. Come capirai dalla scrittura, io ti scrivo di letto. E mi sono stancato, così, da non poter proseguire. Farò quindi punto. Salutami tanto i Fiorentino: avesti tu molto tempo fa, certi pezzetti di carta gialla stampata, incollata sopra un po' d'altra carta, da consegnargli? Che contenevano notizie sopra un quattrocentista? Glieli hai dati. Io debbo scrivergli; e non me ne trovo, mai, la forza. Ora mi volgo alla Carlotta e le dico

FIGLIUOLA MIA, CHE HAI GLI OCCHI DEL BABBO DEL BABBO ED IL NOME DELLA MAMMA DEL BABBO, BRUTTO MOSTRO ADORATO, POSSANO GIOVARTI TUTTE LE BENEDIZIONI DEL POVERO TUO PADRE! E TU FA DI RIAMARLO, ORA; E DI NON DIMENTICARLO, QUANDO EGLI NON CI SARA' PIU', TRA NON MOLTO. ADDIO CARLOTTA ADORATA MIA, ADDIO FIGLIUOLA!

Ed anche tu, Colonnello mio, riamami e non dimenticarmi, e ricordati, che *figliuola* ha tre sillabe sole *fi - gliuo - la* e quindi la parola non può dividersi come fai tu: *figli - uola* anche prescindendo che non si può mai spezzare una parola in fin di rigo, quando si comincerebbe all'altro rigo, con una vocale. Addio Addio. La mano non mi regge davvero più. Ah! per la lettera di tua zia non so che mi dire. Te la mandai, cancellando *Pomigliano d'Arco* e sostituendo *S. Agnello*. Ella mi ha tornato a scrivere. Ma che dicevi, che Achille s'era laureato? Io le avevo fatto le mie congratulazioni: e mi risponde, che ha due altri anni, ancora, da studiare.

Tuo  
Vittorio

Cara Gigina,

Ieri, passai una giornataccia. Non uscii di letto. La morfina della sera precedente m'avea stroppiato. Poi, iersera, per giunta alla derrata, non ebbi, da te, né lettera, né cartolina, né cenno alcuna (*sic*) di vita. Ed io, quando non mi giungono le buone nuove di vojaltra due, sto, sempre malinconico. Stamane, nemmeno sono in grado né d'alzarmi, né di scriverti a lungo di letto. Ed il tempo, che fa, mi nuoce ed in buon grado. T'accludo un pezzetto di carta, che mi farai il piacere di mostrare e far leggere al Fiorentino, pregan-

dolo di scrivermici, sotto alle parole Montaigne, il fonte onde esso Montaigne deve aver attinta quella corbelleria. A lui, ch'è, ora, tutto ingolfato, nello studio del quattrocento e della vita di Enea Silvio Piccolomini sarà facile somministrarmi la notizia desiderata.

Ci ho avuta una lunga visita di Don Giovanni Guadagni, che mi ha fatto perdere molto tempo ed ora non mi sento più in grado di continuare. Mille saluti mille feste, mille baci, alla mia cara adorata figliuola Carlotta. La quale, ne son certo, se sapesse scrivere, non mi farebbe sospirare e desiderar le vostre notizie come fai tu crudelmente. Ma non ho neppure la forza di lagnarmi oggi. Addio. Riamami. Non trascurarmi. E se giungo a riaverti meco, voglio essere impiccato, se, per qualunque motivo o pretesto ti lascio più andar lontano. Così non si vive. Tuo

Vittorio

163

Caro Colonnello,

Ti scriverò, breve breve, perché stanco di avere scritto al Fiorentino l'acclusa, che gli rimetterai, e perché tu sei una cattiva, che o taci o spedischi cartoline: dieta poco sostanziosa. I *pretesi* ultimi casi di Pomigliano, che ti hanno fatto stare in orgasmo dubito forte, che fosser colera. Tutti e quattro gl'infermi son guariti guaritissimi. Io credo, che il medico (Saverio) od abbia avuto le traveggole od abbia voluto farsi un merito, e battezzare quattro colichette per colera. Il fratello del padre Nicola s'era procacciati da sé i disordini gastrici, pacchiando e pecchiando, per far dispetto alla mogliera, che gli raccomandava la temperanza! Circa la *fimmina* diceva quel maestrato calabrese. Io avevo mandata la raccomandata, credendo che ti sarebbe recata a casa, appunto perché desideravo che tu non uscissi. Al solito, l'ho indovinata, pare. Ti spedirò subito, altro denaro. Ho ramento, che tu mi avevi scritto di mandarti dieci lire: ecco perché ne mandai venticinque sole. Vedi, se ci fosse bisogno di roba per la bimba e se puoi, fagliela costà, prima che l'aria si rinfreschi maggiormente. Se le cose continuano così, io spero e confido di poterti mandare a prendere, tra una decina di giorni. Ma vorrei che tu e la bimba foste ben cautelate pel viaggio. Fra dieci giorni, il colera, sarà, spero, ridotto a' minimi termini in Napoli e finito in Torre Annunziata. Buone le 500 lire: ma, poiché al Poerio, che, ultimamente, fu così poco garbato, non voglio rivolgermi, bisognerà aspettare per riscuoterle. Ahimé non basteranno, neppure, a pagare gli interessi scaduti al Manzi! E, dimmi, della celebre cartella, con cui si avevano a pagare le spese giudiziarie ultimamente intimate, hai notizie? O sì avvera, in tutto, la mia profezia? Me ne rincresce, perché la mia posizione, è, purtroppo, difficile. Come vedrò la Rosina, che da un pezzo non veggo, le darò le dieci lire. Se non hai avuta la lettera

della zia Irene, scrivile, almeno, una cartolina, per dirle che io te l'ho annunziata, ma che la non t'è giunta. E' stata tanto gentile, ch'io non vorrei tu dovessi scomparire. Ti ho, già, scritto, di aver ricevuta la partecipazione della morte del padre della Dantonio? Non ho neppure i biglietti da visita da mandare in risposta per condoglianza. Duolmi l'accavallamento de' muscoli della Carlotta, della figliuola mia. Brutto mostro, perché farti del male? Io non voglio, che tu soffra. Soffro, tanto, io, che bisogno c'è, che soffra, anche tu, figliuola mia? Possa io assumere la tua parte di amarezze e di dolori ed a te la vita scorrere agevole e felice. Carlotta! Figliuola! Oh! Perché non mi rispondi? Io fo una vita da cane, che non si può peggiore, così solo. La vendemmia par che si annunzi bene che, già, comincino richieste pel vino. Almeno, così, si riuscisse a rimediare a qualche guajo. Ma bisognerà, pur troppo, ad ogni modo, espellere alcuni de' peggiori coloni, quelli ne' quali c'è non che l'impotenza, la malavoglia dichiarata, patente. Ah dio! bisognerebbe star, qui, sul luogo, sempre: oppure aver la fortuna di capitare de' grandi e buoni affittuarî solvibili. Mah!

Al solito, io ti scrivo di letto. Ma se vedessi, in che stato è il mio letto, stamane! Questa notte io mi sono ridesto per terra, verso il tocco. Il materasso superiore era scivolato per terra! Che vuoi? l'aveva fatto la Nannina! Ah questa benedetta Nannina! Impossibile, per esempio, che mi metta nel camerino un po' d'acqua per lavarmi, se prima non la richieggo! Io credo che non si possa immaginare la più disadatta fantesca. Addio, cara la mia Gigina, addio. Voglimi bene e stammi sana. Ti abbraccio e bacio le molte volte e benedico la figliuola mia che ha gli occhi del babbo del su' babbo ed il nome della mamma del su' babbo. Addio, Colonnello. Un altro bacio. E scrivimi più a lungo e più particolareggiatamente e dimmi tutto tutto tutto. Hai tu inteso?

L'A. non mi ha più scritto. L'hai tu veduto?

Cara Gigia mia

Per quanto grande è il desiderio, che ho di te e della Carlotta non parmi e non sembra, a' medici, prudente, che venghiate, qua, lunedì. Qui, l'infezione colerica è leggerissima; e tale che noi, che stiamo nel paese, possiamo, benissimo, non preoccuparcene né punto né poco; e, vivendo regolarmente, nulla abbiamo a temere.

Pure, casi si danno: l'altrieri ce ne furon due, uno seguito da morte. Ieri, il Pecoraro scrisse, accanto al mio letto, la denunzia d'un'altra colerica (una bimba di trenta mesi) che aveva visitata pure allora. E nota, che, le piccole coliche, le sciolte, che un mese fa mancavano affatto, ora, son divenute

frequentissime, col cessar del morbillo (non dico *propter hoc*, ma, certo, *post hoc*): insomma, l'aria non è, interamente pura. Ecco, perché, a me pare, che il meglio sarebbe, che, per ora, tu restassi con la bimba, in luogo più sicuro. Ti dirò francamente, che non temo per te: né crederei che tu rischiassi nulla, venendo, ma gli organi della fanciulla sono assai più delicati; ed i mezzi per guarirli, inefficaci affatto.

In questo istante, ho saputo, che, ieri, la moglie di Saverio De Falco, del Dottore, ha avuto il colera, che s'è confessata e comunicata. La Giovannina, che mi aveva nascosta la cosa, (chi sa perché?) me l'ha detto, ora, perché ti dissuadessi dal venire, adesso; e mi assicura che la poveretta sta molto meglio ed è quasi salvata. Saprà il vero ed il netto in breve. Ad ogni modo, come vedi, venir, qui, con la Carlotta ora, non puoi. Siamo tenuti a preservar lei da ogni qualunque pericolo lontano che sia. Quando avremo avuto in paese una decina di giorni con patente netta, manderò il Guadagni a prenderti. Egli verrà con la carrozza di Pomigliano fino a Castellammare, lì ne prenderà un'altra, con la quale verrà a S. Agnello. Ti accludo cinquanta lire. Scusa la fretta. Non ti allarmare per la cosa della moglie del dottore. Io sono furente pel secreto che mi hanno organizzato attorno, come se fossi un bambino pauroso. Mentre, davvero, me ne... me ne impipo. Abbraccio la mia Carlotta. Abbimi tuo

Bittorio

E' appunto perché so, *che* sia e valga l'amicizia del Fiorentino, che ne uso e me ne avvalgo semplicemente. Ti farò leggere Cicerone, Plinio e Montaigne.

165

5 - X - 84

Caro Colonnello,

M'è rincresciuto, assai, d'averti a telegrafare, di procrastinare la tua venuta. Ma, come sai da' giornali e come ti ho scritto, qui, non siamo, affatto, immuni, dal colera, sebbene vi assuma forma leggiera e non si diffonda. Ma quel, che non nuoce, a chi, ormai, da un pezzo, respira, in questo ambiente, potrebbe nuocere, e di molto, a chi vi giunge, dopo un viaggetto strapazzo-setto e da un'aria migliore. Ne' giorni scorsi, panico grande: tutto un lato del paese, ammalato: vomito, diarree! Fortunatamente questo incomodo generale s'è dissipato da sé; ed i casi veri e proprî sono stati arcipochi, come vedrai dal giornale. Ma si vede la mala disposizione dell'atmosfera. Tutta la famiglia di Peppino Russo, tutta, ha avuto tali disturbi gastrici, da spaventarli. Ma non è stato niente. La moglie di Saverio (credo, che il caso non sia di-

chiarato) è stata per morire. Ora, mi dicono, che sia fuori pericolo. Si vede che il marito, le avea portato qualche germe dal capezzale di alcun coleroso. Ora, per quanto lontano ed improbabile sia il pericolo, sarebbe delitto lo esporvi la Carlotta, delitto e sciocchezza, dopo aver fatto, sinora, quanto si è potuto, per preservarla. Speriamo, che, fra una decina di giorni, fra quindici al più, tutto sia finito. ogni apprensione dileguata: ed, allora, ci riuniremo, lieti e contenti e con piena sicurezza vostra. E mutiamo discorso. Da due giorni il tempo è cattivo. Da sta notte, poi, sta imperversando vento e pioggia. Purché non nocca alla salute pubblica e non danneggi la vendemmia, per carità! Io da tre giorni non mi sono alzato: oggi, farò uno sforzo, per ché rifacciano il letto, ma son certo di buscarmi dolori, di que' fissi. Cercherò di avere qualche mio scritto dal Guadagni: ma mandarlo, a chi? Al Fiorentino, se ne saprò l'indirizzo. Ma la commissione deve giudicare sulla proposta (tel diceva?) che ti manderei una carrozza di qua. Si fermerebbe a Castellam-Ciccio sarà già partito quando riceverai la presente. Dimmi, se a Firenze, alloggia dal Tocco e dammene lo indirizzo preciso, perché io possa scrivergli e mandargli quegli opuscoli, che potrò raccapazzar, qui. Non sarà gran cosa! Ma, già, che ho io scritto, che, (sia, qui, detto, fra noi) valga qualcosa? Tutte miserie. *Ommis moriar*. Iersera ho avuto un piacere: il *Giornale degli Eruditi e de' curiosi*. Il povero Zanella, che, con tutta cortesia, si scandolezza, ch'io abbia chiamato il Longfellow *scombiccherator di versi e minchioneria* quella... minchioneria dell'*Excelsior*: e, per dimostrar, che non è tale, ne sciorina una sua versione... Come se io nol credessi degno ammiratore del Longfellow.

*Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire!* Bisognerà che stacchi un altro vaglia pel Troya! Oh come mi rincresce! Qui non si esige nulla; e bisogna spendere, spendere, spendere! Da giovedì sera non veggo Peppino. Ignoro che si è fatto in pretura riguardo al Leone. Oh se potessi sbrigarmi di tutti i cattivi coloni e procacciarmene de' buoni! Ma dove pescarli? E bisogna andare avanti, per ora, tollerando e zoppicando. Se non che, io, infermo, nulla posso fare; e conviene, che tu, giovane e sana, te ne occupi tu; tanto questà roba deve essere assai più a lungo tua, che mia. Io son finito; e non ne parliamo più. Addio, cara Gigina; avrai, stasera, la raccomandata con entro 50 lire, in un biglietto da 25 del B. di N. due consorziali da 10 ed uno da 5. Provvedi a te ed alla Carlotta, perché non patiate freddo; e, se hai bisogno d'altro, scrivimelo subito. Abbraccio la figliuola adorata mia, quel brutto mostro della Carlotta. E la prego, tanto tanto, di volermi un po' di bene. E prego anche te, che me ne voglia. E son cosa tua e ti stringo al cuore.

Capirai, che, di letto, si scrive molto incomodo massime quando fa freddo, come oggi.

Saluto tutti.

7 - X - 84  
P. d'A.

Caro Colonnello,

Io spero, che la raccomandata con le cinquanta lire, tu te l'abbia avuta, iersera, prima della partenza del Fiorentino; e che abbia potuto, quindi, consegnargliene dieci delle lire, come scrissi non so se a te od a lui od ad entrambi, per comperare, a Roma, certi librettini da appunti, che desidero tanto tanto. Ho pregato; iersera, Peppino Guadagni, di chiedere, al zio padrigno le *Canzone Pietrose* e qualch'altra coserella: ma tu, mandami lo indirizzo del Ciccio a Firenze, perché io possa trasmettergliela senza tema di sperdimento od attrassamento. Io ti ho, pur, detto (o non hai ricevuta la missiva, in cui tel diceva?) che ti manderei una carrozza di qua. Si fermerebbe a Castellammare, dove il mio luogotenente ne noleggerebbe un'altra per andare e tornarsene con te da Santagnello. A Castellammare riprendereste la carrozza pomiglianese e verreste, qui, per Torre, Annunziata ed i comuni vesuviani, senza toccar punto Napoli. Ma, per eseguir questo disegno, desidero, che i comuni da percorrere e Pomigliano stessa siano da una decade immuni di colera, acciò non corriate rischio alcuno nel mutar ambiente, ned immaginario. Ora, pare, che, verso il venti del corrente o giù di lì, questa condizione potrà verificarsi. Certo, la coda è il più difficile a scorticare; ma, pure, si scortica! e gli strascichi delle morie, per quanto si prolunghino, non durano eterni. Ieri e l'altrieri, in Pomigliano, nulla di nuovo. La De Falco, come ti ho detto, è fuori pericolo. Morto è il vecchio prete Don Raffaele Romano, ma non già di colera: era, infermo, da due mesi. A Cisterna, sì, de' casi, ce ne furon tre l'altrieri; fra quali un vecchio zio della Caristo-Guadagni, domenicano, ch'è morto, poveretto. Viveva, con un altro vecchio fratello, malato al cuore: che, della subitanea perdita del germano scosso è stato tanto, da aggravarsi e porsi giù e far disperare della propria salvezza. A Pomigliano, come ti scrissi, giorni sono ci fu una specie di piccola tromba, una folata subitanea di vento, so io di molto, che spaventò la gentarella e le fece sciamare: *ecco il colera!* Onde, questue per messe deprecativ: ti lascio immaginare se Don Giovanni Romano ed altri potevano trasandar la bella occasione!... Fatto sta, o che, davvero, quel vento (il che non credo) portasse un'orda, una schiera, una tribù di microbi; o che la paura operasse sulla immaginazione e la immaginativa sulle viscere, o per qualsiasi altro motivo, più d'un centinajo di persone, in via Nazionale ed in via de' giardini, furon prese da sciolta e da altri guai... Ma, col calmarsi delle menti, si calmarono anche le diarree. Ed, ora, parmi, averti ragionato, abbastanza, di merda. Si può passare ad altro. Fa chiamare un chirurgo subito pel ditino della Carlotta. L'Amalfi mi assicurava essercene degli ottimi costà. Chiedignene e fallo venire. Mi rinrescerebbe assai, del panereccio. Povera fi-gliuo-la mia! Con buona pace del F., la lettera pretesa

di Maometto non può non essere una fiaba. Intendiamoci bene: Maometto non può averla scritta, ma che ne' tempi di Papa Pio II corresse per l'Italia e l'Europa e fosse creduta autentica, questo ammetto. Ed appunto mi premeva sapere e conoscere quali scrittori di allora ne parlino e chi, s'è possibile, sia stato il primo, non dirò, ad inventarla, ned a metterla in giro, ma a raccôrla. Non lasciare la bimba in troppa confidenza con gatti ed altre bestie, non permetterle di prendersela in letto e via discorrendo. Il consorzio troppo stretto con gli animali bruti non giova né fisicamente, né moralmente a' bimbi. Ricordati che il brutto non può smentir la sua natura brutale. Ti risovviene del fatto della gallina, ch'io ti feci leggere in quello articolo del Ducamp sulla *Rivista de' due mondi*? Che, un bel dì, beccò gli occhi del bimbo, con cui soleva scherzare. Vide brillare e beccò. Né fu per malvagità: l'animal brutto non è malvagio. E quando ha fatto un danno, non hai con chi pigliartela: é irresponsabile perché inconscio. Lascia le bestie con le bestie: dominante, servitene, trattale bene: ma rimanendo al posto loro e senza mai trascorrere oltre dati confini ed assegnati. Io sto male del mio solito male; e mi ritroverai, credo, dimagrato, assai assai ed andato giù. Ieri tentai d'alzarmi, ma, dopo un quarto d'ora e' mi fu forza di tornarmene a letto. In letto sto quasi sempre. Di letto ti scrivo, ora. A letto, ricevetti, iersera, la visita della Siciliani e delle due figliuole (1): detti le dieci lire; finalmente. Leggo, molto; scrivacchio, pochissimo. Ho mandati giù i quattro volumi del Montaigne regalatimi da Giorgio Sturza a Berlino, postillandolo tutto. Ma, ora, debbo rileggerne una parte, che non avevo postillato con lo stesso amore della rimanente. Poi, ho trovato un fascio di vecchi *Fanfulla della Domenica* e simili fogliacci. E, quando il M. mi ha stanco, li percorro. Se vi trovo alcuna notizia memorabile, la ritaglio ed il resto del foglio ed i fogli, che nulla contengono di memorabili metto da parte per quell'uso nobilissimo, di cui tanto a lungo ragiona il Rabelais nel capitolo, (scandalizzati!) intitolato da' *Torcheculs*. Asciolvo con una coppia d'uova da bere. Ah! ho ripreso l'uso, del caffè la mattina, ma vi metto dentro un po' di nocillo (n'è quasi, finita la prima bottiglia!). Credo, però, che sarebbe assai più giovevole e salubre un po' di centerba di Tocco. D. Ciccio ficca, inzeppa troppi intrugli nel nocillo: cannella, caffè, garofanto, un terribilio di cose e, persino, credo, un po' di noci! Pranzo, con un po' di pasta in brodo ed un po' di carne o di pollo. Se fo l'iniezione, prima di mangiare, sto benone: se mi accade di farla dopo, allora, posso, viver certo d'avere una mossa viscerale la dimane. E, sperienza fatta, si vede, che proviene dal disturbo della digestione. In questo momento D. Peppino Russo, nel mandarmi i francobolli, mi ha fatto dire, che non viene a vedermi, perché gli è tornata un po' di sciolta. Ha una paura! una

---

(1) Sono: la moglie del dottor F. Siciliani, già nominato, e le due figliuole Rosa e Carmela.

*fiffa!* come dicono a Milano, che *il cul gli fa lappe lappe*, come si dice nella gentil Fiorenza. Ah Gigina, se il Z. (1) avesse la felice idea di non far lezione, neppur quest'anno, o come mi accomoderebbe, o come! Perché essendo professore effettivo potrei fare seguire ad imporre il metodo mio nello insegnamento dello Italiano, il che non ho potuto, né dovuto né anche volsuto fare in questi due anni. Oltre il lucro. Ma quel benedett'uomo è il vero tipo del can dell'ortolano, per quanto riguarda l'insegnamento dello Italiano e della letteratura nostra. Non la finirei più! Fo punto, abbracciando strettamente la Carlotta e te, soli amori miei. Riamatemi un pochino, tutt'e due. Addio, Addio.

167

P. d'A.  
8 - X - 84

Carissimo Colonnello,

Sei ingiusta, al solito. Domattina (giacché ti sto scrivendo, notturnamente, invece di dormire) domattina ti telegraferò: ma, poi, basta. Se ci fosse nulla di straordinario, non tel tacerei. Ma pensa, che, denari se ne riscuotono pochini (per non dir punti) pochini assai. Pensa, che ti scrivo ogni dì; pensa, che le notizie de' giornali son, sempre anteriori alle notizie delle mie missive; e, spesso, erronee o false: p. e. quando, qui, c'è stato un caso, lo han riportato due o tre volte per due o tre giorni di seguito. Dunque? a che, servirebbero i telegrammi? A niente. Ecco, perché mi par da evitare quella spesa, come ogni altra, di cui si possa fare a meno. La Giovannina, (come ti ho scritto, stamane) ieri, ebbe un forte raffreddore. Il Pecoraro le fece prendere un decotto di camomilla, con un grammo di nitro e se' centigrammi di polvere di Dover: ed, oggi, s'è alzata bene. Ora, prima di coricarsi, mi ha detto, che prenderebbe un'altra chicchera di sola camomilla, non sentendo, più, bisogno d'altra medicina. Ed il Pecoraro ha approvato. Io, stasera, è la prima volta, credo, che non ho fatta iniezione, da che sto a Pomigliano. Purché la mi vadi liscia; e possa dormire e soprattutto non soffrire. Ma l'acetato di morfina mi ha attaccato, anch'esso, le viscere, che è bene tenere in pace, adesso. Ho dovuto anche ridismettere il caffè ed il nocillo. Vino non ne adopero: se n'era trovato (da Peppino) del buono, diceva lui. Ma sarebbe venuto a costare da mezza lire il litro, prendendone almeno venticinque. Ed ho pensato meglio risparmiare quelle lirette. Stasera ho avuta una copia delle *Canzoni Pietrose*, che spedirò, domani raccomandata, al recapito, che tu mi hai mandato, con du' altri opuscoli, che mi sono stati pure dati. Altro far non

---

(1) Bonaventura Zumbini, titolare della cattedra di Letteratura italiana nell'Università di Napoli. Vedi in proposito il citato articolo nella *Nuova Antologia*, agosto 1952.

posso, ora, di qui. Purché la mi vada bene, almeno, quella faccenduola della cattedra (che, per me, sarebbe una faccendona!). Che ajuto e sussidio sarebbe, per la famiglia, anche pot'ato, come vuole il Ministro, quello stipendiuccio. Si comincerebbe a respirare, si comincerebbe. Dimmi (e rispondimi, sai?) nutri tu speranza alcuna per quella tal cartella? Me ne facevi certo, con tanta asseveranza, ch'io, quasi, quasi, malgrado il mio scetticismo ragionato, m'era lasciato andare a fare un mezzo assegnamento su quelle seicento lire per pagare quelle tali formidabili spese giudiziarie, che sai. Pensa, come saremo a Napoli ci ho il Manzi (da 750 lire) e le spese giudiziarie (650) e sono belle 1400 lire. Riscuoterò (vo' crederlo) le 500 della università e le 80 dell'Accademia (settembre ed ottobre) e che fanno 580! Di qui non porterò, certo, tesori; perché ho dovuto pagare integralmente Cajazzo e debbo pagar gl'interessi a due altri creditori; ed interesse e parte di capitale allo Esposito, poveretto! e qualcosa a D. Peppino, per le fondiarie di un anno, ormai! Speriamo, col dicembre, aver quello ajuto di cui sopra! cioè, sopra, nella pagina antecedente. Ahimé preveggo, che, stanotte, non potrò dormire! Povero a me! povero a me! Sai, che quel ceffo del M. (1) (il calabrese chiacchiere) scrive lettere. Spacciandosi per mio amico intimo e ch'io sono *dimidium animae suae*? Tanto, che uno (il direttore del *Giornale degli Eruditi*) non sapendo dove rispondergli, perché una cartolina direttagli a Napoli, avea girato indarno mezza Italia, l'ha, ora, acclusa a me, certo, che io saprei il recapito di un mio tanto amico! Puoi immaginare con quanta premura mi purgherò della taccia calunniosa di una amicizia siffatta. Gl'inglesi scrivono, se non erro, *punch*: ma noi italiani, diciamo un *ponce*, un *poncino*. Il Giusti scrisse *ponci*, plurale in rima con *isconci*.

. . . . . in atti sconci

Prende la patriottica babelle

Sigari e ponci.

Cioè, non dice *prende*: c'è un'altro (*sic*) vocabolo, (*succhia*? so io di molto) che non ricordo (2). Ma non mi par bevanda da bimbe. Celii di dar tanta roba alcoolica alla Carlotta. Vino calabrese, ponce! Bada, bada! Quanto mi dici di costà, mi ha fatto sorridere. La disperazione, però, non avresti dovuto aspettartela, memorie dell'anno scorso. Quella, che, veramente, è grande, sebbene non la manifesti in atti ed in parole, è la disperazion mia nello esser, così, lontano e separato da vojaltre. Mi troverai molto dimagrato ed andato

(1) Mario Mandalari, direttore della *Napoli letteraria*.

(2) Il Giusti dice proprio *succhia*; e invece di *atti* dice *baffi*:

e altera in baffi sconci

Succhia la patriottica Babelle  
sigari e ponci.

(*Agli spettri del 4 settembre 1847*)

giù. Pensa, che sto, sempre, tacito e solo: che, di esseri pensanti, co' quali scambiare una parola ammodo, non veggo se non il dottore. La povera Giovannina è sorda e parla milanese e non capisce l'Italiano e di che parlar seco? Tu e mia figlià, mia figlia e tu, che sole desidero ed amo, non siete qui, siete lontane. E quando ci rivedremo? Torre Annunziata non vuole liberarsi dal colera, e darvi libero il passo. Né mi fido, ancora, di Pomigliano. Manco male, che, a Napoli, il morbo agonizza. O la sudicia grancassa, che certa gente batte, per la pretesa carità sua! Io, poi, confesso, ammiro, solo, le povere monache ed i sacerdoti ed i soldati, che han fatto o l'obbligo loro o le opere di carità senza vantarsene e senza intenzioni elettorali. Addio. Stringo al cuore mia figlià e te e vi soffoco di baci: ussoricidio ed infanticidio!

168

9 - X - 84. Di sera, o per dir meglio di notte

Colonnello mia, anima mia, Gigia mia,

Sei cattiva, ingiusta e crudele ed irragionevole. Ma t'amo lo stesso. Stamane t'ho telegrafato per rassicurarti. Ma, poiché abbiamo patente netta, da più giorni, spero, che, domattina, non t'agiterai, non ricevendo un nuovo telegramma, che dovrebbe essere identico a quello d'oggi.

Stasera, ho ricevuto, contemporaneamente: una semisesquicartolina ed una lettera tua. Purché non mi tocchi a rimanere a denti asciutti domandasera. Sei una stordita. Qual'è il vero indirizzo del Fiorentino? Albergo Bonciani od Albergo Celentano? M'hai scritto una volta il primo; un'altra, l'altro. Come mandargli gli opuscoli, che ho in pronto, se non mi sciogli il dubbio? Fallo presto.

Sei una stordita. Dici di accludermi un pezzetto di giornale e mi stuzzichi la curiosità. Ma, nella tua lettera, non v'era accluso nulla.

L'eccitazione nervosa sarà, probabilmente, effetto dell'aria di mare; la qual suole, a molti, tôrre il sonno e suscitare strani orgasmi. Una signora (molto leziosa, veramente; Donna Bettina) (1) mi assicurava, che, non poteva dormire le prime settimane, al casino, al Vomero, per l'aria marina, che si faceva sentire, fin lassù. Come posso parlarti del colera di Pomigliano d'Arco, se, in Pomigliano d'Arco, colera, non ce n'è? La salute pubblica è ottima. Io, poi, chi veggo? Peppino Guadagni e Nicolino Pecoraro. Entrambi mi assicurano, che non ce n'è, più, stato nulla. Anzi, il primo offre sé parato, sempre, per venirti a prendere; il che dimostra, che ritiene ottime le con-

---

(1) Donna Bettina: quasi certamente Elisabetta, vedova allora del magistrato Diomedè Marvasi, amico a suo tempo dell'Imbriani. Ma il detto attribuito le si riferirà certo al tempo in cui l'Imbriani frequentava la loro casa al Vomero.

dizioni sanitarie, davvero. E ti avrei, già, mandata a prendere, se non temessi di farti attraversare la zona infetta: Castellammare e Torre Annunziata. Come que' comuni saranno liberi dalla moria ti mandarò, come cantarellavo da bimbo

Un carrozzone con quattro cavalli  
Ed un cocchiere, che batte i cavalli.

E verrai, qui, con la Carlotta mia.

La tua Nenna mi ha detto, proprio, ora, di andarsene a letto. Non ha voluto né prendere la polvere di Dover né farsi, almeno, un decotto di camomilla. Però, anche, la tosse, che la molestava stamane, è cessata; ed ha solo la voce un po' velata dal raffreddore. Ma, spero, che dormendo bene stanotte, domani non debba aver, più, nulla. La Nannina è, sempre, allocca ed incantata: o che tal sia davvero o che tal si finga. Ieri, spedì, molto seriamente, al D.r Pecoraro, a casa, le lettere da impostare! Rifà il letto tanto bene, che, notti fa, mi trovai, ad un tratto a terra, con tutto il materasso. Sta del resto bene. Nota, che il raffreddore, la Nenna se l'è buscato, sedendo, al solito suo, accanto alla finestra.

I gatti stanno benone; e non crescono in bellezza; no davvero! Magri ed allampanati. Non sono, punto, simpatici. E sì, che, fra tutti gli animali domestici, il più grazioso suole appunto essere il gatto! Ma questi sono proprio mici di scarto.

La tartaruga, da un pezzo, non la veggo. M'informerò, domani, de' casi suoi. Oh quanto preferirei, che il Z. se la sbricasse, anche quest'anno. Tanto lui non ci pone amore e non le sa fare le lezioni; lasciasse stare! Io sarò a domicilio coatto nell'estetica, senza poter produrre alcun frutto, perché, già, quello non é insegnamento obbligatorio. Non c'è esame: ed, allora, lo studente se n'infischia della lezione e del professore... Già, dico così, senz'esser certo di aver, neppure, l'estetica: fra la bocca ed il cucchiajo può sempre frapporsi qualcosa. Vabbene! sarò contento e felice ed avrò a caro e grazia d'insegnar l'estetica: come qualunque altra cosa si fosse. Ma per altre ragioni, non per piacere ch'io possa avere o ripromettermi da quello insegnamento, veh! Io l'Italiano, il so, e della nostra letteratura me n'intendo e mi sento capace d'insegnarla a modino. Dell'estetica... l'ho in uggia, da un pezzo: gli studî storici la fan venire in tasca. Non ho avuto la forza, sinora, di far ciò, che tu chiami scioccheria; e che, a me, pareva e pare, un dovere di cortesia, fra vicini. Ma chi m'ajuterebbe a scendere e salir le scale? e chi mi dà il vigore per un tanto sforzo? Ed ora, farò punto e mi rincantuccerò, al caldo, sotto le coperte. Prima, voglio dire alla Carlotta mia, che ha gli occhi del mi' babbo ed il nome della me' mamma, ch'io aspetto lei per tagliarmi i capelli. Voglio, che ce li tagliamo insieme. Qui, dove trovare i confetti e i pasticcini buoni? Bisognerà aspettare fino a Napoli. Frattanto l'abbraccio e la bacio stretta stretta, e bacio ed abbraccio te, cattivaccia e

storditaccia. Rispondimi subito quale de' due indirizzi del F. è il vero: non te ne dimenticare. Spero rimesso Nino ed in piedi. Saluto tutti. Addio. Addio, addio.

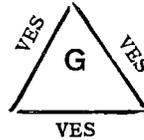
169

II - X - 84. P. d'A.

Cara Gigia mia, colonnello adorato,

Ho avuta, stamane, la tua del 9, impostata il 10 e che avrebbe dovuto giungermi, iersera. Ma, come bene immaginai, il tempaccio, che imperversava, tolse, che mi fosse recata. La tua ironia è pungente, ma ingiusta. Credi tu, l'affetto consistere, solo, nel secondare l'altrui volere? Non sempre. Non ogni maniera d'affetto. La ragione tempera ed affrena l'arrendevolezza, spesso. Mandami, subito, l'indirizzo preciso del Fiorentino. E' l'albergo BONCIANI o l'albergo CELENTANO? M'hai detto, una volta, l'uno, una volta, l'altro: quale hai sbagliato? La Nenna s'è, quasi del tutto, liberata, dal raffreddore, che s'è procacciata lei stessa, sto per dire, deliberatamente. Ora pare che si sia persuasa, che quel vano del balcone del salotto è micidiale. Ma è divenuta sorda in modo, ch'è una vera disperazione. Bisogna urlare, (davvero, urlare) perch'ella senta. La Nannina, poi, si finge sorda anch'essa. Non vien mai alcuno, che non abbia a sonar le quattro cinque volte il campanello. Anzi, perloppiù, va, sol quando, stanco delle scampanellate all'uscio di casa, comincio a scampanellare, anch'io, di letto. Allora, si muove. Ma è una finta scema, sai? od, almeno, metà della lei scempiaggine è simulata: almeno! Stamane, dopo la iniezione, ci ho avuto di gran visite. Sorge una speranza di trovare un colono, per tutte le cinquantadue moggia di Castello. Son pronto a perderti, anche un cinquecento lire per anno sull'estaglio presente, pur di ottenere puntualità e sicurezza di pagamento. Così, pure, per Pacciano. Salvatore De Falco ancora deve venire! e del Leone non sono ancor libero! Tanto ci vuole, in Italia, per ottenere una sentenziola da un pretore! E, frattanto, la vendemmia corre pericolo d'infracidarsi! Perché vuoi andare nella camera della cappella? Non è meglio, che vegniate in questa, in cui son io; e che cessi la dolorosa mia solitudine? Non ti basta il lungo divorzio e la separazione di tanto tempo? Vuoi prolungare il mio deserto? Ah Colonnello! colonnello! non esser cattiva meco, te ne scongiuro! Del resto, tu verrai, e disporrai a tuo modo. A Napoli, dovrai (se pur vuoi), farmi il piacere di ricedermi l'antico mio posto. Pur troppo mi converrà star non poco a letto. E là, dov'io dormivo ultimamente, non potrei scrivere, rimanendo di sotto il braccio destro. Stamane ho avuta dal Troya la lettera con la ricevuta pel

mese corrente. L'altrieri ebbi da Vienna d'Austria (dove non sapevo di conoscere alcuno) un plico misterioso con un gran bollo di dietro, un G rosso in un triangolo aureo con tre ves attorno, così



Quel G, quel triangolo, mi sembravan cosa massonica. Era, poi, il Direttore del giornale degli Eruditi. Hai capito il rebus? *Tre-ves*. Che cosa spiritosa! Se tu sapessi, come sto, col capo intronato, tra per la morfina e per non aver dormito punto punto punto la notte scorsa. Del Colamarino e del Tallarigo (che mi scrisse d'averne frequentissime dal Fiorentino) ho avuto qualche notizia ed una cartolina postale del Lenzi. Del Goiran (1), neppure, un ringraziamento per l'A. P. a V. De' Poerio, nulla so, nulla. Perché non daresti la mancia alla Maria? Mi par, che tu debba. Perché non converrebbe il denaro? E mi sembra, che il denaro debba piacerle assai più d'un taglio d'abito o che so io. Vuoi che io ti mandì qualcosa, da qui, o la faccia prendere a Napoli? Scegli, ma, nel partire, dalle, donale qualcosa ad ogni modo. E la Carlotta mia, la Carlotta mia, perché non iscrive più al babbo suo? Oh!... Brutto mostro!... Carlotta!... Figliuola!... Quando verrai dal babbo tuo, che t'ama e chiama e brama? Certo, Pomigliano, dove sarà sola, le rincrescerà, dopo la lunga società con tanta masnada. Ah s'ella avesse un fratello! Che bella coppia! che orgoglio! che speranze! che dolcezze! E pur dolcezze, per quanto miste di amaro! Addio, sono stanco e fo punto; e questo inchiostroaccio pessimo fa passar la voglia di scrivere. T'abbraccio. Voglimi bene, Ti bacio. Riamami, Se è vero, che *amor con amor si merca*, quanto devi amarmi, tu, che oltre ogni dire amo, io. Addio, Gigia mia! gioja mia! Pensa al tuo

Maritostronzolo

(1) Giovanni Goiran di Nizza (1842-1914), amico di fanciullezza dell'Imbriani. Quando la sua città passò alla Francia, il Goiran optò per la cittadinanza italiana. Fu ufficiale dell'esercito italiano e reputato scrittore di scienze militari.

14 - X - 84.

Caro Colonnello,

La tua lettera, ch'ebbi, iersera, mi tornò tanto sgradevole, ch'io non volli provarmi a rispondervi, subito. Sarei, forse, stato troppo severo: né voglio disconoscere la parte, che gentilezza ed affetto hanno ne' farnetichi tuoi. Ma, io, mi rincresce oltr'ogni dire, che tu farnetichi. Sai, come e quanto io aborra le esagerazioni, gl'isterismi, le manifestazioni false de' sentimenti veri. Tu faresti cader le braccia! Pretendi telegrammi, per rassicurarti: telegrammi inutili, che precedono di poche ore le lettere, e mentre siamo in condizioni normali. Fo i telegrammi, rassicurantissimi e sincerissimi; ed, allora, tu dici di non prestarvi fede e di essere in maggiori ansie. Ti scrivo, minutamente, ciò, che c'è stato; ti dico, che la D-F. è risanata... Tu ne argomenti, che a P. c'è il finimondo e che là poveretta è ita a babboriveggoli!... Questo si chiama demenza!.. In Pomigliano d'Arco, te l'ho detto e tel ripeto, non c'è stata *epidemia*. In due mesi abbiamo avuto una quindicina di casi in tutto.

Sono stato interrotto dalla venuta del Guerra che accompagnava due coloni, co' quali, dopo lungo contendere, siamo convenuti per l'affitto generale e complessivo di Castello. Ha bisognato cedere molto, molto: diminuire di un quinto ogni cosa. Ma, almeno, avremo coloni solvibili. Ora, bisogna espellere i presentì! e sarà un bello imbroglio! e chi sa quanto altro ci avremo a perdere! Purché, almeno, si giunga a mettersi in regola!

Sto agitato però tanto, che non posso continuare. Farò vedere al Pecoraro le ricette e poi ti scriverò sulla Carlotta.

Ho mandato ieri al Ministro, per mezzo del Comune quanto s'è potuto, qui, racimolare. Abbraccio te. Abbraccio figliama. Riamami e calmati. Spero, fra giorni, poterti mandare a prendere.

In fretta tuo  
Vittorio

Ebbi lettera del Poerio.

Ieri ci ebbi i dolori atrocissimi. Ned oggi li scamperò. Il tempo e lo sforzo, che ho fatto di alzarmi e discutere e l'agitazione morale non mi lasciano speranza di schivarli. La Nenna s'è interamente rimessa del suo reuma. Io ti son grato di volermi bene; ma non fare l'*isterica*; non mi dare in ciampanelle! Non agitarti inutilmente. Credi, semplicemente alle mie parole. Addio, addio: non reggo proprio, più! Ricordami alla Carlotta; e fammi amar da lei. Confido di renderla quanto prima lieta e sana. Addio.

16 - Ott. - 84 (1)

Mon cher colonel, j'ai eu hier soir une lettre et une demi carte postale. Je ne t'écris qu'une carte, car j'attends M. Guerra: mais si je ne serai pas trop fatigué, je te réécrirai encore pendant la journée tout au long. Je suis bien aise de ce que tu m'apprends, que l'affaire de Masci a bien marché mais je serais au désespoir que la même allât mal. Non seulement mon amour propre serait cruellement blessé; mais je saurais comment faire. Je viens de me régler comme si c'était décidé: et je me trouverais acculé dans une impasse affreuse. Mais ma foi je ne puis croire que ce qui est si bien commencé ne doive pas aboutir. F. ne m'aurait pas compromis et je ne serai pas compromis de la sorte, car je n'ai rien fait, c'est lui qui a tout fait, qui a eu l'idée de la chose, qui a faite la proposition, qui l'a faite agréer par la faculté, et, en principe, par le ministre. Echouerait-il dans la commission? Je ne puis la croire. Je me refuse à le croire. Tes paroles m'ont bien agité. J'espère recevoir bientôt un mot de lui qui me rassure. La santé publique est bonne; et la notre aussi, sauf mes souffrances. Je t'ai télégraphié hier ce qu'il faut faire pour notre enfant. J'écrirai encore, après les conférences, si je ne suis pas trop fatigué: si non, à demain; et je répondrai à ta lettre. Adieu m'amour. Tout à toi. J'embrasse ma femme et ma fille.

17 - X - 84

Cara Gigina,

Iersera, non ebbi nulla da te; e me ne accorai. Fino ad ora, nulla mi ha scritto il F. e me ne preoccupa. Alcune tue parole mi han messo una pulce all'orecchio. Temo e pavento qualche fiasco, che, per me, sarebbe una rovina morale e materiale. Altro che il *parturient montes*! Ieri il Guerra venne verso le 8 del mattino e rimase fino alle 6 di sera; e non ci vollero meno di queste dieci ore per condurre a termine e firmare il nuovo affitto di Castello. Affitto che durerà, dal 31 Agosto 1885 al 31 Agosto 1891. I nuovi conduttori, però, assumeranno, anche prima, tutti i terreni, di Castello, che rimarranno vacanti, per la espulsione de' coloni morosi. Prezzo fissato, 90 Lire al moggio, cioè in tutto Lire 4620, quaranta capponi, quattrocento uova, quaranta pollastri, le noci. Sulle prestazioni ci è la diminuzione di un quarto

---

(1) Data del timbro sulla cartolina postale.

e così pure sullo estaglio: ma pensa, che, il pagamento totale e soprattutto puntuale non si riusciva ad esigerlo. Non si è potuto far meglio. Nel congelare i coloni presenti si perderà, senza dubbio, sull'arretrato. Vedi, come fu fatto bene la divisione a nostro danno, valutando i fondi sulla rendita stabilita da' contratti!

Forse, pel tuo ritorno, sarebbe meglio, che tu andassi a Castellammare; ed, a Castellammare, t'incontrassi, in un luogo determinato, col Guadagni, che verrebbe a prenderti e cambieresti carrozza. Così, si guadagnerebbe molto tempo e potresti giunger, qui, ad ora conveniente. Ma chi potrebbe accompagnarti fino a Castellammare? O il Fiorentino o l'Amalfi. Pensa bene e scrivimi in proposito, ed indicami anche un luogo di Castellammare, che sarebbe acconcio per la posta: giacché, se s'ha da aspettare, non può, certo aspettarsi in mezzo alla strada, con la bambina. Questo sì, che le cose si combinerebbero in guisa, che la carrozza pomiglianese fosse al posto lunga pezza prima del tuo arrivo. Sappimi dire, dunque, anche quanto ci vuole da Santagnello a Castellammare perch'io ti fissi l'ora della partenza da Santagnello e dello arrivo a Castellammare. In questo caso però, non potrei mandarti ned il nocillo ned il taglio d'abito per la Maria. Ed all'una ed all'altra cosa bisognerebbe, poi, pensare a Napoli. Ed, a proposito di cose, cui s'ha da pensare a Napoli, non mi hai più detto nulla, né risposto alla mia formale domanda, intorno alla cartella. *Posso, come tu mi assicuravi, farci assegnamento su? O s'è verificata la mia profezia? Dimmelo, fammi il piacere, m'è d'uopo sapere, per regolarmi.* E non t'impedisca di scrivere, il rammarico di dover riconoscere, forse, che tuo marito aveva ragione e conosceva i suoi polli. Sarà un gran guaio la mancanza di quel cespite! E non so, proprio, dove trovar le sei in settecento lire, che son costretto a buttar nella gola ingorda del fisco. Spero, che la Carlotta abbia cominciate le lavande d'acqua di lattuga tepida; e le aspersioni frequenti di polvere di licopodio sulle croste lattee: e che ne pruovi, già, qualche giovamento. La crosta lattea dipende, solo, da gentilezza del tessuto cutaneo. Non le dare intrugli per bocca, dannosi sempre più che inutili, pericolosi, poi, in questi tempi di epidemia ed in questa stagione dell'anno inopportuna. Sai, che il tuo dottor Somma è morto del colera fin dal mese scorso e da' primi tempi della epidemia? Pel vino, non so, che mi fare. Vedremo. Comperarne un barile, per que' pochi giorni, che rimarremo qua ed in cui non se ne bevè un par di litri, mi parrebbe insania. Inacetirebbe. Né potremmo portarlo a Napoli. Del resto, il vino del passo (1) non è punto, come credi, fatturato. Cercheremo di riparare, alla meglio. Chi è la maestrina, che avete avuta a pranzo? (Intendo, a pranzar con voi, non già, che ve l'abbiate mangiata?). Qual'è la novella che ti ha fatto, tanto ridere? Io mi ho sorbiti tutti i *Saggi* del Montaigne, postillandoli. E poi ho cominciato a leg-

---

(1) Cioè della taverna del Passo, ricordata dianzi.

gere altri cinquecentisti francesi e li postillo pure; ma vi cerco, principalmente illustrazioni per Montaigne, del quale mi sono rinnamorato anche più che nol fossi a venti anni, quando il lessi per la prima volta e non ero (ora, me ne accorgo) in grado di pienamente gustarlo. Ma la mia provvista di cinquecentisti francesi sarà presto esaurita, qui. Ed a Napoli avrò, se le cose van bene, altro in capo, se van male... No, non voglio preveder questo caso. Addio, Gigia mia. Abbracciami, stretto stretto, la Carlotta e dille, che nella settimana entrante, che diamine! sarà dal babbo suo, che tanto tanto vi ama e voi due sole ama al mondo. Un ultimo bacio ed addio.

Riapro la lettera per accludervi mille e mille baci.

173

18-X-84 P. d'A.

Caro Colonnello,

Ti scrivo, co' dolori e sarò breve. Li ho, da iersera; e non mi han lasciato, tutta la notte, malgrado due visite del Dottore. Lo aspetto, ancora; e spero liberarmi dalle sofferenze. Sia lodata la morfina di Don Ferdinando! (1). Io credo, ch'e' m'abbia mandata acqua fresca, io credo.

Non ho inteso affatto la tua poscritta. Che sono questi nascosti maneggi di Gustavo Iacobucci? (2). Io non ne so nulla; e non comprendo, a che tu possa alludere. A me, pare, sempre, un ottimo giovane, come per lo passato. Non l'ho visto, se non tre volte, in tutto; ma gli ho scritto, per due favori, e mi ha favorito, subito e pienamente. Donde sia sorto l'equivoco non so immaginare. Ti ripeto non ho se non a lodarmene.

Gran pausa cagionata dalla visita del Pecoraro. Il tempo s'è mutato: indi, i miei dolori. Ora, sono intontito dallo acetato di morfina. Aspetto la collezione, che sarà squisita. Invece delle solite due uova da bere, ci avrò delle quaglie. Me le ha mandate, ieri, Saverio (3), in dono, come ricambio, credo, di certa uva, che gli mandai giorni sono. La iniezione mi ha sollevato il corpo; e l'animo, anch'esso, è stato sollevato, da una breve cartolina del Fiorentino, il quale mi dice che la commissione mia si radunerà solo lunedì, perché aspetta il Gandino (4) da Bologna. Ma, dunque, non è più composta com'egli m'avea scritto, se ci sono il D'Ercole (5) e il Gandino? Basta! pur-

(1) Artignani: il farmacista già ricordato.

(2) E' il segretario comunale di cui s'è già parlato.

(3) Il dott. Saverio De Falco.

(4) Il latinista G. B. Gandino, professore nell'Università di Bologna.

(5) Pasquale d'Ercole, professore di filosofia a Pavia, amico dell'Imbriani fin dal suo studentato berlinese.

ché la mi vada bene, purché la mi vada! Castello tutto (51 moggio ed 1/3) l'abbiamo affittato a quel Marco Romano, che ne coltivava sei moggia e che era uno de' soli due coloni puntuali. Egli s'è unito con un suo cognato, per cognome Terracciano, di Somma. Sono ricchi contadini ed industriali, proprietari anch'essi: hanno animali bovini (che, a parer mio, sono indispensabili per la buona coltura) sono distillatori di vinacce, eccetera. Solvibili, come sappiamo, già per esperienza, com'è notorio e come il Guerra (ch'è esattore della fondiaria a Somma), particolarmente conosce. Ti ho, già, detto dello estaglio, delle prestazioni e della anticipazione. Povero Guerra! è venuto due volte, espressamente, a Pomigliano, e ci ha rifiuto tempo, fatica e carrozza: a stento giunsi a fargli accettare il rimborso della carta bollata. Il nuovo affitto è inferiore di un mille lire al precedente. Ma si riscotevano le mille lire? Vorrei esser certo di non perdere di più sugli arretrati! Il Conte (1), come ho saputo, ora, non andava, mai, a Castello e non faceva osservare i patti, perché avea paura di que' coloni!... Il Romano ed il Terracciano si sono obbligati a piantare un determinato numero di nuovi pioppi e viti. La casa grande di Castello, alla quale dovrò fare alcuni piccoli accomodi, riattando, alla meglio, una stanza per anno, sarà abitata. E questo è, anche, un vantaggio. Così non deperirà. Tu sei la massaja e chiedi a me, se hai da comperare la conserva di pomodoro? Se vuoi e credi, sicuro. Non sei tu padrona? Comprala, perché mi pare che i tuoi ragionamenti siano giustissimi. Ma o giusti o storti, che siano, questa è materia, nella quale, come di ragione, tu sei padrona, sola ed assoluta; l'economia domestica è un dicastero tuo: io non ci posso intervenire, se non nella qualità di ministro delle finanze. La sentenza nella causa con Leone, alias Tabarella, il pretore non l'ha profferita, ieri! Una causa da nulla, chiara come la luce del giorno, trascina da un mese e mezzo! Abbiamo dovuto far la vendemmia per conto nostro, in quelle quattro moggia! Purché, almeno, Martedì, mi faccia una sentenza equa! E sai che ci saranno un cinquanta lire di spese? Uff! uff! oh giustizia Italiana!... Avrei molte cose a dirti, ma non mi reggo più. Pensa, che stanotte, non ho dormito, ma vegliato sempre soffrendo! Pensa, che ho immessi quattro centigrammi di morfina da iersera alle quattro a stamane. Ora, ho mal di capo (e forse ci contribuisce, anche, l'odore di mosto, che vien dal cellajo). Dovevo parlarti della tua venuta, qui. Forse, sarebbe buono, se, il punto di ritrovo è d'incontro fosse a Torre del Greco, in casa del Colamarino, anziché essere a Castellammare, dove mi rincesce, che tu abbia a fermarti, ancorché per pochi minuti. Dovevo lagnarmi di questo, che tu m'incarichi di baci per la Nenna ed a me non mandi nulla, come se, su' baci tuoi io non ci avessi dritto esclusivo e privilegiato! Ma sai, che fo e come rimedio? I baci, io li tengo tutti per me e non ne ho dato uno alla Nenna od ad altri. Dovevo dirti, che

---

(1) E' il fattore e amministratore già nominato.

sei padronissima di comprare la conserva: e che non avevi bisogno di parlarmene: prendine, pure, quanto stimi necessario. Dovevo dirti, che ho avuto una lettera dal Perrone (1). Non ho parlato, però, col latore e raccomandato, perché venne, iersera; mentre io soffrivo, forte. Il Perrone, con tutto il colera pensa solo ai suoi rancori ingiusti, e mi ha mandato de' giornali con sozzi articoli contro il Cocchia (2), articoli firmati da un suo scolaro ed, evidentemente ispirati, se non dettati da lui Perrone. Come non capisca che gli altri capiscono e che debbon severamente giudicarlo? Dovevo chiederti, se mi vuoi fare il regalo del *Figaro* per questo inverno? Fammelo, Gigina mia! Mi sarà di tanto conforto nelle ore tribolate di veglia pertinace. Dammelo questo svago! Ma devi esser tu a darmelo, perché io non ho quattrini. Dovevo, pure... ma se continuo andrò troppo per lungo. Ora, voglio dormire un po', anzi prima, voglio farmi rifare il letto, che da due giorni non è stato toccato. Ricordami di parlarti del testamento di D. Ferdinando Russo e d'altri pettegolezzi. Abbraccio la Carlotta mia, la bimba mia, la figliuola mia! Abbraccio quel brutto mostro, glaucopide come mio padre, omonimo di mia madre. La benedico! Fammi conoscere se l'acqua di lattuga e la polvere di licopodio le giovino. Addio, non reggo proprio più. Ti abbraccio e bacio, e (come dicono alcuni) ti abbraccio e baco. E tu bada a non insudiciarti il muso, ribaciando il tuo

MARITOSTRONZOLO  
de' Maritostronzolis.

174

(Pomigliano d'Arco 20 Ott. 84) (3)

Mon cher colonel, Deux jours de sile[nce!] Pourquoi? Je soupçonne une petite vengeance féminine; mais elle est bien cruelle: ne me fais pas souffrir comme ça. J'ai crié toute la nuit. J'ai des douleurs affreuses au genou gauche. M.r Poerio est venu ce matin. Je lui ai fait dire qu'une autre fois il n'aurait son argent que le 25 du mois; et à une heure raisonnable. J'avais veillé toute la nuit en souffrant; et je ne m'étais assoupi qu'au moment où il est venu (6 h. du matin). Tu viendra ici Samedi. J'ai prévu ta repugnance pour le Vendredi; et D. Peppino ne pouvait pas venir Jeudi. Tu dois faire en sorte d'être à onze heures du matin, chez la famille de Colamarino a Torre del Greco: tu te feras accompagner par Ciccio ou par M.r Amalfi. La, tu

(1) Perrone, professore nell'Università napoletana. Qui si accenna a beghe accademiche di allora, delle quali si è ora perduto il ricordo; e non giova più rivangare.

(2) Enrico Cocchia, allora salito alla cattedra di Letteratura latina all'Universi-

(3) Dal bollo della cartolina postale.

troveras D. Peppino avec la voiture de Pomigliano. J'ai écrit hier à Colamarino. Tu voyageras de la sorte plus vite et plus commodément, et tu pourras être ici vers deux heures de l'après-midi. D'ailleurs je te réécrirai encore à ce sujet là, jusqu'au dernier moment. Je préférerais que F. fut de retour pour Samedi et qu'il puisse t'accompagner. Mais je ne pourrai t'envoyer ni le nocillo ni la coupe d'habit pour Marie. Tu donneras toutes choses à Naples. Si D. Peppino devait venir te chercher jusques à Saint Agneau, tu ne pourrais arriver à Pom. que vers les huit heures du soir, avec des chevaux. Adieu, mon cher colonel. J'embrasse bien tendrement la méchante petite femme, qui me taquine et m'attriste en ne m'écrivant pas. J'embrasse ce petit monstre d'adorable petite fille que j'ai. J'attends, avec impatience, une réponse à ma dépêche de ce matin. Tout à toi.

J'ai adressé au *Journal des Erudits* de bien belles questions sur Montaigne.

175

P. d'A., 21 - X - 84  
notte / insonnia atroce.

Cara Gigina,

Non ho avuto tue lettere, stasera. E me ne rincresce assai. Scrivo a lungo, al Fiorentino (1): e del tuo ritorno. Il Colamarino, sabato, rimarrà a Torre per aspettarti. La sua famiglia è in campagna, per la vendemmia. Fa di essere alla Torre, in casa del Colamarino, vicino alla parrocchia, verso le undici a.m.; non più tardi. Peppino Guadagni ti ci aspetterà con la carrozza di Pomigliano. Dirti quanto ti desideri è impossibile e, credo, superfluo. Abbraccio figliama e mogliema.

Il tuo

Maritostronzolo

(1) Ecco la lettera, alla quale qui si allude, scritta al Fiorentino, con la stessa determinazione di tempo. La devo alla cortesia di Gino Doria, che ne possiede l'autografo.

Pomigliano d'Arco  
Notte insonne dal 21 al 22.X.84.

Caro Ciccio?

Stavo male, assai, quando ti ho scritto le poche parole, che mogliema ti darà al tuo giungere a Santagnello. La morfina mi stava facendo di brutti scherzi, e, se fossi stato de' paurosi, avrei potuto sbigottirmi e credere ad una zingarata. Ma ci sono avvezzo, ormai. Ho sofferto, alquanto; ed, ora, la burrasca è finita. La tua da Roma, ch'ebbi ieri, giunta in quel mentre, mi rialzò il morale, come dicono adesso. Io m'aspettavo un fiasco, che sarebbe stato duro assai. Invece, è andata, com'è andata. Tutto merito tuo. Ché, se tu non fossi stato, né la facoltà di Napoli, né la commissione avrebber, mai, pensato a me. Alla tua amicizia, operosa, sollecita, larga non di buone parole ma di spontaneo ausilio, debbo le due cose, accadute, nel corso, come noti, d'un anno. E te ne sono grato sommamente, per mille ragioni e, soprattutto, perché, così, in breve, potrò riordinare tutta la mia azienda domestica e, poi, lasciare, libero

Pomigliano d'Arco 22 - X - 84

Caro Colonnellaccio mio adorato,

Si scrive eczema e non exema. Ah la mia Gigia non conosce intimamente l'ortografia!... Ma dirò, come quella tale, che udì fare il rimprovero medesimo (*sic*) al Voltero:

*C'est bien malheureux pour l'orthographe!*

La tua con l'*exema*, che dovea giungermi, iersera; m'è giunta, invece, stamane, con un'altra del Triaca... volsi dir del Tria (1); ed una lettera-Gerione del Fiorentino, del D'Ercole e del Donati. Il Fiorentino mi scrive (e tu 'l saprai,

ed integro. il piccolo patrimonio a mògliema e figliama. Veggo, finalmente, il porto: e posso calcolare quanto mi ci vorrà, per occuparlo. Purché la vita mi duri.

Credo, che, ormai, la Gigia e la Carlotta possano venir, qui, senza rischio alcuno; e cessare dall'abusare della gentilezza tua e de' tuoi. Ma mia moglie, superstiziosa, si dispererebbe di partire un mercoledì (*a*) od un venerdì; e debbo tener conto d'èsta sua debolezza. Giovedì, l'amico, che mando a rilevarla, non può, dovendo recarsi, per faccende improcrastinabili (versamenti in tesoreria) a Napoli. Vi bisogna aver, dunque, pazienza, sino sabato. Ma il viaggio da Pomigliano d'Arco a Santagnello è lungo; e s'egli avesse a farlo tutto, non potrebbe esser costà se non dopo il mezzogiorno, né tornare se non a notte. Abbiamo, dunque, immaginato che mia moglie avesse ad andargli incontro, a mezza via, in una carrozza di Santagnello, che lascerebbe, poi, per salire in quella di Pomigliano. Così, basterebbe la metà del tempo; lo strapazzo sarebbe minore; e giungerebbe, qui, di buon'ora, evitando i pericoli reumatici del tramonto e della sera. Il punto di ritrovo sarebbe la casa del Colamarino in Torre del Greco (poco discosto dalla parrocchia). Il Colamarino sabato, non andrà a Napoli, apposta. La Gigia dovrebbe partire, da Santagnello, a tale ora, *da giungere verso le 11 a. m.* (le undici, non più tardi) a Torre del Greco. Lì si troverà la carrozza di Pomigliano. Cambierà carrozza; e verrà, qua. Questo viaggio, naturalmente, non può farlo sola sola con la Carlotta: una giovane ed una bimba sole, con un cocchiere sconosciuto, lei, anche, malpratica della lingua ed in questi tempi. Io mi trovo di avere scritto allo Amalfi (poiché non ti facevo, così presto, di ritorno da Roma) di scortar lui il mio gineceo: quantunque, per la sua gioventù e scapolezza, la cosa mi garbasse solo fino ad un certo punto, perché sai ch'io sono un po' selvatico e bisbetico. Ora, regola tu, tutto, come credi meglio e per lo meglio. Ah potessi trascinarvi io fino a Torre del Greco! Ma scontenterei, amaramente, dopo, la scappata. Cosa ho sofferto pel lievissimo strapazzo, incontrato nel venir da Napoli a Pomigliano!

Ad ogni modo, se non Sabato, certo, ci vedremo tra poco; perché nella prima quindicina di Novembre vorrei essere in Napoli; e credo, anche tu sia per esserci. M'immagino, però, che farai rimandare la prima tornata dell'Accademia. Ed, a voce mi riserbo di ringraziare la Signora Tuta e te di tutto e delle cortesie senza fine e delle amorevolezze, usate a figliama e mògliema. Sta sano e credimi

Tuo aff.mo Vittorio

(a) Voleva dir forse *martedì*, secondo il detto volgare: *né di Venere* (venerdì) *né di Marte* (martedì) *non si sposa né si parte*.

(1) Giovanni Tria, suo scolaro ed amico. Curò poi la ristampa del *Candelajo* di Giordano Bruno e della commedia francese *Boniface et le pedant*, già apprestata dall'Imbriani prima di morire, in un sol volume (Napoli, Marghieri, 1886, in 16° di pp. 220).

già, da lui, a quest'ora) che il ministro mi nominerà ordinario. Ne godo; proprio; e più, forse, per la posizione che pel lucro. Ora, vedi. Gli ordinari han Lire cinquemila, come, bugiardamente, è scritto nella legge, ma, veramente, detratta la ricchezza mobile in Lire seicensessanta, ne riscuotono quattromilatrecentoquaranta. Dunque, saranno:

Introito per la cattedra . . . . .	4340,00
Introito per l'accademia . . . . .	840,00
	<hr/>
Insieme . . . . .	5180,00

Non c'è male. Ma ci abbiamo, di fronte, quest'esito:

Spese di casa e correnti L. 10 al giorno senza tener conto

dell'anno bisestile . . . . .	3650,00
Pigione a L. 130 al mese . . . . .	1650,00
	<hr/>
	5210,00

e sono, già, trenta lire di più dell'introito, diciamo così, mio personale. Più, fra mesate a' famigliari ed al portinajo, se n'andranno, su per giù, una cinquantina di Lire al mese. Per vestiario, straordinario, e medico, mettiamo un'ottantina di Lire, insieme 130. Sarebbero oltre

1560,00

Fanno: esito, in tutto . . . . . 6770,00

Delle quali, Università ed Accademia provvederebbero . . . 5180,00

Rimarebbero, dunque Lire . . . . . 1590,00

da prendere dalla rendita. Tutto il resto della quale s'impiegherebbe, per ora, a pagar gl'interessi ed a ridurre il capitale de' debiti. E, quando ne saremo liberati, allora ci allargheremo un tantino e metteremo qualcosetta da parte a maggior vantaggio della Carlotta e... chi sa, forse, anche, di altri. Ad ogni modo, comincio a vedere il porto; e non puoi credere quanto mi senta rinfancato, rianimato, sollevato. Di una spesa non ho tenuto, punto, conto. che. pure. sarà bastantemente forte, vale a dire, della partita *libri, ferri del mestiere*. Ma confido potervi provvedere con le propine degli esami ed altri piccoli proventi avventizi. Purché, almeno, lo stipendio mi cominci a decorere, non dico ned oso sperare dal primo novembre, ma dal primo dicembre.

Ciò che m'impensierisce e mi sgomenta, è il dovere provvedere, subito, nel giungere a Napoli, ed al Manzi ed a quelle spese giudiziarie: si tratta di un mille e quattrocento Lire. Mettiamo, che riscuota le 500 delle conferenze. una ottantina pe' mesi di settembre ed ottobre dall'Accademia ed un cen-

toventi altre per seconda rata come privato insegnante: farebbero un settecento: la metà appena! Lo svanire della speranza della cartella mi è stato crudelissimo. Mi spiegherai, poi, come questa nuova amorevolezza, questa nuova serietà di promessa sia stata giustificata: con quante e quali chiacchiere e fandonie al solito! Ma l'imbarazzo è grande. Ieri, finalmente, il Defalco (Salvatore) mi portò otto cento lire! Avrebbe dovuto darmi tutte le duemila e tante, perché ha venduto la vendemmia. Ma non ho cuor di obbligarlo a precipitar la canape, che, ora, fa un prezzo mitissimo. Di queste ottocento, i tre quarti (seicento) vanno al buon Cristoforo Esposito (1) per interessi di un anno! E' duro! Ma lo Esposito, poveretto, (quantunque il denaro gli occorra e che, nelle sue mani, in questi pochi mesi della distillazione, gli renda vieppiù del 12%) mi lascerà tutta o quasi tutta la sorta principale, rinnovandomi la cambiale per un altro anno. Il Cajazzo è stato soddisfatto, integralmente. Saranno rinnovate, pure, le altre due cambiali, ereditate dal Conte, pagandone, beninteso, gli interessi; che, come sai, sono usurari! Oh quando, quando, quando sarò, finalmente, fuori da questi guai e da queste branche di strozzini! Che schianto il veder così partire que' soldi, che ci è voluta la mano di Dio per riscuotere!

M'ero ricordata la tua debolezza: ed ecco perché, avendo io quella di volerti assecondare in cosa tanto storta, e non potendo Peppino muoversi il Giovedì, ho fissato il tuo ritorno a Sabato. Ti manderò il nocillo; forse, anche, il taglio dell'abito. Ho parlato pel latte di mucca: ma sarà difficile il trovar qui, una vacca quadrupede, che allatti. Di bipedi, non dico! A proposito, una vajassa, in questi giorni, ha rapito il figliuolo di un fabbro, ch'era il suo ganzo e se l'ha tirato appresso, in Sansevero od in Sanseverino (non so bene, in Capitanata od in Principato Citeriore) pagandogli il viaggio. Come vedi, la Zucchini-Gozzadini truova, in tutte le classi, imitatore del suo gesto (ratto del Minghetti nipote).

Per Castello, cercai di fare il meglio possibile, con l'ajuto del Guerra e del Guadagni. Ora, che la cosa è fatta, capisco, accadrà, come per le spose, che tutti l'avrebbero volute; ma perché non si son fatti avanti? Tu poi, dici una sciocchezza enorme, ma sbardellata, quando ti lasci sfuggire, che io ero il padrone e questo e quello. Non più padrone di te; né la roba è più tua che mia. Nella mia famiglia, la moglie, la massaja, la madrefamiglia è tenuta non aver meno voce in capitolo, nelle faccende domestiche, dell'uomo, del marito e del padrefamiglia. Anzi, il voto preponderante dev'essere il suo. Ma tu dici, per contristarmi ed affliggermi; e sei una cattiva. Dov'è altrimenti e c'è mio e tuo, non v'è famiglia. Questa è la penultima lettera, ch'io ti scrivo. Un'altra domani, Giovedì; e, poi, niente altro. Sarebbero inutili. Dovendo partire sabato di buon'ora, certo, non ti giungerebbono.

---

(1) Pomiglianese; gestiva alcune fabbriche di alcool e dava danaro ad interesse.

Ti accludo una ventina di lire, sperando, che non abbia da spenderle. Nessun nuovo caso c'è stato. Il preteso morto del bollettino è stato un bambino, che aveva la dissenteria da non so quanti anni. I medici approvano la tua venuta. Del resto, checché si faccia, ci dev'essere chi biasimi e riprenda; checché si voglia fare, ci ha da essere chi disconsiglia. Ricordati la favoletta del mugnaio e del ciuco. Checché facessero, comunque andassero, venivan ripresi. Oh quanto mi rincresce, che non si sian ritrovati que' libretti d'appunti! E non avere a chi rivolgersi in Roma, dacché non c'è più il Croce! (1) Le lezioni non puoi credere come mi si agevolerebbero da que' libercoletti. Se quel tangheraccio del Labriola (2), almeno, si sapesse dove scrivergli! e si potesse fare assegnamento su di lui per un favore da nulla, come questo!

Ho un desiderio di certi libri, riportati in un catalogo, un desiderio, che me ne struggo! Ne ho sognato, per due notti consecutive, che qui (io li vagheggiavo, con la mente fin da Napoli) me ne è sorto più potente il desiderio e ne ho sentito proprio il bisogno. Ma ho domata la tentazione: ne sono uscito vittorioso. Però — con questa riserva — che, se, del Liceo Parini mi si offrirà la mesata, che aveva intenzion di rifiutare, io domerò gli scrupoli

Coscienza fatt indree  
Finché gh'hoo faa i fatt mee

e la impiegherò nello acquisto di alcuni di essi (tutti importerebbero assai più: ma almeno un buon Molière vorrei!)

Che, nel mondo mutabile e leggiero,  
Costanza è spesso il variar pensieri.

Avevo molte altre cose a dirti: ma se non me le rammento, poco male, a sabato. Ti faremo trovare buon brodo di pollo, anzi di gallina, che la moglie di Salvatore De Falco ieri te ne recò due, ch'io non potei contraccambiarle. Le darai tu quel che stimerai quando ti porterà le noci. Ed ora chiamami la Carlotta.

Ooh!

Adorata mia!

Carlotta!

Figliuola! FIGLIUOLA! FIGLIUOLA! (crescendo e rinforzando) Brutto mostro, glaucopide, cesiò, occhiazzerri, come la Pallade Atene di Omero e come mio padre!

Omonima della mamma mia!

(1) Benedetto Croce.

(2) Antonio Labriola.

Sabato verrai dal babbo, dal babbo tuo. Ma il babbo, Sabato, pasticcini non te ne darà, perché a Pomigliano non se ne fanno. Per avere i pasticcini, ti converrà aspettare, quando saremo in Napoli. Ma ti darò del buon chichì, che, a conti fatti, val me' de le chicche. Cara Càrola, Carlotta mia grassotta, Carlottina mia birrichina, Carlottaccia mia cattivaccia, il babbo tuo non ama al mondo se non tua madre e te: te e tua madre e basta. Voi due siete tutta la mia famiglia, tutta la mia ricchezza, tutto il mio orgoglio! E, sopra entrambe, chiamo, dal profondo dell'anima, ogni benedizione. Vieni qua, pi-scialletto, e dammi un bacio. Vieni qua, squacquera, ch'io t'abbracci. Ed a rivederci, Sabato. Ed anche tu, Gigia mia, dammi un bacio, se pur non temi d'insudiciarti toccando, con le schive labbra questo povero tuo

Maritostonzolo

Mille mille cose, al Fiorentino ed a tutti i suoi! Ah! ché non sono in grado di venirvi a prendere io!

Son grato a tutti ed in particolar modo al Bonghi: ma, se il Fiorentino non fosse stato, nessuno mi avrebbe neppur pensato capace di fare da scrivano, nonché da Professore. Il Bonghi e lo Spaventa ministri lasciaron persino combatter la mia candidatura dal prefetto Mordini!

Peppino porterà altro denaro, sicché non preoccuparti per la carrozza da S. Agnello, se ti occorre altro. Porterà, pure, le due bottiglie di nocillo e, forse, il taglio d'abito purché vegga a tempo la Rosina!

## XVIII

### GLI ULTIMI GIORNI. LA MORTE

Rincasate la moglie e la figlia, Vittorio si trattene in Pomigliano più di quanto non fosse solito negli anni scorsi, forse a causa delle non bene rassicurate condizioni della città: sin verso la metà di dicembre. E qui in città ebbe la ferale notizia dell'improvvisa morte del suo più caro amico, Francesco Fiorentino, avvenuta il 22 di quel mese. L'Imbriani ne provò dolore vivissimo, come appare dalle due prime di queste sue poche lettere alla zia Rosa. Le quali testimoniano anche dei buoni rapporti ristabilitisi fra loro, quando Vittorio si avviava a gran passi verso la tomba. E fa piacere anche vederlo in questi giorni placato e riconciliato col fratello Matteo, come appare dalle due brevi cartoline postali, che i due si scambiarono, comunicandosi anche gli omaggi reciproci alle loro rispettive mogli.

177

*SOCIETA' REALE DI NAPOLI*  
*ACCADEMIA*  
*DI*  
*SCIENZE MORALI E POLITICHE*

Napoli, 27 - XII - 84

Carissima zia,

Spero che siate, sempre, in ottima salute; e che questi tempacci umidi e rigidi non vi abbiano, punto, travagliato; e che vogliate scrivermelo voi stessa, come mi promettete. Mia moglie e la figliuola mia, fortunatamente, stanno bene: io continuo a peggiorare pian pianino; ed, ogni giorno, mi sento meno padrone de' miei moti e più malandato e stremato in forze. Mi è toccato uno de' maggiori dolori, che, ancora, potesse toccarmi; ed ho perduto, inaspettatamente, un amico ed un benefattore. Il povero Fiorentino.

cui, fermamente, credevo di non sopravvivere, sul quale contavo per proteggere la mia figliuola, allorché, fra breve, dovrò lasciarla, non è più! E lascia una vedova e quattro figliuoli in bassa età! Addio, cara zia! Vi abbraccio. Crèdetemi

v/o aff.mo nipote  
Vittorio

178

14 dell'85  
Napoli  
(Sapienza, 18)

Carissima Zia,

La stagione aspra mi fa star peggio che mai. Ogni giorno dolori folgoranti; ogni giorno (e più d'una volta) iniezioni di morfina. M'è venuto uno strano male alla bocca, forse per la molta morfina: e da una decina e più di giorno (*sic*) non posso ingojare se non cibo liquido e provo difficoltà persino a parlare. Oggi, poi, sono, anche, di male umore, perché quell'adorata figliuola mia, che ha gli occhi di mio padre ed il nome di mia madre, ci ha un raffreddore tanto forte, che l'abbiamo fatta rimanere a letto. Purché non sia nulla! In tutti i miei mali, che non ammettono possibilità di miglioramento, un conforto ho: grande, immenso. L'assistenza amorevole ed assidua della povera mogliera mia, che ad altro non pensa se non a rendermi meno acerbi questi ultimi miei giorni. Un domestico, zia mia, può esser di qualche aiuto a chi non ha famiglia. Ma chi, come me, approfitta delle cure affettuose d'una moglie esemplare, chi n'è, continuamente, accudito, assistito, sorretto, aiutato, fastidisce le cure venali d'uno indifferente. La morte del Fiorentino è stata, per me, un gran colpo! Egli mi aveva amato e beneficato: cercherò di sdebitarmi verso la memoria e la famiglia di lui (1). Ieri, appunto, mi fu partecipata la nomina a professore, che avrò forse meritata, da un pezzo, ma che non avrei conseguita, mai, s'egli non fosse stato.

Ho goduto, sentir da voi e risaper dagli altri, che la salute vostra non ha risentito alcun danno da questi orribili tempacci. Pare il finimondo! eppure possiamo chiamarci contenti, se pensiamo a quanto avviene in Ispagna! Abbiatevi cura grande; e non v'arrischiate fuori casa, finché la stagione mi te non sia sopravvenuta. Io voglio e debbo fare una corsa a Pomigliano, quando il buon tempo sia ristabilito, e mi senta in grado di tollerare lo

---

(1) *Verso la memoria*: curò la stampa, corredandola di alcune note e di un'*Avvertenza*, dell'opera postuma del Fiorentino: *Il Risorgimento filosofico nel quattrocento* (Napoli, tip. R. Università, 1885); *verso la famiglia*: ospitò per alcun tempo nella sua casa di Pomigliano la vedova coi figli.

strapazzo dell'andata e del ritorno. Verrò, allora, se permettete, a vedervi. Frattanto, non mi dimenticate e credetemi, sempre, vostro affezionatissimo nipote

Vittorio.

## 179

Napoli, 6 - II - 85 Sapienza, 18

Carissima zia,

A' miei tanti mali, se n'è aggiunto un altro, importunissimo. Una salivazione terribile, continua, che mi obbliga a star, sempre, col fazzoletto o, per dir meglio, con lo sciugamano alla bocca. Ed, in pochi minuti, lo sciugamano è zuppo: tanto, che non c'è biancheria che basti. Nessun rimedio, finora, è valso. Colluttori, astringenti, pietra infernale, elettricità, stricnina... tutto invano! Oggi, debbo incominciare l'atropina, ch'è la sostanza venefica della belladonna. E, se l'atropina riuscisse inefficace, anch'essa, proprio, non ci sarebbe, che fare. Frattanto, sono estenuato e spossato. E non posso, neppure, dormire un po', che mi risveglio mezzo soffocato, dalla gran saliva, che mi va per traverso. Credo, bene, di non veder la fine di quest'anno 1885: né, veramente, il vivere, come vivo, è cosa desiderabile e da far gola. Ma ci ho una povera moglie, ci ho una figliuola, che, senza me, rimarranno prive d'ogni ajuto e d'ogni appoggio. Meno male che stanno bene entrambe. La Carlotta vien su, però, capricciosetta. Proprio, ora, ha voluto sapere, a chi scrivessi. Gli ho detto: *Alla zia, a Pomigliano*. Allora ha chiesto, se quella zia era, anche, zia sua. E, dettòle di sì, s'è impuntata a volerla ed ha pianto, dicendo: « Tu non mi vuoi dare la zia, ch'è a Pomigliano. Perché « non me la vuoi dare? Brutto babbaccio! Tu m'hai offesa! ».

Ho saputo, che continuate a star bene, quantunque il tempo perseveri ad imperversare. Pare il finimondo! Non si può avere un pajo di giornate belle e buone. E chi sa questo Febbraro, corto ed amaro, e quel pazzo di marzo cosa tengano in serbo! Io non esco di casa da oltre una ventina di giorni, e non ho potuto, ancora, incominciar le lezioni.

Mantenetevi forte; non vi dimenticate di me: ed abbiatemi, sempre, per

v/o aff.mo nipote Vittorio

## 180

Cara Zia,

Dalla settimana Santa non mi alzo di letto, se non, talvolta, per pochi momenti. Ci ho un po' di febbre, leggiera, ogni giorno. La salivazione resiste a tutti i rimedi. Volevo aspettare qualche lieve miglioramento, per iscrivervi; ma, veggo bene, che aspettandolo, non iscriverei mai. Sono, almeno, fortunato, in questo: che mògliema e figliama, delle quali m'importa assai più

che di me stesso, stanno bene. Di voi, ho risaputo, con piacere grande, che continuate in ottima salute. E maggiore ne avrò, a saperlo, da voi, direttamente. Non mi diffondo altro, perché troppo sforzo mi costa il tener la penna, a letto. Credetemi, sempre, v/o aff.mo nipote

22 - IV - 85  
Napoli (Sapienza, 18)

Vittorio

181

S. Martino in Valle Caudina 17 - 10 - 85

Carissimo Vittorio,

L'ultima volta che ti ho visto in Pomigliano — mi hai detto che probabilmente presso la metà di ottobre avresti fatto ritorno in Napoli. Or bramo saper di te e della salute tua. Io non ho potuto più muovermi da qui — ma puoi comprendere se io desideri avermi tue nuove dirette. Alla signora tua saluti cordiali da parte di Irene e miei: — tu accogli i nostri più sinceri augurii.

(senza firma)

182

(Pomigliano d'Arco, 20 - Ott. - 85) (1)

C(aro) F(ratello) spero di poter essere, a N. pel 24. Certo, prima della fin del mese. Alte febbri quotidiane mi spossano. Ma abbiamo assodato, col mio medico di qua, cose ignorate da' *dotti* di Napoli, che tanto la salivazione, quanto la febbre sono sintomi dell'atassia. Mògliema ed io ossequiamo la tua Signora

Tuo Vittorio

Vedi se puoi combinare, con D. Carlo (2), pei bauli delle carte del babbo.

Verso la fine di ottobre, infatti, si fece trasportare a Napoli; ma di occuparsi di quei bauli paterni, non era neppur da pensare: né di quelli, né di altre faccende, pur troppo!

(1) Data del timbro postale.

(2) Don Carlo Coccozza-Campanile, depositario, dalla morte di Paolo Emilio, di quei bauli; e i due fratelli, eredi, non avevano, da allora, saputo mai trovare un momento di tempo per mettersi di accordo per aprirli, e verificarne e dividerne il contenuto. Ed il curioso poi si fu che dopo la morte di Vittorio quei bauli furono consegnati chiusi a Matteo, il quale non ebbe mai né tempo né cura di aprirli! Eppure quei bauli contenevano, tra l'altro, scritti inediti dello zio Alessandro Poerio, i quali Vittorio aveva ansiosamente ricercati, invano, per tutta la sua vita; e Matteo non seppe mai di possedere, sotto il suo tetto! Vedi quel che già altra volta ne dissi pubblicando *Alcune poesie inedite di A. Poerio*, in *Civiltà Moderna*, Firenze, An. IX, n. 2-3 Marzo-Giugno 1937, pp. 171-76.

Pur conservando il pieno possesso delle sue facoltà mentali, quello delle fisiche divenne nullo del tutto, Condannato alla immobilità assoluta dalla atassia, ebbe anche assai limitato l'uso della parola dalla sempre più eccessiva salivazione. La notte del 31 dicembre, mentre per le strade della città esplodeva la baldoria festaiola degli spari e delle rotture di stoviglie fuori uso, che suole accomiare il vecchio e salutare l'ingresso del nuovo anno, Vittorio assistito da pochi intimi, tra i quali il fratello, chiamato in fretta qualche ora prima, spirò fra le braccia della moglie.

Le ultime ore dell'agonia, e del trapasso e del seguito seppellimento, sono descritte in questa commovente lettera diretta da Donato Jaia al comune amico Felice Tocco a Firenze.

DONATO JAIA A FELICE TOCCO (1)

183

Caro Felicetto,

Anche a te tardi la dolorosa notizia, e dopo averla tu di sicuro appresa da' giornali. Alle 2 ant. del primo giorno dell'anno si è compiuto il duro e non inatteso fato sul capo del povero nostro Vittorio!. Sempre dolorosa la crudele malattia, che lo ha trascinato inesorabilmente innanzi tempo al sepolcro, negli ultimi giorni si era resa anche più insopportabile, avendo da un pezzo attaccato tutti gli organi vitali, il polmone e il cuore principalmente, e tutto il sistema muscolare, e tutta la vita vegetativa in generale. Faceva pietà a vederlo! Può dirsi, che egli ha visto da sé staccarsi il suo corpo, perché pochissimi erano i movimenti che ancora ubbidivano alla sua volontà. Ed ha sostenuto con forza e coraggio la sua spietata sorte, e i soli lamenti, che gli sono usciti dalle labbra, sono stati quelli che gli erano di tratto in tratto strappati dalle improvvise e violente trafitture del suo primo male. In questi ultimi mesi, compiutosi il danno nel midollo spinale, le trafitture sono andate mano mano rallentando, e i suoi urli sono andati in proporzione cessando. Da una quindicina di giorni lo han tormentato frequenti convulsioni e deliqui, dopo i quali, volta per volta, cosa strana!, egli diceva di sentirsi un benessere, che non aveva mai provato. La sua agonia fu lunga. Può dirsi che durò dalla notte del mercoledì alle 2 ant. del venerdì. La sera del giovedì, quando la luce cominciò a mancare, chiese insistentemente la luce. Gli si portarono subito i lumi accesi. No, disse, voglio quell'altra luce!

---

(1) Il foglio è listato a lutto. L'autografo è conservato dal figliuolo del Tocco, dott. Roberto di Tocco, a Milano, che gentilmente me ne fornì copia.

Ma quell'altra luce l'abbandonava, e per sempre! Al suo ricomparire, da ben cinque ore gli occhi di lui erano, per sempre!, chiusi a riceverla!

Io lo vidi l'ultima volta mercoledì sera alle 9. I deliquii si alternavano dalle 5, ma poi, riavutosi, poté scambiare con me poche parole, con accento, per la natura de' sentimenti che esprimeva, vibrato. Gravissimo era il suo stato, ma imminente non mi parve la catastrofe. Tanto più, ch'egli stesso aveva espresso la volontà, di venire sabato, nella solita portantina (e davvero del tutto del tutto dal suo letto di dolore tolto pesolo e portato!) di venire, dico, sabato, ieri, all'accademia. Giovedì, ignaro dell'aggravamento sopravvenuto poche ore dopo che m'era da lui allontanato, non ebbi assolutamente cinque minuti liberi per ritornarvi. Allontanatomi il mattino di venerdì di buon'ora da Napoli per urgente necessità, appresi la sera al ritorno la triste notizia. Ti scrivo oggi con ritardo, perché solo iersera seppi che non ti si era telegrafato. Non si era telegrafato neanche a De Meis!

Di qui a poco, al tocco, avrà luogo l'accompagnamento funebre. La salma dalla casa, strada Sapienza, 18, sarà trasportata a Pomigliano d'Arco. Sarà eseguita la sua volontà. Per sua volontà pure, espressa più volte, nessun discorso sarà pronunziato sul feretro.

Alla moglie aveva detto: nulla mi si domandi dal punto di vista religioso; dopo morto, il mio corpo t'appartiene, fanne quello che vuoi. E nulla egli ha fatto, contrariamente a qualche falsa voce alla sordina levatasi, dal punto di vista religioso. Pel funebre accompagnamento la moglie ha solo, disposto, che nel carro funebre agli angoli prendano posto quattro preti. Credo pure abbia ieri fatto benedire, o non so che altro, il cadavere, forse per avere oggi l'accompagnamento dei preti.

L'assistenza della moglie durante tutto il periodo della terribile malattia è stata ammirabile, esemplare. Il povero Vittorio più volte me ne aveva significata tutta la sua sodisfazione e riconoscenza. Molto egli amò quella virtuosa giovane, molto, devo dire, ne fu riamato. Le ultime distinte parole verso la mezzanotte di giovedì furono: mia moglie, mia moglie.

Il Bonghi poco fa mi ha fatto leggere le belle e nobili parole ch'egli ha dedicate al povero Vittorio nella relazione che stamane presenterà alle tre accademie riunite in tornata generale. Ne farà fare domani nel *Piccolo* una pubblicazione separata. Le leggerai. Ve ne ha, che mettono in rilievo anche le belle qualità d'animo della moglie.

Ricevetti un tuo opuscolo. Non l'ho letto ancora, non ho potuto. Lo leggerò prima, e poi ti ringrazierò.

Addio, Felicetto caro. Quanti dolori nel volgere di pochi anni! Chi avrebbe detto, che io sarei venuto a Napoli per assistere a tanta strage di amici venerati e diletti!!!

Ti abbraccio di gran cuore

Il tuo Donato

Napoli, 3 genn. 86

D. S. 5 pom. Tutto è finito. Numeroso ed eletto l'accompagnamento fino a Porta Capuana. Molti professori, molti giovani, molti Istituti pubblici e privati. Vi è intervenuto il Bonghi. Contro il mio costume, ho seguito anch'io questa volta il feretro. A Porta Capuana nel fermarmi, nel vedere il carro proseguire lentamente il suo cammino, mi son sentito un potente schianto al cuore. Ho pianto come un fanciullo! Addio, addio, Felicetto caro. Avremo mescolato le lacrime, se mi fossi stato oggi al fianco!!!

Da Porta Capuana il feretro giunse a Pomigliano d'Arco, il paese dell'ava paterna, dove in vita aveva dimorato più a lungo, occupandovi anche cariche amministrative. Qui la capace Tomba di famiglia si riapriva ora per accogliervi il penultimo degli Imbriani superstiti.

Il sindaco del luogo aveva, con un manifesto affisso, annunciato la perdita del concittadino illustre, invitando la popolazione ad accorrere all'accompagnamento funebre. All'ora dell'arrivo si trovarono ad attenderlo, all'ingresso del paese, le autorità e il clero al completo (l'Imbriani, malgrado le sue idee, si mantenne sempre in buoni rapporti coi parroci delle due parrocchie e gli altri preti) e gran folla di popolo commosso. Ed anche qui le esequie riuscirono solenni e commoventi. La salma fu deposta la sera stessa nell'ipogeo della cappella gentilizia; e dopo diciotto mesi, secondo le disposizioni locali, ne fu operata la esumazione e il collocamento nel loculo superiore già predisposto. Poi la vedova si occupò della epigrafe. Ne chiese ad Angelo Camillo De Meis; ma non piacendole quella inviatale da costui, ne abbozzò una lei e la mandò insieme con l'altra all'antico discepolo del marito, Gaetano Amalfi, perché correggesse e rifacesse a suo criterio; e da questa collaborazione risultò la epigrafe che ella, nell'estate del 1889, fece incidere sulla tomba (1). Diceva:

A VITTORIO IMBRIANI / CUI UN SUBLIME IDEALE FU GUIDA  
PERENNE / ALL'ANIMO ALTISSIMO NELLA VITA NELLA POLITICA

---

(1) Da notizie ricavate dalla corrispondenza epistolare, che la vedova Imbriani tenne, fin che passò a seconde nozze, con Gaetano Amalfi (gli autografi si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli). Il 27-6-'88, ella scriveva, tra l'altro: «E' la prima delle epigrafi che le invio. Ora, codesta epigrafe non mi va affatto affatto. Au-

E NEGLI STUDI / CRESCIUTO NELL' ESILIO VOLONTARIO DUE  
VOLTE PUGNO' PER L'ITALIA / RIGIDO CON SE' E CON GLI ALTRI  
SPREZZO' LE FACILI LODI / AMANDO SPIETATAMENTE LA VERI-  
TA' / CONGIUNSE A STRAORDINARIA ERUDIZIONE POTENZA DI  
SCRITTORE / VIVO NUOVO ED ARGUTO PONENDO IN TUTTO LA  
PROPRIA IMPRONTA / LA PERDITA DEL PRIMOGENITO GLI ACCOR-  
CIO' LA VITA / ADORO' LA CONSORTE CHE VEDOVA FIDA / QUI  
TORNA PREGA E PIANGE.

E tale vi si lesse per oltre ventidue anni da che v'era stata ap-  
posta. Ma nell'estate del 1911, la vedova, — la quale fin dal 1893  
era passata a seconde nozze e, dopo qualche anno soltanto, per il sui-  
cidio del nuovo marito, rimasta ancora sola con una figliuola avutane,  
— credette bene sostituirla con la seguente, scritta, a quanto si disse,  
da Benedetto Croce, che tuttora vi si trova.

A / VITTORIO IMBRIANI / CRITICO ARGUTO LETTERATO IN-  
SIGNE / NEI CAMPI DI BEZZECA STRENUO SOLDATO / CUI / NEL-  
LA VITA NELLA POLITICA NEGLI STUDI / UNICO IDEALE SORRI-  
SE / LA GRANDEZZA VERA D'ITALIA / IN NAPOLI / N. XXVII  
OTTOBRE MDCCCXL / M. IL CAPODANNO DEL MDCCCLXXXVI.

---

torizzata, come sono, dal De Meis, che mi scrive: *Lei mi chiede cosa ch'io non so fare, e però la prego di rivolgersi al Signor Amalfi*, io ho scartata completamente l'iscrizione, meno la prima parte. E' prolissa, è contro gl'intendimenti del povero Vittorio, mostra un Vittorio che, non nego che fu, ma che non era più quello degli ultimi anni, assai più calmo, miglioratissimo. Credo che Lei pure sarà del mio avviso. La seconda iscrizione (non rida) l'ho fatta io, e gliela mando, pregandola, se pure se ne sente la voglia, di correggermela ». E l'11-8 successivo: « Non si affanni per l'iscrizione, la prego, e se ne occupi solo ne' momenti che ci si sentirà portato ». Poi l'Amalfi dovette inviarle un suo abbozzo d'epigrafe, dandole facoltà di apportarvi tutte le modificazioni, che credesse. Ella se ne avvalse per modificare « l'ultimo brano che la riguardava, perché non fosse interpretata come una posa, una *parade* della vedova sulla tomba del marito ». Ed avendole l'Amalfi fatto qualche osservazione in proposito, ella così rispose, il 24-4-'89: « Quando Lei mi dice che quelle parole in questione nella epigrafe ci si trovano un pochino per desiderio mio, non Le posso forse dar torto. Ma non è questa la miglior pruova che si debban togliere? Poiché era idea mia, è naturale che non andassero bene ». Nelle lettere ulteriori non è più fatta parola dell'epigrafe: segno dell'accordo raggiunto su quella poi fatta in idere qualche mese dopo la data di quest'ultima lettera.

## APPENDICE



## I. — LA FAMIGLIA IMBRIANI

Su le origini della famiglia Imbriani mancano, ch'io sappia, notizie sicure e documenti attendibili. Essa può presupporrsi antichissima, ed il nome nato o formatosi in tempi remoti; ma in qual modo, dove e quando, è assai difficile, se non impossibile, a dirsi, non sovvenendo nessun documento a suffragar le ipotesi, che potrebbero formularsi tenendo dietro alla tradizione familiare o anche alle leggende locali, le quali potrebbero esser nate in tempi più o meno recenti e suggerite da particolari circostanze ed occasioni, o anche, soltanto da determinate velleità personali — quando non ci si immischi anche la fantasia popolare, — mosse da accidentali somiglianze, analogie od assonanze di nomi, per creare parentele ed affinità tra persone e luoghi recenti con altri antichi, storici o leggendari che siano, disparatissimi. Fenomeno, costoso, assai frequente, che non può, certo, né incoraggiare ad infilzar ipotesi e congetture altrui, né allettare a crearne di nuove chi voglia mantenere fermi i piedi sulla terra e la testa al disotto delle nuvole, senza indulgere a un mero sfoggio di erudizione o a un gioco di abilità inventiva. D'altra parte, non perché scoraggiato dalle enormi difficoltà che si frappongono ad una simile indagine; ma fermamente persuaso della inutilità dei risultati — quali che si fossero — di essa, qualora si volesse dedurne un rapporto tra le mitiche origini di una famiglia e i meriti storici: civili politici letterari, che alcuni o parecchi dei suoi rampolli possano avere acquistati, io non mi sarei certo occupato delle origini della famiglia e della etimologia del nome Imbriani, se questo argomento non avesse formato oggetto di una interessante disputa scientifica tra dotti valentuomini, riportata da Vittorio Imbriani, partecipante, in un suo brioso scritto, che mette conto qui ricordare.

Giovanni Flechia, uno dei più acuti e dotti glottologi italiani della seconda metà del secolo scorso, in una importante indagine su i *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici* (Torino 1874), studiando la formazione e la genesi di alcuni locativi campani, fece derivare il nome BRIANO, piccola frazione del comune di Caserta, da un AMAREDIANUM filiato dal gentilizio AMAREDIUS; ed arguì che il locativo poi avesse dato origine al cognome

IMBRIANI; ma circui la congettura, che egli stesso chiamò *ardita*, di molte cautele, concludendo poi col ritenerla solamente probabile. Però, Francesco D'Ovidio, recensendo (1) il saggio del Flechia, ne accettò come sicura la proposta, cavandone occasione di riprendere, con un tono tra sardonico e scherzoso, una pretesa opinione di Vittorio Imbriani, il quale, egli dice: — « spe-  
« rava di dovere il suo cognome alla *fata meridiana* (in napolet. la *'mbriana*) », — mentre invece lo doveva — « secondo il Flechia al nome locale *Briano*, ri-  
« montante alla sua volta, almeno secondo gli additamenti della fonologia, ad « AMAREDIANUM da AMAREDIUS » —. A Vittorio, però, seppe amarò, perché ingiusto, l'appunto del D'Ovidio, il quale gli aveva voluto rinfacciare, « come opinione seria », una corbelleria detta celiando, in un caffè, per fare una « freddura », una « etimologia lunatica », e ne lo rintuzzò vivacemente; poi, da quell'uomo dotto che egli era, riprese in esame l'opinione stessa del Flechia e la confutò con acume e dottrina, proponendo invece una nuova etimologia del cognome. Riferiamo le sue stesse parole.

« Mi si lasci aggiungere, che non mi par giusta la ingegnosa derivazione d'*Imbriani* « da *Amaredianum*, arzigogolata dal Flechia. Il nostro cognome non è propriamente « napoletano, anzi si trova tuttavia in Capua (Giulio Cesare Imbriani fu giureconsulto « illustre del cinquecento) in Roccabascerana ed anche nell'Umbria. Tradizione di fa- « miglia è, che sia corruzione d'Umbriano; ed in tal forma il nome s'incontra, se non « erro, persino nelle tavole eugubine. *Umbriano* starebbe ad *Umbro*, come *Costantiniano* « e *Valentiniano* eccetera a *Costantino* e *Valentino*, che sono tutt'una cosa con *Co-* « *stante* e *Valente*; ma c'era questa tendenza ad allungare i nomi; e, se mal non mi « ricordo, ho letto su questo fenomeno sedici anni or sono una bellissima lettera auto- « grafa del Borghese, ch'era nelle mani di un professore di Berlino. Per me, ritengo « *Imbriani* derivato dal gentilizio antico *Imber*; e rammento di aver letto, non so più « in quale antico scrittore, d'un *Imber ater* (*horrendi ominis nomen*) (2), sollevato a « non so che onori. Da *Imber* sarebbe venuto *Imbrius* e poi *Imbrianum*, nome locale, « trasformato quindi in cognome. Da *Imber* abbiamo pure *Imbrinium*, luogo del San- « nio, mentovato da Livio, (VIII. XXX): *Q. Fabius, [omissis]. exercito instructo para-* « *toque ad IMBRINIUM* (3), *ita vocant locum, acie cum Samnitibus confligit*. Imbrinio « vien certamente da Imbre e forsanche Imbriani potrebb'essere corruzione d'*Imbrinianus* « (sostituendo per contrazione, *Imbrignani*, forma più naturale). Due torrentelli, che « si veggono andando da Sannmartino-Valle-Caudina a Pannarano, si chiaman tutta- « via col nome caratteristico d'*Imbrianelle* ».

Ora, posta così nei suoi termini scientifici la questione, può discutersi in se stessa, indipendentemente dal fine al quale si potrà giungere; e l'opinio-

(1) Nella *Rivista di Filologia o d'Istruzione classica*. Torino, a. III, 1875, p. 418.

(2) Non saprei indicare in quale scrittore ricorra il nome *Imber ater*: Un nome *Ater* compare nel C.I.L. 12.3484.

(3) Altre edizioni hanno *Imbrivium*, ma in minor numero. Tuttavia è difficile stabilire quale sia la vera lezione, giacché della località, così denominata in antico, non si ha nessuna notizia.

ne dell'Imbriani, pur potendosi accettare in linea di massima, mi par dia luogo a qualche rilievo degno di esser notato.

Innanzi tutto la congettura del Flechia, esposta con molta dottrina, di BRIANO da *Amaredianum*, non è troppo convincente. Soprattutto non persuade il passaggio \**Ambriano*: \**Mbriano*: *Briano*. La caduta della vocale iniziale davanti a un gruppo consonantico — fenomeno costante quando questo cominci per nasale, e frequente anche con altri gruppi o anche davanti a consonante semplice — dà per lo più luogo al fenomeno della vocale trasformata in articolo, quando questo si adatti al genere del nome (da \**umbrello*, *ombrello*: nap.: 'o *mbrello* = it. *l'ombrello*; da *Apulia*: 'a *Puglia*, it. *la Puglia*; *ebrius*: 'o *mbriaco*, it. *l'ubbrico*; *Acerrae*: 'a *Cerra*, it. *la Cerra*: *Acerra*, ecc.).

Ma il distacco dell'*a* iniziale di *Ambriano*, non potendo per la diversità del genere (*a* è art. femm.; e *Mbriano*, per la desinenza *o*, masch.) fungere da articolo, o non sarebbe avvenuto, o, cadendo la vocale, non avrebbe alterato il gruppo *mbr* (di fatti, \**Ambriana* dà 'a *Mbriana*). Volendo pensare ad una vocale iniziale articolizzata, per \**Mbriano* dobbiamo più naturalmente pensare ad un *Umbriano*: ('u *Mbriano*), o ad un \**Ombriano*: che soli potevano dare 'o *Mbriano*.

Se è vero che *Imbrinium* sta regolarmente a *Imber* (o *Imbro*), non altrettanto facile è stabilire la derivazione di *Imbriani* da *Imbrinium*, se si tien conto che esso come nome locativo o di persona, non fissato dalla documentazione scritta, avrebbe dovuto subire il trattamento popolare proprio di tali passaggi; e, attraverso la trafia popolare, *Imbrinium* non poteva dare se non \**Imbriniani* ('*Mbriniano*): \**Imbrignano* (\**Mbrignano*); e, ch'io sappia, il nome ne' dialetti locali è costantemente riferito 'Mbriani e 'Mbriano (con la 'm ben calcata; la forma *Briani*, che ho qualche volta sentita, o è un'affettazione o un affievolimento della pronunzia 'Mbriani; peculiarità fonetica di qualcuna delle sottospecie del dialetto campano); e il trattamento popolare esclude anche l'ipotesi, formulata da Vittorio, di *Imbriani* corruzione o contrazione di *Imbrignani*. Più verisimile appare invece la ipotesi di *Imbriani* da *Imber*.

Ad ogni modo, la esistenza di un gentilizio *Imber* e di un locativo *Imbrinium* legittima l'ipotesi di una stretta connessione tra loro, o, meglio, di una interdipendenza; e il trovarsi proprio nel Sannio il nome *Imbrinium*, che sarà stato di un fiume o di un *pagus* o di tutt'e due le cose insieme, permette di pensare ad una dipendenza od analogia, nella formazione, tra il nome latino e il moderno *Imbriani*; senza escludere l'altra ipotesi: che questo cognome possa essere corruzione di *Umbriano*, forma che si riscontra anche fissata dalla scrittura.

Io sarei propenso a credere — proprio per il fatto che il cognome trovasi scritto in documenti irrefutabili: UMBRIANO — che siano due cognomi diversi, di famiglie di diversa origine: che gli UMBRIANI, cioè, siano tutt'altra gente che gli IMBRIANI, venuti forse dall'Umbria nella Campania; ma non escludo che possa trattarsi di una sola famiglia; ché nulla osta in linea

di ipotesi, mancando qui ogni documento sicuro, ad ammettere ciò. Dal popolare *'Mbriani* si può risalire tanto a *Umbriani*, quanto a *Imbriani*, aulici; oppure da un originario *Umbriani*, si può passare prima a un vernacolo *'Mbriani*, il quale poi a sua volta si sarà, dopo qualche tempo, o in località diverse, aulicizzato in *Imbriani*.

Aggiungasi che i due torrentelli, ricordati da Vittorio, nel dialetto locale io li ho sentiti chiamare più propriamente *Brianelle*, che *'Mbrianelle* (quest'ultima pronunzia ho ragione di credere che sia influenzata dal cognome *Imbriani*, comunissimo nel luogo, anzi che naturale), e non *Imbrianelle*; il che potrebbe dar luogo ad una etimologia diversa; né mi è venuto fatto di sapere se ed in qual forma questo nome sia registrato in antichi documenti (1).

Io sono d'avviso, altresì, che, se si dovesse ammettere la connessione *Briano* = *Imbriani*, non da quello sia derivato questo; ma viceversa. La località così denominata, piccolissima; la sua vicinanza ad un grosso centro abitato, incoraggiano piuttosto a pensare che in quel luogo si sia stabilito forse un colono di nome *Briano*, e che da esso poi sia stato chiamato il luogo, come di solito avviene (2): la denominazione, quindi, del paese dev'essersi formata molto più tardi di quel che non si dovrebbe pensare, se derivato da un gentilizio antico, e l'*Amaredianus* escogitato dal Flechia, mi par molto più assurdo di un *\*Imbrius* da *Imber*, proposto da Vittorio.

Cose, come si vede, assai dubbie e difficili ad essere accertate con piena sicurezza storica e scientifica, mancando molti anelli a ristabilire la continuità della catena dei mutamenti glottologici, da un lato; e di quella genealogica della famiglia, dall'altro.

Ad ogni modo l'etimologia del nome, come ho detto dianzi, anche se bene accertata foneticamente, poco o nulla ci direbbe sulle origini e sul luogo di origine della famiglia *Imbriani*.

Il cognome era già molto diffuso in diverse regioni: nella Campania, nell'Irpinia, nell'Umbria, negli Abruzzi, e forse anche altrove, fin da alcuni secoli fa; ma dove propriamente avesse origine non si può dire con sicuro fondamento. Comunque, non essendo la famiglia insignita di alcun titolo feudale, è assai difficile, se non impossibile, stabilirne con certezza la localizzazione. Pur tuttavia non mancano motivi per ritenere ch'essa sia originaria dell'Irpinia, o meglio di quel piccolo tratto di terra dell'antico Sannio Iripino, con centro nella Valle Caudina, diviso ora tra le provincie di Avellino e Bene-

(1) La contrada era indistintamente chiamata coi nomi di *Valletelle*, *Vado-di-Cannarone* e [*Imbrianelle*], dove Matteo jr possedeva un piccolo fondo aratorio, arbustato ed a pioppeto (Vedi la *Platea* citata più innanzi, fol. 67).

(2) Qui potrebbe anche aver influito un fenomeno molto frequente nella toponomastica: l'influsso analogico o etimologia popolare detto della «contaminazione», sul quale vedi OTTO KELLER, *Lateinische Volksetymologie und Verwandtes*, Leipzig, 1891; dove si possono leggere moltissimi nomi che, attraverso la trafila popolare, hanno subito l'analogia di altre denominazioni estranee al nome del luogo o del paese.

vento; o che avesse ivi il suo primo ceppo sia come nucleo indigeno, sia immigratovi da tempi remoti; ch  appunto in tale regione si trova fin da tempi remoti un ceppo saldo e compatto di questo nome; ed un altro anche di pari compattezza e di pari antichit  trovati nel territorio capuano. Ma la vicinanza e il traffico naturale tra le due localit , e la tendenza dei popoli montani a scendere verso la pianura e il mare, permettono facilmente di argomentare che, se si voglia ammettere una stretta connessione tra loro, e anche una comune origine, dei due ceppi, il pi  antico sia stato l'Irpino. E dall'Irpinia, forse, dov  diffondersi per le altre regioni, ove tuttora trovatisi, il cognome.

\* \* \*

Consultando atti notarili (quali testamenti, contratti nuziali, di vendita ecc.) e soprattutto con la scorta di una *Platea descrittiva di tutte le propriet  della famiglia Imbriani esistenti in S. Martino V. C., Panmarano, Roccabascerana e Pomigliano d'Arco*, compilata da Matteo Imbriani jr. nell'anno 1814 (1), son riuscito a costruire un albero genealogico di essa famiglia, che muove dagli ultimi anni del 1500 e, con successione ininterrotta, si distende sino al primo del presente secolo, in cui si estinse del tutto. Alle radici dell'albero sta un Giovanni Imbriani vissuto tra gli ultimi decenni del 1500 e i primi del 1600. Di lui non conosco altro, se non che dev'essere considerato il capostipite, da cui procedono ininterrottamente tutti gli altri Imbriani di questa famiglia (2). Dovette essere un piccolo proprietario terriero o anche un grosso, per quei tempi, affittuario di Roccabascerana, inteso alla cura del suo fondo, che form  il primo nucleo del patrimonio, il quale, passando poi di padre in figlio venne via via accrescendosi, merc  la operosit  e la oculata amministrazione di tutti successivamente, procurando loro grande prosperit  ed agiatezza, senza, tuttavia crescere mai fino alle proporzioni di un vero e proprio latifondo. Per due secoli fino al primo quindicennio del 1800, nessuno dei componenti di questo ceppo risulta che abbia ricoperto cariche pubbliche di rilievo o partecipato alle vicende politiche del tempo. Molti di essi si laurearono in diritto ed esercitarono la professione legale senza mai tralasciare la cura e l'amministrazione dei propri fondi. Pur essendo tutti cattolici devoti e

---

(1) Grosso volume ms. rilegato, in 4<sup>o</sup>. Tutto di mano di Matteo, in scrittura minuta, regolare, chiarissima; va per  oltre l'anno segnato della compilazione, perch  vi sono notati, oltre al matrimonio del figlio e agli acquisti di terreni in nome di costui, anche le nascite dei due primi nipoti. Era posseduto dalla vedova di Matteo-Renato Imbriani; ma non mi risulta che sia stato donato, insieme colle altre carte della famiglia, alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

(2) Numerosi altri Imbriani, vissuti e operanti, tra la seconda met  del sec. XVIII e la prima del XIX, nella medesima regione irpino-sannitica, i cui nomi s'incontrano anche nelle vicende storiche locali del tempo, non ho creduto di dover qui menzionare, perch  i loro rapporti di parentela col ramo di cui mi occupo, non potendosi negare a priori, non mi   riuscito per  di stabilirli sul fondamento di documenti sicuri.

praticanti, e benestanti, nessuno di essi intraprese la carriera ecclesiastica, nessuno vestì l'abito talare o monacale. Solo con i moti costituzionali del 1820 questa famiglia entra nelle vicende pubbliche del Paese con Matteo Imbriani junior, il quale essendo stato il fondatore del ramo illustre di essa ed illustre egli stesso, ma poco noto, merita che se ne tracci qui un breve profilo (1).

(1) Anteriormente alla formazione di questo ceppo, di cui si dà qui l'albero genealogico, altri Imbriani od Umbriani, indistintamente, approfondano le loro radici in epoche più remote ed ebbero cariche e titoli assai cospicui nel territorio capuano soprattutto e nel duomo di Capua molti di essi ebbero sepolture ed epigrafi. Ho sotto gli occhi un curioso scritto, donatomi moltissimi anni fa dalla signora Irene Scodnik, vedova di Matteo-Renato Imbriani: sono tre fogli formato protocollo contenenti un copiosissimo albero genealogico della « famiglia Imbriani od Umbriani ». Nel darmelo, la signora mi disse che era stato inviato da uno sconosciuto ammiratore al marito e che questi, non sapendo che farsene, vi aveva tracciato sul rovescio due grossi punti interrogativi e deposto fra le sue carte. Forse l'ignoto compilatore intendeva lusingare la vanità del destinatario, presentandogli un quadro della sua stirpe; ma non tenne conto che, pur essendo giunto con gl'individui in esso elencati fin oltre il 1850, nessuno di essi risultava in qualche modo congiunto con il vivente Matteo-Renato. L'albero manca di qualsiasi documentazione o riferimento di ricerca; tuttavia, poiché ho trovato che alcuni di quei nomi possono essere storicamente da altre fonti accertati, ne dò, per pura curiosità un parziale e sintetico cenno. L'ignoto compilatore enumera ben tredici generazioni, che vanno dalla prima metà del 1300 sino a mezzo del secolo scorso; e tra i componenti di esse, ne enumera di insigniti di titoli feudali, dottori, militari ed alti prelati, alcuni dei quali si trovano sepolti nel Duomo di Capua o altrove, ma l'anonimo compilatore non si è curato di darne le indicazioni; pur tuttavia non deve aver lavorato solo di fantasia. Ed eccone qualche notizia limitata ai primi secoli soltanto. Il cognome appare indistintamente segnato Imbriani od Umbriani. Il primo che vi compare è un Giorgio, col titolo di Barone di Vallata nel Principato Ultra, vissuto intorno alla prima metà del sec. XIV, che forma la prima generazione dell'albero. Alla seconda appartarrebbe un Monaco Imbriani, stabilitosi in Capua non si sa quando, né in quale rapporto di parentela fosse col precedente. Della terza generazione sarebbe un Rinaldo, che fu castellano di Pozzuoli e Real Scudiero nel 1369. Indi un Tommasino di Napoli, paggio e montiero di re Ferrante I, ed è colui che è sepolto nella chiesa di Santa Maria la Nova di Napoli, nel pavimento del vestibolo che mena al Chiostro, la cui pietra tombale già da più di mezzo secolo fa, quando la vidi per la prima volta, era così consunta del calpestio dei fedeli, che a stento vi si poterono leggere, scolpite ai margini, solo queste lettere *Magnificus Tomasinus Umbrianus de Neapoli* e, nel mezzo, un grande stemma nobiliare reso presso che indecifrabile. Di questa sepoltura con la relativa epigrafe non fanno menzione né il Celano-Chiarini (*Notizie... della città di Napoli* ecc., vol. IV, 1859, p. 13 sgg.), né il Galante (*Guida sacra* ecc.). Ne fa menzione una piccola *Guida* della Chiesa del p. G. Rocco O.F.M., 1909. Ma il parroco del tempo, consultati i documenti in Sacrestia, non seppe darmi altre notizie. Si incontra poi un Geronimo Imbriani, che fu capitano sotto Consalvo de Cordova nel 1504. Il Giulio Cesare, ricordato dianzi da Vittorio, fu davvero grande giureconsulto. Il Giustiniani (*Memorie degli scrittori legali del regno di Napoli*) lo dice di famiglia distinta, originaria degli Abruzzi. Nacque in Capua nel 1561 e vi morì nel 1643. Prima uditore poi giudice regio in vari paesi del Regno (in Lanciano, dal 20 maggio 1612 all'aprile del 15), occupò le più alte cariche della magistratura napoletana di allora e fu oratore celebratissimo e autore di numerose opere giuridiche di non piccolo valore. Ma nessuno di questi Imbriani o Umbriani, che fossero, ha vincolo di parentela col ceppo di cui ci occupiamo; stimo perciò superfluo starne ad enumerare altri, che non risultano distintisi né per cariche né per opere di mano o d'ingegno.

Matteo, detto juniore per distinguerlo dal bisavo omonimo, nacque anche lui in Roccabascerana; e vi trascorse l'infanzia e la fanciullezza, ricevendovi anche i primi rudimenti letterari, fin che il padre, dottore in legge, non lo inviò per gli studî superiori nel famoso Collegio dei Cinesi, detto poi Istituto Orientale, dove tra gli altri ebbe condiscipolo Carlo Troja. In collegio lo sorpresero le tragiche vicende della Repubblica Partenopea, alle quali, naturalmente, non prese parte, né ne ebbe poi alcuna sotto i Napoleonidi, fino ai moti costituzionali del Venti. Si applicò, invece, con particolare intensità agli studî letterari e alle scienze storiche morali ed economiche, senza mai trascurar l'amministrazione dei suoi beni. Dopo la morte del padre, gli successe, insieme con la madre, nella carica di amministratore del principe di Sepino, che tenne fino a tutto il 1814, quando fu da re Gioacchino nominato Consigliere generale della provincia di Principato Ultra: ufficio, che conservò sino al 1818.

In filosofia fu seguace del Locke; ed avversò la Scolastica, come quella che, secondo lui, pareva volesse difendere la barbarie settentrionale; accostandosi di più al sensismo francese. Ma sensista puro, come il suo maestro, non fu mai, pur attenendosi al sistema psicologico di lui e della sua scuola. « Nella filosofia della sensazione e della riflessione — disse di lui Saverio Baldacchini (1) — egli si adagiava; e gli pareva che riconoscendo, come faceva meglio del Locke, la spiritualità che in noi pensa e vuole, ciò potesse essere sufficiente a dar luogo alle più sublimi idee dell'intelletto, ed a' voti ed alle speranze più accese de' nostri animi ». Dal Locke egli derivò anche la teoria dell'influenza del linguaggio sul pensiero, svolgendola in alcuni lavori intorno alla grammatica filosofica (lasciati inediti), « condotti con grandissimo amore e con diligenza incredibile, ne' quali dà spesso ragione di alcune difficoltà ed anomalie, tenute da altri come affatto insolubili e disperate; e con l'acume della sua mente filosofica egli spesso giungeva dove altri col lungo uso degli autori e con la pratica delle peculiari lingue non giunge ». E gli studî grammaticali divennero il suo campo preferito. Durante l'esilio, cui fu condannato, come diremo, scrisse anche una *Grammatica della lingua Italiana*, in tre volumi di scrittura fittissima, lasciati inediti. Condotta secondo i criterî filosofici della grammatica razionale, essa, se fosse stata pubblicata, avrebbe certamente occupato un posto cospicuo nel risveglio degli studî grammaticali con metodo

---

(1) Nel discorso funebre, pubblicato poi nel *Giornale Arcadico* di Roma, vol. CXI, insieme con quello di Gabriele Pepe e preceduto da una lettera di Basilio Puoti, col tit. *Discorsi recitati ne' funerali di Matteo Imbriani*, estratto, Roma, Tip. delle belle arti, 1847. Fu compreso poi nelle *Prose* di S. Baldacchini, in tre voll. Napoli, Stamperia del Vaglio, 1873; vol. II, pp. 349-355.

scientifico, operatosi nella seconda metà del secolo decimottavo, sotto l'influenza di G. B. Vico. E se l'avesse conosciuta il Trabalza non avrebbe certo mancato di assegnarle un posto notevole nella sua *Storia della Grammatica Italiana*, accanto a quello di molti altri grammatici non certo superiori all'Imbriani. Altri fogli manoscritti riguardano appunti e frammenti di filosofia, ed in particolare un *Trattato sulle sensazioni*, incompiuto, di cui rimangono 85 pagine della solita fitta scrittura, con molte correzione e aggiunte. Fu inoltre profondo studioso e conoscitore delle lingue e letterature greca e latina e, tra le moderne, della inglese e francese.

Seguace del Locke in filosofia, se ne discostò recisamente nell'etica, facendo sua la dottrina stoica, che praticò rigorosamente come norma di vita pubblica e privata. E cotesta sua rigida concezione del dovere, divenuta norma inderogabile di tutte le sue azioni, è il carattere distintivo della famiglia, che vediamo perpetuarsi nei figli e nei nipoti. Paolo Emilio lo sintetizzò nell'espressione *disimbriarsi*. « Io non mi disimbriano », gridò sdegnosamente quando, per non sottostare alle imposizioni della piazza, preferì dimettersi dalle alte cariche occupate (1).

Nell'inverno del 1805-06, conobbe in Napoli un'avvenente fanciulla diciassettenne di Pomigliano d'Arco: Caterina De Falco; se ne invaghì, la chiese ed ottenne in matrimonio nel maggio del 1806. Di ricca famiglia pomiglianese, la Caterina gli portò in dote, con molti fondi rustici, anche un grosso caseggiato urbano o *Casa palazzata*, come si diceva, che, opportunamente adattato, divenne la dimora preferita degli sposi, che solo d'inverno si recavano ad abitare in città. Ebbero due figli, Rosa e Paolo Emilio, alla educazione morale ed intellettuale dei quali Matteo si dedicò con ogni cura.

D'indole mite e schiva, si tenne costantemente lontano dalle pubbliche vicende; e quando, a sua insaputa, la Giunta elettorale della sua provincia, nel settembre del 1820, lo propose fra i deputati da eleggersi al primo parlamento napoletano, e vi fu eletto, voleva a tutti i costi dimettersene. Durarono non poca fatica gli amici, che lo avevano proposto, a indurlo a sobbarcarsi a un dovere civile, cui lo avevano spontaneamente chiamato i suoi concittadini (2). E si mostrò degno del loro mandato. Nei pochi mesi che durò quel parlamento, partecipò attivamente alle sedute, portandovi il contributo della sua dirittura morale e della sua sapienza giuridica, legando il suo nome ad atti importantissimi. Fu incaricato di riesaminare la parte dello Statuto di Cadice concernente la libertà di stampa; propose il giurì di accusa nell'ordinamento giudiziario napoletano; fece parte della Commissione per la legge

---

(1) Nel rassegnare al Prefetto della Provincia le sue dimissioni da Sindaco di Napoli, il 9 febbraio 1871. In « Atti ufficiali concernenti le dimissioni del Sindaco P. E. Imbriani ». Opuscolo a stampa s.n.t.

(2) Da lettere private di amici a Matteo Imbriani; inedite.

sull'abolizione della feudalità e di quella della divisione dei demani della Sicilia oltre il Faro. Durante la discussione della legge per il riordinamento della Guardia Nazionale, pronunciò un discorso ispirato ad altissimi sensi di libertà civile ed umana (1). E questi sensi di libertà, quando con l'aiuto delle armi austriache fu soppressa la Camera, egli scontò con l'esilio (2). « Uomo che parve non fosse di questo secolo », come lo chiamò Basilio Puoti (3), tenne fede al partito moderato; ed amò e servì il suo Paese con dirittura di animo e con austerità di principi, senza debolezza e senza transazioni. Sostenne poi l'esilio — durato dal 5 novembre 1823 al 14 febbraio 1831 — con tutta la famiglia, con la stessa austera dignità con la quale era vissuto in patria, dedito ai suoi studi prediletti, prima a Roma, poi a Firenze; ovunque stimato ed ammirato dagli uomini più eminenti nelle lettere e nelle scienze con i quali s'incontrò (4). A Firenze fu molto bene accolto nel cenacolo della Biblioteca

---

(1) Dopo di aver affermato che, col riordinamento della Guardia Nazionale, veniva maggiormente assicurata la libertà del popolo, così incalza: « La libertà, Signori, la libertà: questo primo bisogno delle nazioni generose e brave, come la nostra! quella libertà, che è tanto necessaria per la pubblica prosperità e della privata, quella che mette la felicità particolare sotto la salvaguardia delle istituzioni e della volontà generale; e senza di cui tutte le leggi son labili e tutti gl'istituti passeggeri.... La libertà dunque è il primo interesse, e qualunque considerazione in faccia a lei dee sparire, se è quella per cui il popolo ha domandato al Re uno Statuto, quella che ci ha messo in tanti rischi, che ha esatti tanti sacrificii e ne esige ancora, quella infine per cui voi ed io siamo qui ragunati. Il nostro primo dovere è di assicurar questa libertà... La libertà.... è per il popolo ben diversa cosa che un aggregato d'idee astratte; ella è una serie sentita di bisogni sociali soddisfatti ecc. ecc. ». Nel *Giornale Costituzionale* del 21 genn. 1821, e in *Atti del Parlam. d. Due Sic.*, vol. III, p. 15.

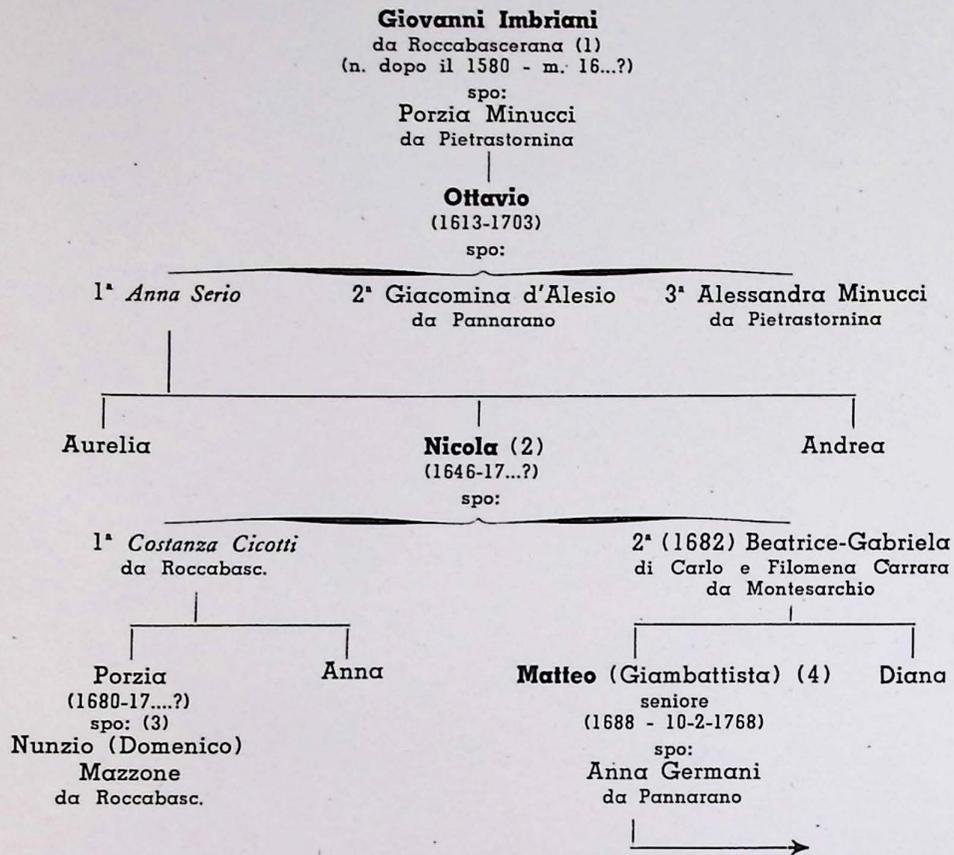
(2) Costante tradizione di famiglia — e Paolo Emilio l'asserì solennemente nel suo latino dell'epigrafe apposta sulla tomba paterna (vedila a pag. ), e i suoi figli in varie circostanze ripetettero — fu che anche il deputato Matteo avesse sottoscritto la celebre protesta, redatta e pronunciata da Giuseppe Poerio, il 24 marzo 1821, nell'ultima seduta del Parlamento napoletano sciolto per violenza di armi straniere. La notizia, però, non è confermata dai documenti. Infatti il nome di Matteo Imbriani non si legge fra i firmatari di quel foglio giunto fino a noi e pubblicato di recente. Vi è anzi di più: dall'appello nominale di quell'ultima seduta, alla quale parteciparono solo quarantasei deputati (e sono nominati) Matteo Imbriani risultò assente. Vedi *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, ecc. vol. III, Bologna, Zanichelli, 1928. Eppure né Matteo era uomo da far l'eroe della sesta giornata e da darsi vanto d'un atto non compiuto; né Paolo Emilio capace di inventar, per boria familiare, una notizia siffatta.

(3) B. Puoti nella cit. *Lettera* premessa ai discorsi funebri del Baldacchini e del Pepe.

(4) Ecco alcune notizie che lo riguardano, tratte dai registri della Polizia napoletana, ove è definito: « Deputato al sedicente Parlamento uomo pericoloso ed influente ». Nell'ottobre del 1823, mentre villeggiava in Pomigliano d'Arco, fu esiliato a Roma. Nel settembre del 1824 la madre Lucrezia Capone rivolse supplica al Re per il ritorno del figlio. Il Re nel Consiglio ordin. di Stato de' 16 agosto 1825 ordinò fosse addetto alla 3<sup>a</sup> classe, cioè fra coloro ai quali era inibito di tornare nel Regno. A Roma dimorò sin verso la fine del 1827, quando passò a Firenze ritrovandosi con Gabriele Pepe e Pietro Colletta. Da Firenze richiese il passaporto per i suoi; fu rilasciato alla moglie e alla figlia, negato al figlio Paolo Emilio. A.S.N. *Polizia, Gabinetto*, fasc. 24, vol. 29.

Vieusseaux, ove conobbe anche il Leopardi che lo ebbe in affettuosa stima. Tornato in patria si tenne rigorosamente lontano dalla vita pubblica, tutto dedito alla famiglia, agli studi e alla cura del cospicuo patrimonio, che amministrò con grande meticolosità, come appare dalle carte da lui lasciate. Dopo qualche anno dal rimpatrio, perdette l'adorata consorte, spentasi nel dicembre del '36; e da quel giorno tutte le sue cure e il suo affetto si concentrarono sui due figli e sui nipoti nati dall'uno di essi, fino a che non chiuse anche lui la sua vita il 26 marzo del 1847, a sessantacinque anni, pochi mesi prima che cominciassero nel Napoletano le vicende, che dovevano travolgere i suoi figli e i suoi nipoti.

Albero genealogico della Famiglia Imbriani



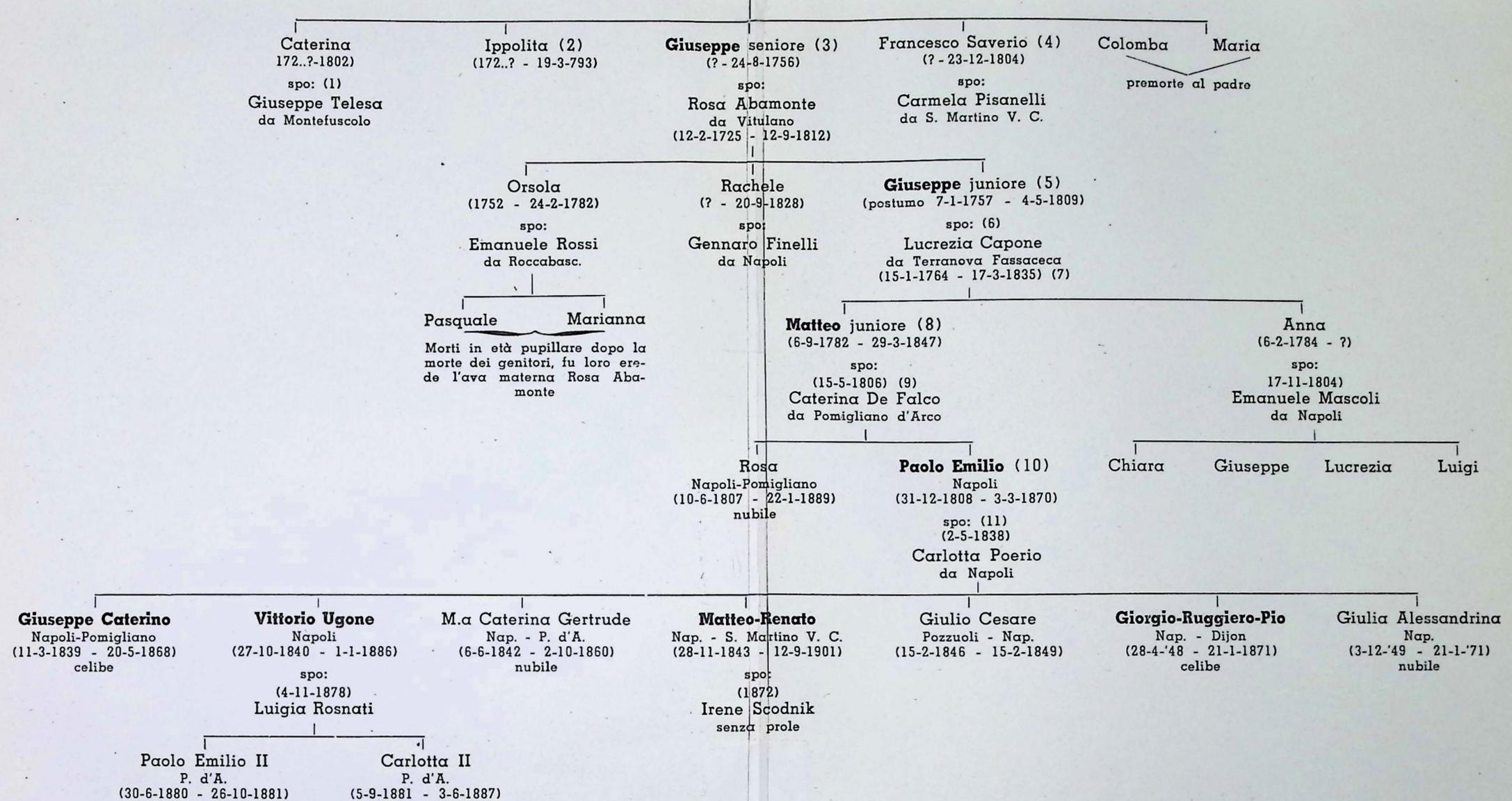
(1) Per gli altri, ove non è indicato il luogo di nascita e di morte si intende Rocca Bascera.

(2) Procuratore dell'Ordine di S. Francesco. 8-10-1715.

(3) L'istrumento dotale è del 27-7-1702 per notar Aniello Abate di Pannarano.

(4) Laureato in diritto 1-4-1713. Procuratore dell'ordine di S. Francesco 18-6-1718. Costruisce una fontana pubblica a sue spese, mediante certi privilegi, in Roccabasc. nel 1746. Transige con Nicola Maffei per un tesoro trovato in un suo fondo. Fa testamento il 3-6-1767 (notar Pietro de' Porcariis, da Roccabasc.) istituendo eredi in parti uguali suo figlio Francesco e suo nipote Giuseppe.

Da Matteo senior e Anna Germani



(1) Istrom. dotale 17-1-1752 per nr. Nicola Piantadosi di Roccabasc.

(2) Fece professione monastica, senza voti, nella casa paterna e si chiamò Suor Anna.

(3) Laureato in diritto, 25-6-1747.

(4) Laureato in diritto 30-6-1762. Agente generale del principe di Sepino.

(5) Laureato in diritto 25-4-1778. Agente generale del principe di Sepino dal 1790 alla m.

(6) Istrom. dot. del 24-10-1781 per nr. Pietro de Porcariis da Roccabasc.

(7) Fu sepolta nella chiesa del Monastero dei Francescani in San Martino V.C. Le fu apposta la seg.te epigrafe: A Lucrezia Capone / moglie di Giuseppe Imbriani /

Ch'ebbe patria Terranova F. C. / Donna d'animo virile / E con ciò madre de' poverelli / Matteo ed Anna suoi figli / Tra le lagrime posero queste parole / Nata nel 1764 - estinta nel 1835. = Nel settembre del 1824 rivolse supplica al re Ferdinando I per ottenere il rimpatrio del figlio.

(8) Amministratore del principe di Sepino dal 1-7-1810 al 31-12-1814.

(9) Istrom. dot. del 21-3-1806 per nr. Francesco Siciliano di Napoli.

(10) Fu battezzato, nella Chiesa di Sant'Anna di Palazzo, coi nomi di Francesco-Paolo-Alessandro, dei quali egli adottò solo i due Paolo-Emilio; familiarmente però era detto soltanto Emilio.

(11) Istrom. dot. del 27-2-1838 per nor. D. Luigi Chiaromonte di Napoli.

## II. — LA SEDE POMIGLIANESE

### LA FAMIGLIA DE FALCO

Dopo il matrimonio di Matteo Imbriani con Caterina De Falco, Pomigliano d'Arco divenne, per la famiglia così costituitasi, la dimora preferita; non tanto per i cospicui beni dotali da amministrare: ch  più cospicui ne possedeva Matteo tra San Martino V. C. e Roccabascera, dov'era nato. Altri motivi, pratici e sentimentali, consigliavano la scelta. La Caterina, figliuola unica, attaccatissima ai genitori, mal si sapeva adattare a viverne lontana. Il paese, poi, — allora poco pi  che un borgo di men che cinquemila abitanti dediti per lo pi  al bracciantato agricolo e al piccolo artigianato casalingo, con pochi proprietari terrieri benestanti — di clima mite, poco distante dalla capitale, dove Matteo, quando non vi risiedeva, era costretto a recarsi per ragioni di studio e di ufficio, contribu  alla scelta. Una casina al centro della grande casa palazzata, con annessi giardino ed orto, resa da opportuni adattamenti assai accogliente, fu la dimora prediletta per la maggior parte dell'anno, da i due sposi.

Anche il loro figliuolo, Paolo Emilio, pur non essendovi nato, ebbe assai cara questa dimora, ove aveva trascorso l'infanzia e la fanciullezza, prima dell'esilio paterno, e, dopo, anche la giovinezza.

In una sua melanconica *monodia*, intitolata *l'Arpa*, composta nel settembre del 1836 (1), Paolo Emilio rievoca, con vivo senso di nostalgia, il tempo della sua giovinezza trascorso qui, nel paese materno. I versi, nella intonazione generale, risentono non poco l'influenza delle *Ricordanze* leopardiane, senza per  raggiungere la divina armonia e la potenza degli affetti del Recanatese; tuttavia, non mancano di un'incantevole mestizia e di un'accorata malinconia,

---

(1) Raccolta, poi, nel volumetto intitolato *Versi* di Paolo Emilio Imbriani, *edente R[affaele] G[hio]*. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1863, p. 185.

che li fanno degnamente figurare accanto a quelli dei migliori lirici romantici del tempo. Qui ne daremo un cenno con intento esclusivamente biografico. Il poeta, infatti, ricorda il tempo in cui il suo cuore si schiuse la prima volta, romanticamente, alle gioie e ai tormenti dell'amore per una *bionda Maddalena* — ch'è, forse, più creazione della sua fantasia, che donna reale — e dove sorrisero al giovanetto le tumultuose speranze della vita!

O materne mie sedi, o lati campi  
Della mia nuova gioventù. Qui riedo  
Vedovo d'avvenir, dove si amico  
Alla mia confidente alma l'occulto  
Avvenir sorridea.

E ricorda le sue corse giovanili attraverso i campi, lungo la via *Delle Rose*, là dove più tardi poi doveva sorgere il Cimitero (come dirò più innanzi) in cui egli sperava di aver pace. E gli sorride all'animo la memoria del primo amore.

O Maddalena, il sai ben tu, sì come  
Ardeva il petto a me profondamente  
D'ineffabil disio, quando alla luna  
Occidua della state io ti seguiva  
Con l'accesa pupilla, — un guardo tuo,  
Un accento anelando, un tuo sorriso:  
Ed il guardo, l'accento ed il sorriso  
Negavi a me, conscia di quanto amore  
Io t'era stretto, e del delirio arcano  
Che il cor premea del disperato amante.

E al tormento dell'amore disperato, accompagna la descrizione dei luoghi:

Io spesso quando  
Dalle vèsbie giogaje impetuoso  
Precipitava l'autunnal torrente  
Fra le trepide case, in cui s'asconde  
L'umil Pacciano' (1), desiai nel gorgo  
Cessar la vita, desiai la morte  
D'ogni speranza e mia; . . . . .  
. . . . .  
Ma nell'intimo petto onnipotente  
Sorgea l'imgo tacita e sovrana  
Della donna adorata, e rattenea

---

(1) « Pacciano è Casale di Pomigliano, e giace lungo l'alveo d'un torrente che discende impetuoso nel verno dalle falde del monte di Somma ed è composto di diverse piccole correnti di acque piovane... Somma è una delle due vette del Vesuvio ». *Nota del poeta.*

Sulla lubrica sponda il piè sospinto;  
 Frenava l'alma dal furor, le braccia  
 Incantava, e rivolgea la mente  
 A' sogni antichi ed alle ricche gioje  
 Del vicino futuro.

E l'animo gli si addolcisce in un sogno di mitezza e di tranquillità di vita, che gli anni di poi non gli dovevano attuare. Ed ora durante le suggestive passeggiate, presso al tramonto, lungo le rive del Carmignano, gli rivivono nel pensiero quelle care memorie della sua fanciullezza, distrutte dalla realtà della vita presente.

Io spesso in sull'incerta  
 Sera lungo le tue fiorenti rive,  
 Onda di Carmignano, i corsi tempi  
 Vivo, spirando i vespertini fiati  
 De' zeffiri fragranti. Entro le ispane  
 Acque frattanto l'infiammato raggio  
 Stride del giorno, e l'ultimo saluto  
 Di Vèsbio enosigèo manda alla vetta.  
 Oh quante allora placide sembianze,  
 Limpide fantasie, dorate larve ,  
 Memorie infrante dell'età mia nova,  
 Riedono a me !

La dolcezza del ricordo ragentilisce, in modo inusitato al poeta, anche i suoi versi; e a noi piace immaginarlo tutto immerso nella cara rievocazione delle memorie della sua vita, connesse ai luoghi nei quali si svolse la sua giovinezza, e che tanto profondamente gli restarono attaccati all'animo, per tutta la sua vita, da fargli desiderare (e attuare, poi) di non staccarsene mai più neanche da morto, con tutti i suoi.

Di fatti la solitudine di questo paese mite e tranquillo gli fu sempre di ristoro nelle aspre lotte della vita, anche se non ebbe sempre a lodarsi dei cittadini.

I figli di Paolo Emilio, pur niuno di essi essendovi nato, ebbero, tutti, cara questa dimora; sia per riflesso dell'affetto paterno, sia perché ad esso eran legati i ricordi della loro infanzia e della loro gioventù: ricordi di gioia di dolori di lotte, che rendono sempre più caro il luogo che quei sentimenti desta o che con essi s'accompagna, e che di quelle vicende è testimone. Ma chi vi lasciò più lungo ricordo e vi destò più larga rinomanza e portò il paese a più vasta notorietà, fu Vittorio. Vi fu consigliere al Comune e sindaco; candidato al Consiglio provinciale e più volte al Parlamento, per il collegio elettorale di Afragola, di cui Pomigliano era una sezione. Da Pomigliano erano datate la maggior parte delle sue pubblicazioni; e di Pomigliano raccolse con cura affettuosa i canti e i conti popolari, le ninne-nanne, le can-

zonette infantili; illustrandoli con quella passione erudita, che lo pose fra i più eminenti demopsicologi di Europa. E del paese diede anche — dopo di averlo fatto schêrzosamente oggetto di una sua fantastica creazione fiabesca (1) — un esatto cenno storico in testa alla raccolta del XII *Conti pomiglianesi*, già citati, e che mi piace di riportar qui integralmente, essendo quel volume divenuto introvabile:

Chi da Napoli muove verso Nola per la consolare delle Puglie, dopo San Pietro a Patierno e Taverna Nova incontra Pomigliano d'Arco, capoluogo di mandamento, e sede di una frazione del Collegio Elettorale di Afragola nel circondario di Casoria. Ecclesiasticamente, Pomigliano, divisa nelle due Parrocchie di San Felice in Pincis e di Santa Maria delle Grazie, dipende dal Vescovo di Nola. Una canzone popolare testimonia dello affetto, che le portano i nativi:

Non mme piace l'aria de la Cerra,  
E manco l'aria de le massarie:  
A mme mme piace Pomigliano bello,  
Addò so' nato llà voglio morire.

Non è terra celebre nella storia, sebbene abbia sofferto anch'essa delle tante vicende delle provincie meridionali. Ne' *Diurnali di Giacomo Gallo*, pubblicati con prefazione e note da Scipione Volpicella, io la trovo mentovata due volte: « A dì XII d'ottobre « M.CCCC.XCV et fu lunedì, lo signor Re, sentendo, che li nemici se ne tornavano, « Sua Maestà ordinò la sua gente, et esso di persona andò. Et furono cinquecento huomini « d'arme, cinquecento fra cavalli leggieri et alabastrieri a cavallo, et cinquemila fanti tutti « pagati, che erano tante le lanze longhe ed altre cariche, che pareva uno grandissimo can- « nito. Ma non dico l'altra gente, che andò da ogne parte, che furo stimati con li villani « tutti uniti vintimila persone,... et li nemici ammazzaro trecento persone a Pomigliano... » - « A dì XV detto, fu giovedì, venne nova come li nemici erano sopra la montagna di « Lauro; et loco stettero una notte; et li villani di Lauro et Furino li seguitavano di « tale maniera, che lassaro tutti li carriaggi, robbe et cavalli, che portavano; et questi « villani ne rimasero ricchi, quanto quelli di Pomigliano ne rimasero sfatti tutti... ». - Anche nel M.DCC.XCIX, Pomigliano d'Arco, (che non va confusa con Pomigliano d'Atella (2), la quale è nel medesimo circondario e nello stesso collegio elettorale, ma nel mandamento di Frattamaggiore) ebbe a soffrire stragi ed incendi per opera de' franzesi, a' quali volse opporsi con più animo che senno.

Quindi, dopo di aver riferito com'essa venga ricordata nel *Pentamerone* di G. B. Basile (Gior. II, Trat. X) e nel *Candelajo* di Giordano Bruno (At. III, sc. VIII), aggiunge in nota:

---

(1) E' in una lettera privata a una « Cara signora », che a me, nel darlo prima- mente alla luce, parve di poter identificare con la Carolina Piva, la *Lidia* del Carducci, e che mi piace di riportare qui per il valore letterario che essa ancora conserva. Si veda, anche, la rivista « l'osservatore politico letterario », Milano, a. VIII, febbraio 1962, p. 85 sgg.

(2) Questo paese ebbe poi nome Frattaminore, che tuttora conserva.

« Pomigliano, prima *Pumigliano*, che i Napoletani ora corrottamente dicono *Pompigliano*; e così la chiama anche il dottor Raffaele Castorani, professore d'oftalmologia nella Università di Napoli in un *Mémoire sur l'extraction linéaire externe, simple et combinée de la cataracte* (Paris. Baillière, 1874). Volgarmente vuolsi fondata da Pompeo Magno, con etimologia assurda, giacché, quand'anche fosse da preferir la forma *Pompigliano*, deriverebbe da Pompilio e non da Pompeo. Altri vuol, che il nome venga da *pomi* e *llano*, vocabolo spagnuolo, quasi: *pianura de' Pomi*; e le armi parlanti del paese sono appunto un pomo; ed in mezzo al mercato c'è una colonna con sopra una cestella di pomi in marmo. Ma il paese non è affatto celebre per le frutta ed è più antico della dominazione spagnuola, nè la formazione è possibile. Il Flechia trarrebbe il nome da *Pomelianum*, \**Pomelius*. — " Questo nome è reso probabile da " *POMELIANUS* (IN. 1925) gentilizio, che sta a \**Pomelius*, quale p. e. i gentilizii " *Curtianus a Curtius*, *Flavianus a Flavius*, *Marianus a Marius*, *Nerianus a Nerius*, " ecc. (cf. Hübner. *Ephem. epigr.* II. 30 e sgg.). Da *Pumidianum*, *Pumidius* (IN.). sarebbe " più verisimilmente venuto \**Pumijano*, indi... \**Pomiano*". — L'aggiunto d'*Arco*, che si ritrova anche nel nome della *Madonna dell'Arco*, (dov'ora è il Manicomio provinciale); di *Santa Maria dell'Arcora*, chiesa in Afragola; di *Via Arco Pinto* (*ibidem*) ecc.; viene da' ruderi dello antico acquedotto di Serino ».

Ecco, ora, la gustosa fiaba, non priva di una maliziosa ironia:

« Quando Pompeo Magno guerreggiava contro i Saraceni di Puglia, non gli mancarono mai soldati, sebbene non si fosse ancora inventata nè la nazione armata nè il servizio generale obbligatorio. Ma lui ci aveva una ricetta particolare per metter sù milizie innumerevoli: batteva col piede la terra e ne uscivano eserciti. Sarà stato un bel vedere! Se non che, l'aver adunato un esercito è men che nulla; bisogna armarlo, vestirlo, nudrirlo, pagarlo, alloggiarlo e ci vuol denaro, denaro, denaro.

« Il Senato e la Camera dei Deputati gli votavano ordini del giorno favorevolissimi, i municipii gl'indirizzi più lusinghieri, ma quattrini non c'era chi gliene somministrasse e povero Pompeo non sapeva spesso dove batter col capo. Un giorno, al gran rapporto, gli si presentarono i Centurioni ed i Tribuni militari, dichiarando che non c'era più verso d'impedire la diserzione e lo sbandarsi d'interi reggimenti, poichè i soldati, non pagati da sei mesi e digiuni da quarantott'ore, di chiacchiere, di proclami, di gloria, e d'indipendenza nazionale, ecc. ecc. non sapevan più che farsene. Pompeo si ritirò a pregare Sant'Antonio abate del quale era particolarmente devoto; e gli rappresentò in una fervida giaculatoria il male che sarebbe addvenuto alla fede cristiana ed al sacro Romano impero dallo sbandamento di quelle copie. E piangeva e si picchiava il petto. Fu soprapreso dal sonno; ed in quel sonno, che direi miracoloso, gli apparve Santo Antonio col compagno indivisibile il quale si annunziò co' grugniti; e Sant'Antonio gli disse di recarsi a' piedi della montagna di Somma a sei miglia di Napoli; nel tale e tal luogo troverebbe un majale frugando il terreno col grifo; scavasse, scoprirebbe un tesoro.

« Sparve il santo, sparve il porco, e Pompeo fu ridesto dal duca Manfredi, figliuol suo, che aveva avuto il sogno medesimo, se non che invece di Sant'Antonio gli era apparso San Felice. Mosse Pompeo con tutto l'esercito; giunse al luogo rivelato ne' due sogni, trovò il majale, fece scavare e rinvenne un tesoro inalcabile che gli bastò a pagare tutti gli arretrati ed a provvedere a' bisogni dell'esercito per oltre un anno. Riconoscente, edificò una città che venne detta *Pompigliano* o

« Pomigliano dal nome del fondatore. Ne fu nominato ed investito Barone il duca  
 « Manfredi; il quale la mise sotto la protezione di San Felice; e per riconoscenza  
 « verso Sant'Antonio Abate ed il porco scopritor di tesori, stabilì che ogni famiglia  
 « pomiglianese educerebbe almeno un majale per anno e poco da quello ne' costumi  
 « si distinguerebbe. Legge che tutt'ora si osserva; ed il paese tuttora si chiama Po-  
 « mighiano, e c'è tuttora un *vico Manfredi* (1), là dove un giorno sorgeva la casa ba-  
 « ronale ed un arco di trionfo ora distrutto, ma dal quale il paese si addimanda  
 « *d'Arco*, per distinguerlo da un altro Pomigliano. Ed il luogo dove fu ritrovata la  
 « pecunia per virtù majalesca, tuttora ha nome di strada *Tasso d'oro*. E san Felice  
 « è tuttora il patrono della città: che ha oltre diecimila abitanti, è capoluogo di  
 « mandamento nel circondario di Casoria, Provincia di Napoli; e spetta al collegio  
 « elettorale di Afragola. E questo è quanto. Siccome ho qui una casuccia di campa-  
 « gna e cinque a seimila buoni libri, ed una stazione di ferrovia ad un miglio e mez-  
 « zo, ho pensato bene di eleggervi stanza per l'estate. Ma vo spesso a Napoli » (2).

I De Falco appartenevano in origine a nobile famiglia napoletana, ve-  
 nuta di Spagna, con molte altre, al seguito di Alfonso d'Aragona, fin dal  
 secolo XV, e qui poi stabilitasi definitivamente, occupandovi anche cariche  
 importanti. Il Croce nomina infatti un Rodrigo De Falco, presidente del Sa-  
 cro Regio Consiglio, verso la fine di quel secolo. Senza soffermarci a ricordare  
 i molti altri di quel cognome, dei quali si ha notizia e che furono storici,  
 accademici, magistrati, ecc. — non essendo in grado di stabilire i rapporti  
 di parentela col ramo di cui ci occupiamo — leggiamo di un Giacomo De  
 Falco, maestro di campo, che, al tempo della insurrezione di Masaniello, fu  
 capo di quei nobili napoletani, i quali nel novembre del 1647 volevano ve-  
 nire in soccorso del popolo rivoltoso contro i fortunati attacchi degli spa-  
 gnuoli, ma furono rifiutati. E il 2 novembre dello stesso anno vediamo un  
 Aniello De Falco, nominato dal popolo Generale delle Artiglierie per resi-  
 stere all'attacco del Duca di Tursi contro Posillipo; e quando, dopo che  
 con l'aiuto di D. Giovanni d'Austria l'insurrezione fu vinta e il Duca di Guisa  
 arrestato nella piazza forte di Gaeta, cominciarono le punizioni e le vendette  
 contro il popolo e i suoi capi, nel giugno dell'anno seguente lo stesso Aniello  
 De Falco fu chiuso nel forte di Baja (3).

Il nome Aniello, costantemente ripetuto per diverse generazioni nel ramo  
 della famiglia stabilitosi a Pomigliano, ci fa ritenere con qualche probabilità,  
 che con quest'eroe della insurrezione popolare esso si ricollegghi. Tradizione  
 della famiglia è anche che i De Falco venissero a stabilirsi in Pomigliano per  
 ragioni politiche: per starsene cioè, dopo alcuni insuccessi o infortunii su-

(1) Il *Vico Manfredi* e la *strada Tasso d'Oro* dovevano i loro nomi a due famiglie omonime che nel settecento abitavano rispettivamente quelle contrade. Poco opportunamente, anzi poco rispettosamente, quei nomi cedettero poi il posto ad altri più moderni.

(2) Il rimanente della lettera, con qualche osservazione in proposito, si può leggere sulla citata rivista.

(3) CANDIDA-GONZAGA - *Memorie delle famiglie nobili ecc.*, vol. II, pp. 164, 172.

biti, lontano dalla cosa pubblica. Se questa è vera, si ha un altro elemento in favore della nostra ipotesi, ch  l'epoca della loro venuta qui coinciderebbe con gli avvenimenti della insurrezione di Masaniello.

In Pomigliano ebbero vastissimi fondi, parte per acquisti diretti parte per dotazioni matrimoniali, ed un grande palazzo di tre piani con vastissimo cortile, che tuttora, pur frazionato fra molti proprietari, conserva le linee della sua imponenza antica. Ma pare che in principio i De Falco venuti a Pomigliano siano stati due o pi  fratelli o affini, che diedero origine ad almeno due distinte propaggini, all'una delle quali si riconnette il ramo da cui poi germogli  la Caterina suddetta. Ma, bench  da diversi indizi (quali l'adiacenza di alcune propriet , che originariamente erano un possesso unico, ecc.) non si possa negare la parentela delle due propaggini, la quale   altres  affermata dalla tradizione orale dei superstiti di esse, tuttavia io non sono riuscito a stabilirne la connessione originaria, e perci  mi occuper  solo di quel ramo onde usc  la Caterina (1).

Questo ramo comparisce in Pomigliano, nell'ultimo ventennio del 1600, in alcuni istrumenti di compra, in persona del nobile Gioambattista De Falco e di un Giovanni, non altrimenti indicato, il quale non so se fosse fratello o in altro modo parente o, anche, tutt'uno col primo e chiamato ora con uno solo ora con tutt'e due i nomi. Giacch  trovo che Giovanni acquist  da un Bartolomeo Tizzano, con stipola per notar Andrea Bocchino di Napoli del 1686, un fondo dell'estensione di moggia nove in contrade *Tavolone* o *Primi-ponti*; e Gioambattista, nella stessa contrada e adiacente al primo, un altro fondo di moggia dieci dal Monistero dell'Egiziaca di Napoli, con stipola del notaio Pietrangelo Volpe di Napoli del 12 giugno 1692 (2). Tanto il primo terreno, quanto il secondo, con altri piccoli appezzamenti adiacenti, acquistati poi dai figli di Gioambattista, formarono un unico fondo — « aratorio ed arbustato, con casa rurale, di superficie piana, e dell'estensione di moggia ventisei e tre vigesimi ». La parte di esso in contrada *Tavolone*, pervenuta al padre di Caterina De Falco, fu da costui assegnata in dote alla figlia passando cos  in propriet  degl'Imbriani.

---

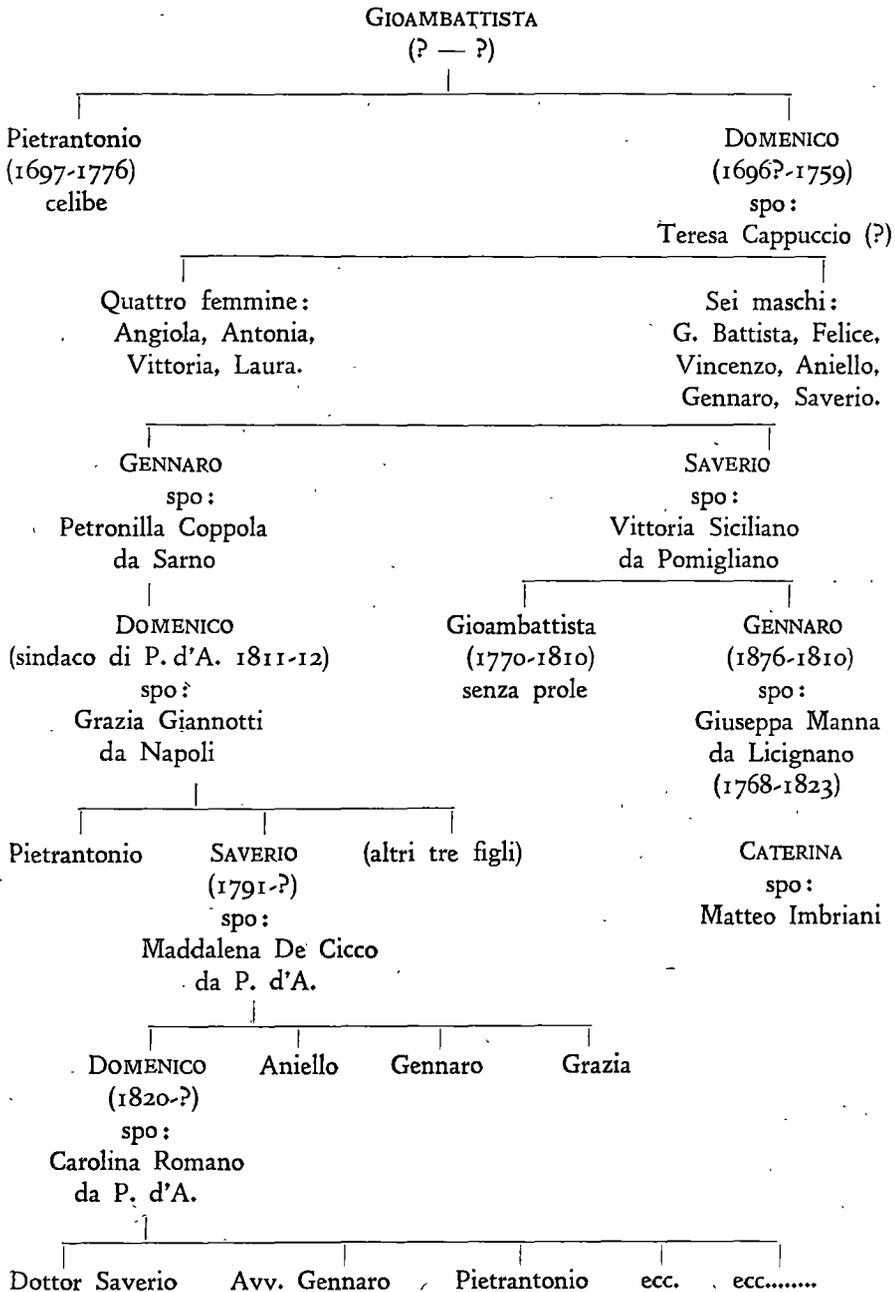
(1) Del resto, il cognome *De Falco*, estesissimo in Pomigliano, esisteva gi  prima della venuta del ramo omonimo, diciamo cos , nobile, di cui ci occupiamo. Era portato per lo pi  da contadini, piccoli affittuari rurali, artigiani, braccianti; ed aveva dato nome anche ad una via, detta comunemente *vicolo de Falco*, per il gran numero di abitanti, che lo portavano, ivi addensati.

(2) Da atti e documenti appartenuti a Matteo Imbriani. Questi istrumenti notarili, perch  non dicono che, allora, per la prima volta, i De Falco siano venuti a stabilirsi in Pomigliano, e neppure che quelli furono i primi acquisti di propriet  nel paese. Il grande palazzo, al quale ho accennato dianzi, allora non esisteva ancora. Esso sorse nei primissimi anni del secolo scorso, al posto di poche case coloniche, lungo la strada ora detta Nazionale, con, alle spalle, un vastissimo cortile, che si congiungeva a settentrione col grande fondo aratorio ed arbustato. Pi  tardi, nel 1884, la continuit  del cortile con il detto fondo, venne interrotta dal passaggio del binario della ferrovia Napoli-Nola-Baiano.

La *casa palazzata*, in via della *Pigna*, pervenne ai De Falco dai Siciliano, famiglia tra le più ricche e cospicue del paese, colla quale i primi s'imparentarono. Il magnifico D. Saverio De Falco, dottore in utroque, sposò (l'istrumento dotale è del 26 nov. 1765) la Vittoria Siciliano, figlia unica e ricca ereditiera. Da essi nacque D. Gennaro, padre della Caterina.

Un albero genealogico di questo ramo può essere ricostruito su gli atti e i documenti ricordati da me consultati. Lo riporto schematicamente qui perché dà anche il modo di conoscere i rapporti di parentela con gli altri De Falco nominati nel corso del volume.

## I DE FALCO DI POMIGLIANO D'ARCO



### III. — RAPPORTI FRA GLI IMBRIANI E I POERIO

Rapporti non molto stretti di amicizia corsero fra Matteo Imbriani, — rigido conservatore, tutto chiuso nei suoi studi e disdegnoso di pubblici uffici, — e Giuseppe Poerio, antico giacobino rivoluzionario, poi alto magistrato e barone regio. Troppe erano le differenze d'idee di caratteri di educazione di vita, che correvano tra loro per permettere una intima e cordiale amicizia. Ambedue di altissimo ingegno: quello del calabrese: aperto, brillante, vulcanico, in un temperamento largo generoso impulsivo; uomo dalle mani bucate; quello dell'irpino: meditativo chiuso schivo, economo risparmiatore, incapace di buttar via una buccia di limone prima di averne spremuta l'ultima stilla. Non per questo furono tra loro avversi od ostili. Nel breve periodo di tempo che furono colleghi rappresentativi nel primo parlamento costituzionale del Regno, si hanno sufficienti motivi per ritenere che osservassero reciprocamente un riguardoso rispetto, e lo mantennero inalterato quando, sospinti, per vie e misure diverse in esilio, si ritrovarono nella comune ospitale Firenze. Non minori, anzi, sotto alcuni aspetti, assai maggiori erano le differenze fra le rispettive consorti. Carolina Poerio a un animo altissimo e a una mente aperta congiunse vasta cultura storica e letteraria (parlava correntemente il francese e l'inglese e conosceva discretamente il tedesco). Durante gli alti uffici tenuti dal marito e seguendolo in esilio, aveva avuto modo di conoscere e frequentare le più alte personalità, in ogni campo, del suo tempo, destando in quanti la conobbero ammirazione e rispetto; fu nello stesso tempo oculata ed accorta amministratrice della sua casa. Religiosa senza bigotteria; di morale rigida ed austera, personalmente, ebbe mente spregiudicata, superiore ai pregiudizi del tempo e del paese. Donna Caterina Imbriani, invece, pur appartenendo a famiglia largamente provvista di beni, nata cresciuta ed educata in un piccolo paese di misera gente, non si differenziò di molto dalla mentalità gretta e retriva dei suoi concittadini, tutta chiusa nel quieto piccolo mondo e nel suo egoismo paesano e familiare. Poco men che analfabeta, le sue letture non andavano al di là del suo libriccino di preghiere, e mal teneva la penna in mano, come appare da alcune sue lettere al marito; non sapendosi esprimere se non nel dialetto o in quel gergo ripulito proprio dei « galantuomini » del

paese. Bigotta, più che religiosa, del suo arretratissimo villaggio conservò tutte le superstizioni e gli scrupoli; accadendole rarissime volte di allontanarsi da esso, e solo per render visita, accompagnata dalla madre, a qualche parente dimorante in Napoli. E, negli anni trascorsi in esilio, il suo carattere e il temperamento del marito fecero come da barriera rispetto alla gente nuova che vi conobbero; ed anche con i connazionali ivi incontrati, e tra questi appunto anche i Poerio, mantennero solo rapporti di esteriore cortesia. Pur tuttavia a lei non possono non riconoscersi tutte le pregevoli virtù domestiche e familiari, che il figliuolo, con scrupolosa verità, le notò, nel suo solenne latino, su la pietra tombale (1). Tutto ciò abbiám voluto esporre, naturalmente, non per istituir confronti — oltre che odiosi, fatui — fra due famiglie ugualmente benemerite del loro Paese; né per far pendere sull'una più che sull'altra la bilancia della stima e dell'ammirazione dei posteri, ma per doveroso amore di verità, che ci aiuta anche a comprendere e a spiegare perché mai, tra le due famiglie concittadine, ambedue di elevato animo e di nobili sensi civili, trovasi anche a lottare e soffrire per la medesima causa, non siano mai sorti rapporti di vera ed intima amicizia, quali, quanto avvenne dopo fra i loro immediati discendenti avrebbe fatto supporre ed apparir naturali; e il perché, poi, di una tenace opposizione, che stava per soffocare una nobilissima passione sorta fra i rispettivi figliuoli.

Infatti, quella cordiale amicizia, che non nacque fra le due famiglie, si avverò poi fra i rispettivi figli: Alessandro e Carlo Poerio, da un lato, e Paolo Emilio Imbriani dall'altro. I due primi, complessivamente, avanzavano l'altro di circa sei anni di età; frequentando, in Firenze, gli stessi amici e i medesimi circoli culturali, ebbero modo di rendere i loro rapporti più cordiali di quanto non fossero quelli dei rispettivi genitori fra loro. Sappiamo di certo che Alessandro, pur facendo molte riserve sul carattere dei genitori di Paolo Emilio, che non significavano affatto né stima né simpatia per essi (2), si mostrava sincero estimatore dell'ingegno e dell'animo del figlio. Quando, poi, cessato, in tempi diversi, il loro esilio, si ritrovarono in patria, la loro dimestichezza era cresciuta di molto, anche per il comune amore alla poesia e per la

---

(1) Vedila, più innanzi, a pag. 379 n.

(2) Fra alcuni degli esuli napoletani in Firenze era argomento di motteggi, la presunta pavidità di carattere di Matteo Imbriani (che, poi, non era tale, ma natural ritrosia e prudenza) e la maldicenza della moglie. Alessandro Poerio, scrivendo, da Firenze, il 9-2-1830, al comune amico Antonio Ranieri in Parigi, gli inviava tra gli altri anche i saluti di « D. Matteo, che sinora ha avuto paura di vedere il *Giovanni da Procida* [la tragedia del Niccolini, che allora si dava in teatro], e pel duello a polvere (se deve darsi credenza a' maligni) si è purgato due volte » (Si trattava del duello alla pistola tra i giovani Ottavio Lenzoni e il Carmignani, che, per essere risultato incruento, era stato ritenuto simulato). E in una successiva del 10 aprile aggiungeva: « Emilio quando si svincola un poco dalle compagnie degli sbarazzini si conduce a salire le mie scale tutto affannato e confuso e innamorizzato di cinque o sei ragazze tutte innamorate di altre persone. Ti dico il vero, mi par che la sua fanciullezza sia

medesimezza degli intenti e dei voleri, che si ritrovarono di avere in comune. Paolo Emilio, inoltre, cominciò a far pratica legale, nello studio, che il grande giureconsulto ed avvocato principe Giuseppe Poerio aveva riaperto in Napoli, coadiuvato dai figli Alessandro e Carlo; e, con le sue doti d'intelligenza e di operosità, si acquistò la stima e la benevolenza del maestro. Ammesso anche a frequentare la loro casa privata, ebbe modo di riveder più spesso l'altra figlia, Carlotta, che egli già aveva conosciuta ed ammirata in Firenze. Qui l'antica stima si consolidò sbocciando in un sentimento più vivo e delicato. Carlotta, di animo sensibilissimo, di carattere fiero austeramente educato, d'intelligenza pronta e colta, di temperamento romantico, nel miglior senso della parola, non rimase insensibile alle doti di mente e di cuore del giovane suo coetaneo. Ammiratrice sincera della lirica byronianamente melanconica di lui, ne soleva ripetere a mente i versi che egli le inviava prima di pubblicarli; così la loro reciproca simpatia si convertì ben presto in profondo irresistibile amore; al quale, com'era proprio del tempo romantico, non mancarono fieri contrasti. Essi vennero, come ho accennato, dai genitori di lui, che cercarono di avversare, con tutte le loro forze, quel matrimonio.

I genitori e i fratelli di Carlotta non vedevano di mal occhio l'inclinazione di lei per Paolo Emilio. Non così quelli di lui. E l'opposizione di costoro, occorre pur dirlo, era dettata da grettezza di calcoli, da diversità e da pregiudizî di educazione. Matteo e Caterina Imbriani non vedevano, nella Carlotta, la grande ereditiera, la fanciulla timorata e bigotta, tutta casa e chiesa, che auspicavano sposa al figliuolo. Scarso era allora il patrimonio dei Poerio per consentire una cospicua dote alla figliuola; inoltre Carlotta era stata educata in una grande città, aveva dimorato coi genitori in paesi stranieri, era istruita, sapeva leggere scrivere conversare in varie lingue.... Ciò costituiva per donna Caterina, educata nel modo che si è visto, e un po' anche per don Matteo, opera poco men che diabolica. L'alta coscienza morale, l'austerità della vita, il candore dell'animo serbato intatto da Carlotta pur nelle travagliate vicende di una vita familiare pericolosamente vissuta, ed altre qualità di fanciulla ben nata e bene educata, non contavano nulla o quasi nulla per essi,

---

per essere eterna. D. Matteo fa del suo stomaco una farmacia. D.a Caterina dice male di tutti, e D.a Rosina fa dissertazioni intorno alla bellezza de' giovinotti ». E il 29 aprile: « Emilio a quando a quando si affaccia a casa mi sempre fortemente confuso. Ma quantunque io non lodi certe sue consuetudini, frutto della educazione paterna e materna, amo il suo buon cuore e stimo il suo ingegno ».

In una lettera poi del Ranieri, da Napoli, del 7 aprile '36, al Niccolini in Firenze, che è un vituperevole sfogo di caluniose malignità, v'è questo accenno, in parte veritiero, sulla opposizione degli Imbriani al matrimonio del figliuolo con la Carlotta: « Imbriani, il cui figliuolo, ha vagheggiato nove anni la Carlotta, ora ricusa d'imparentarvisi; almeno contraria quanto può il figliuolo ». Ha torto il Moroncini, che, nel commentare questo brano, ignorando i fatti, non crede a quella opposizione. In *Nuova Antologia*, 16 luglio 1930: *Lettere inedite di A. Poerio ad A. Ranieri* a c. di F. Moroncini.

non perché misconoscessero il valore di queste virtù in se stesse, ma perché non le riconoscevano doti necessarie della donna, quale essi la vedevano, né le ritenevano sufficienti e indispensabili a formare la felicità e la prosperità della futura vita coniugale del figlio.

Paolo Emilio, da parte sua tenne duro, e rivelò qui uno dei lati caratteristici del suo temperamento: la tenacia e la fermezza. Carlotta fu non poco disgustata di cotesto comportamento dei genitori di lui; e, pur senza mai derogare dalla sua dignità, in lei non venne mai meno l'affetto e la stima per il suo Emilio; ma i loro rapporti ebbero talvolta delle oscillazioni d'intensità; e, pur senza giungere mai alla rottura, vi furono talvolta assai vicino (1).

Comunque, col tempo la opposizione fu vinta, non saprei dire propriamente in che modo e quando: e le nozze — precedute da un meticoloso contratto nuziale, di cui posseggo in bozza lo schema preliminare redatto di mano di Carlo Poerio; ed è di tal natura da fare onore alle due parti contraenti stipulanti le condizioni patrimoniali dei due sposi, — furono celebrate il 2 maggio 1838.

Ho detto degl'Imbriani; toccherò ora di volo anche del Poerio.

---

(1) Lo stato d'animo dei due fidanzati, durante questi contrasti, trovò la sua accorata espressione nella fitta corrispondenza intercorsa fra loro in quel periodo. Ne rimangono ora soltanto poche lettere di Paolo Emilio e una sola, monca, di Carlotta, che pur nella loro frammentarietà, costituiscono un documento di altissimo valore morale e psicologico, oltre che letterario, che, opportunamente integrato con altri elementi pur essi di natura intima, si spera possa vedere prossimamente la luce.

#### IV. — FAMIGLIA POERIO (1)

Di più antica e meglio accertata origine, i Poerio, sono di stirpe normanna. Il cognome appare in Italia, fin da principio, sotto la forma BOHERIO o BOVERIO; ma già un ramo di esso, col nome di *Beauvoir* (*Bouvier* o *Bobyer*), si era distinto in Francia, sotto Carlo Magno.

Nelle Puglie vennero con Guglielmo il Normanno, ai tempi della seconda Crociata; e di lì poi passarono in Calabria. Si ha notizia di un Pietro Poerio Normanno, feudatario di S. Marco nel cosentino, che fu il primo a stabilirsi nella città di Trischine, detta poi Taverna; altri si stabilirono a Cosenza, a Cotrone, a Catanzaro, a Napoli; ed ovunque godettero i privilegi del patriziato; e dai re Federico II, Ferdinando II, furono insigniti di vari feudi e privilegi, quali la Baronia della Gazzella e di Belcastro, la Signoria di S. Marco e di Pomponiano (presso Taverna), la commenda di Fe-

---

(1) Per la compilazione di questo pur rapido *excursus* e dell'annessa tavola genealogica ho consultato — oltre, naturalmente, alle principali Storie generali e particolari dei tempi e degli eventi, che è superfluo enumerare — le seguenti opp. mss. e a stampa. Per i MSS dell'Archivio De Nobili di Magliacane, vado debitore — e qui ringrazio — alla cortesia di don Filippo (Pippo) De Nobili, dotto e piacevolissimo direttore della Biblioteca Comunale di Catanzaro, che poco men d'un quarto di secolo fa me ne permise la consultazione, fornendomi anche dei pazientissimi estratti dallo Stato civile del Comune e dai Registri parrocchiali delle numerose parrocchie della città, mettendo, così, insieme un elenco di Poerio, nutrito in modo da poter formare un battaglione, se fossero tutti vivi, naturalmente.

*Libro rinovato per ordine dei Signori Deputati della Nobiltà di Catanzaro, ove sono descritti gl'Individui della medesima Nobiltà, descritti per ordine alfabetico.* MS del sec. XVIII, nella Bibl. Comun. di Catanzaro; al fol. 121.

*Diario di G. B. Moyo.* Ms ined. (1710-1732): Arch. De Nobili di Magliacane.

*Ragguaglio di tutte le Famiglie nobili della Fedelissima città di Catanzaro ch'al presente godono e per il passato han goduto la Nobiltà.* Ms del sec. XVII. lvi.

*Scrittura di fatti incontrastabili e veri e di Leggi di non dubbia fede che si presenta all'Ill.mo Signor D. Nicolò Maria Caracciolo Cavaliere Napolitano ecc. ecc. Preside meritevolissimo di questa Provincia di Calabria Ultra, ed all'infrascritte cose degnissimo Delegato.* E' la Memoria presentata a favore dei nobili di Taverna contro alcuni pretesi nobili della stessa città. Vi è alligata una *Mappa* con altri nomi di Poerio. Copia MS nell'Arch. De Nob.

roleto, il baliaggio di Catanzaro; altri si ebbero il cavalierato di Malta. Ad un Ferdinando l'imperatore Carlo V conferì il cavalierato aureo, la nobiltà del S.R.I., e l'aggiunta delle armi di Borgogna alle sue gentilizie, trasmissibili a tutti i suoi discendenti maschi e femmine in infinito, con diploma dell'8 gennaio 1538 da Vagliadolid. Un ramo di quest'ultimo si trasferì in Corsica, ove ebbe onori e privilegi di somma distinzione. Ed, ancora, un Gualterio (o Gualdavario) fu presidente della R. Camera della Sommaria di Napoli, nel 1456. Un Nicolò scrisse per la giurisprudenza francese le sue celebri *decisiones aureae*, e fu Regio Presidente del Senato di Bordeaux; e suo figlio, p. Zaccaria, Cappuccino, fu cronista dell'ordine e gran controversista contro gli errori di Marcantonio de Dominis. Altri furono chiarissimi in santità, dottrina e prelature: un Pietro fu compagno dell'istesso S. Francesco, e venerato per i suoi miracoli fin dal 1220 nella città di Cotrone; un Gonfredo fu vescovo di S. Marco nel 1420; Raimondo, vescovo di Belcastro, nel 1510, fu anche un valente zoologo; come più tardi, nel 1690, Bonaventura fu generale dell'Ordine Francescano, grande di Spagna ecc., sommo oratore e teologo, autore di opere e *controversiae* morali. Ed ancora un Odoardo, intorno al 1620, fu valente letterato e poeta e scrittore di opere sceniche; un Domenico, intorno al 1634, dotto medico e storico, scrisse *I tre seggi della città di Taverna*.

---

*Ragguaglio Storico delle magagne delle Famiglie se dicenti nobili, Patrizi della città di Catanzaro tratti da particolari cronache di taluni cittadini dello stesso loro ceto, che sono stati amicissimi della verità, e senza prevenzione, affinché ognuno sappia quanto ai medesimi discovenghi la presunzione, e lo spirito di superbia.* MS ined. del sec. XVII. attribuito ad un tal Giuseppe Galzerani, oriundo di Belcastro. Copia ms. *ivi* E' una curiosissima, ma interessante, raccolta di aneddoti piccanti, dicerie, maldicenze, pettegolezzi, insomma; forse veri, forse falsi o solo esagerati e alterati per fini personali. Penso che ad esso doveva attingere il faceto e mordace don Pippo, narratore, amenissimo ed impareggiabile, agli amici, che solevano raccogliersi la sera nel ridotto della Biblioteca comunale, non tanto per studiare, quanto per ascoltarlo.

*Per la nobiltà della città di Taverna.* (Stampata s.n.t. a Napoli, 1753). E' la *Memo-ria* presentata da Stefano Patrizi alla Real Camera di Santa Chiara, il 24 gennaio 1753. Pag. 30. Posseduta dall'Arch. *De Nob.*

*Memorie Historiche dell'Illustrissima, Famosissima, e Fedelissima Città di Catanzaro, registrate dalla Penna del Signor VINCENZO D'AMATO Patrizio di detta ecc.* In Napoli. Per Gio. Francesco Paci M.DC.LXX. Lib. III, pp. 216-17.

GIOVANNI FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli, Rosselli, 1743. Tomo II, lib. I, p. 95.

VITO CAPIALBI, *Carlo Poerio in Le Biografie degli Uomini Illustri delle Calabrie*, raccolte a c. di L. Accattatis. Cosenza, 1877; vol. III, pp. 216-17.

L. ALIQUÒ-LENZI, *Gli Scrittori Calabresi*, Messina, Alisi, 1913, p. 340.

E, per i più recenti Poerio (da Giuseppe in poi), i soli dei quali propriamente si occupa la Storia, vedi la fondamentale monografia di B. CROCE, *Una famiglia di patrioti: i Poerio*, prima nella *Critica*, a. XV, poi in volume con lo stesso titolo e l'aggiunta di altri saggi storici (Bari, Laterza).

« Tutti gli prenommati Poerio o Boherio — dice il genealogista D. Giovanni Ruggia di Salerno (1) — sonosi mai sempre riconosciuti e trattati scambievolmente per veri ed invariabili Agnati: dal cui comune albero genealogico tutto ciò comprovasi nella più ampia ed esatta forma, ed in cui moltissimi altri personaggi risplendono in ogni più bella e nobile arte».

Di fatti si annoverano in otto secoli di esistenza di questa famiglia, due santi, cinque tra Cardinali e Vescovi, più di venti capitani generali, giustizieri, regi presidenti di Senati, duchi e baroni, cavalieri gerosolimitani, castellani e consiglieri aurei.

Da così vasta e molteplice teoria, anzi ridda, di nomi, che si succedono e s'interferiscono in tempi e luoghi diversi, riesce assai difficile, se non impossibile addirittura, costruire un unico albero genealogico della famiglia Poerio, ben determinato e preciso e senza discontinuità nelle sue ramificazioni. Ci fermiamo, perciò, alla famiglia, che qui c'interessa. Essa risulta dalla riunione, per matrimonio, dei due rami più cospicui (e che neppure allora erano i soli) del casato: quello di Catanzaro, in persona di Carlo Poerio, e quello di Taverna, dei Baroni di Belcastro, in persona di Gaetana Poerio sua cugina, figlia di Girolamo e Anna Marincola, unitisi in matrimonio poco prima del 1774. Da essi nacquero i Poerio, che nella loro persona e in quella dei figli portarono il nome ai più alti fastigi della gloria.

Ma anche il detto Carlo ebbe i suoi meriti letterari e politici, che meritano di essere ricordati. Dalla prima infanzia fu a scuola dei gesuiti e fece notevoli progressi nello studio delle lettere e della musica. Diede poi alle stampe qualche elogio funebre e, nel 1787, un racconto o romanzo breve, intitolato *Clary aneddoto piacevole morale ed istruttivo*.

Fu d'indole gioviale ed allegra; amante delle festose compagnie; splendido ed urbano. Amò anche la musa vernacola; e molte sue poesie scherzose facete satiriche, in dialetto catanzarese, nelle quali non mancava spesso una vena grassoccia di lubricità, correvano manoscritte fra i suoi amici; e alcune se ne conservano tuttora nella Biblioteca comunale di Catanzaro (che mi venivano lette, ed interpretate, con impareggiabile *verve* dall'indimenticabile don Pippo). Ma non rimase insensibile alle nuove idee enciclopedistiche ed illuministiche, propugnate e diffuse in Catanzaro, negli ultimi decenni del secolo XVIII, per opera specialmente di quel bizzarro e stravagante, ma poderoso e dotto ingegno dell'abate Antonio Jerocades, giansenista fondatore, nelle Calabrie e nel Napoletano, di numerose logge massoniche; e dell'altro, non meno bizzarro e dotto frate cappuccino (poi secolarizzato) don Gregorio Aracri di Staletti, lettore di filosofia e di teologia nonchè fervido massone; e di altri non meno caldi liberali della medesima scuola, quali un

---

(1) Citato dal Salimbeni nella Prefazione a *Clary. Aneddoto piacevole morale ed istruttivo* di Carlo Poerio. Napoli MDCLXXXVII.

Codispoto, un Bernardo de Riso, un Marchese Ippoliti, e quella nobile figura ed animo candido e valente scienziato, il matematico Vincenzo de Filippo, che fu ministro, durante la Repubblica Partenopea, e poi impiccato in piazza Mercato. Erano, costoro, tutti grandi amici del nostro Carlo Poerio ed ebbero non scarsa influenza anche nella educazione dei figliuoli di lui. Ed anche Carlo svolse in quel periodo la sua attività repubblicana e giacobina, per la quale risulta, che era diligentemente vigilato dalla occhiuta polizia borbonica (1); e se non ne subì conseguenze dolorose o tragiche, come molti altri suoi amici, ciò dovette, in massima parte, alla sua indole gioviale e festosa, che gli cattivava simpatie da tutte le parti.

Pur essendo, per discendenza, patrizio della città di Taverna e cavaliere di Malta, non ebbe nessun titolo nobiliare trasmissibile.

Lo ebbe, invece, il figlio Giuseppe, che, quale Consigliere di Stato, fu nominato Barone da Gioacchino Murat, con una dotazione del valore capitale di centomila lire, per una rendita annua di lire 5259,05, sottoposta alle leggi de' Majoraschi e trasmissibili alla legittima discendenza mascolina. Restaurati i Borboni, poi, —

« Non solo ritolsero questa dotazione al Poerio, ma pretesero anche la restituzione « de' frutti, da lui percepiti in buona fede; ed ancora sotto il Regno d'Italia, nel 1860 « e nel 1861 Carlo Poerio e la sorella, come eredi di Giuseppe Poerio, sono stati ves- « sati per estorcere da loro un ultimo residuo... Appunto quando Carlo Poerio era « certamente arbitro nella situazione politica; e quando il volgo, aggirato da' bindoli, « gli apponeva il titolo di *Consorte* e credeva o faceva le viste di credere ch'egli at- « tendesse allo interesse suo privato! » (2).

(1) In una « *Nota di tutti gli individui della Provincia di Catanzaro con ordine alfabetico con li di loro nomi, cognomi e Padrie (sic) e con li rispettivi Carichi di reità di Stato e colla definizione di coloro che fossero stati condannati o che abbiano goduto del Primo Reale Indulto del dì 10 febbrajo 1801* », che esisteva nell'Arch. di Stato di Napoli, *Sez. Diplomatica - Casa Reale. Fascio 172*, - si leggeva: « Carlo Poerio di Annibale di Catanzaro. Fu di genio repubblicano. Decantò con altri la libertà. S'insigni della nocca tricolore. Fece premura per cantarsi il *Te Deum*. Si dimostrò pieno di giubilo per le lettere, che gli si scrivevano dal figlio Giuseppe Poerio, il quale diceva che dovea da capo portarsi da Napoli nelle Calabrie con una colonna Francese. Ha scritto da Catanzaro tre lettere in Napoli: la prima al cittadino Fabrizio Poerio, con cui si consolò dell'annalzamento dell'albero della libertà. Si lagna del figlio che non gli scrive. Si consola che lo stesso figlio avea avuto le patenti per inviato in Parigi. Si lagna che egli sia stato posto in obbligo in Catanzaro, ad onta che avesse democratizzata la città, e che avesse avuto influenze in altri paesi. Si vanta che con Ippolito, Pistoia e Marincola ebbe più gravi pericoli, e tanto fatigarono a far sbucciare quest'albero, tanto desiderato. Chiama birbi Fiore, Winspeare e Ruffo contro dei quali dice essersi data fuori forgiudica e gli dà altre notizie contro lo Stato. Cola seconda diretta al suo figlio Giuseppe chiama il Re Tiranno e sollecita la truppa Francese. Coll'ultima dirizzata al suo cugino Giuseppe Schipani in Napoli esterna le consolazioni dell'animo suo per aver veduto il gran giorno e gli effetti dei lunghi loro travagli. Non fu mai carcerato, ed ha goduto l'Indulto del dì 23 aprile 1800 ».

(2) In una nota di V. Imbriani alla *Vita di G. Poerio scritta dal figliuolo Carlo*, in *Commemorazione di Giureconsulti Napoletani 5 marzo 1882*. Napoli, Morano, 1882, p. 122.

Il titolo di Barone, dopo la morte di Giuseppe, passò al figlio primogenito Alessandro e, dopo la morte di questi, al secondogenito Carlo, dopo la morte senza figli del quale, si estinse.

Nell'agosto del 1879, Matteo-Renato Imbriani chiese, ed ottenne, l'autorizzazione di aggiungere al cognome paterno, anche quello materno, e si chiamò, così Matteo-Renato Imbriani-Poerio. E con lui, poi, nel 1901, si estinsero le due casate.

## GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA POERIO

[Per non rifarmi troppo indietro, dove assai spesso i nomi per mancanza di precise indicazioni biografiche e cronologiche, ingenerano equivoci e confusioni tra loro (grande confusione, p.e., viene dalla consuetudine di molti genitori di ripetere i nomi di figliuoli morti in altri sopravvenuti successivamente; e dei fratelli di imporre gli stessi nomi degli ascendenti ai rispettivi figli, che a loro volta li ripetono nei nipoti); mi riporterò ai primi anni del sec. XVII, ad un D. Giuseppe Poerio, fratello cadetto di un D. Carlo e un D. Alfonso (morto, questi, il 1-1-1753 di a. 58; spo: il 21-4-1712), insigniti rispettivamente del feudo di Stalattì e della Baronia di Belcastro; i quali ultimi ebbero a loro volta figli].

ANNIBALE.

spo:

Maria Schipani

*(ne nascono non meno di sei figli dei quali, pare, primog.)*

CARLO

(1747 c. - 23-6-1817)

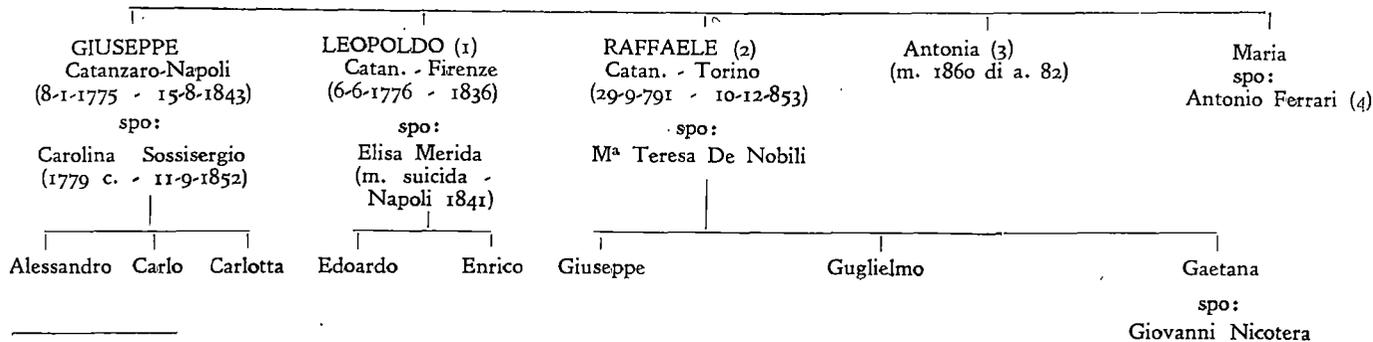
spo:

Gaetana Poerio

del ramo dei baroni di Belcastro

(m., Catanzaro, 6-10-1820, di a. 64)

*(ne nascono non meno di tredici figli, nei quali due volte rispettivamente furono ripetuti i nomi di Annibale, Alessandro, Pirro. Tra essi vanno ricordati):*



(1) Su lui e i figli v. il cit. vol. A. *Poerio a Venezia*, p. 361 n. (34).

(2) Cfr. il vol. cit. p. 445 n. (243) e p. 525.

(3) Nubile. Visse nel ritiro del Monastero di S. Angelo a Nilo in Napoli.

(4) Su questo Ferrari vedi curiose notizie nel cit. vol., p. 439 n. (234).

## V. — LA CAPPELLA GENTILIZIA

*La vostra tomba è un'ara*

In quella stessa *monodia*, che ho citata dianzi, Paolo Emilio, seguendo il corso de' suoi melanconici pensieri, dopo l'invocazione alle *materne sedi*, fa anche un mesto accenno al Cimitero che allora cominciava a costruirsi al limite estremo meridionale del territorio del paese.

Nella solinga  
Ed ascondita via che dalle rose,  
Dilettanza di vergini si noma,  
Levasi a manca, ahi, delle rose invece  
Il funereo cipresso; e il cimitero  
Adombra. Io riposarmi ebbi in costume  
Sotto il rezzo de' pampini e de' pioppi,  
Quando affannato in giovanili corse  
Dal cammino avea requie. Or requie, ancora  
Appresta il loco a quei che stanchi sono  
D'un cammin più difficile e deserto —  
La vita. E pace avrommi io là, negata.  
Altrove, — pace ch'è dovuta intera  
Al peregrino della Terra, a cui  
Nullo incarnar de' nati sogni è dato,  
Prima fede santissima dell'alme  
E primo inganno, — a cui parvero forme  
Necessarie dell'ente il buono e il bello,  
Sola sostanza di dividuo obbietto!

Ed in nota così illustrava l'accenno:

« La scena ispiratrice di questi versi è la via delle Rose e quella di Acerra; l'una tra mezzodì e levante, e l'altra fra ponente e norte della terra di Pomigliano d'Arco. A un miglio da Pomigliano nella via delle Rose si sta costruendo il Camposanto. Una bella cerchia di mura racchiude un capace terreno, la cui parte posteriore che già servì di luogo di tumulazione ai colerici, formerà un vaghissimo giardino, diviso dalla parte anteriore (dove seguirà l'inumazione per l'avvenire) per un basso muro nel cui centro si leva una chiesetta. Il sole gitta i suoi ultimi raggi sul luogo, e lo rende atto alle più gentili e profonde commozioni sul cader del giorno... ».

E la naturale mestizia del luogo, davvero suggestiva nei flammei tramonti autunnali, e l'attaccamento al paese materno gli fecero nascere, fin d'allora, il desiderio di voler stabilita in quel Cimitero l'ultima dimora per sé e per i suoi; desiderio, che mise poi in atto quando, rimpatriato con la famiglia dal suo secondo esilio, il 1° ottobre del 1860, ed avendo qui perduta il giorno successivo la figliuola diciottenne Caterina, fu indotto a provvedere alla sepoltura.

Non avendo alcun loculo di sua proprietà nel Camposanto già da tempo costruito (1), fece provvisoriamente porre la salma della figliuola nel deposito della ricordata chiesetta (2), e por subito mano, in quel mese stesso, alla costruzione della Cappella gentilizia, che fu condotta a termine entro un anno, giacché trovo che già il 10 ottobre del 61, la salma di Caterina era stata sistemata al suo posto ed epigrafata.

Successivamente fece traslatare qui da Napoli le salme del padre e del cognato Carlo Poerio, e deporvi quelle della moglie e degli altri figli che gli premorirono, in attesa di andarli anche lui a raggiungere.

Di architettura semplice, ma dalle linee severe, la Cappella, alta su tutte le altre circostanti, si leva quasi al centro del cimitero, di fronte alla chiesa. Il piano interno si solleva di tre gradini di pietra scura vesuviana su quello del viale. Sotto vi è scavato l'ipogeo, chiuso da una lastra levatoia di marmo bianco fasciata di bardiglio, sulla quale è inciso l'emblema della famiglia: uno scudo con fascia trasversale sormontato da due stelle e dal nome IMBRIANI, e un nastro svolazzante alla base col motto UNITA'-LIBERTA'-INDIPENDENZA. Il resto del pavimento è in mattoni rossi. La porta, al centro della facciata, si apre sull'ultimo gradino ed è bellamente incorniciata da una fascia dello stesso marmo, con sull'architrave la scritta

(1) I suoi precedenti morti erano stato sepolti: la madre, nella chiesa parrocchiale di S. Felice in Pincis di Pomigliano dove fu trasportata da Torre del Greco, ove era deceduta; il padre, nel cimitero di Napoli.

(2) Infatti, il fratello Matteo-Renato che, mentre la sorella moriva in Pomigliano, volontario garibaldino, cadeva ferito e calpesto in mano ai Borboni, rientrato dalla prigionia dopo la caduta di Gaeta, recatosi a piangere sulla bara della sorella, trovò che ella era ancora nel deposito della chiesa: (Da una lettera di lui alla allora sua fidanzata Irene Scodnik in G. PROTOMASTRO, *Matteo Renato Imbriani-Poerio*; Trani, 1904, p. 31).

in lettere rilevate di bronzo dorato: IMBRIANI-POERIO; è chiusa da un pesante cancello di ferro. Nell'interno, le tombe o nicchie, sono ricavate nelle pareti, chiuse davanti da lastre di marmo bianco, epigrafate, ciascuna inquadrata da liste di marmo bardiglio. Nella parete a sinistra di chi entra sono disposte in due file verticali, di quattro ciascuna; quella della parete di fronte ha una sola fila di quattro. La parete a destra è divisa in due settori longitudinali; quello adiacente alla parete precedente ha due sole nicchie dal basso, sulle quali poggia il modello in gesso della statua *L'angelo del dolore*, dello scultore Tito Angelini; nell'altro settore è collocato il modello in gesso della statua rappresentante Paolo Emilio Imbriani, del medesimo scultore, che, tradotta in marmo bianco fin dal 1878, fu eretta in piazza Salvator Rosa a Napoli, nel 1911, in occasione delle feste per il cinquantenario della Unità d'Italia.

Questa, nelle linee essenziali la tomba dedicata agli famiglia Imbriani, che racchiude anche il corpo di Carlo Poerio, il cui cuore, però, tolto durante l'imbalsamazione e deposto in un'urna di cristallo, è conservato in un monumento eretogli nel recinto degli uomini illustri nel Cimitero di Napoli. Con R. D. del 23 gennaio 1930, questa Tomba fu dichiarata monumento nazionale.

Seguono ora, nell'ordine delle nicchie, le epigrafi, dettate da Paolo Emilio Imbriani il quale ebbe, in questo genere di componimenti, come si è detto, la mano assai felice; aggiuntasi ora la profondità del sentimento per i suoi cari, ne sono risultati dei veri capolavori.

#### I. Per Matteo:

*Mathaeo Imbriani juniori harpino caudino / domo arce Basciarana Josephi junioris filio / Vitae quaque integro / Humanarum literarum nec non severioris doctrinae praesertim ethices et oeconomices cultori / Publici juris assertori atque patriae vindici / Uni ex XXVII qui in neapolitanorum concilio / Hostem vias invadentem et facili ferociorem adorea / Aeterna victae causae justitia nisi / IX Kal. Aprilis MDCCCXI martiris Sebastiani aede divis devovere / Liberi Paulus Aemilius et Rosa nurus Carola Poerio eque filio nepotes / Patri socero avo desiderato P. // N. postr. non. sept. MDCCCLXXXIII Denato IV Kal. apri. MDCCCXLVII. = Pater mi demum post tot et tanta meorum funera / Exactis XX per publicas privatasque aerumnas annis / Rebus Italicis maxima ex parte libera audacia restitutus / Erga te sepulcri supremo munere fungor Paulus Aemilius iam senex Id. Quint. MDCCCLXVIII.*

#### II. Per Carlotta Poerio:

*Avanzi di Carlotta Poerio negl'Imbriani / Che amò matronalmente la patria entro il casto recinto della famiglia / E tra i doveri di figliuola di sorella di sposa di madre / Volle per nobili cause col padre e col marito patire i disagi il confino l'esiglio / N. in Napoli il 29 giugno 1807 m. il dì 14 gennaio 1867. = Dal travaglio dal vano del deserto della terra io riparo a Dio a Te / Madre dei figli miei luce e virtù sola dei.*

*miei giorni / Con Te per Te in Te vissuta tanta parte di vita che qui Teco si chiude / Come pesa il mondo a chi T1 conobbe e T1 perde / Spaurato nell'inopino silenzio di morte / Caddi ginocchioni innanzi al tuo cadavere / E mai non ti accolsi nell'animo più viva più potente più signora mia / Dall'urna erompe la vita necessità superba e diritto dei caduchi. = Coniugi desideratissimae suos manenti / P. Aem. Imbriani nuper revisurus p.*

### III. Per Caterina Imbriani:

*A Caterina Imbriani / Vergine fiorente di vita di ingegno di costumi / Preda immatura di morte / Santo e breve orgoglio de' suoi / Oggi desiderio prepotente ed eterno / Paolo Emilio Imbriani e Carlotta Poerio / Questa memoria pongono = O Dio perdonaci / A sì disperato dolore / Non giunge la virtù della rassegnazione. = N. a 6 giugno 1842 - m. a 2 ottobre 1860.*

### IV. Per Giuseppe Imbriani:

*A Giuseppe Caterino Imbriani / N. in Napoli il dì 11 marzo 1839 m. il dì 28 maggio 1868 / Uomo di sane lettere e sinceri studi giuridici / D'intelletto intero e sereno di saldo animo e schivo / Benedizione di quanti il conobbero / e sventuratissimo / Che amò la famiglia e la patria come si ama il buono ed il vero / Obbliandosi in loro / A cui la lode non corruppe l'ingegno / E l'uso della vita non guastò il costume / Strappato al vecchio padre / Al quale torna in miseria la pertinace esistenza / Tra le tombe della moglie de' figliuoli / e la nausea insanabile della vita = Paolo Emilio Imbriani aspettando la prossima chiamata / Al figlio esemplare contro il voto / Pose.*

### V. Per Giorgio Imbriani:

*A Giorgio Imbriani / Nato il dì 22 aprile 1848 di Paolo e di Carlotta Poerio / Che milite volontario / Nel 1866 contro Austria, nel 1867 per Roma / Nel 1870 contro Prussia / Pagò in giovani anni un gran tributo / Alle antiche e nobili cause della patria e della libertà / Caduto virilmente tra i primi sotto Digione il dì 21 del 1871 / Alto dolore e orgoglio del vecchio padre / Che reverente q. p. p. = Telegramma del dì 28 del 1871 dello Stato Maggiore del Generale Garibaldi al Senatore Imbriani: Triste nouvelle pour le père, mais consolante pour le patriote, George Imbriani est morte en brave à l'attaque de Dijon. L'armée le pleure (1).*

---

(1) Altra epigrafe dello stesso, non apposta:

*A Giorgio Imbriani / Animo vergine intemerato fidente / Ricco di affetti di ingegno di ardimenti / Ebbe pronti e concordi la parola il pensiero l'opera / Promise di sé molto e molto in giovani anni attenne / Cadde animoso per la libertà e l'indipendenza francese / Confermando nel dì 21 gennaio 1871 la fede / Che lo trasse volontario nella guerra contro l'Austria nel 1866 contro Roma nel 1867 / Audace avversario di tirannide sotto ogni forma / Partì dissenziente il padre / Che credé l'ingegno e la vita del figlio dovuti all'Italia / Cadde benedetto dal padre / Che lo raccoglie spento per nobile causa.*

VI. Per Paolo Emilio Imbriani (già riportata a pag. 172).

VII. Per Giulia Imbriani:

*A Giulia Imbriani / Nata di Paolo Emilio e di Carlotta Poerio / Che vissuta di studi di affetto di fede / Si spense repente sulla soglia di giovinezza / Il padre / Che di lei sperò tanto / E che in lei perde ogni residua causa di vita / Q. t. p. = Ei qui torna e torna e torna / Senza parole senza desiderii senza lagrime / Superstite deliro ed inutile vecchio / Rifuto di morte. = N. il dì IX dicembre MDCCCXLIX - M. il II gennaio MDCCCLXXI (1).*

VIII. Per Carlo Poerio:

*Avanzi di Carlo Poerio / Ultimo di una famiglia Devota al suo Paese / Che amò la libertà e la patria come cose intemerate e sante / E le proseguì per vie sante e intemerate / Virilmente operando soffrendo perseverando / Tra la sconoscenza degli uomini / Senza le ambizioni senza i fastidi / Che occupano talvolta i migliori / Uomo di tempra antica e di intenti nuovi / Che non soprafcece mai alle altrui coscienze / Non patì soprafazione alla sua / Libero al pari e sereno nel consiglio dei re fra i ceppi del galeotto / Sullo stallo del deputato / Martire e giusto d'Italia / Cittadino riverito di Europa = Nato in Napoli il 3 ottobre MDCCCIII - Morto in Firenze il 28 aprile MDCCCLXVII // Paulus Aemilius Imbriani inter suorum cineres le-vico hospiti / H. P. C.*

Nella parete di fronte sono le quattro nicchie della famiglia di Vittorio, in quest'ordine dall'alto: 1° La vedova GIGIA ROSNATI (Milano, 2-XII-1859 - Napoli, 27-V-1919). — 2° Il figlio PAOLO-EMILIO II (Vedi pp. 243-47). — 3° La figlia CARLOTTA (m. 2-VI-1887). — 4° VITTORIO (pp. 341-42).

Nella parete a destra, le tombe di: 1° MATTEO RENATO IMBRIANI-POERIO, e 2° IRENE SCODNIK.

FINE

(1) Altra del medesimo non apposta:

*Giulia mia / Quanta parte di me ti porti nella tomba / Unico puntello del vecchio padre / Era in te molta / Bontà d'animo avvenenza di forma alacrità d'ingegno / Felicità di studi / Fede e fulgore di giovinezza / Splendido mattino d' un meriggio indarno aspettato / In tanta vedovanza / Mi conforta di averti consolata inferma / Di aver raccolto il tuo supremo voto / E di averti fra poco a rivedere / Lunge lunge dalla menzogna turpe della terra / Io ho bisogno di morte.*

Per la madre, sepolta, come si è detto nella parrocchia di S. Felice in Pincis di Pomigliano, Paolo Emilio compose la seguente:

*D.O.M. / Katharinae de Falco Januari filiae / Coniugi integerrimae / Matri citra fidem. amantissimae / Matrifamilias nulli comparandae / Sanctitate morum parcimonia labore sollertia / Animo in patiendis aerumnis invicto / In solanda familia egregiae /*

*In re familiar moderanda tutanda / Nunquam sibi impari / Maritum liberos in exilium  
alacriter secutae / In religione servanda / Mire singulari / Mathaeus Imbrianius vir  
et nati / Paulus Aemilius ac Rosa / Grati et iugiter dolentes posuere // Ave anima  
sanctissima nostri memor esto / Qui nunquam laeti nisi te recepta / Hic in sepulcro  
illic in coelo futuri / Nunc moesti vale / N. XII Kal. dec. MDCLXXXVIII - Ob.  
XI Kal Jan. MDCCCXXXVI. V. an. XLVIII mensem unum dies duos.*

Ma nel 1876 essendosi dovuto procedere alla pavimentazione della chiesa e alla demolizione della cappella intitolata alle Anime del Purgatorio, ov'era la tomba, per dar luogo alla navata laterale di destra, la lapide epigrafata fu rimossa e applicata alla nuova parete della chiesa, e nel pavimento della cappella demolita, fu messa, a ricordo del fatto, la seguente epigrafe, già resa affatto illeggibile dallo stropiccio dei piedi dei passanti:

*Patrum Curiae Decreto diruto pariete / Quoi XXXVIII haeserat annos marmor lit-  
teratum epitaphium / KATHARINAE DE FALCO HEIC SEPULTAE / Pone tran-  
sferri dextrovorsum curavimus / Ex hacce Piaculis Manibus diruta cella / Paullus  
Aemilius Imbriani et Rosa soror / A. MDCCCLXXVI / Scilicet ea nos viarum lassos  
et iam fatiscences / Cura adhuc manebat. / Iteratum funus renovatus labor / Altiusque  
animo infixum calcar - Vale rursus mater pia / Mors sejungere haud dispicere potis /  
Consors quos olim conjunxit vita / Immo inexpletum desiderium mora gliscit / Inque  
Diem arctius cognata committit pectora.*

Inoltre dei componenti la famiglia Imbriani, che, pur avendovi diritto, restarono fuori della Cappella gentilizia, furono il quintogenito di Paolo Emilio, morto a tre anni di età nel febbraio del 49 e sepolto nel cimitero di Napoli; e la Rosa Imbriani, che non volle esser sepolta nella stessa cappella ove erano i nipoti « miscredenti », lei religiosissima. Si fece perciò costruire, mentre era ancora in vita, una tomba solo per sé, lontana da quella, facendovi incidere anche l'epigrafe che s'era composta da sé, lasciandovi solo vuoto lo spazio per la data di morte, che avvenne il 22 gennaio 1889.



INDICE DEI NOMI DI PERSONE LUOGHI E COSE NOTEVOLI \*

- ABIGNENTE, Filippo 134.  
*Acerra*, in lat. *Acerrae*, in prov. di Caserta, 347.  
*Acqua Alta*, commedia del Gritti, 221.  
*Acquasola*, via in Genova, 21.  
 ACQUASPARTA, Matteo d', cardinale (sua tomba anepigrafa nella chiesa dell'*Ara Coeli* in Roma), 172 n.  
*Adamo*, statua del Civitali, nella Cattedrale di Genova, 23.  
*Afragola*, in prov. di Napoli, capoluogo di collegio elettorale politico, 167, 359.  
 ALEARDI, Aleardo, 149.  
*Alessandro Poerio a Venezia, lettere e documenti del 1848.* (I.), 16, 281-2, 285, 290 n.  
*Alessandro Magno*, figlio di Filippo di Macedonia, 59.  
 ALESSI, Gian Galeazzo, architetto, 22.  
 ALFIERI, Vittorio, 194.  
 ALFONSO d'Aragona, poi re di Napoli, 361.  
*Algarotti-Corniani*, famosa collezione di autografi messa insieme dal letterato conte Antonio Corniani degli Algarotti, andata poi miseramente dispersa, 220-21.  
 ALIGHIERI, Dante, 23, 37, 172 n., 259.  
 ALMINCI, 67, 69, 73, 89.  
 ALONZI, Luigi, detto *Chiavone*, famoso brigante, 182.  
 AMALFI, Gaetano, magistrato e letterato, discepolo di V. Imbriani, 172, 192 n., 252, 263, 288, 291.  
 Giuseppe, medico, fratello del precedente, 254, 256, 293, 302, 306, 312, 315, 325, 328, 341-42.  
 AMBROSETTI, detto, forse per svista, anche AMBROSOLI (v.), non meglio identificato, compagno di viaggio nella diligenza attraverso il Moncenisio, 140.  
 AMBROSOLI, v. Ambrosetti, 140.  
*Ampola*, forte di, in val di Ampola nel Trentino (preso da Garibaldi, il 20 luglio 1866), 148.

---

\* Sono in corsivo i titoli di opere, giornali, riviste; i nomi biblici, mitologici, d'arte, ecc.; di paesi, strade, piazze, monumenti; gli apocrifi, i pseudonimi ecc. — Gli scritti di V. Imbriani portano la sigla (I.), senz'altra indicazione bibliografica. — Hanno qualche notizia esplicativa soltanto le voci che non l'ebbero in nota ai loro posti.

- Anfrido*, personaggio dell'*Adelchi* di A. Manzoni, 219.  
*Angelo de Gubernatis e Vittorio Imbriani, polemica* (I.), 141 n.  
 ANTIGNANI, Ferdinando, farmacista in Pomigliano d'Arco (detto anche don Ferdinando), 245, 293, 326.  
 ANTONELLI, Giacomo, cardinale, 65.  
*Anus Florens*, storpiatura ingiuriosa del nome Florenzano Giov. (v.), 205.  
 AOSTA, Emanuele Filiberto di Savoia, duca di, 309.  
 ARABIA, Francesco Saverio, da Cosenza, letterato e magistrato, 305 n.  
 ARACRI, Gregorio da Stalatti, 371.  
 ARACRI, Pasquale, calabrese trapiantatosi a Napoli e poi a Pomigliano d'Arco, 292.  
*Aristotele*, filosofo greco, 221.  
 ARRABABENE, conte milanese, marito di Marta Rosnati, 181 n.  
*Arte (Del valore dell') forestiera per gl'Italiani, prolusione* (I.), 95 n., 144.  
 ASSANTI, Damiano, generale, 134.  
*Astolfo* (il corno di), personaggio dell'*Orlando Furioso*, 183.  
 AVANZINI, Baldassarre, giornalista, 227.
- Baia*, nel golfo di Pozzuoli, 251.  
 BALBO, Cesare, 31.  
 BALDACCHINI, Saverio, 146, 361.  
 BALZOFIORE, Filippo, padre agostiniano, 224.  
 BARACCO, barone, 175.  
 BABAROUX, banchiere di Torino, 35 n., 106.  
 BARBAVARA, Giovanni, direttore generale delle Poste, poi senatore, 212, 240.  
*Barlamé*, nel Viaggio in Italia del Goethe, *sub* 16 maggio 1787, 202.  
 BAROCCIO, Federico Fiori detto il, pittore, 22.  
 BASILE, G. B., 359.  
 BATELLO, ?, marito di Laura Leitnitz, 263.  
 BAUDIN, Carlo, ammiraglio comandante della flotta francese nelle acque di Napoli e Sicilia (1848-49), 18.  
 Suo figlio, segretario della Legazione francese in Napoli, 18.  
 BAUDRILLART, Henri, grande economista francese, 141.  
 BEHN-ESCHENBURG, insegnante nel Politecnico di Zurigo, 38.  
*Bella (La) bionda, costumi napoletani* (I.), 154 n.  
 BELLI, Vincenzo, barone, direttore della sede di Firenze del Banco di Napoli, 158.  
*Benvenuto*, famoso gelatiere napoletano, 138 n.  
 BERARDI, Enrico, avvocato, 56, 58.  
 BERCHET, Giovanni, 286.  
 BERTINI, Eleonora (Nora) in Rosnati, 175 n., 177, 197, 201, 203, 217.  
*Bezzecca*, (fatto d'arme di), 147.  
 BIANCHI (meglio Bianco). G. Battista, scultore, 22.  
 BIGNAMI, (forse Giuseppe da Bologna, v. *Diz. Stor. del Risorg. ad nomen*). 117.  
 BILLI, giornalista, 227.  
 BLUNTSCHLI, Giov. Kaspar, giurista, notizie bio-bibliografiche, 128-130.

- BOCCHINO, Andrea, notaio, 362.  
 BOLDONI, Camillo, 116.  
*Bologna*, vuol scimiottare le città tedesche, 61.  
 BONFIGLIO, Nicola, da Caivano di Napoli, 203, 210.  
 BONGHI, Ruggiero, 89, 334, 340-41.  
*Boniface et le pedant*, commedia francese, 330.  
 BORBONE (Casa), 107, 138 n.  
*Borbonico* (Governo), 116.  
 BORELLI (soffione della polizia napoletana), 209.  
 BORGHESE, principe, 346.  
 BOSCO, del, Beneventano, generale borbonico, 138.  
 BOSWELL, James (*lue boswelliana*), 36, 90.  
 BOTTAZZI, 220.  
 BRANCA, Ascanio, deputato, 222.  
 BRESCIAMORRA, Francesco, barone, prefetto a Chieti e deputato al Parlamento, 203.  
*Briano*, in prov. di Caserta, 347.  
 BRONZINO, Ulisse (Stabilimento oleografico, in Milano), 227.  
 BRUNO, Giordano, 330.  
 BUFFON, George-Louis Leglerc conte di, naturalista, 27 n.  
 BUSSI, Carlo (Carluccio), figlio di  
     Michele, primo marito di Marta Rosnati, 227-28, 232, 296, 300.  
 BUSSI (signor B.), 229-230.  
 BYRON, George, poeta inglese, 44.
- CAFARO, Arcangela, figlia di Giuseppe da Caivano di Napoli, 210.  
 CAIAZZO, colono di V. Imbriani, 289, 291, 294, 297, 318, 332.  
*Caino*, personaggio biblico, 245.  
 CAIROLI, Benedetto, 245.  
*Calabresella*, sorta di giuoco di carte napoletano, 226.  
*Calabro* (II), giornale politico letterario, di destra, trisettimanale, di Catanzaro, 239.  
 CALCAGNINI, Celio, 222.  
 CAMELLUS, v. Kamel, 223.  
*Campoformio* (trattato di), 64.  
 CAMPOLIETO, Tommaso, molisano, garibaldino, poi ufficiale nell'Esercito italiano, 134.  
*Candelajo* di Giordano Bruno, 330, 359.  
*Canti* (I) *popolari delle provincie meridionali* (I.), 157 n, 160.  
 CANTONE, Vito, parroco della chiesa di S. Felice in Pomigliano, 223, 271.  
*Canzoni* (*sulle*) *pietose di Dante* (I.), 317.  
 CAPITELLI, Domenico, giurista e uomo politico, 200.  
*Capo Miseno*, 251.  
 CAPONE, Lucrezia, 359, 355 (*tav. geneal.*).  
*Cappella gentilizia Poerio-Imbriani-Parrilli*, nel cimitero di Poggioreale di Napoli, 220, 225.

- Cappella gentilizia Imbriani-Poerio*, in Pomigliano d'Arco, 375-80.
- CARAFÀ, Ferdinando, duca d'Andria, 150.
- CARDARELLI, Antonio, grande clinico napoletano, 169.
- CARDUCCI, Giosue, 237, 359 n.
- CARISTO-GUADAGNI, signora, 315.
- Carlo Alberto*, strada in Genova, 21.
- Carlo Felice*, teatro e strada di Genova, 21.
- CARLO MAGNO, 37, 369.
- CARLO QUINTO, 140.
- Carlotta*, personaggio del *Werther* di Goethe, 198.
- Carmignano*, fiume in Campania, 358.
- CARUNCHIO, agente di cambio, 182, 187-8.
- CASETTI, Antonio, 157 n.
- CASORIA, legale napoletano, 208-9.
- Castello*, podere di V. Imbriani in territorio di Somma Vesuviana, 289, 300, 321, 323-4, 332.
- Castighi*, *Les Châtiments*, di V. Hugo, 38.
- CASTORANI, Raffaele, oftalmologo, 360.
- Castore*, nome del piroscafo in servizio Napoli-Genova, 28.
- CATONE, Marco Porcio, il Censore, 25.
- CATONE, l'Uticense, 198.
- Cattolica*, città dell'Emilia, 62.
- CAUCCI-MOLARA, colonnello, 83, 85.
- CAVALCANTI, Guido, 259.
- CEFALY, Andrea, pittore di Catanzaro, 238.  
Antonio, cugino del precedente, 238.
- CERROTI, Filippo, tenente colonnello, 43, 83-4.
- CESARE, Caio Giulio, 262.
- Ceva*, in prov. di Cuneo, 30.
- CHALLEMEL-LACOUR, Paolo, professore di filosofia nel Politecnico di Zurigo, 38, 40.
- CHENIER, Andrea, André-Marie de, 211.
- Chivone*, brigante, v. Alonzi L., 182.
- Chiese*, fiume del Trentino, 148.
- CHIMIRRI, Bruno, da Serra San Bruno, avvocato e uomo politico, 203, 232, 236-38, 239 n, 240-2, 257.  
— Domenicantonio, Filippo, Luigi, Vincenzo, fratelli del precedente, 236-38, 242.
- CIALDINI, Enrico, generale, 48.
- CIANFANELLI, albergatore in Livorno, 202.
- CICERONE, M. T., 271, 313.
- CICCONI, Antonio, 19, 20, 29, 30, 40, 48 n, 96 n, 152.
- CINO DA PISTOIA, 194.
- CIOFFI, 220.
- CIPRIANI, Leonetto, 85.
- CIRIMELI, Vincenzo, di Catanzaro, direttore del giornale 'Il Calabro' dal 1869 al 1905, 238.

- Ciripillo*, nomignolo d'un domestico di A. Ranieri, 138 n.  
 CIULLO d'ALCAMO, 241.  
*Cisterna*, (Castel Cisterna) comune, allora in prov. di Caserta, ora, di Napoli, 315.  
 CIVITALI, Matteo, scultore, 23.  
*Clary aneddoto piacevole morale ed istruttivo* di Carlo Poerio [senior], (Napoli, 1787), 371.  
 COBIANCHI milanese, 227.  
 COCCHIA, Enrico, 328.  
 COCOZZA-CAMPANILE, Carlo (detto quasi sempre Don Carlo), 163, 174, 176, 203, 206, 215, 220, 232, 338.  
 CODACCI-PISANELLI, Alfredo, 205, 209, 211, 301.  
*Codro*, re della leggenda ateniese, si sacrificò per salvare la sua città, 20.  
*Cogoleto*, sulla riviera di ponente, a torto detta patria di Cristoforo Colombo, 25.  
*Coira*, città svizzera, 38 n.  
 COLAMARINO, Diego, avvocato, 173-76, 186, 304, 209, 210, 214, 216, 219, 225, 247, 252, 256-7, 268, 290, 322, 327-8, 329.  
 COLET, Louise, 27 n.  
 COLLETTA, Pietro, 353 n.  
 COLOMBO, Cristoforo, 25.  
 COLONNA, direttore generale del Banco di Napoli, 138.  
 COMPARETTI, Domenico, 157 n.  
*Conciliazione (patti della)*, 201.  
*Confienza* (fatto d'arme di), 48.  
 CONSALVO de Cordova, 350 n.  
 CONTE, Luigi, amministratore di V. Imbriani, 232 n, 252-3, 256, 267, 279, 305, 327, 332.  
*Conti (XII) pomiglianesi*, ecc. (I.), 186.  
 CONTICINI, 117.  
 COOK, James, 36.  
 COPPINO, Michele, ministro di P.I., 222, 281, 282-3, 285.  
 COPPOLA, Salvatore, sindaco di Pomigliano, 245-6, 293.  
*Corano*, libro sacro dell'Islamismo, 209.  
*Coromandel*, costa sud-orientale dell'India, 140.  
*Corradi, dilatatore*, strumento chirurgico, 189.  
 CORRADO, nome immaginario d'un viaggiatore della diligenza per Zurigo, 140.  
 CORREA, Cesare, di Catanzaro, amministratore dei Poerio, 206, 220.  
*Corriere Corso*, piroscifo da Genova a Napoli, 26.  
 COSENZ, Enrico, 59, 104, 108-9, 112.  
 COSSAR, R. M., 167 n.  
 COSTA, Achille, naturalista, 270.  
*Costa (villa della)* a Crenna di Gallarate, 177-78, 202.  
 COSTÈRO, Francesco, direttore della « Biblioteca classica economica » Sonzogno, 211.  
 COTTA-SACCONAGHI, C., 194 n.  
 COZIO, patrizio romano, si uccise per imitare Catone Uticense, 198.  
 COZZOLINO, Raffaele, sarto di Pomigliano, 187.

CROCE, Benedetto, 13 n, 39 n, 40 n, 93 n, 118 n, 194, 333, 342, 361.  
*Cuneo*, 31.

CUPPARI, Pietro, di Messina, prof. di agricoltura nell'Università di Pisa, 93.  
*Custoza, (battaglia di)*, 148.

D'ADDA, milanese, 227.

D'AFFLITTO, Rodolfo, marchese, prefetto di Napoli, 162.

*D'Alessandro Raffaele*, nome apocrifo, 223.

D'AMBROSIO, Laura, 304.

D'AMICO, 240.

DAMIS, Domenico, calabrese, fu dei Mille, poi ufficiale nell'esercito regolare, 134.

*Danaidi (supplizio delle)*, 37.

D'ANCONA, Alessandro, 157 n, 160, 177, 200.

*Dante, monumento a*, in Napoli, 144.

DANTON, Georges-Jacques, 209.

DANTONIO, ?, 312.

DARWIN, Charles-Robert, 222.

*David*, statua del Civitali nel duomo di Genova, 23.

DE ANGELIS, medico di Riva, 30.

DE BENEDETTO, Pietro, domestico del Colamarino, 210.

*Decamerone*, 272.

DE CESARE, Raffaele, 200, 218, 223.

DE CRESCENZIO, Niccolò, giurista, 173.

DE DOMINIS, Marcantonio, 370.

DE FALCO, famiglia, 361-64.

Aniello, 361

Caterina, 182, 356, 361-2; sua educazione e carattere 365-6; sepoltura 379-80n.

Gennaro, 363,

Giacomo, 361.

Giovambattista, 362.

Giovanni, 362.

Nunzio, colono di V. Imbriani, 308, 311.

padre Nicola, sacerdote, fratello del precedente, 308, 311.

Pasquale, 184.

Pietrantonio, 183, 186, 220.

Rodrigo, 361.

Salvatore, colono di V. Imbriani, 221-2, 333.

Saverio, dottore in *utroque*, 363.

Saverio, medico, 175, 182-9, 192, 218, 227, 244-49, 294-311, 319, 323 (moglie), 326.

DE FILIPPO, Vincenzo, 372.

DE GIACOMO, pittore, 223.

DE LAGARDE, Paolo, tedesco, orientalista, 263.

DEL BUFALO, marchese, 215, 220.

DELLA PORTA, Giovanni, 22.

- DE LORENZO, Enrichetta, 209.  
 DE LUCA, Francesco, catanzarese, patriota, poi deputato, 58.  
 DEL ZIO, Floriano, 143.  
 DE MEIS, Angelo Camillo, 35, 40, 48 n, 59, 96 n, 150, 153 n, 159-60 n, 239 n, 340-1.  
 DE MONTLUC, Blaise, 38.  
 DE MULIERIBUS, Pietro, detto *il Tempesta*, pseudonimo di P. E. Imbriani, v. Mulier, Pieter, 142.  
 DE MUSSET, Paolo, 277.  
 DE NOBILI di Magliacane, Filippo (*Pippo*), 369 n-70 n, 371.  
 DE PRETIS, Agostino, 245, 286.  
 D'ERCOLE, Pasquale, professore di filosofia, 326, 330.  
 DE RENZIS, Beatrice, scrittrice di novelle, 304, figlia di Felice, da Capua (1836-1900), militare, poi autore drammatico, 222, 304.  
 DE RISO, Bernardo, 372.  
 DE SANCTIS, Francesco, 35-40, 43, 48, 52, 54, 59, 60, 71, 92, 93, 97-98, 99, 115-18, 119, 121 n, 123.  
*Deserto*, località panoramica a monte di Sorrento, famosa per l'*Ospizio*, ivi fondato da padre Ludovico da Casoria, 201.  
*Des Sängers Fluch*, ballata di Uhland, 40.  
 DETKEN, Alberto, libraio-editore in Napoli, 164.  
 DE VINCENZI, Giuseppe, giurista e uomo politico, 19, 20.  
 DE ZERBI, Rocco, giornalista, 253 n.  
 DIELITZ, Federica, 133.  
*Digione*, 167.  
*Dionisio*, il dio Bacco, 100.  
 DONATI, 330.  
*Don Chisciotte*, 127.  
 DORIA, Andrea, 21.  
 DORIA, Gino, 329 n.  
 D'OVIDIO, Francesco, 346.  
 DUCAMP, Maxime, scrittore francese, 316.  
*Dulcinea*, personaggio del *Don Chisciotte*, 127.  
 DUMÉRIL, André-Marie, naturalista francese, 27.  
  
*Eaux-vives*, sobborgo di Ginevra, 19.  
*Ecla*, propr. *Hekla*, vulcano nell'Islanda, 140.  
 ELCI, Angelo Maria d', 139.  
*Elisabetta*, statua del Civitali nel duomo di Genova, 23.  
*Encomium pulicis*, operetta di Celio Calcagnini, 222.  
 ENRICO QUARTO, 38.  
*Epicedii del Kant*, 1884 (I.), 285.  
*Ercole*, personaggio mitologico, 95.  
*Esercizi di prosodia* (I.), 164 n.  
 ESPINAS, Alfred-Victor, francese, professore di filosofia, 222.

ESPOSITO, Cristoforo, di Pomigliano d'Arco, 318, 332.

*Eva*, statua del Civitali nel duomo di Genova, 23.

*Excelsior*, titolo d'una poesia dell'americano H. W. Longbellow, tradotta in italiano da G. Zanella, 314.

FABBRICATORE, Aristide, delegato di p. S., 250, 254, 257.

FABIUS, Quintus, 346.

FAMBRI, Paulo, 270.

*Fame usurpate* (I.), 146.

*Fanfulla* (II), quotidiano politico di destra, 226, 238.

*Fanfulla* (II) *della Domenica*, settimanale letterario, diretto da F. Martini, 286, 316.

FANTI, Manfredo, generale, 59.

FARINI, Luigi Carlo, 132.

*Fata* (A) *'Ndriana* (I.), 168.

*Fatti* (I) *di Enea*, di frate Guido da Pisa, 194-5.

*Fausto* (Sul) *di Goethe* (I.), 144.

FEDERICO II, imperatore, di Hohenstaufen, 369.

FELICETTA, domestica di casa Imbriani, 252, 254, 258, 263.

FERDINANDO II di Aragona, re di Napoli, 369.

FERDINANDO II, di Borbone, re di Napoli, 138 n.

FERRANTE d'Aragona, re di Napoli, 223 n.

FERRARA, Francesco, di Palermo, esule, professore di Economia politica a Pisa (1810-1900), 93.

*Fiabe milanesi*, edite col titolo *La novellaja milanese* (I.), 160.

*Fiabe toscane*, edite col tit. *La novellaja fiorentina* (I.), 160.

*Figaro, Le*, giornale francese, 277.

FILIPPO di Macedonia, padre di Alessandro Magno, 50.

*Filosofia* (La) *è Critica delle Scienze*, 117-18.

FIORE o di Fiore, Angelo, calabrese, nominato, nel 1799, dal cardinale Ruffo, membro della Giunta di Stato, 372 n.

FIorentINO, Francesco, 221, 239 n, 261, 280-86, 290-92, 296-7, 299, 302, 304, 306, 308, 310-11, 313-15, 319-20, 322, 324-26, 328-9, 334-5, 336.

FIoRETTI, Benedetto (*Udeno Nisiely*), 220.

FIoRETTI, Giulio, avvocato e pubblicista, 194 n.

FLECHIA, Giovanni, 164, 206, 345-8.

FLoRENZANO, Giovanni, avvocato, 205, 207.

FORNARI, Vito, 146, 276.

FOSCOLO, Ugo, 198; *Carattere morale di U. Foscolo*, 199.

*Fossano*, in prov. di Cuneo, 30.

FRANCESCA, domestica di C. Coccozza-Campanile, 198.

» domestica di A. Ranieri, 138 n.

FRANCESCO II, di Borbone, re di Napoli, 56, 112.

FREDA, Biagio (detto anche *il Capitano*), 184, 186.

*Frisio, scoglio di*, a Posillipo, 200.

- Gaiola, La*, scoglio presso la punta estrema di Posillipo, 251.
- GALANTE, Gennaro M<sup>a</sup>. archeologo napoletano, 350 n.
- GALLO, Giacomo, autore de' *Diurnali*, 359.
- Gallarate*, 11.
- GALZERANI, Giuseppe, 370.
- GANDINO, G. B., 326.
- GARIBALDI, Giuseppe, 48, 108, 109, 113, 115, 119, 138 n, 246, 237, 285, 286, 378.
- GAVAZZI-SPECH, Giovanni, 202, 224, 300.
- Gazzetta della Domenica*, settimanale letterario, 245 n.
- Gazzetta di Napoli*, dal 1871 diretta da Giorgio Palomba, marchese di Pascarella (v.), 138, 223.
- Gazzetta d'Italia*, quotidiano politico, prima a Firenze poi a Roma, 223.
- Gedanke, Der*, organo della Società filosofica di Berlino, 142.
- GELLI, Giovan Battista, 142.
- Gerico, le mura di*, bibliche, 95.
- Gianduja*, maschera torinese, 27.
- Giardini, via dei*, in Pomigliano, ribattezzata: via XX Settembre, 315.
- GIGANTE, Raffaele, avvocato, 202, 206, 209, 212.
- Ginevra*, prima terra d'esilio dell'Imbriani, 19.
- GIOACCHINO MURAT, re di Napoli, 351, 372.
- Giocasta*, personaggio della tragedia *Polinice* di V. Alfieri, 220.
- GIOJA, Vincenzo, marito di Domenica Pisanelli, 211 n.
- Giorgio Imbriani*, nome di un circolo di giovani repubblicani, 225.
- Giornale degli Eruditi e de' curiosi*, 289, 314, 322, 329.
- Giornale napoletano della Domenica*, diretto da F. Fiorentino, 17-18, 280.
- GIOVANE, Nicola, marito di Giuliana di Mundersbach, 202.
- GIOVANNI D'AUSTRIA, figlio naturale di Filippo IV di Spagna, 361.
- Giovanni da Procida*, tragedia di G. B. Niccolini, 366 n.
- Giovanni Mayer*, isola di, 140.
- GIOVANNINA (detta *Nenna*), vecchia domestica, che la Gigia Imbriani, andando a nozze, s'era portata seco da Gallarate, 288, 291, 293, 297, 300, 304, 306, 308, 313, 317, 319, 320-23, 327.
- GIUSTI, Giuseppe, 318.
- GIUSTINIANI, Lorenzo, autore delle *Memorie degli scrittori del regno di Napoli* e del grande *Dizionario geografico*, 350 n.
- Glina Stankovac'*, in Croazia, 147-48.
- GOESS, conte di, governatore austriaco delle provincie venete, 220.
- GOETHE, Wolfgang, 37, 202.
- GOIRAN, Carlo, di Nizza (1842-1914), quando questa passò alla Francia, optò per la cittadinanza italiana, 322.
- GOLDONI, Carlo, 218.
- GOZZI, Gaspare, 202, 210.
- GREPPI, ?, 117.
- GRITTI, Francesco, 221.
- Groenlandia*, 140.

- GUADAGNI (meglio Guadagno), Carmine  
 Eugenio, 185.  
 Giovanni, 186-7, 210, 289 n, 302, 311, 314.  
 Giuseppe (anche Peppino), 289, 290, 294, 299, 305, 315, 319, 328-9,  
 332, 334.  
 Stella, 208.
- GUERRA, Antonio, 188, 218, 323, 324, 332.
- GUGLIELMO il Normanno, 369.
- GUIDO da Pisa, frate, autore de *I fatti di Enea*, 194.
- GUISA, duca di, Enrico di Lorena, 361.
- GUIZOT, François, 93.

- Habacuc*, statua del Civitali nel duomo di Genova, 23.
- Hamletto*, personaggio dell'omonima tragedia di Shakespeare, 118.
- HARDMEYER, G., insegnante di tedesco per gli'Italiani e d'italiano per i tedeschi  
 nel Politecnico di Zurigo, 37, 39.
- HEGEL, Giorgio Guglielmo, 118 n, 119.
- HEINE, Enrico, 126.
- HELMHOLTZ, Hermann Ludwig von, fisiologo tedesco, 222.
- HERWEGH, Emma, nata Siegmund, moglie del poeta Giorgio, 125, 150 n, 177  
 n; Giorgio, poeta rivoluzionario, 301; un suo fratello medico, *ivi*.
- HIPPEL, Teodoro Gottlieb von, scrittore prussiano (1741-1796), 221.
- Hotel Royal des Etrangers*, albergo in Napoli 220.
- HUGO, Victor, 16, 44, 90.
- HUXLEY, Aldous Leonard, scrittore inglese, 222.

*Illustrazioni al Capitolo Dantesco del Centiloquio* (I), 15 n.

- IMBER (*Imber ater*), gentilizio antico, 346-7.
- IMBÒ, Federico, 223.
- Imbrianelle*, torrenti nell'Irpinia, 346.
- IMBRIANI, Famiglia, 345-355.  
 Carlotta, figlia di Vittorio, 247 e *passim*.  
 Caterina, di Paolo Emilio, 21, 24, 40, 52, 91-4, 96, 99, 101-2, 105,  
 107-16, 119-20, 378.  
 Giorgio, di Paolo Emilio, 22, 39, 145, 151, 160 n, 378.  
 Giorgio, barone di Vallata, 350 n.  
 Giulia Alessandrina, 20-1, 24, 39, 114, 159, 218, 379.  
 Giulio Cesare, giureconsulto, 350 n.  
 Giuseppe, 23-5, 33, 40, 107, 128-36, 141, 151, 378.  
 Matteo jr., 15, 20, 295, notizie biografiche 351-4, 365-8, epigrafe 377.  
 Matteo-Renato di Paolo Emilio, 23-4, 30, 39, 42, 51, 56-8, 65, 70-1,  
 82-3, 87-9, 96, 99, 105, 108-9, 112-4, 131, 136, 143, 145, 151, 163,  
 211, 214, 218, 232, 252, 255, chiamatosi poi IMBRIANI-POERIO, 373.  
 Monaco, 350 n.

- Paolo Emilio, 10, 15, condanna a morte 29, indi *passim*.  
 Paolo Emilio II, 173, 244-7.  
 Rinaldo, 350 n.  
 Rosa, 28, 31-3, 42, 122, 163, 168, 173-6, 335-8, 380 n.  
 Tommasino, 350 n.
- Imbrinium* o *Imbrivium*, località del Sannio, 346.
- IMMERMANN, Carlo, poeta tedesco, 239.
- Indipendente, L'*, giornale napoletano, 47.
- INCARRIGA (anche *Ingarriga*), Ferdinando, magistrato salernitano, ricordato quale melenso e strampalato autore di insulse ottave di ottonari, che ebbero molti imitatori burleschi, 138.
- INGLETTI, vice preside del liceo Vittorio Emanuele di Napoli, 186, 189.
- INTERMINELLI, Alessio, da Lucca, 286.
- IPPOLITI, marchese, 372.
- Irpinia*, rivista della Società Storica Iripina di Avellino, 33.
- Islanda*, 140.
- ISOCRATE, oratore greco, 116.
- Italia, L'*, giornale napoletano fondato dal De Sanctis, 144.
- JACOBUCCI, Gustavo, segretario comunale di Pomigliano, 185, 293, 326.
- JACONO, Antonio, 254.
- Jacopo Ortis*, opera del Foscolo, 198.
- JAJA, Donato, 339-41.
- JEFFERSON, Thomas, presidente degli Stati Uniti d'America, 126.
- JEROCADÉS, Antonio, 371.
- Jungfraufrida, Die*, bosco presso Berlino, 124.
- Jungfrau von Orleans*, tragedia di F. Schiller 39.
- KAMEL, G. I., gesuita, portò dal Giappone in Europa la pianta, detta, dal suo nome latinizzato, *camellia*, 223.
- KELLER, Otto, 348 n.
- KÖHLER, Reinhold, 202, 207, 210, 224.
- Krälin*, nome d'una pensione di Zurigo, 99.
- Kreuz-und-Querzüge*, opera di Hippel (v.), 221.
- Kulpa*, fiume della Croazia, 147.
- LABANCA, Baldassarre, 260-63, 266, 268, 271, 274-7.
- LABRE, Benedetto Giuseppe, beato poi santo, detto il «santo della penitenza», 216.
- LABRIOLA, Antonio, 333.
- LACHENAL, famiglia, 209.
- LANDOLFI, Luigi, 271.

- LARCHER, D. 228.  
 LATINI, Brunetto, 13.  
*Lauretta (Frammento della storia di)*, nel Jacopo Ortis del Foscolo, 199.  
*Legende des Siècles* di Victor Hugo, 90.  
 LEITNITZ, Famiglia, 263.  
     Alfredo, 22, 263.  
     Ester, 263.  
     Laura, Luisa, 263.  
 LENZI, Michele, pittore, 175 n, 203, 209, 211-2, 214-15, 218, (*orso*) 227, 228.  
     238.  
 LENZONI, Ottavio, 366 n.  
 LEONE, Antonio, sacerdote di Pomigliano d'A., 223, 226.  
     Antonio, detto Tabarella, colono di V. Imbriani, 305-6, 321, 327.  
 LEOPARDI, Giacomo, 138 n, 354, 356.  
     Pier Silvestro, 134.  
*Libbia d'oro*, loggia massonica in Napoli, fondata da L. Settembrini, 144.  
*Ligne (La droite)*, loggia massonica, in Parigi, 141.  
*Lissa* (battaglia di), 148.  
 LIVIO, Tito, 346.  
 LOESCHER, editore, 160.  
 LOCKE, John, 351-2.  
 LONGFELLOW, Henry Wadsworth, 314.  
*Lot*, personaggio biblico, 39.  
 LUCIANI, Giuseppe, mandante dell'assassinio del giornalista Raffaele Sonzogno,  
     183.  
 LUCREZIO, Caro, T., 298.  
 LUDOVICO, padre, da Casoria, 200, 204.  
 LUZIO, Alessandro, 177 n.
- MADDALENA, donna di servizio di casa Imbriani in Pomigliano, 308.  
*Madonna di Lourdes*, 224.  
 MAGALOTTI, Cleofe, 216.  
     Lorenzo, 215.  
 MAGGIORANA, Carlo (della Croce Rossa), 245.  
 MAGNUS, banchiere tedesco, 106.  
*Mahomet, le cousin de*, novella francese.  
 MAJELLO, Gennaro, 211, 218.  
*Malta*, isola, 40 n.  
 MANCINELLI, Giuseppe, pittore, 238 n.  
 MANCINI, Pasquale Stanislao, 200, 202 n, 206, 208, 211, 222.  
 MANDALARI, Mario, 318.  
 MANDOJA, deputato, 138 n.  
*Manfredi duca*, 360-1.  
*Manfredi*, vico, in Pomigliano, 361.  
 MANTEGAZZA, signora, da Proserpio, 300.  
 MANZI, un creditore di V. Imbriani, 311, 318, 331.

- Manzi* stabilimento balneare in Casamicciola, 278.  
 MANZONI, Alessandro, 218.  
*Maometto*, 272, 316.  
*Maramaldo e Ferruccio* (I.), 245 e n.  
 MARCHAND, madamigella, 103.  
 MARESCA, Mariano, 138 n.  
 MARGHERITA di Savoia, regina d'Italia, 127; conquista i cuori repubblicani, 237.  
 MARGHIERI, Alberto, 206, 220.  
 MARGOTTO, don, cioè Margotti Giacomo prete e giornalista antiliberale, 112.  
 MARIA, domestica di casa Imbriani, 288, 299, 303, 306, 312, 325, 329.  
 MARINCOLA, avvocato di Catanzaro, 238.  
     Anna, 371.  
 MARLITT, v. John E.. 288.  
*Masci* (affare), 324.  
 MARVASI, Diomede, 35, 319.  
     Elisabetta (Bettina), vedova, 319 n.  
*Maso di Lamporecchio*, in una novella del Boccaccio, 272.  
 MASSARI, Giuseppe, 223, 286.  
 MATURI, medico elettroterapico, 261.  
 MAUCHE, cartolaio, 267.  
 MAURO, Enrichetta, figlia di  
     Giuseppe, profugo politico calabrese, 27.  
*Mayer, Giovanni, isole di*, 140.  
 MAZZINI, Giuseppe, 286.  
 MAZZIOTTI, chirurgo, 189, 197, 201, 204, 208, 211, 212, 216, 218, 261, 288.  
     Francesco Antonio, barone, 197.  
*Mazzola*, birrerie in Milano, 227.  
 MAZZUCHELLI, Giovanni Maria, erudito bresciano, 220.  
 MENEGHELLI, Antonio, erudito veronese, 220-21.  
 MENNELLA, Francesca, domestica di casa Imbriani, 21, 23, 28 n.  
*Mentore*, postale francese tra Napoli e Genova, 18.  
 MEZZACAPO, Carlo, 44, 48, 50, 66-68, 73, 86, 89, 227.  
     Luigi, 48, 50, 60, 65, 67-69, 73, 83, 89.  
*Mezzacapo, Divisione*, operante, nel 1859, in Toscana ed Emilia, 35, 43, 56, 65, 71.  
 MICHELET, Karl Ludwig, 117, 123, 142-43.  
 MIGLIORATI, Giovanni Antonio, 86.  
*Milazzo*, fatto d'arme di, 112.  
 MILNE, Edwards, 222.  
*Mincio*, fiume, 60.  
 MINERVINI, Giulio, archeologo, direttore della Bibl. Universitaria di Napoli, 220.  
 MINERVINO, Gennaro, giornalista, 227.  
 MINGHETTI, nipote, 332.  
 MIRABEAU, Victor Riqueti marchese di, (padre del tribuno Gabriel-Honoré Riqueti, conte di), 71.  
 MIRABELLI, Antonio, monsignore, prof. di letteratura latina nell'università di Napoli, 171, 175.

- MOLESCHOTT, Giacomo, fisiologo, 37.  
 MOLIÈRE, Jean-Baptiste Poquelin, 333.  
 MOLLICA, Stefano, colonnello medico, 85-6, 88.  
*Moloch*, antica divinità che esigeva vittime umane, 123.  
*Moncenisio* (traforo del), 139.  
*Mondovì*, 30.  
 MONLUC (o MONTLUC), Blaise de Lasseran-Massencome, Signore di, 38.  
 MONNET, signorina, 138 n.  
*Monomotapa*, nell'Africa sud-orientale, 140.  
 MONTAIGNE, Michel Eyquem di, (italianizzato in Montagna), 44, 99, 299, 309-10, 311, 313, 316, 325-6.  
*Montefusco*, bagno penale in prov. di Avellino, 40.  
 MONTELUCA, v. Monluc, 38.  
 MONTI, Vincenzo, 196.  
 MORANO, Antonio, 220.  
     Domenico, 283-4, 290 n, 291.  
     Vincenzo, 253 n.  
 MORDINI, Antonio, prefetto di Napoli, 334.  
 MORONCINI, Francesco, 367 n.  
 MOSCA, Luigi, da Caivano, 186.  
 MULIER, Pieter, il giovane, pittore olandese, detto *Il Tempesta*, 143 e n.  
 MUNGO, Park, 75.  
*Musica italiana, musica tedesca*, giudizio di V. Imbriani, 28 n.
- Nannina*, domestica pomiglianese di casa Imbriani, 288, 300, 304, 312, 320-1.  
 NAPOLEONE, Girolamo (Plon-Plon), 50.  
 NAPOLEONE III, 62, 65-6, 90 e n.  
*Napoli (La) letteraria*, settimanale, 289.  
 NAVAGERO, Andrea, 221.  
*Nazionale*, via in Pomigliano d'A., 315.  
 NEGROTTO, 286.  
 NENNA, v. Giovannina.  
 NERUCCI, Gherardo, 203.  
*Niagara* (cascate), 271.  
 NICOTERA, Giovanni, 208, 209, 213, 245.  
 NISCO, Niccola, 206, 212.  
*Nisieli Udeno* (pseud.) v. Fioretti Benedetto.  
*Novellaja (La) fiorentina* (I.), 178, 186, 199.  
*Novellaja (la) milanese* (I.), 178 e n, 179.  
*Novellino, il*, o Libro di bel parlare gentile, 194-96.  
*Nuova Antologia*, rivista, 199.  
*Nuova crestomazia italiana* di Casetti e Imbriani, 253 n.  
*Nuova Patria, La*, giornale napoletano; 164-5.  
*Nuova Risposta*, piroscrafo in servizio tra Napoli e Ischia, 250-1.  
*Nuova*, via in Genova, 21.  
*Nuovissima*, via in Genova, 21.

- OCCHI, Simone, editore, 213.  
 "Onde" con l'infinito, che fu la bestia nera dell'Imbriani critico contro tutti gli scrittori, ricorre qui almeno tre volte nelle sue lettere giovanili, 52, 71, 85.  
 Oneglia, 30.  
 Opinione, L', giornale politico, 60, 67, 69, 77, 88, 188, 223, 285, 286, 300.  
 Opinione (Una) del Manzoni memorata e contraddetta (I.), 300.  
 ORAZIO FLACCO, Quinto, 44.  
 Organismo (Dell') poetico e della poesia popolare Italiana (I.), 144.  
 ORILIA, Fulgenzio, deputato al Parlamento, 219.  
 ORLANDI, commilitone di V. Imbriani durante la campagna del 66, 254, 256, 260.  
 Ormea, in prov. di Cuneo, 30.  
 ORSINI, Felice, 177 n.
- Pacchianiello, 200.  
 PACE, Giuseppe, 83.  
 Pacciano, frazione del comune di Pomigliano d'A., 357 e n.  
 PADULA, Vincenzo, 146.  
 PAJELLA, signora, moglie di un colonnello, 256.  
 Paillon, torrente in Nizza, 24.  
 PALADINI, legale napoletano, 206, 220.  
 Palestro (fatto d'arme di), 48.  
 PALEY, William, 93.  
 Pallade Atena, mitolog., 333.  
 PALLAVICINI, Luigia, 28.  
 PALUMBO, Giorgio, marchese di Pascarola, 188.  
 Pannarano, in prov. di Benevento, 163, 346 e *passim*.  
 PAOLELLA, Angelico, capostazione, 183, 223.  
 PAONI, Beniamino, medico, 253-4, 256, 258, 260-1, 263-4, 266, 268, 272-3.  
 PAPANTI, Giovanni, 202, 209, 223.  
 PARINI, Giuseppe, 31.  
 PARIS, Paulin, 141.  
 PARRILLI, Felice, barone. 16 n.  
     Giuseppe, figlio, 16 n, 20, 225.  
     Michelangelo, figlio, 16 n.
- PASQUA, Vanni, 276.  
 PASQUALIGO, Cristoforo, 203, 207, 209, 223.  
 Passaaiuolo, il gestore della taverna, del Passo in Pomigliano, 226.  
 PASSANO, G. B., 207, 223, 259, 267.  
 PASTORE, Signor, 30.  
 Pataffio, Il, di Brunetto Latini, 213.  
 Patemi (I) del giovane Werter, di W. Goethe, 198.  
 Patria, La, giornale napoletano, 144, 149, 150.  
 PATRIZI, Stefano, 370 n.  
 PAULI, Sebastiano, autore d'un vocabolario della lingua Zerga, 214.

- PECCHIA, Ottavio, avvocato, 215.  
 PECORARO, Nicola, medico condotto di Pomigliano, 188, 289, 294, 297-8, 302, 305, 312-3, 319-20, 323, 326.  
 PEPE, Gabriele, 351 n, 353 n.  
 PEPERE, Francesco. 138 n, 200.  
 PERCIVAL, Giuseppe, ufficiale del Genio, 209.  
 PERRI, interlocutore d'un dialogo di Sperone Speroni, 221.  
 PERRI, Nicola, 264, 266, 271.  
 PERRONE, 328.  
 PERROTTA, stampatore, 204.  
*Perseveranza, La*, giornale diretto da R. Bonghi, 149.  
 PERUZZI, Ubaldino, 206.  
*Peschiera* (assalto di), 64.  
*Peschiere*, via delle, a Genova, 28.  
 PESCI, Ugo, giornalista, 227.  
 PESSINA, Enrico, 204.  
 PETRARCA, Francesco, 262, 264, 267.  
 PETRONE, nipote di B. Spaventa, 244 n.  
 PETRONI, 235.  
 PETRUCELLI DELLA GATTINA, Ferdinando, 137, 211, 212.  
 PIAGET, Fanny, nata Siegmund, 125.  
 PICA, Giuseppe, 132.  
*Piccolo, Il*, giornale di Napoli, 212, 258, 340.  
 PICCOLOMINI, Enea Silvio (papa Pio II), 311.  
 PIERANTONI, Augusto, giurista, 263.  
*Pigmaliione*, (s'innamorò d'una statua da lui scolpita), 100.  
*Pigna*, strada della, in Pomigliano, ora *Vittorio Imbriani*, 363.  
 PINELLI, Ferdinando, 85.  
 PINO, Gennaro, assessore comunale di Pomigliano d.A., 246.  
 PIO II, papa, 316.  
 PIRONTI, Michele, 150, 218.  
 PISANELLI, Domenica (moglie di Gioja V.), 206, 211.  
 Giuseppe, giurista, 30, 40, 206, 235, 286.  
*Pisani addosso, avere i*, modo proverbiale per « aver voglia di *appisolarsi*, di dormire », 139-40.  
 PITRÈ, Giuseppe, 210, 223.  
 PIVA, Carolina, 358 n.  
 PIZZARRO, conquistatore feroce. 107.  
 PLINIO, il Giovine, 313.  
 POERIO, famiglia, 369-74.  
 Alessandro (poeta), 10, 16 n, 17, 283-4, 366-7.  
 Carlo (uomo politico), 10, 18, 28, 48-9, 52, 59, 83 n, 100, 130-36, 148, 150, 151 n, 204, 223, 251, 366-8, 373, 379.  
 Carlo, di Annibale, 371-2.  
 Carlotta (negl'Imbriani), 10, 16, 28, *passim*, 307, 377-8.  
 Carolina, nata Sossisergio, moglie del barone Giuseppe, 16 n, 28, 365.  
 Enrico (figlio di Leopoldo), 40 n, 209, 215.

Giuseppe, barone, 10, 76, 225; suo carattere 365, 367, 372-3.  
 Giuseppe figlio di Raffaele, 212, 218, 220, 261, 285, 322-3, 328.  
 (per tutti questi e per gli altri Poerio non elencati, si veda pp. 369-74).

*Polinice*, tragedia di V. Alfieri, 220.

*Pompeo magno*, 360.

POMPONACCIO, Pietro, 221.

*Porto Maurizio*, 30.

*Posilecheata*, *La*, in dialetto napoletano di P. Sarnelli, 117 n.

*Pozzuoli*, 25.

PRIMICILE, Vincenzo, di Pomigliano, 188.

*Primo avulso non deficit alter* (Eneide, VI, 143), motto della loggia massonica napoletana *Libbia d'oro*, 144.

*Prinz*, nome d'un cane, 242.

*Processo Sandonato* (I.), 153 n.

*Procida*, isola, 251.

*Proginnasmi poetici*, di Udeno Nisiely (Benedetto Fioretti), 220.

*Progresso*, *Il*, rassegna politica scientifica letteraria, dir. da Luigi Aponte, Napoli, 144.

*Propugnatore*, *Il*, rivista, Bologna, 178.

PROTO, Francesco, duca di Maddaloni, 290.

*Pulce*, *La*, saggio di zoologia letteraria (I.), 222.

PUOTI, Basilio, 10, 35, 295, 351 n, 353.

QUARTO, (scritto anche con la minuscola: *quarto*), signor, 238.

QUATREFACES de Bréau, Gian-Luigi Armando de, antropologo, 222.

*Quattro novissimi*, *De' dialogo escatologico*, (I), 154 n.

RABELAIS, Francesco, 316.

RAGAZZONI, di Torino, 117.

RANIERI, Antonio, 132, 138, 366 n.

Paolina, 138 nn.

RASCH, Gustavo, pubblicista tedesco, 113, 119, 120.

RATTAZZI, Urbano, 132, 208, 283.

*Re*, *viale del*, a Torino, 30.

*Religione dell'ateo*, *La*, poscritta al dialogo de' *Quattro Novissimi* (I.), 154, n.

REMY, Anna, berlinese, 301 e n.

*Revue philosophique de la France et de l'Etranger*, 154 n.

RICASOLI, Bettino, 113, 132.

RIEGLER, 220, 225.

*Risorgimento* (II) filosofico nel quattrocento, opera postuma di F. Fiorentino, 336 n.

*Riva ligure*, 30.

*Rivista Bolognese*, 154 n.

*Rivista de' due mondi* (*Revue des Deux Mondes*), 38.

- Rivista di filologia e d'istruzione classica*, 346 n.  
*Rivista Napoletana di Politica Letteratura Scienze Arti Commercio*, diretta da  
 A. Ciccone, G. Del Re, S. Gatti, Napoli 1862-3, 144.
- ROBERTO d'Angiò, re, 223 n.  
*Roccabascerana*, in prov. d'Avellino, 15, 346 e *passim*-337.  
 ROCCAGIOVANE, 202.
- ROCCO, G. B. dell'O.F.M., 350 n.  
 Gennaro, magistrato, 219.  
 Nicola, 219.
- ROFFINONI, G. B., 115 n.
- ROMANO, Giovanni, sacerdote pomiglianese, 315.  
 Luca, don, 218, 220, 224.  
 Mario o Marco, colono, 327.  
 Raffaele, sacerdote pomiglianese, 315.
- ROPPOLO, segretario della Università di Napoli, 218.
- Rose, via delle. in Pomigliano d'Arco, 298, 375-6.
- Rosina, pomiglianese, domestica in casa Imbriani, 253, 256, 264, 289, 311, 334.
- ROSNATI, Eleonora (Nora) nata Bertini, 175 n, 178, 229-31.  
 Gigia (Luigia) negl'Imbriani, 178, 191 e *passim*.  
 Luigi, 175 n, 177, 227.  
 Marta, in Bussi, poi in Arrivabene, 178, 180-1, 223, 227-9, 242,  
 296, 300.
- RUBINI, famiglia, 299.
- RUSSO, Giuseppe (Peppino, compare), 184, 188, 190, 202, 224, 245-6, 298,  
 308, 313, 316.  
 Ferdinando fratello del preced., 308 n.  
 Ferdinando, don, sacerdote, 328.
- RUFFO, Fabrizio, cardinale, 372 n.
- RUGGIA, Giovanni, di Salerno, 371.
- Sacramento*, vico del, in Napoli, 235.
- SACRISTANO, Luigi, 207.
- SALOMONE-MARINO, Salvatore, 202.
- SALVATORE, Vincenzo, abruzzese, pubblicista, deputato, 207.
- Salvatore*, nome del portiere di casa Imbriani in Napoli, 264, 288.
- SALVOTTI, Antonio, 141.  
 Scipione, 141, 142-3.
- SANA, Giulio, medico, 275.
- San Domenico*, piazza e chiesa in Genova, 21.
- SAN DONATO, Gennaro Maria, duca di, 53-4, 153 n, 208.
- San Felice*, patrono e chiesa parrocchiale in Pomigliano d'Arco, 359-60, 376 n,  
 379 n.
- San Gennaro*, patrono di Napoli, 119.
- San Giovanni Battista*, statua del Sansovino nel duomo di Genova, 23.

- San Lorenzo*, cattedrale di Genova, 21, 22.  
*San Marcellino*, Reale Educandato in Napoli, detto poi *regina Maria Pia*, 163 n.  
*San Martino Valle Caudina*, in prov. di Avellino, 16 n, 163, 167, 176, 232, 273, 346 e *passim*.  
*San Matteo*, chiesa in Genova, 21.  
*San Sebastiano (visione di)*, pittura del Barococco nel Duomo di Genova, 22.  
*Sansone*, nome biblico, 95.  
 SANSONETTI, Vito, 200, 203, 222.  
 SANSOVINO, Andrea Contucci detto il, 23.  
*Santa Caterina in Valfurva*, prov. di Sondrio, 228.  
*Sant' Agnello*, presso Sorrento, 287-8, 329-30 n.  
*Santa Maria delle Grazie*, parrocchia in Pomigliano, 359.  
*Sant' Ambrogio*, chiesa in Genova, 21.  
*Sant' Andrea*, chiesa in Genova, 21.  
     grotta di, in Nizza, 24.  
*Sant' Anna, ospedale di*, in Ferrara, 70.  
*Sant' Antonio abate*, 360.  
*Sant' Antonio di Padova*, 119.  
*Santa Teresa degli Scalzi*, strada in Napoli, 15.  
 SANTINI, 257.  
*Sapienza*, strada in Napoli, 340.  
 SARNELLI, Pompeo, autore della *Posilecheata*, 117 n.  
 SAVARESE, Fausto, 64 n.  
     Laura, 64 n.  
     Roberto (padre dei precedenti), 58, 63-64.  
 SAVIGNY, Federico Carlo di, giurista, 7.  
 SAVOJA, Tommaso Alberto di, duca di Genova, 309.  
 SCACCHI, Arcangelo, rettore dell'università di Napoli, 218.  
 SCHILLER, Federico, 44.  
 SCHIPANI, Giuseppe, 372 n.  
 SCHLEGEL, Federico von, 286 n.  
 SCHULTESS, banchieri di Zurigo, 35 n.  
*Sciaffusa*, cascata, 271.  
 SCIALÒ, Giovanni, muratore, di Pomigliano, 186.  
 SCODNIK, Francesco, 167 e n.  
     Irene, vedova di Matteo-Renato Imbriani, 167 n, 171, 232 n.  
*Scrofa*, via della, in Roma, 183.  
 SECCHI, Angelo, gesuita, astronomo, 223.  
*Secchia rapita*, *La*, del Tassoni, 200.  
 SEISMIT-DODA, Federico, 208.  
*Sette milioni rubati o la Croce Sabauda (I.)*, 36 n, 43, 121 n, 192 n, 233 n.  
 STTEMBRINI, Luigi, 144, 225 n.  
     Raffaele, 225 n.  
 SGRICCI, Tommaso, 52.  
 SHAKESPEARE, Guglielmo, 44.

- SICILIANI, famiglia di Pomigliano d'Arco, 363.  
 Francesco, medico, 289, 294, 297, 306, 308, 316.  
 Carmela, Rosa, figlie del precedente, 297, 316.  
 Vittoria in De Falco, 363.
- SICILIANI, Pietro, professore di filosofia a Bologna, 222.  
*Sindbad marinaio*, personaggio delle *Mille e una notte*, 140.
- SIOTTO-PINTOR, Giovanni, magistrato, senatore, 240.
- SIRACUSA, Leopoldo di Borbone conte di, 138 n.
- SOCRATE, ateniese, 116.
- SODANO, Giovanni di Pomigliano, 296.
- SOLDI, Giovanni, arciprete di San Martino V. C., 168, 204.  
*Solferino*, battaglia di, 59.
- SOLIMENE, professore di Diritto Costituzionale nell'Università di Napoli, 138 n.  
*Solitaria, la*, pseud. di donna di facili costumi pomiglianese, 224, 226.
- SOMMA, medico, 325.
- SOSSISERGIO, Carolina in Poerio, 16 n.  
 Luisa, ved. Parrilli, 16 n.
- SPARGNAPANI, professore tedesco, 115 n.
- SPAVENTA, Bertrando, 189, 204, 231-2, 235, 243 n, 244 n, 280-1.  
 Camillo (figlio del preced.), 231-2.  
 Silvio, 188, 201, 232, 243 n, 248 n, 280-1, 283, 285, 288, 334.
- SPERONI, Sperone, 221.  
*Spettri (Gli) del 4 settembre 1847*, poesia di G. Giusti, 318.
- SPIRITO, Francesco, 200-1, 203-4.
- Spitzbergen*, nel Mar Glaciale Artico, 140.
- STAHR, Adolfo, 142.
- Stenterello*, maschera fiorentina.
- STERN, Daniele, pseud. della contessa d'Agoult, 100.
- Storo*, in prov. di Trento, 148.
- STURZA (Sturdza), Giorgio, rumeno, studente in Berlino, 316.
- Taggia*, in prov. di Imperia, 30.
- TALLARIGO, Carlo Maria, 192 n, 212, 253, 322.
- TARDÙ, Giuseppe, 15.
- TARI, Antonio, 281.
- Tasso d'oro*, strada in Pomigliano, 361.
- TASSO, Torquato, 216.
- Tempesta, il*, pseud. v. Mulier, Pieter, 143.
- Teresa*, personaggio del Jacopo Ortis del Foscolo, 198.
- Terni*, cascate di, 271.
- TERRACCIANO, affittuario di Somma Vesuviana, 327.
- THÉROIGNE DE MÉRICOURT, Anne-Joseph Terwagne detta, eroina della rivoluzione francese, 209.

- Tiarno di sopra e di sotto*, in prov. di Trento, 148.  
*Timoleone*, di Corinto, 199.  
 TIPALDI, Giuseppe, 214.  
 TITO LIVIO, 44.  
 TIZZANI, Bartolomeo, 362.  
*Tocco*, città abruzzese, dà il nome a un liquore detto *Centerba di*, 316.  
 TOCCO, Felice, 239 n, 314, 339-40.  
 TOFANO, Cecchino, 56 n, 83.  
     Checchina, 56 n.  
     Ernesto, 56, 58, 83.  
     Giacomo (padre dei precedenti), 56 n.  
 TOMMASI, Salvatore, 49 n, 96 n.  
 TOSCANO, Felice, sacerdote e professore, 187.  
 TOSCANO, affittuario d'un fondo dell'Imbriani in Pacciano, 309.  
 TRABALZA, Ciro, 352.  
 TRAMONTANO, colono pomiglianese, 186.  
 TRAVELLI, 259.  
*Tre lettere di Federico-Carlo di Savigny* (I.), 7.  
*Tre maruzze, le*, novella (I.), 192.  
 TREVES, G., 322.  
 TRIA, Giovanni, 350.  
*Triboulet*, nel *Le Roi s'amuse* di V. Hugo, 95.  
 TROYA, signora, 288-9, 294, 297, 314, 321, 351, 291-2.  
 TURCHI, Marino, 257.  
*Turpino*, eroe della leggenda Carolingia, 37.  
 TURSI, duca di, 361.  
*Tutti*, nome d'un cagnolino, 235-6.
- Udeno Nisiely*, pseud. v. Fioretti B., 220.  
 UHLAND, Ludwig, poeta tedesco, 40.  
*Ulisse*, eroe omerico, 140.  
*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, di U. Foscolo, 198.  
 UMBERTO I, re, suo comportamento, 237; sua condotta durante il colera a Napoli, 303 e 309.  
*Umbria (L') e le Marche*, rivista diretta da L. Morandi, 154 n.  
 USSANI, vicini di casa di V. Imbriani a Napoli, 262.  
 UZIELLI, banchiere, 106.
- VALENTI, Francesco, capitano, 65, 67-8, 77, 87-8.  
*Varese*, (presa di Garibaldi), 51, 145.  
 VARNHGEN VON ENSE, Karl August, 126.  
*Vaticini politici 1882* (I.), 31 n.

*Vauban*, fregata francese, 18.  
 VERCILLO, Ferdinando Renato, 58.  
*Vergine, La, col Bambino*, statua del Sansovino nel duomo di Genova, 23.  
*Vergini*, parrocchia dei, in Napoli, 15.  
 VICO, G. B., (sua statua in Napoli, 138 n.), 352.  
 VIEUSSEUX, 300. *Biblioteca*, 354.  
*Villafranca*, patti di, 64, 67.  
 VILLANI, Giovanni, 268-9.  
*Villeggiatura*, versi (I.), 164 n.  
*Vincenza, la*, donna di Pomigliano, 261.  
*Vinzaglio*, fatti d'arme di, 48.  
 VIRGILIO, 251.  
*Vita di Giuseppe Poerio*, scritta dal figliuolo Carlo, 372 n.  
*Vito Fornari estetico*, nelle *Fame Usurpate* (I.), 146.  
 VITTORIO EMANUELE II, re, 48, 55, 64-5, 84, 87, 132, 197, 227.  
*Vivicomburio, La novella del*, (I.), 192, 204.  
 VIZIOLI, 235.  
 VOLPE, Pietrangelo, notaio, 362.  
*Volpi*, trattoria italiana in Berlino, 106.  
 VOLPICELLA, Scipione, 359.  
 VOLTAIRE, F. M., 330.  
*Vulcano*, mitolog., 47.

WADE, Margherita, 254.  
 WASHINGTON, George, 126.  
 WHEATON, Henry, 93.  
 WIELAND, Christoph-Martin, 44.  
 WINSPEARE, Davide, 372 n.

Yes, nome d'un cagnolino, 242.

ZAMBRINI, Francesco, erudito emiliano, 207.  
 ZANELLA, Giacomo, poeta, 314.  
*Zerga*, lingua, 213-4.  
 ZIR, Andrea, 204 n.  
     Gaetano, 204 n.  
     vedova, 204, 207, 220.  
 ZUCCHINI-GOZZADINI, Gozzadina (Dina) Gozzadini sposa del conte Antonio  
     Zucchini, di Bologna, 332.  
 ZUFFI, Marta, figlia di una zia di Gigia Rosnati-Imbriani, 305.  
 ZUMBINI, Bonaventura (indicato colla iniziale Z.), 317, 320.  
*Zurigo*, detta l'Atene della Limmath, 128.

## INDICE

Dedica . . . . .	pag. 5
Premessa . . . . .	» 7-14
I. La nascita, l'infanzia e la prima giovinezza in esilio (1840-1856) . . . . .	» 15-34
II. Gli studi a Zurigo (1858-1859) . . . . .	» 35-42
III. Durante la guerra del 1859 . . . . .	» 43-90
IV. Ritorno a Zurigo . . . . .	» 91-103
V. A Berlino (1860-61) . . . . .	» 104-127
VI. Il ritorno da Berlino . . . . .	» 128-138
VII. A Parigi (1861-1862) . . . . .	» 139-143
VIII. Durante la campagna del 1866 . . . . .	» 144-148
IX. Dal 1866 al 1876. Dissapori col padre . . . . .	» 149-169
X. Sulla tomba del padre . . . . .	» 170-176
XI. Intermezzo sentimentale e avvisaglie elettorali . . . . .	» 177-190
XII. Diario intimo. Fidanzamento e matrimonio . . . . .	» 191-232
XIII. Il primo anno di vita coniugale . . . . .	» 233-242
XIV. Nascita dei figli e morte del primogenito . . . . .	» 243-247
XV. Ai fanghi di Casamicciola . . . . .	» 248-279
XVI. La cattedra di Estetica . . . . .	» 280-286
XVII. Durante l'epidemia colerica del 1884 . . . . .	» 287-334
XVIII. Gli ultimi giorni. La morte. la sepoltura . . . . .	» 335-342
 APPENDICE . . . . .	 » 343
I. LA FAMIGLIA IMBRIANI . . . . .	» 345-354
Origini, 345; - Etimologia del nome, 346-9; - I luoghi, La gente, 349-50; - Matteo juniore, notizie biografiche, 351-54; - Albero genealogico della famiglia Imbriani, 355.	
II. LA SEDE POMIGLIANESE. LA FAMIGLIA DE FALCO . . . . .	» 356-363
Pomigliano d'Arco: storia e leggenda, 356-61; - Origine dei De Falco, 361-3; - I De Falco di Pomigliano d'Arco (tavola), 364.	
III. RAPPORTI FRA GLI IMBRIANI E I POERIO . . . . .	» 365-368
IV. FAMIGLIA POERIO . . . . .	» 369-374
Origine e sviluppo, 369-73; - Tavola genealogica della famiglia Poerio, 374.	
V. LA CAPPELLA GENTILIZIA IMBRIANI-POERIO . . . . .	» 375-380
Indice dei nomi di persone, luoghi e cose notevoli . . . . .	381-402



FINITO DI STAMPARE  
IL 31 MARZO 1963  
NELLE OFFICINE GRAFICHE  
**STEDIV - PADOVA**

